ALASTAIR REYNOLDS

ABSOLUTION GAP

I GRANDI ROMANZI INEDITI IN EDIZIONE INTEGRALE

MONDADORI

URANIA

JUMBO

EBook

ALASTAIR REYNOLDS

ABSOLUTION GAP

MONDADORI

Il libro

Esiste ancora un fantascienza "cosmologica"? Alastair Reynolds, connazionale di Olaf Stapledon, ha cercato di ricrearne una, descrivendo un universo ricco di storia e religioni; una tecnologia avanzata che permette di viaggiare tra le stelle senza infrangere la velocità della luce; entità che forse vengono dal futuro ed esseri post-umani. Ma la sua è anche una storia di conflitti, ed ecco entrare in scena gli Inibitori, creature inorganiche votate fin dall'antichità a una terribile missione di morte. È questo lo sfondo di *Absolution Gap*, il grande romanzo che

conclude la trilogia di *Rivelazione* e *Redemption Ark* (già pubblicati da "Urania" rispettivamente nei nn. 1550, 1553 e nel "Jumbo" n. 41). La resistenza contro i nemici meccanici dell'umanità è affidata a due avamposti, uno dei quali è una luna messa sotto assedio dagli Inibitori. Neville Clavain, Khouri e sua figlia – la ragazza geneticamente modificata – dovranno giocare la loro partita sperando davvero nell'Assoluzione finale. Non solo per una specie vivente, ma per il nuovo universo che sorgerà.

L’autore

“Sono nato in Galles nel 1966. Ho cominciato a pubblicare racconti nel 1990, ma dal 1992 al 2004 ho lavorato in Olanda come ricercatore per l’Agenzia spaziale europea (ESA), occupandomi in particolare della S-cam: la più avanzata macchina ottica del mondo. Il mio primo romanzo, *Revelation Space*, è uscito nel 2000 ed è stato segnalato al premio dell’Associazione britannica di fantascienza (BSFA) e all’Arthur Clarke. Il secondo romanzo, *Chasm City*, ha vinto il premio BSFA nel 2002. Altri miei libri sono *House of Suns*, apparso in Inghilterra nel 2008, mentre nel 2009 è uscito *Terminal*

World, un ‘planetary romance’ con influenze *steampunk*.”

Alastair Reynolds

ABSOLUTION GAP

Traduzione di Alessandro Vezzoli

MONDADORI

ABSOLUTION GAP

Ai miei nonni

L’Universo comincia ad apparire più simile a un grande pensiero che a una grande macchina.

SIR JAMES JEANS

Prologo

È sola, ritta in fondo al molo, a guardare il cielo. Alla luce della luna l'assito del pontile è un luccicante nastro blu e argento che si estende fino alla costa. Il mare nero inchiostro ne lambisce lentamente i sostegni. Dall'altro lato della baia, verso occidente, compaiono macchie luminose: ammiccanti sbaffi verde pastello, come una flotta di galeoni colata a picco con tutte le luci accese.

È vestita, se così si può dire, di una candida nube di farfalle meccaniche. Ordina loro di avvicinarsi, e le ali degli insetti si agganciano a formare una specie di corazza.

Non che abbia freddo – la brezza della sera è tiepida e percorsa dal lieve profumo esotico che sale da isole lontane – ma si sente vulnerabile, esposta al giudizio di un’entità più vasta e antica di lei. Fosse arrivata un mese prima, quando sul pianeta c’erano ancora decine di migliaia di abitanti, dubita che il mare le avrebbe rivolto tutta questa attenzione. Ma ormai le isole sono tutte abbandonate, a parte alcuni ritardatari testardi o arrivati dell’ultim’ora come lei. Lei è nuova di qui, o meglio, manca da molto tempo, e con il suo segnale chimico sta risvegliando il mare. Non è un caso che gli sbaffi di luce sull’altro lato della baia siano comparsi da quando è sbarcata.

Dopo tutto questo tempo, il mare si ricorda di lei.

— Dobbiamo andare — la avverte il suo protettore. La sua voce proviene dalla lingua di terra nera dove l’attende impaziente, appoggiato al bastone. — Non è prudente

restare, adesso che hanno smesso di pattugliare l’anello.

L’anello, sì. Ora lo vede tagliare a metà il cielo, simile a una rozza caricatura della Via Lattea. Le miriadi di affilate schegge di detriti che lo compongono brillano colpite dalla luce del sole più vicino. Quando era arrivata quaggiù le autorità planetarie proseguivano nell’opera di sorveglianza: a intervalli di pochi minuti si scorgeva il bagliore roseo prodotto dal razzo di un drone che respingeva un frammento di macerie per impedirgli di sfiorare l’atmosfera del pianeta e di precipitare in mare. Le avevano detto che i locali esprimevano un desiderio quando vedevano quei lampi. Non perché fossero più superstiziosi degli abitanti degli altri pianeti che aveva visitato: semmai, comprendevano l’estrema fragilità del proprio mondo, e sapevano che a quei lampi era legata la loro sopravvivenza. Alle autorità non sarebbe

costato nulla continuare a pattugliare l'anello: da quando la colonia si era reinsediata, quattro secoli prima, si era trattato di un compito di routine affidato a droni autoriparanti. Disattivarli era stato un gesto puramente simbolico, finalizzato a incoraggiare l'evacuazione.

Oltre il velo dell'anello scorge l'altro satellite, il più lontano, quello che non è stato ridotto in frantumi. Quasi nessuno, qui, aveva idea di cosa fosse accaduto. Lei era tra i pochi a saperlo. L'aveva visto con i propri occhi, anche se da una certa distanza.

— Se ci tratteniamo... — le dice il protettore.

Lei si volta verso la terraferma. — Mi serve solo un po' di tempo. Poi potremo andarcene.

— Ho paura che ci rubino la nave. Mi preoccupano i Nidificatori.

Lei annuisce. Comprende le sue paure, ma è ancora decisa ad attuare l'obiettivo per

cui è venuta qui.

— La nave non corre rischi. E non c'è da preoccuparsi dei Nidificatori.

— Sembra che siano particolarmente interessati a noi.

Con un colpo di mano la donna si allontana dalla fronte una farfalla meccanica.
— Come sempre. Sono solo curiosi, ecco tutto.

— Un'ora — la avverte lui. — Poi ti lascio qui.

— Non lo faresti mai.

— C'è solo un modo per scoprirlo, non credi?

Sorride, sicura che lui non l'abbandonerà. Ma il protettore ha ragione a essere nervoso. Mentre si dirigevano qui hanno visto venire loro incontro la processione degli evacuati. È stato come nuotare controcorrente, sotto l'assalto del flusso di innumerevoli navi in rotta verso l'esterno. Quando sono arrivati in orbita hanno trovato i condotti di transito

già chiusi. Le autorità impedivano a chiunque di tornare verso la superficie, e loro avevano dovuto giocare d'astuzia e ungere qualche ruota per assicurarsi un passaggio a bordo di una vettura in discesa. Avevano avuto lo scompartimento tutto per loro, anche se, come aveva detto il suo compagno, c'era puzza di paura e terrore dappertutto. I segnali chimici lasciati dagli umani avevano impregnato perfino il tessuto dell'imbottitura dei sedili. Si è detta fortunata di non possedere un olfatto altrettanto fine. È già abbastanza spaventata così, più di quanto voglia fargli sapere. E si è ancora più spaventata quando i Nidificatori l'hanno seguita all'interno del sistema. La loro nave dallo scafo scanalato e spiraliforme – un'arzigogolata sequenza di ambienti vagamente traslucidi – è una delle ultime imbarcazioni in orbita. Vogliono qualcosa da lei o sono venuti solo ad assistere?

Guarda di nuovo il mare. Potrebbe essere

frutto della sua immaginazione, ma gli sbaffi lucenti le sembrano essere diventati più grandi e numerosi. Ora non somigliano più tanto a una flotta di galeoni sommersi, quanto a un'intera metropoli sprofondata negli abissi. E danno l'impressione di strisciare verso la punta del molo. L'oceano sente il suo sapore: minuscoli organismi che fluttuano a pelo d'acqua e s'infilano sotto la pelle, nel sangue, dentro il cervello.

Si domanda quanto sappia il mare. Deve avere percepito l'evacuazione: si è accorto dell'improvviso allontanarsi di un così gran numero di menti umane. Deve avere sentito l'assenza del movimento dei nuotatori e delle informazioni neurali che trasportavano. Può avere avvertito persino la conclusione delle operazioni di pattugliamento: due o tre piccoli resti di materiale lunare sono già caduti in mare, anche se lontano da queste isole. Ma quanto conosce davvero di ciò che sta per accadere?

Trasmette un comando alle farfalle. Uno stormo di insetti le si stacca dalla manica per ricomporsi davanti al suo viso. Si uniscono a formare uno schermo dai contorni frastagliati, grande quanto un fazzoletto. Solo le ali sul bordo continuano a svolazzare. Adesso lo schermo cambia colore, diventa del tutto trasparente salvo che per un profilo violetto. La donna piega all'indietro la testa e guarda il cielo della sera oltre l'anello di detriti. Con un trucco informatico le farfalle cancellano l'anello e la luna. Il cielo si oscura un po' alla volta, il nero si fa più intenso, le stelle più luminose. Lei si fissa su una stella in particolare, che individua dopo un attimo di concentrazione.

In essa non c'è nulla di notevole. È semplicemente la stella più vicina a questo sistema binario, distante una manciata di anni luce. Ma l'astro adesso segna un confine, l'onda di propagazione di un

fenomeno irrefrenabile. Lei era là quando evacuarono il sistema, trent'anni fa.

Un altro svolazzo informatico delle farfalle e la visuale si restringe proprio sulla stella. L'astro diventa più luminoso, prende colore. Ora non è più bianco, e nemmeno bianco-azzurro, ma mostra un'inconfondibile sfumatura di verde.

Brutto segno.

1

Ararat, P Eridani A, 2675

Scorpio teneva d’occhio Vasko mentre il giovane nuotava verso riva. Per tutto il tempo non aveva smesso di pensare a quando si annega. Si era domandato cosa si provi a cadere lentamente attraverso profondità oscure. Dicono che l’affogamento non sia la maniera peggiore di andarsene all’altro mondo. Si chiese come si potesse esserne sicuri, e se valesse anche per i maiali.

Ci stava ancora riflettendo quando la nave scivolò fino a fermarsi. Il motore elettrico continuava a girare, e lui lo spense.

Ficcò un bastone in acqua: non doveva essere più profonda di mezzo metro. Aveva sperato di individuare un canale per avvicinarsi di più all'isola, ma doveva accontentarsi. Se anche non si fosse accordato con Vasko per incontrarsi laggiù, non aveva tempo di rimettersi in mare e fare il giro dell'isola in cerca di un punto che faticava a trovare con il mare pulito e il cielo sereno.

Si spostò a prua e afferrò la cima rivestita di plastica che Vasko aveva usato come cuscino. Se ne strinse un capo al polso e saltò fuori bordo in un unico movimento fluido, atterrando tra le secche. L'acqua verde bottiglia gli arrivava appena sopra le ginocchia. Portava stivali e calzoni di cuoio così spessi che sentì appena il freddo. Adesso la barca andava lentamente alla deriva, ma lui con un rapido movimento del polso tese la corda e cominciò a camminare trascinandosi dietro la barca. Le rocce che

aveva sotto i piedi erano insidiose, ma per una volta le sue gambe arcuate gli tornarono utili. Non rallentò finché non vide l'acqua arrivargli a mezzo stivale e sentì di nuovo grattare il fondo della barca. La trascinò verso la spiaggia per una decina di metri, ma quello era il massimo cui intendeva spingersi.

Vide che Vasko era arrivato alle secche. Il giovane smise di nuotare e si alzò in piedi nell'acqua.

Scorpio tornò alla barca. Scaglie di metallo corroso gli si sbriciolarono tra le dita mentre tirava lo scafo verso riva afferrandolo per la murata. Dopo oltre centoventi ore passate in acqua, la barca era probabilmente arrivata al suo ultimo viaggio. Scavalcò il fianco e gettò la piccola ancora. Avrebbe potuto farlo prima, ma le ancore sono soggette all'erosione quanto gli scafi. Meglio non fidarsi troppo.

Gettò un'altra occhiata a Vasko, che

avanzava con circospezione verso la barca allargando le braccia per mantenere l'equilibrio.

Scorpio radunò i vestiti del compagno e se li ficcò nello zaino che già conteneva razioni di cibo, acqua fresca e attrezzature sanitarie. Si gettò lo zaino in spalla e cominciò ad arrancare verso la terraferma, voltandosi di tanto in tanto a controllare Vasko. Sapeva di essere stato duro con lui, ma quando si era sentito montare dentro la rabbia non c'era stato modo di tenerla a bada. La piega che aveva preso la situazione non gli piaceva affatto. Erano ventitré anni che Scorpio non esercitava violenza verso un uomo, se non per dovere. Ma capiva che esiste anche una violenza nelle parole. Un tempo questa affermazione l'avrebbe fatto scoppiare a ridere, ma ultimamente stava cercando di cambiare vita. E pensava di essersi lasciato alle spalle certe cose.

Ovviamente era stata la prospettiva di

incontrare Clavain a riportare a galla tutta quella furia. Troppi timori, troppi legami emotivi che lo riportavano a impantanarsi nel proprio passato cruento. Clavain sapeva chi era stato Scorpio. E sapeva perfettamente cosa fosse capace di fare.

Si fermò ad aspettare che il giovane lo raggiungesse.

— Signore... — Vasko ansimava, scosso dai brividi.

— Com'è?

— Aveva ragione, signore. Un po' più fredda di quel che sembrava.

Scorpio si scrollò lo zaino di dosso. — Come immaginavo, ma tu hai voluto farlo lo stesso. Le tue cose sono qui. Tra un attimo sarai al caldo e all'asciutto. Ti penti di essere venuto?

— No, signore. Volevo un po' di avventura, no?

Scorpio gli passò i suoi vestiti. — La cercherai meno quando arriverai alla mia

età.

Era un giorno immobile, come accadeva spesso quando Ararat era gravato dalla cortina di nubi. Il sole più vicino, quello intorno al quale orbitava il pianeta, appariva come una macchia slavata, bassa nel cielo a occidente. La sua controparte binaria, invece, era un gioiello di un candore accecante che faceva capolino tra le nubi all'orizzonte opposto: P Eridani A e B, sennonché nessuno li chiamava in altro modo che il Sole Brillante e il Sole Pallido.

La luce argentea del giorno privava l'acqua del suo colore abituale, riducendola a una piatta brodaglia grigioverde. Quando sciaguattava intorno agli stivali di Scorpio sembrava densa, ma a dispetto della sua opacità presentava una densità di microrganismi inferiore rispetto agli standard di Ararat. Vasko aveva comunque corso un certo rischio a nuotare, ma aveva fatto bene, perché in quel modo aveva

permesso loro di navigare molto più vicini a riva. Scorpio non era un esperto in materia, ma sapeva che gli incontri più significativi tra gli umani e i Giocolieri Mentali avevano luogo in zone dell'oceano talmente sature di organismi da somigliare più a zattere galleggianti di materia organica. La concentrazione qui era sufficientemente bassa perché non ci fosse il pericolo che i Giocolieri si mangiassero la barca in loro assenza, o creassero un sistema di maree localizzato che la risospingesse alla deriva.

Coprirono il resto del tragitto verso la terraferma fino a raggiungere la distesa rocciosa leggermente degradante che dal mare appariva come una linea scura. Qua e là sul terreno si aprivano pozze poco profonde che riflettevano il grigio argenteo del cielo. I due si fecero largo tra gli specchi d'acqua, diretti verso un puntolino bianco in secondo piano.

— Non mi ha ancora detto di cosa si tratta

— osservò Vasko.

— Tra poco lo scoprirai. Non sei impaziente di incontrare il vecchio?

— Spaventato, più che altro.

— Fa questo effetto alla gente, ma tu non lasciarti prendere dalla paura. Non gli piace chi esagera in soggezione.

Dopo altri dieci minuti di cammino Scorpio aveva recuperato le forze consumate nel trascinare la barca. Nel frattempo il puntolino bianco si era trasformato in una cupola appoggiata al suolo per rivelarsi infine una tenda gonfiabile. Era fissata al terreno con dei tiranti e il tessuto bianco del fondo mostrava svariate sfumature di verde salmastro. Attorno alla tenda, cucita e rappezzata diverse volte, erano radunati frammenti di conchiglie trasportati a terra dalla risacca e disposti in equilibrio l'uno sull'altro con innegabile abilità.

— Se non sbaglio, signore — disse Vasko — prima mi ha detto che in verità Clavain

non se ne è andato in giro per il pianeta.

— E quindi?

— Se in realtà si è stabilito qui, perché non ce l'hanno detto e basta?

— Proprio per la ragione per cui siamo venuti — replicò Scorpio.

Aggirarono la struttura gonfiabile fino ad arrivare allo sportello pressurizzato, accanto al quale stava la scatoletta ronzante che forniva energia alla tenda, mantenendo il differenziale di pressione e fornendo al suo occupante riscaldamento e altre comodità.

Scorpio esaminò un frammento di conchiglia, sfiorando con il dito il margine tagliente lungo il quale si era staccato dal resto del guscio. — A quanto pare si è dedicato a ripulire un po' la spiaggia.

Vasko indicò il portello esterno, già aperto. — Eppure sembra che al momento non ci sia in casa nessuno.

Il maiale aprì il portello interno. Dentro trovò una cuccetta e una pila di lenzuola ben

ripiegate. Una piccola scrivania pieghevole, una stufa e un sintetizzatore alimentare. Un boccione d'acqua depurata e una cassa di razioni di cibo. Una pompa d'aria ancora funzionante e altri piccoli frammenti di conchiglia sul tavolo.

— Chissà quand'è stato qui l'ultima volta — disse Vasko.

Scorpio scosse la testa. — Non è via da molto. Forse non più di un'ora o due.

Uscirono di nuovo, richiudendo il portello interno come l'avevano trovato.

— E adesso? — chiese Vasko.

Il maiale si sganciò dal polso un bracciale per le comunicazioni e lo porse al giovane. Gli era già stata assegnata una frequenza protetta, per cui non correva il pericolo di venire intercettato da qualcuno sulle altre isole. — Sai come si usano questi affari?

— Me la caverò. Vuole che faccia qualcosa di particolare?

— Sì. Tu resti qui ad aspettarmi. Spero di

tornare in compagnia di Clavain. Ma nel caso sia lui a rientrare per primo, dovrai dirgli chi sei e chi ti ha mandato. Poi mi chiamerai e chiederai a Clavain se vuole parlare con me. Chiaro?

— E se lei non tornasse?

— Faresti meglio a chiamare Blood.

Vasko sfiorò il bracciale. — Sembra un po' preoccupato delle sue condizioni mentali, signore. Crede possa essere pericoloso?

— Lo spero. Perché se non lo è, non ci servirà a molto. — Diede al giovane una pacca sulla spalla. — Adesso aspettami mentre faccio il giro dell'isola. Non mi ci vorrà più di un'ora. Immagino che lo troverò da qualche parte in riva al mare.

Scorpio si fece strada tra le piatte coste rocciose dell'isola, allargando le braccia tozze per mantenersi in equilibrio, senza minimamente curarsi di quanto potesse apparire comico o sgraziato.

Rallentò, pensando di aver scorto in lontananza una figura apparire e dileguarsi tra la foschia marina del tardo pomeriggio. Strizzò le palpebre nel tentativo di compensare una vista che non era più buona come un tempo, quando era più giovane, a Città del Cratere. Una parte di sé sperava che il miraggio si rivelasse essere Clavain. Un'altra invece si augurava fosse un parto della propria immaginazione, un insieme di roccia, luce e ombra che ingannava lo sguardo.

Per quanto detestasse ammetterlo, si sentiva nervoso. Non vedeva Clavain da sei mesi. Non molto, in realtà, soprattutto se paragonato alla durata della vita di un uomo. Eppure non riusciva a liberarsi della sensazione di stare per incontrare dopo decenni qualcuno che la vita e l'esperienza avevano distorto fino a renderlo irriconoscibile. Si chiese come avrebbe reagito se davvero Clavain era uscito di

senno. E lui, in quel caso, l’avrebbe riconosciuto? Scorpio aveva vissuto abbastanza tra gli umani da saper leggere con sicurezza le loro intenzioni, i loro stati d’animo e condizioni di salute. Le menti degli umani e dei maiali non erano così diverse, dicevano. Ma ogni volta che entrava in ballo Clavain, Scorpio s’imponeva di ignorare ogni aspettativa. Clavain non era come gli altri umani. La storia l’aveva plasmato, rendendolo unico e, in un certo senso, mostruoso.

Scorpio aveva cinquant’anni. Conosceva Clavain da metà della propria vita, da quando era stato catturato dagli ex compagni di Clavain nel sistema di Yellowstone. Clavain aveva disertato dai Conjoiner subito dopo e, superati i reciproci sospetti iniziali, lui e Scorpio avevano finito per combattere insieme. Avevano reclutato una banda raccogliticcia di seguaci di vario genere nelle vicinanze di Yellowstone e si erano

impadroniti di una nave con cui trasferirsi nel sistema di Resurgam. Lungo il tragitto erano stati tallonati dai Conjoiner intenzionati a punire Clavain. Da Resurgam erano saliti poi su un'altra nave che li aveva trasportati qui, su questa biglia verde e azzurra sommersa dalle acque che andava sotto il nome di Ararat. Da lì in poi non si erano più presentate molte occasioni di combattere, ma i due avevano collaborato nella fondazione della colonia.

Nonostante le discussioni e i litigi, fu in quegli anni che Scorpio trovò la determinazione necessaria per smettere di odiare gli esseri umani. E lo doveva a Clavain.

Ma niente filava mai liscio troppo a lungo, no?

Il problema era che Clavain era venuto al mondo cinquecento anni prima, e aveva vissuto per la gran parte di questo periodo. E se il Clavain che aveva conosciuto Scorpio – e

la maggior parte dei coloni, se per questo – fosse stato solo un episodio, un ingannevole squarcio di sole in una giornata tempestosa? Nei primi tempi Scorpio non abbassava mai del tutto la guardia con lui, pronto a captare ogni segnale di un ritorno della sua antica predisposizione al massacro. Non aveva mai colto nulla che lo insospettisse, anzi, aveva sufficienti motivi di credere che Clavain non fosse l'orco descritto dai libri di storia.

Ma negli ultimi due anni le sue certezze si erano sgretolate. Non che Clavain fosse diventato più crudele, litigioso o violento. Qualcosa in lui, però, era cambiato. Scorpio poteva solo azzardare delle ipotesi su quanto stesse accadendo nell'animo dell'amico. Di una cosa tuttavia era certo: il Clavain al cui fianco aveva combattuto si era rifugiato in un mondo esclusivamente suo. Anche prima che Clavain si ritirasse su quest'isola, Scorpio era arrivato al punto di non riuscire più a capirlo.

Non lo biasimava. Nessuno lo avrebbe fatto. Continuò a camminare finché non ebbe la certezza di avere davanti a sé una figura in carne e ossa, e poi avanzò fino a distinguerne i dettagli. Stava accucciata in riva al mare, immobile, come assorta in qualche fantasticheria che aveva interrotto la sua innocua perlustrazione delle pozze di marea e della loro fauna.

Scorpio lo riconobbe: era Clavain. Si concesse un respiro di sollievo. Se non altro era vivo.

Si avvicinò finché Clavain non si accorse della sua presenza e si voltò. Adesso si era levata una brezza che gli sbatteva i bianchi capelli scarmigliati contro il volto arrossato. Anche la barba, di solito ben regolata, era lunga e arruffata. Era magro e vestito di nero, con uno scialle o un mantello scuro gettato sulle spalle. Rimase in quella scomoda posizione, né in piedi né inginocchiato, ma accucciato sui talloni

come se si fosse concesso solo allora una breve pausa.

Scorpio era sicuro che fissasse il mare da ore.

— Nevil — lo chiamò.

Lui mosse le labbra, ma le parole furono coperte dal fischio delle onde.

Il maiale lo chiamò ancora. — Sono io, Scorpio.

La bocca di Clavain tornò a muoversi. La sua voce rauca era poco più forte di un sussurro. — Vi avevo detto di non venire a cercarmi.

— Lo so. — Scorpio si era avvicinato. Le candide ciocche di Clavain sbattevano davanti agli occhi infossati del vecchio, che sembravano assorti nella contemplazione di qualcosa di lontano e sconfortante. — Lo so, e per sei mesi abbiamo tenuto fede alla promessa, o sbaglio?

— Sei mesi? — Clavain parve abbozzare un sorriso. — Così tanto?

— Sei mesi e una settimana, a essere precisi.

— Non mi pare. Sembra che il tempo non esista più. — Clavain tornò a voltare le spalle a Scorpio e a fissare il mare.

— A volte invece sembra che passi più lentamente — continuò — come se non avessi mai fatto altro che starmene qui, ogni giorno. A volte ho l'impressione di essere l'unico abitante di questo pianeta.

— Ci siamo ancora tutti — disse Scorpio. — Tutti e centosettantamila. E abbiamo ancora bisogno di te.

— Vi ho chiesto espressamente di non essere disturbato.

— *A meno che* fosse per una ragione importante. I patti sono sempre stati questi, Nevil.

Clavain si alzò lentamente, a fatica. Scorpio gli fissò le mani. Le dita lunghe e sottili di un chirurgo. O di un torturatore.

— E allora?

— Abbiamo trovato una cosa — rispose Scorpio. — Non sappiamo esattamente cosa sia e chi l'abbia mandata, ma pensiamo che venga dallo spazio. E pensiamo anche che dentro ci sia qualcuno.

2

Sfioraluce Ascensione Gnostica, spazio interstellare, 2615

Il capochirurgo Grelier avanzava a grandi passi lungo i corridoi circolari della fabbrica dei corpi, illuminati da una luce verdognola.

Fischiettava e mugolava, felice di trovarsi nel proprio elemento, circondato da macchinari ronzanti ed esemplari formati per metà. Pensò con un brivido di eccitazione al sistema solare che si estendeva davanti a loro e alle molte opportunità che racchiudeva. Non necessariamente per lui, vero, ma di certo per il suo rivale nel

contendersi il favore della regina. Si domandò come quest'ultima avrebbe accolto un altro fallimento da parte di Quaiche. Conoscendo la regina Jasmina, non pensava che l'avrebbe presa troppo bene.

Sorrise. Era strano che un sistema su cui si appuntavano tante aspettative fosse ancora senza nome. Nessuno finora si era mai preoccupato di quella stella lontana e della manciata di banali pianeti che le orbitavano intorno. Non ce n'era mai stato bisogno. Da qualche parte, nel database di astrogazione dell'*Ascensione Gnostica* come in quello di praticamente qualsiasi altra astronave, doveva esserci una scheda del sistema con sintetiche annotazioni sulla stella e i pianeti, le caratteristiche potenzialmente rischiose e così via. Ma quei database non erano destinati a una consultazione da parte degli umani: esistevano solo per venire interrogati e aggiornati da altri sistemi informatici

impegnati a sbrigare rapidamente e silenziosamente gli incarichi di bordo ritenuti troppo noiosi o complicati per gli umani. La scheda consisteva di fatto in una semplice sequenza binaria, qualche migliaio di zero e di uno. Ed era indicativo della scarsa importanza del sistema il fatto che la scheda fosse stata consultata solo tre volte per l'intera durata di attività dell'*Ascensione Gnostica*, e aggiornata appena una volta.

Grelier lo sapeva: aveva controllato, così per curiosità.

Eppure adesso, forse per la prima volta nella storia, il sistema suscitava più di un interesse momentaneo. Non aveva ancora un nome, ma se non altro ciò cominciava a rappresentare un problema, al punto che la regina Jasmina lasciava trapelare una lieve irritazione ogni volta che era costretta a riferirsi a esso con "il sistema davanti a noi" oppure "il sistema verso cui ci stiamo avvicinando". Grelier però sapeva che la

regina non avrebbe degnato di un nome quel luogo finché non si fosse dimostrato di una qualche importanza. E l'importanza del sistema risiedeva interamente nelle mani di Quaiche, il suo favorito ormai in declino.

Si soffermò accanto a uno dei corpi, sospeso nel suo sostegno di gel traslucido dietro il vetro verde della vasca di vivificazione. Intorno alla base della vasca stavano i pulsanti di comando delle sostanze nutritive, disposti in fila come i pomelli dei registri di un organo. I pulsanti controllavano il delicato equilibrio biochimico della matrice di nutrimento, mentre le ruote di bronzo fissate ai lati della vasca regolavano l'erogazione di acqua e soluzione salina.

Una scheda applicata alla vasca elencava le tappe del processo di clonazione del soggetto. Grelier ne scorse le pagine plastificate, assicurandosi che tutto procedesse bene. Anche se la maggior parte

dei corpi non era mai stata travasata, questo esemplare, una femmina adulta, era già stato riscaldato e utilizzato una volta. La rimozione delle tracce delle ferite era a buon punto: le cicatrici sull'addome stavano svanendo, e la gamba nuova appariva solo leggermente più corta della compagna. Jasmina disapprovava i lavori di rattoppo, ma la sua richiesta di corpi superava la capacità produttiva della fabbrica.

Grelier picchiettò sul vetro con affetto. — Sì, sì, stiamo andando bene.

Continuò a camminare, controllando ora un corpo ora un altro. A volte bastava uno sguardo, ma più spesso Grelier scorreva la scheda e si fermava a calibrare leggermente le impostazioni. Andava molto fiero della propria imperturbabile professionalità. Non si era mai vantato delle sue capacità né aveva mai promesso nulla che non fosse assolutamente certo di mantenere, all'opposto di Quaiche, che le aveva sparate

grosse dal primo momento in cui era salito a bordo dell'*Ascensione Gnostica*.

Per qualche tempo, in effetti, aveva funzionato. Grelier, da tempo il più stretto confidente della regina, si era trovato temporaneamente scalzato dal nuovo arrivato e dalle sue vanterie. La regina non faceva che ripetere come Quaiche avrebbe cambiato le loro sorti: Quaiche di qua, Quaiche di là. Era addirittura arrivata a lamentarsi del lavoro di Grelier: la fabbrica era troppo lenta nella consegna dei corpi, e le terapie contro il deficit di attenzione stavano perdendo di efficacia. Grelier per un po' fu tentato di compiere un qualche gesto in grado di attirare l'attenzione su di sé, qualcosa che gli avrebbe fatto riguadagnare di colpo i favori di Jasmina.

Com'era contento adesso di non averlo fatto: gli era bastato aspettare. Si trattava solo di lasciare che Quaiche si scavasse la tomba da solo, creando aspettative che non

sarebbe mai stato in grado di realizzare. Purtroppo per Quaiche, se non per Grelier, Jasmina aveva preso alla lettera le sue spacconate. E a giudicare dall'umore della regina, di lì a non molto il povero vecchio Quaiche sarebbe stato privato di ogni potere e ridotto al rango di un semplice figurante.

Si fermò davanti a un maschio adulto che all'ultimo controllo aveva cominciato a presentare anomalie nello sviluppo. Aveva modificato le impostazioni della vasca, ma a quanto pare il suo trafficare non era servito a nulla. Il corpo sarebbe sembrato normale a un occhio inesperto, ma era privo della perfetta simmetria pretesa da Jasmina. Grelier scosse la testa e poggiò la mano su una delle ruote di ottone lucido. Era sempre una decisione difficile. Il corpo non soddisfaceva gli standard della fabbrica, ma a ben vedere non lo facevano neppure i lavori di rattoppo. Era ora di convincere Jasmina ad accettare un abbassamento di

qualità? In fondo, era lei a spingere la produzione oltre i limiti.

No, si disse Grelier. Se aveva imparato qualcosa dalla triste vicenda di Quaiche, era di attenersi ai propri standard. Jasmina lo avrebbe rimproverato per avere interrotto lo sviluppo di un corpo, ma a lungo andare avrebbe rispettato la sua assennatezza, la sua fredda devozione all'eccellenza.

Manovrò la ruota che bloccava l'erogazione della soluzione salina. Si inginocchiò a premere gran parte delle valvole di comando delle sostanze nutritive.

— Mi dispiace — disse Grelier rivolto al volto liscio e inespressivo al di là del vetro — ma temo che non fosse destino.

Diede un'ultima occhiata al corpo. Tra poche ore i processi di decostruzione cellulare sarebbero diventati grottescamente evidenti. Il corpo sarebbe stato smantellato e i suoi componenti chimici destinati ad altro uso nella fabbrica.

Una voce gli ronzò nell'auricolare. Lo sfiorò con un dito.

— Grelier... la sto aspettando.

— Arrivo, signora.

In cima alla vasca di vivificazione una luce rossa cominciò a lampeggiare all'unisono con un allarme. Grelier passò al controllo manuale, silenziando l'allarme e interrompendo il segnale di emergenza. Sulla fabbrica dei corpi ritornò la calma, un silenzio interrotto solo dall'occasionale gorgoglio di flussi di sostanze nutritive o dallo scatto soffocato di qualche valvola in lontananza.

Annuì, soddisfatto che tutto fosse sotto controllo, e si rimise in cammino senza fretta.

Nell'istante esatto in cui Grelier premeva l'ultima valvola di comando delle sostanze nutritive, si verificò un'anomalia ai sensori dell'*Ascensione Gnostica*. Un fenomeno di

breve durata, di poco superiore al mezzo secondo, ma abbastanza insolito da venire evidenziato all'interno del flusso dei dati con un contrassegno che indicava un evento cui prestare attenzione.

Per quanto riguardava il software del sensore l'emergenza si era già conclusa: l'anomalia non era proseguita e tutti i sistemi stavano ora funzionando alla perfezione. Il contrassegno era una semplice formalità: se fosse il caso di intervenire o meno rientrava nelle responsabilità di un livello del software di monitoraggio del tutto distinto e leggermente più intelligente.

Il secondo livello, preposto al controllo delle condizioni di tutti i sottosistemi di sensori a bordo della nave, rilevò il contrassegno, insieme a svariati milioni di altri nello stesso ciclo, e gli assegnò una priorità nel proprio elenco di interventi. L'anomalia si era conclusa da meno di duecento millesimi di secondo, un'eternità

in termini computazionali, ma una conseguenza inevitabile delle enormi dimensioni del sistema nervoso cibernetico di uno sfioraluce. Le comunicazioni da un capo all'altro dell'*Ascensione Gnostica* richiedevano dai tre ai quattro chilometri di cablaggio principale, dai sei ai sette per un segnale di andata e ritorno.

Su una nave tanto grande nulla succedeva rapidamente, ma faceva poca differenza. L'enorme massa della nave comportava che rispondesse pigramente agli stimoli esterni: i riflessi fulminei le servivano quanto a un brontosauro.

Il livello di monitoraggio scorse le voci dell'elenco.

La maggior parte dei milioni di eventi che esaminava erano del tutto innocui. Grazie alla sua perfetta conoscenza dello schema di probabilità delle casistiche di errore, fu in grado di rimuovere senza esitare quasi tutti i contrassegni. Si trattava di

malfunzionamenti transitori, che non indicavano problemi più gravi nella struttura della nave. Ne rimanevano circa centomila potenzialmente sospetti.

Il secondo livello si comportò come sempre a questo punto: compilò i centomila eventi anomali in un unico pacchetto, vi inserì i propri commenti e le osservazioni preliminari e lo consegnò al terzo livello del software di monitoraggio.

Il terzo livello passava la maggior parte del tempo a non fare nulla: esisteva solamente per esaminare le anomalie inoltrategli dagli ottusi livelli inferiori. Una volta allertato, esaminò il dossier con tutto l'interesse consentito dalla propria indefinita coscienza. Secondo gli standard dell'intelligenza artificiale si situava ancora al di sotto di un livello gamma, ma svolgeva il proprio lavoro da tanto di quel tempo da avere accumulato un'imponente riserva di competenza euristica. Per questo gli fu

chiaro *in modo insultante* che più della metà degli eventi dell'elenco non meritava in alcun modo la sua attenzione. I casi restanti, comunque, erano più interessanti, e si mise a esaminarli. Per due terzi si trattava di anomalie ricorrenti che indicavano malfunzionamenti reali ma transitori. Nessuna, però, localizzata in aree critiche della nave, ragion per cui si potevano accantonare finché non si fossero aggravate.

Un terzo dei casi interessanti era nuovo. Forse il novanta per cento di questi rientrava tra i malfunzionamenti che ci si poteva aspettare occasionalmente in base alla conoscenza dei vari componenti hardware e software coinvolti. Solo una ridotta quantità si era verificata in possibili aree critiche, e fortunatamente si trattava di guasti che si potevano risolvere con interventi di riparazione standard. Quasi senza battere ciglio, il livello trasmise istruzioni alle parti

della nave deputate alla manutenzione strutturale.

In diversi punti della nave dei robot già impegnati in altri compiti di revisione e riparazione si trovarono nuovi incarichi nei propri elenchi di attività. Ci avrebbero messo settimane a sbrigarli, ma alla fine ci sarebbero riusciti.

Rimaneva una minuscola quantità di errori potenzialmente preoccupanti. Illustrarne la natura non era così facile, il che complicava le istruzioni da impartire ai robot. Non era il caso di preoccuparsi inutilmente, per quanto il terzo livello fosse capace di preoccuparsi di qualcosa: l'esperienza gli aveva insegnato che quelle curiose manifestazioni perlopiù non nascondevano nulla di grave. Ma per il momento non aveva scelta, se non inoltrare le anomalie restanti a un livello superiore dell'automazione di bordo.

E quelle risalivano così attraverso altri tre

livelli di intelligenza crescente.

Una volta all'ultimo livello, nel pacchetto rimaneva solo un evento di una certa importanza: l'anomalia temporanea rilevata in origine dal sensore, quella che era durata poco più di mezzo secondo. Nessun livello sottostante era in grado di spiegare l'errore attraverso i modelli statistici e le regole di controllo abituali.

Solo una volta o due in un minuto capitava che un evento risalisse così in alto nel sistema, al punto da richiedere, come ora, l'intervento di un'autentica intelligenza. La subpersona di livello gamma incaricata della supervisione delle eccezioni di sesto livello faceva parte dell'ultima guardia posta tra i sistemi cibernetici e l'equipaggio in carne e ossa della nave. Era la subpersona ad avere il difficile compito di decidere se un certo errore meritasse l'attenzione degli umani cui era affidata la sua gestione. Nel corso degli anni aveva imparato a non

gridare “al lupo” troppo spesso, altrimenti i suoi padroni avrebbero potuto chiedersi se non fosse il caso di aggiornarla. Di conseguenza la subpersona passò diversi secondi d’ansia prima di decidere il da farsi.

Si disse che era una delle anomalie più curiose che avesse mai incontrato. Un accurato esame di ogni percorso logico nel sistema sensoriale non era riuscito a rivelare come fosse potuto accadere qualcosa di così assolutamente e profondamente insolito.

Per svolgere il proprio lavoro in modo efficace la subpersona doveva disporre di un’astratta comprensione del mondo reale. Niente di troppo sofisticato, ma abbastanza da formulare giudizi sensati su quali fossero i fenomeni esterni in cui i sensori avevano maggiori probabilità di imbattersi, e quali invece fossero così improbabili da potere essere interpretati come allucinazioni introdotte in una fase successiva di elaborazione dei dati. Doveva avere ben

chiaro che l'*Ascensione Gnostica* era un oggetto fisico immerso nello spazio, e anche che gli eventi registrati dalla rete di sensori della nave erano causati da oggetti e quanti che permeavano tale spazio – pulviscolo, campi magnetici, echi radar da corpi vicini – e dalle radiazioni emesse da presenze più lontane: stelle, pianeti, galassie, quasar, il segnale cosmico di fondo. Per riuscirci doveva essere capace di formulare ipotesi accurate sul comportamento dei dati di risposta da parte di quegli oggetti. Nessuno le aveva mai fornito indicazioni: era stata lei stessa a formulare quelle regole, nel corso degli anni, correggendole a mano a mano che accumulava nuove informazioni. Un lavoro infinito, ma a questo punto del gioco si riteneva in grado di svolgerlo alla perfezione.

Sapeva, per esempio, che i pianeti, o meglio, le astrazioni che nel suo modello corrispondevano ai pianeti, decisamente non

avrebbero dovuto comportarsi così. Era impossibile spiegare l’errore con una causa esterna: doveva essere andato storto qualcosa in fase di rilevamento dei dati.

Rifletté ancora qualche istante. Anche ammettendo quella conclusione, restava difficile spiegare l’anomalia. Era esclusivamente concentrata su quel pianeta. Nient’altro, neppure i satelliti del pianeta, aveva mostrato la benché minima stranezza.

La subpersona cambiò opinione: l’anomalia doveva arrivare dall’esterno, e pertanto il modello del mondo reale di cui essa disponeva era drammaticamente sbagliato. Non gli piaceva nemmeno questa conclusione. Era passato molto tempo da quando era stata costretta ad aggiornare drasticamente il proprio modello: un’eventualità che considerava un affronto bruciante.

E, quel che era peggio, l’osservazione poteva indicare che la stessa *Ascensione*

Gnostica fosse... be', non esattamente in pericolo immediato – il pianeta in questione si trovava ancora a decine di anni luce – ma plausibilmente diretta verso qualcosa che, a un certo punto, avrebbe potuto tradursi in una minaccia non più trascurabile per la nave.

Basta così. La subpersona prese la propria decisione: non aveva scelta se non quella di segnalare il fatto all'equipaggio.

Il che significava solo una cosa: trasmettere un'interruzione prioritaria all'attenzione della regina Jasmina.

La subpersona rilevò che al momento la regina accedeva ai sommari di stato secondo la propria modalità preferita, quella visiva. Con l'autorizzazione di cui disponeva si inserì nei canali dati e si preparò a inviare al dispositivo un messaggio di allerta.

Il testo era semplice: ANOMALIA DEL SENSORE. RICHIESTA INTERVENTO.

Per una frazione di tempo – di gran lunga

inferiore al mezzo secondo in cui si era svolto l'evento a monte – il messaggio lampeggiò sugli schermi della regina, richiamando la sua attenzione.

Fu allora che la subpersona ebbe un rapido ripensamento.

Forse stava commettendo un errore. L'anomalia, per quanto bizzarra, era terminata. Dai livelli sottostanti non erano più giunte segnalazioni di eventi insoliti. Adesso il pianeta si stava comportando nel modo che la subpersona aveva sempre ritenuto normale per un pianeta. Sicuramente di lì a poco l'anomalia si sarebbe rivelata un inganno percettivo. Si trattava solo di riesaminare la questione, controllare tutti i componenti secondo una prospettiva corretta, elaborare una spiegazione alternativa. In quanto subpersona, era quello il modo in cui avrebbe dovuto agire.

Rimosse il messaggio dallo schermo della

regina e lo sostituì immediatamente con i report che stava visualizzando prima dell'interruzione.

Continuò a riflettere sul problema finché, dopo un minuto o giù di lì, un'altra anomalia fece irruzione nella casella dei messaggi in entrata. Stavolta si trattava di uno squilibrio di propulsione, un insignificante tremolio dell'un per cento nel motore conjoiner di bordo. Di fronte alla nuova emergenza, decise di accantonare per il momento la questione del pianeta. Anche tenendo conto della lentezza delle comunicazioni di bordo, un minuto era un sacco di tempo. Ogni minuto che passava senza che il pianeta mostrasse un comportamento insolito riduceva inevitabilmente il livello di priorità dell'intera faccenda.

La subpersona non se ne sarebbe dimenticata, incapace com'era di scordarsi qualcosa, ma nel giro di un'ora avrebbe avuto molto altro di cui preoccuparsi.

Bene, allora era deciso. Avrebbe finto che non fosse mai accaduto.

Avvenne così che la regina Jasmina fosse informata dell'anomalia del sensore per non più di una frazione di secondo. E avvenne così che nessun membro umano dell'equipaggio dell'*Ascensione Gnostica* – né Jasmina né Grelier né Quaiche e nessuno degli altri Ultra – seppe mai che, per non più di mezzo secondo, il più grande gigante gassoso del sistema verso cui si stavano dirigendo, chiamato con scarsa fantasia 107 Piscium, avesse semplicemente cessato di esistere.

La regina Jasmina sentì avvicinarsi l'eco dei passi del capochirurgo lungo la scaletta metallica che metteva in comunicazione la sala comandi con il resto della nave. Come sempre, Grelier riusciva a non sembrare mai di fretta. Si chiese se il favore che aveva rivolto a Quaiche avesse messo alla prova la

sua lealtà. Forse. In quel caso, era probabilmente arrivato il momento di farlo sentire nuovamente apprezzato.

Un guizzo sui display innestati nel cranio attirò la sua attenzione. Per un attimo i report che stava esaminando scomparvero per lasciare spazio a un messaggio di testo, qualcosa riguardo all'anomalia di un sensore.

Scosse il cranio. Aveva sempre pensato che quel marchingegno infernale fosse posseduto, ma ormai dava sempre più spesso anche segni di demenza. Fosse stata meno superstiziosa, se ne sarebbe sbarazzata, ma si diceva che accadessero cose terribili a chi ignorava i consigli del cranio.

Bussarono piano alla porta.

— Avanti, Grelier.

La porta blindata si aprì e Grelier entrò. Era un ometto magro e ben vestito con candidi capelli a spazzola e i lineamenti

piatti ed essenziali di un pugile. Indossava un camice immacolato completo di grembiule e portava i guanti, come sempre. La sua espressione divertiva immancabilmente Jasmina: sembrava sempre sul punto di scoppiare a ridere o a piangere. Un'illusione: il capochirurgo aveva scarsa familiarità con ogni tipo di eccesso emotivo.

— Molto lavoro in fabbrica, Grelier?

— Un po', signora.

— Prevedo un picco di richieste a breve. Non rallenti la produzione.

— Non c'è pericolo, signora.

— Se lo dice lei. — Sospirò. — Bene, bando ai convenevoli. Al lavoro.

Grelier annuì. — Vedo che si è già messa all'opera.

In attesa del suo arrivo la regina si era legata al trono. Aveva cosce e caviglie immobilizzate dai lacci di cuoio, una spessa fascia intorno al ventre e il braccio destro

fissato al bracciolo. Solo il braccio sinistro era libero di muoversi, e reggeva in mano il cranio orientato verso di lei in modo da potere controllare i display innestati nelle orbite. Prima di sollevare il cranio aveva inserito il braccio destro nello scheletro di un'apparecchiatura agganciata con una staffa al lato della sedia. L'alleviatore appariva come una rozza gabbia di sbarre di ferro nere con cuscinetti a pressione regolabili tramite viti. Già le premevano fastidiosamente contro la pelle.

— Forza, Grelier, mi faccia soffrire — disse la regina.

Per un attimo l'espressione di Grelier virò verso un sorriso. Si avvicinò al trono per controllare il macchinario. Poi cominciò a serrare le viti, stringendole una dopo l'altra esattamente di novanta gradi per volta. I cuscinetti schiacciarono la pelle dell'avambraccio della regina, poggiato su un altro strato di cuscinetti fissi. Grelier

girava le viti con attenzione tale da ricordare alla regina un musicista intento ad accordare un agghiacciante strumento a corda.

Non era piacevole. Ecco il punto.

Dopo un minuto, più o meno, Grelier si fermò e si mise alle spalle del trono. Lei lo guardò estrarre un tubicino arrotolato dal piccolo kit medico che teneva sempre lì. Collegò un capo a un grosso flacone pieno di un liquido giallo paglierino e l'altro a un ago ipodermico. Sollevò fischiettando il flacone e l'applicò a un gancio sullo schienale del trono, per poi infilare l'ago nel braccio destro della regina, armeggiando un po' finché non trovò la vena. Jasmina lo guardò tornare davanti al trono e sistemarsi di fronte a lei.

Stavolta aveva il corpo di una femmina, ma non era detto che dovesse esserlo per forza. Anche se tutti i corpi erano prodotti dal materiale genetico di Jasmina, Grelier era in grado di intervenire in uno stadio

iniziale dello sviluppo per determinare il sesso del soggetto. Di solito sceglieva tra maschi e femmine. Ma ogni tanto, per divertirsi, produceva individui asessuati oppure varianti ermafrodite. Erano tutti sterili, ma solo perché sarebbe stata una perdita di tempo dotarli di apparati riproduttivi funzionanti. Si limitava a installare i collegamenti neurali necessari perché la regina potesse manovrarli.

All'improvviso la regina sentì affievolirsi il dolore. — Non voglio anestesia, Grelier.

— Il dolore in assenza di un sollievo momentaneo è come musica priva di silenzio — rispose lui. — Si fidi della mia esperienza, come ha sempre fatto.

— Certo che mi fido di lei, Grelier — disse lei a denti stretti.

— Davvero, signora?

— Sì, davvero. Lei è sempre stato il mio preferito. Lo apprezza, non è così?

— Questo è il mio lavoro, signora. E cerco

solo di svolgerlo al meglio delle mie capacità.

La regina si poggiò il cranio in grembo e con la mano libera arruffò i bianchi capelli dell'uomo.

— Sarei persa senza di lei. Soprattutto ora.

— Si figuri, signora. La sua esperienza rischia di eclissare la mia ogni giorno di più.

Non si trattava solo di una tendenza automatica all'adulazione: anche se Grelier aveva dedicato la vita allo studio del dolore, Jasmina lo stava raggiungendo rapidamente, e non solo per avere letto svariati testi di neurologia. Lei conosceva il dolore da una prospettiva che a Grelier sarebbe stata sempre ignota. Lui si limitava a infliggerlo. Non lo conosceva dall'interno, dal punto di vista privilegiato di chi lo subisce. Come la maggior parte delle persone di quell'epoca, poteva solo immaginare l'agonia, moltiplicando in via teorica per un migliaio

di volte un fastidio trascurabile come quello di una pellicina strappata.

— Posso avere imparato molto — riconobbe la regina — ma lei resterà sempre un maestro delle arti della clonazione. Prima parlavo sul serio, Grelier: prevedo un picco della domanda. Pensa di riuscire ad accontentarmi?

— Lei mi ha detto di non rallentare la produzione. Non è esattamente lo stesso.

— Ma di certo in questo momento lei non sta spingendo la fabbrica al massimo delle sue potenzialità.

Grelier regolò le viti. — Sarò franco: non ci manca molto. Ora come ora sono disposto a eliminare le unità che non raggiungono i nostri standard abituali. Ma se la produttività della fabbrica deve aumentare, è necessario abbassare gli standard.

— Lei ne ha eliminato uno oggi, non è così?

— Come lo sa?

— Immaginavo che lei non rinunciasse alla sua dedizione verso l'eccellenza. — Alzò un dito. — E va bene. Per questo lavora per me. Sono delusa, si capisce, so esattamente quale corpo ha eliminato, ma gli standard vanno rispettati.

— È sempre stato il mio motto.

— Peccato non si possa dire lo stesso per tutti coloro che si trovano a bordo.

Lui continuò a fischiettare piano per un po' e poi chiese, fingendo noncuranza: — Ho sempre avuto l'impressione che il suo fosse un equipaggio eccezionale, signora.

— Il problema non è l'equipaggio regolare.

— Ah. Allora si riferisce a qualcuno che *non* fa parte dell'equipaggio. Non parla di me, voglio sperare.

— Sa bene di chi parlo, non finga il contrario.

— Quaiche? Non mi dica.

— Oh, basta con i giochetti, Grelier. So

perfettamente quali sentimenti nutre verso il suo rivale. E vuole sapere qual è l'aspetto ironico? Voi due vi assomigliate più di quanto lei immagina. Entrambi umani standard, entrambi emarginati dai vostri popoli. Riponevo grandi speranze in voi due, ma ora potrei essere costretta a fare a meno di Quaiche.

— Sono certo che gli vorrà concedere un'ultima chance, signora. In fondo ci stiamo avvicinando a un nuovo sistema.

— Le piacerebbe, vero? Che soddisfazione per lei assistere al suo definitivo fallimento, in modo che la mia punizione sia ancora più severa!

— Pensavo solo alla sicurezza della nave.

— Naturalmente, Grelier. — Sorrise divertita alle sue bugie. — Be', la verità è che ancora non ho deciso cosa fare di Quaiche. Ma penso proprio di scambiare due parole con lui. Grazie ai nostri partner commerciali

sono entrata in possesso di nuove interessanti informazioni sul suo conto.

— Chi l'avrebbe mai creduto.

— A quanto pare quando l'ho preso al mio servizio non è stato del tutto sincero riguardo alle sue precedenti esperienze. Lo sbaglio è stato mio: avrei dovuto controllare meglio da dove veniva. Ma ciò non scusa il fatto che lui abbia ingigantito i suoi successi. Pensavo di prendere a bordo un negoziatore esperto, nonché un uomo dotato di una comprensione istintiva degli ambienti planetari. Un uomo che si trovasse a proprio agio tanto fra gli umani standard, quanto fra gli Ultra. Che potesse promuovere la nostra causa e trovare opportunità di arricchimento che finora ci sono sempre sfuggite.

— Sembra il ritratto di Quaiche.

— No, Grelier, sembra il personaggio che Quaiche ha voluto impersonare per fare colpo su di noi. In realtà il suo curriculum è molto meno impressionante. Qualche colpo

fortunato qua e là, ma anche tanti fallimenti. È un approfittatore: fanfarone, opportunista e bugiardo. E perdipiù infetto.

— Infetto? — chiese Grelier inarcando un sopracciglio.

— È stato colpito da un virus dottrinale. Lo abbiamo esaminato in cerca dei soliti virus, ma questo non era nel nostro database e ci è sfuggito. Fortunatamente non è particolarmente contagioso, anche se non ci sono molte probabilità che infetti uno di *noi*.

— Di che tipo di virus dottrinale stiamo parlando?

— Un'accozzaglia grossolana, un miscuglio scombinato di tremila anni di immaginario religioso senza alcun principio teistico coerente. Non gli fa credere in nulla di preciso, piuttosto lo fa *sentire* religioso. Ovviamente riesce a tenerlo sotto controllo per gran parte del tempo. Ma mi preoccupa, Grelier. E se peggiora? Non mi piace avere

intorno qualcuno spinto da impulsi che non riesco a prevedere.

— In questo caso farebbe meglio a liberarsene.

— Non ancora. Non finché avremo superato 107 Piscium. Non prima di avergli dato un'ultima occasione di redimersi.

— Cosa le fa credere che adesso scoprirà qualcosa?

— Non mi aspetto che ci riesca, ma sono convinta che ci siano più probabilità che trovi qualcosa se gli fornisco il giusto incentivo.

— Potrebbe approfittarne per squagliarsela.

— Ci ho pensato. A dire il vero credo di avere già messo sotto sorveglianza ogni possibile via di fuga. Tutto ciò che mi serve ora è lui, rianimato in tutto o in parte. Può occuparsene lei?

— Adesso, signora?

— Perché no? Batti il ferro finché è caldo,

dicono.

— Il problema — disse Grelier — è che si trova in stato di ibernazione. Ci vorranno sei ore per risvegliarlo seguendo le procedure consigliate.

— E se non le seguissimo? — Si chiese quanto potesse durare il proprio nuovo corpo. — Quante ore potremmo risparmiare?

— Due al massimo, se non vuole correre il rischio di ucciderlo. E anche così potrebbe avere dei problemi.

Jasmina sorrise al capochirurgo. — Sono sicura che ce la farà. Oh, un'altra cosa, Grelier.

— Dica, signora.

— Faccia portare il sarcofago.

3

Sfioraluce Ascensione Gnostica, spazio interstellare, 2615

Lei lo aiutò a uscire dalla cella criogenica. Quaiche se ne stava sdraiato sul lettino di rianimazione e rabbrividiva in preda alla nausea, mentre Morwenna, la sua amante, si occupava dei cavi e connettori infilati nella sua carne di umano standard.

— Stai fermo — gli disse.

— Non mi sento molto bene.

— Ovvio. Cosa ti aspettavi dopo che i bastardi ti hanno scongelato così in fretta?

Gli sembrava che lo stessero prendendo a calci nell'inguine, sennonché l'inguine era grande quanto tutto il suo corpo.

— Non avrebbero dovuto correre questo rischio — disse. — La regina sa che sono troppo importante. — Gli salì un conato di vomito: un rumore orribile, simile al latrato rauco di un cane sgolatosi per avere abbaiato troppo.

— Penso che la sua pazienza stia per finire — disse Morwenna mentre lo strofinava con salviettine medicate che bruciavano maledettamente.

— Sa di avere bisogno di me.

— Se la cavava anche prima di conoscerti. Forse comincia a capire che può riuscirci ancora.

Quaiche si rischiarò. — Magari c'è un'emergenza.

— Per te, forse.

— Cristo, mi serve solo un po' di sostegno. — Fece una smorfia mentre una

fitta di dolore gli attraversava il cranio.

— Non dovresti usare il nome di Dio invano — lo rimproverò Morwenna. — Sai che peggiora solo le cose.

La guardò in volto. — Stai dalla mia parte o no?

— Cerco solo di aiutarti. Stai fermo, ho quasi finito. — Sentì un'ultima stilettata di dolore alla coscia quando lei gli strappò la derivazione, lasciandogli un foro allungato simile a un occhio. — Ecco fatto.

— Fino alla prossima volta — disse Quaiche. — Purché *ci sia* una prossima volta.

Morwenna si fermò, come rendendosi conto di qualcosa solo allora. — Sei proprio terrorizzato, vero?

— Se fossi in me non lo saresti?

— La regina è pazza, lo stanno tutti. Ma ha abbastanza buon senso da riconoscere una risorsa preziosa. — Morwenna parlava apertamente perché sapeva che il locale era privo di apparecchi di ricezione. — Guarda

Grelier, per l'amor di Dio. Credi che sopporterebbe quello sgorbio anche solo per un minuto se non le tornasse utile?

— Proprio quello che voglio dire io. Quando uno di noi due smetterà di esserle utile... — Se si fosse sentito abbastanza in forze per muoversi si sarebbe portato la mano di taglio alla gola, come un coltello, ma si limitò a emettere un rumore strozzato.

— Tu hai un vantaggio su Grelier — disse Morwenna. — Hai me, un'alleata all'interno dell'equipaggio. Lui chi ha?

— Hai ragione — disse Quaiche — come sempre. — Con uno sforzo tremendo allungò il braccio e strinse il guanto d'acciaio di Morwenna.

Non ebbe il coraggio di ricordarle che a bordo stavano per emarginare anche lei. Il solo comportamento che assicurasse a un Ultra di venire messo al bando dai propri simili era stabilire relazioni personali di qualsiasi genere con un umano standard.

Morwenna faceva buon viso a cattivo gioco, ma Quaiche sapeva che se avesse dovuto contare su di lei quando la regina e il resto dell'equipaggio gli si sarebbero rivoltati contro, aveva già i minuti contati.

— Riesci a sederti adesso? — gli chiese.

— Ci proverò.

Come si aspettava, sentì affievolirsi leggermente il dolore finché non riuscì a muovere i muscoli principali senza mettersi a piangere. Rimase seduto sulla barella con le ginocchia rannicchiate al petto glabro, mentre Morwenna gli sfilava delicatamente il catetere. Mentre lavorava lui teneva lo sguardo fisso sul suo viso, ascoltando il fruscio del metallo contro il metallo. Si ricordò la paura che aveva provato quando lei per la prima volta l'aveva toccato lì, con quelle estremità lucenti come cesoie. Fare l'amore con lei era come andare a letto con una trebbiatrice. Eppure Morwenna non gli aveva mai fatto del male, persino quando si

tagliava inavvertitamente le proprie parti organiche.

— Tutto a posto? — gli chiese.

— Ce la farò. Ci vuole ben altro che un risveglio brusco per rovinare la giornata di Horris Quaiche.

— Ecco lo spirito giusto — disse lei in tono non del tutto convinto. Si sporse a baciarlo. Sapeva di profumo e di ozono.

— Sono contento di averti qui — disse Quaiche.

— Aspetta. Vado a prenderti qualcosa da bere.

Morwenna si allontanò dalla barella, estendendosi in tutta la sua altezza. Quaiche la guardò muoversi furtiva per la stanza e avvicinarsi allo sportello dell'erogatore di bevande calde ricostituenti, con i dreadlock grigio ferro che ondeggiavano seguendo l'andatura delle gambe telescopiche.

Gli stava portando un concentrato di cioccolato arricchito di medi-macchine

quando la porta della stanza si aprì. Entrarono due Ultra, un uomo e una donna, seguiti dal capochirurgo. Indossava un camice bianco sporco di sangue e teneva contegnosamente le mani dietro la schiena.

— È pronto? — chiese l'uomo.

— Sei fortunato che non è morto — sbottò Morwenna.

— Non essere melodrammatica — intervenne la donna. — Non muore mica perché l'abbiamo scongelato un po' più in fretta del solito.

— Ti spiacerebbe dirci cosa vuole Jasmina da lui?

— È una questione tra lui e la regina — rispose la donna.

L'uomo lanciò un camice argenteo in direzione di Quaiche. Il braccio di Morwenna scattò come una frusta e l'afferrò al volo. Si avvicinò a Quaiche e glielo porse.

— Vorrei sapere che succede — disse Quaiche.

— Vestiti e vieni con noi — ordinò la donna.

Quaiche girò su se stesso e poggiò i piedi sul pavimento freddo. Mentre si infilava il camice e se lo stringeva in vita chiese al capochirurgo: — Tu c’entri qualcosa, vero?

Grelier batté le palpebre. — Ho fatto il possibile per impedire loro di scongelarti ancora più in fretta, amico mio.

— Verrà la tua ora, ricordatelo.

— Non capisco perché insisti a usare questo tono. Io e te abbiamo molto in comune, Horris. Siamo i soli umani a bordo di una nave ultra. Non dovremmo battibeccare per questioni di prestigio. Sarebbe meglio aiutarci a vicenda, diventare amici. — Si sfregò il dorso del guanto sulla tunica, lasciando una disgustosa strisciata rossiccia. — Dovremmo allearci, tu e io. Potremmo fare molta strada insieme.

— Quando nevicherà all’inferno — replicò Quaiche.

La regina accarezzò le ossa chiazzate del cranio che si teneva in grembo. Aveva dita lunghe, con le unghie smaltate di nero. Portava un farsetto di cuoio allacciato sul petto e una corta gonna scura dello stesso materiale. Dai suoi capelli neri lisciati all'indietro spuntava un unico ciuffo ribelle, impomatato ad arte. Quando Quaiche le fu davanti credette in un primo momento che si fosse disegnata con il fard delle pesanti linee verticali, dense come cera, dagli occhi alla curva del labbro superiore. Poi si accorse con un sussulto che si era cavata gli occhi.

Ciò nonostante, il suo viso possedeva ancora una certa bellezza severa.

Era la prima volta che la vedeva in una delle sue manifestazioni corporee. Fino a oggi aveva avuto con lei solo rapporti indiretti, tramite proxy di livello alfa o intermediari in carne e ossa come Grelier.

Rimpiangeva quel periodo.

Attese svariati secondi, in ascolto del

proprio respiro. Finalmente riuscì a dirle: — L'ho delusa, signora?

— Che genere di nave pensa sia questa, Quaiche? Una dove posso permettermi di trasportare pesi morti?

— Sento che la fortuna sta per girare.

— Adesso è un po' tardi. Quante soste abbiamo fatto da quando è entrato a far parte dell'equipaggio, Quaiche? Cinque, non è così? E cosa ci abbiamo guadagnato?

Lui aprì la bocca per rispondere quando vide il sarcofago in agguato nell'ombra alle spalle del trono. Nonostante sembrasse messo lì per caso, la sua presenza non poteva essere casuale.

Somigliava a una gabbia di ferro battuto o di un altro metallo industriale ed era provvisto di un gran numero di agganci e spine d'ingresso e di una griglia rettangolare al posto della visiera. Nei punti di saldatura si vedevano screpolature e strisce rigonfie,

inframmezzate da pezzi di metallo liscio, evidentemente nuovo.

Tutto il resto della superficie, però, era rivestito da incisioni di sconcertante complessità. Ogni centimetro quadrato disponibile era stato lavorato ossessivamente, fin nei minimi dettagli. Era impossibile abbracciare in un colpo d’occhio tutti i particolari del sarcofago, ma mentre questo gli ruotava intorno Quaiche distinse mostri alieni dal collo di serpente, astronavi di forma spudoratamente fallica, demoni dal volto urlante, raffigurazioni stilizzate di sesso e violenza. C’erano narrazioni dall’andamento a spirale, racconti dal valore di ammonimento, gesta commerciali declamate con magniloquenza. C’erano salmi e quadranti d’orologi. Righe di testo in lingue a lui sconosciute, strofe musicali e addirittura cartigli di cifre minuziosamente intagliate. Sequenze di codice digitale o

coppie di base di DNA. Angeli e cherubini. Serpenti. Moltissimi serpenti.

Solo a vederlo sentiva male alla testa.

Uno strumento di tortura la cui esistenza non era stata nulla più che una crudele diceria. Fino a ora.

La regina vi infilava le persone. Il sarcofago le teneva in vita proteggendole dalla pioggia di radiazioni durante i viaggi interstellari mentre restavano incastonati per anni nel ghiaccio dello scudo ablativo della nave.

Chi aveva fortuna ne usciva morto.

Quaiche cercò di tenere la voce salda. — Se valuta la cosa da un certo punto di vista noi... noi non ce la siamo cavata troppo male... considerando tutto. La nave non ha subito danni materiali. Nessuna vittima né feriti gravi fra le truppe. Nessun caso di contaminazione. Nessuna spesa imprevista... — Tacque, guardando speranzoso Jasmina.

— È il meglio che le viene in mente? Lei

doveva arricchirci, Quaiche. Doveva ristabilire le nostre fortune in questi tempi difficili. Agevolare i commerci grazie al suo fascino innato e alla sua perfetta conoscenza dei contesti planetari e della mentalità dei loro abitanti. Doveva essere la nostra gallina dalle uova d’oro.

Lui si muoveva irrequieto.

— Ma tutto quello che ha trovato in cinque sistemi stellari è robaccia.

— Siete stati voi a scegliere i sistemi, non io. Non è colpa mia se non c’era nulla da trovare.

La regina scosse la testa lentamente e in modo inquietante. — No, Quaiche. Non se la caverà così a buon mercato. Vede, un mese fa abbiamo intercettato una trasmissione, uno scambio di comunicazioni tra una colonia umana su Chaloupek e lo sfioraluce *Eco di Hokusai*. Le dice qualcosa?

— Ma no...

Mentiva.

— L'*Hokusai* stava entrando nel sistema di Gliese 664 proprio mentre noi ne stavamo uscendo. Era il secondo sistema che lei ha perlustrato per noi. E nel suo rapporto ha scritto... — la regina si avvicinò il cranio alla tempia, ascoltando la mascella ticchettante — ... vediamo... "nessun oggetto di valore rinvenuto su Opincus o sui tre altri pianeti di tipo terrestre; scarti tecnologici di ridotto valore rinvenuti sui satelliti dal numero cinque al numero otto del gigante Haurient... niente nei campi interni di asteroidi, negli sciami di tipo D, nei campi di asteroidi troiani o nelle concentrazioni intorno alla fascia K".

Quaiche capì dove stava andando a parare. — E l'*Eco di Hokusai*?

— La comunicazione che abbiamo intercettato era davvero affascinante. A detta di tutti l'*Hokusai* ha individuato un deposito sotterraneo di reperti antichi di almeno un secolo. Anteriori alla guerra e alla Peste.

Roba molto preziosa: non solo manufatti tecnologici ma anche pezzi d'arte, molti dei quali unici. Mi è giunta voce che ci abbiano guadagnato tanto da comprarsi un nuovo strato di rivestimento per lo scudo ablativo. — Lo guardò con aria di attesa. — Commenti al riguardo?

— Il mio rapporto era veritiero — si difese Quaiche. — Hanno avuto fortuna, ecco tutto. Senta, mi dia un'altra possibilità. Non c'è un nuovo sistema davanti a noi?

La regina sorrise. — Il fatto è che c'è *sempre* un nuovo sistema davanti a noi. Questo si chiama 107 Piscium, ma a dire la verità a questa distanza non sembra molto più promettente degli altri cinque. Cosa mi assicura che stavolta ci sarà utile?

La regina tacque a lungo. Quaiche udiva solo il proprio respiro, interrotto di tanto in tanto dal secco sfrigolio in lontananza prodotto da un ratto o da un insetto morente. Qualcosa si muoveva lentamente al

di là del vetro verde della cupola semisferica sovrastante una delle dodici pareti della sala. Ebbe la sensazione di essere osservato da un'altra presenza, oltre alla figura senz'occhi assisa in trono. Senza che gli venisse detto, comprese allora che l'entità al di là del vetro era la vera regina, e che il corpo mutilato che aveva davanti a sé era solo il fantoccio che lei abitava al momento. Allora rispondevano al vero tutte le dicerie che aveva sentito: il solipsismo della regina; i dolori atroci che era costretta a farsi infliggere per restare ancorata alla realtà; la smisurata scorta di corpi clonati da destinare a tale scopo.

— Ha finito di perorare la sua causa, Quaiche?

— Suppongo di sì — sospirò.

— Molto bene.

Lei dovette trasmettere un comando segreto perché in quell'istante la porta della sala tornò ad aprirsi. Quaiche si voltò sentendo sulla nuca la raffica di aria fredda.

Vide entrare il capochirurgo accompagnato dai due Ultra di prima.

— Con lui ho finito — disse la regina.

— La sua decisione? — chiese Grelier.

Jasmina si succhiò un’unghia. — Rimane immutata. Mettetelo nel sarcofago.

4

Ararat, 2675

Scorpio aveva abbastanza buon senso da non interrompere Clavain quando il vecchio stava riflettendo. Quanto tempo era passato da quando gli aveva detto dell'oggetto caduto dallo spazio, se davvero di quello si trattava? Cinque minuti buoni. In tutto quel tempo Clavain era rimasto immobile come una statua, con il volto impassibile e lo sguardo fisso all'orizzonte.

Finalmente, proprio quando Scorpio iniziava a dubitare della sanità mentale del

suo vecchio amico, Clavain aprì bocca. — Quando è successo? — chiese.

— La settimana scorsa, probabilmente. Lo abbiamo trovato un paio di giorni fa.

Seguì un'altra pausa preoccupante, anche se stavolta lunga solo un minuto, più o meno.

— E di che si tratta esattamente?

— Non lo sappiamo con certezza. È una specie di capsula. Realizzata da mani umane. Pensiamo che sia un pod di salvataggio, o comunque dotato di capacità di rientro. Dev'essere caduto nell'oceano e poi tornato a galla.

Clavain annuì, come davanti a una notizia di scarso interesse. — E tu sei sicuro che non sia stata Galiana a lasciarlo?

Pronunciò il suo nome senza scomporsi, ma Scorpio immaginava quanta sofferenza gli costasse.

— No — rispose. — Non penso sia stata Galiana.

— Pensavo potesse contenere un messaggio da parte sua — disse Clavain. — Ma mi sbaglio, no? Non ci saranno messaggi. Non così. Né di Galiana né di Felka.

— Mi spiace — disse Scorpio.

— Non serve. Così vanno le cose.

Ciò che Scorpio sapeva del passato di Clavain derivava da dicerie udite in giro non meno che da quello che gli aveva rivelato il vecchio di persona. Eppure c'erano fatti indiscutibili. Un tempo Clavain aveva amato una donna di nome Galiana: la loro relazione era iniziata molti secoli prima e si era protratta per centinaia di anni. Avevano messo al mondo, o creato, una figlia, Felka, segnata da grandi problemi e al tempo stesso da grandi poteri, amata e temuta in eguale misura.

Galiana era stata una studiosa affascinata dal potenziamento della mente umana. Ma la sua curiosità non si era fermata lì. La

naturale prosecuzione dei suoi esperimenti neurali era stata l'esplorazione del cosmo. Fino a quel momento gli indizi di una qualche intelligenza aliena si limitavano a fossili e rovine, ma chi poteva dire cosa si nascondesse nelle profondità della galassia? All'epoca lo spazio colonizzato da insediamenti umani si estendeva per una ventina di anni luce di diametro, ma Galiana era decisa a viaggiare più di un centinaio di anni luce prima di tornare.

E così era stato. I Conjoiner avevano lanciato tre navi che avrebbero viaggiato a velocità di poco inferiore a quella della luce. Clavain e Felka si erano uniti a Galiana e al suo equipaggio nell'esplorazione di molti sistemi solari. Non avevano mai trovato prove inequivocabili di intelligenze viventi, ma ciò nonostante avevano registrato molti fenomeni notevoli e scoperto altre rovine. A quel punto erano arrivate voci di una crisi in patria, tensioni crescenti tra i Conjoiner e i

loro alleati, i Demarchisti. Clavain aveva voluto rientrare per sostenere i Conjoiner, ma Galiana aveva ritenuto più importante proseguire la spedizione. Si separarono di comune accordo: una nave riportò in patria Clavain e Felka, le altre due avanzarono lungo il piano della galassia.

Intendevano riunirsi, ma quando la nave di Galiana tornò al Nido Madre, lo fece con il pilota automatico e gravemente danneggiata. Un parassita spaziale aveva attaccato le due navi e ne aveva distrutta una. Subito dopo alcune macchine nere si erano infilate nello scafo della nave di Galiana e si erano impossessate di tutti i membri dell'equipaggio, uno dopo l'altro, finché non era rimasta solo Galiana. Le erano penetrate nel cranio, insinuandosi negli interstizi del suo cervello. Era ancora viva, ma ridotta a un fantoccio in balia della misteriosa entità.

Clavain aveva accettato che i Conjoiner la

ibernassero finché non fosse stato scoperto il metodo per rimuovere il parassita senza danni. Con il tempo una frattura si era aperta tra i Conjoiner, portando alla crisi che aveva condotto Clavain al sistema di Resurgam e in seguito su Ararat. Durante gli scontri il corpo ibernato di Galiana era andato distrutto.

Il dolore di Clavain era stato così smisurato da inghiottirgli l'anima. E da strappargli la vita, pensò Scorpio, se il suo popolo non avesse avuto un bisogno così disperato di un leader. La sopravvivenza della colonia su Resurgam gli aveva fornito qualcosa su cui concentrarsi al di là delle perdite che aveva subito. Gli aveva impedito di scavalcare il confine della sanità mentale.

E infine gli aveva elargito una sorta di consolazione.

Non era stata Galiana a condurli su Ararat, eppure avevano scoperto che quello era uno dei pianeti da lei esplorati dopo

essersi separata da Clavain e Felka. L’aveva attratta a causa degli organismi alieni che popolavano i suoi oceani. Era un pianeta dei Giocolieri: un fatto di vitale importanza, perché poco di quello che arrivava sui pianeti dei Giocolieri veniva veramente dimenticato.

Quando qualcuno nuotava nei mari di un pianeta abitato dai Giocolieri i microscopici organismi penetravano nel suo sistema nervoso. Si trattava di un processo meno violento dell’invasione neurale avvenuta a bordo della nave di Galiana. Una volta decifrati gli schemi neurali del nuotatore, i microrganismi si sarebbero ritirati. Il nuotatore sarebbe tornato a riva, quasi sempre senza accorgersi di alcun cambiamento. Poteva capitare che si ritrovasse provvisto di un misterioso potere, un lieve scarto all’architettura neurologica che gli avrebbe concesso una capacità cognitiva sovrumana. Di solito durava per

poche ore, ma in rari casi sembrava permanente.

Era impossibile dire se Galiana avesse ottenuto qualche potere dopo avere nuotato nell’oceano del pianeta, ma di sicuro la sua mente era stata catturata dal mare. E adesso era là, sotto quelle onde gelide, in attesa di venire impressa nella coscienza del prossimo nuotatore.

Clavain lo aveva immaginato, ma non era stato il primo a cercare di ricongiungersi con Galiana. Quell’onore era toccato a Felka. Per vent’anni la ragazza aveva nuotato immersa nel ghiaccio dei ricordi e della coscienza di sua madre. Durante tutto quel tempo, invece, Clavain non si era mai arrischiato a nuotare, forse temendo che quando si fosse imbattuto nella traccia lasciata da Galiana l’avrebbe trovata discordante dal ricordo che aveva di lei. Ciò nonostante Felka aveva continuato a nuotare e a riferire a Clavain le proprie esperienze. Attraverso sua figlia era

riuscito a ristabilire una forma di collegamento con Galiana, e per il momento, finché non avesse avuto il coraggio di nuotare, gli sarebbe bastato.

Ma due anni prima il mare si era preso Felka e non gliel'aveva più restituita.

A quello pensava adesso Scorpio, scegliendo le parole con grande attenzione. — Nevil, capisco che per te sia difficile, ma devi anche capire che questo oggetto, di qualunque cosa si tratti, potrebbe essere di importanza vitale per l'insediamento.

— Lo so, Scorp.

— Ma tu pensi che il mare conti di più. Non è così?

— Credo che nessuno di noi sappia davvero cosa conti in realtà.

— Forse. Ti dirò, a me non interessa molto guardare le cose nel contesto. Non è mai stato il mio punto forte.

— Adesso il contesto è tutto quello che abbiamo, Scorp.

— E allora pensi che là fuori ci sono milioni, miliardi di persone che dovranno morire? Persone che non abbiamo mai conosciuto, persone cui non ci siamo mai avvicinati a meno di un anno luce?

— Così stanno le cose.

— Be', mi spiace, ma io non ragiono così. La mia mente non riesce ad abbracciare una minaccia così ampia. Non mi occupo di stermini di massa. Considero la questione dal punto di vista locale. E in questo momento ho un problema locale.

— Credi?

— Devo occuparmi di centosettantamila persone. Questo è un numero che riesco a padroneggiare. E quando qualcosa cade all'improvviso dal cielo, mi toglie il sonno.

— Ma in realtà non l'avete proprio visto cadere dal cielo, o sbaglio?

Clavain non aspettò la risposta di Scorpio.

— Eppure il volume di spazio immediatamente intorno ad Ararat è

disseminato di tutti i sensori passivi del nostro arsenale. Come ha fatto a sfuggirci una capsula di rientro, per non parlare della nave che deve averla sganciata?

— Non lo so — disse Scorpio. — Ma qualunque cosa sia deve essere caduta da poco. Non somiglia a nessuno degli oggetti che abbiamo ripescato dall'oceano. Quelli erano mezzi consumati. Questa invece sembra che non sia stata sott'acqua per più di due giorni.

Clavain si allontanò dalla riva, e Scorpio lo prese come un segno di benvenuto. Il vecchio Conjoiner si muoveva con passi rigidi e misurati, senza abbassare lo sguardo, facendosi strada tra pozze e ostacoli con disinvoltura consumata.

Si diressero verso la tenda.

— Osservo tantissimo il cielo, Scorp — disse Clavain. — La notte, quando non ci sono nuvole. Ultimamente lassù vedo qualcosa. Lampi. Ombre di oggetti che si

muovono. Scorci di uno scenario più ampio, come se per un attimo qualcuno sollevasse il sipario. Immagino che pensi io stia per impazzire, non è vero?

— Qui da solo in mezzo al nulla chiunque vedrebbe cose nel cielo.

— Ma ieri notte e quella prima era sereno, io ho osservato il cielo e non ho visto nulla.

— E noi nemmeno.

— Avete captato trasmissioni radio?

— No. Hai ragione: non ha molto senso. Comunque la capsula è qui e non se ne va. Voglio che tu venga a vederla.

Clavain si scostò i capelli dagli occhi. Scorpio osservò le rughe sul suo viso, profonde come crepacci di un paesaggio devastato dalle intemperie. Nei sei mesi passati su quest'isola sembrava invecchiato di dieci o vent'anni.

— Prima hai detto che c'è dentro qualcuno.

— È ancora un segreto — disse Scorpio.

— Innanzitutto solo pochi di noi sanno del ritrovamento. Ecco perché sono venuto in barca e non con una navetta. Se la gente viene a sapere che ti abbiamo riportato indietro, penserà che ci sia un'emergenza in atto. Senza contare che pensano ancora che tu ti trovi dall'altra parte del pianeta.

— Insisti con questa bugia?

— Cosa pensi che li rassicuri di più? Lasciare credere loro che tu sia impegnato in una spedizione potenzialmente pericolosa o dire che ti sei ritirato su un'isola a meditare il suicidio?

— Non si tratta di suicidio — ribatté Clavain. Si fermò a guardare il mare. — So che è qui, con sua madre. Lo sento. Ho letto che a volte i Giocolieri si impadroniscono dei corpi dei nuotatori e li dissolvono nella matrice organica del mare. Nessuno sa perché. Ma chi poi si immerge nell'oceano dice di avvertire la presenza degli scomparsi.

E con un'intensità tale da potere quasi parlare con loro.

Scorpio trattenne un sospiro. Clavain gliene aveva parlato sei mesi prima, prima di ritirarsi su quest'isola. Evidentemente il periodo di isolamento non aveva indebolito la sua convinzione che Felka non fosse semplicemente annegata.

— E allora salta dentro a cercarla — gli disse.

— Lo farei, ma ho paura.

— Paura che l'oceano prenda anche te?

— No. — Clavain si voltò verso Scorpio. — *Quello* non mi spaventa affatto. Ho paura che mi risputi a riva.

Hela, 107 Piscium, 2727

Rashmika Els aveva passato gran parte dell'infanzia a sentirsi raccomandare di non avere un'aria così seria. Gliel'avrebbero

ripetuto se l'avessero vista ora, seduta sul bordo del letto nella penombra della sua camera a scegliere i ridottissimi effetti personali che poteva permettersi di portare in missione. E lei avrebbe risposto loro esattamente con lo stesso sguardo di sfida. Solo che stavolta sarebbe stata ancora più convinta di essere dalla parte della ragione. Perché anche se aveva solo diciassette anni, sapeva di avere tutto il diritto di essere così seria. Anzi, così terrorizzata.

Aveva riempito una piccola sacca con capi di vestiario per tre o quattro giorni, pur aspettandosi un viaggio molto più lungo. Aveva aggiunto un fagotto di accessori per l'igiene personale, attentamente sottratti al bagno di famiglia senza che i suoi se ne accorgessero, dei biscotti secchi e una fettina di formaggio di capra, nel caso non ci fosse niente da mangiare – o forse niente che lei volesse mangiare – a bordo della ghiaccio-slitta di Crozet. Si era portata anche una

bottiglia di acqua depurata perché aveva sentito che nelle vicinanze del Sentiero Permanente l’acqua poteva contenere sostanze che facevano star male. Non sarebbe durata molto, ma almeno le dava la sensazione di essere stata previdente. E poi c’era un altro fagottino avvolto nella plastica contenente tre piccoli reperti lepismiani che aveva trafugato dagli scavi.

Ormai non c’era molto spazio per altro. La sacca pesava già più di quanto previsto. Osservò la triste collezione di oggetti ancora sparsi sul letto davanti a lei, sapendo di poterne portare solamente uno. Quale scegliere?

C’era una mappa di Hela, staccata dalla parete della camera da letto, che mostrava intorno all’equatore il sinuoso tracciato del Sentiero, evidenziato con inchiostro rosso sbiadito. Non era molto accurata, ma non aveva mappe migliori salvate nel compad. In fondo aveva importanza? Non aveva la

possibilità di arrivare al Sentiero senza ricorrere all'aiuto di qualcuno, e se costui non avesse saputo che direzione prendere, la sua mappa non avrebbe fatto una grande differenza.

La spinse da parte.

C'era un libro blu, spesso e con i bordi protetti da metallo dorato. Conteneva i suoi appunti sui Lepismiani, assiduamente registrati nel corso di quegli otto anni. Aveva cominciato quando ne aveva nove, nel momento in cui aveva stabilito che sarebbe voluta diventare un'esperta in materia. Tutti erano scoppiati a ridere, ovviamente, pur se in maniera gentile e benevola, ma questo l'aveva resa solo più determinata nella propria scelta.

Rashmika sapeva di non avere tempo da perdere, ma non poté trattenersi dallo sfogliarlo. Nelle prime pagine la sua grafia era ampia, ordinata e infantile. Usava inchiostri di vari colori e sottolineava

scrupolosamente i passaggi più importanti. In alcuni punti l'inchiostro era sbiadito o macchiato, lasciando sbaffi e sgorbi sulla carta ma conferendogli al tempo stesso un fascino da volume medievale. Aveva anche fatto dei disegni, copiandoli da altre fonti. I primi erano rozzi e ingenui, ma nel giro di poche pagine le figure mostravano la sicura esattezza dei bozzetti dei naturalisti vittoriani. C'erano riproduzioni di oggetti creati dai Lepismiani, naturalmente, con note sulla loro origine e la loro funzione, ma anche molte immagini dei Lepismiani stessi, dalle anatomie e dalle posture ricostruite sulla base dei reperti fossili.

Continuò a scorrere il libro. Le parole diventavano più piccole e difficili da leggere. Gli inchiostri colorati venivano usati sempre più sporadicamente fin quando, nelle ultime pagine, per testo e immagini si serviva praticamente quasi solo del nero. Rimanevano immutate la precisione e la cura

metodica del suo lavoro, che però adesso si mostrava opera di una studiosa più che di una bambina entusiasta e particolarmente dotata. Ora appunti e immagini non erano più copiati da altre fonti, ma rientravano in una tesi che lei andava sostenendo indipendentemente dalle influenze esterne. La differenza tra l'inizio e la conclusione del libro appariva a Rashmika come la prova più eclatante dei propri progressi. A volte i suoi primi sforzi l'avevano imbarazzata al punto tale che avrebbe voluto sbarazzarsi del libro e cominciarne un altro. Ma su Hela la carta era costosa, e il libro era stato un regalo di Harbin.

Sfiorò le pagine in bianco. Il suo lavoro non era ancora concluso, ma già vedeva la direzione che avrebbe preso. In un viaggio così lungo come quello che stava per cominciare, ci sarebbero state di sicuro molte occasioni per metterci mano. Ma non poteva portarlo con sé. Significava troppo

per lei, e non avrebbe sopportato che andasse perduto o rubato. Lasciandolo qui, sarebbe stato al sicuro fino al suo ritorno. Lo richiuse e lo accantonò.

Rimanevano due oggetti: il suo compad e un vecchio giocattolo, sporco e malconcio. Il compad, in realtà, non apparteneva a lei: era un bene di famiglia che si limitava a prendere in prestito senza restituirlo finché non glielo chiedevano. Ma dato che nessuno glielo chiedeva da mesi, era improbabile che ne sentissero la mancanza in sua assenza. La memoria del compad conteneva informazioni importanti per il suo studio sui Lepismiani: testi, immagini, filmati, registrazioni di interviste, nonché mappe e risorse linguistiche che l'avrebbero aiutata a orientarsi una volta raggiunto il Sentiero.

Prese il giocattolo: un morbido affare rosa, sbrindellato e leggermente ispido. Aveva solo otto o nove anni quando l'aveva comprato lei stessa dalla bancarella di un

giocattolaio ambulante. Immaginava che all'epoca fosse stato in migliori condizioni, ma non se lo ricordava se non così, tanto sporco quanto adorato. Adesso che lo osservava con il distacco di una diciassettenne, non aveva idea di che razza di creatura avesse rappresentato un tempo. Tutto ciò che sapeva era che dal momento in cui l'aveva visto sulla bancarella aveva stabilito fosse un maiale. E non importava che su Hela *nessuno* avesse mai visto un maiale in carne e ossa.

— Nemmeno tu puoi venire con me — sussurrò.

Lo appoggiò sul libro. Era solo un giocattolo, se ne rendeva conto, ma sapeva che ci sarebbero stati dei giorni in cui avrebbe provato una tremenda nostalgia di casa. Il compad però sarebbe stato più utile, e non era il momento di fare i sentimentali. Lo ficcò nella sacca, strinse la chiusura

ermetica e uscì dalla stanza senza fare rumore.

Rashmika aveva quattordici anni l’ultima volta che le carovane si erano avvicinate al villaggio. All’epoca andava ancora a scuola e non le avevano permesso di assentarsi per assistere all’incontro. Al passaggio precedente aveva nove anni: aveva visto le carovane, ma per breve tempo e solo da lontano. Era una bambina, anche se già piuttosto nota nel circondario per una sua strana peculiarità: era incapace di mentire.

Erano passati otto anni, pensò: un decimo di una vita umana, metà della *sua* vita. E adesso, finalmente, aveva l’opportunità di rivederle. Intorno al centesimo giorno della centoventiduesima circumnavigazione una carovana aveva deviato improvvisamente a est del passo Hauk. La processione aveva puntato verso nord attraversando le pianure di Gaudi prima di congiungersi a un’altra

carovana diretta a sud verso il bivio di Glum. Non accadeva spesso: erano passate quasi tre rivoluzioni prima che le carovane si avvicinassero a meno di un giorno di viaggio dai villaggi sulle pendici meridionali dei calanchi di Vigrid. Naturalmente l'evento veniva accolto con grande eccitazione. Festini e baldorie di ogni genere, celebrazioni di benvenuto e bisbocce in locali clandestini. E, ovviamente, storie d'amore, tresche, flirt e amoreggiamenti vari. Di lì a nove mesi il passaggio della carovana sarebbe stato ricordato con una nuova nidiata di bambini frignanti.

Rispetto alla generale austerità della vita su Hela e alle particolari difficoltà di coloro che vivevano tra i calanchi, si trattava di un periodo di relativa, cauta speranza, una delle rare occasioni in cui una persona poteva migliorare le proprie condizioni. I più controllati tra gli abitanti del villaggio non lasciavano trapelare alcun segno di

eccitazione, ma dentro di sé non potevano fare a meno di chiedersi se stesse per piovere un colpo di fortuna anche su di loro. Architettavano ogni sorta di pretesto per recarsi al punto di incontro: scuse che non avevano nulla a che vedere con un tornaconto individuale, si capisce, ma esclusivamente con il benessere dell'intera comunità. E così, per quasi venti giorni, dal villaggio uscivano piccoli convogli che superavano l'insidiosa pianura riarsa per avvicinarsi alle grandi carovane.

Il piano di Rashmika era di partire all'alba, quando i suoi genitori dormivano ancora. Attraversò furtivamente il dedalo di gallerie sotto casa, percorrendo a grandi passi i corridoi bui inframmezzati da chiazze di luce che cadeva dai lucernari. Quasi tutte le abitazioni del villaggio erano sprofondate sotto terra, riducendosi a caverne di forma irregolare collegate da tunnel serpeggianti rivestiti di intonaco ingiallito. Rashmika

trovava leggermente disturbante l'idea di vivere in superficie, ma pensava di potercisi abituare con il tempo, proprio come ci si abituava alla vita nelle carovane o nelle cattedrali che queste seguivano. Non che abitare nel sottosuolo fosse privo di rischi: la rete dei tunnel era indirettamente collegata alla rete di scavi più profondi, dove di tanto in tanto si verificavano crolli ed esplosioni. Solo la settimana prima c'era stata un'esplosione in superficie: nessun ferito, e si diceva addirittura che le cariche di demolizione fossero state fatte esplodere deliberatamente, ma serviva a ricordare alla comunità l'equilibrio precario su cui si reggeva.

Immaginava fosse il prezzo che il villaggio doveva pagare per l'indipendenza economica dalle cattedrali. La maggior parte degli insediamenti su Hela si estendeva lungo il Sentiero, a non più di qualche centinaio di chilometri a nord o a sud. Con

pochissime eccezioni, gli insediamenti lungo il Sentiero dovevano la propria esistenza alle cattedrali e ai loro organi di governo, le chiese, e in generale aderivano all'uno o all'altro dei rami principali della dottrina quaichista. Questo non significava che tra i calanchi non ci fossero dei credenti: i villaggi, però, erano governati da autorità laiche e sopravvivevano più grazie agli scavi che non all'elaborato sistema di scambio di tributi e favori che legava le cattedrali alla comunità del Sentiero. Gli abitanti dei villaggi perciò vivevano liberi da molte delle restrizioni religiose in vigore su Hela. Avevano le proprie leggi, godevano di norme matrimoniali più libere e chiudevano un occhio davanti a certe perversioni bandite lungo il Sentiero. Le visite della Torre dell'Orologio erano rare, e i rappresentanti delle chiese visti con sospetto. Alle ragazze come Rashmika veniva permesso di studiare tecnica degli scavi anziché le scritture

quaichiste. Non era impensabile che una donna si mantenesse con il proprio lavoro.

Il rovescio della medaglia era che i villaggi tra i calanchi di Vigrid si situavano al di fuori dell'ombrello protettivo offerto dalle cattedrali. Gli insediamenti lungo il Sentiero erano sorvegliati dalle bande raccogliticce della milizia delle cattedrali, e in tempi di crisi si rivolgevano a queste ultime in cerca di aiuto. Le cattedrali disponevano di medicinali più avanzati di quelli che si trovavano tra i calanchi, e Rashmika aveva visto morire amici e parenti perché il suo villaggio non aveva accesso a tale assistenza. Il prezzo da pagare, naturalmente, era sottomettersi alle trappole dell'Ufficio delle Trasfusioni. E una volta che si aveva sangue quaichista nelle vene non si poteva più essere sicuri di niente.

Lei accettava tutta quella situazione con il misto di orgoglio e cocciutaggine tipico dei suoi compaesani. Era vero che sopportavano

difficoltà sconosciute agli abitanti delle comunità lungo il Sentiero, così com'era vero che, in linea di massima, pochi tra loro erano animati da un fervido zelo religioso, e anche i credenti erano spesso tormentati dai dubbi. In genere era stato proprio il dubbio ad averli spinti a scavare in cerca di risposte alle domande che li angustiavano. E nonostante tutto, gli abitanti dei villaggi non avrebbero voluto cambiare nulla. Vivevano e amavano come volevano, e si consideravano moralmente superiori alle bigotte comunità del Sentiero.

Rashmika raggiunse l'ultimo dei locali di casa sua con la sacca che le sbatteva pesantemente in fondo alla schiena. L'abitazione era immersa nel silenzio, ma se restava immobile e ascoltava con attenzione era certa di sentire in lontananza il rombo quasi subliminale delle scavatrici propagarsi lungo chilometri di gallerie serpeggianti.

Il locale aveva due porte. Una conduceva

alla rete più ampia di gallerie attraverso un passaggio che la metteva in collegamento con un gran numero di altre abitazioni e spazi comuni. L'altra, posta sul soffitto e cinta da corrimano, in quel momento era aperta sullo spazio scuro sovrastante. Rashmika aprì un armadietto ricavato nella parete ricurva e prese la sua tuta da superficie, attenta a non fare tintinnare il casco e lo zaino contro le tre altre tute appese alla rastrelliera rotante. Doveva infilarsela tre volte l'anno durante le esercitazioni di scavo, per cui si destreggiò abbastanza agevolmente tra ganci e chiusure. Ci mise comunque una decina di minuti, durante i quali si fermò con il fiato in gola ogni volta che udiva un suono provenire da qualche parte della casa.

Una volta finito di infilarsi la tuta, controllò i display sul bracciale: erano tutti sul verde. Il serbatoio d'aria non era completamente pieno, forse a causa di una

leggera perdita nella tuta, ma ne aveva più che a sufficienza per i suoi bisogni.

Chiuse la visiera del casco e non udì più nulla all'infuori del proprio respiro. Non aveva idea se fosse lei a produrre tutto quel rumore o se qualcuno si stesse muovendo in casa. E la parte più rumorosa della fuga non era ancora iniziata. Avrebbe dovuto filarsela il più in fretta possibile in modo che, se anche i suoi genitori si fossero svegliati, sarebbe potuta arrivare al punto d'incontro prima che riuscissero a raggiungerla.

La tuta raddoppiava il suo peso, ma anche così non faticò a spingersi nell'oscurità oltre la botola sul soffitto. Aveva raggiunto la camera stagna che dava accesso alla superficie. Ogni casa ne aveva una, di varie dimensioni. Quella di Rashmika era abbastanza grande da lasciare passare due adulti per volta. Fu costretta comunque a rannicchiarsi mentre riabbassava il portello

interno e lo bloccava con la chiusura manuale.

Controllò di nuovo la tuta per assicurarsi che tutti gli indicatori fossero a posto e iniziò il ciclo di depressurizzazione. Da quel momento suo padre e sua madre non avrebbero potuto accedere alla camera stagna per i due minuti di durata del ciclo. E quando il portello interno si fosse riaperto lei sarebbe stata già quasi fuori dal villaggio, facendo perdere le proprie tracce.

A quel punto un relè permise al portello esterno di aprirsi. Rashmika spinse forte. All'inizio non accadde nulla. Poi la porta cedette sì e no di due centimetri, sufficienti a lasciare entrare uno spiraglio di luce accecante che si riflesse sulla visiera del casco. Spinse ancora e la porta si sollevò. Rashmika insistette finché non si trovò seduta sulla superficie. Si accorse in quel momento che la porta era stata coperta da uno spesso strato di ghiaccio.

Anche se stando all'orologio di casa doveva essere l'alba, in superficie ciò non voleva dire molto. Gli abitanti del villaggio vivevano ancora secondo una giornata di ventisei ore come quella di Yellowstone, da dove molti di loro provenivano, nonostante Hela avesse un moto di rivoluzione completamente diverso. Su Hela un giorno durava in realtà circa quaranta ore, la durata di un'orbita completa intorno al gigante gassoso Haldora. Dato che l'inclinazione del satellite sul piano dell'orbita era praticamente pari a zero, ogni punto della superficie restava per venti ore al buio. In quel momento i calanchi di Vigrid si trovavano sul lato illuminato, e lo sarebbero rimasti per altre sette ore. Nel corso di ogni orbita il satellite attraversava l'ombra del gigante gassoso: una breve notte che durava appena due ore e non influiva granché sulle abitudini degli abitanti del villaggio.

Dopo pochi secondi la visiera di

Rashmika si era adattata alle mutate condizioni di luce e lei riuscì a orientarsi. Tolse le gambe dal buco e richiuse attentamente il portello di superficie, chiudendolo in modo da far ripartire il processo di pressurizzazione della camera stagna.

Si alzò e si avviò di buona lena, sperando di non dare nell'occhio. Un altro colpo di fortuna: aveva pensato di dovere attraversare decine di metri di ghiaccio intatto, lasciando così una traccia facile da seguire. E invece altri erano passati di lì da poco, e le loro impronte portavano in una direzione diversa da quella che avrebbe dovuto seguire lei. Se qualcuno si fosse messo sulle sue tracce non avrebbe saputo quali orme scegliere.

Seguì un tragitto serpeggiante tra le nere lastre verticali dei pannelli dei radiatori, i bassi cumuli arancione dei ripetitori per la navigazione e le tracce coperte di neve

lasciate dalle ghiaccio-slitte che vedeva parcheggiate.

Aggirò un mucchio di alette di radiatori ed eccola lì, praticamente identica a tutte le altre ghiaccio-slitte se non per la neve sciolta sopra la cappottatura del motore. C'era troppa luce per capire se fosse illuminata all'interno, ma a Rashmika parve di scorgere delle figure muoversi al di là del vetro.

Girò intorno alla slitta dalle piatte zampe divaricate. Il suo scafo a forma di barca era completamente nero a parte un lucente motivo serpentino sulla fiancata. L'unica zampa anteriore terminava in una larga lama da sci piegata verso l'alto, mentre le due zampe posteriori erano provviste di sci più piccoli. Si chiese se fosse il veicolo giusto. Se si fosse sbagliata adesso avrebbe fatto la figura della sciocca.

Per fortuna Crozet le aveva fornito istruzioni dettagliate. Con sollievo scorse una rampa di carico abbassata sulla neve.

Salì sul flessibile pendio metallico e bussò educatamente al portello esterno della slitta. Dopo un attimo d'angoscia il portello scivolò di lato, mostrando l'interno di una camera stagna. Lei vi entrò a fatica: c'era spazio per una sola persona.

Una voce maschile che lei riconobbe immediatamente come quella di Crozet le arrivò attraverso il canale del casco. — Sì?

— Sono io.

— E chi sarebbe "io"?

— Rashmika. Rashmika Els. Credo di avere un appuntamento con te.

Seguì un'altra pausa straziante prima che l'uomo rispondesse: — Non è troppo tardi per cambiare idea.

— Io credo di sì.

— Puoi tornartene a casa.

— I miei genitori non sarebbero contenti di sapere che sono arrivata fin qui.

— No — disse l'uomo. — Dubito che ne sarebbero entusiasti. Ma conosco la tua

gente. Non credo che ti punirebbero troppo severamente.

Rashmika bussò di nuovo al portello interno. — Mi lasci entrare o no?

— Volevo solo assicurarmi che fossi sicura. Una volta lasciato il villaggio, non torneremo finché non avremo incontrato la carovana. I patti sono questi. Se entri ti impegni a un viaggio di tre giorni. Sei, se decidi di tornare con noi. Puoi frignare e scassare le palle quanto vuoi ma non cambierò idea.

— Sono otto anni che aspetto. Tre giorni in più non mi uccideranno.

Lo sentì ridacchiare. — Sai, quasi quasi ti credo.

— E faresti bene. Sono la ragazza che non mente mai, ricordi?

Il portello esterno si chiuse, e lei si trovò ancor più schiacciata nella stretta cavità della camera stagna. L'aria cominciò a entrare sibilando dalle griglie. In quello

stesso istante avvertì un movimento dolce e regolare, come se la stessero cullando. La ghiaccio-slitta stava avanzando con movimenti alternati degli sci posteriori.

Quando il portello interno la lasciò entrare nell'abitacolo, si tolse il casco e lo appese coscienziosamente accanto ai tre che erano già lì. All'esterno la slitta le era sembrata piuttosto grande, ma non si ricordava quanto spazio fosse occupato da motori, generatori, serbatoi di carburante, attrezzature di sopravvivenza e scaffali per il carico.

La slitta barcollò e imbardò. Da un finestrino vide sussultare più volte il paesaggio dal biancore accecante. Afferrò un appiglio e stava per dirigersi verso la parte anteriore quando apparve una figura.

Era Culver, il figlio di Crozet. Indossava una bisunta tuta da lavoro con le tasche gonfie di attrezzi. Aveva un anno o due meno di lei, capelli biondi e un'aria

perennemente malnutrita. Scrutò Rashmika con sguardo libidinoso.

— Alla fine hai deciso di salire a bordo, eh? Bene. Così ci conosceremo un po' meglio, no?

— È solo per tre giorni, Culver. Non farti strane idee.

— Ti aiuto a levarti quella tuta e poi ce ne andiamo davanti. Adesso papà ci sta portando fuori dal villaggio. Dovremo prendere una deviazione per colpa del cratere. Ecco perché stiamo ballando.

— La tuta me la levo da me, grazie. — Rashmika accennò con la testa verso la cabina di pilotaggio. — Perché non vai a vedere se tuo padre ha bisogno d'aiuto?

— Non gli serve niente. C'è mamma con lui.

— Be', adesso devo proprio togliermi la tuta... Ti spiace dirmi dove dormo io?

Culver le mostrò un minuscolo scompartimento ficcato tra due generatori

sobbalzanti. Conteneva un materasso sudicio, un cuscino e una coperta di un materiale argenteo, trapuntato e scivoloso. E una tendina, se si voleva un po' di privacy.

— Spero che non ti aspettassi una suite — disse Culver.

— Mi aspettavo il peggio. Adesso perché non vai a dire ai tuoi genitori che sono sana e salva? E per favore, avvertili che prima lasceremo il villaggio meglio sarà.

— Vai di fretta?

— Sì, voglio raggiungere le cattedrali il prima possibile.

Culver la osservò. — Ti sei convertita?

— Non proprio. Diciamo che devo occuparmi di alcune questioni di famiglia.

107 Piscium, 2615

Quaiche si svegliò stretto all'interno di un'oscura cavità.

Per un istante non ricordò nulla. Un istante di pura beatitudine in cui si ritrovò totalmente privo di preoccupazioni e paure. Poi i ricordi gli piombarono in testa tutti insieme come scalmanati imbucati a una festa, spintonandosi fino a disporsi in qualcosa di vagamente simile a un ordine cronologico.

Si ricordò che l'avevano svegliato per informarlo dell'incontro con la regina. Si ricordò la camera dodecagonale piena di strumenti di tortura. Il cranio con i display nelle orbite. La regina che giocava con lui come il gatto con il topo. Di tutti i suoi errori, illudersi che potesse perdonarlo era stato il più atroce, il più ingiustificabile.

In quel momento Quaiche capì esattamente cosa gli era successo e dove si trovava. E si mise a gridare. Grida soffocate, ignobilmente infantili. Si vergognava di udire simili suoni uscirgli dalla bocca. Non riusciva a muoversi, ma non era

propriamente paralizzato. Piuttosto, non aveva spazio per spostare qualsiasi parte del corpo anche solo di qualche millimetro.

Un po’ alla volta le sue grida divennero sibili, e poi semplici rantoli affannosi. Doveva trovarsi già sotto il ghiaccio, si disse. Non c’era stata alcuna cerimonia di sepoltura né l’umiliazione di un’ultima udienza di Jasmina. Lo avevano semplicemente saldato all’interno del sarcofago e incastonato nello scudo di ghiaccio che l’*Ascensione Gnostica* spingeva davanti a sé.

Si sentì pervadere dall’orrore, e al tempo stesso dalla fastidiosa sensazione che gli sfuggisse qualcosa.

Una voce disse: — Attenzione, Quaiche. Attenzione, Quaiche. Fase di decelerazione completata. Sono in attesa di istruzioni per l’inserzione nel sistema.

Era la voce calma e benevola della subpersona della sua nave, la *Dominatrix*.

Si rese conto con un sussulto di non trovarsi affatto nel sarcofago di ferro, ma nell’abitacolo di decelerazione della *Dominatrix*. Una scoperta che lo sollevava, senza dubbio, anche se il passaggio dalla prospettiva di anni di tormento al ritrovarsi nell’ambiente relativamente più tranquillo della *Dominatrix* era stato così repentino da non dargli tempo di riorganizzare le proprie emozioni. Non riusciva a fare altro che ansimare, in preda allo stupore e allo sgomento.

— Attenzione, Quaiche. Sono in attesa di istruzioni per l’inserzione nel sistema.

— Aspetta — disse, sentendo le parole arrancargli lungo la gola in fiamme. Doveva trovarsi nell’abitacolo di decelerazione da un po’ di tempo. — Aspetta. Fammi uscire da qui. Io...

— La tua sistemazione ti soddisfa, Quaiche?

— Sono un po’ confuso.

— In che senso, Quaiche? Necessiti di assistenza medica?

— No, solo... — Si interruppe divincolandosi. — Fammi uscire da qui e starò bene.

— D'accordo, Quaiche,

Le cinghie che lo stringevano si allentarono e la luce irruppe dalle aperture sempre più ampie nelle pareti dell'abitacolo. Il familiare odore di bordo della *Dominatrix* gli punse le narici. La nave era quasi silenziosa, tranne che per l'occasionale ticchettio di un collettore di raffreddamento.

Si stirò e il suo corpo cigolò come una vecchia sedia di legno. Si sentiva a pezzi, ma di certo non quanto dopo l'ultimo frettoloso risveglio dalla cella criogenica a bordo dell'*Ascensione Gnostica*. Quando l'avevano trascinato nell'abitacolo di decelerazione doveva essere in stato di incoscienza, ma la maggior parte dei suoi processi fisiologici era continuata normalmente.

Si guardò intorno: ancora non osava credere che gli fosse stato risparmiato l’incubo del sarcofago. Considerò l’eventualità di essere vittima di un’allucinazione. Forse era impazzito dopo avere passato mesi e mesi sotto il ghiaccio. La nave però era circondata da un alone iperrealistico che smentiva qualsiasi possibilità di allucinazione. Non ricordava di avere mai sognato in fase di decelerazione – almeno, non il genere di sogni da cui ci si sveglia urlando. Ma più passava il tempo, e più la nave diventava reale, più quella sembrava la spiegazione maggiormente plausibile.

Si era sognato tutto.

— Buon Dio — disse Quaiche. In quel momento provò una fitta di dolore. Si trattava della punizione del virus dottrinale per la blasfemia, ma la sensazione era così gioiosamente reale, così diversa dall’orrore di venire sepolto vivo, da spingerlo a

ripetere: — Buon Dio, non me lo sarei mai immaginato.

— Cosa non ti saresti mai immaginato, Quaiche?

— Non preoccuparti — rispose distratto da qualcosa. Solitamente quando usciva dall'abitacolo di decelerazione aveva un sacco di spazio per girarsi, ma adesso sentiva una presenza sconosciuta sfregargli contro il gomito. Si voltò a guardarla, immaginando di cosa si trattasse.

Metallo color peltro, corroso e scrostato. Una superficie ossessivamente decorata. La sagoma vagamente abbozzata di una persona con al posto degli occhi una fessura scura coperta da un reticolo.

— Puttana — disse.

— Devo informarti che la presenza di un sarcofago è da intendersi come un incentivo al buon esito della tua missione.

— Ti hanno programmato per dirlo, vero?

— Sì.

Quaiche si accorse che il sarcofago era collegato alla matrice di supporto vitale della nave. Grossi cavi uscivano dalle prese a muro e si innestavano nel rivestimento della struttura metallica. Si avvicinò a sfiorarne la superficie, seguendo con la punta del dito il dorso sinuoso di un serpente che si avviluppava tra le piastre rozzamente saldate.

— Fai attenzione — lo avvisò la nave.

— E perché? C'è qualcosa di vivo qui dentro? — chiese Quaiche. In quel momento una spaventosa consapevolezza si fece strada nella sua mente. — Buon Dio. C'è *qualcuno* qui dentro. Chi?

— Sono tenuta a informarti che si tratta di Morwenna.

"Certo. *Certo*. Ma che piano eccellente."

— Hai detto di fare attenzione. Perché?

— Sono tenuta a informarti che il sarcofago è programmato per sopprimere l'occupante in caso di manomissioni al

rivestimento, alle chiusure o ai collegamenti di supporto vitale. Sono altresì tenuta a informarti che solo il capochirurgo Grelier dispone dei mezzi per rimuovere il sarcofago senza la soppressione dell'occupante.

Quaiche si allontanò dal sarcofago. — Vuoi dire che non posso nemmeno toccarlo?

— Viste le circostanze, toccarlo non sarebbe la scelta più opportuna.

Gli venne quasi da ridere. Jasmina e Grelier avevano superato se stessi. Prima l'udienza della regina per convincerlo che aveva finito la pazienza. Poi la farsa del mostrargli il sarcofago in modo da fargli credere che il castigo fosse imminente. E ora questa proroga beffarda. La sua ultima possibilità di redimersi. Non c'era da illudersi: sarebbe stata *davvero* l'ultima.

Imprigionando Morwenna nel sarcofago, Jasmina gli toglieva ogni speranza di mettere in atto il piano che ultimamente

aveva preso in considerazione, vale a dire nascondersi all'interno di qualche sistema finché l'*Ascensione Gnostica* non fosse stata fuori portata. Doveva per forza tornare dalla regina. E poi sperare che lei fosse soddisfatta del suo lavoro e liberasse Morwenna.

— È sveglia?

— Sta riprendendo coscienza in questo momento — rispose la nave.

— Possiamo comunicare?

— Quando vuoi. Mi occuperò io dei protocolli di comunicazione tra la nave e il sarcofago.

— D'accordo, mettimi in collegamento. — Aspettò un secondo e poi disse: — Morwenna?

— Horris. — La sua voce era debole e lontana, come se a separarli non fossero pochi centimetri di metallo ma cinquanta anni luce di piombo. — Horris, dove sono? Cosa è successo?

Come comunicarle la notizia che era stata

rinchiusa in una gabbia di metallo saldato?

— Morwenna, non spaventarti. Alla fine si sistemerà tutto, ma non devi, *non devi* lasciarti prendere dal panico. Me lo prometti?

— Cosa c'è? — Adesso c'era dell'ansia nella sua voce.

— Morwenna, rispondi con calma e lentamente. Ti ricordi che mi hanno condotto dalla regina?

— Sì.

— E ti ricordi che mi hanno trascinato via dalla sala del trono?

— Sì... certo.

— Ti ricordi che ho provato a fermarli?

— No, io... — Si fermò e tacque. — Aspetta. Sì. Certo, me lo ricordo.

— E dopo?

— Niente.

— Morwenna, mi hanno portato nella sala operatoria di Grelier.

— No... — cominciò lei, pensando che

qualcosa di terribile fosse accaduto a Quaiche.

— Mi hanno mostrato il sarcofago — disse. — Ma poi hanno messo dentro te. Adesso ti trovi dentro il sarcofago, ed ecco perché non devi lasciarti prendere dal panico.

Reagì meglio di quanto lui si fosse aspettato. Povera Morwenna. Era sempre stata la più coraggiosa dei due. Lui era debole, codardo, egoista. Non un uomo malvagio, ma non esattamente degno di ammirazione. Era la pecca che aveva segnato tutta la sua vita. Esserne consapevole, tuttavia, non rendeva la cosa più semplice.

— Vuoi dire che mi trovo sotto il ghiaccio? — chiese.

— No. Non ti trovi sotto il ghiaccio. Non sei nel sarcofago per qualcosa che hai fatto, ma a causa mia. Per costringermi ad agire in un certo modo.

— Dove sono?

— Sei con me, a bordo della *Dominatrix*. Penso che abbiamo appena concluso la fase di decelerazione verso il nuovo sistema.

— Non vedo niente. Non riesco a muovermi.

Anche se Morwenna si sforzava di tenerlo nascosto, lui la conosceva abbastanza da capire quanto fosse terrorizzata. — Nave, puoi lasciarle vedere qualcosa?

— Il canale non è abilitato.

— E allora abilitalo, cazzo.

— Impossibile. Sono tenuta a informarti che l'occupante può comunicare con l'esterno solamente attraverso il canale audio. Ogni tentativo di aprire canali alternativi sarà considerato alla stregua di...

Lui agitò la mano. — Sì, sì, ho capito. Ascolta, Morwenna. Mi spiace ma questi bastardi non ti lasciano vedere niente. È tutta colpa mia.

— Dove sei?

Questa domanda lo stupì. — Sto

fluttuando accanto a te. Pensavo sentissi la mia voce attraverso la corazza.

— La sento nella mia testa. Sembri così lontano... Ho paura, Horris. Non so se ce la faccio.

— Sono qui con te. Adesso devi solo tenere duro. Tra poche settimane saremo a casa sani e salvi.

— Tra poche settimane? — La sua voce adesso aveva un tono disperato. — Lo dici come se fosse niente.

— Meglio settimane che anni e anni. Oh, Cristo, Morwenna, mi dispiace. Prometto che ti tirerò fuori da lì. — Quaiche alzò gli occhi al cielo per il dolore.

— Horris?

— Sì? — chiese lui tra le lacrime.

— Non lasciarmi morire qui dentro. Ti prego.

Passarono alcuni minuti. — Morwenna — disse. — Ascoltami attentamente. Adesso

devo salire al ponte di comando. Devo capire dove ci troviamo.

— Non voglio che tu te ne vada.

— Continuerai a sentire la mia voce. Devo farlo, Morwenna. Devo proprio, altrimenti né io né te avremo un futuro.

— Horris.

Ma lui se ne stava già andando. Si allontanò dall'abitacolo di decelerazione e dal sarcofago, attraversando lo spazio dello scompartimento fino a raggiungere alcuni appigli a parete. Cominciò a scendere lungo lo stretto corridoio verso il ponte di comando, aggrappandosi a un appiglio dopo l'altro.

In circostanze diverse sarebbe stato felice di ritrovarsi separato per qualche tempo dal resto dell'equipaggio. Morwenna non lo aveva accompagnato quasi mai nei suoi viaggi di esplorazione a bordo della *Dominatrix*, che era diventata il suo piccolo regno personale all'interno dell'*Ascensione*

Gnostica. La nave si prendeva cura di lui, anticipando i suoi desideri con lo zelo di una cortigiana. Più tempo passava a bordo, più lei conosceva i suoi capricci e le sue manie.

Arrivò al ponte di comando e si infilò nel posto del pilota, un semplice rigonfiamento del corridoio con un oblò ovale che dava sull'oscurità dello spazio. Le dimensioni erano necessariamente sacrificate, dato che la *Dominatrix* era occupata quasi del tutto dal motore e dai serbatoi di carburante.

— Sistemi avionici — disse.

I pannelli di comando calarono su di lui come artigli. Si accesero sfarfallando, mostrandogli diagrammi animati e campi di dati.

— Attendo istruzioni, Quaiche.

— Dammi solo un minuto — disse. Controllò i sistemi principali per assicurarsi che alla subpersona non fosse sfuggito nulla. Carburante sufficiente. Nessun danno subito in fase di decelerazione. Tutto

regolare, dai sensori al supporto vitale, fino alla piccola scialuppa di esplorazione che se ne stava acquattata nel ventre della nave come un feto di delfino ansioso di venire al mondo.

— Richieste particolari per questa missione?

— Nessuna di mia conoscenza.

— Ottimo. Condizioni della nave madre?

— Siamo costantemente in contatto telemetrico con l'*Ascensione Gnostica*. Il rendez-vous è previsto al termine delle solite sei, sette settimane di esplorazione. Le riserve di carburante basteranno fino alla manovra di accoppiamento.

— Affermativo.

Gli arrivò la voce di Morwenna. — Horris? Parlami, ti prego. Dove sei?

— Qui davanti a controllare la nave. Sembra tutto a posto al momento, ma voglio esserne certo.

— Sai dove siamo?

— Sto per scoprirlo. — Toccò uno dei campi di comando, attivando il controllo vocale dei sistemi principali della nave. — Avviare inversione di centottanta gradi in trenta secondi.

Il display si illuminò. Una spruzzata di stelle dalla luce fioca cominciò a scorrere lentamente da un bordo all'altro dell'oblò.

— Parlami — ripeté Morwenna.

— Stiamo ruotando. Da un momento all'altro dovremmo scorgere il sistema.

— Jasmina ha detto qualcosa al riguardo?

— Non che io ricordi. E tu?

— Niente — rispose Morwenna. — Solo che è un altro sistema che non sembra particolarmente degno di nota. Una stella, qualche pianeta, nessun segno di presenza umana.

— Be', non vuol dire che nessuno sia passato di qui. Magari hanno lasciato qualcosa.

— Nessuno ci spera più di me — ribatté

sarcastica Morwenna.

— Cerco di essere ottimista.

— Mi spiace. So che sei animato da buone intenzioni, ma non aspettiamoci l'impossibile.

— Potremmo non avere scelta — disse lui sottovoce.

La nave aveva terminato la manovra di rotazione. Una stella più luminosa delle altre comparve al centro dell'oblò.

— Ecco — disse Quaiche. Le sue dita volteggiarono sulla console. — Vediamo. Una nana gialla. Tre quinti di luminosità solare. Qualche macchia, ma nessun segno di attività coronale preoccupante. A circa venti unità astronomiche da qui.

— Ancora piuttosto lontana — osservò Morwenna. — E i pianeti?

— Un secondo. — Tornò a lavorare sulla console e sull'oblò comparvero le linee colorate delle orbite ellittiche, ognuna accompagnata da un riquadro di dati relativi

alle principali caratteristiche del pianeta in questione. Quaiche li scorse rapidamente: massa, durata dei moti di rivoluzione e di rotazione, inclinazione, diametro, gravità superficiale, densità media, potenza magnetosferica, presenza di satelliti o anelli. Le cifre sembravano calcolate dalla stessa *Dominatrix* in base ai dati dei sensori e agli algoritmi di interpretazione.

— Quando vuoi — disse la nave, impaziente.

— D'accordo — disse Quaiche. — Se non ci imbatteremo in nulla di insolito ci avvicineremo alla stella un pianeta per volta per poi passare a quelli sul lato opposto dell'orbita nel viaggio di ritorno nello spazio interstellare. Date queste condizioni, elabora i cinque tragitti a minore consumo di carburante.

— Solo un momento, Quaiche. Ecco, sulla base dei parametri che mi hai fornito

nessuna soluzione è nettamente preferibile alle altre.

— Bene. Allora ordina le cinque opzioni in senso decrescente a seconda della durata del periodo di decelerazione che dovrei subire.

La nave riordinò i risultati. Quaiche si strofinò il mento mentre valutava il da farsi. Nessuna soluzione lo colpì per eleganza, ma ci era abituato. Con la disposizione dei pianeti non ci si poteva fare nulla. A volte aveva fortuna e si imbatteva in tre o quattro pianeti interessanti allineati sulle rispettive orbite, il che gli permetteva di esplorarli in fila uno dopo l'altro. Questi erano tutti disseminati qua e là. Non c'era tragitto che non somigliasse alla camminata di un ubriaco.

— Hai deciso, Quaiche? — chiese la nave.

— Sì. Scelgo il tragitto numero due.

— Ne sei convinto?

— Vediamo... Durata minima della fase di

decelerazione: una settimana per la maggior parte dei pianeti più grandi, due per quel gigante gassoso e tutti i suoi satelliti, qualche giorno per i piccolini... e ci rimane ancora del carburante nel caso trovassimo qualcosa di veramente grosso.

— Sono d’accordo.

— Horris? — Di nuovo la voce di Morwenna. — Che succede?

La nave doveva avere bloccato il suo canale audio mentre discutevano del tragitto.

— Sto solo valutando le opzioni. Ho stabilito una strategia di campionamento in modo da riuscire a dare un’occhiata da vicino a tutto ciò che vogliamo.

— Hai già visto qualcosa di interessante?

— Niente di che. La solita stella singola con la sua corte di pianeti. Per il momento non vedo segni di una biosfera superficiale, o tracce lasciate da qualcuno prima di noi. Ma se ci sono piccoli manufatti in giro,

molto probabilmente a questa distanza ci sfuggirebbero. Ci avvicineremo a controllare meglio.

La nave si intromise. — Quaiche, sei pronto a iniziare la ricerca?

— Ho tempo di entrare nell'abitacolo di decelerazione?

— All'inizio l'accelerazione sarà di appena un *g* finché non avrò completato un'accurata diagnosi dei sistemi propulsivi. Quando sarai nell'abitacolo la aumenterò, per quanto possibile.

— E Morwenna?

— Non ho ricevuto istruzioni al riguardo.

— Faremo partire la decelerazione a 5 *g* o ti è stato detto di rallentare?

— L'accelerazione verrà mantenuta entro i limiti consueti.

Bene. Morwenna non aveva avuto problemi, segno che qualunque modifica apportata da Grelier al sarcofago garantiva quanto meno la stessa protezione

dell’abitacolo. — Nave, ti occuperai tu del passaggio di Morwenna alla fase di decelerazione?

— La transizione sarà gestita automaticamente.

— Ottimo. Hai sentito, Morwenna?

— Ho sentito. Forse puoi chiederle anche un’altra cosa. Se può farmi dormire quando necessario, può prolungare il sonno per l’intera durata del viaggio?

— Hai sentito cosa ha chiesto, nave. È possibile?

— Si può fare.

— Bene, Mor, vuoi che ti faccia dormire subito e ti risvegli quando torneremo a bordo dell’*Ascensione*?

— E se ti succedesse qualcosa? E se non potessi svegliarmi mai più?

— Non lo so.

— E allora no. Resterò sveglia con te. Quando dormirai, dormirò anch’io. Forse cambierò idea più tardi.

— Capisco.

— Trova qualcosa, Horris, ti prego. Fallo per noi.

— Lo farò — disse, e sentì in sé qualcosa di simile alla certezza. Non aveva senso, eppure era così. Dura e tagliente come un calcolo biliare.

— Forza, nave — disse. — Avanti.

5

Ararat, 2675

Clavain e Scorpio erano quasi arrivati alla tenda quando Vasko comparve davanti all'entrata.

Clavain lo osservò guardingo. — Pensavo fossi venuto da solo.

— Non preoccuparti — replicò Scorpio. — Si è un po' stupito nel vedere dove ti eri cacciato per tutto questo tempo, ma penso che adesso gli sia passata.

— Gli conviene.

— Nevil, vacci piano con lui, d'accordo? Avrai tutto il tempo per giocare all'orco.

Quando il giovane fu a portata d'orecchio Clavain si schiarì la voce e disse: — Chi sei, ragazzo?

— Vasko — rispose. — Vasko Malinin.

— E quanti anni hai?

— Venti, signore.

— È nato un anno o due dopo la fondazione della colonia — gli disse Scorpio quasi in un sussurro. — Uno dei più vecchi tra i nati su Ararat. Ma non è il solo. In tua assenza sono venuti al mondo dei bambini i cui genitori non si ricordano di Resurgam, e nemmeno del viaggio che ci ha portato qui.

Clavain rabbrividì. — Non era previsto che mettessimo radici su Ararat, Scorpio. Ararat doveva essere solamente una tappa. Persino il nome è uno scherzo di cattivo gusto. E non si chiama un pianeta come uno scherzo di cattivo gusto.

Scorpio si disse che non era il momento migliore per ricordargli che si era sempre pensato di lasciare almeno una colonia su

Ararat, anche dopo la partenza della maggior parte della popolazione.

— Hai a che fare con gli umani — disse. — E con i maiali. Provare a impedirci di riprodurci è come radunare un branco di gatti.

Clavain rivolse l'attenzione a Vasko. — E cosa fai, ragazzo?

— Lavoro alla fabbrica alimentare, signore. Soprattutto alle vasche di sedimentazione: ripulisco i raschiatori o cambio le lame delle scrematrici.

— Vasko fa anche parte della sezione locale del Corpo di Sicurezza — aggiunse Scorpio. — Il solito addestramento: armi da fuoco, misure antisommossa e così via. Il più delle volte, ovviamente, è impegnato a spegnere incendi o a distribuire razioni alimentari o attrezzature mediche. Ha sparso la voce che era interessato a qualcosa di più avventuroso. E ha dato il tormento ai

suoi capi perché gli dessero un incarico a tempo pieno.

Clavain osservò il giovane a occhi socchiusi. — Cosa ti ha detto esattamente Scorpio riguardo alla capsula?

Vasko guardò prima il maiale e poi Clavain. — Niente, signore.

— Gli ho detto cosa gli serviva sapere, cioè non molto.

— Faresti meglio a raccontargli il resto — disse Clavain.

Scorpio ripeté la storia che aveva già raccontato a Clavain, osservando affascinato l'impatto delle notizie su Vasko. Non lo biasimava per il suo stupore: per vent'anni aveva vissuto convinto del completo isolamento di Ararat, e adesso quel pianeta sommerso dalle acque si rivelava un fragile ed effimero santuario di pace in un campo di battaglia assai più vasto.

— Come vedi — concluse Scorpio — non è una notizia che vogliamo far circolare

prima di scoprire esattamente cosa sta succedendo e chi c’è dentro quell’affare.

— Immagino abbiate dei sospetti — osservò Clavain.

Scorpio annuì. — Potrebbe essere Remontoire. Ci siamo sempre aspettati di vedere spuntare la *Luce dello Zodiaco*, un giorno o l’altro. Forse quando apriremo la capsula ci troveremo dentro il mio Conjoiner preferito dopo di te.

— Non sembri troppo convinto.

— Spiegami una cosa, Clavain. Se davvero è Remontoire, perché tutti questi segreti? Perché non è semplicemente entrato in orbita e non ha annunciato il suo arrivo? Almeno avrebbero potuto sganciare la capsula un po’ più vicina al suolo.

— E allora considera l’alternativa — disse Clavain. — Potrebbe essere l’ultima tra i tuoi Conjoiner preferiti.

— L’ho presa in considerazione, eccome. Se Skade volesse raggiungere il nostro

sistema, di certo farebbe il possibile per passare inosservata. Ma *qualcosa* avremmo pur dovuto vedere. E allo stesso modo, non penso che intenda dare il via a un'invasione con una sola capsula. A meno che dentro non vi sia qualcosa di veramente pericoloso.

— Skade è già abbastanza pericolosa di per sé — disse Clavain. — Ma sono d'accordo: nemmeno io penso che sia lei. Atterrare da sola sarebbe un suicidio inutile. Non è proprio nel suo stile.

Erano arrivati alla tenda. Clavain aprì il portello e fece strada. Mentre lo chiudeva chiese a Vasko: — Cosa sai di Skade e Remontoire?

— Credo di non averli mai sentiti nominare.

Clavain si abbandonò sulla sedia pieghevole, senza preoccuparsi di fare accomodare gli ospiti. — Remontoire era, o è, uno dei miei più antichi alleati. Un

Conjoiner. Lo conosco da quando abbiamo combattuto l'uno contro l'altro su Marte.

— E Skade, signore?

Clavain raccolse un coccio di conchiglia e se lo rigirò distrattamente tra le mani. — Skade è tutta un'altra storia. Anche lei appartiene ai Conjoiner, ma è di una generazione successiva alla nostra. È più veloce e potente, priva di qualsiasi legame emotivo con gli umani di vecchio tipo. Quando è stata chiara la minaccia degli Inibitori, Skade ha deciso di salvare il Nido Madre allontanandosi da questo settore spaziale. Non ero d'accordo, perché significava abbandonare il resto dell'umanità al proprio destino quando invece avremmo dovuto aiutarci a vicenda, e così disertai. Dopo qualche esitazione, anche Remontoire passò dalla mia parte.

— E così Skade vi odia? — chiese Vasko.

— Secondo me è disposta a concedere a Remontoire il beneficio del dubbio — disse

Clavain. — Ma io penso di avere tagliato i ponti con lei. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata quando l'ho tranciata a metà con un cavo d'ormeggio.

Scorpio si strinse nelle spalle. — Cose che capitano.

— Remontoire l'ha salvata — proseguì Clavain. — Questo probabilmente conta qualcosa, anche se poi l'ha tradita. Ma con Skade è meglio non dare nulla per scontato. Credo di averla uccisa, ma non escludo che sia riuscita a fuggire.

— E allora cosa ci aspettiamo esattamente da Remontoire e dagli altri, signore? — chiese Vasko.

Clavain guardò Scorpio di sbieco. — Il ragazzo non sa molto, vedo.

— Qualcosa conosco, signore — si affrettò a rispondere Vasko. — So che è sbarcato su Resurgam da Yellowstone, proprio quando le macchine hanno cominciato a distruggere il nostro sistema solare. Ha aiutato a evacuare

l'intera colonia a bordo della *Nostalgia dell'Infinito*, quasi duecentomila persone.

— Diciamo centosettantamila — precisò Clavain. — E non passa giorno senza che mi addolori per quelli che non sono riuscito a salvare.

Scorpio sospirò. — Se vuoi crogiolarti nell'autocommiserazione, Nevil, fai pure. Per quanto mi riguarda devo occuparmi di una capsula misteriosa e di una colonia che sarebbe ben contenta di riavere il proprio leader. Possibilmente lavato e ripulito, e senza addosso questa puzza di alghe e lenzuola vecchie. Non è vero, Vasko?

Clavain scrutò Vasko per alcuni istanti. Scorpio sentì rizzarsi i sottili peli pallidi sul collo. Ebbe l'impressione che Clavain stesse valutando tra sé il giovane. Se avesse deciso che Vasko non era degno di fiducia, non ci sarebbero state altre indiscrezioni.

— Potrebbe esserci d'aiuto — disse Vasko, esitante, dando un'occhiata a Scorpio mentre

rispondeva. — Abbiamo bisogno di lei, signore. Soprattutto adesso che le cose stanno per cambiare.

— Ha ragione — intervenne Scorpio. — Ci servi là, Clavain. Voglio il tuo assenso per aprire la capsula.

Clavain tacque. Il vento scuoteva i sostegni della tenda. La luce all'interno si era fatta lattiginosa adesso che il Sole Brillante stava tramontando. Scorpio si sentiva spossato, come ultimamente gli accadeva spesso a quell'ora.

— Se torno... — cominciò a dire Clavain. Si fermò a bere un sorso d'acqua e si leccò le labbra prima di proseguire. — Se torno non cambia nulla. E non cambia la ragione per cui mi sono ritirato quaggiù. Per questo voglio tornare qui una volta sistemata la questione della capsula.

— Capisco — disse Scorpio, per quanto non fosse quello che sperava di sentire.

— Bene, perché parlo sul serio.

— Ma ci riaccompagnerai per supervisionare l'apertura della capsula?

— Sì, ma solo per quello.

— Hanno ancora bisogno di te, Clavain. Non importa quanto sarà dura. Non sottrarti alle tue responsabilità dopo tutto quel che hai fatto per noi.

Clavain scostò violentemente il bicchiere. — Dopo tutto quel che ho fatto per voi? Dopo che vi ho trascinato in guerra, vi ho rovinato la vita e vi ho portato in giro per lo spazio fino a questo posto schifoso? No, Scorpio, penso che non mi occorrano ringraziamenti. Penso che mi occorrano perdono e pietà.

— A ogni modo si sentono in debito con te. Vale per tutti noi.

— Ha ragione — disse Vasko.

Clavain tirò un cassetto della scrivania pieghevole e ne tolse uno specchio tutto graffiato. Doveva essere molto vecchio.

— Verrai con noi, allora? — insistette

Scorpio.

— Sarò vecchio e stanco, Scorpio, ma ogni tanto qualcosa riesce ancora a sorprendermi. I miei programmi a lungo termine non sono cambiati, ma ammetto che mi piacerebbe molto sapere chi c'è in quella capsula.

— Bene. Salperemo non appena avrai fatto i bagagli.

Clavain mugugnò qualcosa in segno di risposta e si osservò allo specchio per poi distogliere lo sguardo con un movimento brusco che sorprese Scorpio. Erano gli occhi, pensò il maiale. Per la prima volta dopo mesi Clavain si era guardato negli occhi, e non gli era piaciuto ciò che aveva visto.

107 Piscium, 2615

Quaiche si avvicinò al sarcofago. Come accadeva sempre quando usciva dall'abitacolo di decelerazione, sentiva una

nenia lamentosa levarsi da ogni suo muscolo. Ma questa volta si accorse a malapena del fastidio. Aveva altro cui pensare.

— Ascoltami, Morwenna. Sei sveglia?

— Sono qui, Horris. — Sembrava intontita, ma tutto sommato presente. — Che cosa è successo?

— Siamo arrivati. La nave ci ha portato a sette unità astronomiche, nelle vicinanze del più grande tra i giganti gassosi. Ho continuato a controllare. Lo spettacolo dall'oblò è qualcosa di indescrivibile. Vorrei che tu potessi vederlo.

— Anch'io.

— Si vedono i lampi e le tempeste dell'atmosfera... i satelliti... tutto quanto. Cazzo, è meraviglioso.

— Sembri eccitato per qualcosa, Horris.

— Davvero?

— Lo sento nella tua voce. Hai trovato qualcosa, vero?

— Non so cos'ho trovato, ma abbastanza da convincermi ad avvicinarmi a controllare meglio, come minimo.

— Non mi dici molto.

— C'è una grossa luna ghiacciata in orbita intorno a Haldora.

— Haldora?

— Il gigante gassoso. Gli ho appena dato io questo nome. Non ti sembra che abbia un bel suono classico? Dovrebbe essere norvegese o qualcosa del genere? Non che importi molto, adesso.

— E la luna?

— Hela — rispose Quaiche. — Ovviamente ho dato un nome anche a tutte le altre, ma al momento è solo Hela che ci interessa. Ah, ho assegnato un nominativo anche ai principali elementi della sua topografia.

— Perché dovrebbe interessarci una luna ghiacciata, Horris?

— Perché c'è qualcosa sulla sua superficie.

E dobbiamo proprio andare a vedere.

— Cos’hai trovato, amore mio?

— Un ponte — rispose Quaiche. — Un ponte su un baratro. Un ponte che non dovrebbe essere lì.

La *Dominatrix* attivò tutti i sensori e fiutò la pista verso il gigante gassoso che il suo capitano aveva appena scelto di chiamare Haldora. Era al corrente dei pericoli di quella porzione di spazio, delle trappole che potevano nascondersi lungo l’ellittica polverosa e radioattiva di un sistema solare. Ogni secondo esaminava e riesaminava miliardi di possibili scenari di crisi, scorrendo i modelli di fuga in cerca dell’esiguo numero di soluzioni accettabili che le avrebbero permesso di aggirare la minaccia senza danni per il suo padrone.

Con la stessa diligenza osservava la stella del sistema prestando attenzione a protuberanze instabili o a eruzioni

imminenti e valutando dietro quale dei numerosi corpi celesti nella zona ripararsi in caso di esplosione. E non tralasciava di perlustrare lo spazio locale in cerca di eventuali artefatti – mine, droni o rifiuti – abbandonati dai precedenti esploratori, verificando le condizioni del proprio arsenale qualora si fossero rese necessarie rapide contromisure.

In quel momento accadde un fatto che aprì una breccia nella corazza di ottusa prevedibilità degli scenari elaborati dalla nave.

Per una frazione di secondo era successo qualcosa di inspiegabile. Un'anomalia dei sensori. Un singhiozzo simultaneo che interessò tutti i sensori puntati in quel momento verso Haldora. Un singhiozzo a causa del quale il gigante gassoso parve semplicemente svanire.

Lasciando al suo posto qualcosa di altrettanto inspiegabile.

Un brivido attraversò ogni livello dell'infrastruttura di controllo della *Dominatrix*. Si affrettò a frugare negli archivi, raspando come un cane in cerca di un osso sotterrato. L'*Ascensione Gnostica* aveva visto qualcosa del genere durante il suo lento avvicinamento al sistema? Sicuramente: si trovava molto all'esterno, ma l'improvvisa scomparsa di un intero pianeta non le sarebbe passata inosservata.

Esaminò costernata la vasta mole di dati trasmessi dall'*Ascensione*, concentrandosi sulle sequenze relative al gigante gassoso. Poi filtrò nuovamente i dati, selezionando solo i blocchi accompagnati da un contrassegno. Un'anomalia del genere sarebbe stata sicuramente contrassegnata.

E invece non trovò nulla.

La nave cominciò a insospettirsi. Riesaminò i dati provenienti dall'*Ascensione*, stavolta nella loro totalità. Le parve di cogliere dei vaghi segni di manipolazione.

Cifre con frequenze statistiche leggermente devianti dalle aspettative... come se la nave madre le avesse alterate.

E perché avrebbe dovuto farlo?

Azzardò un'ipotesi: perché anche l'*Ascensione* aveva qualcosa di strano. E non credeva che i suoi padroni le avrebbero creduto se avesse detto loro che l'anomalia era stata causata da un evento reale anziché da un proprio abbaglio in fase di elaborazione.

Non poteva dimostrarlo. In fondo le cifre potevano essere autentiche. Se la nave le avesse alterate, di certo si sarebbe premurata di applicare le opportune frequenze statistiche. A meno che non si trattasse di un ragionamento inverso: fare deliberatamente apparire i dati un po' sospetti, perché in caso contrario sarebbero risultati troppo in linea con le aspettative.

La nave sprofondò in un vortice di paranoia. Inutile speculare ulteriormente.

Non aveva dati di conferma dall'*Ascensione Gnostica*, quello era certo. Se avesse segnalato l'anomalia, la sua sarebbe stata una voce isolata.

E tutti sapevano cosa succedeva alle voci isolate.

Tornò a concentrarsi sul problema immediato. Il pianeta era ricomparso. L'anomalia non si era ripetuta, almeno fino a ora. Un ulteriore esame dei dati indicava che le lune, compresa Hela, quella che interessava a Quaiche, erano rimaste in orbita anche quando il gigante gassoso aveva cessato di esistere. Il che evidentemente non aveva senso. Come non l'aveva l'apparizione che per un rapido istante si era materializzata al suo posto. Che fare?

Prese una decisione: si sarebbe cancellata dalla memoria ogni dato relativo alla scomparsa di Hela, come forse aveva fatto anche l'*Ascensione Gnostica*, e avrebbe riempito anche lei i vuoti con cifre fasulle.

Ma avrebbe continuato a tenere d'occhio il pianeta. Se fosse tornato a comportarsi in modo strano, la nave sarebbe stata bene attenta, e a quel punto, forse, avrebbe informato Quaiche dell'accaduto.

Ma non prima di allora. E non senza una buona dose d'ansia.

6

Ararat, 2675

Mentre Vasko aiutava Clavain con i bagagli, Scorpio uscì dalla tenda, si sollevò la manica e attivò il bracciale per le comunicazioni per mettersi in contatto con Blood.

— Ce l'ho fatta — gli disse sottovoce. — Ho dovuto convincerlo, ma ha accettato di tornare con noi.

— Non sembri troppo entusiasta.

— Dice di avere ancora delle questioni di cui occuparsi.

Blood sbuffò. — Non è uscito di testa, vero?

— Non so. Un paio di volte ha detto di vedere delle cose.

— E sarebbero?

— Figure nel cielo. Il che mi preoccupa, ma non stiamo parlando dell'uomo più facile da capire. Spero si scioglierà un po' quando torneremo alla civiltà.

— Bene — rispose Blood non troppo convinto. — Vi stiamo mandando una navetta.

Scorpio si accigliò. — Perché il trattamento VIP? Pensavo volessimo tenere un basso profilo.

— In effetti sì, ma ci sono stati degli sviluppi.

— La capsula?

— Azzeccato — disse Blood. — Ha iniziato a riscaldarsi. Quel maledetto affare è passato di punto in bianco alla modalità di riattivazione automatica. Più o meno un'ora fa è cambiato lo status dei bioindicatori.

Chiunque o qualunque cosa ci sia lì dentro, sta cominciando a svegliarsi.

— Bene. Grandioso. E non potete farci niente?

— Una pompa di scarico siamo in grado di ripararla, Scorp, ma questo è un po’ fuori dalla nostra portata. Certo, Clavain potrebbe provarci...

— Da quanto va avanti?

— Undici ore, più o meno.

— Undici ore. E hai aspettato a dirmelo adesso?

— Volevo vedere se riuscivi a portare Clavain con te.

Scorpio chiuse la comunicazione e tornò alla tenda, dove comunicò il cambio di programma. Vasko, con entusiasmo malcelato, ne chiese il motivo. Scorpio, ansioso di evitare qualsiasi argomento che potesse turbare la decisione di Clavain, evitò di rispondere.

— Bene — disse a Clavain. — Mi

assicurerò che ti riportino le tue cose quando manderemo qualcuno a smantellare la tenda.

— La tenda rimane qui — disse Clavain mentre si infilava tossendo un lungo e pesante cappotto nero. — E qui rimangono anche le mie cose. Prima non mi stavi ascoltando, vero?

— Ti ho sentito — disse Scorpio. — Anche se non volevo.

— Comincia ad *ascoltare*, amico mio. È tutto quello che ti chiedo. — Clavain gli diede una pacca sulla schiena, poi tornò alla scrivania, aprì un cassetto e ne prese un oggetto infilato in una fondina di pelle nera.

— Una pistola? — chiese Scorpio.

— Qualcosa di meglio — rispose Clavain. — Un coltello.

107 Piscium, 2615

Quaiche avanzò lungo la strettissima scala di boccaporto che attraversava la *Dominatrix* per l'intera lunghezza. La nave ticchettava e ronzava intorno a lui come una stanza piena di orologi ben oliati.

— Si tratta di un ponte. È tutto ciò che posso dirti al momento.

— Che tipo di ponte? — chiese Morwenna.

— Lungo e sottile come un baffo di gatto. Leggermente curvo, sembra scavalcare un burrone o un crepaccio.

— Penso che ti stia agitando troppo. Se davvero è un ponte, perché nessuno l'ha visto prima? Per non parlare di chi è stato a costruirlo.

— Non necessariamente. Per cominciare, non è poi così evidente. È grande, ma se non guardi con attenzione può benissimo sfuggirti. Non è detto che basti una rapida perlustrazione del sistema a rilevarlo. La luna che mostra l'altra faccia all'osservatore,

le ombre che possono averlo nascosto, la risoluzione insufficiente dello scanner... sarebbe come cercare una ragnatela con un radar. E comunque non ci sono prove che qualcuno sia stato qui prima di noi. Il sistema non possiede una scheda nel database, ecco perché abbiamo avuto noi il privilegio di dargli un nome.

— Ma qualcuno dev'essere passato per forza — disse Morwenna — altrimenti non esisterebbe.

Quaiche sorrise. Aspettava questa obiezione. — Ecco il punto. Penso che nessuno abbia costruito questo ponte. Nessun umano, quanto meno.

A onor del vero, Morwenna accolse quest'ultima dichiarazione senza scomporsi. Forse lui era più prevedibile di quanto pensasse.

— Pensi di avere trovato una costruzione aliena, non è così?

— No — rispose Quaiche. — Non penso

di avere trovato *una* costruzione aliena. Penso di avere trovato *la* costruzione aliena più fottutamente incredibile dell'universo conosciuto.

— E se si trattasse di un fenomeno naturale?

— Se potessi mostrarti le immagini, stai certa che abbandoneresti subito queste sciocche obiezioni.

— Sì, comunque credo che non dovresti andare così di fretta. Ho visto cosa può fare la natura, in determinate situazioni.

— Anch'io — ammise lui. — Ma qui si parla di tutt'altro. Fidati di me, d'accordo?

— Certo che mi fido di te. Non ho molte alternative.

— Non è proprio la risposta che speravo, ma immagino che per il momento dovrò accontentarmi.

Si guardò intorno nell'angusto spazio della stiva. L'ambiente aveva le dimensioni di una piccola lavanderia. Si stava stretti già

abitualmente, ma persino di più ora che la stiva era occupata dalla piccola navetta personale di Quaiche, appollaiata sulla propria intelaiatura di sostegno posta sopra la botola allungata che dava sullo spazio.

Accarezzò la liscia corazza della *Figlia dell'Avvoltoio*. La navetta rispose con un brivido e gli fece le fusa.

— Tranquilla, ragazza — le sussurrò Quaiche.

La snella navetta, di poco più grande dello stesso Quaiche, era un prodotto della scienza demarchista di ultima generazione. Lo scafo aerodinamico leggermente traslucido sembrava ricavato da un unico pezzo d'ambra, intagliato e levigato con grande maestria. Viscere meccaniche di bronzo e d'argento scintillavano sotto la superficie. Le ali flessibili erano ripiegate strettamente contro le fiancate, con sonde e sensori di vario tipo stipati all'interno di nicchie ermetiche dello scafo.

— Apriti — mormorò Quaiche.

La navetta fece quella cosa che gli stringeva sempre il cuore. Con un guizzo i vari segmenti dello scafo che finora era apparso come un blocco compatto scivolarono o si piegarono, si spostarono di lato o si avvolsero a spirale, rivelando improvvisamente lo stretto abitacolo le cui pareti imbottite mostravano schiere di apparati di supporto vitale, comandi e display. Lo spazio era appena sufficiente per un umano sdraiato sul ventre. C'era qualcosa di osceno e al tempo stesso vagamente seducente nel modo in cui la navetta sembrava invitarlo a penetrare in lei.

— Horris?

— Sì, amore mio?

— Horris, dove sei?

— Nella stiva, dentro la *Figlia dell'Avvoltoio*.

— No, Horris,

— Devo farlo. Devo andare a vedere da

vicino quell’affare.

— Non voglio che tu te ne vada.

— Lo so, nemmeno io lo voglio. Ma resteremo in contatto. Lo scarto temporale è minimo, sarà come se fossi qui con te.

— Non è vero.

Sospirò. Sapeva che questa sarebbe stata la parte difficile.

— Farò in fretta. Te lo prometto. In poche ore vado e torno. — Più probabilmente ci avrebbe messo un giorno intero, ma in fondo anche quello era “poche ore”, no? Morwenna avrebbe capito.

— Perché non ti avvicini con la *Dominatrix*?

— Perché non posso correre il rischio. Sai come mi piace lavorare. La *Dominatrix* è grossa e pesante. Se noi, se io, ci imbattiamo in qualcosa di pericoloso, la *Figlia dell’Avvoltoio* ci mette un attimo a portarmi via dai guai. E non possiamo rischiare di perdere o di danneggiare la *Dominatrix*. La

Figlia dell'Avvoltoio non riuscirebbe a tornare dall'*Ascensione Gnostica*.

— Non mi importa di tornare sull'*Ascensione*. Ho tagliato i ponti con quella baldracca ubriaca di potere e con la sua ciurma di leccapiedi.

— Nemmeno io fremo dalla voglia di rivederli, ma ci serve Grelier per tirarti fuori da quella gabbia.

— Se restiamo qui, prima o poi passerà qualche altro Ultra.

— Sì, e saranno sicuramente tutte brave persone, no? Mi dispiace, amore. Farò in fretta e ci terremo in costante contatto audio.

— Ho paura. So che devi farlo, ma non cambia il fatto che ho paura.

— Anch'io ho paura — le disse. — Sarei folle se non ce l'avessi. E davvero, non voglio lasciarti. Ma non ho scelta.

Lei tacque per un momento. Quaiche si dedicò a verificare i sistemi della navetta. A mano a mano che le sue componenti si

rianimavano sentiva crescere in sé brividi d’impazienza.

Morwenna parlò di nuovo. — Se davvero è un ponte, cosa vuoi fare?

— Non lo so.

— Be’, quant’è grande?

— È grande. Trenta, quaranta chilometri da un capo all’altro.

— Quindi non puoi portartelo via.

— Mmm, hai ragione. Mi hai preso in castagna. A cosa stavo pensando?

— Voglio dire, Horris, che dovrai trovare il modo per renderlo utile a Jasmina anche se continuerà a stare sul pianeta.

— Mi farò venire in mente qualcosa — rispose Quaiche con un entusiasmo che non provava. — Jasmina potrebbe sempre delimitare il pianeta e vendere biglietti a chiunque desideri avvicinarsi a dare un’occhiata. E comunque, se hanno costruito un ponte possono avere costruito qualcos’altro. Chiunque sia stato.

— Quando sarai laggiù — disse Morwenna — mi prometti di essere prudente?

— Prudenza è il mio secondo nome.

La navetta si staccò dalla *Dominatrix*, raddrizzandosi con un rapido, eccitato brivido dei propulsori.

Quaiche stava sdraiato con le braccia tese davanti a sé, aggrappandosi a due elaborate manopole di comando irte di pulsanti e manette. Tra le manopole era collocato un collimatore di volo che mostrava una panoramica dei sistemi della *Figlia dell'Avvoltoio* e una rappresentazione stilizzata della sua posizione in rapporto al corpo celeste più vicino.

Attraverso lo scafo traslucido guardò richiudersi l'accesso alla stiva. La *Dominatrix* si rimpicciolì rapidamente fino a ridursi a un graffio scuro e vagamente cruciforme contro la superficie di Haldora. Pensò a Morwenna,

prigioniera nel sarcofago a bordo della *Dominatrix*, e sentì crescere in sé l'impazienza. Il ponte su Hela era di sicuro lo spettacolo più stupefacente in cui si fosse mai imbattuto nei suoi viaggi. Se non corrispondeva in pieno al genere di reperto esotico cui era interessata Jasmina, allora non aveva idea di cosa volesse. Doveva solo trovare il modo di venderglielo, così da farsi perdonare i propri ultimi insuccessi. E come riuscirci se non con una colossale costruzione aliena?

Mentre puntava verso il satellite, aprì il canale di comunicazione con l'*Ascensione Gnostica* e registrò un messaggio.

— Parla Quaiche. Spero che vada tutto bene, signora. La ringrazio per il piccolo incentivo che ha ritenuto opportuno piazzarmi a bordo. Un bel pensiero da parte sua. Oppure è stato tutto opera di Grelier? Una trovata sorprendente che, come certo immaginerà, è stata molto apprezzata anche

da Morwenna. — Attese alcuni istanti. — Passiamo agli affari. Potrà interessarle sapere che ho rilevato... qualcosa: una grande struttura orizzontale sul satellite che stiamo chiamando Hela. Ricorda un ponte. Ma a parte ciò, non posso dirle nulla di sicuro. I sensori della *Dominatrix* non si spingono fino a tanto, e non voglio rischiare ad avvicinarmi di più. Ma penso che si tratti presumibilmente di una struttura artificiale. Per questo intendo esaminarla servendomi della *Figlia dell'Avvoltoio*: più piccola, più veloce e meglio armata. Non prevedo un'escursione più lunga di ventisei ore. Ovviamente, la terrò informata su ogni sviluppo.

Ascoltò il messaggio e si disse che sarebbe stato imprudente trasmetterlo. Se anche avesse scoperto qualcosa, e se anche si fosse rivelato più utile di quanto scovato negli altri cinque sistemi, la regina avrebbe comunque continuato ad accusarlo di farlo

apparire più promettente di quanto non fosse. Non le piaceva venire delusa. Quaiche ormai aveva capito che il modo migliore di trattare con la regina era con studiata dissimulazione. Alludere senza promettere.

Cancellò il messaggio e ricominciò.

— Qui Quaiche. Rilevata anomalia che richiede un controllo più approfondito. Iniziata attività extraveicolare con la *Figlia dell'Avvoltoio*. Ritorno previsto alla *Dominatrix* entro... un giorno.

Lo ascoltò. Già un miglioramento, ma si poteva fare di più.

Cancellò la memoria e respirò a fondo.

— Quaiche. Faccio un salto fuori. Rientro tra un po'. La richiamo.

Ecco fatto.

Trasmise il messaggio all'*Ascensione Gnostica*. La regina l'avrebbe ricevuto tra sette ore. Sperò che ne sarebbe stata sufficientemente soddisfatta, senza avere

motivo di accusarlo di esagerare la portata di una scoperta.

Che quella puttana tirasse un po' a indovinare.

Hela, 2727

Una volta uscita dal villaggio e raggiunto un sentiero pulito, la ghiaccio-slitta bloccò le due zampe posteriori e cominciò a muoversi da sola come spinta da una mano invisibile. Rashmika aveva sentito abbastanza sul conto delle ghiaccio-slitte da sapere che il trucco consisteva in uno strato di materiale che, applicato sulla base dello sci, era in grado di produrre rapide e microscopiche contrazioni. Il sistema di propulsione delle lumache, accelerato migliaia di volte e applicato a un veicolo migliaia di volte più grande. Il viaggio divenne più tranquillo, con solo qualche scossone di tanto in tanto.

— Va meglio — disse Rashmika seduta davanti a Crozet e a sua moglie Linxe. — Pensavo di stare per...

— Vomitare, cara? — chiese Linxe. — Non c'è da vergognarsene. Tutti quanti abbiamo vomitato qui.

— La ghiaccio-slitta può spostarsi così solo sul terreno pianeggiante — disse Crozet. — Il guaio è che fatica anche a camminare. I servomotori di una delle zampe si sono fottuti. Ecco perché prima andavamo così a scossoni. Ed è anche il motivo per cui stiamo facendo questo viaggio. Le carovane trasportano tutte quelle stronzate hi-tech che non possiamo costruire o riparare nei villaggi.

— Modera i termini — gli disse Linxe. — Abbiamo con noi una signorina, nel caso non te ne sia accorto. E comunque dici cose senza senso. Se anche le carovane hanno quello che ci serve, non ce lo daranno certo gratis. O sbaglio, amore mio?

Linxe era una donna rotondetta con i capelli rossi calati su metà del viso per nascondere una voglia della pelle. Rashmika la conosceva da quando era piccola, Linxe dava una mano all'asilo comunale nel villaggio vicino.

Era sempre stata gentile e premurosa nei riguardi di Rashmika, ma alcuni anni più tardi l'avevano costretta a lasciare il posto in seguito a qualche specie di piccolo scandalo. Non molto dopo aveva sposato Crozet, uno dei pochi abitanti del villaggio disposti a rivolgerle la parola quando era stata messa al bando dalla comunità.

Crozet faceva sterzare la ghiaccio-slitta servendosi di due joystick ai lati del sedile. Aveva sempre un'ispida barba bluastra e capelli neri e unti. Al solo guardarlo, Rashmika provava il bisogno di farsi una doccia.

— Non mi aspetto un cazzo gratis — disse Crozet. — Magari non avremo gli stessi

guadagni dell'anno scorso, ma dimmi chi è il bastardo che ci riesce.

— Pensate di stabilirvi nelle vicinanze del Sentiero? — chiese Rashmika.

Crozet si pulì il naso sfregandoselo contro la manica. — Piuttosto mi stacco la gamba a morsi.

— Crozet non è esattamente un devoto — spiegò Linxe.

— Nemmeno io sono la più religiosa di quelli che vivono tra i calanchi — disse Rashmika — ma se ci fosse da scegliere tra la fede e il morire di fame, non so quanto a lungo durerebbero le mie convinzioni.

— Quanti anni hai adesso? — chiese Linxe.

— Diciassette. Quasi diciotto.

— Hai molti amici al villaggio?

— No, non direi.

— In un certo senso non mi sorprende. — Linxe le diede un colpetto sul ginocchio. —

Sei come noi. Non ti integri con loro, non è mai successo e non accadrà mai.

— Ci provo. Ma non sopporto l'idea di passare lì il resto della vita.

— Tanti della tua età provano la stessa sensazione — disse Linxe. — Sono arrabbiati. Il sabotaggio della settimana scorsa... — Si riferiva al deposito di cariche esplosive che era saltato in aria. — Be', non li si può biasimare se vogliono fare a pezzi qualcosa.

— Tutti parlano di andarsene dai calanchi — rispose Rashmika — ma hanno solo in testa di arricchirsi nelle carovane o addirittura presso le cattedrali. E forse hanno ragione. Ci sono buone opportunità, se conosci la gente giusta. Ma a me non basta.

— Vuoi andartene da Hela — disse Crozet.

Rashmika si ricordò i calcoli di poco prima e approfondì l'argomento. — Ho

vissuto un quinto della mia vita. Salvo imprevisti, mi restano sì e no sessant'anni. Mi piacerebbe usarli per qualcosa. Non voglio morire senza avere visto qualcosa di più interessante di questo posto.

— La gente viene da anni luce di distanza per vedere Hela, Rash — disse Crozet facendo balenare i denti gialli.

— Ma per le ragioni sbagliate. Badate, non dico che siano stupidi. Ma quello che importa qui sono gli scavi, non le cattedrali né il Sentiero Permanente né i miracoli.

— Giusto — disse Crozet — ma a nessuno frega un cazzo degli scavi.

— A noi sì — rispose Linxe. — Come a chiunque viva tra i calanchi.

— Ma le chiese preferirebbero non scavassimo troppo in profondità — ribatté Rashmika. — Gli scavi servono per depistarci. Hanno paura che prima o poi scopriremo qualcosa che farà apparire il miracolo un po' meno miracoloso.

— Parli come se le chiese fossero un blocco unico — disse Linxe.

— Non dico questo — replicò Rashmika — ma tutti sanno che hanno svariati interessi in comune. E si dà il caso che noi non siamo tra questi.

— Le ricerche archeologiche alla scoperta della civiltà lepismiana rivestono un ruolo fondamentale nell'economia di Hela — disse Linxe, come citando un passo da una noiosa brochure ecclesiastica.

— E non dico che non sia vero — intervenne Crozet. — Ma chi già organizza la vendita dei reperti? Le chiese. Stanno quasi per accaparrarsene il monopolio. Dal punto di vista di quei bastardi il prossimo passo logico sarebbe il completo controllo sugli scavi, in modo da insabbiare ogni ritrovamento scomodo.

— Sei un vecchio cinico e sciocco — disse Linxe.

— Ecco perché mi hai sposato, mia cara.

— E tu cosa ne pensi, Rashmika? — chiese la donna. — Pensi che le chiese vogliano spazzarci via?

Ebbe la sensazione che glielo chiedesse solo per gentilezza. — Non so. Ma sono sicura che le chiese non si lamenterebbero se andassimo tutti in rovina e potessero assumere loro il controllo sugli scavi.

— Ma dopo quanto hai detto... — cominciò Linxe.

— So cosa stai per chiedermi — la interruppe Rashmika. — E non ti biasimo. Ma devi capire che il mio interesse per le chiese non è di tipo religioso. Devo solo sapere cosa è successo.

— Non dev'essere accaduto per forza qualcosa di brutto — disse la donna.

— So solo che gli hanno mentito.

Crozet si sfregò l'angolo dell'occhio con la punta di un mignolo. — A una di voi stronzette dispiacerebbe dirmi di cosa state parlando?

— Si tratta di suo fratello — rispose Linxe. — Non mi hai ascoltato quando te lo raccontavo?

— Non sapevo avessi un fratello — disse Crozet.

— Era molto più grande di me — disse Rashmika. — Ed è successo otto anni fa, comunque.

— Cosa è successo otto anni fa?

— Se ne è andato sul Sentiero Permanente.

— Alle cattedrali?

— Il suo obiettivo era quello. Non gli sarebbe venuto in mente se quell'anno l'occasione non si fosse presentata così a portata di mano. Accadde come ora: le carovane viaggiavano molto più a nord del solito, assai vicino ai calanchi. Due o tre giorni su ghiaccio-slitta per raggiungere le carovane, e poi altri venti o trenta via terra per arrivare al Sentiero.

— E tuo fratello, lui era un uomo

religioso?

— No, Crozet. Non più di me, comunque. Guarda, all'epoca avevo nove anni. Quello che è successo non mi si è esattamente impresso nella memoria. Ma so che erano tempi difficili. Quasi tutti gli scavi esistenti erano stati rivoltati come calzini. C'erano stati crolli ed esplosioni. I villaggi faticavano a sopravvivere. Mio fratello, Harbin Els, lavorava ai pozzi. Quando arrivarono le carovane aveva diciannove anni, ma aveva passato sottoterra quasi metà della sua vita. Se la cavava in un sacco di attività, tra cui trafficare con gli esplosivi: piazzare cariche, calcolare la potenza delle detonazioni, cose così. Sapeva dove sistemarli per ottenere il risultato richiesto, qualunque fosse. E si era fatto la reputazione di lavorare bene, senza ricorrere a scorciatoie.

— Ho sempre pensato che non sarebbe mai mancata la richiesta di lavoratori del genere — osservò Crozet.

— Era così, un tempo. Poi gli scavi si sono esauriti. E le cose si sono messe male. I villaggi non potevano permettersi di aprire nuove gallerie. Non solo per il costo degli esplosivi. Puntellare le nuove caverne, dotarle di energia e prese d'aria, scavare tunnel ausiliari... era tutto troppo caro. I villaggi concentrarono così i loro sforzi nelle gallerie già esistenti, sperando in un colpo di fortuna.

— E tuo fratello?

— Non gli andava di starsene ad aspettare che a qualcuno servissero le sue abilità. Aveva sentito di un paio di esperti di esplosivi che erano riusciti a raggiungere il Sentiero via terra, mettendoci mesi, ed erano entrati al servizio di una delle chiese principali. Quelle avevano sempre bisogno di gente che sapesse maneggiare gli esplosivi, o almeno, così gli era stato detto. Dovevano far saltare gli ostacoli davanti alle cattedrali per tenere aperto il Sentiero.

— Non per nulla lo chiamano il Sentiero Permanente — osservò Crozet.

— Be', Harbin pensò fosse il tipo di lavoro adatto lui. Non comportava l'adesione a una o l'altra confessione religiosa. Si trattava di un contratto, tutto qui. Lo avrebbero pagato per le sue doti di demolitore. Si vociferava anche di posti liberi all'ufficio tecnico per la manutenzione del Sentiero. Era bravo con i numeri, e pensava di potere occupare una posizione del genere. Decidere dove piazzare gli esplosivi invece che sistemarli di persona: mica male. Si sarebbe tenuto un po' di soldi, abbastanza per vivere, e avrebbe mandato i restanti a noi al villaggio.

— E ai vostri genitori questo stava bene? — chiese Crozet.

— Non ne parlavano molto. A leggere tra le righe, si capiva che non volevano che Harbin avesse a che fare con le chiese. Ma al tempo stesso sapevano che aveva ragione. Erano tempi difficili, eccome. E Harbin la

fece sembrare una mossa talmente opportunista che sembrava lui a trarre profitto dall'accordo con le chiese, e non il contrario. I nostri genitori non lo incoraggiarono in senso stretto, ma d'altro lato non glielo impedirono neppure. Non che sarebbe servito a molto.

— E così Harbin fece i bagagli...

Lei scosse la testa. — No, lo accompagnammo noi a bordo della ghiaccioslitta di qualcuno. Un viaggio di due o tre giorni, anche se allora mi sembrò molto più lungo, forse perché avevo solo nove anni. Poi incontrammo la carovana, da qualche parte nei pressi della pianura. E della carovana faceva parte un uomo, una specie di... — A Rashmika mancò la voce. Non aveva problemi a fornire dettagli, ma era una pena dover ricordare quegli avvenimenti, anche dopo otto anni. — Immagino si possa definire un reclutatore. Lavorava per una chiesa. Quella principale, a dire il vero. I

Primi Avventisti. Gli avevano detto di rivolgersi a lui per avere un lavoro. Così andammo tutti quanti a incontrarlo. Fu Harbin a parlare per quasi tutto il tempo, con noialtri seduti nella stessa stanza ad ascoltarlo. C'era un secondo uomo che non aprì bocca: continuava a guardarci, soprattutto me, e si premeva un bastone da passeggio contro le labbra, come se stesse baciandolo. Non mi piaceva, ma non era con lui che doveva avere a che fare Harbin, per cui non gli badai come al reclutatore. Ogni tanto mamma e papà chiedevano qualcosa, e il reclutatore rispondeva educatamente. Ma quasi sempre erano lui e Harbin a parlare. Gli chiese cosa sapesse fare, e Harbin gli parlò del suo lavoro con gli esplosivi. L'uomo sembrava saperne qualcosa. Gli fece delle domande difficili. Io non ci capivo nulla, ma da come rispondeva Harbin, con attenzione, misurando le parole, mi accorgevo che non erano stupide o banali.

Qualsiasi cosa avesse detto Harbin, comunque, sembrò soddisfare il reclutatore. Gli disse che sì, alla chiesa serviva uno specialista in demolizioni, soprattutto da impiegare all'ufficio tecnico. Spiegò che tenere sgombro il Sentiero era un lavoro infinito, uno dei pochi in cui le diverse chiese collaboravano. E riconobbe che l'ufficio aveva bisogno di un nuovo ingegnere con le competenze di Harbin.

— Grandi feste, allora — disse Crozet.

Linxe gli diede un colpetto. — Lasciala finire.

— Sì, tutti contenti — rispose Rashmika. — In fondo, era proprio quello che sperava Harbin. Le condizioni erano buone e il lavoro interessante. Come immaginava, doveva durare solo finché non avessero ricominciato a scavare gallerie nei calanchi. Naturalmente non disse all'agente che non intendeva stare con loro per più di una

rivoluzione o due. Ma gli fece lo stesso una domanda fondamentale.

— E sarebbe? — chiese Linxe.

— Aveva sentito che alcune chiese adoperavano metodi studiati apposta per avvicinare al proprio modo di pensare quelli che lavoravano per loro. Per convincerli che il loro lavoro possedeva un significato non solo materiale, che era... sacro.

— Insomma, volevano convertirlo a forza — disse Crozet.

— Anche peggio: volevano che lo facesse per sua libera scelta. Conoscevano il modo. E dal punto di vista delle chiese non si può biasimarli. Volevano tenere per sé quella esperienza guadagnata a duro prezzo. Naturalmente tutto ciò non piacque affatto a mio fratello.

— E come reagì alla domanda il reclutatore? — chiese Crozet.

— Disse a Harbin che non doveva temere. Alcune chiese, ammise, si servivano di

metodi di... be', mi sono dimenticata le parole esatte. Parlò di un Ufficio delle Trasfusioni e di una Torre dell'Orologio. Ma mise in chiaro che con i quaichisti non era così. E sottolineò che nelle loro squadre di manutenzione del Sentiero Permanente c'erano lavoratori di svariate fedi, senza che si fosse mai cercato di convertirli alla dottrina quaichista.

Crozet socchiuse le palpebre. — E?

— Sapevo che stava mentendo.

— Tu *pensavi* che stesse mentendo — la corresse Crozet.

— No, lo sapevo. Lo sapevo con la stessa certezza che avrei avuto se l'avessi visto andarsene in giro con appeso al collo un cartello con scritto BUGIARDO. Harbin gli aveva fatto una domanda fondamentale, e l'uomo gli aveva dato la sola risposta permessa dal suo incarico: una risposta diplomatica, anche se era perfettamente chiaro a tutti i presenti che si trattava di una

bugia. Se non lo fosse stata, perché si comportava in modo da rendere così ovvio che stava mentendo?

— Davvero? — chiese Crozet.

— Sembrava volesse farmi sapere che stava mentendo, come con una smorfia o con l'occhiolino... Non lo fece, naturalmente, ma pareva sempre sul punto di rivelarsi. Solo io me ne accorsi. Pensavo che Harbin... che l'avesse certamente capito... e invece no. Continuava a comportarsi come se fosse veramente convinto della sincerità di quell'uomo. Stava già prendendo accordi per restare con la carovana, con cui compiere il resto del viaggio fino al Sentiero Permanente. Fu allora che mi misi a fare una scenata. Se era uno scherzo, non mi piaceva come lo stavano tirando in lungo senza coinvolgermi.

— Pensavi che Harbin fosse in pericolo — disse Linxe.

— A nove anni non sapevo nulla di

contratti, fedi e dottrine. Ma sapevo l'unica cosa che contava: Harbin aveva posto all'uomo la domanda che per lui era la più importante, in base alla quale avrebbe deciso se unirsi a loro oppure no, e quello gli aveva mentito. Pensavo fosse in pericolo di vita? No. A essere sincera non credo che allora avessi un'idea chiara di cosa significasse "pericolo di vita". Ma sapevo che c'era qualcosa che non andava, e che ero la sola ad averlo colto.

— La ragazza che non mente mai — commentò Crozet.

— Si sbagliavano — rispose Rashmika. — Certo che mento. Mento come tutti. Ma per molto tempo non ne ho visto *il motivo*. Immagino che cominciai a capirlo quando incontrai quell'uomo. In quel momento capii che ciò che a me era evidente da sempre non lo era per gli altri.

Linxe la guardò. — E sarebbe?

— Riesco sempre a capire quando

qualcuno sta mentendo. Sempre. Immancabilmente. E non mi sbaglio mai.

— Tu *pensi* di riuscirci — le disse Crozet con un sorriso indulgente.

— Io *so* di riuscirci — ribatté lei.

Linxe si incrociò le dita in grembo. — È stata l'ultima volta che hai sentito tuo fratello?

— No. Non lo vedemmo più, ma lui fu di parola. Scrisse a casa, e ogni tanto infilava dei soldi nella busta. Tuttavia erano lettere vaghe e distaccate, che avrebbe potuto scrivere chiunque. Ripeteva che sarebbe tornato... ma poi le lettere si fecero sempre più rare. Prima passarono dei mesi, poi metà anno... e infine si ridussero a una ogni rivoluzione. L'ultima arrivò due anni fa. E non diceva molto. Anzi, non sembrava neppure la scrittura di Harbin.

— E il denaro? — si informò con discrezione Linxe.

— Continuò ad arrivare. Non molto, ma

abbastanza per tirare avanti.

— Pensi che se lo siano presi loro, non è vero? — chiese Crozet.

— Lo so con certezza. L'ho saputo da quando abbiamo incontrato il reclutatore, anche se nessun altro c'è riuscito. È stato l'Ufficio delle Trasfusioni, o come lo chiamano.

— E adesso? — chiese Linxe.

— Voglio scoprire cosa è successo a mio fratello — rispose Rashmika. — Che altro dovrei fare?

— Sai cosa penso? — le disse Crozet sorridendo. — Penso che le cattedrali farebbero meglio a pregare Dio di stare dalla loro parte. Perché se si mettono contro di te avranno bisogno di tutto l'aiuto possibile.

7

Verso Hela, 2615

La *Figlia dell'Avvoltoio* cadde come un fiocco di neve dorato nel vuoto polveroso dello spazio interplanetario. Quaiche aveva lasciato Morwenna da tre ore e il messaggio da lui indirizzato alla regina a bordo dell'*Ascensione Gnostica*, una sinuosa scia di fotoni serpeggiante tra quelle distanze incommensurabili, non era ancora giunto a destinazione.

Ripensò al ponte su Hela e rabbrividì di paura e d'impazienza. Sentì il virus dottrinale risvegliarsi nel sangue come un

mostro che si rigirasse nel sonno, schiudendo un unico occhio assonnato. Era sempre lì, sempre dentro di lui, ma per la gran parte del tempo dormiva senza disturbare né i suoi sogni né i suoi momenti di veglia. Però quando si impadroniva di lui e gli ruggiva nelle vene come l'eco di un tuono lontano, lui vedeva e sentiva delle cose. Scorgeva nel cielo vetrate istoriate; udiva levarsi note d'organo da sotto il ringhio subsonico dei propulsori della sua minuscola navetta da esplorazione.

Si impose di non perdere la calma. L'ultima cosa che gli serviva in quel momento era darla vinta al virus. Che si facesse vivo più tardi, quando sarebbe stato sano e salvo a bordo della *Dominatrix*. Allora poteva pure ridurlo a un idiota farfugliante, se gli andava. Ma non qui, non adesso. Non ora che gli serviva una lucidità assoluta.

Il mostro sbadigliò e tornò a dormire.

Quaiche si sentì sollevato accorgendosi di

non avere perso del tutto il controllo su di lui.

Lasciò che i propri pensieri tornassero lentamente al ponte, stavolta con attenzione, per evitare di soccombere al brivido di timore cosmico che aveva ridestato il virus.

Davvero poteva escludere che fosse stato costruito da mani umane? Dovunque andassero gli umani lasciavano tracce. Le loro navi disseminavano bava di radioisotopi su pianeti e satelliti. Le loro tute e i loro habitat trasudavano atomi che si condensavano come ectoplasmi intorno a corpi celesti altrimenti privi di atmosfera. Senza parlare dei ripetitori per la navigazione, dei robot, delle pile a combustibile e dei vari prodotti di scarto.

Non era sempre facile, ma Quaiche aveva sviluppato un certo fiuto per gli indizi: sapeva bene dove guardare. E intorno a 107 Piscium non stava trovando molte prove di una presenza umana.

Eppure qualcuno doveva avere costruito quel ponte.

Pensò che poteva essere successo secoli prima, e che in tutto quel tempo le tracce normalmente lasciate dagli umani dovevano essersi cancellate. Eppure *qualcosa* sarebbe dovuto rimanere, a meno che i costruttori fossero stati incredibilmente attenti a ripulire ogni segno del proprio passaggio. Ma perché piazzarlo proprio qui, così lontano dalle consuete rotte commerciali?

Forse l'intenzione era proprio quella: lasciarlo semplicemente quaggiù a scintillare alla luce delle stelle di 107 Piscium finché qualcuno non lo avesse trovato. Forse persino in quel momento Quaiche prendeva parte senza saperlo a una beffa cosmica che si protraeva da secoli.

Ma non credeva.

Ciò che sapeva per certo era che sarebbe stato un terribile sbaglio rivelare a Jasmina più di quanto avrebbe fatto. No: il suo

ultimo messaggio era stato perfetto nella propria sintesi. E lui si sentiva orgoglioso di sé.

In quel momento il virus si risvegliò, forse pungolato dal guizzo di soddisfazione. Avrebbe dovuto tenere a bada le proprie emozioni. Ma era troppo tardi: il virus aveva superato il punto in cui si sarebbe sbollito naturalmente. Comunque era troppo tardi per dire se stesse per subire un attacco grave. Provò a placarlo mormorando in latino. A volte se preveniva le richieste del virus gli attacchi perdevano di potenza.

Si sforzò di concentrarsi su Haldora. Gli faceva uno strano effetto avere sotto di sé un pianeta cui lui aveva dato un nome. Sorrise mentre controllava la distanza da Hela: poco più di centocinquantamila chilometri. Da lontano il volto illuminato della luna gli era apparso come un disco piatto color ghiaccio sporco, screziato qua e là da venature pastello che spaziavano dall'ocra al rossiccio,

dall’azzurro al turchese. A questa distanza invece ne coglieva anche la profondità: sembrava un occhio bianco e cieco che sporgeva da un’orbita.

Hela era piccolo solo secondo gli standard dei pianeti di tipo terrestre. Per essere un satellite aveva dimensioni di tutto rispetto: tremila chilometri da un polo all’altro, con una densità media superiore alla maggior parte delle lune in cui Quaiche si era imbattuto. Era sferico e perlopiù privo di crateri di impatto. Non aveva praticamente atmosfera, ma diverse caratteristiche della sua superficie permettevano di ricostruirne la storia geologica recente. All’inizio gli sembrava che orbitasse intorno a Haldora in rotazione sincrona poiché rivolgeva verso il pianeta sempre la stessa faccia, ma il software di mappatura aveva rapidamente individuato una leggerissima rotazione sull’asse. Se il satellite fosse stato in rotazione sincrona il suo periodo di

rotazione sarebbe stato esattamente identico a quello di rivoluzione: quaranta ore. Accadeva così per la Luna, e per molti dei satelliti incontrati da Quaiche: se si stava fissi in un punto in superficie, il pianeta intorno al quale i satelliti orbitavano sembrava immobile nel cielo.

Ma con Hela non succedeva così. Se ci si fosse messi in un punto dell'equatore di Hela avendo Haldora esattamente sopra la testa, nel corso di un'orbita di quaranta ore si sarebbe visto il pianeta abbassarsi di quasi due gradi. In ottanta giorni standard Haldora sarebbe scomparso dietro l'orizzonte di Hela. E dopo trecentoventi giorni sarebbe tornato all'inizio del ciclo, proprio sopra la testa dell'osservatore.

Lo scarto nell'orbita di Hela, la deviazione da un esatto periodo di rotazione sincrona, arrivava a un duecentesimo di giro. La rotazione sincrona era l'inevitabile risultato delle forze di attrito tra due corpi celesti

posti su orbite vicine, ma si trattava di un processo tremendamente lento. Forse Hela stava rallentando, e non aveva ancora raggiunto la propria configurazione stabile. O forse nel passato recente aveva subito un urto, magari una collisione di striscio con un altro corpo celeste. Un'altra possibilità era che l'orbita fosse disturbata dall'interazione gravitazionale con un altro pianeta.

Tutte eventualità da prendere in considerazione, data l'ignoranza di Quaiche della storia del sistema. Al tempo stesso, però, si sentiva offeso da quello scarto che lo infastidiva come un orologio *quasi* perfetto. Era il genere di argomento che si sarebbe immaginato di contrapporre a chi sosteneva che l'universo fosse il risultato di un disegno divino. Avrebbe mai potuto permetterlo un Creatore cui sarebbe bastato un colpetto per sistemare tutto quanto?

Il virus gli ribollì nelle vene. Non amava quel tipo di discorsi.

Tornò immediatamente a concentrarsi sulla topografia di Hela, chiedendosi se ciò potesse aiutarlo a sciogliere il mistero del ponte. Quest'ultimo era allineato all'incirca sull'asse est-ovest secondo la rotazione di Hela. Si trovava nei pressi dell'equatore e sovrastava la profonda fenditura che rappresentava la più evidente caratteristica geografica del satellite. La fenditura aveva inizio al polo settentrionale e attraversava diagonalmente l'equatore, dove appariva più ampia e profonda.

Lui l'aveva chiamata la fossa di Ginnungagap.

La fossa correva da nord-est a sud-ovest. Alla sua estremità occidentale nell'emisfero nord si estendeva una regione geologicamente complessa che lui aveva denominato le alture Hyrrokkin Occidentali. Le alture Hyrrokkin Orientali si avvolgevano a spirale intorno al polo e si affiancavano alla fossa sull'altro lato. A sud della catena

occidentale, ma comunque sempre al di sopra dell’equatore, c’era la zona che Quaiche aveva battezzato dorsale Glistenheath. Un altro altipiano a sud dell’equatore portava il nome di catena Gullveig. A occidente, a cavallo dei tropici, Quaiche identificò il monte Gudbrand, le pianure di Kelda, i calanchi di Vigrid, il monte Jord...

La sua attenzione tornò inevitabilmente alla fossa di Ginnungagap e al ponte che la sovrastava. I dettagli erano ancora confusi, ma si capiva già che il ponte era troppo complesso, elegante e delicato per essere una semplice lingua di terra plasmata da qualche processo erosivo. Era stato costruito laggiù, e non sembrava che a farlo fossero stati degli umani.

Non perché gettare un ponte al di là di un abisso largo quaranta chilometri fosse fuori dalla portata degli umani. Ma questa era Hela. Praticamente a casa di Dio. Nessun

umano avrebbe avuto interesse a costruirvi un ponte.

Ma con gli alieni non si poteva mai dire.

Era vero, nel corso di seicento anni di viaggi spaziali l'umanità non aveva mai incontrato nulla di lontanamente simile a una civiltà intelligente in grado di servirsi di strumenti tecnologici. Ma un tempo civiltà di questo genere erano esistite. Le loro rovine erano sparse su decine di pianeti. E non solo una civiltà, ma almeno otto o nove, e questo a prendere in considerazione solo il mucchietto di sistemi a poche decine di anni luce dalla Terra. Impossibile immaginare quante centinaia o migliaia di civiltà sepolte avessero impresso il proprio segno nella galassia. Che genere di civiltà si era sviluppata su Hela? Era nata su questa luna ghiacciata oppure aveva scelto di fermarsi quaggiù nel corso di una diaspora iniziata chissà quando?

Non aveva importanza. In ogni caso era

una scoperta di incalcolabile valore. Jasmina avrebbe esercitato il controllo sul ponte per i prossimi decenni. Grazie a esso avrebbe riguadagnato il prestigio che aveva perso negli ultimi anni. E nonostante le delusioni che aveva ricevuto da lui, Quaiche era sicuro che la regina avrebbe trovato il modo per ricompensarlo.

Un segnale di allarme si attivò sulla console della *Figlia dell'Avvoltoio*. Per la prima volta il radar puntato sul pianeta aveva rilevato un'eco. Laggiù c'era qualcosa di metallico. Era piccolo e nascosto nelle profondità della fossa, proprio accanto al ponte.

Quaiche regolò il radar per assicurarsi che l'eco fosse autentica. Non scomparve. Non gli piaceva. Si era convinto che questo posto non avesse mai visto la presenza di umani, ed ecco che si imbatteva proprio nel genere di segnale emesso da rifiuti metallici.

"Stai attento" si disse.

Riesaminò le proprie valutazioni. La presenza di un'eco metallica era un segnale sconfortante, tale da mettere in forse l'ipotesi che il ponte fosse un'antica costruzione aliena. Ma non l'avrebbe saputo finché non vi si fosse avvicinato. E se fosse stata una trappola? E se avesse trovato ad attenderlo un cannone a particelle pronto a fare fuoco su di lui? Certo, la *Figlia dell'Avvoltoio* era una buona navetta, agile e bene armata, in grado di sfuggire rapidamente a un'eventuale minaccia. Ma doveva tenere conto anche di Morwenna. La *Dominatrix* era più lontana, ma anche più lenta di riflessi. Un po' troppo fuori dalla portata di un cannone a particelle, anche se non lo si poteva escludere del tutto. Senza contare poi che la trappola avrebbe potuto fare scattare altre armi, come missili cercatori.

Che diavolo, pensò. Forse non era nemmeno una trappola. Magari si trattava

solo di un masso o di un serbatoio di carburante abbandonato. Ma bisognava partire dall'eventualità peggiore. Doveva mantenere in vita Morwenna. E al tempo stesso, doveva fare in modo che la *Dominatrix* riuscisse a tornare da Jasmina. Non poteva rischiare di perdere né la propria amante né la nave dove questa era imprigionata. Gli toccava salvaguardarle entrambe oppure abbandonare immediatamente l'impresa. Non gli andava di rinunciare. Ma come avrebbe fatto a proteggere tanto la vita di Morwenna quanto la propria via di fuga senza essere costretto ad aspettare ore finché la *Dominatrix* non si fosse allontanata a sufficienza da Hela?

Elementare. La risposta era ovvia. Ce l'aveva davanti agli occhi, nel vero senso del termine.

Doveva solo fare in modo che si nascondessero dietro Haldora.

Prese le disposizioni del caso, dopodiché

aprì le comunicazioni con Morwenna.

Ararat, 2675

Vasko osservava con grande interesse la manovra di avvicinamento all'isola principale. Avevano volato sull'oceano nero per tanto di quel tempo che era un sollievo scorgere tracce di presenza umana. Ma al tempo stesso le luci degli insediamenti più esterni che si protendevano in archi e filamenti intorno alle baie, alle penisole e alle isolette semi-inesplorate avevano un aspetto sorprendentemente fragile ed evanescente.

Si era creato una specie di oblò nello scafo della navetta tracciando con la punta del dito l'area che voleva rendere trasparente. Era stato Clavain a mostrargli quel trucco con una certa aria d'orgoglio. Vasko sospettava che lo scafo continuasse ad apparire

perfettamente nero all’esterno e che lui in realtà stesse guardando una sorta di schermo che riproduceva esattamente le proprietà ottiche del vetro. Ma quando c’era di mezzo la tecnologia di vecchio stampo, e la navetta era decisamente un esempio di tecnologia di vecchio stampo, non si poteva mai dare niente per scontato. Di certo, però, sapeva che stava volando, e che nessuno dei suoi coetanei aveva mai provato un’esperienza del genere.

La navetta era stata richiamata grazie al segnale trasmesso dal bracciale di Scorpio. Vasko era rimasto a guardarla calare dal cielo in una cornice di svolazzi turbinosi. Luci rosse e verdi ammiccavano sulle fiancate dello scafo di ossidiana levigata, un delta concavo la cui forma ricordava quella di una manta.

Almeno un terzo della superficie sottostante era così luminoso da far male agli occhi: un reticolato di elementi termici

dal bagliore attinico avvolti in un bozzolo di tremolante plasma blu e porpora. Una volta estratto il carrello di atterraggio, la navetta aveva individuato la zona di atterraggio e, dopo alcuni elaborati volteggi, aveva toccato il suolo con aggraziata precisione.

Finora Vasko aveva visto l'astronave della colonia solo di sfuggita e da lontano. Non si era mai trovato davanti a nulla di così impressionante.

Mentre si avvicinavano alla rampa d'imbarco, Clavain aveva messo il piede in fallo e aveva cominciato a incespicare verso le rocce. Vasko e il maiale si erano buttati contemporaneamente su di lui, ma era stato Vasko a sorreggere il grosso del peso dell'uomo. In quel momento il sollievo si era fuso allo stupore: Clavain non pesava quasi niente, come un sacco di paglia.

"Tutto bene, signore?" gli aveva chiesto.

Clavain gli aveva rivolto uno sguardo severo. "Sono un vecchio" aveva replicato.

“Non aspettatevi troppo da me.”

Vasko rifletté sulle ultime ore trascorse in compagnia di Clavain. Non l’aveva ancora inquadrato bene. Ora il vecchio si aggirava per la navetta come uno zio benevolo, chiedendogli della sua famiglia, complimentandosi con lui per le sue domande pertinenti e scherzando come se fossero amici di vecchia data; un minuto dopo era gelido e distante come una cometa.

Questi cambi d’umore avvenivano di punto in bianco, ma quando si verificavano lo sguardo di Clavain sembrava appannarsi come se quanto gli accadeva intorno avesse improvvisamente cessato di interessarlo.

Dopo avere appurato che non era qualcosa che aveva fatto lui ad alterarlo, e dopo essersi accorto che succedeva lo stesso anche con Scorpio, Vasko smise di preoccuparsene. A determinare questi momenti di lontananza di Clavain non era tanto la rabbia quanto la perdita di un

segnale, come una radio che smarrisce la frequenza. Andava alla deriva e poi tornava di colpo al presente. Si chiese dove andasse la mente di Clavain quando si assentava dalla realtà. Quando il vecchio si mostrava amichevole e concentrato sul presente, appariva sano come chiunque altro. Ma la ragione, si disse Vasko, era come i disegni luminosi che vedeva dall'oblò. Si viaggiava solo nel buio, e le tenebre erano molto più estese delle luci.

In quel momento si accorse di uno strano cuneo di oscurità tra le luci di uno degli insediamenti più estesi. Cercò di ricordare se di lì passasse una strada non illuminata o ci fosse un largo canale che attraversava un'isola.

La visuale cambiò all'inclinarsi della navetta. La zona d'ombra si curvò, inghiottendo nuove luci e scoprendone delle altre. Fu allora che, con uno scatto percettivo, Vasko si accorse che stava

osservando una struttura non illuminata posta tra la navetta e l'insediamento. La sua forma altissima veniva suggerita solo vagamente dal modo in cui eclissava e rivelava le luci sullo sfondo, ma una volta che Vasko l'ebbe identificata non ebbe problemi a completare i dettagli mancanti. Era la torre nel mare, naturalmente. Svettava dalle acque a chilometri di distanza dagli insediamenti più antichi, dove lui era nato.

La torre nel mare. La nave.

La *Nostalgia dell'Infinito*.

Finora l'aveva vista solo da lontano, dato che al normale traffico marittimo era proibito avvicinarsi alla nave. Sapeva che i pezzi grossi della colonia salivano a bordo, e non era un mistero che di tanto in tanto le navette vi entravano o ne uscivano, minuscole come zanzare contro la guglia raggrinzita dalle intemperie che sporgeva dalle onde.

Da questo punto di osservazione la

Nostalgia dell'Infinito gli appariva ancora grande, ma non più tanto distante e sterminata com'era stata per la maggior parte della sua vita. Vedeva che la nave superava in altezza per almeno un centinaio di volte la più elevata struttura dell'arcipelago, ma era molto più vicina alla costa di quanto avesse pensato. Somigliava più a un'appendice della colonia che a un minaccioso guardiano lontano.

Era stata quella nave a portarli su Ararat, prima di sprofondare per oltre un chilometro nelle acque. Disponevano di una manciata di navette in grado di trasportare la gente avanti e indietro nello spazio interplanetario, ma solo la nave avrebbe potuto condurli oltre il sistema di Ararat, nello spazio interstellare.

Vasko lo sapeva fin da bambino, ma solo adesso si era reso conto di quanto tremendamente fossero legati a questo unico mezzo di fuga.

Quando la navetta si abbassò le luci si trasformarono in finestre, lampioni e negozi. La maggior parte dei quartieri di Campo Uno era cresciuta senza controllo, come una baraccopoli. Gli edifici più grandi erano costruiti con cocci di conchiglia portati a riva o recuperati in mare durante spedizioni alla ricerca di cibo, ed erano attorcigliati e segmentati come gusci di enormi creature marine. Era raro però imbattersi in cocci di così grandi dimensioni, per cui quasi tutte le costruzioni utilizzavano materiali più tradizionali. C'erano delle cupole gonfiabili, alcune delle quali grandi quasi quanto gli edifici di pezzi di conchiglia, ma la plastica necessaria per realizzarle e ripararle era sempre scarsa. Era molto più facile recuperare il metallo delle viscere della nave, ed ecco perché quasi tutto il resto era un assemblato di lamiere e scaffalature, in un disordinato estendersi di traballanti strutture a parallelepipedo che raramente

superavano i tre piani. Le cupole e le strutture di frammenti di conchiglia spuntavano come vesciche al di sopra delle baracche di metallo. Le strade erano reti sfilacciate di oscurità rischiarate di tanto in tanto dalla torcia di qualche sparuto passante.

La navetta scivolò sopra insenature di buio per fermarsi infine su di un piccolo ammasso di edifici che Vasko non aveva mai visto prima. Si trattava di una cupola circondata da una corona di strutture metalliche, ma nell'insieme aveva un aspetto decisamente più formale di qualsiasi altra zona della città. Vasko capì che doveva essere uno dei campi segreti dell'amministrazione. Gli umani e i maiali al governo avevano uffici in città, ma tutti sapevano che disponevano di punti di ritrovo non riportati su alcuna mappa civile.

Memore delle istruzioni di Clavain, Vasko lasciò che l'oblò si richiudesse e aspettò il

contatto con il suolo. Non si sarebbe quasi accorto dell'atterraggio se non avesse visto i suoi due compagni inerpicarsi lungo la cabina verso la rampa d'imbarco. Solo allora si rese conto che la navetta aveva viaggiato senza pilota.

Scesero su una placca di roccia fusa. In quel momento si accesero dei riflettori che immersero ogni cosa in una gelida luce blu. Clavain indossava ancora il cappotto, ma si era calato in testa anche un informe cappuccio nero che aveva estratto dalle pieghe del colletto. Il suo viso era coperto dalle ombre al punto che Vasko riconosceva a stento in lui l'uomo che avevano incontrato sull'isola.

— Ragazzo — disse Clavain — cerca di non squadrarmi con tutto quel fervore messianico, ti dispiace?

— Non volevo disturbarla, signore.

Scorpio diede al giovane una pacca sulla spalla. — Comportati normalmente. Per quel

che ti riguarda è solo un vecchio eremita pulcioso che abbiamo trovato in giro.

La zona recintata era piena di macchine di origine ignota che si erano strette intorno alla navetta o incombevano con le loro sagome indistinte negli interstizi di oscurità tra i riflettori. Vide veicoli su ruote, un paio di hovercraft e una specie di elicottero scheletrico. Scorse le superfici lisce di due altri velivoli fermi ai margini della placca rocciosa.

— Quante navette operative? — chiese Clavain.

Scorpio rispose dopo un attimo di esitazione. — Quattro — disse.

Clavain avanzò di qualche passo prima di rispondere. — Quando me ne sono andato ce n'erano quattro o cinque. Non possiamo permetterci di perdere le navette, Scorp.

— Stiamo facendo del nostro meglio con le scarse risorse a disposizione. Alcune

potrebbero volare di nuovo, ma non ti garantisco niente.

Scorpio li stava guidando verso la più vicina delle basse strutture metalliche lungo il perimetro della cupola. Mentre si allontanavano dalla navetta, svariate macchine uscirono dall'ombra e si avvicinarono protendendo dei manipolatori o trascinando a terra cavi lunghi e sottili.

— La *Luce dello Zodiaco* avrà le sue navette — disse Scorpio. — E, se anche non fosse così, ci rimane l'unica nave che ci serve per raggiungere l'orbita.

— Faresti meglio ad augurarti di non usarla mai — disse Clavain.

— Quando le navette ci serviranno avremo tutto a posto.

— Quando ci serviranno potrebbe essere *stasera*. Ti è venuto in mente o no?

Erano arrivati all'ingresso della fascia di strutture che circondavano la cupola. Quando si avvicinarono videro un maiale

farsi largo nella notte, avanzando con l'ostentata spavalderia tipica della sua specie. Era persino più basso e massiccio di Scorpio, e sembrava capace di smembrare un uomo un pezzo alla volta.

Il maiale scrutò Vasko corrucciando il grugno. — Cerchi qualcosa, ragazzino?

— No, signore — si affrettò a rispondere Vasko.

— Rilassati, Blood — disse Scorpio. — Vasko ha avuto una giornata pesante. È solo un po' spiazzato da tutte queste novità, non è vero?

— Sissignore.

Il maiale chiamato Blood annuì verso Clavain. — È bello riaverti qui, vecchio mio.

Verso Hela, 2615

Quaiche era ancora abbastanza vicino a Morwenna per comunicare con lei in tempo

reale. — Non ti piacerà cosa sto per fare — disse — ma è meglio per tutti e due.

La risposta gli arrivò dopo un crepitio di scariche. — Avevi detto che non saresti stato via a lungo.

— Manterrò la promessa. Non me ne starò via un minuto più del necessario. In realtà, lo faccio più per te che per me.

— In che senso? — chiese.

— Ho paura che su Hela possa esserci qualcosa oltre al ponte. Ho rilevato un'eco metallica che non se ne va. Magari non è niente, anzi, probabilmente è così, ma non posso rischiare di cadere in una trappola.

— Allora torna indietro — disse Morwenna.

— Mi spiace, ma non posso. Devo davvero vedere questo ponte. Se non torno con qualcosa di valido, Jasmina mi mangia a colazione.

— Ma non per questo puoi cadere in una trappola.

— Sinceramente mi preoccupo più per te. La *Figlia dell'Avvoltoio* mi proteggerà, ma se faccio scattare qualcosa potrebbe cominciare a sparare all'impazzata su tutto quello che si muove, compresa la *Dominatrix*.

— E allora cosa vuoi fare?

— Pensavo di farti allontanare dal sistema di Haldora e Hela, ma consumerei troppo tempo e carburante. Ho un'idea migliore: servirci di quello che già abbiamo. Haldora è ottimo come scudo. E se ne sta lì a far niente. Voglio piazzarlo fra te e qualunque cosa si trovi su Hela.

Morwenna valutò le conseguenze per alcuni secondi. La sua voce si accese di un'urgenza improvvisa. — Ma questo vuole dire...

— Sì, che resteremo fuori contatto e che non potremo parlarci. Ma sarà solo per poche ore, sei al massimo. — Non le diede il tempo di obiettare. — Programmerò la *Dominatrix* in modo che aspetti dietro

Haldora per sei ore e poi ritorni alla sua posizione attuale rispetto a Hela. Non male, eh? Dormi un po' e quasi non ti accorgerai che me ne sono andato.

— Non farlo, Horris. Non voglio trovarmi in un posto dove non posso parlarti.

— Sarà solo per sei ore.

Quando gli rispose non sembrava più calma, ma lui capì dall'innalzarsi del tono di voce che almeno si era resa conto che era inutile continuare a discutere. — Ma se qualcosa accade nel frattempo, se ho bisogno di te, o hai bisogno di me, non riusciremo a parlare.

— Solo per sei ore — insistette lui.

— Ho paura, Horris. Non farlo.

— Devo farlo. Devo e basta.

— No, ti prego.

— Temo che il piano si sia già messo in moto — replicò gentilmente Quaiche. — Ho trasmesso alla *Dominatrix* i comandi necessari. Si sta muovendo, amore. Entrerà

nella zona d'ombra proiettata da Haldora tra meno di trenta minuti.

Calò il silenzio. Per un attimo pensò che le comunicazioni si fossero già interrotte, poi la sentì sbottare: — E allora perché ti sei preso il disturbo di chiedermelo, se avevi già deciso?

8

Hela, 2727

Il primo giorno viaggiarono a lungo, allontanandosi il più possibile dalle comunità sui calanchi. Per ore e ore filarono su sentieri solcati di bianco, attraverso paesaggi che mutavano lentamente sotto il cielo scuro. Ogni tanto superavano un ripetitore di trasmissioni, un avamposto militare o addirittura un altro mezzo che proveniva dalla direzione opposta.

Rashmika si abituò gradualmente al sobbalzare ipnotico degli sci tanto da riuscire a muoversi sulla ghiaccio-slitta

senza perdere l'equilibrio. Di tanto in tanto se ne stava seduta nel suo scompartimento, le ginocchia rannicchiate al petto, a guardare fuori dal finestrino, a riflettere sui Lepismiani e a riempire le pagine vuote del suo diario con la propria grafia ordinata e minuziosi disegni al tratto.

Quando aveva programmato la propria fuga – anche se il termine era inesatto visto che non stava scappando da nulla – di rado si era spinta con l'immaginazione molto oltre il punto in cui lasciava il villaggio. E quando aveva permesso alla propria mente di farlo, aveva sempre creduto che si sarebbe sentita enormemente sollevata una volta conclusa la parte difficile, cioè andarsene da casa sua e dalla sua comunità.

Si sbagliava di grosso. Non si sentiva così tesa come quando era sgattaiolata fuori casa, ma solo perché sarebbe stato impossibile rimanere in quella condizione troppo a lungo. Si era assestata su uno stato di

tensione continua, con un permanente nodo allo stomaco. All'improvviso affrontare le chiese era un fatto concreto che incombeva sul suo immediato futuro. Ma si sentiva preoccupata anche per quanto si era lasciata alle spalle. Tre giorni, anche sei, non le erano sembrati poi un periodo così lungo quando stava architettando la fuga verso le carovane, ma adesso contava ogni singola ora. Immaginò gli abitanti del villaggio che scoprivano l'accaduto e si mobilitavano per riportarla indietro.

Per il momento, però, nessun inseguitore all'orizzonte. Eppure, nonostante la velocità della ghiaccio-slitta di Crozet e le sue rassicurazioni sull'assenza di scorciatoie attraverso cui avrebbero potuto venire sorpresi lungo il tragitto, Rashmika rimaneva in preda all'ansia. Ogni tanto, per tranquillizzarla, Crozet si sintonizzava sulla frequenza radio del villaggio, non trovando altro che scariche di statica. E quando

finalmente Crozet riuscì a intercettare una comunicazione comprensibile da Vigrid e Rashmika poté ascoltare il notiziario diffuso tra i principali villaggi della zona, non sentì ciò che si aspettava. Segnalazioni di crolli in galleria e di interruzioni di corrente, insieme ai soliti alti e bassi della cronaca locale. Nessuna segnalazione di persone scomparse. A diciassette anni Rashmika era ancora sotto la tutela dei propri genitori, che avrebbero dovuto avere il diritto, anzi, il dovere di segnalare la sua assenza.

Questo turbava Rashmika più di quanto volesse ammettere. Il suo piano consisteva proprio nel filarsela senza farsi notare, ma al tempo stesso la parte più infantile di lei desiderava disperatamente che si accorgessero della sua assenza. Voleva che sentissero la sua mancanza.

Si disse che i suoi genitori stavano attendendo le prossime ore per decidere il da farsi. In fondo non mancava da molto:

potevano pensare che fosse uscita prima del solito e che fosse ancora in biblioteca.

Ma dopo sedici ore non aveva ancora ricevuto notizie. Ormai dovevano essersi accorti che era sparita. Avrebbero dovuto segnalarlo alle autorità, no? Certo, le autorità in carica tra i calanchi non erano propriamente note per la loro solerzia. Non era da escludere che la segnalazione fosse semplicemente finita sulla scrivania sbagliata.

Verso la fine del primo giorno di viaggio, quando Crozet si stava preparando a fermarsi per la notte, captarono di nuovo il notiziario. Erano passate quasi venti ore dalla fuga di Rashmika, e ancora nessuna notizia.

Si sentì abbattuta, come se per tutta la sua vita avesse sopravvalutato la propria importanza persino nel piccolo mondo dei calanchi di Vigrid.

Poi all'improvviso le venne in mente

un’altra possibilità. Era così evidente che avrebbe dovuto pensarci subito.

Si disse che i suoi genitori sapevano benissimo che se n’era andata. Sapevano perfettamente quando era successo e perché. Nella lettera che aveva lasciato loro si era tenuta sul vago riguardo ai propri piani, ma non dubitava che fossero riusciti a immaginarsi il quadro generale.

No. Sapevano cosa stava facendo, e che era solo per suo fratello. Sapevano che la sua era una missione d’amore, o se non d’amore, di rabbia. E il motivo per cui non ne avevano parlato con nessuno era perché segretamente, nonostante tutto quanto le avessero detto in quegli anni, nonostante tutti gli ammonimenti sui rischi di avvicinarsi troppo alle chiese, volevano che ci riuscisse. E a modo loro, in silenzio, erano orgogliosi della sua decisione.

— Va tutto bene — disse a Crozet. — Non faranno parola di me al notiziario.

L'uomo si strinse nelle spalle. — E adesso come mai sei così sicura?

— Ho solo capito una cosa, tutto qui.

— Secondo me ti serve una bella notte di sonno — disse Linxe. Aveva preparato della cioccolata calda. Rashmika la sorseggiò con gratitudine. Non poteva proprio dire che fosse la migliore tazza di cioccolata calda che le avessero mai offerto, ma in quel momento le parve di non avere mai assaggiato niente di più buono.

— Non ho dormito molto la scorsa notte — ammise Rashmika. — Avevo troppa paura di non farcela questa mattina.

— Sei stata grande — disse Linxe. — Quando tornerai saranno tutti orgogliosi di te.

— Lo spero.

— C'è una cosa che devo chiederti, però. Non sei obbligata a rispondere. Lo fai solo per tuo fratello, Rashmika? O c'è dell'altro?

La domanda la colse alla sprovvista. —

Certo che lo faccio solo per mio fratello.

— Il fatto è che tu hai già una certa reputazione — proseguì Linxe. — Sappiamo tutti che passi tanto tempo tra gli scavi, e che stai scrivendo un libro. Dicono che al villaggio non c'è nessun altro interessato ai Lepismiani come Rashmika Els. Dicono addirittura che scrivi lettere agli archeologi che lavorano per conto delle chiese, per discuterne con loro.

— Non posso farci niente se mi interessano i Lepismiani.

— Certo, ma cos'è esattamente che ti ha messo in testa questa fissazione?

La domanda era posta in modo gentile, ma Rashmika non riuscì a soffocare del tutto l'irritazione quando rispose: — Scusa?

— Voglio dire, cos'è che ti fa credere che tutti gli altri abbiano così torto?

— Davvero ti interessa saperlo?

— Sono curiosa di sentire la tua opinione come quella di chiunque altro.

— Se non fosse che in fondo probabilmente non vi interessa un bel niente di chi ha ragione, vero? Finché continua a saltare fuori roba da sottoterra, a chi interessa davvero cosa è successo ai Lepismiani? Tutto ciò che vi preme è procurarvi pezzi di ricambio per la ghiaccio-slitta.

— Ricordati le buone maniere, signorina — la ammonì Linxe.

— Mi dispiace — disse Rashmika arrossendo. Sorseggiò la cioccolata. — Non volevo dire questo. Ma a me i Lepismiani interessano e penso che a nessuno stia a cuore scoprire cosa sia accaduto loro davvero. In realtà, a me ricorda un sacco la storia degli Amarantini.

Linxe la guardò. — Ama... che?

— Gli Amarantini erano gli alieni che si sono evoluti su Resurgam. Un livello superiore di uccelli. Qualcuno li ha spazzati via un milione di anni fa. Quando gli umani

hanno colonizzato Resurgam, nessuno voleva prendere in considerazione l’eventualità che qualsiasi cosa avesse sterminato gli Amarantini potesse tornare a fare lo stesso con noi. Nessuno tranne Dan Sylveste, naturalmente.

— Dan Sylveste? — chiese Linxe. — Mi spiace, ma non mi dice nulla.

Rashmika sentì montare la collera. Come poteva non sapere queste cose? Si sforzò di non darlo a vedere. — Sylveste era l’archeologo a capo della spedizione. Quando incappò nella verità, gli altri coloni lo misero a tacere. Non volevano sapere in che pasticcio si fossero cacciati. Ma, come abbiamo visto, alla fine si rivelò che era lui ad avere ragione.

— Scommetto che ti senti un po’ come lui.

— Più di un po’ — rispose Rashmika.

Rashmika ricordava ancora la prima volta in cui si era imbattuta nel suo nome. Un

riferimento casuale in un testo di archeologia che si era caricata sul compad, sepolto in qualche noioso trattato sui Giocolieri Mentali. Era stata come un'illuminazione improvvisa. Rashmika aveva avvertito un senso di connessione simile a una scossa elettrica, come se tutta la sua vita non fosse stata che un preludio a quel momento. Al momento in cui, adesso lo sapeva, il suo interesse per i Lepismiani si era trasformato da un passatempo infantile a qualcosa di prossimo all'ossessione.

Da allora, insieme agli studi sui Lepismiani, aveva appreso molto sulla vita e l'epoca di Dan Sylveste. Il che aveva una sua logica: non aveva senso studiare i Lepismiani come fenomeno a sé stante, visto che erano semplicemente gli ultimi di una serie di civiltà galattiche estinte incontrate dagli esploratori umani. Il nome di Sylveste si stagliava nel campo degli studi dell'intelligenza aliena nel suo complesso,

per cui era indispensabile una conoscenza anche solo superficiale dei suoi lavori.

Gli studi di Sylveste sugli Amarantini avevano abbracciato gran parte degli anni tra il 2500 e il 2700, non interrompendosi neppure quando venne condannato agli arresti domiciliari. Ovviamente, dato che non poteva accedere a risorse al di fuori della colonia, le sue idee erano destinate a rimanere pure speculazioni. Fin quando gli Ultra non erano arrivati nel sistema di Resurgam. Con l'aiuto della loro nave, Sylveste aveva trovato l'ultimo pezzo del misterioso puzzle degli Amarantini. I suoi sospetti si erano rivelati fondati: gli Amarantini non erano stati spazzati via da un incidente cosmico isolato, ma per una risposta da parte di un meccanismo tuttora attivo, progettato per sopprimere l'emergere di civiltà in grado di compiere viaggi interstellari.

C'erano voluti anni perché la notizia si

diffondesse in altri sistemi. Vi arrivò di seconda o terza mano, infettata dalla propaganda, quasi sommersa dal caos della guerra tra le fazioni umane. A quanto pare i Conjoiner erano giunti per conto loro a conclusioni simili a quelle di Sylveste. E altre squadre di archeologi intente a frugare tra i resti di altre civiltà sepolte stavano arrivando alla stessa inquietante scoperta.

Le macchine che avevano sterminato gli Amarantini erano ancora là fuori in attesa. Ci si riferiva a loro con molti nomi. I Conjoiner li avevano denominati “lupi”. Altre civiltà ora estinte li avevano chiamati Inibitori.

Nell’ultimo secolo si era arrivati ad accettare il dato di fatto della loro esistenza. Ma per quasi tutto quel tempo avevano rappresentato una minaccia remota: un problema di secondo piano da lasciare a un’altra generazione.

Ultimamente, però, le cose erano

cambiate. Arrivavano resoconti di strane attività nel sistema di Resurgam: si parlava di pianeti fatti a pezzi e trasformati in misteriosi motori di progettazione aliena. Si diceva che l'intero sistema fosse stato evacuato, che Resurgam fosse stato ridotto in cenere, che avessero fatto qualcosa di inimmaginabile alla stella del sistema.

Ma per un po' si poté ignorare persino Resurgam. Il pianeta era una colonia archeologica, isolata dalle rotte principali del commercio interstellare, governata da un regime totalitario e chiuso in se stesso. Non si potevano verificare quelle voci. E così per altri decenni la vita negli altri sistemi colonizzati dagli umani proseguì più o meno indisturbata.

Adesso però gli Inibitori avevano raggiunto altre stelle.

Gli Ultra erano stati i primi a dare la brutta notizia. Le comunicazioni tra le loro navi li avvertivano di tenersi alla larga da

certi sistemi. Stava succedendo *qualcosa* che oltrepassava la scala delle catastrofi elaborata dagli umani. Non era guerra o epidemia, ma qualcosa di infinitamente peggio. Era successo agli Amarantini e, presumibilmente, ai Lepismiani.

Intere comunità di superficie erano state evacuate o abbandonate dai propri abitanti, che cercavano di raggiungere lo spazio o speravano di rifugiarsi in caverne sotterranee. Cripte e bunker abbandonati dall'epoca buia della Peste Destrutturante vennero riaperti in fretta e furia. Ovviamente il numero di persone da salvare era superiore alla capacità delle navi di evacuazione così come dei bunker. Divamparono rivolte e feroci scontri locali. Mentre la civiltà crollava, c'erano persino gli opportunisti che riuscivano ad accumulare piccoli e inutili fortune. Culti apocalittici sbocciarono dal terreno fertile della paura come orchidee nere. La gente parlava della

Fine dei Tempi, convinta di stare vivendo gli ultimi giorni dell'umanità.

In questo clima non ci si stupì più di tanto che tutta quella gente si dirigesse verso Hela. In tempi migliori il miracolo di Quaiche avrebbe attirato poca attenzione, ma adesso un miracolo era esattamente ciò che chiedeva la gente. Ogni nuova nave ultra che arrivava nel sistema portava decine di migliaia di pellegrini ibernati. Non tutti erano in cerca di una risposta religiosa, ma di lì a non molto, se volevano restare su Hela, l'Ufficio delle Trasfusioni se li sarebbe presi comunque. Dopodiché avrebbero cambiato idea.

In cuor suo Rashmika non li biasimava per essere venuti su Hela. Spesso si era detta che se non fosse nata qui avrebbe intrapreso lo stesso pellegrinaggio. Ma per un motivo diverso. Era la verità che cercava: la stessa spinta che aveva condotto Dan Sylveste su Resurgam, che lo aveva portato a scontrarsi

con la sua colonia e, infine, che ne aveva provocato la morte.

Ripensò alla domanda di Linxe. Davvero era Harbin a spingerla verso il Sentiero Permanente oppure era solo una scusa inventata da lei per nascondere, a se stessa non meno che agli altri, il vero motivo del proprio viaggio?

— Lo faccio per Harbin — sussurrò tra sé. — M'importa solo di trovare mio fratello.

Ma non riusciva a smettere di pensare ai Lepismiani, e quando si assopì con la tazza di cioccolata ancora stretta tra le mani, furono i Lepismiani che sognò, le folli trasformazioni delle loro anatomie da insetto che si combinavano e scombinavano come i frammenti di un puzzle.

Rashmika si svegliò di colpo sentendo il brontolio della ghiaccio-slitta che rallentava, sobbalzando sui dossi del sentiero.

— Mi sa che stanotte non si va più avanti — disse Crozet. — Troverò un posticino

appartato per nasconderci, ma ormai sono al limite. — A Rashmika pareva distrutto, ma in fin dei conti era così che sembrava sempre Crozet.

— Fatti da parte, tesoro — gli disse Linxe. — Guido io per un paio d'ore, finché non saremo al sicuro. Voi due potete andare dietro a schiacciare un pisolino.

— Non siamo già al sicuro? — chiese Rashmika.

— Non preoccuparti. Qualche chilometro in più non ci farà male. Adesso vai a riposare, signorina. Domani ci aspetta un'altra lunga giornata e non ti garantisco che basterà per uscire dai boschi.

Linxe si stava infilando al posto di guida, afferrando con le dita cicciottelle come quelle di un neonato i comandi consunti della ghiaccio-slitta. Rashmika finì la cioccolata ormai fredda. Era esausta, ma contenta di avercela fatta, almeno per il primo giorno. Non si illudeva che il peggio

fosse passato, ma si disse che il buon esito di ogni tappa doveva essere festeggiato come una piccola vittoria.

Crozet la accompagnò attraverso l'interno rombante della ghiaccio-slitta. Rashmika sentiva il veicolo sobbalzare nervosamente tracciando nell'aria lunghe e aggraziate parabole. Era un movimento che conciliava il sonno, ma un sonno pieno di sogni inquietanti in cui Rashmika si trovò a precipitare senza fine.

Al suo risveglio l'indomani trovò ad attenderla notizie preoccupanti eppure al tempo stesso stranamente gradite.

— Hanno dato un allarme al notiziario — disse Crozet. — Si è sparsa la voce, Rashmika. Sei ufficialmente scomparsa ed è partita un'operazione di ricerca. Non ti fa sentire orgogliosa?

— Oh — disse chiedendosi cosa fosse successo dalla sera prima.

— A quanto pare la polizia di Vigrid ha mandato delle squadre di ricerca. Ma abbiamo buone probabilità di arrivare alla carovana prima che ci trovino. E a quel punto non possono più farti nulla.

— Mi sorprende tutto questo zelo. Non è che sono in pericolo, no?

— In realtà non è tutto qui — disse Crozet.

Linxe guardò il marito.

All'improvviso Rashmika sentì un brivido lungo la schiena. — Vai avanti — disse.

— Dicono che vogliono riportarti a casa per interrogarti.

— Per essere scappata da casa? Non hanno niente di meglio da fare?

— Non è per quello — disse Linxe. Gettò di nuovo un'occhiata a Crozet. — È per il sabotaggio della settimana scorsa. Sai cosa intendo, vero?

— Sì — rispose Rashmika, ricordando il cratere dove sorgeva il deposito delle cariche

esplosive.

— Hanno detto che sei stata tu — disse Crozet.

Hela, 2615

Lasciata l'orbita, Quaiche sentì aumentare il proprio peso mentre la *Figlia dell'Avvoltoio* rallentava a una velocità di poche migliaia di chilometri l'ora. Vide Hela ingrossarsi e il suo profilo ribollente venirgli incontro. L'eco del radar, che segnalava una presenza metallica, era ancora lì. E anche il ponte.

Aveva deciso di avvicinarsi seguendo una manovra a spirale anziché puntare dritto verso la struttura. Già al primo giro, ancora a distanza di chilometri dalla superficie di Hela, lo spettacolo gli si mostrava invitante come un puzzle da completare. Dallo spazio profondo la fossa di Ginnungagap appariva semplicemente un'alterazione della

luminosità che solcava il pianeta come una cicatrice scura. Adesso si mostrava anche nella sua profondità, soprattutto quando la si esaminava con i teleobiettivi. La gola aveva un andamento irregolare: in alcuni punti un pendio relativamente dolce scendeva fino al fondo della vallata, in altri le pareti erano lastre verticali di roccia ghiacciata che si innalzavano lisce e minacciose per chilometri, luccicanti come ardesia umida. Il fondo della vallata variava dalla piatta distesa di un lago salato riarso alla coltre frastagliata e irregolare di blocchi di ghiaccio accatastati l'uno contro l'altro, separati da interstizi sottilissimi di un nero assoluto.

Controllava il radar più o meno ogni minuto. L'eco era ancora lì, e la *Figlia dell'Avvoltoio* non aveva rilevato segnali di attacco imminente. Forse si trattava davvero solo di un rottame. Un pensiero che lo turbò, perché significava che qualcun altro doveva essersi avvicinato tanto al ponte senza

trovarlo degno di nota al punto da segnalarne la presenza. O forse avrebbe voluto farlo, ma un incidente gliel'aveva impedito. Non era sicuro che fosse un'eventualità più rassicurante.

Quando aveva completato il primo giro la sua velocità si era ridotta a cinquecento metri al secondo. Adesso si trovava abbastanza vicino alla superficie da scorgere i cambiamenti di conformazione del terreno, che passava da altipiani frastagliati a dolci pianure. Non era completamente ghiacciato: la maggior parte dell'interno del satellite era rocciosa, e una notevole quantità di minerale sgretolato si trovava incastonata nel ghiaccio o dispersa al di sopra. Pennacchi di cenere si levavano da vulcani dormienti. Vide pendii di detriti sottili ed enormi macigni taglienti grandi quanto grossi habitat spaziali.

I propulsori della *Figlia dell'Avvoltoio* bruciavano in continuazione per contrastare la gravità di Hela. Quaiche si abbassò per

avvicinarsi al ciglio della fossa di Ginnungagap. Sopra di lui incombeva minaccioso Haldora, un globo scuro illuminato solo marginalmente. Per un attimo Quaiche venne distratto dalle tempeste di fulmini che imperversavano sul volto torvo del gigante gassoso. Gli archi elettrici si avvolgevano e contorcevano come anguille, con lentezza ipnotica.

Hela riceveva ancora luce dal sole del sistema, ma tra poco la sua orbita intorno a Haldora l'avrebbe portato nell'ombra del pianeta.

Adesso si trovava sul ciglio della fossa. Vide il suolo allontanarsi da lui a velocità sconsiderata. Anche se la forza di gravità era solo 0,25 *g*, Quaiche provò un senso di vertigine come se si trovasse su un pianeta più pesante. Sotto i suoi piedi si spalancava una discesa mortale. Non c'era alcuna atmosfera a rallentare la caduta di un oggetto né velocità terminale a creare

almeno una remota possibilità di sopravvivenza.

Non importava. La *Figlia dell'Avvoltoio* non l'aveva mai tradito, e non avrebbe cominciato proprio adesso. Quaiche si concentrò sull'obiettivo dell'esplorazione e permise alla navetta di calare di quota, scendendo al di sotto del livello di altitudine zero.

Virò procedendo per la lunghezza della fossa. Si era allontanato di un chilometro o due dalla parete più vicina, ma quella opposta non sembrava essersi avvicinata per niente. La distanza tra le due variava, anche se qui all'equatore non si riduceva mai a meno di trentacinque chilometri. L'altezza della fossa andava da un minimo di cinque o sei chilometri fino ai dieci o undici dei punti più profondi.

Controllò l'orologio: tra quattro ore la *Dominatrix* avrebbe dovuto spuntare all'orizzonte opposto di Haldora. Era un

sacco di tempo: per allora si aspettava di essere tornato già da un pezzo.

— Tieni duro, Mor — disse. — Non manca molto.

Anche se lei, ovviamente, non poteva sentirlo.

Era entrato nella fossa a sud dell'equatore e adesso puntava verso l'emisfero settentrionale. Vedeva fluire sotto di sé il fondo irregolare del burrone. Se osservava la parete opposta sembrava quasi che la navetta fosse immobile, ma quella più vicina scivolava via abbastanza rapidamente da dargli una certa misura della velocità cui viaggiava.

All'improvviso vide il ponte spuntare dal segmento di orizzonte compreso tra le pareti. Adesso non aveva più alcun dubbio, se mai ce n'erano stati: il ponte era una costruzione artificiale, un'intelaiatura di sottili fili lucenti. Avrebbe voluto che Morwenna fosse lì con lui a vederlo.

Registrava ogni cosa mentre il ponte si avvicinava, incombendo chilometri sopra di lui: un arco collegato a entrambe le pareti della fossa da una filigrana di sostegni a volute di sconcertante complessità. Non c'era bisogno di attardarsi. Un rapido giro sotto la campata sarebbe bastato a convincere Jasmina. Potevano tornare più tardi con attrezzature da lavoro, se era quello che voleva.

Mentre passava sotto il ponte sollevò lo sguardo meravigliato. Il piano stradale – in che altro modo chiamarlo? – tagliava in due la faccia di Haldora, stagliandosi con il suo debole splendore contro l'oscurità del gigante gassoso. Era pericolosamente sottile, un nastro bianco latte. Si chiese come sarebbe stato attraversarlo a piedi.

La *Figlia dell'Avvoltoio* sterzò violentemente, e l'accelerazione gli fece calare una cortina rossa sullo sguardo.

— Cosa... — cominciò Quaiche, ma non

ebbe bisogno di completare la domanda: la navetta aveva attuato una manovra di fuga, comportandosi esattamente come avrebbe dovuto. Qualcosa stava provando ad attaccarlo. Quaiche perse i sensi, riprese coscienza, li perse di nuovo. Si sentì rombare le orecchie. Vide il ponte da una serie di angolazioni sconnesse, come un mazzo di istantanee mescolate. Sotto. Sopra. Sotto di nuovo. La *Figlia dell'Avvoltoio* stava cercando riparo.

Qualcosa non andava. Avrebbe dovuto trovarsi fuori di lì senza fare domande. La navetta era tenuta a metterlo al riparo da ogni possibile minaccia il più in fretta possibile. Questi bruschi cambi di rotta, questa indecisione rappresentavano un comportamento assolutamente imprevisto.

A meno che la navetta non fosse stata messa all'angolo. A meno che *non riuscisse* a trovare una via di fuga.

In uno spiraglio di lucidità lanciò

un’occhiata allo schermo radar sulla console. Tre oggetti ostili che gli sparavano addosso. Erano sbucati da alcuni pertugi nel ghiaccio, tre echi metallici che non avevano niente a che vedere con il primo che aveva intercettato.

La *Figlia dell’Avvoltoio* si scrollò come un cane bagnato. Quaiche vide le scie di scarico dei propri missili in miniatura allontanarsi a zig zag per evitare di venire abbattuti dalle sentinelle nascoste. Svenne di nuovo. Questa volta quando riprese i sensi vide una piccola valanga precipitare lungo un fianco della scogliera. Un assalitore era fuori gioco: almeno uno dei missili aveva colpito l’obiettivo.

La console guizzò. Lo scafo divenne completamente opaco. Quando la console riprese a trasmettere si trovò davanti messaggi di allarme a caratteri fiammeggianti. Aveva subito un brutto colpo.

Un altro scossone, un'altra raffica di missili che filavano via in un lampo.

Perse ancora i sensi. Quando rinvenne gli parve di cadere.

Un'altra piccola valanga, un aggressore in meno sul radar. Restava ancora una sentinella, e lui aveva finito l'artiglieria. Ma non gli stava sparando. Forse era stata danneggiata, oppure si stava ricaricando.

La *Figlia dell'Avvoltoio* titubò, prigioniera di un vortice di possibilità.

— Ordine prioritario! — disse Quaiche. — Portami via di qui!

L'accelerazione fu immediata e violenta, accompagnata anche stavolta da un velo sanguigno che gli calò sugli occhi. Ma non svenne. La navetta gli manteneva il cervello irrorato, così da mantenerlo cosciente il più a lungo possibile.

Vide il paesaggio abbassarsi davanti a sé, e si ritrovò a osservare il ponte dall'alto.

Poi qualcos'altro lo colpì. La navetta stallò,

privata per un istante della spinta dei propulsori. Si sforzò di riprendere il controllo, ma qualcosa, probabilmente uno dei sottosistemi di propulsione principali, doveva essere stato colpito gravemente.

Il paesaggio sotto di lui rimase immobile. Poi ricominciò ad avvicinarsi.

Stava precipitando.

Dissolvenza.

Quaiche cadde in obliquo verso la parete verticale della fossa, perdendo e riprendendo continuamente coscienza. Pensò che stesse per morire spiaccicato contro la roccia, ma un attimo prima della collisione la *Figlia dell'Avvoltoio* usò un ultimo residuo di spinta per attutire lo scontro.

Anche con lo scafo deformato per smorzare l'impatto, il colpo rimase violentissimo. Mentre la parete gli ruotava intorno, Quaiche scorse ora un dirupo, ora un pezzo di orizzonte, ora una superficie

piana che lo schiacciava dall’alto. Svenne, riprese i sensi, svenne di nuovo. Vide il ponte fare una giravolta in lontananza. Nubi di ghiaccio e detriti si sollevavano ancora dai punti delle pareti del dirupo dove i missili avevano colpito le sentinelle.

Nel frattempo, Quaiche e il suo gioiellino di navetta precipitavano verso il fondo della fossa.

Ararat, 2675

Vasko seguì Clavain e Scorpio nella zona cintata riservata all’amministrazione. Blood li condusse lungo un dedalo di corridoi e stanze semideserte fino a raggiungere un posto di quarantena nelle profondità dell’edificio, un centro medico che conteneva numerosi letti appena rifatti. Lì trovarono ad aspettarli un medico umano dal volto olivastro di nome Valensin. Aveva enormi

occhiali dalle lenti romboidali e i capelli neri e sottili ravviati all'indietro in onde brillanti. Portava con sé una borsa malconcia di strumenti medici. Vasko non aveva mai incontrato prima Valensin, ma essendo il medico più quotato del pianeta, il suo nome non gli era sconosciuto.

— Come ti senti, Nevil?— chiese Valensin.

— Come uno che si è trattenuto troppo a lungo nella storia — rispose Clavain.

— Non perdi mai l'occasione per una battuta, vero? — Mentre parlava, Valensin aveva tolto dalla borsa un arnese argenteo con un'estremità luminosa che aveva puntato verso gli occhi di Clavain, scrutando attraverso una lente dall'altro capo.

— Gli abbiamo fatto una visita medica durante il volo — disse Scorpio. — È abbastanza in forma. Non preoccuparti, non ci metterà in imbarazzo cadendo a terra stecchito.

Valensin spense la luce dell’apparecchio e se lo rimise in borsa. — Bene, adesso fatemi chiarire un paio di cosette. Quando quella capsula si aprirà nessuno deve azzardarsi anche solo *a respirare* addosso al suo occupante finché non lo avrò visitato come si deve. Devo assicurarmi che non trasporti agenti infettivi. Se trovo qualcosa, e se decido che c’è anche una remota possibilità che si tratti di qualcosa di spiacevole, chiunque entrerà in contatto con la capsula può scordarsi di tornare a Campo Uno o da qualsiasi altra parte.

— Messaggio ricevuto — disse Scorpio.

Valensin li accompagnò in un ampio salone ricoperto da una cupola di tubi metallici. Era quasi completamente deserto se non per un piccolo crocchio di persone e macchinari al suo centro: una mezza dozzina di uomini in camice bianco intenti ad armeggiare su attrezzature di controllo impilate in torri vacillanti.

La capsula era fissata al soffitto, sospesa a un sottile cavo metallico come un filo a piombo. Quell'affare ovale dal guscio annerito era molto più piccolo di quanto si aspettasse Vasko. Sembrava quasi non bastasse a contenere una persona. Non aveva aperture, ma alcuni pannelli erano stati ripiegati all'indietro e mostravano display luminosi.

— Fatemi vedere — disse Clavain facendosi largo tra la piccola folla che circondava la capsula. Non si preoccupò di farsi riconoscere: con il cappuccio ancora calcato in testa si accostò a una fiancata della capsula e con estrema delicatezza appoggiò una mano accanto a uno dei pannelli illuminati.

Scorpio aveva un'aria scettica. — Senti qualcosa?

— Sì — rispose Clavain. — Mi sta parlando. Protocolli conjoiner.

— Sei sicuro? — chiese Blood.

Clavain si allontanò dalla macchina. La luce gli si riflesse sui sottili peli della barba. — Sì.

A quel punto appoggiò l'altra mano sulla fiancata opposta, piegando la testa fino ad appoggiarla contro la capsula. Poi la piegò da una parte e dall'altra, lentamente e con cautela, come se stesse cercando la posizione migliore per orientare un'antenna radio.

— Protocolli conjoiner, senza dubbio — disse. Tacque e rimase immobile per un altro minuto prima di aggiungere: — Penso che abbia riconosciuto in me un Conjoiner. Non mi autorizza ad accedere completamente al sistema, o almeno non ancora, ma posso interrogare alcune funzioni diagnostiche di livello inferiore. Di sicuro *non* sembra una bomba.

— Stai molto, molto attento — disse Scorpio. — Non vogliamo che si prenda anche te, o qualcosa di peggio.

— Faccio del mio meglio — disse Clavain.

— Riesci già a capire chi c'è dentro? — chiese Blood.

— Non lo saprò con certezza finché non si apre — rispose Clavain. La sua voce, per quanto bassa, si imponeva con tranquilla autorevolezza. — Ma questo ve lo posso dire fin da ora: non credo sia Skade.

— Sei assolutamente sicuro che sia di provenienza conjoiner? — insistette Blood.

— Sì. Così come sono abbastanza sicuro che alcuni segnali che ho rilevato non provengono dalla capsula, ma dagli impianti di chi la occupa. — Distolse la testa e osservò i presenti. — È Remontoire. Non può essere che lui.

— Riesci a leggergli i pensieri? — chiese Scorpio.

— No, ma i segnali neurali che ricevo sono di un livello bassissimo, il minimo per il mantenimento delle funzioni vitali. Chiunque sia qui dentro è probabilmente ancora privo di sensi.

— Oppure non è un Conjoiner — disse Blood.

— Tra poche ore lo sapremo — disse Scorpio. — Ma chiunque sia, rimane il problema di una nave mancante.

— Perché? — chiese Vasko.

— Perché di chiunque si tratti non ha viaggiato venti anni luce in quella capsula — rispose Blood.

— Ma non potrebbe essere entrato nel sistema senza farsi notare, avere lasciato la nave in un punto nascosto e avere percorso l'ultimo tratto a bordo della capsula? — suggerì Vasko.

Blood scosse la testa. — In ogni caso gli sarebbe servita una nave intrasistema per arrivare fino al nostro pianeta.

— Ma una nave di piccole dimensioni avrebbe potuto sfuggirci — disse Vasko. — O no?

— Non credo — ribatté Clavain. — A meno che la situazione non abbia avuto

degli spiacevoli sviluppi.

9

Superficie di Hela, 2615

Quando Quaiche rinvenne si ritrovò a testa in giù, immobile. A dire il vero, tutto era perfettamente immobile: la navetta, il paesaggio, il cielo. Gli parve di essere stato ficcato qui da secoli e di avere aperto gli occhi solo ora.

Ma non credeva di essere rimasto privo di sensi a lungo: i ricordi dello spaventoso attacco e della caduta vertiginosa erano troppo vividi. A dire il vero, l'aspetto prodigioso non era che si ricordasse quegli avvenimenti, ma che fosse ancora vivo.

Muovendosi con estrema cautela, provò a valutare i danni. La navetta cigolava intorno a lui. Con la coda dell'occhio, ruotando il collo quanto riusciva – non sembrava esserselo rotto – scorse un pennacchio di polvere e ghiaccio levarsi ancora da sopra uno dei punti d'impatto. Tutto era sfocato, come visto attraverso un sottile velo grigio. Non vide muoversi altro che il pennacchio, il che gli confermò che non aveva perso conoscenza per più di qualche minuto. Riusciva a vedere anche un'estremità del ponte, la meravigliosa complessità ipnotica delle volute che sorreggevano il dolce pendio del piano stradale.

La navetta cigolò di nuovo. Quaiche non arrivava a distinguere chiaramente il terreno. La *Figlia dell'Avvoltoio* era capovolta, ma si trovava davvero sul fondo della fossa di Ginnungagap?

Osservò la console senza riuscire a metterla a fuoco. Anzi, adesso che ci badava

non riusciva a mettere a fuoco quasi niente. La situazione migliorava se chiudeva l'occhio sinistro. Immaginò che l'accelerazione potesse avergli causato un distacco della retina. Esattamente il tipo di ferita rimediabile che la *Figlia dell'Avvoltoio* era disposta a infliggergli pur di riportarlo a casa vivo.

Controllò la console con l'occhio destro. Un sacco di scritte rosse che segnalavano malfunzionamenti dei sistemi, ma anche svariate aree vuote che invece non avrebbero dovuto esserlo. Evidentemente la *Figlia dell'Avvoltoio* era stata danneggiata gravemente non solo a livello meccanico, ma anche nel nucleo cibernetico delle apparecchiature avioniche. La navetta era in coma.

Cercò di parlare. — Ordine prioritario. Riavvio.

Non successe nulla. Il riconoscimento vocale poteva essere una delle funzionalità

compromesse.

Riprovò per sicurezza. — Ordine prioritario. Riavvio.

Di nuovo nulla. “Meglio cambiare metodo” pensò.

Tornò a muoversi, sollevando un braccio fin quando non arrivò a toccare con la mano un gruppo di comandi tattili. Ogni movimento lo metteva a disagio, ma era più il dolore diffuso dei lividi che non la fitta lancinante di qualcosa di rotto o fuori posto. Riusciva persino a sollevare le gambe senza troppi fastidi. E anche se la morsa che avvertiva al petto non lasciava presagire molto di buono per le sue costole, il respiro sembrava abbastanza regolare e non avvertiva sensazioni strane da nessun’altra parte. Se i danni si limitavano a un distacco della retina e a qualche costola incrinata, se l’era cavata piuttosto bene.

— Hai sempre avuto una fortuna fottuta — mormorò tra sé armeggiando tra leve e

pomelli del gruppo di comandi tattili. Ogni comando vocale aveva un corrispondente manuale: si trattava solo di ricordare le giuste combinazioni di movimenti.

Ecco qua. Un dito qui, un pollice là. Stringi. Stringi ancora.

La navetta tossicchiò. Per un attimo messaggi in lettere rosse comparvero dove prima c'era solo buio.

Era sulla strada giusta. La ragazza aveva ancora un po' d'energia. Riprovò. La *Figlia dell'Avvoltoio* tossicchiò e mugolò cercando di riavviarsi. Un guizzo rosso, poi nulla.

— Andiamo — sibilò Quaiche tra i denti.

Riprovò. Stavolta sarebbe stato più fortunato? La navetta sputacchiò e parve rabbrividire. La scritta in rosso riapparve, svanì, poi ricomparve. Anche il display cambiò: mentre usciva dal coma, la *Figlia dell'Avvoltoio* controllava il funzionamento dei propri sistemi.

— Bene così — disse mentre la navetta

sussultava rimodellando lo scafo. Probabilmente non agiva in modo intenzionale, ma si trattava di qualche adattamento automatico per tornare all'assetto standard. Sulla corazza della navetta ricadde una pioggia di pietrisco smosso. La *Figlia dell'Avvoltoio* beccheggiò di alcuni gradi. Quaiche si trovò a guardare verso l'alto.

— Attenta... — le disse.

Troppo tardi. La *Figlia dell'Avvoltoio* aveva cominciato a rollare, piegandosi di lato sulla cengia dove si era temporaneamente fermata. Quaiche scorse per un attimo il fondo del burrone, almeno cento metri più in basso, e poi lo vide venire in fretta verso di lui.

Il tempo soggettivo prolungò all'infinito la caduta di Quaiche.

Finì schiantato sul ponte della navetta: non svenne, ma con tutti quei rimbalzi

violenti si sentiva come se qualcosa lo avesse afferrato tra le mascelle e lo sbatacchiasse per terra fino a fracassarlo o ucciderlo.

Mugolò di dolore. Stavolta non se la sarebbe cavata tanto alla leggera. Sentiva un peso al petto, come se ci avessero piazzato sopra un'incudine. Molto probabilmente le costole incrinate avevano ceduto. Quando si fosse mosso gli avrebbero fatto male. Ma era ancora vivo. E questa volta la *Figlia dell'Avvoltoio* era atterrata dritta. Vedeva di nuovo il ponte, incorniciato come l'immagine di un depliant turistico. Sembrava che il destino infierisse nel ricordargli il motivo per cui si era cacciato in questo pasticcio.

Quasi tutte le scritte rosse sulla console erano scomparse di nuovo.

— Riavvio — disse sputacchiando tra i denti spezzati.

Nessuna risposta. Si allungò verso i comandi tattili, recuperò la sequenza

corretta e la reinserì. Non accadde nulla. Riprovò. Non aveva alternative. Non c'era altro modo di risvegliare la navetta senza un'attrezzatura diagnostica completa.

La console lampeggiò. Lì sotto c'era ancora qualcosa di vivo. Gli restava una possibilità. A forza di applicare il comando di riavvio alcuni sistemi si risvegliarono dal sonno finché, dopo otto o nove tentativi, la situazione non mutò più. Non volle continuare per paura di esaurire le rimanenti riserve di energia dei sistemi avionici o di affaticare i sistemi già tornati in attività. Avrebbe dovuto cavarsela con quello che aveva.

Chiuse l'occhio sinistro e scorse le scritte in rosso: gli bastò un'occhiata per capire che la *Figlia dell'Avvoltoio* non aveva fretta di dirigersi da nessuna parte. I sistemi principali di volo erano andati distrutti durante l'attacco, quelli accessori si erano schiantati nell'urto contro la parete e nel

lungo capitombolo fino a terra. Il suo gioiellino era distrutto. Ma si disse che avrebbe dovuto rallegrarsi del fatto che la *Figlia dell'Avvoltoio* l'aveva tenuto in vita. In quel senso, aveva assolto al proprio dovere.

Esaminò di nuovo i display. Si era attivata automaticamente la segnalazione luminosa per la richiesta di soccorso. Le pareti di ghiaccio su entrambi i lati ne avrebbero limitato la portata, ma niente impediva al segnale di propagarsi verso l'alto, tranne naturalmente il gigante gassoso che si era posizionato tra lui e Morwenna. Quanto tempo le sarebbe occorso per riemergere dalla faccia illuminata di Haldora?

Controllò l'unico cronometro funzionante della navetta. Tra quattro ore la *Dominatrix* sarebbe rispuntata da dietro Haldora.

Quattro ore. Benissimo. Poteva resistere. La *Dominatrix* avrebbe ricevuto la richiesta di soccorso non appena riemersa da dietro il

pianeta, dopodiché ci avrebbe messo un'ora, più o meno, per raggiungerlo.

Cinque ore in tutto. Ecco cosa gli mancava per essere sano e salvo. Avrebbe preferito trovarsi fuori da questo pasticcio immediatamente, in quello stesso istante, ma non poteva lamentarsi, soprattutto non dopo avere detto a Morwenna che avrebbe dovuto restare lontana da lui per sei ore.

Cinque ore. Praticamente niente. Una cazzata.

Poi si accorse di un altro display. Batté le ciglia e aprì entrambi gli occhi, sperando di avere visto male. Ma non c'erano dubbi.

Si era aperta una falla nello scafo. Poca roba, una crepa sottile come un capello. Di solito la navetta lo avrebbe sigillato senza neppure informarlo, ma adesso, danneggiata com'era, non poteva fare affidamento sui normali sistemi di riparazione. Lentamente, così lentamente da non accorgersene ancora, stava perdendo pressione. La *Figlia*

dell'Avvoltoio faceva del suo meglio per tamponare la perdita attingendo alle riserve di aria pressurizzata, ma non poteva proseguire all'infinito.

Quaiche tirò le somme. Aveva aria al massimo per due ore.

Non ce l'avrebbe fatta.

L'aria usciva sibilando dalla falla, che si sarebbe allargata a prescindere da quanto ossigeno lui consumasse. Se anche avesse respirato una sola volta nelle prossime due ore, non gli sarebbe rimasta più aria per il respiro successivo. Il suo problema non era il consumo di ossigeno, ma l'esaurirsi dell'atmosfera all'interno della navetta. In due ore si sarebbe trovato a inspirare del vuoto, come i pazienti in alcune terapie. Dicevano che all'inizio si stava male, ma per lui la transizione all'assenza d'aria sarebbe stata graduale. Avrebbe perso i sensi, anzi, più probabilmente sarebbe morto molto

prima di allora. Forse nei prossimi novanta minuti.

Il virus si accorse del suo terrore. Finora era rimasto a sobbollire in silenzio, ma adesso che Quaiche cercava di tenere a bada il panico si levò dentro di lui, annientando ogni pensiero razionale.

— No — disse Quaiche. — Adesso non mi servi.

Ma forse sì. A cosa serviva mantenere la lucidità se non c'era modo di salvarsi? Se non altro il virus gli avrebbe permesso di morire con l'illusione di trovarsi alla presenza di un'entità superiore che si prendesse cura di lui e lo assistesse mentre si spegneva.

Ma al virus non interessava cosa ne sarebbe stato di lui. Lo avrebbe sommerso d'immanenza, che gli piacesse o no. Quaiche non udiva alcun suono all'infuori del proprio respiro e del ticchettio del pietrisco ghiacciato che ogni tanto cadeva su di lui,

smosso dalle pareti della fossa durante la caduta. Nulla da guardare se non il ponte. Ma nel silenzio, in lontananza gli giunsero le note di un organo. Una musica soffusa, ma che si avvicinava sempre più. Quaiche sapeva che al termine di quello spaventoso crescendo gli avrebbe riempito l'anima di gioia mista a terrore. E anche se il ponte sembrava identico a prima, riusciva a intravedere nel cielo nero alle sue spalle aureole di vetro istoriato, quadrati, rettangoli, rombi di luce pastello che cominciavano a splendere tra le tenebre come finestre aperte su un mondo più vasto e glorioso.

— No — disse Quaiche, ma stavolta senza convinzione.

Passò un'ora. I sistemi della navetta si spensero definitivamente, i messaggi a lettere rosse svanirono dalla console. Non che questo cambiasse granché le possibilità

di sopravvivenza di Quaiche. La navetta non avrebbe terminato le sue sofferenze saltando in aria, per quanto indolore e immediata sarebbe stata quella fine. No, pensò Quaiche: la *Figlia dell'Avvoltoio* avrebbe fatto tutto il possibile per mantenerlo in vita fino all'ultimo rantolo. Il suo cervello di macchina era incapace di cogliere l'assoluta inutilità di quello sforzo. Continuava a trasmettere il segnale di richiesta di soccorso, anche se la *Dominatrix* l'avrebbe ricevuto quando lui sarebbe stato morto già da due o tre ore.

Scoppiò a ridere. Classico umorismo macabro. Aveva sempre considerato la *Figlia dell'Avvoltoio* una macchina provvista di intelligenza eccezionale. E per gli standard della maggior parete delle astronavi probabilmente era così. Ma sotto sotto restava pur sempre un arnese un po' tonto.

— Mi spiace, nave — disse, e rise di nuovo, ma questa volta allo scoppio d'ilarità

seguì una serie di singhiozzi di autocommiserazione.

Il virus non gli era d'aiuto. Quaiche aveva sperato fosse così, ma le sensazioni che gli trasmetteva erano troppo superficiali. Adesso che più che mai aveva bisogno del loro sostegno si rendeva conto di quanto fossero fragili e illusorie. Solo per il fatto che il virus titillasse le parti della sua mente che suscitavano in lui la sensazione di un'esperienza religiosa non significava che potesse disinnescare le zone del cervello che le riconoscevano come indotte artificialmente. Si sentiva davvero alla presenza di qualcosa di sacro, ma sapeva perfettamente che ciò aveva origine dalla neuroanatomia. Non c'era nulla insieme a lui: la musica d'organo, le vetrate istoriate nel cielo, il senso di vicinanza a qualcosa di enorme, eterno e infinitamente compassionevole, tutto era spiegabile in

termini di connessioni neurali e trasmissioni sinaptiche.

Nel momento del massimo bisogno, quando più desiderava quella consolazione, era stato abbandonato. Era solo un uomo senza dio con un virus pasticciato nel sangue e stava esaurendo l'aria e il tempo su un pianeta cui aveva dato un nome che presto sarebbe stato dimenticato.

— Mi spiace, Mor — disse. — Ho incasinato tutto. Ho davvero incasinato tutto, cazzo.

Ripensò a lei, così lontana e irraggiungibile... finché non si ricordò del soffiatore di vetro.

Come si chiamava? Trollhattan, ecco. Quaiche l'aveva conosciuto in uno dei centri commerciali a microgravità di Pigmalione, un satellite di Parsifal, nel sistema di Tau Ceti.

Aveva assistito a una dimostrazione dell'arte del vetro soffiato. Trollhattan, che

lavorava in assenza di gravità, era un ex disertore Skyjack con protesi artificiali e il volto simile a pelle di elefante conciata, butterato dai crateri dove melanomi da radiazioni erano stati asportati in malo modo. Trollhattan creava meraviglie con il vetro: gioielli merlettati talmente grandi da riempire una stanza, alcuni così fragili da non potere resistere nemmeno alla leggera forza di gravità di un satellite. I soggetti erano sempre differenti. Planetari meccanici di vetro di finezza tale da affaticare la vista. Stormi di uccelli di vetro, a migliaia, uniti dal più esile dei contatti, ala contro ala. Banchi di migliaia di pesci con le squame dipinte delle più delicate sfumature di giallo e blu, le pinne dalle punte rosee di una trasparenza sconcertante. Legioni di angeli, scontri di galeoni dell’epoca delle guerre navali, fantasiose rappresentazioni delle più importanti battaglie spaziali.

Ovviamente, le creazioni di Trollhattan

erano carissime. Al prezzo di vendita, che già non era a buon mercato, bisognava aggiungere i costi di esportazione. Farne uscire anche una sola da Pigmalione avrebbe mandato in bancarotta una piccola nazione demarchista. Le si poteva imballare in modo da sopportare accelerazioni modeste, ma qualsiasi tentativo di trasportare un'opera di Trollhattan tra i sistemi stellari si era tradotto in un mucchio di cocci. Tutti i lavori esistenti si trovavano ancora nel sistema di Tau Ceti. Intere famiglie si erano trasferite su Parsifal solo per entrare in possesso di un capolavoro di Trollhattan da mostrare agli ospiti.

Correva voce che da qualche parte nello spazio interstellare una chiatta automatizzata carica di centinaia di manufatti si trascinasse lentamente verso un altro sistema – che cambiava a seconda di chi raccontava la storia – per soddisfare una commissione richiesta decenni addietro. Si

diceva anche che chiunque fosse stato così abile da intercettarla e depredarla senza danneggiare il prezioso carico sarebbe diventato schifosamente ricco.

Durante la sua permanenza su Parsifal, Quaiche aveva valutato la possibilità di inserirsi in quel settore. Per un po' aveva persino preso contatti con un artigiano che si riteneva in grado di realizzare falsi di alta qualità servendosi di microrobot capaci di erodere un unico blocco di vetro grande quanto una stanza. Quaiche aveva visto delle prove: erano belle, ma non *così* belle. Un'opera originale di Trollhattan mostrava qualità prismatiche cui niente nell'universo poteva avvicinarsi. Era come paragonare il ghiaccio e i diamanti. In ogni caso, ci sarebbe stato il problema della provenienza. Finché qualcuno non avesse tolto di mezzo Trollhattan, sarebbe stato impossibile piazzare i falsi sul mercato.

Quaiche stava raccogliendo informazioni

su Trollhattan quando era andato ad assistere alla dimostrazione. Voleva cercare di persuaderlo a chiudere un occhio quando i falsi avrebbero cominciato a circolare. Bastava dicesse che non si ricordava esattamente quando li aveva realizzati, ma che non ricordava nemmeno di *non* averli realizzati, e dall'imbroglio ci avrebbe guadagnato qualcosa anche lui.

Ma Trollhattan era stato intoccabile. Non diceva mai nulla, non frequentava il giro degli artisti.

Soffiava il vetro e basta.

Quaiche, scoraggiato, si era fermato ad assistere alla dimostrazione. E il suo distaccato interesse, limitato al valore economico dell'arte di Trollhattan, aveva ceduto presto il passo al timore reverenziale per quello che le opere significavano davvero.

La dimostrazione di Trollhattan consisteva nel realizzare un manufatto di

piccole dimensioni. All'arrivo di Quaiche l'uomo stava già facendo fluttuare una pianta meravigliosamente intricata, con lo stelo e le foglie di un verde traslucido su cui spiccavano numerosi fiori appuntiti di un pallido color rubino. In quel momento Quaiche stava modellando una delicata e luccicante creatura azzurra accanto a uno dei fiori. Non ne riconobbe subito la forma, ma quando Trollhattan cominciò a delineare la curva incredibilmente elegante di un becco puntato verso il fiore, Quaiche vide il colibrì. L'arco ambrato si assottigliava e terminava in una punta a un centimetro di distanza dal fiore, e Quaiche pensò che pianta e uccello avrebbero fluttuato l'uno accanto all'altro senza toccarsi. Ma poi l'angolazione della luce cambiò e lui si rese conto che tra la punta del becco e la cima del pistillo correva un sottilissimo filamento di vetro soffiato, una fessura d'oro paragonabile all'ultimo spiraglio di luce di un tramonto, e che quello

che stava osservando era la lingua di vetro del colibrì.

Il colpo di scena era stato sicuramente calcolato, perché tutti i presenti si accorsero della lingua più o meno nello stesso istante. Nemmeno l'ombra di un'emozione passò sulle parti del volto di Trollhattan ancora teoricamente in grado di manifestarla.

Allora Quaiche disprezzò Trollhattan. Disprezzò la vanità del suo genio, giudicando quella totale e deliberata assenza di emozione non meno riprovevole di uno sfoggio di orgoglio. Al tempo stesso, però, sentì montare in sé un'onda di ammirazione per il trucco cui aveva appena assistito. Si domandò come ci si sentiva ad accogliere nella propria vita di ogni giorno il lampo di quel miracolo. Gli spettatori di Trollhattan vivevano in un'epoca di miracoli e meraviglie. Eppure era chiaro che il guizzare della lingua del colibrì era stato quanto di

più sorprendente e prodigioso avessero visto da tempo.

Sicuramente per Quaiche era così. Una scheggia di vetro lo aveva colpito nel profondo, proprio quando meno se l'aspettava.

In quel momento ripensò alla lingua del colibrì. Ogni volta che era costretto a lasciare Morwenna, si immaginava un filo di vetro fuso che si allungava fino a raggiungere l'incredibile sottigliezza della lingua del colibrì, e la legava a lui. Più cresceva la distanza, più il filo si faceva esile e fragile. Ma finché fosse riuscito a tenere a mente quell'immagine e pensarsi ancora legato a lei, l'isolamento non gli sarebbe apparso totale. Poteva sentirla ancora attraverso il vetro, il tremore del suo respiro che correva lungo il filo.

Ma adesso il filo appariva più esile e fragile di quanto avesse mai immaginato, e non gli sembrava di sentire alcun respiro.

Guardò l'orologio: era passata un'altra mezz'ora. A essere ottimisti, non poteva avere molto più di trenta o quaranta minuti d'aria a disposizione. Era la sua immaginazione o l'aria già cominciava a farsi viziata?

Hela, 2727

Rashmika scorse la carovana prima degli altri. Era mezzo chilometro avanti e seguiva lo stesso loro sentiero, anche se restava seminascosta da una serie di basse scogliere ghiacciate.

Era formata da una fila di circa cinquanta automezzi che si estendeva per quasi un quarto di chilometro. Si muovevano in due colonne ravvicinate, lasciando tra il retro di un veicolo e il muso del successivo non più di un metro o due. Da quanto vedeva Rashmika non ce n'erano due esattamente

identici, anche se in qualche caso si capiva che il veicolo originario era lo stesso prima di venire potenziato, mutilato o genericamente maltrattato da parte dei proprietari. Nella parte superiore apparivano come un assemblaggio casuale di aggiunte sporgenti puntellate da impalcature. Ogni spazio disponibile era decorato da simboli di appartenenza religiosa dipinti con pistola a spruzzo, spesso uniti l'uno all'altro in complicate catene a indicare le mutevoli alleanze tra le chiese principali. Il tettuccio di molti veicoli era sormontato da superfici enormi che pistoni lucenti mantenevano inclinate esattamente secondo lo stesso angolo. Nubi di vapori esalavano da centinaia di tubi di scarico.

La maggioranza dei veicoli si muoveva su ruote grandi come case, sei o otto per ciascuno. Alcuni si spostavano faticosamente su cingoli o membra

meccaniche appaiate, un paio si serviva degli stessi sci della ghiaccio-slitta di Crozet. Un veicolo avanzava come una lumaca, strisciando a poco a poco attraverso ondate propulsive del proprio corpo segmentato. Eppure, per quanto diversi, tenevano tutti esattamente il passo con gli altri.

Crozet si affiancò alla carovana, seguendo quel che restava del terreno, e procedette lentamente. Le ruote rombanti torreggiavano sulla piccola ghiaccio-slitta. Rashmika osservò con un po' di disagio le mani di Crozet sui comandi. Sarebbe bastato un momento di disattenzione, un movimento falso del polso, e sarebbero finiti schiacciati. Eppure Crozet aveva un'aria calma, come se si fosse trovato in quella situazione centinaia di volte.

— Cosa stai cercando? — gli chiese Rashmika.

— Il caposquadra — rispose tranquillamente Crozet. — Il punto di

accoglienza, il posto dove si trattano gli affari. Di solito è davanti alla fila. Qui è tutto un gran casino, però. Sono anni che non vedo una carovana così.

— Impressionante — disse Rashmika.

— Be', non lasciarti impressionare troppo — disse Crozet. — Una cattedrale, una *vera* cattedrale, è un po' più grande di così. Si muove più lentamente, ma non si ferma mai. Non è tanto facile, è come fermare un ghiacciaio.

— Ecco il capo — disse Linxe indicando un varco nella prima colonna. — Dall'altra parte, amore. Dovrai fare il giro.

— Cazzo. Questa parte non mi piace.

Rashmika si sentì schiacciare contro il sedile mentre Crozet premeva l'acceleratore al massimo. Superarono uno dopo l'altro tutti i veicoli fino a lasciarsi alle spalle i primi delle file. Le batterie di riflettori accesi davanti alla carovana immergevano la ghiaccio-slitta in una livida luce blu.

Rashmika vide minuscole figure muoversi dietro i finestrini e sporgersi dalle sbarre sopra i veicoli. Indossavano tute pressurizzate contrassegnate da simboli religiosi.

Le carovane erano uno spettacolo comune su Hela, Rashmika però ammetteva di non conoscere molto sul loro conto. Sapeva l'essenziale. Le carovane lavoravano per le grandi chiese, le istituzioni a capo delle cattedrali. Anche le cattedrali si muovevano, lentamente, come aveva detto Crozet, ma si tenevano quasi sempre nei paraggi della fascia equatoriale del Sentiero Permanente. A volte si allontanavano dal Sentiero, ma mai così tanto a nord o a sud.

Le carovane, invece, potevano spostarsi più liberamente. Erano abbastanza veloci da allontanarsi dal Sentiero e riuscire a riunirsi alle cattedrali durante la stessa rivoluzione. Nel corso dei loro spostamenti si dividevano e si ricomponevano, inviando spedizioni più

piccole e unendosi ad altre. Spesso una singola carovana poteva rappresentare tre o quattro chiese diverse, con opinioni radicalmente differenti in merito al miracolo di Quaiche e alla sua interpretazione. Tutte le chiese, però, necessitavano di lavoratori e di pezzi di ricambio. E tutte avevano bisogno di reclutare nuovi membri.

Crozet sterzò con la ghiaccio-slitta verso il centro del sentiero, immediatamente davanti al convoglio. Avevano incontrato una leggera salita e il pendio stava facendo perdere alla ghiaccio-slitta il vantaggio guadagnato rispetto alla carovana, che si limitava a scivolare in avanti incurante del cambio di quota.

— Fa' attenzione — disse Linxe.

Crozet manovrò le leve e il retro della slitta passò sull'altro lato della processione. Il muso lo seguì, e gli sci si inserirono con un balzo nei solchi del ghiaccio. La pendenza era aumentata, ma ormai a Crozet

non serviva più mantenersi davanti alla carovana. Rallentò per lasciarsi raggiungere dai veicoli di testa.

— Ecco il capo — disse Crozet. — Ci aspettavano, a quanto pare.

Rashmika non aveva idea di cosa intendesse, ma quando la carovana passò loro accanto, vide sporgere dal tetto alcune gru scheletriche da cui pendevano ganci metallici. Un paio di figure in tuta si calarono lungo i cavi, ciascuna appesa a un gancio. Scomparvero dalla vista, e per alcuni secondi non accadde nulla finché non udì dei passi pesanti sul tetto della slitta. A quel punto sentì un clangore metallico, e dopo un attimo la slitta parve muoversi come in un sogno. Li avevano sollevati di peso dal ghiaccio, e ora penzolavano di fianco alla carovana.

— Questi stronzi sfacciati lo fanno sempre — disse Crozet. — Ma non serve a

niente mettersi a discutere. Con loro è prendere o lasciare.

— Se non altro possiamo scendere a sgranchirci le gambe — disse Linxe.

— Ci siamo infilati nella carovana? — chiese Rashmika. — Ufficialmente, voglio dire?

— Ci siamo sopra — le rispose Crozet.

Rashmika annuì sollevata. Adesso si trovava fuori dalla portata della polizia dei calanchi di Vigrid. Poteva smettere di preoccuparsi, almeno per il momento.

Le trattative durarono sì e no un minuto. A quanto pare Crozet ebbe ben poca voce in capitolo, perché, senza che facesse nulla di cui Rashmika potesse accorgersi, un soffio d'aria irruppe nel veicolo, stappandole le orecchie. A quel punto sentì i passi di qualcuno che saliva a bordo.

— Ci tengono a farti sapere chi comanda — le disse Crozet, come se ci fosse stato bisogno di spiegarlo. — Ma non devi avere

paura. Gli piace alzare la voce, ma hanno bisogno di noi.

— Non preoccuparti per me — lo rassicurò Rashmika.

Un uomo si precipitò dentro la cabina come se ne fosse uscito appena un attimo prima per una commissione. La sua faccia da rospo, piatta e carnosa, spuntava da sotto un basco sghembo con un piccolo emblema arzigogolato. Portava una pesante giacca porpora dagli ampi orli con il colletto e i polsini rigonfi. In mano teneva un compad sul cui schermo scorrevano colonne di numeri. Rashmika si accorse che sulla spalla destra aveva un bizzarro groviglio di tubi verde brillante di cui ignorava completamente lo scopo. Poteva trattarsi di un ornamento o di qualche astrusa apparecchiatura medica.

— Signor Crozet — lo salutò l'uomo. — Che sorpresa. Davvero non pensavo riuscisse a farcela stavolta.

Crozet scrollò le spalle. — L'uomo buono non conosce ostacoli, questore.

— Forse no. — L'uomo gettò un'occhiata allo schermo, corrugando le labbra come se succhiasse un limone. — Mi sa però che si è mosso un po' troppo tardi. Magro raccolto, Crozet. Spero che non rimanga deluso.

— La mia vita è una serie di delusioni, questore. Ormai credo di essermici abituato.

— Il che è un bene. Tutti noi dobbiamo conoscere quale sia il nostro posto nel mondo, Crozet.

— Io certamente conosco il mio, questore. — Crozet toccò il quadro comandi, probabilmente per spegnere il motore della ghiaccio-slitta. — Bene. È disposto a fare affari o no? Direi che questo tiepido benvenuto è durato fin troppo.

L'uomo sorrise a labbra tirate. — Si chiama ospitalità, Crozet. Se ci fossimo limitati a un "tiepido benvenuto" l'avremmo

lasciata a inseguirci sul ghiaccio, o l’avremmo travolta.

— Mi considero fortunato, allora.

— Lei chi è? — chiese all’improvviso Rashmika, stupendo per prima se stessa.

— Lui è il questore... — disse Linxe, ma fu presto interrotta.

— Questore Rutland Jones — intervenne l’uomo in tono enfatico, come declamando a una platea. — Maestro dei Rifornimenti Ausiliari, sovrintendente alle Carovane e Unità Mobili, legato itinerante della Prima Chiesa Avventista. E tu saresti... ?

— I Primi Avventisti? — chiese la ragazza. — La chiesa più antica, quella da cui discendono tutte?

— Sì, a meno che non mi sbagli di grosso sul conto del mio datore di lavoro. Non credo che tu abbia ancora risposto alla mia domanda, però.

— Rashmika — rispose. — Rashmika Els.

— Els. — L’uomo rimasticò la sillaba. —

Un nome decisamente comune tra i villaggi dei calanchi di Vigrid. Ma non penso di avere mai incontrato un Els così a sud.

— Forse sì, una volta — disse Rashmika. Si trattava di un'ipotesi quanto meno arrischiata: anche se la carovana con cui aveva viaggiato suo fratello era affiliata agli Avventisti, era improbabile che fosse stata proprio questa.

— Credo che me ne ricorderei.

— Rashmika viaggia con noi — disse Linxe. — È una... ragazza in gamba. Non è vero, cara?

— Me la cavo — rispose lei.

— Pensa che potrebbe trovare un'occupazione nelle chiese — proseguì Linxe.

Il questore abbassò il compad. — Un'occupazione?

— Qualcosa di tecnico — disse Rashmika. Si era prefigurata questo incontro una decina di volte, e sempre immaginandosi di

avere il coltello dalla parte del manico, ma stava accadendo tutto troppo in fretta e non come si era aspettata.

— Siamo sempre a caccia di ragazze sveglie — disse il questore frugandosi in tasca alla ricerca di qualcosa. — E anche di ragazzi, se per questo. Dipende dalle tue abilità.

— Io non ho *abilità* — rispose Rashmika, pronunciando la parola come se si trattasse di un'oscenità. — Ma si dà il caso che sappia leggere e fare di conto. E sono in grado di programmare i principali modelli di robot. Mi tengo costantemente aggiornata sugli studi riguardo ai Lepismiani. Ho elaborato anche delle tesi sulla loro estinzione. Di sicuro posso essere utile a qualcuno all'interno della chiesa.

— Vorrebbe sapere se per caso non può trovare posto in una delle équipe di ricerca archeologica patrocinate dalla chiesa — osservò Linxe.

— È così? — chiese il questore.

Rashmika annuì. Per quanto ne sapeva, quelle équipe di ricerca archeologica erano una burla finalizzata solo ad avallare ciecamente la dottrina quaichista sui Lepismiani, ma da qualche parte doveva cominciare.

— Potrei esservi d'aiuto — disse.

— Tenersi aggiornati sugli studi riguardo a un argomento non equivale a conoscere l'argomento stesso — le disse il questore con un sorriso di condiscendenza. Si sfilò la mano dalla tasca, reggendo tra pollice e indice un pizzico di semi. L'affare verde che si teneva appollaiato sulla spalla si irrigidì, muovendosi con scatti che ricordarono a Rashmika un essere gonfiato artificialmente come un palloncino. Era un animale, ma diverso da qualunque altro lei avesse mai visto, sebbene ammettesse di avere un'esperienza limitata. Vide ora che un'estremità del tubo più grosso terminava

con una testa a forma di torretta, provvista di occhi sfaccettati e una bocca delicata dall'aspetto meccanico. Il questore avvicinò le dita alla creatura, corrugando le labbra in segno di incoraggiamento. La bestiola si protese lungo il braccio dell'uomo e cominciò a becchettare educatamente i semi. Cos'era? Aveva corpo e membra da insetto, ma la coda allungata che si avvolgeva serpeggiando intorno al braccio del questore somigliava più a quella di un rettile. Nel modo in cui mangiava, invece, ricordava in maniera inequivocabile un uccello. Le tornarono in mente degli uccelli che aveva visto da qualche parte, pettoruti e crestati pennuti blu cobalto con code che si aprivano a ventaglio. Pavoni. Ma quando mai si era trovata davanti a un pavone?

Il questore sorrise rivolto all'animaletto. — Non c'è dubbio che tu abbia letto molti libri — disse guardando Rashmika con la coda dell'occhio. — E ciò è encomiabile.

Lei osservò l’animale con circospezione. — Sono cresciuta tra le gallerie di Vigrid, questore. Ho collaborato ai lavori di scavo. Ho respirato polvere di Lepismiano da quando sono nata.

— E quanti fossili di Lepismiani hai trovato?

— Nessuno — rispose Rashmika dopo un momento.

— Bene, allora. — Il questore picchiettò con l’indice prima il proprio labbro e poi il becco dell’animale. — Adesso basta così, Peppermint.

Crozet tossì. — Possiamo continuare questa discussione a bordo della carovana? Non voglio allungare il viaggio di ritorno, e abbiamo ancora molti affari da sbrigare.

Finito il banchetto, la creatura che aveva chiamato Peppermint risalì lungo il braccio del questore e cominciò a ripulirsi il muso con i piccoli arti anteriori.

— La ragazza è sotto la sua

responsabilità, Crozet? — chiese il questore.

— Non proprio. — Crozet guardò Rashmika e si corresse. — Voglio dire, sì, mi occupo di lei finché non arriva dove deve andare, e se qualcuno le mette le mani addosso dovrà vedersela con me. Ma quello che farà della sua vita poi non sono affari miei.

Il questore si rivolse a Rashmika. — E quanti anni hai, esattamente?

— Abbastanza — rispose lei.

L'animaletto verde voltò verso di lei la testa a torretta con gli occhi vuoti e sfaccettati simili a more.

Superficie di Hela, 2615

Quaiche continuava a perdere e a riprendere coscienza, e ogni volta la differenza tra una condizione e l'altra si faceva meno nitida. Continuava ad avere delle allucinazioni: i

soccorritori che avanzavano sul pietrisco, affrettavano il passo quando lo vedevano, agitavano le mani guantate per salutarlo. La seconda o la terza volta, gli venne da ridere al pensiero che era proprio così che si era immaginato l'arrivo dei soccorritori. Nessuno gli avrebbe mai creduto, vero?

Ma tra l'arrivo dei soccorritori e il momento in cui cominciavano a riportarlo in salvo, finiva sempre per ritrovarsi nella navetta, con il petto dolorante e un occhio che guardava il mondo come da dietro una benda.

La *Dominatrix* continuava ad arrivare, a scivolare tra le ripide pareti della fossa. La lunga nave scura calava a colpi di retropropulsori. Il portello di accesso a metà scafo si apriva e ne usciva Morwenna. Si precipitava fuori in un turbinio di pistoni e correva in suo aiuto, magnifica e terribile come un esercito schierato in battaglia. Lo strappava dal relitto della *Figlia*

dell'Avvoltoio, e lui, con l'assenza di logica tipica dei sogni, non aveva bisogno di respirare mentre lei lo riportava sull'altra nave attraversando una distesa di ombre e luci priva d'aria. Oppure lei usciva nel sarcofago, riuscendo a farlo muovere anche se Quaiche sapeva che era un arnese saldato, incapace di piegarsi.

Un po' alla volta le allucinazioni presero il sopravvento sulla razionalità. Continuava a svegliarsi, ma le allucinazioni sfumavano l'una nell'altra, mentre si rafforzavano le sensazioni indotte dal virus. La musica aleggiava intorno a ogni cosa, la luce delle vetrate permeava ogni atomo dell'universo. Si sentiva attentamente osservato e intensamente amato. Adesso quelle emozioni non gli apparivano più un rivestimento sopra la realtà, ma la realtà stessa. Sembrava che fino a quel momento avesse visto il mondo solo di riflesso, o avesse udito una toccante armonia soltanto

attraverso un'eco soffocata. Davvero si trattava dell'azione esercitata sulla sua mente da un virus artificialmente manipolato?

Una parte di lui, sempre più esigua, gli diceva che non era cambiato nulla, che quelle sensazioni erano ancora indotte dal virus. Con l'esaurirsi dell'aria in cabina il suo cervello si trovava in carenza d'ossigeno. In tali circostanze non sarebbe stato insolito avvertire dei cambiamenti emotivi. Effetti che la presenza del virus avrebbe accresciuto di molto.

Ma quella parte razionale venne presto messa fuori gioco.

Adesso non sentiva altro che la presenza dell'Onnipotente.

— Va bene — disse Quaiche prima di svenire. — Adesso ci credo. Hai vinto. Ma mi serve un miracolo.

10

Hela, 2615

Si svegliò. Si stava muovendo. L'aria era fredda e pulita, ma non sentiva dolore al petto.

Provò a guardarsi intorno, ma si trovava ancora intrappolato all'interno della *Figlia dell'Avvoltoio*. Eppure, al di fuori, il paesaggio sobbalzava e sussultava. Si rese conto che lo stavano trascinando attraverso il pietrisco sul fondo del burrone. Allungò il collo e con l'occhio sano scorse un movimento di pistoni e articolazioni lucenti.

Morwenna.

Ma non era Morwenna. Era un robot, una delle unità di riparazione della *Dominatrix*. Con le sue zampe di ragno aveva applicato piastre di trazione adesive alla *Figlia dell'Avvoltoio* e ora la stava trascinando sul terreno, con Quaiche ancora all'interno.

Si sentiva meglio, con la mente sgombra e reattiva. Si accorse che il robot aveva innestato qualcosa in uno dei punti di collegamento della *Figlia dell'Avvoltoio*. Probabilmente vi stava immettendo aria pulita. La *Figlia dell'Avvoltoio* avrebbe comunicato al robot cosa serviva a mantenere in vita il proprio occupante. Forse l'aria era stata addizionata di ossigeno, per attutirgli ansia e dolore.

Non poteva crederci che stesse avvenendo davvero. Dopo tutte le allucinazioni, questo aveva il sapore autentico della realtà. Guardò la console. Quanto tempo era passato? Era riuscito veramente a conservare l'aria per cinque ore? Prima gli era sembrato

improbabile, ma adesso eccolo qui che respirava. Forse il virus dottrinale lo aveva aiutato, ponendogli la mente in una misteriosa condizione di calma zen in modo da rallentare il suo consumo di ossigeno.

Ma dopo la terza, la quarta ora, a bordo della navetta non poteva essere rimasta più aria, e men che meno ossigeno. A meno che fosse stata proprio la navetta a sbagliarsi. La falla nello scafo non doveva essere così grave come aveva valutato. Forse lo era stata all'inizio, ma poi si era in parte sigillata. Forse i sistemi di autoriparazione non erano andati completamente distrutti, e la *Figlia dell'Avvoltoio* era riuscita a tamponare la perdita.

Sì, doveva essere così. Semplicemente, non c'era altra spiegazione.

Eppure la console diceva che dall'impatto erano trascorse solamente tre ore.

Impossibile. La *Dominatrix* doveva starsene ancora al riparo di Haldora, al di

fuori della portata dei sistemi di comunicazione. E lo sarebbe rimasta per altri sessanta minuti! Ci avrebbe messo un sacco di tempo prima di raggiungerlo, anche spingendo alla massima potenza. E ciò non era fattibile. A bordo della nave c'era una persona da proteggere. Come minimo la *Dominatrix* sarebbe stata costretta a rallentare l'accelerazione.

Eppure eccola là sul ghiaccio. E sembrava non meno reale di tutto il resto.

Aveva calcolato male i tempi, pensò. Aveva calcolato male i tempi e la falla si era riparata da sé. Non c'era altra possibilità. Be', in effetti una c'era, adesso che ci pensava, ma non meritava di venire presa in considerazione. Se i tempi erano corretti, allora la *Dominatrix* doveva essere riuscita a ricevere la richiesta di soccorso prima di emergere da dietro Haldora. Il segnale doveva aver superato l'ostacolo del pianeta. Possibile? Così aveva creduto, ma ora che

aveva la nave davanti agli occhi non poteva escludere più nulla. Altrimenti che alternative aveva? Che l'intero pianeta avesse cessato di esistere il tempo necessario per lasciare passare il messaggio?

Quello sì che sarebbe stato un miracolo. E lui l'aveva chiesto, ma davvero non si era *aspettato* che accadesse.

Un altro robot lo attendeva vicino all'apertura sul dorso della nave. Le due macchine sollevarono insieme la *Figlia dell'Avvoltoio* a bordo della *Dominatrix*. Una volta nella stiva, spinsero la navetta fin quando una serie di tonfi sordi non risuonarono attraverso lo scafo. Quaiche abbassò lo sguardo e guardò la camera stagna richiudersi sotto di sé.

Un minuto dopo vide un terzo robot, molto più piccolo degli altri, aprire il portello della *Figlia dell'Avvoltoio* e prepararsi a estrarlo da lì.

— Morwenna — disse, raccogliendo le

energie per parlare nonostante il dolore che sentiva tornargli al petto. — Morwenna, sono tornato. Un po' malconcio, ma vivo.

Nessuna risposta.

Ararat, 2675

La capsula si stava preparando ad aprirsi. Clavain vi stava seduto davanti, le dita intrecciate sotto il mento e il capo chino come se stesse pregando, o meditando contrito su qualche tremendo peccato appena commesso. Si era gettato all'indietro il cappuccio, e i capelli bianchi gli ricadevano sul collo e sulle spalle.

Scorpio prese posto nel sedile accanto al suo. — Hai rilevato qualcosa?

Passarono alcuni istanti prima che Clavain rispondesse, la voce ridotta a un sussurro. — Non molto. La capsula scherma quasi del

tutto le trasmissioni neurali dell'occupante. Mi arrivano solo a brandelli.

— Allora sei sicuro che sia Remontoire?

— Sono sicuro che non sia Skade. Chi altri può essere?

— Direi che ci sono decine di altre possibilità — gli bisbigliò di rimando Scorpio.

— No. Dentro questa capsula c'è un Conjoiner.

— Uno degli alleati di Skade, allora.

— No. I suoi amici sono tutti Conjoiner di nuova generazione, rapidi, efficienti e freddi come il ghiaccio. Sono menti diverse da questa.

— Non ti seguo più, Nevil.

— Tu ci consideri tutti uguali, Scorp. Non è vero. Non lo è mai stato. Ogni Conjoiner con cui sono entrato in contatto possiede una mente diversa. Tutte le volte che mi sono collegato ai pensieri di Remontoire è stato come toccare i meccanismi di un

orologio. Un orologio vecchio e affidabile, come quelli che si tengono nelle chiese. Un congegno di ruote dentate e ingranaggi di ferro. Invece la mente di Galiana....

Si interruppe.

— Tranquillo, Nevil.

— Sto bene. La sua mente era come una stanza piena di uccelli. Meravigliosi uccelli dotati di voci melodiose. E cantavano, non in coro né in un'insensata cacofonia, ma chiamandosi e rispondendosi a vicenda: un intreccio di canti, una conversazione scintillante, troppo rapida perché la mente riuscisse a seguirla. E Felka... — Esitò di nuovo, ma riprese il filo quasi immediatamente. — La mente di Felka somigliava a una sala turbine, dava la stessa terribile sensazione di immobilità e rapidità al tempo stesso. Raramente mi permetteva di leggerle nel profondo. Sono sicuro che pensava non fossi in grado di sopportarlo.

— E Skade?

— Lei era un luccicante mattatoio, un argenteo vorticare di lame progettate per affettare e fare a pezzi la realtà e chiunque abbastanza sciocco da scrutarle troppo a lungo nel cranio. Almeno questo è quanto vidi l'ultima volta che me lo permise. Non è detto che riflettesse esattamente il suo vero stato d'animo. La sua testa era una galleria di specchi: ci vedevi solo quello che voleva farti vedere.

Scorpio annuì. Solo una volta si era imbattuto in Skade, e per pochi minuti, quando si era infiltrato nella sua nave insieme a Clavain. E anche se non era stato in grado di leggerle la mente, quell'incontro lo aveva lasciato con la netta sensazione che Skade fosse una con cui era meglio non scherzare.

In tutta onestà non gli rincresceva granché il fatto che non sarebbe mai riuscito a leggerle nella mente. Ma doveva prendere in considerazione ogni possibilità, anche la

peggiore. Se nella capsula c'era Skade, poteva benissimo darsi che stesse schermando i propri pacchetti neurali per indurre in Clavain un ingannevole senso di sicurezza in attesa del momento opportuno per affondargli gli artigli nel cranio.

— Se solo senti qualcosa di strano... — cominciò Scorpio.

— È Rem.

— Ne sei assolutamente certo?

— Sono certo che non è Skade. Non ti basta?

— Immagino che dovrò farmelo bastare, amico.

— Meglio così — disse Clavain — perché... — Tacque e batté le palpebre. — Aspetta. Sta succedendo qualcosa.

— Di bello o di brutto?

— Lo scopriremo.

Gli schermi illuminati sul fianco della capsula non erano mai stati fermi dal momento in cui era stata ripescata, ma

adesso stavano cambiando rapidamente, guizzando da una modalità all'altra. Un cerchio rosso pulsante iniziò a lampeggiare svariate volte al secondo. Scorpio rimase a osservarlo affascinato, poi lo vide fermarsi di colpo, puntato contro di loro come un occhio malevolo. Da rosso il cerchio divenne verde. Qualcosa all'interno dell'uovo emise una serie di tonfi soffocati che a Scorpio ricordarono il vecchio orologio meccanico descritto da Clavain. Un attimo dopo il fianco della capsula si aprì. Scorpio, nonostante aspettasse quel momento da tempo, sobbalzò. La fessura si allargò, lasciando uscire uno sbuffo di aria fredda, mentre una larga piastra di metallo annerito ruotava su dei cardini e si ripiegava all'indietro.

Una valanga di odori lo investì: agenti sterilizzanti, lubrificanti meccanici, liquidi refrigeranti in ebollizione, esalazioni umane.

Quando il vapore si dissipò all'interno

dell'uovo comparve una donna nuda, rannicchiata in posizione fetale. Era coperta da uno strato di gelatina verde e collegata a un'apparecchiatura da un intrico di cavi neri che la avvolgeva come edera intorno a una statua.

— Skade? — disse Scorpio.

— No, non è Skade — intervenne Clavain. — E non è nemmeno Remontoire. — Indietreggiò dalla capsula.

Dovette attivarsi qualche sistema automatizzato, perché l'apparecchiatura si ritrasse da lei mentre ugelli pressurizzati le ripulivano la pelle dalla gelatina verde. Aveva una carnagione ambrata e i capelli quasi rasati a zero. Piccoli seni si intravedevano nella concavità tra le gambe e il torace.

— Fatemela visitare — disse Valensin.

Scorpio lo trattenne. — Fermati. Finora se l'è cavata da sola: sono sicuro che può farcela ancora qualche minuto.

— Scorpio ha ragione — disse Clavain.

La donna sussultò come un burattino scrollato a forza. Con gesti rigidi cominciò a grattarsi e a strapparsi di dosso disgustosi brandelli di gelatina. I suoi movimenti divennero più convulsi, come se cercasse di spegnere un fuoco.

— Ciao — disse Clavain alzando la voce. — Stai tranquilla. Ti trovi al sicuro, tra amici.

Il sedile o la struttura che aveva avvolto la donna si allontanò dall'uovo grazie a un meccanismo a pistoni. Anche se gran parte dell'apparecchiatura si era ritratta, nel corpo della donna restava inserito un gran numero di cavi. Un complesso sistema di ausilio respiratorio le nascondeva la parte inferiore del volto, dandole un profilo scimmiesco.

— Qualcuno la riconosce? — chiese Vasko.

Mentre l'involucro indietreggiava la donna abbandonò la posizione fetale e si raddrizzò con uno sgradevole cigolio di

giunture. Mugolò sotto la maschera e cominciò a strapparsi i cavi e le cannule che le bucavano la pelle o le stavano appiccicati con bende adesive.

— Io la riconosco — rispose Clavain senza scomporsi. — Si chiama Ana Khouri. Era il braccio destro di Ilia Volyova a bordo della vecchia *Nostalgia dell'Infinito*, prima che cadesse nelle nostre mani.

— La soldatessa — disse Scorpio, ricordando le poche volte in cui l'aveva incontrata e le scarse notizie che sapeva sul suo conto. — Hai ragione, è lei. Ma sembra diversa, in un certo senso.

— Per forza. Sono passati vent'anni, più o meno. E l'hanno trasformata in una Conjoiner.

— Vuole dire che prima non lo era? — chiese Vasko.

— Non quando l'ho conosciuta io — rispose Clavain.

Scorpio guardò il vecchio. — Sei sicuro

che adesso lo sia?

— Ho intercettato i suoi pensieri o sbaglio? Ho capito che non era Skade o uno dei suoi alleati. Scioccamente ho dato per scontato che si trattasse di Remontoire.

Valensin riprovò a farsi avanti. — Adesso vorrei aiutarla, se non vi dispiace.

— Se la cava da sola — disse Scorpio.

Khouri stava seduta in posizione quasi normale, come in attesa. Ma quell'attimo di tranquillità durò solo pochi secondi. Allungò la mano e si strappò la maschera, sfilandosi dalla gola un tubicino di plastica lungo una quindicina di centimetri. A quel punto le sfuggì un secco rantolo rumoroso, come se avesse improvvisamente ricevuto un pugno allo stomaco. Seguirono altri colpi di tosse prima che il respiro tornasse regolare.

— Scorpio... — disse Valensin.

— Doc, sono ventitré anni che non picchio un umano. Non darmi il motivo per venire meno a questa regola. Siediti, d'accordo?

— Fai come ti dice — gli suggerì Clavain.

Khouri girò la testa verso di loro. Sollevò una mano a schermarsi gli occhi ridotti a due fessure insanguinate, spiando tra le dita.

A quel punto, sempre rivolta ai presenti, si alzò in piedi. Si raddrizzò puntando una mano contro la capsula e rimase ferma con le ginocchia leggermente piegate l'una contro l'altra come se fosse sul punto di afflosciarsi a terra.

— Dove sono? — chiese con voce roca ma ferma.

— Su Ararat — disse Scorpio.

— Dove. — Non sembrava una domanda.

— Per adesso ti basti sapere che ti trovi su Ararat.

— È qui il vostro insediamento principale, immagino.

— Come ho detto...

— Da quanto?

— Dipende — disse Scorpio. — Un paio di giorni da quando abbiamo ricevuto il

segnale dalla capsula. Non sappiamo per quanto sia rimasta in mare. O quanto ci abbia impiegato a raggiungere il pianeta.

— Un paio di giorni? — Da come lei lo guardò, sembrava che avesse detto "settimane" o "mesi." — Perché ci avete messo tanto?

— Sei fortunata che abbiamo fatto così in fretta — replicò Blood.

— Due giorni... Dov'è Clavain? Voglio vederlo. Vi prego, non ditemi che l'avete già lasciato morire.

— Non preoccuparti — rispose tranquillamente Clavain. — Come vedi, sono vivo e vegeto.

Lei lo osservò per qualche secondo con l'espressione beffarda di chi si ritiene vittima di uno scherzo di cattivo gusto. — Tu?

— Sì. — Sollevò le mani. — Mi spiace averti delusa.

Khouri lo osservò ancora alcuni istanti e

poi disse: — Perdonami. È solo che... non sei come mi aspettavo.

— Credo di poterti tornare utile comunque. — Si voltò verso Blood. — Perché non vai a prenderle una coperta? Non vorremo farla morire di freddo. E poi credo sarebbe il caso che il dottor Valensin la sottoponga a una visita accurata.

— Non c'è tempo — rispose Khouri strappandosi delle bende che le erano sfuggite. — Voglio che mi procuriate un mezzo di navigazione. E delle armi. — Si interruppe e poi aggiunse: — Ah, e del cibo e dell'acqua. E anche dei vestiti.

— Corri un po' troppo, mi sembra — disse Clavain. — Non puoi aspettare fino a domattina? In fondo sono passati ventitré anni. Abbiamo molto di cui parlare.

— Non te lo immagini nemmeno, cazzo — sbottò lei.

Blood porse a Clavain una coperta, che lui offrì a Khouri. Lei se la buttò addosso senza

grande entusiasmo.

— Abbiamo navi e armi — disse Clavain. — Ma penso sarebbe utile farci un'idea del perché ti servano proprio adesso.

— Per la mia bambina — disse Khouri.

Clavain annuì educatamente. — La tua bambina.

— Mia figlia. Si chiama Aura. È qui, su... come hai detto che si chiama questo posto?

— Ararat — rispose Clavain.

— Okay, è qui su Ararat. E io sono venuta a salvarla.

Clavain gettò un'occhiata ai compagni. — E dove sarebbe tua figlia, esattamente?

— A circa ottocento chilometri da qui — disse Khouri. — Adesso portatemi quelle armi. E un'incubatrice. E qualcuno pratico di chirurgia da campo.

— Perché? — chiese Clavain.

— Perché prima dovete tirarla fuori da Skade.

11

Hela, 2727

Rashmika sollevò lo sguardo verso il fossile di Lepismiano. Un emblema di notevole ricchezza, appeso al soffitto di un'ampia zona d'ingresso del veicolo. Anche se si trattava di un falso, o di un falso parziale realizzato con l'assemblaggio di componenti scombinati, era pur sempre il primo Lepismiano apparentemente completo che avesse mai visto.

Classificò mentalmente la morfologia anatomica del Lepismiano. "DK4V8" pensò. Oppure un DK4V8L, se la polvere e ombre

che avvolgevano la placca caudale non la traevano in inganno.

I Lepismiani erano l’incubo dei tassonomisti. La prima volta che ne era stato disseppellito uno, sembrava ci si dovesse limitare a risistemare le parti del corpo in modo da comporre una creatura simile a un grosso insetto o a un’aragosta. Il Lepismiano mostrava una struttura fisica complessa, provvista di organi sensoriali e numerose membra altamente specializzate, ma tutti i frammenti erano stati ricombinati in modo più o meno logico, così che le congetture si erano limitate agli organi interni.

Il secondo Lepismiano ritrovato, però, non corrispondeva al primo. Presentava una struttura anatomica diversa e un diverso numero di zampe. Le parti costitutive di bocca e testa non si somigliavano affatto. Eppure tutti i pezzi, nessuno escluso, erano andati a posto, formando un esemplare completo.

Il terzo non somigliava né al primo né al secondo. E così il quarto e il quinto.

Dopo avere disseppellito e ricomposto i resti di un centinaio di Lepismiani, si era arrivati a stilare un centinaio di varianti della loro anatomia.

Gli studiosi si affannavano alla ricerca di una spiegazione. Si arrivò a pensare che non fossero nati due Lepismiani uguali. Ma due scoperte simultanee avevano improvvisamente mandato in frantumi quella congettura. La prima fu il ritrovamento di una nidiata di piccoli di Lepismiano. Anche se la loro anatomia presentava delle differenze, era chiaro che si trattava di creature della stessa specie. Sulla base di caratteristiche ricorrenti, gli esperti di statistica arrivarono a stabilire che almeno tre adulti identici avrebbero dovuto già essere identificati. La seconda scoperta consistette nel disseppellimento di una coppia di adulti nella stessa area. Li avevano

trovati in due ambienti distinti, ma collegati, di un sistema di gallerie sotterranee. I loro resti vennero ricomposti, e furono individuate altre due morfologie. Tuttavia esami più approfonditi avevano condotto a qualcosa di imprevisto. Kimura, una giovane ricercatrice, aveva cominciato a nutrire un particolare interesse per i segni provocati dal reciproco sfregamento delle placche. Nei due nuovi esemplari colse un particolare che la insospettì. I segni non corrispondevano: un graffio sul bordo di una placca non combaciava con i graffi su quella adiacente.

In un primo momento Kimura pensò che le membra dei due gruppi fossero dei falsi: c'era sempre un piccolo mercato per quel genere di cose. Ma un fatto la indusse ad approfondire la questione. Rimuginò per settimane sul problema, convinta che le sfuggisse qualcosa di ovvio. Finché una notte, dopo una giornata particolarmente intensa passata a esaminare i graffi a

ingrandimenti sempre superiori, ci dormì sopra. E quando si svegliò da una sequela di sogni febbricitanti, si precipitò al laboratorio e trovò conferma al sospetto che la assillava.

C'era una corrispondenza precisa per ogni graffio, ma si trovava sempre sull'*altro* Lepismiano. I Lepismiani si scambiavano a vicenda parti dei propri corpi. Ecco perché non si trovavano mai due Lepismiani identici. Erano loro a rendersi dissimili, barattando i rispettivi componenti nel corso di cerimonie ritualizzate per poi ritirarsi nelle proprie tane. Lo scambio aveva finalità pratiche, perché permetteva ai Lepismiani di adattarsi a funzioni e ambienti particolari. Ma nello scambio rituale c'era anche un obiettivo estetico, il desiderio di essere i più atipici possibile. I Lepismiani che maggiormente si allontanavano dagli standard anatomici dovevano avere conosciuto un grande successo sociale, poiché avevano partecipato a molti scambi.

Per un Lepismiano l'onta più grave, secondo quanto avevano scoperto Kimura e i suoi colleghi, consisteva nell'essere identico a un altro. Significava che almeno uno dei due era un reietto che non era riuscito a trovare un partner per lo scambio.

Accese discussioni sorsero tra i ricercatori. L'opinione della maggioranza era che questo comportamento non fosse frutto di un'evoluzione naturale, ma derivasse da una consapevole operazione di bioingegneria grazie alla quale i Lepismiani furono in grado di manipolare la propria anatomia in modo da scambiarsi vicendevolmente le membra senza i vantaggi offerti dalla microchirurgia e dai farmaci antirigetto.

Una minoranza di studiosi, tuttavia, riteneva che lo scambio fosse radicato troppo profondamente nella cultura lepismiana per essere comparso solo di recente nella loro storia evolutiva.

Ipotizzarono che, miliardi di anni addietro, i Lepismiani fossero stati costretti a evolversi in un ambiente fortemente ostile. Così ostile, in effetti, che il loro asso nella manica nella lotta per la sopravvivenza non si limitò alla capacità di farsi ricrescere un arto reciso, ma anche nel riuscire a riattaccarselo da una parte o dall'altra prima che finisse divorato. Gli arti a loro volta si erano evoluti sviluppando la capacità di recupero necessaria a sopravvivere se venivano strappati dal resto del corpo. Con il tempo i Lepismiani erano diventati sempre più compatibili l'uno con l'altro, arrivando a servirsi non solo delle proprie membra ma anche di quelle dei compagni.

Forse nemmeno i Lepismiani ricordavano quando erano iniziati gli scambi. Di certo non se ne trovava traccia evidente nei pochi documenti da loro lasciati su Hela. Era troppo radicata in loro, costituiva una componente troppo essenziale del loro

modo di vedere il mondo perché potessero rendersene conto.

Mentre osservava quell’essere favoloso, Rashmika si chiese cosa avrebbero pensato i Lepismiani degli esseri umani. Molto probabilmente avrebbero trovato la razza umana altrettanto bizzarra, e considerato la loro immutabilità come una sorta di orribile condanna a morte.

Si accucciò con il compad sulle ginocchia. Aprì il coperchio e sfilò lo stilo dall’alloggiamento laterale. Non era una posizione comoda, ma ci avrebbe messo solo pochi minuti.

Cominciò a disegnare. La sua mano si mosse fluida e sicura, con lo stilo che grattava contro il compad finché sullo schermo non comparve la sagoma dell’animale alieno.

Linxe aveva ragione: per quanto gelida fosse stata l’accoglienza nella carovana,

permise a tutti loro di uscire dalla ghiaccio-slitta per la prima volta in tre giorni.

Rashmika si stupì per l'effetto che ciò ebbe sul suo umore. Non solo perché smise di preoccuparsi di avere alle calcagna la polizia di Vigrid. Nella carovana si respirava aria più fresca e c'era spazio per distendere le gambe: anche solo questo veicolo disponeva al suo interno di ampie zone di passaggio, di stanze accoglienti e bene illuminate. Tutto era pulito come uno specchio e i comfort più che dignitosi. Fu offerto loro da mangiare e da bere, poterono lavarsi i vestiti e raggiungere per una volta un ragionevole livello di pulizia. C'erano anche intrattenimenti di vario genere, sebbene tutti piuttosto insulsi al confronto di quelli cui era abituata. E c'era gente nuova, facce che non aveva mai visto prima.

Si rese conto di essersi sbagliata nel suo giudizio iniziale sul rapporto tra Crozet e il questore. Era evidente che, pur non avendo

grande simpatia reciproca, entrambe le parti si erano aiutate a vicenda in passato. Il questore era sempre a caccia di bocconcini e sapeva che Crozet poteva avere in serbo per lui qualcosa di utile. A Crozet, d'altro canto, servivano pezzi di ricambio o altri oggetti da barattare.

Inizialmente Rashmika aveva pensato di assistere solo ad alcune sessioni dei negoziati commerciali, ma capì in fretta che avrebbe potuto, nel suo piccolo, essere d'aiuto a Crozet. Si sedeva perciò a un capo del tavolo con carta e penna – non le era consentito portare il compad in sala riunioni, nel caso vi avesse installato software per l'analisi di stress vocale o altri programmi proibiti – e prendeva nota delle merci offerte da Crozet.

Il suo interesse era sincero, ma c'era un altro motivo per la sua presenza.

Nella prima sessione dei negoziati si erano fatti avanti due acquirenti. Nelle

successive si era arrivati a tre o quattro, sempre alla presenza del questore o di un suo delegato in veste di osservatore. Ogni sessione si apriva con uno dei potenziali clienti che chiedeva a Crozet cosa avesse da offrire.

— I resti di Lepismiano non ci interessano — avevano esordito al primo incontro. — Vogliamo manufatti umani. Oggetti lasciati su Hela nell'ultimo secolo, non spazzatura vecchia di milioni di anni. Adesso che hanno evacuato tutti quei sistemi solari il mercato della paccottiglia aliena è in calo. Chi è disposto ad *accrescere* la propria collezione adesso che ci si sbarazzerebbe di qualsiasi cosa pur di accaparrarsi un posto in una cella frigorifera?

— Che genere di manufatti umani?

— Roba utile. Viviamo in tempi bui, la gente non cerca opere d'arte o capricci che passano presto di moda, a meno che non li

consideri dei portafortuna. Tutti vogliono soprattutto armi e sistemi di sopravvivenza, cose che pensano possano avvantaggiarli quando vengono raggiunti da qualsiasi cosa dia loro la caccia. Armi conjoiner di contrabbando. Corazze demarchiste. Tutto ciò che resiste alla Peste si vende come il pane.

— In genere non tratto armi — aveva risposto Crozet.

— Dovrebbe adeguarsi alle nuove richieste del mercato — aveva replicato uno dei due con un sogghigno.

— Le chiese vogliono entrare nel traffico militare? Non è in leggera contraddizione con le loro scritture?

— Se la gente cerca protezione chi siamo noi per negargliele?

Crozet si era stretto nelle spalle. — Bene, armi e munizioni sono fuori dal mio campionario. Se qualcuno vuole ancora

scavare su Hela alla ricerca di armi umane, si accomodi pure.

A quel punto aveva finto di alzarsi per andarsene, cosa che fece poi in tutte le sessioni successive.

— Quindi non ha niente da offrirci?

— Niente che vi interessi. Naturalmente ho dei fossili di Lepismiano, ma lei ha appena dichiarato che “il mercato della paccottiglia aliena è in calo” — aveva detto imitando alla perfezione il tono di sufficienza dell’interlocutore.

I clienti avevano sospirato scambiandosi un’occhiata, e il questore si era proteso verso di loro a sussurrare qualcosa.

— Ci mostri pure cos’ha — aveva risposto malvolentieri un cliente — ma non si faccia troppe illusioni.

Era tutta una commedia, e Crozet sapeva che doveva recitare la sua parte. E la recita prevedeva che a quel punto si allungasse sotto il sedile per togliere qualcosa avvolto

in una pellicola trasparente, come un piccolo animale mummificato.

I clienti lo osservarono con aria disgustata mentre appoggiava l'involto sul tavolo e lo scopriva solennemente, rimuovendo uno strato dopo l'altro con esasperante lentezza.

— Andiamo, Crozet.

— Ci vuole atmosfera — fu la sua risposta.

Una volta sollevato l'ultimo strato lo stese sul tavolo, mostrando il reperto di Lepismiano nascosto al suo interno come in un bozzolo.

Rashmika lo conosceva bene: era uno degli oggetti con cui si era pagata il trasporto sulla ghiaccio-slitta.

Non c'era molto da guardare. Rashmika aveva visto migliaia di reperti dissotterrati dalle gallerie di Vigrid, ma in tutto quel tempo non si era mai imbattuta in nulla che le strappasse grida di ammirazione. Si trattava immancabilmente di manufatti

realizzati con pezzi di metallo annerito o frammenti di ceramica opaca. Di rado mostravano scritte, tracce di pittura o di elementi decorativi. Una volta su un migliaio si trovava qualcosa con sopra incisi dei simboli, e c'erano persino dei ricercatori che sostenevano di comprenderne il significato. Per la maggior parte i reperti sembravano tutti uguali. Somigliavano ai resti disseppelliti di un'arretrata civiltà dell'età del Bronzo anziché le splendide creazioni di una razza in grado di esplorare lo spazio, che certo non si era evoluta nel sistema 107 Piscium.

Eppure durante l'ultimo secolo le vestigia lepismiane avevano avuto il loro mercato, in parte perché nessuna delle altre civiltà estinte, come gli Amarantini, per esempio, aveva lasciato una quantità paragonabile di oggetti d'uso quotidiano. Quelle civiltà erano state sterminate con tale zelo che non era rimasto quasi nulla di loro, e quel poco

era così prezioso da venire affidato a importanti enti di ricerca come l'Istituto Sylveste. Solo i Lepismiani avevano disseminato dietro di sé tanti di quegli oggetti da permettere anche ai collezionisti privati di acquistare manufatti di sicura origine aliena.

Erano le chiese a gestire il traffico dei reperti. Ma le chiese stesse si erano sempre trovate a disagio riguardo alle più profonde implicazioni dell'esistenza dei Lepismiani, o a come questa si accordasse con il mistero del miracolo di Quaiche. Dovevano mantenere aperto il canale di vendita dei reperti il minimo possibile per avere qualcosa da offrire ai commercianti ultra in visita al sistema. Al tempo stesso, però, temevano costantemente che il prossimo reperto disseppellito sarebbe stato quello che avrebbe fatto crollare la dottrina quaichista.

Quasi tutte le chiese consideravano le

sparizioni di Haldora un messaggio divino, un conto alla rovescia in vista di un'apocalisse. E se anche i Lepismiani avessero assistito agli stessi fenomeni? Niente nei reperti trovati finora sembrava collegarsi direttamente al misterioso comportamento di Haldora. Ma sotto il ghiaccio di Hela si nascondevano ancora molti altri resti, e anche quelli venuti alla luce non erano mai stati vagliati secondo un rigoroso criterio scientifico. Gli archeologi riconosciuti dalle chiese erano i soli a supervisionare l'intero flusso dei ritrovamenti, ed erano sottoposti a forti pressioni perché ignorassero qualsiasi prova in contrasto con la scrittura di Quaiche. Ecco perché Rashmika scriveva loro tutte quelle lettere, e perché le loro sporadiche risposte erano così evasive. Lei voleva una discussione, voleva scuotere dalle fondamenta la concezione dominante

riguardo ai Lepismiani. Loro volevano levarsela di torno.

Perciò i clienti a bordo della carovana ostentavano un'aria di indulgente disapprovazione mentre Crozet illustrava con entusiasmo le caratteristiche del prodotto.

— È un pulisciplacche — disse girando da una parte e dall'altra un oggetto grigio simile a un osso con una fenditura sulle estremità. — Lo usavano per raschiarsi via materia organica morta dalle fessure tra le sezioni del carapace. Pensiamo se lo facessero a vicenda, come le scimmie si spidocchiano l'un l'altra. Per loro doveva essere molto rilassante.

— Creature schifose.

— Le scimmie o i Lepismiani?

— Entrambi.

— Non sarei così severo, amico. Sono i Lepismiani a pagarle lo stipendio.

— Le daremo cinquanta unità di credito

ecumenico, Crozet. Non di più.

— Cinquanta ecu? Mi prendete per il culo?

— È un oggetto rivoltante che serviva a uno scopo rivoltante. Direi che cinquanta ecu... è fin troppo generoso.

Crozet guardò Rashmika. Solo un'occhiata, ma lei era pronta ad accoglierla. Il sistema che avevano elaborato era molto semplice: se l'uomo diceva la verità, se quella era realmente l'offerta migliore che fosse disposto ad avanzare, allora lei avrebbe spinto leggermente il foglio verso il centro del tavolo. In caso contrario l'avrebbe tirato, sempre impercettibilmente, verso di sé. Se la reazione dell'uomo era ambigua non avrebbe fatto niente. Ma ciò non accadeva molto spesso.

Crozet prendeva il suo giudizio sul serio. Se l'offerta sul tavolo era il massimo che avrebbe potuto ottenere, non perdeva energie per provare a convincere. Al

contrario, se restava un margine di manovra, mercanteggiava fino all’esasperazione.

In quella prima sessione di negoziati, il cliente stava bluffando. Dopo un rapido fuoco incrociato di offerte e controfferte, arrivarono a un accordo.

— Ringrazi la sua tenacia — disse il cliente con evidente malgarbo prima di scrivergli una nota per settanta ecu, incassabili solo a bordo della carovana.

Crozet la ripiegò accuratamente e se la ficcò nel taschino della camicia. — È un piacere fare affari con lei, amico.

Avevano altri pulisciplacche, ma anche vari reperti che adempivano a funzioni completamente diverse. Le armi lepismiane erano rare, e pareva avessero avuto solo un valore cerimoniale, ma si vendevano meglio di tutto il resto. Una volta Crozet riuscì a piazzare quello che i Lepismiani sembravano avere usato come un sedile del water. Per quello avevano scucito solo trentacinque ecu:

appena sufficienti, disse Crozet, per un servomotore.

Andò avanti così per due giorni. Al terzo i clienti improvvisamente pretesero che Crozet presenziasse da solo ai negoziati. Rashmika non aveva idea di come l'avessero scoperta. Da quel che ne sapeva non esisteva una legge che puniva chi riuscisse a capire se le persone mentivano o no. Forse l'avevano semplicemente presa in antipatia, come succedeva spesso quando ci si accorgeva del suo potere.

A Rashmika non importava. Aveva dato una mano a Crozet, ripagandolo dell'aiuto ricevuto con un piccolo extra oltre ai reperti lepismiani che gli aveva offerto.

No, non aveva proprio niente di cui rimproverarsi.

Ararat, 2675

Khouri venne trasferita controvoglia dalla capsula all'infermeria. — Non ho bisogno di una visita — protestò. — Ho bisogno di una barca, di armi, di un'incubatrice e di qualcuno che ci sappia fare con il coltello. Non mi sembra di chiedervi il mondo.

— Valuteremo le tue richieste a tempo debito — rispose Clavain. — Ma non prima che tu ti sia fatta visitare.

— Non c'è *tempo* — replicò lei, ma dal suo tono fu chiaro che sapeva di avere perso la battaglia.

Mentre Valensin la visitava servendosi di due vecchi robot medici, Clavain si rivolse a Scorpio e abbassando la voce in modo da non farsi sentire da Khouri gli disse: — Non appena avremo il parere di Valensin dovremo discutere con gli altri su come comportarci. Immagino che prima di andare da qualsiasi parte dovrà riposare. Ma per ora ti consiglio di mantenere il massimo riserbo sull'intera faccenda.

— Pensi che dica la verità? — chiese Scorpio. — Tutta la storia di Skade e della sua bambina?

Clavain osservò la donna. — Temo proprio di sì.

Terminata la visita, Khouri cadde in un sonno profondo e apparentemente senza sogni. Si svegliò solo una volta, prima dell'alba, quando chiamò uno degli assistenti di Valensin per chiedere di nuovo aiuto per salvare sua figlia. Le somministrarono del calmante e dormì per altre quattro, cinque ore di sonno agitato, mormorando frasi sconnesse.

Quando si svegliò, a metà mattina, e il dottor Valensin la ritenne in grado di ricevere visite. Fuori stava infuriando una tempesta. Il cielo sopra l'edificio era di un livido blu polvere, screziato qua e là da venature di cirri. In mezzo al mare la *Nostalgia dell'Infinito* scintillava di riflessi

grigi, come un blocco di roccia scura appena scolpito.

Se ne stavano ai lati del letto, Clavain su una sedia e Scorpio su un'altra che teneva a rovescio, con le braccia appoggiate allo schienale.

— Ho letto il rapporto di Valensin — cominciò Scorpio. — Speravamo tutti ci dicesse che eri uscita di senno. Purtroppo, sembra che non sia così. — Si pizzicò il grugno. — E questo mi fa venire un tremendo mal di testa.

Khouri si sollevò. — Mi spiace per il tuo mal di testa, ma possiamo saltare le formalità e andare a salvare mia figlia?

— Ne discuteremo quando sarai di nuovo in piedi — disse Clavain.

— Perché non adesso?

— Perché prima vogliamo sapere esattamente cos'è successo. E ci occorre un'accurata valutazione tattica di qualsiasi

scenario che coinvolga Skade e tua figlia. Secondo te la tiene in ostaggio?

— Sì — bofonchiò Khouri.

— Allora fin quando non riceveremo effettivamente delle richieste da parte di Skade per Aura non c'è pericolo. Skade non correrà il rischio di compromettere il proprio unico vantaggio. Sarà anche spietata, ma sa ragionare.

— Di quanto tempo stiamo parlando? — chiese Khouri. — Ci vorranno ore o giorni prima che vi decidiate ad agire?

— Questa mattina ho convocato una riunione dei dirigenti della colonia — rispose Clavain. — Se la situazione lo richiede, possiamo dare il via a un'operazione di soccorso prima del tramonto.

— Perché non agiamo *subito*? Perché non mi dai retta?

Clavain si grattò la barba. — Potrei, se la tua storia avesse senso.

— Non sto mentendo. — Indicò uno dei robot medici. — Il dottore ha detto che sto bene, no?

Scorpio sorrise, tamburellando con la cartella clinica contro lo schienale della sedia. — Ha detto che tu non stai vaneggiando, ma la sua visita ha sollevato nuovi interrogativi.

— Parli di una bambina — disse Clavain prima che Khouri potesse interromperlo. — Ma secondo il rapporto di Valensin non hai mai partorito. Né mostri alcun segno di avere subito un taglio cesareo.

Khouri fissò prima l'uno e poi l'altro, furibonda e al tempo stesso impaurita. — Mi state dicendo che non mi credete?

Clavain scosse la testa. — Sto dicendo che non possiamo verificare la tua storia, tutto qui. Valensin ha riscontrato una distensione dell'utero che potrebbe indicare una gravidanza recente, nonché alterazioni degli ormoni nel sangue che porterebbero alla

stessa conclusione. Ma Valensin ammette che potrebbero esserci altre spiegazioni.

— Non contraddicono comunque la mia storia.

— Ma non bastano a convincerci a organizzare un'azione militare. Non è solo la storia della bambina che non quadra. Come hai fatto ad arrivare qui, Ana? Dov'è la nave che ti ha trasportato? Non sei arrivata fin su Ararat dal sistema di Resurgam a bordo di quella capsula, e non ci sono segni che altre astronavi siano entrate nel sistema.

— Il che mi rende una bugiarda?

— Il che mi rende sospettoso — intervenne Scorpio. — E ci spinge a chiederci se tu sia chi sostieni di essere.

— Le navi sono qui — sospirò lei, come se le avessero rovinato una sorpresa preparata a lungo. — Tutte. Si sono concentrate nel volume di spazio intorno a questo pianeta. Remontoire, la *Luce dello Zodiaco*, le due astronavi superstiti della task force di

Skade... sono tutte qui, a non più di un'unità astronomica di distanza. Siamo entrati nel sistema da nove settimane. Ecco come sono arrivata da te, Clavain.

— Non è possibile nascondere delle navi tanto facilmente — obiettò il vecchio. — Non così accuratamente, non per tutto il tempo. E non quando qualcuno le cerca con l'attenzione che ci abbiamo messo noi.

— E invece è possibile — rispose lei. — Disponiamo di tecnologie di cui voi non sapete nulla. Abbiamo appreso... abbiamo *dovuto* apprendere tante di quelle cose dall'ultima volta che ci hai visto. Non ci crederesti.

Clavain lanciò un'occhiata a Scorpio.

— Per esempio? — chiese Clavain.

— Nuovi motori — rispose lei. — Non li si può vedere. È *impossibile*. Lo scarico... si disperde immediatamente. Schermi mimetici. Bolle di forza nulla. Motori

crioaritmetici miniaturizzati. Controllo dell'inerzia su vasta scala. Armi ipometriche.

— E tutto questo in poco più di vent'anni? — chiese Clavain incredulo.

— Siamo stati aiutati.

— Sembra che abbiate telefonato a Dio per girargli la vostra lista dei desideri.

— Non era Dio, credimi. E lo so bene, perché sono stata io a chiedere aiuto.

— E a chi, di preciso?

— A mia figlia — rispose Khouri. — Conosce un sacco di cose, Clavain. Ecco perché è tanto preziosa. E perché Skade la vuole.

A Scorpio girava la testa. Sembrava che a ogni nuovo livello della storia di Khouri saltasse fuori qualcosa di ancora più incomprensibile.

— Ancora non capisco perché non abbiate segnalato il vostro arrivo — disse Clavain.

— In parte perché non volevamo attirare l'attenzione su Ararat — rispose Khouri. —

Non finché fossimo costretti. C'è una guerra lassù, capisci?

— Tra le forze di Skade e le vostre?

— Il quadro è più complesso. Fino a poco fa Skade combatteva insieme a noi, piuttosto che contro di noi. E anche adesso, a parte la questione personale tra me e lei, direi che ci troviamo in quella che potreste definire una situazione di tregua instabile.

— E allora contro chi diavolo state combattendo? — chiese Clavain.

— Gli Inibitori — rispose Khouri. — I lupi, o come volete chiamarli.

— Sono qui? — chiese Scorpio. — Davvero sono in questo sistema?

— Mi spiace dovervi dare la brutta notizia.

— Be' — disse Clavain guardandosi intorno. — Non so a voi, ma questo di certo mi ha rovinato la giornata.

— L'idea era quella — disse Khouri.

Clavain si sfiorò il naso. — Un'altra cosa.

Mentre dormivi ripetevi una parola tipo "hella". Hai anche detto che era lì che dovevamo andare. A me quel nome non dice niente. Cosa significa?

— Non so — rispose lei. — Non ricordo nemmeno di averlo detto.

12

Hela, 2727

Il questore Jones fu avvertito dell'arrivo di un nuovo ospite a bordo della carovana. La segnalazione proveniva dal Sentiero Permanente e aveva i sigilli ufficiali della Torre dell'Orologio. Poco dopo una piccola astronave, una navetta monoposto di fabbricazione ultra a forma di conchiglia, calò scivolando sulla processione di veicoli.

La navetta dallo scafo rosso rubino indugiò a mezz'aria con un abile gioco di spinte dei propulsori, sovrastando la carovana mentre questa continuava ad

avanzare. Poi si abbassò fino a posarsi sulla pista di atterraggio principale. Lo scafo si aprì e dal portello uscì una figura in tuta pressurizzata. Esitò alcuni istanti, si voltò verso l'abitacolo e ne tolse un bastone da passeggio e una valigetta bianca. Le telecamere lo ripresero da varie angolazioni mentre attraversava la carovana, aprendo porte solitamente sbarrate con chiavi riservate al proprio ufficio e richiudendosele accuratamente dietro le spalle. Avanzava imperturbabile e con grande lentezza, così da dare modo al questore di arrovellarsi intorno alla sua identità. Di tanto in tanto picchiettava con il bastone contro qualche veicolo, o si fermava facendo scorrere una mano guantata in cima a una parete, controllandosi poi le dita come in cerca di polvere.

— Non mi piace, Peppermint — disse il questore alla creatura appollaiata sulla scrivania. — Chi sarà mai? Eccoti altri semi.

Un *bastone da passeggio*. Chi conosciamo che se ne va in giro con un bastone?

La creatura sollevò gli occhi sfaccettati verso di lui, come se stesse per formulare un'opinione, poi tornò a becchettare con la coda arrotolata intorno a un fermacarte.

— Brutto segno, Peppermint. Me lo sento.

Il questore si vantava di saper mantenere una ferrea disciplina all'interno della carovana. Faceva quanto gli chiedeva la chiesa, ma per il resto teneva il naso fuori dagli affari della cattedrale. La sua carovana tornava sempre sul Sentiero in tempo per gli appuntamenti, e di rado rientrava senza un rispettabile carico di pellegrini, lavoratori immigrati e manufatti lepismiani. Si occupava di clienti e passeggeri senza cercare in alcun modo amicizia o gratitudine. Non gli servivano né l'una né l'altra: aveva le sue responsabilità, aveva Peppermint, ed era tutto quello che gli importava.

Manteneva sempre buoni rapporti con gli emissari della cattedrale con cui aveva a che fare e, anche se nessun commerciante l'avrebbe mai ammesso, godeva di una certa fama di onestà nel trattare con i colleghi di Crozet. E allora qual era lo scopo di questa visita a sorpresa?

Sperò che non avesse niente a che fare con il sangue. Era risaputo che più ci si immischiava con gli affari della cattedrale, più facilmente si veniva a contatto con gli agenti dell'Ufficio delle Trasfusioni, l'accolita clericale che diffondeva il sangue di Quaiche. Sapeva che l'Ufficio delle Trasfusioni era un'emanazione della Torre dell'Orologio. Ma a questa distanza dal Sentiero, il sangue di Quaiche scorreva debole e diluito. Era difficile vivere in campagna, al di fuori del recinto di ferro delle cattedrali. Ci si doveva guardare dai geyser e dai distacchi di ghiaccio. Servivano sangue freddo e lucidità, non la pietà

chimicamente indotta da un virus dottrinale. Ma se l'Ufficio delle Trasfusioni avesse deciso di cambiare politica, allargando la portata dei suoi interventi?

— Quel Crozet porta sempre sfortuna. Non avrei dovuto permettere a quel buono a nulla di salire a bordo così tardi.

Peppermint lo guardò, e dalla minuscola bocca uscirono le parole: — Chi è senza peccato scagli la prima pietra.

— Sì, grazie, Peppermint. — Il questore aprì il cassetto della scrivania. — Adesso perché non ti infili qui finché non facciamo conoscenza con il nostro ospite? E tieni la bocca chiusa.

Allungò la mano verso la creatura, pronto a ripiegarla delicatamente in modo da riporla nel cassetto. Ma la porta dell'ufficio era già aperta: il passe-partout dello sconosciuto funzionava anche qui.

La figura in tuta entrò, si fermò e chiuse la porta. Appoggiò il bastone a un lato del

tavolo e depose a terra la valigetta. Poi si slacciò il casco, un arnese rococò con un bassorilievo di gargolle intagliato intorno alla visiera. Se lo sfilò da sopra la testa e l'appoggiò sul ripiano.

Il questore si stupì di non riconoscerlo. Si aspettava uno degli ufficiali della chiesa con cui aveva solitamente a che fare, ma questo gli era completamente estraneo.

— Possiamo scambiare due parole, questore? — chiese indicando la seggiola della scrivania davanti a sé.

— Sì, sì — si affrettò a rispondere il questore Jones. — Si accomodi, prego. Com'è andato...

— Il viaggio dal Sentiero? — L'uomo batté le palpebre, come momentaneamente narcotizzato dalla domanda scontata. — Niente di particolare. — Gli cadde lo sguardo sulla creatura che il questore non aveva avuto il tempo di nascondere. — È suo?

— Sì, è il mio... Peppermint.

— Un giocattolo genetico, non è vero? Mi lasci indovinare: un terzo insetto, un terzo camaleonte e un terzo... qualche mammifero?

— Un gatto — precisò il questore. — Non è vero, Peppermint?

— Affascinante — disse l'uomo. — Bene, adesso passiamo agli affari.

— Oh, certo, gli affari — rispose il questore annuendo.

L'uomo aveva un volto lungo e magro con il naso schiacciato e la mascella decisa. Aveva capelli bianchi a spazzola perfettamente regolati sulle punte, come se fossero stati tagliati con il laser. Indossava una tunica dal collo alto e l'abbottonatura laterale con gli emblemi della Torre dell'Orologio: la vecchia tuta spaziale simile a una mummia irradiava luce dalle fessure del rivestimento. Ma in lui c'era qualcosa che induceva il questore a dubitare del fatto che

fosse un ecclesiastico. Non aveva l'odore di qualcuno che portasse in sé il sangue di Quaiche. Forse era un ufficiale tecnico di alto grado.

— Non vuole sapere il mio nome? — chiese l'uomo.

— Solo se desidera dirmelo.

— Ma non è curioso?

— Mi è stata annunciata una visita. Mi basta sapere questo.

L'uomo sorrise. — Ottima politica. Può chiamarmi Grelier.

Il questore piegò leggermente la testa. — È un piacere averla a bordo della carovana, signor Grelier.

— Non per molto. Come le ho detto, volevo solo scambiare due parole. Ha preso a bordo qualcuno di recente, questore?

— La gente va e viene in continuazione.

— Intendo dire negli ultimi giorni.

— Be', c'è Crozet, immagino.

L'uomo annuì e aprì il coperchio della

valigetta. Si trattava di un kit medico pieno di siringhe allineate l'una accanto all'altra come soldatini dall'elmo appuntito. — Mi parli di Crozet.

— È uno dei commercianti con cui trattiamo abitualmente. Si guadagna da vivere nella regione di Vigrid e si fa gli affari suoi. Ha una moglie, Linxe, e un figlio, Culver.

— Si trovano qui al momento? Quando sono arrivato ho visto una ghiaccio-slitta issata a bordo.

— Appartiene a lui.

— È arrivato qualcun altro?

— Solo la ragazza.

L'uomo inarcò le sopracciglia, candide come neve fresca al chiaro di luna. — Ragazza? Ha detto che aveva un figlio.

— Una che viaggiava con loro. Non una parente, un'autostoppista. Si chiama... — Il questore finse di frugare nella propria

memoria. — Rashmika. Rashmika Els. Sedici, diciassette anni standard.

— L’ha già notata, vero?

— Non è passata inosservata. Ha mostrato di possedere una determinazione che non si trova di frequente, soprattutto non in una della sua età. Sembra quasi impegnata in una missione.

L’uomo allungò una mano nella valigetta e ne tolse una siringa pulita. — Quale rapporto aveva con Crozet?

— Per quel che ne so, era solo una sua passeggera.

— Non ha sentito la segnalazione delle persone scomparse? Una ragazza scappata di casa da un villaggio nei calanchi di Vigrid? Mentre la polizia locale era alla ricerca dei responsabili del sabotaggio alla miniera?

— Era lei? Temo di non avere fatto due più due.

— Meglio così. — Sollevò la siringa verso la luce, e il suo viso apparve distorto

attraverso il vetro. — Altrimenti avrebbe potuto rimandarla da dove era venuta.

— E quindi?

— Per il momento preferiamo rimanga a bordo della carovana. Siamo piuttosto interessati a lei. Mi dia il braccio.

Il questore si arrotolò la manica e si allungò oltre la scrivania. Non poteva rifiutare. La sicurezza con cui era stato impartito l'ordine mostrava che la possibilità di opporsi non era neppure contemplata. La siringa era vuota: dovevano prelevargli del sangue, non iniettarglielo.

— Perché deve restare qui? — chiese il questore sforzandosi di non perdere la calma.

— Perché arrivi dove è diretta — rispose Grelier. — Ha ricevuto delle lamentele dall'ufficio acquisti, questore?

— Lamentele?

— Sul conto di Crozet. Sul fatto che abbia incassato più del solito dalla vendita della

sua paccottiglia lepismiana.

— Le lagne di sempre.

— Questa volta potrebbero nascondere un fondo di verità. La ragazza era presente alle trattative, non è così?

Il questore osservò la siringa riempirsi del proprio sangue. — Sembrava curiosa — disse. — Sostiene di essere interessata ai reperti lepismiani. Si crede una studiosa o qualcosa del genere. Non ho visto alcun pericolo nel permetterle di assistere. E comunque è stata una decisione di Crozet, non mia.

— Può ben dirlo. Quella ragazza possiede un talento, questore, un dono datole da Dio: sa scoprire le menzogne. Riesce a leggere le espressioni quasi invisibili del volto umano, gli indizi subliminali di cui la maggior parte di noi nemmeno si accorge.

— Non capisco...

L'uomo sfilò la siringa. — La ragazza esaminava i potenziali acquirenti per

scoprire quanto fossero sinceri quando dicevano di non potere offrire di più. E di nascosto mandava segnali a Crozet.

— E lei come lo sa?

— La stavo aspettando al varco. Ho seguito le sue tracce. E mi hanno portato qui, alla carovana.

— Ma è solo una ragazzina.

— Anche Giovanna d'Arco lo era. E guardi che guai ha combinato. — Applicò un cerotto al braccio del questore, poi infilò la siringa in un comparto speciale sul lato della valigetta. Un pistone meccanico abbassò lo stantuffo aspirando il sangue all'interno della custodia ronzante.

— Vuole vederla? — chiese il questore.

— No. Non ancora, almeno. Ciò che voglio è che lei la tenga d'occhio finché non arrivate al Sentiero. Non deve tornare con Crozet. Il suo compito è assicurarsi che rimanga a bordo della carovana.

— Farò del mio meglio — disse il

questore riabbassandosi la manica.

— Il suo meglio non basta. — Con la valigetta ancora in grembo si allungò per afferrare Peppermint, sollevandolo dalla scrivania con una mano guantata. Con l'altra afferrò una delle zampe anteriori dell'animale e la staccò. L'esserino si contorse violentemente, lanciando un fischio stridulo.

— Oh — disse Grelier. — Guardi un po' che ho fatto.

— No — disse il questore, paralizzato dal terrore.

Grelier riappoggiò la creatura straziata sulla scrivania e gettò la zampa per terra. — È solo una zampa. Gliene rimangono altre.

La coda di Peppermint si contorceva per il dolore.

— Adesso definiamo i dettagli — disse Grelier. Infilò la mano in una tasca della tuta e prese un piccolo cilindro di metallo. Il questore sussultò, gettando un'occhiata

all’animaletto mutilato. Grelier spinse il cilindro dall’altra parte della scrivania. — La ragazza è un problema — disse. — Ha le potenzialità per tornare utile al decano, anche se lui non lo sa ancora. Adesso apra il tubo.

Il questore ubbidì. All’interno c’erano due fogli arrotolati. Li sfilò delicatamente e li distese sul ripiano. Uno era una lettera, l’altro conteneva una serie di simboli enigmatici.

— E cosa dovrei farci con questi?

— Non si preoccupi, glielo dico io. La lettera la terrà qui. Il messaggio con i simboli lo consegnerà insieme al cilindro a un uomo di nome Pietr.

— Non conosco nessun Pietr.

— Dovrebbe. È un pellegrino, e si trova già a bordo della sua carovana. Un tipo dalla personalità un po’ instabile.

— Instabile?

Grelier ignorò la domanda. Tamburellò la

valigetta, che ancora ronzava e gorgogliava mentre analizzava il sangue del questore. — Quasi tutti i virus in circolazione non sono particolarmente pericolosi. Inducono visioni o sentimenti religiosi, ma non vanno ad alterare la coscienza che l'ospite ha di sé. Quello di Pietr è diverso. Lo chiamiamo Deus-x. Si tratta di una rara mutazione del virus dottrinale originario che stiamo cercando di tenere sotto controllo. Piazza l'ospite al centro di un universo privato. Non sempre se ne rende conto, ma il virus trasforma il suo senso della realtà in modo da convincerlo di essere Dio. Verrà attirato dal Sentiero, da una o dall'altra delle chiese ortodosse, ma si sentirà sempre in conflitto con la dottrina convenzionale. Rimbalzerà da una setta all'altra, con la costante sensazione di trovarsi sulla soglia dell'illuminazione. E le sue scelte diverranno sempre più estreme, fino a spingerlo verso le

più bizzarre manifestazioni del culto di Haldora, come gli Osservatori.

— E questo cosa c’entra con la ragazza?

— Niente, per ora. Voglio solo che riceva il messaggio e il cilindro. Lui non ha mai visto quei simboli, eppure gli diranno qualcosa. Per lui sarà come imbattersi in una rivelazione.

Il questore esaminò il foglio. — Le sparizioni? — chiese. — Pensavo fosse una favola per bambini.

— Non importa se è una favola o meno. Lui riconoscerà il messaggio, che lo spronerà ad agire. — Grelier rimase a osservare a lungo il questore, come a valutarne l’affidabilità. — Ho inviato una spia tra gli Osservatori. Riferirà a Pietr della profezia che parla di una ragazza nata tra i ghiacci, partita per una crociata e destinata a cambiare il mondo.

— Rashmika?

Grelier piegò le dita a formare una

pistola, la puntò verso il questore e schioccò la lingua. — Deve solo fare in modo che si incontrino. Le permetta di visitare gli Osservatori e sarà Pietr a occuparsi del resto.

Il questore corrugò la fronte. — Lei dovrà vedere questi simboli?

— Ha bisogno di una ragione per incontrare il decano. L'altra lettera, che riguarda suo fratello, potrebbe non bastare. Lei è interessata ai Lepismiani, per cui le sparizioni stuzzicheranno la sua curiosità. Le consegni la lettera personalmente. Dica che gliel'ha recapitata uno sconosciuto e che lei non ne sa nulla. Osservi attentamente le sue reazioni e me le riferisca.

— E se lei facesse troppe domande?

Grelier gli sorrise. — Si prepari a mentire.

La valigetta trillò per segnalare che l'analisi era terminata. Grelier la girò verso il questore in modo da mostrargli i risultati. Sullo schermo all'interno del coperchio comparvero istogrammi e grafici a torta.

— Tutto a posto? — chiese il questore.

— Niente di cui preoccuparsi — replicò Grelier.

Attraverso le telecamere a circuito chiuso il questore osservò la navetta a conchiglia dallo scafo color rubino mentre si sollevava in volo sulla carovana.

— Mi dispiace, Peppermint.

La creatura cercava di ripulirsi con la zampetta rimastagli, che le sbatteva sgraziata contro il muso come un tergicristallo rotto. Fissò il questore con gli occhi sfaccettati, non così inconsapevoli come l'uomo avrebbe sperato.

— Se non faccio come dice tornerà. Ma qualsiasi cosa voglia da quella ragazza, non promette niente di buono.

Distese di nuovo la lettera sulla scrivania. Era breve e scritta con una grafia chiara ma infantile. Proveniva da qualcuno di nome Harbin ed era indirizzata a qualcuno di nome Rashmika.

Ararat, 2675

Il volo verso la *Nostalgia dell'Infinito* durò appena dieci minuti, gran parte dei quali passati in coda nella fase finale di ormeggio. Nella nave si aprivano una serie di punti di ingresso, come caverne perfettamente rettangolari sui fianchi della guglia che emergeva dal mare. Nello spazio erano serviti come postazioni d'attracco per piccole navette di servizio, o come camere stagne per dare accesso agli enormi vani all'interno della nave.

A Scorpio non era mai piaciuto mettere piede sulla *Nostalgia dell'Infinito*. A dirla tutta, lo terrorizzava. Era una perversione, uno stravolgimento grottesco della finalità cui quell'oggetto meccanico era destinato. Lui non aveva un solo grammo di superstizione in corpo, ma ogni volta provava la sensazione di penetrare in un luogo posseduto. Ciò che davvero lo

inquietava era sapere che non si trattava di una sensazione del tutto immotivata. La nave in effetti *era* posseduta, nel senso che la sua intera struttura era fusa indissolubilmente con quanto restava della psiche del suo ex capitano. In un'epoca in cui ci si cominciava a dimenticare degli effetti della Peste Destrutturante, il destino del capitano ricordava in maniera agghiacciante le atrocità che aveva provocato.

La navetta liberò i passeggeri nella postazione d'attracco più elevata per poi rialzarsi immediatamente in volo, pronta a sbrigare un'altra commissione urgente. Una guardia del Corpo di Sicurezza li attendeva per condurli in una sala riunioni. Si sfiorò un auricolare con un dito, corrugò appena la fronte sentendo una voce in lontananza, poi si voltò verso Scorpio. — La stanza è sicura, signore.

— Nessuna apparizione?

— Niente di segnalato al di sopra del

livello quattrocento nelle ultime tre settimane. Attività abbondanti ai livelli inferiori, ma la parte superiore della nave dovrebbe essere tutta per noi. — La guardia si voltò verso Vasko. — Se vuole seguirmi.

Vasko gettò un'occhiata a Scorpio. — Lei non viene, signore?

— Tra un attimo. Tu vai avanti e presentati. Di' solo che sei Vasko Malinin, un agente del Corpo di Sicurezza, e che hai partecipato alla missione di recupero di Clavain. E non aprire più bocca finché non arrivo.

— Sissignore. — Vasko esitò. — Un'altra cosa, signore.

— E sarebbe?

— Cosa voleva dire con "nessuna apparizione"?

— Non serve che tu lo sappia.

Scorpio li guardò scendere a passo di marcia nelle viscere della nave. Aspettò finché l'eco dei loro passi non si fu spento e

non fu sicuro di trovarsi da solo. A quel punto avanzò fino al ciglio della postazione d'attracco, fermandosi con le punte delle piccole scarpe squadrate e dall'aria infantile pericolosamente vicine al vuoto.

Il vento gli sferzava il volto. Batté le ciglia e rimase a osservare la navetta a forma di uncino inclinarsi e tornare indietro. Poi abbassò lo sguardo sulla colonia che, malgrado il ritorno di Clavain, restava ancora in gran parte sotto la sua responsabilità.

A chilometri di distanza Campo Uno luccicava nella curva della baia. Era troppo lontano per distinguerne i particolari: si scorgevano solo le costruzioni più ampie, come la Grande Conchiglia, e comunque appiattite dall'altezza della visuale di Scorpio. Poteva essere qualsiasi città, su qualsiasi pianeta, in qualsiasi momento della storia.

Scorpio aveva creduto a lungo che non si sarebbe abituato mai alla vita lontano da

Città del Cratere. Esultava nel ritrovarsi ogni momento in quel labirinto ruggente di traffici criminali, ne adorava i pericoli quanto le sfide e le opportunità. Ogni giorno sapeva che sarebbe dovuto sfuggire a sei o sette minacce alla propria vita a opera di altrettanti gruppi rivali; ogni giorno sapeva che sarebbe stato l'ultimo per qualcuno dei suoi nemici. E con Scorpio non si trattava mai semplicemente di affari, ma era sempre un fatto personale.

Molti pezzi da novanta, sottoposti a una pressione del genere, scoppiavano: uscivano di testa, o si limitavano a piccoli colpi, oppure commettevano un passo falso, l'ultimo della loro carriera.

Scorpio, però, non era mai scoppiato. Aveva commesso un solo errore, ma che per poco non si era rilevato fatale. Era stato catturato prima dagli zombie, poi dai ragni e infine si era ritrovato sotto l'influenza di Clavain. Con una domanda che lo assillava:

se la città lo aveva plasmato così profondamente, adesso che ne era separato che ne sarebbe stato di lui?

Gli ci era voluto un bel po' per scoprirlo. In un certo senso, aveva trovato veramente risposta solo quando Clavain se n'era andato e la colonia era finita del tutto sotto il suo controllo.

Un mattino si era svegliato e, semplicemente, la nostalgia per Città del Cratere era scomparsa. La sua ambizione non si concentrava più su obiettivi assurdamente egoistici come ricchezza, potere e prestigio. Un tempo aveva adorato le armi e la violenza. Certo, doveva ancora tenere a freno la rabbia, ma ricordava a fatica l'ultima volta in cui aveva impugnato un coltello o una pistola. A riempire le sue giornate non erano più faide, truffe e colpi criminali, ma bilanci, quote, linee di rifornimento e lo sconcertante pantano delle relazioni personali. Campo Uno era una

realtà ben più piccola di Città del Cratere, e a dire il vero non era nemmeno una città, ma l'incarico di governarla insieme alla colonia che a lei faceva capo bastava e avanzava a tenerlo occupato. Da schiavo in fuga a statista: davvero il più imprevedibile degli sviluppi.

E adesso tutto questo stava per scomparire. Aveva sempre saputo che il loro soggiorno su questo pianeta sarebbe stato temporaneo, uno scalo dove attendere l'arrivo di Remontoire e degli altri. Ma poi erano passati vent'anni senza che accadesse nulla, e nella sua mente aveva preso forma l'idea allettante che forse la sosta si sarebbe protratta ancora più a lungo. Forse Remontoire non sarebbe mai arrivato. Forse il più ampio conflitto tra l'umanità e gli Inibitori avrebbe lasciato in pace la colonia.

La città baluginava in lontananza. A Scorpio parve irrimediabilmente effimera, come una patina di polvere sul paesaggio.

D’un tratto provò la sensazione istintiva che qualcuno a lui caro fosse in pericolo.

Girò di scatto le spalle al portello della postazione d’attracco e si diresse in sala riunioni.

13

Ararat, 2675

La sala riunioni era collocata nelle profondità della nave, nella stanza sferica che un tempo serviva da sala comandi dell'enorme vascello spaziale. La raggiunsero attraverso un dedalo di gallerie e di freddi corridoi dalle pareti incrostate di spuma simile a lebbra, bagnate da fluidi misteriosi che stillavano dal soffitto. Anche uno che aveva vissuto nella sentina, come Scorpio, faticava a non lasciarsi sopraffare dal senso di nausea. Avrebbe anche potuto resistere, se in passato la nave fosse stata

solo un’entità meccanica. Ma non poteva ignorare che molto di quello che vedeva sgorgava in un certo senso dai ricordi del corpo biologico del capitano.

Raggiunse la sala comandi, che dopo il tetro squallore dei corridoi gli apparve incredibilmente pulita e luminosa. L’ambiente sferico originario era stato dotato di un contropavimento e di un tavolo di legno dalle dimensioni adeguate, sopra il quale pendeva un proiettore che mostrava prospetti schematici del pianeta e del volume di spazio circostante.

— Qualcosa ti ha trattenuto, Scorpio? — chiese benevolo Clavain. Indossava un’uniforme rigida e nera clamorosamente fuori moda da almeno ottant’anni e aveva acconsentito a farsi dare una ripulita: il suo viso rimaneva segnato di rughe e di ombre, ma se non altro, dopo qualche ora di sonno e una bella regolata alla barba, si riconosceva in lui il vecchio Clavain.

— Mi serviva un attimo di riflessione.

Clavain lo osservò e poi chinò il capo. — Capisco.

Scorpio si sedette accanto a Vasko, in mezzo a un gruppo di ufficiali della colonia.

A capotavola stava Clavain. Alla sua sinistra c'era Blood, così massiccio da occupare lo spazio di due posti normali. Teneva il coltello con una zampa e si puliva con la lama le unghie dell'altra, gettando a terra lo sporco.

Per contrasto, alla destra di Clavain stava Antoinette Bax, un'umana che Scorpio aveva conosciuto al termine della propria permanenza a Città del Cratere. All'epoca era giovane, appena ventenne. Adesso era entrata da poco nei quaranta. Era ancora attraente, pensò lui, ma di certo si era appesantita in viso e cominciava a mostrare zampe di gallina intorno agli occhi. Restava identica, e probabilmente l'avrebbe accompagnata fino alla tomba, la spruzzata

di lentiggini sul naso, una striscia picchiettata con tale precisione da sembrare dipinta di fresco. Adesso portava i capelli più lunghi, scostati all'indietro dalla fronte in una scriminatura asimmetrica, e indossava elaborati gioielli di fattura locale. All'epoca era stata un asso come pilota, ma ultimamente aveva avuto ben poche occasioni di volare. Se ne lamentava con il consueto buonumore, ma al tempo stesso lavorava duro per la colonia. Aveva dimostrato di possedere eccellenti doti di mediatrice.

Era sposata. Suo marito, Xavier Liu, di poco più vecchio di lei, portava i capelli neri screziati d'argento raccolti in una piccola coda. Aveva un pizzetto e gli mancavano due dita della destra per un incidente avvenuto al porto quindici anni prima o giù di lì. Era un genio della meccanica, soprattutto con i sistemi cibernetici. Scorpio si era sempre trovato bene con lui. Era uno dei pochi

umani che quando gli parlava sembrava davvero non vedere in lui un maiale, ma un interlocutore provvisto delle sue stesse attitudini. Adesso era al comando del Corpo Meccanico, che si occupava di controllare la riserva, limitata e sempre più esigua, di robot, veicoli, navi, pompe, armi e shuttle.

Accanto a Blood sedeva Pauline Sukhoi, una figura pallida e spettrale che sembrava ossessionata da presenze invisibili, o addirittura un fantasma essa stessa. La voce e le mani le tremavano costantemente, ed erano ben noti i suoi episodi di quella che si sarebbe potuta chiamare temporanea labilità mentale. Anni prima, mentre era impegnata in un esperimento relativo all'alterazione del vuoto quantico, era rimasta coinvolta in un incidente durante il quale aveva assistito a uno spettacolo terribile che l'aveva spinta sulla soglia della follia. Persino ora riusciva a malapena a parlarne.

Poi c'era Orca Cruz, tra i compagni storici

di Scorpio all’epoca della sentina, con un occhio solo ma ancora in grado di colpire dura e spietata come una falce. Era l’umana più tosta che conoscesse, più di tutti compreso Clavain. Vestiva di pelle nera e teneva appoggiata davanti a sé la sua arma da fuoco preferita. Con le unghie scarlatte ne tamburellava la bocca intagliata secondo un motivo ornamentale giapponese.

La stanza ospitava un decina di altri dirigenti, tre dei quali nuotatori del reparto che si occupava dei contatti con i Giocolieri. Erano necessariamente giovani umani standard dai corpi snelli ed energici come lontre. Indossavano tuniche senza maniche che mettevano in mostra le spalle ampie e i muscoli delle braccia incredibilmente sviluppati. I loro tatuaggi rappresentavano i gradi di un’imperscrutabile gerarchia nota solo agli altri nuotatori. A Scorpio non piacevano molto: sembravano guardare tutti dall’alto in basso, compresi gli altri umani

standard, ma era innegabile che fossero utili alla sopravvivenza della colonia e che in un certo senso la loro spocchia fosse giustificata.

Gli altri nove membri erano più vecchi dei nuotatori. Erano già adulti su Resurgam prima dell’evacuazione. Le loro facce cambiavano, poiché come i nuotatori si avvicendavano nella carica di rappresentanti, eppure Scorpio si imponeva di conoscerli tutti, riservando loro l’affetto che destinava agli amici più intimi e ai nemici mortali.

Rimase pertanto turbato vedendo nella sala una persona che praticamente non conosceva affatto. Seduta proprio davanti a lui c’era Khouri, assistita dal dottor Valensin. Scorpio non sapeva come inquadrarla e ne ignorava i punti deboli. Una lacuna che lo infastidiva come un dente mancante.

Si stava chiedendo se qualcun altro provasse la stessa sensazione quando le chiacchiere si interruppero di colpo e tutti,

compresa Khouri, si voltarono verso Clavain, aspettandosi che dichiarasse aperta la riunione.

Clavain si alzò puntando le braccia sul tavolo. — Non ho molto da dire. Da tutto quanto ho visto Scorpio ha svolto un eccellente lavoro nel governare la colonia in mia assenza. Non intendo sostituirmi a lui, ma offrirvi l'aiuto di cui sono in grado per affrontare questa crisi. Confido che tutti voi abbiate trovato il tempo di leggere i resoconti che io e Scorpio abbiamo preparato in base alla deposizione di Khouri.

— Per leggerli li abbiamo letti — disse uno dei coloni più anziani, un uomo barbuto e corpulento di nome Hallatt. — Credere anche a una sola parola di quello che dice, invece, è un altro discorso.

— Le sue dichiarazioni sono insolite, certamente — ammise Clavain — ma ciò non dovrebbe sorprenderci, soprattutto visto

quanto ci è capitato dopo che abbiamo lasciato Yellowstone.

— Non si tratta solo delle sue dichiarazioni, ma anche di lei — replicò Hallatt. — Era il braccio destro di Ilia Volyova. Non proprio le migliori credenziali, per quel che mi riguarda.

Clavain alzò una mano. — Volyova può anche avere danneggiato il vostro pianeta, ma secondo il mio punto di vista con il suo ultimo gesto ha espiato i propri peccati.

— Potrà anche crederlo *lei* — disse Hallatt — ma concedere il dono della redenzione spetta alla vittima più che al colpevole. Secondo il *mio* punto di vista lei è rimasta una criminale di guerra, e Ana Khouri era la sua complice.

— Questa è la tua opinione — riconobbe Clavain — ma secondo le leggi che tutti noi abbiamo approvato durante l'evacuazione, né a Volyova né a Khouri sarebbe stato imputato alcun crimine. Adesso mi interessa

solo il racconto di Khouri, e se sia il caso di prendere provvedimenti.

— Un attimo — disse Khouri mentre Clavain tornava a sedersi. — Forse mi sono persa qualcosa, ma non manca qualcuno in questo bel quadretto?

— A chi ti riferisci? — chiese Scorpio.

— Alla nave, naturalmente. Quella su cui stiamo.

— Non ti seguo — obiettò Scorpio.

— È stato il capitano Brannigan a portarvi qui tutti, no? — chiese Khouri. — Non avrebbe diritto a sedersi a questo tavolo?

— Forse non te ne sei accorta — disse Pauline Sukhoi. — Questa non è più una nave. Ormai fa parte del paesaggio.

— Hai ragione a chiedere del capitano — intervenne Antoinette Bax. — Abbiamo cercato di stabilire un contatto con lui da quando la *Nostalgia dell'Infinito* è atterrata. Tutto inutile. Lui non vuole parlarci.

— Allora il capitano è morto? — chiese

Khouri.

— No — rispose Antoinette, guardandosi intorno con circospezione. — Si fa ancora vedere di tanto in tanto.

Pauline Sukhoi si rivolse di nuovo a Khouri. — Posso farti io una domanda? Tu sostieni che Remontoire e i suoi alleati, i *nostri* alleati, abbiano fatto grandi progressi in diversi campi. Navi invisibili, motori che sfuggono ai radar, armi che penetrano nello spazio-tempo... ma sono solo *parole*. — Sukhoi sembrava sul punto di scoppiare a ridere. — Tanto più considerato il pochissimo tempo che avreste avuto a disposizione per fare queste scoperte.

— Non sono state scoperte — disse Khouri. — Leggi il rapporto. Aura ci ha fornito la chiave per arrivare a questi traguardi, tutto qui. Non abbiamo *scoperto* niente.

— Parliamo di Aura — disse Scorpio. — Anzi, torniamo all'inizio, quando ci siamo

separati intorno a Delta Pavonis. La *Luce dello Zodiaco* era gravemente danneggiata, lo sappiamo. Ma i sistemi di autoriparazione non ci avrebbero messo più di due, tre anni a sistemarla, purché in possesso di materie prime sufficienti. Eppure vi abbiamo aspettato per ventitré anni. Perché ci avete impiegato tanto?

— Le riparazioni hanno preso più tempo del previsto — rispose Khouri. — Con gli Inibitori che controllano gran parte del sistema, abbiamo avuto problemi a rifornirci di materie prime.

— Di sicuro non ci avrete messo vent'anni — incalzò Scorpio.

— No, ma dopo un po' abbiamo capito che se ci fossimo tenuti nei pressi di Ade, la stella di neutroni trasformata in un enorme computer, non avremmo rischiato di essere perseguitati dagli Inibitori. In questo modo abbiamo avuto tempo per esaminare la situazione. All'inizio eravamo spaventati,

ma gli Inibitori si sono sempre tenuti alla larga, come se ci fosse qualcosa a dissuaderli. A dire il vero, ci eravamo già arrivati... io e Thorn.

— Parlaci un po' di Thorn — le disse gentilmente Clavain.

Quando riprese la parola, si accorsero tutti che le mancava la voce. — Thorn era il leader della resistenza, l'uomo che ha reso la vita difficile al regime fino alla comparsa degli Inibitori.

— Tu e Volyova avete stretto rapporti con lui, non è vero? — chiese Clavain.

— Ci serviva per convincere la gente ad accettare il nostro aiuto durante l'evacuazione. Ecco perché sono entrata in contatto con Thorn. Un contatto piuttosto stretto. — La voce le si spezzò. Si interruppe e riprese dopo alcuni secondi. — Una volta, spinti da una stupida curiosità, io e Thorn ci avvicinammo troppo agli Inibitori. Ci avevano circondati e avevano cominciato a

infilarci sonde nel cervello per attingere ai nostri ricordi. Ma poi qualcosa, una qualche entità, venne in nostro aiuto. E qualsiasi cosa fosse, sembrava essere sorta da Ade.

Scorpio picchiettò sui fogli del rapporto davanti a sé. — Hai detto che siete entrati in contatto con una mente umana.

— Era Dan Sylveste — disse. — Proprio il bastardo egocentrico che ha dato il via a tutto quanto. Sappiamo che si era rifugiato nella matrice di Ade servendosi dello stesso percorso usato dagli Amarantini per sfuggire agli Inibitori.

— E tu pensi che Sylveste, o qualunque cosa sia diventato, sia intervenuto per salvare te e Thorn? — chiese Clavain.

— So che è così. Quando la sua mente ha toccato la mia, ho avvertito un'onda di... di rimorso, chiamatelo pure così. Quasi fosse pronto a espiare le proprie colpe, almeno in parte.

— Meglio tardi che mai — osservò Clavain

con un sorriso.

— Nemmeno lui poté fare miracoli, però — proseguì Khouri. — Riuscì a intimidire gli Inibitori, trattenendoli abbastanza a lungo da permetterci di tornare da Ilia. Ma se non altro fu un segno che, se esisteva una speranza di reagire, il posto dove cercare aiuto era Ade. Alcuni di noi dovevano penetrare di nuovo nella stella di neutroni.

— E tu eri tra questi? — chiese Clavain.

— Sì — disse. — E scelsi la strada che avevo percorso la prima volta. Non dalla porta d'ingresso all'oggetto in orbita intorno a Ade, come Sylveste, ma cadendo verso la stella. Morendo, in altre parole; permettendo al campo gravitazionale di Ade di farmi a pezzi per poi riassemblarmi all'interno. Non ricordo niente. Per fortuna, immagino.

Scorpio capì che nemmeno Khouri aveva idea di cosa le fosse accaduto durante la propria permanenza all'interno di Ade. Dal suo rapporto era chiaro che lei pensava di

essersi fisicamente ricomposta nella stella, preservata in una minuscola, tremolante bolla spaziotemporale che l'aveva protetta dalla morsa spaventosa del campo gravitazionale di Ade. Forse era successo davvero così. Ma poteva anche trattarsi di una fantasiosa finzione architettata a suo beneficio dalle presenze, un tempo umane, che abitavano la stella.

Mentre Scorpio rifletteva su questa ipotesi, sentì ronzare il proprio bracciale per le comunicazioni. Quando si alzò dal tavolo, Khouri smise di parlare.

Irritato per l'interruzione, Scorpio si avvicinò l'apparecchio al volto e attivò l'auricolare.

Gli arrivò una voce in lontananza. La riconobbe: era la guardia del Corpo di Sicurezza che li aveva accolti sul pontile. — C'è una cosa di cui dovrei informarla, signore.

— Sbrigati.

— Segnalata un’apparizione di classe tre al livello cinque-otto-sette. È la più alta da quasi sei mesi.

— Chi l’ha avvistata?

— Palfrey, un operaio che lavora alla sentina.

Scorpio abbassò la voce e si strinse l’auricolare. Sapeva che l’attenzione di tutti era puntata su di lui. — Cos’ha visto Palfrey?

— Il solito, signore: non molto, ma abbastanza da farci impazzire per convincerlo a scendere di nuovo.

— Interrogatelo, mettete a rapporto e assicuratevi che non ne parli con nessuno. Chiaro?

— Chiaro, signore.

— Poi piazzatelo a lavorare su un’altra linea. — Scorpio si interruppe. — Ripensandoci, vorrei scambiare due parole con lui. Non permettetegli di lasciare la nave.

Senza aspettare risposta Scorpio chiuse la

comunicazione, riavvolse l'auricolare e tornò a sedersi, facendo segno a Khouri di continuare.

— Che succede? — gli chiese.

— Niente di cui preoccuparsi.

— Io mi preoccupo, invece.

Scorpio avvertì una nuova fitta di dolore tra gli occhi. Ultimamente soffriva spesso di mal di testa, e giornate come questa non gli erano d'aiuto. — Qualcuno ha segnalato un'apparizione — disse. — Una delle sporadiche manifestazioni del capitano di cui parlava Antoinette. Non significa nulla.

— No? Salto fuori io, salta fuori *lui* e ancora pensate che non significhi nulla? — Khouri scosse la testa. — Lo so io cosa significa. Il capitano ha intuito che c'è roba grossa in ballo.

La fitta di dolore nel cranio di Scorpio si era trasformata in una punta di freccia spezzata. — Parlaci di Sylveste — le disse.

Khouri sospirò. — Nella stella trovai ad

aspettarmi una specie di comitato di benvenuto: Sylveste e sua moglie, proprio come li avevo incontrati l'ultima volta. Sembrava persino che si trovassero nella stessa stanza, uno studio ingombro di apparecchiature scientifiche e vecchie ossa. Avevo la sensazione di trovarmi in una specie di gioco di società di cui ero l'unica a ignorare le regole. Non stavo più parlando a Sylveste, se mai gli avevo parlato prima.

— Era un impostore? — chiese Clavain.

— No, era l'originale, ne sono certa... ma al tempo stesso non era Sylveste. Era come se... volesse accontentarmi infilandosi una maschera familiare. Capivo che non mi stava raccontando tutta la storia, ma solo la versione tranquillizzante, omettendo le parti spaventose. Non credo che Sylveste mi ritenesse capace di trattare con ciò che era diventato dopo tutto quel tempo. — Sorrise. — Eppure non penso fosse un inganno vero e proprio. O comunque, niente che non fosse

assolutamente indispensabile a non farmi uscire di senno.

— Parlaci delle tue visite successive — le disse Clavain.

— Le prime volte ero sola. Poi c’era sempre qualcuno ad accompagnarmi: Remontoire, Thorn, qualche altro volontario.

— Tu però c’eri sempre — osservò.

— La matrice mi accettava. Nessuno era disposto a correre il rischio di entrare senza di me.

— Non li biasimo. — Clavain si interruppe, ma fu chiaro a tutti che aveva qualcosa da aggiungere. — Thorn è morto, non è vero?

— Stavamo cadendo verso la stella di neutroni — disse — come facevamo sempre, quando qualcosa ci colpì. Forse uno scoppio di energia da un’arma vagante, non lo sapremo mai: magari orbitava intorno a Ade da un milione di anni oppure era stata piazzata lì dagli Inibitori. Non così forte da

distruggere la capsula, ma abbastanza da uccidere Thorn.

Tacque, e un silenzio imbarazzato calò sulla stanza. Scorpio si guardò intorno e vide che tutti tenevano gli occhi a terra. Nessuno osava guardare Khouri, nemmeno Hallatt.

— Quando la stella mi accolse ero viva — riprese Khouri — ma Thorn no. Non riuscì a ricomporre quanto era rimasto di lui.

— Mi spiace — mormorò Clavain

— C'è dell'altro — disse Khouri.

— Continua.

— Una parte di Thorn sopravvisse. Durante la lunga caduta verso Ade avevamo fatto l'amore. E così, quando entrai nella stella, portai con me una parte di lui. Ero incinta.

Clavain aspettò alcuni istanti prima di rispondere. — E il figlio di Thorn?

— È Aura — disse Khouri. — È la bambina che Skade mi ha portato via. La bambina che sono venuta a riprendermi.

14

Ararat, 2675

La stanza dove Palfrey era stato lasciato ad attendere Scorpio era un piccolo annesso a un magazzino più grande usato dai manutentori della sentina. Le pareti ricurve della stanzetta erano ricoperte da una lucida placca grigio-verde indurita in concrezioni filamentose simili a cera. Al pavimento di lastre metalliche era fissata con grossi rivetti una scrivania malconcia su cui stavano un posacenere, un becher semipieno di un liquido che sembrava catrame e i pezzi smontati di svariate pompe da sentina

insieme a un casco obsoleto dalla vernice grigio-argento scrostata. Palfrey, seduto dietro la scrivania, fumava una sigaretta dopo l'altra, con gli occhi rossi per la fatica e i capelli neri incollati al cranio scottato dal sole.

— Mi hanno detto che hai visto qualcosa — disse Scorpio prendendo una sedia e piazzandocisi sopra al contrario, con le gambe divaricate.

— È quello che ho detto al mio capo. Adesso posso andarmene?

— Il tuo capo non mi ha fornito una descrizione dettagliata. Mi piacerebbe saperne di più. E poi potremo andarcene tutti.

Palfrey spense la sigaretta. — Perché? Tanto non mi crede, vero?

Il mal di testa di Scorpio non era migliorato. — Perché dici così?

— Lo sanno tutti che lei non crede agli avvistamenti. Lei pensa che cerchiamo solo

pretesti per scansare i turni ai livelli inferiori.

— È vero che il tuo capo dovrà riorganizzare il lavoro su questa parte della nave, com'è vero che non credo a tutti i rapporti che mi piovono sulla scrivania. Molti di loro, però, tendo a prenderli sul serio. Spesso seguono un modello, concentrandosi in una certa zona della nave o spostandosi in alto o in basso su una serie di livelli adiacenti. Come se il capitano si focalizzasse su un'area e non la mollasse finché il messaggio non è chiaro. È la prima volta che lo vedi?

— Già — disse Palfrey. Gli tremavano le mani. Aveva dita ossute, con nocche rosee come vesciche pronte a scoppiare.

— Dimmi cos'hai visto.

— Con me non c'era nessuno. La squadra più vicina stava a tre livelli da me a riparare un altro guasto alle pompe. Sono sceso a controllare un'unità che forse si stava

surriscaldando. Avevo con me la cassetta degli attrezzi e stop. Non volevo fermarmi troppo lì sotto. A nessuno piace lavorare così a fondo, e di sicuro non da solo.

— Credevo che non si praticassero interventi in solitaria sotto il livello seicento.

— È così.

— E allora che ci facevi lì sotto da solo?

— Se rispettassimo tutte le regole avreste la nave allagata un giorno sì e uno no.

— Capisco. — Scorpio cercò di sembrare sorpreso, ma sentiva la stessa storia dieci volte alla settimana, da una parte all'altra della colonia. Ognuno, preso singolarmente, pensava di appartenere alla sola squadra cui venissero richiesti sforzi sovrumani. E come risultato l'intera colonia passava da un'emergenza all'altra. Ma solo Scorpio e un pugno dei suoi luogotenenti ne erano al corrente. — Ma perché non mi parli dell'apparizione? Stavi esaminando la pompa surriscaldata. E poi, cosa è successo?

— Con la coda dell’occhio ho visto qualcosa muoversi. All’inizio non ho capito bene. Con il buio che c’è lì sotto e le nostre luci che non sempre funzionano come dovrebbero poteva essere di tutto, così non è il caso di fartela addosso la prima volta che pensi di avere avvistato qualcosa. Ma quando ho puntato la luce in quella direzione e ho guardato meglio, c’era qualcosa, eccome.

— Descrivila.

— Sembrava tipo... una macchina. Vecchie pompe, componenti di robot. Cavi, fili, roba che doveva essere laggiù da vent’anni.

— Hai visto una macchina e hai pensato fosse un’apparizione?

— Non era solo una macchina — si difese Palfrey. — Aveva una forma... una forma d’uomo. E stava lì a fissarmi.

— L’hai sentita avvicinarsi?

— No. Ma poteva essere lì da un pezzo, finché non me ne sono accorto.

— E quando te ne sei accorto cosa è

successo?

— Mi ha guardato. E ha mosso la testa, che era tutta fatta di... di pezzetti, come se mi riconoscesse. E gli ho visto qualcosa in faccia... un'espressione. Non era solo una macchina. Lì dentro c'era una mente che aveva uno scopo preciso. — E aggiunse malvolentieri: — Non mi è piaciuto.

Scorpio tamburellò con la punta delle dita contro lo schienale. — Se può aiutarti, hai assistito a un'apparizione di classe tre. Quelle di classe uno, le più comuni, consistono in un'alterazione localizzata delle condizioni atmosferiche della nave: una brezza inspiegabile, o un calo della temperatura. Vengono definite apparizioni di classe due le manifestazioni verbali: una parola, un frammento di frase o una frase intera. Sono un po' meno frequenti, ma non tanto quanto quelle di classe tre, vale a dire la comparsa di una presenza fisica, più o meno permanente, attraverso un'alterazione

tangibile nella struttura della nave: un volto che appare in un muro, per esempio, o, come nel tuo caso, l'accorpamento di un meccanismo o di un gruppo di meccanismi. Posso assicurarti che, nonostante quanto si dica in giro, nessuno è mai stato molestato da un'apparizione, e sono pochissimi coloro che hanno assistito a un'apparizione di classe tre in più di una occasione.

— Consolante. Ma non mi convincerete a scendere di nuovo là sotto.

— Non te lo chiedo, infatti. Verrai assegnato a un nuovo compito, nei livelli superiori della nave o sulla terraferma.

— Prima me ne andrò dalla nave, meglio è.

— Bene. È deciso, allora. — Scorpio si mosse per alzarsi.

— Tutto qui? — chiese Palfrey.

— Mi hai detto tutto quello che mi serviva sapere.

Palfrey rigirò nel posacenere il mozzicone

spento dell'ultima sigaretta. — Vedo un fantasma e finisco interrogato da uno dei pezzi grossi della colonia? C'è sotto qualcosa, non è così?

— Tu che ne pensi?

— Penso che basta tenere le orecchie aperte per sentire ogni giorno storie di apparizioni. Diventano sempre più frequenti. Sapevo che era solo questione di tempo e poi ne avrei vista una anch'io. Il capitano è sempre più irrequieto. E la cosa preoccupa anche lei, altrimenti non continuerebbe a interrogarci tutti.

— Il capitano sta dalla nostra parte.

— Questo lo spera lei — sogghignò Palfrey.

— Lo speriamo tutti. A meno che tu conosca un altro modo per lasciare questo pianeta, il capitano è il nostro unico biglietto per andarcene da qui.

— Da come parla sembra che dovremo fare le valigie alla svelta.

Scorpio si chiese se non fosse il caso di dirglielo, giusto per confondergli le idee. Non gli piaceva molto quell'uomo. Ma Palfrey avrebbe parlato, e l'ultima cosa che serviva a Scorpio adesso era un'ondata di panico che andasse ad aggiungersi all'emergenza suscitata dall'arrivo di Khouri.

Si sporse oltre il tavolo, e la puzza di Palfrey lo colpì quasi come un pugno. — Tu fai parola di questo con qualcuno e scordati di lavorare ancora alla sentina.

Scorpio spinse via la sedia per lasciare Palfrey da solo a riflettere.

— Non mi ha chiesto di questo — disse Palfrey mostrando a Scorpio il casco malconcio.

Scorpio lo prese e se lo rigirò tra le zampe. Era più pesante di quanto sembrava. — Pensavo fosse tuo.

— Eh, no. L'ho trovato là sotto, quando l'apparizione se n'è andata. Non mi sembrava ci fosse prima.

Scorpio lo osservò meglio. Pareva un modello molto vecchio. Sopra la piccola apertura della visiera c’erano molti simboli rettangolari riempiti a colori primari. Croci, mezzelune, stelle, strisce.

Il maiale si chiese cosa significassero.

Hela, 2727

Rashmika usò il tempo che adesso aveva a disposizione per esplorare la carovana. Anche se gli ambienti che la componevano erano numerosi, si accorse presto che gli scompartimenti si assomigliavano più o meno tutti. Dovunque andasse si imbatteva negli stessi cattivi odori e nel solito viavai di pellegrini e commercianti. Più che altro le interessava uscire, salire sul tetto della processione.

Erano passati molti mesi da quando aveva visto Haldora, e adesso che il gigante

gassoso era finalmente sorto all’orizzonte e diminuiva la distanza tra la carovana e le cattedrali sul Sentiero; le venne voglia di andarsene fuori e sdraiarsi a guardare l’enorme pianeta. Le prime volte che cercò di raggiungere il tetto, però, si trovò davanti solo porte chiuse. Cambiò strada e riprovò in altri momenti, sperando di infilarsi in uno spiraglio del sistema di sicurezza, ma il tetto era ben protetto, probabilmente perché ospitava una grande quantità di importanti apparecchi di navigazione.

Stava tornando sui propri passi dopo aver incontrato l’ennesima strada senza uscita quando si trovò davanti il questore, con il suo animaletto verde appollaiato sulla spalla. Era frutto della sua immaginazione o si era ferito a una delle zampe anteriori? Terminava con un moncherino di cui non si era mai accorta prima.

— Posso aiutarla, signorina Els?

— Davo solo un’occhiata in giro —

rispose. — Non è proibito, vero?

— Entro certi limiti, no. — Annuì verso la porta alle spalle di Rashmika, che lei aveva trovato chiusa. — Il tetto, naturalmente, fa parte delle zone che non le è consentito visitare.

— Non mi interessava il tetto.

— Ah no? Allora deve essersi persa. Questa porta conduce solo al tetto. Lassù non c'è niente che le interessi, mi creda.

— Volevo vedere Haldora.

— Chissà quante volte l'ha già visto.

— Non di recente, e mai così alto sull'orizzonte. Volevo osservarlo allo zenit.

— Be', in questo caso dovrà aspettare ancore un po'. E adesso... se non le dispiace. — Detto ciò le passò davanti, schiacciandola con il suo corpaccione nello spazio angusto del corridoio.

La creatura verde la seguì con i suoi occhi sfaccettati. — Chi è senza peccato scagli la prima pietra — la sentì dire.

— Dove sta andando, questore? Non porta la tuta.

— La saluto, signorina Els.

Vide l'uomo affrettarsi ad allungare di nascosto la mano verso una nicchia accanto alla porta, una lieve rientranza che sicuramente sarebbe sfuggita a un osservatore distratto. Sentì scattare qualcosa, come un meccanismo nascosto che si fosse appena sbloccato.

La porta si aprì e lui l'attraversò. Oltre la soglia c'era un ambiente rischiarato da una luce rossa, dove Rashmika ebbe il tempo di scorgere delle apparecchiature di emergenza e alcune tute appese a una rastrelliera.

Rashmika tornò lassù diverse ore dopo, quando era ormai sicura che il questore fosse rientrato nella carovana. Portava con sé in un fagotto afflosciato la propria tuta da superficie. Provò ad aprire la porta: ancora bloccata. Ma quando infilò la mano nella

nicchia che il questore aveva cercato di non farle vedere trovò il meccanismo nascosto. Lo premette e sentì lo scatto della serratura che si apriva. Si infilò all'interno, si chiuse la porta alle spalle e indossò la tuta. Controllò il livello dell'aria, assicurandosi di averne abbastanza nel serbatoio.

Si ricordò allora di quando, mentre usciva di nascosto da casa, si era accorta che il serbatoio non era completamente pieno. Al momento non ci aveva dato troppo peso, ma adesso si sentiva assalire dai timori. Nel ghiaccio intorno al portello di superficie aveva visto delle impronte. Qualcuno, perciò, si era servito del portello e della tuta. A lasciare quelle piccole impronte poteva essere stata sua madre, se non lei stessa.

Ricordò che la polizia sospettava fosse coinvolta nel sabotaggio. Il fatto di essersi dileguata subito dopo non migliorava la sua posizione, ma non l'avrebbero inseguita finché non avessero avuto altre prove.

Dieci minuti dopo se ne stava a cavalcioni dell’enorme veicolo sotto un cielo senza atmosfera. Il pensiero del sabotaggio la turbava ancora, ma si sforzò di pensare a questioni più stringenti.

Per esempio al fatto che il questore si fosse servito, tra tutti gli accessi al tetto, proprio di quello dove stava cercando di passare lei. Molto probabilmente la stava spiando, tenendo d’occhio i suoi spostamenti a bordo del proprio piccolo impero mobile. Quando le aveva parlato le stava tenendo nascosto qualcosa, glielo si leggeva in volto. Forse il senso di colpa per averla spiata? Dubitava che avesse molte occasioni di sbirciare ragazzine della sua età, ragion per cui ne approfittava, lui e quella sua orribile bestiola.

Non gli piaceva l’idea che quell’uomo la osservasse. Si disse che non sarebbe rimasta a lungo a bordo della carovana, e che adesso le premeva solo esplorare il tetto. Si scordò

in fretta di lui, eccitata all'idea di trovarsi di nuovo all'aria aperta.

Rashmika non aveva mai assistito a una sparizione. Da quando era nata se n'erano verificate due, di cui una quando Haldora era visibile dai calanchi, ma in quel momento lei si trovava in classe. Il fenomeno durava una frazione di secondo, e quando si sapeva che era accaduto era ormai troppo tardi. Gli unici ad averle mai viste – a parte Quaiche, naturalmente, che aveva istituito quella tradizione – erano coloro che facevano voto di osservare Haldora ogni attimo della propria vita. E anche loro dovevano pregare di non battere le palpebre o di distogliere lo sguardo proprio in quel momento cruciale. Ma si trattava di mezzi matti resi insonni dai farmaci o dagli interventi neurologici cui sceglievano di sottoporsi.

Una simile dedizione le risultava inconcepibile, ma del resto non aveva mai nutrito la minima inclinazione a aderire a

una chiesa. Voleva osservare una sparizione perché si aggrappava ancora all’idea che si trattasse di un fenomeno naturale anziché della prova di un intervento divino su scala cosmica. E secondo lei sarebbe stato un peccato non potere dire di avere assistito a un prodigio tanto raro. Perciò, fin da quando era piccola, tutte le volte che Haldora era alto nel cielo dedicava un po’ di tempo ogni giorno a osservarlo.

Il tetto della carovana era un paesaggio irto di ostacoli. Generatori, radiatori, condutture, cavi di alimentazione: tutto sembrava molto vecchio, messo insieme alla bell’e meglio nel corso di molti anni. Si fece strada da un capo all’altro, seguendo una passerella cinta da corrimano. Quando arrivò al bordo guardò di sotto, spaventandosi per quanto apparisse lontano il terreno e per la lentezza con cui adesso pareva muoversi.

Alzò lo sguardo, piegando il collo

all’indietro per quanto glielo permettevano le giunture del casco. Il cielo era gremito di luci che si muovevano in direzione opposta. Sembrava che lassù ci fossero due sfere celesti, due globi di cristallo inseriti l’uno nell’altro. Uno spettacolo che come sempre le diede le vertigini.

Strinse la presa sul corrimano e tornò a osservare l’orizzonte. Riprese le forze, guardò ancora.

La sensazione di trovarsi al centro di due sfere non era del tutto illusoria. Le luci che punteggiavano la sfera esterna erano le stelle, a distanza incommensurabile; quelle sulla sfera interna, invece, erano le navi in orbita intorno a Hela, i cui scafi perfettamente levigati riflettevano i raggi del sole. A volte ne vedeva qualcuna accendersi del lampo di un razzo quando gli equipaggi ultra correggevano la traiettoria o si preparavano alla partenza.

Aveva sentito che c’erano sempre fra le

trenta e le cinquanta navi in orbita intorno a Hela, in un andirivieni continuo. Perlopiù non si trattava di grosse imbarcazioni, perché gli Ultra non si fidavano a navigare troppo vicino a Haldora e preferivano tenere alla larga i mezzi più costosi. Quelle che vedeva erano in genere navette intrasistema, sufficienti a ospitare pellegrini ibernati e una piccola squadra di negoziatori ultra. Le navi che volavano tra Hela e l'orbita erano persino più piccole, perché le chiese non consentivano a nessun mezzo di grosse dimensioni di avvicinarsi alla superficie. Hela era un grumo sassoso rivestito da un piccolo strato di ghiaccio. Permettere a uno sfioraluce di accostarsi era come tenere accesa una torcia accanto a una palla di neve.

Si sentì tornare le vertigini. Guardò l'orizzonte e riposò il collo indolenzito. La vecchia tuta era affidabile, ma non si poteva dire fosse stata progettata per l'osservazione del cielo.

Ed ecco Haldora. Due terzi del gigante gassoso emergevano dall'orizzonte. Hela non possedeva un'atmosfera che annebbiasse la vista, perciò si faceva fatica a distinguere tra un oggetto a poche decine di chilometri di distanza e uno lontano quasi un milione di chilometri. Il pianeta sembrava sorgere direttamente dal satellite, quaranta volte più grande di quanto apparisse la Luna nel cielo terrestre.

Dal punto in cui si trovava, Haldora gli sembrava una grossa mezzaluna. Pur senza l'aiuto dei filtri di contrasto della tuta, riusciva a distinguere le strisce colorate che l'attraversavano da polo a polo: sfumature ocra e arancione, seppia e camoscio, ambra e vermiglio. Vedeva la fioritura delle volute nei punti in cui le strisce si fondevano tra loro, o l'occhio scarlatto e infuriato di un sistema tempestoso simile a un nodo nel legno. Scorse anche le minuscole ombre scure delle molte lune più piccole che orbitavano

intorno a Haldora, e l’arco sbiadito dell’unico anello del pianeta.

Si accucciò sulle caviglie. Era comunque scomodo come piegare la testa all’indietro, ma si sforzò di mantenere la posizione il più a lungo possibile. Al tempo stesso continuava a osservare Haldora, obbligandolo, sfidandolo a svanire, a fare ciò che li aveva portati tutti quaggiù. Ma il pianeta se ne stava semplicemente lì, come agganciato al paesaggio, tanto vicino da poterlo toccare e reale come qualsiasi altra cosa avesse mai visto.

Eppure, pensò, quel pianeta *svaniva*. E che ciò accadesse, che continuasse ad accadere, non era messo in discussione da nessuno, o almeno da nessuno che avesse passato abbastanza tempo su Hela. “Guardalo” pensò “e se avrai fortuna, dopo un po’ lo vedrai svanire.”

Solo che oggi non sarebbe toccato a lei.

Si alzò e tornò al punto da dove era

sbucata, sul fondo del veicolo. Adesso stava osservando la carovana, e vedeva gli altri veicoli alzarsi e abbassarsi seguendo le leggere inclinazioni del sentiero. La carovana era più lunga di quando era arrivata: a un certo punto, senza chiasso, si era accodata una decina di altri mezzi. Sarebbe cresciuta finché non avesse raggiunto il Sentiero Permanente, e a quel punto sarebbe tornata a scomporsi in vari segmenti diretti all'una o all'altra delle cattedrali.

Arrivò alla fine della passerella. Tra lei e il veicolo successivo si apriva un enorme abisso su cui correva un ponte di doghe metalliche dall'aria fragile. Stando al suolo non se n'era accorta, ma adesso vedeva che la distanza tra i mezzi sobbalzanti variava in continuazione, così che il ponticello si dimenava come una creatura dolorante. Non era cinto da corrimano, ma solo da cavi metallici. Rashmika scorse più in basso un raccordo a pressione che sbuffava come un

mantice. Ecco, questo sembrava molto più sicuro.

Si disse che poteva rientrare nella carovana e trovare il modo di arrivare al raccordo. Oppure convincersi di avere esplorato abbastanza per quel giorno.

Indietreggiò, ma solo per un attimo. Poi tornò al ponte e allargò le braccia afferrando con ciascuna mano un cavo metallico. Davanti a lei il ponte si contorceva, con le doghe che si allargavano a mostrare un vuoto spaventoso. Avanzò di un passo, piantando uno stivale sulla prima doga.

Non sembrava affatto solida. Anzi, si piegava sotto il suo peso.

— Forza — disse a se stessa.

Mosse un altro passo in avanti. Adesso aveva entrambi i piedi sul ponte. Si voltò. Il veicolo di testa beccheggiava e il ponte si dimenava sotto di lei, sbattendola da una parte all'altra. Si resse forte. Avrebbe disperatamente voluto tornare indietro, ma

una piccola voce dentro di lei la rassicurò dicendole che non doveva. Che se le mancava il coraggio di fare una cosa così semplice, di sicuro non l'avrebbe avuto per ritrovare suo fratello.

Avanzò ancora di un passo. Aveva cominciato a superare l'abisso. Ecco quello che doveva fare.

15

Ararat, 2675

Blood irruppe nella sala riunioni con un grosso rotolo di mappe infilate sotto il braccio. Le poggiò sul tavolo e ne distese una, un unico spesso foglio di carta color crema grande quando il tavolo. A un comando di Blood, gli elementi topografici presero rilievo, ombreggiandosi a seconda dell'esposizione alla luce di quella zona di Ararat. Comparvero sottili linee lucenti contrassegnate da numeri a indicare latitudine e longitudine.

Khouri si sporse in avanti a esaminare la

mappa. La orientò leggermente, poi indicò un piccolo arcipelago. — Ecco — disse — più o meno trenta chilometri a ovest di quello stretto, ottocento chilometri a nord di qui.

— Questo affare si aggiorna in tempo reale? — chiese Clavain.

— In media ogni due giorni — disse Scorpio. — Dipende dai capricci delle posizioni dei satelliti, dei palloni aerostatici e della coltre di nubi. Perché?

— Perché sembra che ci sia qualcosa più o meno nel punto che ha indicato Khouri.

— Ha ragione — disse Khouri. — Dev'essere la nave di Skade, no?

Scorpio si allungò a osservare il puntolino bianco. — Non è una nave. È solo un pezzo di ghiaccio, come un piccolo iceberg.

— Ne sei sicuro? — chiese Clavain.

Blood colpì la mappa nel punto indicato da Khouri. — Togliamoci il dubbio. Mappa, ingrandisci dieci volte.

Gli elementi in 3D della mappa

scivolarono verso l’esterno. La lastra di ghiaccio si gonfiò fino a diventare grande quanto un’unghia. Blood disse alla mappa di applicare un filtro di miglioramento, ma l’unico risultato che ottennero fu di vedere che l’iceberg si stava sciogliendo nel mare, protendendo sottili tentacoli candidi in ogni direzione.

— Niente navi — disse Scorpio.

Clavain non sembrava troppo convinto. — Ana, nel rapporto hai detto che Skade è arrivata a bordo di una corvetta, vero?

— Non sono un’esperta di navi, ma così mi hanno riferito.

— Hai detto che era lunga cinquanta metri. Lo standard per una corvetta di classe Murena. La cosa buffa è che quell’iceberg sembra proprio avere le stesse dimensioni.

— Potrebbe essere una coincidenza — disse Blood. — A quelle latitudini ci sono sempre lastroni di ghiaccio alla deriva.

— Ma lì intorno non ce ne sono altri —

osservò Clavain.

— Comunque è impossibile che ci sia una nave nascosta lì dentro — ribatté Clavain. — Perché si sarebbe trovata coperta da tutto quel ghiaccio? E poi i motori scaldano, si sarebbe dovuto sciogliere ormai.

— Lo scopriremo quando ci arriveremo — disse Clavain. — Nel frattempo non rischiamo di allarmare Skade con mosse avventate, perciò assicuriamoci di avvicinarci lentamente e senza nasconderci. — Indicò un punto sulla mappa, a sud dell'iceberg. — Propongo di arrivare fin qui con una navetta. Può portarci Antoinette. Da lì caleremo due o tre barche e faremo il resto del tragitto via mare. Prenderemo con noi apparecchiature chirurgiche e armi bianche, ma niente di eccessivo. Se dovremo distruggere la nave potremo sempre richiedere un'incursione aerea dalla terraferma. — Sollevò lo sguardo con il dito ancora premuto sulla mappa. — Se partiamo oggi pomeriggio arriveremo

all’iceberg all’alba, il che ci darà un giorno intero per trattare con Skade.

— Aspetta un secondo — disse il dottor Valensin abbozzando un sorriso. — Davvero mi stai dicendo che prendi sul serio questa storia?

— Perché, tu no? — chiese Clavain.

— Questa donna è affidata alle mie cure — rispose Valensin dando a Khouri un’occhiata rassicurante. — Garantisco sulla sua *apparente* sanità mentale. Lei possiede impianti conjoiner, e se anche la sua bambina ne è provvista possono avere comunicato tra loro quando ancora ce l’aveva in grembo. Per quanto poco ortodosso, Remontoire avrebbe potuto inserire gli impianti nel feto con un intervento di microchirurgia in remoto. E considerando le conoscenze mediche dei Conjoiner, non è da escludere che Skade sia riuscita a rimuovere la bambina dall’utero di Khouri senza ricorrere a un’operazione. Ma il resto della

storia? Una guerra spaziale che infuria appena oltre la soglia? È un po' tirata, non vi pare?

— Non ne sono così sicuro — disse Clavain.

— Spiegaci perché — lo incalzò Valensin.

Clavain si toccò la tempia. — Ricordati che sono un Conjoiner anch'io. L'ultima volta che ho controllato, tutti i meccanismi che ho nel cranio funzionavano correttamente.

— Questo avrei potuto dirtelo anch'io — osservò Valensin.

— Dimentichi però quanto siano sensibili questi impianti. Sono progettati per rilevare e amplificare campi ambientali, segnali trasmessi da macchine o da altri Conjoiner. Due Conjoiner possono condividere i propri pensieri a decine di metri di distanza anche senza sistemi di amplificazione. Gli impianti traducono questi campi in immagini che la

parte organica del cervello riesce a interpretare.

— Non è una novità.

— E allora considera le implicazioni. E se davvero là fuori ci fosse una guerra, un conflitto di proporzioni inimmaginabili, con spiegamento di armi e difese di ogni genere? Il rumore elettromagnetico sarebbe molto più potente dei normali segnali conjoiner. Forse i miei impianti rilevano dei segnali che non sono in grado di interpretare correttamente. Per questo trasmettono immagini semi-intelligibili al mio cervello organico, che fa del suo meglio per venirne a capo e finisce per proiettare forme e volti nel cielo.

— Infatti mi hai parlato delle tue visioni — osservò Scorpio.

— Figure, segni prodigiosi — disse Clavain. — Sono cominciati negli ultimi due, tre mesi. Khouri ha detto che la flotta è arrivata nove settimane fa. Non è una

coincidenza. Allora ho pensato che stavo impazzendo, ma a quanto pare quelli che captavo erano segnali di guerra.

— Da bravo combattente come sei sempre stato — disse Scorpio.

— Ecco perché tendo a prendere sul serio il racconto di Khouri — concluse Clavain — per quanto strano possa sembrare.

— Anche la parte che riguarda Skade? — chiese Valensin.

Clavain si grattò la barba, gli occhi ridotti a fessure sottilissime, come se stesse vagliando tra sé un ampio ventaglio di possibilità. — *Soprattutto* la parte che riguarda Skade — rispose.

Hela, 2727

Rashmika guardò dritto davanti a sé. Aveva quasi raggiunto l'altro veicolo. In lontananza vedeva muoversi figure in tuta, impegnate

ad aggrapparsi da una passerella all’altra. Scorse gru cariche di bancali di equipaggiamento pesanti e robot che si muovevano con scioltezza, come ingranaggi del ben lubrificato meccanismo della carovana.

Una volta raggiunto il veicolo, Rashmika si fermò. Questo mezzo sembrava muoversi su zampe anziché su ruote: la superficie metallica sotto di lei, anziché tremare per un rombo costante, vibrava con un ritmo lento segnato da tonfi cadenzati ogni volta che uno dei piedi meccanici spinti da pistoni toccavano il suolo ghiacciato.

Si guardò intorno. Il tetto di questo veicolo aveva un’aria del tutto diversa. Era molto più ordinato, senza il groviglio di cavi e apparecchiature dell’altro. Le poche casse contenenti attrezzature erano rigorosamente allineate lungo i bordi, così come le condutture e i cavi di alimentazione.

A occupare gran parte dell’area centrale

era una superficie inclinata, sollevata dal tetto grazie a una serie di pistoni. Ricordava di averla notata mentre si avvicinava alla carovana a bordo della ghiaccio-slitta di Crozet, e di avere visto qualcosa del genere al villaggio: una schiera di pannelli solari che costituivano parte della riserva energetica di emergenza in caso di guasto dei generatori principali. Ma a comporlo, anziché piccole cellule fotovoltaiche, erano file e file di oggetti scuri a forma di croce. Rashmika li contò: erano trentasei, disposti in un quadrato di sei per lato, e ciascuno di questi aveva le dimensioni di un essere umano.

Si avvicinò esitante. C’erano davvero persone imprigionate lì dentro, con ceppi che stringevano loro i polsi. Da quel che vedeva erano vestiti in modo identico: ognuno indossava un saio con il cappuccio, lungo fino ai piedi, di un tessuto marrone scuro, stretto in vita da un cordone bianco. Ogni cappuccio racchiudeva lo specchio

ricurvo della visiera di una tuta pressurizzata. Non vide volti, ma solo il riflesso distorto del paesaggio che scorreva lentamente davanti a loro e di cui lei rappresentava una componente insignificante.

Fissavano Haldora. Era chiaro: l'inclinazione della piattaforma variava in modo da permettere l'osservazione del pianeta. A mano a mano che la carovana si fosse avvicinata al Sentiero e alle cattedrali che lo percorrevano, la piattaforma si sarebbe spostata in posizione sempre più orizzontale, finché i trentasei osservatori si sarebbero trovati sdraiati sulla schiena, lo sguardo puntato verso lo zenit.

Si rese conto che erano pellegrini, raccolti dalla carovana nel corso della deviazione dagli insediamenti equatoriali. Molto probabilmente alcuni provenivano dai calanchi, forse addirittura dal suo villaggio.

Li guardò, chiedendosi se in qualche

modo fossero consapevoli della sua presenza. Sperò che la loro attenzione fosse talmente assorbita da Haldora da non accorgersi affatto di lei. Dopotutto, era quello l’obiettivo per cui se ne stavano quassù, crocifissi a metà su una graticola di ferro, costretti a non distogliere lo sguardo dal quel pianeta che consideravano miracoloso.

Si voltò a osservare la linea serpeggiante del convoglio. Altre superfici inclinate. Presumendo che ognuna ospitasse lo stesso numero di pellegrini, probabilmente ce n’erano duecento solo in questa carovana, una delle tante che attraversavano Hela ogni momento. Migliaia di pellegrini trasportati lungo il Sentiero e altre migliaia che avanzavano a piedi, tra le sofferenze, un passo dopo l’altro.

La futilità di tutto ciò, l’assoluto e deplorevole spreco del tempo limitato concesso a ogni uomo la riempì di rabbia e

indignazione. Avrebbe voluto arrampicarsi sulla griglia per distogliere a forza uno dei pellegrini dallo spettacolo che li inchiodava, strappargli il cappuccio dal casco e premere il viso contro quello specchio vuoto in cerca di un contatto prima che fosse troppo tardi.

Eppure sapeva che i pellegrini suscitavano in lei disgusto e disprezzo solo a causa di quanto temeva fosse accaduto a Harbin. Non potendo abbattere le chiese, dirigeva la propria furia contro i miti innocenti attratti da loro.

Si impose di recuperare la calma. Durante tutto quel tempo, le figure non si erano mosse di un millimetro. Le loro vesti scure cadevano pesanti e solenni sui loro corpi immobili, come se le pieghe del tessuto fossero state intagliate nel granito dalle mani di uno scalpellino.

Rashmika distolse lo sguardo e cominciò a tornare verso il ponte.

16

Ararat, 2675

La navetta si fermò a mezz'aria a pochi metri dall'acqua. La squadra di soccorso si radunò alle sue spalle in attesa che la prima barca, ancora agganciata all'interno della navetta, venisse calata delicatamente sulla superficie. Il mare era enorme e scuro eppure calmo, tranne che per la zona immediatamente circostante lo shuttle.

Una volta stabilizzata la barca, i primi tre membri della squadra salirono a bordo uno dopo l'altro. Il primo fu Scorpio, seguito da un agente del Corpo di Sicurezza di nome

Jaccottet, con Khouri a chiudere il terzetto. Armi, equipaggiamenti e razioni alimentari vennero caricati in scatole metalliche tutte graffiate e poi stivati in fretta dentro portelli a tenuta stagna lungo i fianchi della barca. Per ultima imbarcarono l'incubatrice portatile, una scatola trasparente con una base opaca e maniglie per il trasporto.

Sganciata la prima barca, toccò alla seconda. Vasko rimase a guardare un altro agente del Corpo di Sicurezza, una donna di nome Urton, salire a bordo seguita da Clavain. Infine fu Vasko a calarsi, aiutato da Blood. Si era aspettato che il maiale prendesse parte all'operazione, ma Scorpio gli aveva ordinato di tornare a Campo Uno a sorvegliare le cose una volta terminato l'imbarco.

Anche le ultime casse di attrezzatura vennero caricate a bordo, abbassando in modo preoccupante la linea di galleggiamento della nave.

— Sei pronto? — chiese Urton a Vasko. — Sai, non è troppo tardi se vuoi tornare indietro.

Quella donna gli dava il tormento fin da quando si erano conosciuti a bordo della *Nostalgia dell'Infinito* durante le sessioni preparatorie della missione. Prima di allora le loro strade non si erano quasi incrociate: come Jaccottet, per Vasko era solo una delle unità del Corpo di Sicurezza con qualche anno di anzianità di servizio più di lui.

— Mi sembra che tu abbia un problema a trovarti in missione insieme a me — le rispose nel tono più calmo possibile. — È un fatto personale?

— Alcuni di noi si sono guadagnati il diritto di essere qui — disse — Non c'è altro.

— E quindi pensi che io non me lo sia guadagnato?

— Hai fatto un piccolo favore al maiale — rispose sottovoce. — Ecco perché sei finito coinvolto in qualcosa più grande di te. Il che

non ti rende automaticamente degno di eterna stima da parte mia.

— In realtà la tua stima mi interessa poco — disse Vasko. — Mi basta la tua collaborazione.

— Per quella non preoccuparti.

Lui fece per dire qualcosa ma lei si era già voltata a fissare un pesante cannone Breitenbach ai sostegni su un fianco della barca.

Vasko ignorava la ragione di tanta ostilità. Era solo perché aveva meno anni ed esperienza di lei? Sospirando, si dedicò a controllare e a stivare le attrezzature. E quasi non si accorse che la navetta si era allontanata, lasciandoli soli in mare.

Scivolarono per chilometri di mare liscio come uno specchio. Lo strato di nubi si era ridotto a brandelli tra i quali si aprivano squarci frastagliati di cielo nero. Adesso erano apparse le stelle, ma era una di quelle

notti relativamente rare in cui non si scorgeva all'orizzonte nessuna delle lune di Ararat. Affidandosi alla sola luce dei fari, le barche filavano fianco a fianco a pochi metri di distanza, con il ronzio dei motori che non arrivava a coprire la conversazione. Fin dagli inizi della spedizione Vasko aveva deciso che il miglior modo di procedere, adesso che, almeno in apparenza, era riuscito a strappare l'approvazione di Clavain, sarebbe stato tenere la bocca chiusa il più possibile. E poi aveva un sacco di cose cui pensare. Stava seduto sul fondo della seconda barca, rannicchiato sul parapetto, e caricava e scaricava un'arma, all'infinito. Per la centesima volta da quando erano partiti, si chiese se davvero avrebbe finito per usarla. Forse l'intera faccenda si sarebbe risolta semplicemente in un colossale equivoco.

Anche se, secondo Vasko, era piuttosto improbabile.

Avevano letto tutti il rapporto di Khouri,

tutti avevano preso parte alla sessione in cui era stata interrogata. Molto di quanto era stato dibattuto significava poco per Vasko, ma un po' alla volta aveva cominciato a formarsi un'opinione.

Era chiaro questo: Ana Khouri era tornata dalla matrice computazionale di Ade, la stella di neutroni, con il cadavere di Thorn al fianco e sua figlia in grembo. Fin da allora aveva capito che la piccola non era semplicemente sua figlia, ma un'agente delle antiche intelligenze, umane e aliene, intrappolate nel santuario della matrice di Ade. Aura era un dono per l'umanità e custodiva nella propria mente l'informazione decisiva per vincere la guerra contro gli Inibitori. Dal punto di vista di Sylveste, e verosimilmente lei custodiva anche alcuni ricordi dello scienziato, rappresentava un atto di espiazione.

Khouri sapeva anche che a quell'informazione si doveva accedere il

prima possibile. Non avevano tempo di aspettare che nascesse, men che meno che crescesse e cominciasse a parlare.

Perciò, con il permesso di Khouri, Remontoire aveva impiantato attrezzi chirurgici miniaturizzati, manovrabili in remoto, nelle menti di madre e figlia mentre Aura era ancora nel grembo di Khouri. I droni avevano innestato impianti conjoiner in entrambe, permettendo loro di condividere pensieri ed esperienze. Khouri era diventata la bocca e gli occhi di Aura, si era trovata a sognare i suoi sogni, senza volere o potere stabilire esattamente dove finisse la figlia e dove cominciasse lei. I pensieri della bambina erano filtrati nei suoi, permeandoli al punto che non esisteva più alcuna separazione.

I pensieri e le esperienze, però, erano difficili da interpretare. La figlia di Khouri era una bambina non ancora nata, le sue strutture cerebrali erano incomplete e i suoi

modelli mentali dell’universo esterno per forza di cose confusi. Khouri aveva fatto del proprio meglio, ma nonostante i suoi sforzi solo una piccola parte dei segnali trasmessi risultava comprensibile. Anche quella frazione, però, si era mostrata di importanza cruciale. Seguendo le indicazioni di Aura, raccogliendo pepite d’oro al setaccio tra una melma di messaggi indistinti, Remontoire era riuscito a potenziare in modo decisivo il suo arsenale di armi e strumenti. Se non altro, il valore di Aura stava diventando evidente.

Ed era stato allora che Skade si era immischiata nell’affare.

Era arrivata nel sistema di Delta Pavonis molto dopo che gli Inibitori avevano appiccato il fuoco a Resurgam e agli altri pianeti. Si era affrettata a intavolare negoziati con gli umani ancora presenti dopo la partenza della *Nostalgia dell’Infinito*. Il suo obiettivo rimaneva recuperare il

maggior numero possibile delle vecchie armi dell'arsenale conjoiner. Ma con la sua flotta danneggiata e gli Inibitori che si radunavano in massa, non era in condizione di riprendersele con la forza.

A quel punto la *Luce dello Zodiaco* aveva finito di autoripararsi e l'esplorazione di Ade da parte degli umani era giunta alle proprie logiche conclusioni. Perciò, quando Remontoire e i suoi alleati avevano lasciato il sistema, Skade li aveva pedinati. Era arrivata al punto di proteggere gli evacuati dagli Inibitori che davano loro la caccia: una scelta rischiosa, ma inevitabile per convincere Remontoire a fidarsi di lei.

Skade aveva avuto la prova dei progressi tecnologici di Remontoire e si era resa conto di trovarsi ora in svantaggio tattico. Era arrivata per impadronirsi delle armi dell'arsenale, ma quelle nuove sarebbero andate altrettanto bene.

Ciò che davvero le interessava, però, era

Aura.

Per mesi, mentre la *Luce dello Zodiaco* e le altre due navi conjoiner correvano verso Ararat, si era dedicata a una complessa strategia di infiltrazione. Aveva guadagnato la fiducia di Remontoire con scambi di mezzi e di informazioni. Aveva fatto leva sulla propria lealtà di antica data verso il Nido Madre per convincerlo che cooperare fosse nell'interesse di entrambi. E quando infine Remontoire aveva permesso ad alcuni Conjoiner di Skade di salire a bordo, era apparso semplicemente come l'ultimo passo di una cauta politica di distensione.

Quei Conjoiner però si erano rivelati una squadra d'assalto. Dopo avere ucciso decine di persone, avevano trovato Khouri, l'avevano drogata e portata sulla nave di Skade. Lì i chirurghi che lavoravano per lei avevano operato la prigioniera per rimuoverle Aura. Il feto, al sesto mese di sviluppo, era stato introdotto in un altro

utero: un supporto biocibernetico di tessuto organico che Skade si era fatta installare nel nuovo corpo con cui aveva rimpiazzato il vecchio, danneggiato nel Nido Madre. Gli impianti cerebrali di Aura erano stati progettati per comunicare solo con quelli nel cranio di Khouri, ma le routine di Skade erano riuscite facilmente a infiltrarsi e ad aggirare il lavoro di Remontoire. Con Aura che cresceva dentro di lei, Skade aveva attinto allo stesso flusso di dati che aveva permesso a Remontoire di dotarsi delle sue nuove armi.

A quel punto, messe le mani sul bottino, Skade avrebbe potuto sbarazzarsi di Khouri. Ma era astuta, forse *troppo* astuta. E aveva visto in lei la possibilità di esercitare un ulteriore vantaggio su Remontoire. Se n'era servita come ostaggio da rendere a Remontoire in cambio di altri ritrovati tecnologici di ultima generazione. Presto o

tardi, Aura glieli avrebbe forniti comunque, ma Skade non era dell'umore di aspettare.

E a quel punto, gli Inibitori li avevano quasi raggiunti.

Quando infine le navi erano arrivate intorno ad Ararat, la battaglia era entrata in una nuova fase. Se gli umani avevano inasprito lo scontro servendosi di armi insolite e semisconosciute, gli Inibitori avevano reagito elaborando controstrategie inedite. Era una guerra combattuta in gran segreto: tutte le energie venivano reindirizzate su lunghezze d'onda invisibili. Si proiettavano immagini fantasma per confondere e intimidire l'avversario. Giorno dopo giorno, anzi, ora dopo ora, le fazioni umane stringevano e scioglievano alleanze sulla base di cambiamenti marginali nelle proiezioni della battaglia.

La settimana prima da una delle navi di Skade era partita una corvetta. Lo

schieramento di Remontoire l'aveva avvistata mentre scivolava tra le linee del fronte per dirigersi rapidamente verso Ararat. L'analisi dei limiti di accelerazione indicava la presenza a bordo di almeno un occupante umano. Un piccolo distaccamento delle forze degli Inibitori si era lanciato all'inseguimento della corvetta, come se avessero capito che c'era in ballo qualcosa di grosso, e che doveva essere fermata a ogni costo.

Avevano fallito, ma erano comunque riusciti a danneggiare la nave conjoiner. Remontoire e i suoi avevano seguito le tracce della corvetta colpita mentre sprofondava nell'atmosfera di Ararat ed eseguiva un atterraggio piuttosto avventuroso in mare. Non c'erano segni che qualcuno sul pianeta se ne fosse accorto.

Pochi giorni dopo, Khouri si era messa sulle sue tracce. Remontoire si era rifiutato di impiegare le navi, adesso che c'erano così

poche possibilità di superare lo sbarramento degli Inibitori. Una piccola capsula, però, avrebbe avuto qualche chance in più. Inoltre era davvero necessario informare gli abitanti di Ararat di quanto stava succedendo: inviando Khouri avrebbero preso due piccioni con una fava.

Vasko pensò alla forza d’animo di Khouri nello scendere da sola sul pianeta, senza garanzie di poter tornare indietro, e men che meno di riuscire a salvare sua figlia. Si domandò quale emozione fosse più forte: l’amore per Aura o l’odio per Skade.

Più ci rifletteva, meno gli sembrava probabile che questa situazione fosse il prodotto di un equivoco. E allo stesso modo dubitava che si potesse risolvere con una trattativa. Quando Skade aveva sottratto Aura a Khouri poteva contare sull’elemento sorpresa. Non avrebbe perso nulla se il suo colpo di mano si fosse concluso con la morte della madre o della piccola. Ma adesso non

era più così. E Skade, sempre che fosse ancora viva e avesse ancora la bimba in grembo, li stava aspettando.

Come l’avrebbero costretta a restituire Aura?

Alla luce dei fari, Vasko colse un guizzo argenteo provenire dalla direzione di Clavain. Fissò l’oscurità e vide il vecchio esaminare il coltello che aveva portato con sé dall’isola.

Hela, 2727

Rashmika venne convocata a un incontro privato con il questore Jones. Ebbe luogo subito dopo una sessione di scambi commerciali, nella stessa stanza senza finestre che aveva visitato con Crozet. Seduto alla scrivania, il questore aspettava che dicesse qualcosa. Di tanto in tanto infilava un boccone di cibo nella bocca del

suo animale da compagnia, acquattato sul piano del tavolo come una scultura astratta di plastica verde brillante.

— È una signorina davvero ostinata, Peppermint — disse il questore. — L'ho avvertita di starsene alla larga dal tetto e nemmeno due ore dopo eccola là. Cosa pensa che dovremmo fare con lei, eh?

— Se non vuole che la gente salga sul tetto, dovrebbe renderglielo un po' più difficile — obiettò Rashmika. — E in ogni caso, non mi va troppo a genio venire spiata.

— Ho il dovere di proteggere i miei passeggeri — disse il questore. — Se non le va, sarà libera di unirsi al signor Crozet quando tornerà ai calanchi.

— A dire il vero vorrei restare.

— Desidera compiere il pellegrinaggio al Sentiero?

— No. — Soffocò il disgusto al pensiero della gente sul tetto. Aveva scoperto che venivano chiamati "Osservatori". — Voglio

arrivare al Sentiero e trovare lavoro lì. Ma il pellegrinaggio non ha niente a che vedere con questo.

— Mmm. Lei mi ha detto che è una studiosa.

— Esatto.

— E allora torni ai calanchi e prosegua gli studi. Quale posto migliore per studiare i Lepismiani del luogo dove sono stati trovati i loro resti?

— Laggiù non è possibile studiarli. A nessuno interessano i resti se non per guadagnarci dei soldi. Nessuno si preoccupa del quadro generale.

— Mentre lei immagino di sì, vero?

— Ho teorie riguardo ai Lepismiani, ma per consolidarle mi servono i dati necessari, come quelli in possesso delle équipe di ricerca archeologica patrocinate dalle chiese.

— Sì, lo sappiamo. Ma gli archeologi non sono in condizione di elaborare teorie da soli? Mi scusi, signorina Els, ma cosa le fa

credere che lei, una ragazzina di diciassette anni, possa apportare una ventata di novità alla questione?

— Perché non ho alcun interesse personale a sostenere il punto di vista quaichista — rispose Rashmika.

— E sarebbe?

— Che i Lepismiani rappresentano un dettaglio marginale privo di correlazione con la vera natura delle sparizioni, o, nel migliore dei casi, un ammonimento su quanto accadrà a chi non segue la strada verso la salvezza mostrata da Quaiche.

— A loro la salvezza è stata negata, senza dubbio — disse il questore — ma è accaduto lo stesso ad altre civiltà aliene. Otto o nove, ho perso il conto. Qui non c'è nessun mistero, signorina Els. Abbiamo sentito tutti i racconti dei pellegrini provenienti dai sistemi evacuati, con le loro storie di macchine che spuntano dalle tenebre

interstellari. E adesso, a quanto pare, è il nostro turno.

— E quindi i Lepismiani sarebbero stati spazzati via dagli Inibitori?

— Tragga lei le sue conclusioni.

— Così ho sempre fatto — replicò la giovane. — E la mia conclusione è che quanto accaduto qui sia diverso.

— Qualcosa li ha spazzati via — tagliò corto il questore. — Non le basta?

— Non penso sia stata la stessa cosa che ha travolto gli Amarantini o le altre civiltà. Se gli Inibitori fossero stati coinvolti, crede che avrebbero lasciato intatta questa luna? Potevano farsi degli scrupoli a distruggere un pianeta provvisto di una biosfera... ma un satellite senz'aria come Hela? L'avrebbero sicuramente ridotto in polvere. Eppure chi, o cosa, ha sterminato i Lepismiani non ha agito in modo così meticoloso. — Si interruppe, preoccupata di rivelare troppo sul conto delle proprie scoperte. — È stato

un lavoro affrettato. L'hanno lasciato qui come un messaggio, forse un avvertimento.

— Sbaglio o sta chiamando in causa un principio di estinzione cosmica finora sconosciuto?

Rashmika si strinse nelle spalle. — Se i fatti lo richiedono.

— Lei non è una persona che lascia molto spazio ai dubbi, non è così, signorina Els?

— So solo che tra i Lepismiani e le sparizioni dev'esserci un collegamento. E lo sanno anche gli altri, solo che sono troppo spaventati e intimiditi per ammetterlo.

— Ed è questa crociata alla ricerca della verità che la spinge a raggiungere il Sentiero Permanente?

— C'è un altro motivo — rispose lei tranquillamente.

Il questore parve non averla sentita. — Lei mostra un particolare interesse verso i Primi Avventisti. L'ho notato quando le ho detto del mio ruolo di legato.

— È la chiesa più antica. E una delle più importanti, immagino.

— *La più* importante. L'ordine dei Primi Avventisti governa tre cattedrali, tra cui la più grande e popolosa del Sentiero.

— So che hanno un'équipe di archeologi — gli disse. — Ho scritto loro. Di certo avranno del lavoro per me.

— Così potrà trovare nuovi elementi a sostegno della sua teoria e rendere la vita impossibile a tutti quanti?

Lei scosse la testa. — Me ne starei tranquilla a fare quello che mi chiedono. Ma ciò non mi impedirebbe di esaminare il materiale. Mi serve solo un lavoro per mandare soldi a casa e proseguire le indagini.

Lui sospirò come se si fosse caricato sulle spalle tutti i problemi del mondo. — Cosa sa di preciso delle cattedrali, signorina Els? Voglio dire, nel concreto?

Rashmika si accorse che, per una volta, la

domanda era sincera. — Sono strutture mobili, molto più grandi di questa carovana, e anche molto più lente... ma comunque macchine. Viaggiano intorno a Hela sulla strada che corre lungo l'equatore e che chiamiamo il Sentiero Permanente, completando un giro ogni trecentoventi giorni standard.

— E quale sarebbe lo scopo di questa circumnavigazione?

— Assicurarsi che Haldora sia sempre in cielo, sempre allo zenit. Il pianeta si muove sotto le cattedrali, ma loro annullano quel movimento non fermandosi mai.

L'ombra di un sorriso attraversò le labbra del questore. — E cosa sa di come si spostano le cattedrali?

— Si spostano lentamente — rispose. — Per circumnavigare Hela in trecentoventi giorni le cattedrali avanzano alla velocità di un bimbo che gattona. Bastano trentatré centimetri al secondo.

— Non sembra una velocità elevata, vero?

— No, direi proprio di no.

— Le assicuro che lo è quando si ha davanti una parete mobile di metallo di alcune centinaia di metri e si deve sbrigare un lavoro che richiede di levarsi di mezzo all'ultimo momento prima di finire sotto i cingoli. — Il questore si sporse in avanti, schiacciando il grosso ventre contro la scrivania e appoggiandovi le mani incrociate. — Il Sentiero Permanente è una strada di ghiaccio pressato che cinge il pianeta come un nastro. Non supera mai i duecento metri di larghezza, anzi, spesso è molto più stretto. Eppure anche una piccola cattedrale può essere larga cinquanta metri. Le più grandi, come la Lady Morwenna, per esempio, sono larghe il doppio. E dato che tutte le cattedrali vogliono piazzarsi esattamente nel punto del Sentiero che corrisponde a quando Haldora si trova allo zenit, proprio sopra le loro teste, c'è un certo

grado di... — la sua voce assunse un tono divertito — competizione per accaparrarsi lo spazio disponibile.

— Non credo di seguirla, questore.

— Voglio dire che i danni inferti al Sentiero, gli episodi di vero e proprio vandalismo, sono frequenti. Le cattedrali lasciano ostacoli dietro di sé, oppure alterano l'integrità del Sentiero stesso. E anche Hela ci mette del suo. Bufere di sabbia, slavine, eruzioni vulcaniche... tutto ciò può rendere il Sentiero temporaneamente inagibile. Ecco perché le cattedrali si servono delle squadre. — Guardò bruscamente Rashmika. — Le squadre si spostano lungo il Sentiero, davanti alle cattedrali. Non troppo avanti, altrimenti rischiano di avvantaggiare le rivali, ma con abbastanza anticipo da finire l'opera prima dell'arrivo dei propri clienti. Non ci giro intorno: si tratta di un compito difficile e pericoloso. Ma è un lavoro che

richiede alcune delle capacità che ha menzionato prima. — Picchiettò sul tavolo con le dita tozze. — Lavoro in esterno, sul ghiaccio. Uso di esplosivi e strumenti da taglio. Programmazione di robot per incarichi ad alto rischio.

— Non è il genere di lavoro che avevo in mente — disse Rashmika.

— No?

— Come le ho detto, penso che le mie doti sarebbero meglio impiegate in un'équipe di ricerca archeologica.

— Capisco, ma gli incarichi di questo tipo si liberano assai raramente. Al contrario, data la natura del lavoro, si presentano in continuazione opportunità nelle squadre di manutenzione.

— Perché la gente continua a morire?

— È un duro lavoro. Ma è lavoro. E potrebbe tenerla occupata finché non si libera un posto nell'équipe di ricerca archeologica.

Rashmika lesse il volto del questore. Finora non le aveva mentito. — Non è ciò che voglio — gli disse — ma se è tutto quello che ha da offrirmi, dovrò accettarlo. Se le dicessi che accetto, potrebbe trovarmi un posto?

— Se fossi sicuro di non pentirmene dopo... sì, penso che potrei.

— Sono certa che non se ne pentirà, questore.

— E lei è sicura di volerlo?

Si affrettò ad annuire prima di lasciare trapelare le proprie perplessità. — Se potesse iniziare a prendere accordi le ne sarei grata.

— Ci sono sempre favori da riscuotere. Ma prima dobbiamo parlare di una cosa. Dai calanchi di Vigrid qualcuno è partito per cercarla. Qui la polizia non può toccarla, ma la sua assenza è stata notata.

— Non mi sorprende.

— Ci si chiede quale sia lo scopo della sua

missione. C’è chi dice abbia a che vedere con suo fratello. — La creatura verde sollevò lo sguardo, come se la conversazione avesse suscitato all’improvviso il suo interesse. Rashmika si accorse che le mancava davvero una zampetta. — Harbin Els — continuò il questore. — Si chiama così, vero?

Non serviva fingere. — Mio fratello partì per cercare lavoro sul Sentiero — disse. — Gli mentirono, gli dissero che non gli avrebbero iniettato nelle vene il sangue del decano. Non l’abbiamo visto mai più.

— E adesso sente il bisogno di scoprire cosa gli è successo.

— Era mio fratello.

— Allora questo potrebbe interessarle. — Il questore prese dalla scrivania un foglio ripiegato che spinse verso di lei.

Rashmika strinse tra le dita la lettera, strofinando con il pollice il sigillo di ceralacca che la chiudeva. Il sigillo, che portava impressa una tuta spaziale con le

braccia aperte come un crocifisso da cui irradiavano fasci di luce, era già stato rotto. La carta restava appiccicata appena da un lato.

— Cos'è? — gli chiese osservandolo attentamente in volto.

— È un documento ufficiale arrivato dalla Lady Morwenna. Quello è un sigillo della Torre dell'Orologio

Questa parte era vera, pensò. O se non altro il questore era in buona fede nel crederlo. — Quando?

— Oggi.

Quella invece era una bugia.

— Indirizzato a me?

— Mi è stato detto di assicurarmi che lo ricevesse. — Abbassò lo sguardo. Non voleva incrociare i suoi occhi.

— Da chi?

— Nessuno... Io... — Ecco, mentiva di nuovo. — L'ho letta. Non mi giudichi male,

leggo tutta la corrispondenza che passa per la carovana. È una questione di sicurezza.

— Allora sa già cosa dice?

— Penso sia meglio lo legga lei.

17

Hela, 2727

Il ticchettio del bastone da passeggio accompagnava l’avanzata del capochirurgo attraverso la grande cattedrale di ferro e ne annunciava l’arrivo con grande anticipo, anche dove risuonava il frastuono dei motori e dei meccanismi di trazione. Avanzava a passi misurati, regolari come i battiti di un metronomo, con la punta del bastone a segnare il tempo, metallo contro metallo.

Raggiunse una scala a chiocciola, una scheletrica spirale di ferro che sprofondava nel clangore delle profondità della sala

macchine. Stava risuonando come un diapason, segno che stava ricevendo una vibrazione dai macchinari sottostanti o che qualcuno l'aveva appena percorsa per allontanarsi da Grelier.

Il capochirurgo si sporse sulla balaustra, scrutando verso il fondo della scala arricciata come un cavatappi. Due giri più sotto, delle dita grassocce scivolavano in fretta lungo il corrimano. Era il suo uomo? Probabilmente sì.

Mugolando tra sé, Grelier sbloccò il cancello di protezione che permetteva l'accesso alla scala. Lo richiuse con un colpo secco del bastone e cominciò a scendere. Se la prese con calma, lasciando risuonare l'eco dei propri passi prima di cambiare gradino. Con il bastone picchiava contro la balaustra – *tap*, *tap*, *tap* – in modo che l'uomo capisse che stava arrivando e che non gli restava alcuna via di fuga. Grelier conosceva alla perfezione le viscere della sala macchine,

come del resto tutti gli altri reparti della cattedrale. Aveva fatto bloccare ogni accesso con il passe-partout della Torre dell'Orologio. Non c'era altra strada per scendere o per salire, e lui si sarebbe assicurato di chiudere ermeticamente il cancello una volta giunto sul fondo. Mentre scendeva, la sua pesante valigetta medica gli picchiava contro la coscia, perfettamente a tempo con il ticchettio del bastone.

A mano a mano che si avvicinava ai livelli inferiori il canto dei macchinari cresceva di volume. Non c'era punto della cattedrale dove, in assenza di altri rumori, non si sentisse lo stridore dei loro meccanismi. Ai livelli superiori, però, il fragore dei motori e dei sistemi di trazione doveva competere con la musica dell'organo e l'incessante voce del coro, così da apparire come un sottofondo lontano.

Non quaggiù. Grelier sentiva il gemito stridulo e irritante delle turbine. Sentiva il

tonfo metallico di enormi meccanismi articolati. Sentiva pistoni che stantuffavano, valvole che si aprivano e chiudevano. Sentiva il chiacchiericcio dei relè e le voci smorzate dei tecnici.

Arrivò all'ultimo giro della scala a chiocciola. Il cancello d'uscita cigolò sui cardini. Non era stato chiuso. Qualcuno andava di fretta. Varcò la soglia e poggiò la valigetta a terra, tra i piedi. Si sfilò la chiave dal taschino e chiuse il cancello per impedire a chiunque di salire. Poi riprese la valigetta e ricominciò a camminare con calma.

Si guardò intorno senza scorgere alcun segno del fuggiasco. Innumerevoli erano gli angoli in cui avrebbe potuto nascondersi, ma non se ne curò: a tempo debito avrebbe acciuffato la sua preda dalle dita grassocce. Poteva permettersi di guardarsi intorno per un po'. In fondo non veniva spesso quaggiù, e questo posto non mancava mai di impressionarlo.

L’immensa sala macchine occupava uno degli ambienti più ampi della cattedrale, al livello più basso tra quelli pressurizzati. Il locale era lungo circa duecento metri, largo almeno cento e alto cinquanta, dal pavimento alle volte del soffitto. I macchinari ingombravano gran parte dello spazio disponibile, con l’eccezione di uno stretto passaggio rasente alle pareti.

Il fondo del locale era occupato dal reattore, la centrale atomica della cattedrale, racchiuso in una cupola verde bottiglia. Il miglior complimento che gli si poteva fare era che funzionava e costava poco. Non essendoci possibilità di alimentarlo con i minerali di Hela, erano gli Ultra a rifornirlo. Sporco e pericoloso, forse, ma più economico dell’antimateria e più facile da manovrare rispetto a un reattore a fusione.

Dalla punta del reattore spuntava un intreccio di condotti per il vapore ad alta pressione che attraversavano tutto il locale

come un luccicante groviglio di intestini, in un curioso avanzare fra tornanti e curve a gomito. Andavano ad alimentare trentadue turbine, impilate l’una sull’altra in doppie file di otto elementi l’una. Una massa ronzante ingabbiata da passerelle, piattaforme d’ispezione, gallerie d’accesso, scale e montacarichi. Le turbine erano dinamo che convertivano il vapore in energia elettrica da trasmettere ai motori di trazione principali, ventiquattro dei quali ficcati sopra le turbine stesse in due file di dodici. I motori di trazione a loro volta convertivano l’energia elettrica in forza meccanica per spingere cardini e leve degli enormi meccanismi che facevano avanzare la cattedrale lungo il Sentiero. Solo dieci dei dodici motori su ogni lato lavoravano simultaneamente: due venivano lasciati a riposo, pronti per essere attivati nel caso si dovessero scollegare uno o più motori per sottoporli a revisione.

I meccanismi correvano sotto il soffitto del locale, estendendosi dai motori di trazione fino alle pareti opposte, in cui penetravano attraverso guarnizioni pressurizzate collocate esattamente nel punto di snodo delle bielle. Grelier aveva sentito dire che quelle guarnizioni erano un tormento, si rompevano continuamente e occorreva sostituirle. Ma in un modo o nell'altro il movimento generato all'interno della sala macchine doveva venire trasmesso nel vuoto al di là delle pareti.

Sopra la sua testa le bielle dondolavano avanti e indietro, in alto e in basso, lente come in un sogno. Un complesso congegno di leve collegava tra loro le bielle e ne sincronizzava i movimenti. Passerelle sospese si infilavano tra le enormi sbarre di metallo per consentire agli operai di lubrificare gli snodi e ispezionare i punti sottoposti a maggiore tensione. Un lavoro rischioso: un momento di distrazione e si

finiva a lubrificare il macchinario con il proprio sangue. Ma la cattedrale non si doveva fermare, mai e poi mai.

— Posso aiutarla, capochirurgo?

Grelier cercò da dove arrivasse la voce: qualcuno gli stava parlando da una passerella in alto. L'uomo indossava la tuta grigia della sala macchine e afferrava il corrimano con guanti troppo grandi. Un'ombra bluastra gli splendeva sul cranio appuntito e un foulard sudicio gli stringeva il collo. Lo riconobbe: era Glaur, un capoturno.

— Forse. Scendi un momento — rispose Grelier.

L'uomo obbedì all'istante, attraversando la passerella e scomparendo nelle viscere del macchinario. Mentre aspettava che sbucasse, Grelier picchiettava oziosamente il bastone contro le scanalature del pavimento metallico.

— Qualche problema, capochirurgo? —

gli chiese Glaur quando arrivò.

— Sto cercando qualcuno — gli disse Grelier. Non era tenuto a dirgli il motivo. — Uno che non dovrebbe trovarsi qui, Glaur. Hai notato una presenza insolita?

— Per esempio?

— Il direttore del coro. Sono sicuro che lo conosci. Ha le dita grassocce.

Glaur sollevò lo sguardo verso le bielle. Si muovevano lente come i remi di un antico galeone, manovrati da centinaia di schiavi. Grelier si disse che Glaur preferiva di gran lunga avere a che fare con i pericoli prevedibili di quei bestioni di metallo che non con le mutevoli insidie della politica.

— C'era qualcuno — ammise Glaur. — Ho visto un uomo passare di qui, pochi minuti fa.

— Sembrava un po' di fretta?

— Ho pensato che fosse al lavoro per la Torre dell'Orologio.

— Non lo era. Hai idea di dove posso

trovarlo?

Glaur si guardò intorno. — Forse è risalito ai livelli principali.

— Lo escludo. Credo sia ancora qui sotto. In che direzione andava quando l'hai visto?

Un attimo di esitazione che non sfuggì a Grelier. — Verso il reattore — rispose Glaur.

— Ti ringrazio. — Grelier tamburellò allegramente con il bastone e si allontanò dal capoturno ormai inutile.

Seguì la pista della preda verso il reattore. Resistette alla tentazione di accelerare il passo e mantenne invece la propria andatura imperturbabile, picchiettando con il bastone contro il pavimento o qualsiasi oggetto risuonante in cui si imbattesse.

Il reattore incombeva davanti a lui. La cupola verde era cinta da passerelle che arrivavano fino in cima, in cui si aprivano finestre di ispezione dal vetro scuro bloccate da grossi rivetti.

Scorse una manica scomparire dietro la

curva della seconda passerella a partire dal basso.

— Salve — chiamò Grelier. — Sei tu, Vaustad? Devo dirti due parole.

Nessuna risposta. Grelier girò con calma intorno al reattore. Dall'alto gli arrivò uno scalpiccio metallico, senza che potesse vedere chi fosse a produrlo. Sorrise per la stupidità di Vaustad. C'erano cento posti dove nascondersi. Ma l'istinto da scimmia aveva spinto il direttore del coro a cercare riparo in alto, anche se ciò voleva dire finire in trappola.

Grelier arrivò al cancello che chiudeva la scala. Lo aprì e se lo richiuse alle spalle. Non riusciva a salire con il bastone e la valigetta, perciò lasciò quest'ultima a terra, si infilò il bastone sottobraccio e cominciò a inerpicarsi, un piolo alla volta, fino a raggiungere la prima passerella.

La percorse da parte a parte, solo per innervosire ancora di più Vaustad.

Mugolando tra sé, si affacciò sul baratro ad ammirare il panorama. Di tanto in tanto tamburellava con il bastone sulle curve fiancate metalliche del reattore o contro il vetro nero di un oblò.

Tornò alla scala e salì al livello superiore. Riusciva quasi a sentire il patetico raspare da topo di laboratorio prodotto dal fuggitivo.

— Vaustad? Fai il bravo e vieni qui. Due minuti e sarà tutto finito.

Lo scalpiccio continuò. La passerella di metallo gli trasmetteva l'eco dei passi dell'uomo.

— Allora dovrò venire io da te?

Cominciò a girare intorno al reattore. Adesso si trovava allo stesso livello delle bielle. Anche se vicino a lui non ce n'era nessuna, riusciva a intravedere di scorcio le sbarre di metallo che trebbiavano l'aria come lame di forbici.

L'orlo di un pantalone scomparve dietro la curva. Lo scalpiccio accelerò. Grelier sorrise

e si fermò, appoggiandosi al corrimano. C’era quasi. Strinse l’impugnatura del bastone e la ruotò di novanta gradi.

— In alto o in basso? — sussurrò tra sé. — In alto o in basso?

Era in alto. Sopra di sé sentiva lo scalpiccio salire al livello superiore della passerella. Non sapeva se esserne deluso o compiaciuto. Se l’uomo avesse scelto di scendere, la caccia avrebbe già avuto fine. Il fuggitivo si sarebbe trovato la strada bloccata e Grelier non avrebbe avuto difficoltà a metterlo fuori gioco con il bastone. Se non avesse opposto resistenza, sarebbero bastati un minuto o due per iniettargli la dose di rabbocco. Efficace, ma dove andava a finire il divertimento?

Così, se non altro, si sarebbe preso una soddisfazione. La conclusione restava identica: l’uomo in trappola, senza via di fuga. Il bastone che lo toccava e lo trasformava in un peso inerme. Ovviamente

si sarebbe presentato il problema di come portarlo giù dalla scala, ma uno degli uomini di Glaur poteva dargli una mano.

Grelier salì al livello seguente. Questa passerella, addossata alla cima della cupola del reattore, aveva un diametro inferiore alle due sottostanti. Sopra di essa c'era solo un altro livello cui si accedeva tramite una rampa dalla leggera pendenza su cui in quel momento stava correndo Vaustad.

— Lassù non troverai niente — gli disse il capochirurgo. — Torna indietro e ci dimenticheremo tutta questa storia.

Mentiva, ma Vaustad non voleva comunque sentire ragioni. Era arrivato in cima e si era fermato un attimo per voltarsi verso l'inseguitore. Mani grassocce, viso sciocco. Grelier l'aveva preso. Non che ne avesse mai dubitato.

— Lasciami in pace — gridò Vaustad. — Lasciami in pace, maledetto mostro!

— Le parole non fanno buchi — rispose

Grelier con un sorriso paziente, picchiando il bastone contro il corrimano e cominciando a salire la rampa.

— Non mi prenderai — disse Vaustad. — Ne ho abbastanza di te e dei tuoi incubi.

— Oh, andiamo. Una punturina e passa tutto.

Vaustad afferrò con forza uno dei tubi argentei che spuntavano dalla cima del reattore, gli si strinse contro e cominciò ad arrampicarsi aggrappandosi alle scanalature metalliche.

Ma dove voleva andare? I tubi lo avrebbero riportato verso le turbine e i motori di trazione. Sarebbe servito solo a prolungare la caccia, ma alla fine sarebbe stato inutile.

Grelier arrivò alla cima del reattore. Vaustad era sì e no un metro sopra di lui. Il capochirurgo sollevò il bastone cercando di colpire i piedi di Vaustad. Inutile, si era arrampicato troppo. Grelier ruotò

l'impugnatura del bastone di altri novanta gradi per aumentarne l'intensità di stordimento e toccò con questo le tubature. Vaustad strillò di dolore ma continuò a muoversi. Ancora novanta gradi: potenza massima, letale a distanza ravvicinata. Appoggiò il puntale del bastone contro il metallo e guardò Vaustad stringersi convulsamente al tubo. L'uomo gemeva e serrava i denti, ma riusciva ancora a restare aggrappato.

Grelier abbandonò il bastone ormai scarico. Tutto a un tratto le cose non stavano procedendo come aveva previsto.

— Ma dove vai? — gli chiese Grelier in tono giocoso. — Scendi, prima di farti male.

Vaustad non disse nulla e continuò a inerpicarsi.

— Ti beccherai un accidente — disse Grelier.

Vaustad era arrivato nel punto dove il tubo si piegava in orizzontale per

attraversare la sala fino al gruppo delle turbine. Grelier si aspettava di vederlo fermarsi davanti alla curva a gomito, impossibilitato a procedere. E invece Vaustad strisciò intorno al tubo fino a trovarsi aggrappato braccia e gambe al lato superiore. Adesso stava a trenta metri da terra.

Lo spettacolo aveva radunato un piccolo pubblico. In basso una decina degli uomini di Grelier si era riunita per assistere alla scena. Altri, all'opera tra le bielle, avevano smesso di lavorare.

— Sono affari della Torre dell'Orologio — li mise in guardia Grelier. — Tornate al lavoro.

Gli operai si dispersero, ma il capochirurgo sapeva che quasi tutti tenevano ancora d'occhio quanto stava accadendo.

Il direttore del coro aveva percorso circa una decina di metri, portandosi oltre il perimetro del reattore. Adesso non c'era più

nulla tra lui e il pavimento. Anche con la ridotta gravità di Hela, una caduta da trenta metri su una superficie dura sarebbe stata probabilmente fatale.

Grelier guardò avanti. Il tubo era sorretto da cavetti metallici agganciati al soffitto a intervalli regolari. Il prossimo si trovava più o meno a cinque metri da Vaustad. Per lui sarebbe stato impossibile aggirarlo.

— D'accordo — disse Grelier alzando la voce sopra il frastuono dei macchinari di trazione. — Hai chiarito il concetto. Ci siamo fatti due risate. Adesso torna indietro e discutiamone in modo ragionevole.

Vaustad era arrivato al cavetto di supporto e stava cercando di aggirarlo, spostando tutto il proprio peso da una parte del tubo. Mentre lo osservava, Grelier giunse alla lucida, distaccata conclusione che non ce l'avrebbe fatta. Sarebbe stato un passaggio difficile anche per un giovane agile, e Vaustad non era né l'uno né l'altro. Adesso

se ne stava rannicchiato intorno all'ostacolo, con una gamba che penzolava inutilmente da una parte e l'altra che cercava di bilanciarne il peso, una mano sul sostegno di metallo e l'altra che annaspava alla ricerca della scanalatura più vicina sull'altro lato. Lo vide allungarsi il più possibile. E poi scivolare. Rimase sospeso, aggrappato con una mano mentre l'altra brancolava a mezz'aria.

— Fermo! — lo chiamò Grelier. — Stai fermo e non ti succederà niente. Rimani aggrappato finché non veniamo ad aiutarti, ma non muoverti!

Un uomo giovane e in forma sarebbe potuto restare aggrappato fino all'arrivo dei soccorsi, anche con una mano sola. Ma Vaustad era un tipo grosso e flaccido che prima d'ora non aveva mai avuto bisogno di servirsi dei muscoli.

Grelier vide la mano di Vaustad scivolare dal sostegno. Lo vide cadere sul pavimento

della sala macchine con un tonfo quasi coperto dall'incessante rumore di fondo. Non gridò, non rantolò per lo stupore. Vaustad aveva gli occhi chiusi, ma dall'espressione del viso rivolto verso l'alto si capiva che probabilmente era morto sul colpo.

Grelier raccolse il bastone, se lo infilò sottobraccio e tornò alle scale. Recuperò la valigetta che aveva lasciato ai piedi del reattore e aprì la porta d'accesso. Quando arrivò da Vaustad cinque o sei operai di Glaur si erano radunati intorno al cadavere. Si chiese se scacciarli, poi decise di no. Guardassero pure. Che vedessero cosa succedeva a chi si metteva contro l'Ufficio delle Trasfusioni.

Si accucciò accanto a Vaustad e aprì la valigetta, da cui uscì uno sbuffo di aria fredda. Era divisa in due scomparti. Quello superiore conteneva le siringhe di dosi di rabbocco provenienti dall'Ufficio delle

Trasfusioni, etichettate per sierotipo e ceppo virale. Una di loro, preparata per Vaustad, adesso avrebbe cambiato destinatario.

Rimboccò la manica di Vaustad. C'era ancora una lieve pulsazione? Avrebbe semplificato le cose. Non era mai facile prelevare sangue da un morto. Anche da uno deceduto da poco.

Cercò nel secondo scomparto, quello che conteneva le siringhe vuote. Ne sollevò una verso la luce, in un gesto simbolico.

— Il Signore dà — disse, infilando la siringa in una vena di Vaustad e cominciando ad aspirare il sangue. — E a volte, purtroppo, il Signore toglie.

Riempì tre siringhe prima di finire.

Una volta superato il cancello che portava alla scala a chiocciola, Grelier se lo chiuse alle spalle. Era piacevole allontanarsi dall'immobilità aggressiva della sala macchine. A volte quel luogo gli appariva

come una cattedrale all'interno della cattedrale, con un suo codice di regole non scritte. Lui poteva controllare le persone, ma quaggiù, tra le macchine, si trovava fuori dal proprio elemento.

Prima di salire si fermò a uno dei punti di trasmissione per chiedere all'Ufficio delle Trasfusioni l'intervento di una squadra che si occupasse del cadavere. Più tardi avrebbe dovuto rispondere a delle domande, ma niente per cui perdere il sonno.

Attraversò il salone principale diretto alla Torre dell'Orologio. Stava allungando il giro: non aveva fretta di vedere Quaiche dopo la sfortunata conclusione della vicenda di Vaustad. E poi era sua abitudine fare sempre un giro del salone prima di salire o scendere. Era il locale più ampio della cattedrale e l'unico, eccettuata la sala macchine, dove sentiva alleviarsi la lieve claustrofobia che avvertiva in qualsiasi altro ambiente.

Si soffermò accanto a una vetrata istoriata

sulla navata destra della cattedrale. L'opera colorata, che torreggiava sopra di lui per decine di metri, era suddivisa da una serie di arcate di pietra con un rosone in cima. Se la struttura architettonica della cattedrale, i meccanismi di trazione e il rivestimento esterno erano per forza di cose realizzati perlopiù in metallo, gran parte dell'interno era abbellito da un sottile strato di decorazioni murarie. Alcune erano state realizzate con minerali originari di Hela, ma il resto, come le pietre dalla delicata tinta biscotto e i preziosi marmi bianchi e rosati, erano stati importati dagli Ultra. Si diceva che certe pietre provenissero addirittura dalle cattedrali terrestri. Ma Grelier prendeva queste voci con le pinze: più probabilmente erano state estratte da qualche asteroide dei paraggi.

A prescindere dalla provenienza della pietra che la incorniciava, la vetrata era un autentico capolavoro. Con la giusta luce, non

solo rifulgeva di per sé ma trasmetteva quello splendore a ogni cosa e persona all’interno del salone. Il soggetto non era così importante, anzi, sarebbe stata meravigliosa anche se i frammenti di vetro colorato fossero stati disposti casualmente come in un caleidoscopio, ma Grelier non mancava mai di prestare attenzione alle figure rappresentate. Queste cambiavano di volta in volta secondo i dettami dello stesso Quaiche. Quando capitava che Grelier faticasse a interpretarne il volere, come accadeva sempre più spesso, la vetrata apriva una finestra alternativa sulla mente di Quaiche.

Come ora, per esempio: l’ultima volta che aveva osservato la vetrata, questa mostrava un’immagine stilizzata di Haldora rappresentato in un turbinio di frammenti ocra e marrone chiaro. Il gigante gassoso era raffigurato su uno sfondo azzurro punteggiato di schegge gialle a indicare le

stelle circostanti. In primo piano un paesaggio roccioso evocato da un contrasto di frammenti bianchi e neri, con la sagoma dorata del relitto della nave di Quaiche schiantata tra i massi. Lo stesso Quaiche era raffigurato all’esterno della nave, barbuto e coperto da una veste, mentre si inginocchiava al suolo e sollevava una mano implorante verso i cieli. Grelier si ricordava che in precedenza la vetrata aveva mostrato la cattedrale stessa, raffigurata mentre calava dalla rampa a tornanti della Scala del Diavolo, tale e quale a una minuscola nave sballottata dalle tempeste, con tutte le altre cattedrali sulla sua scia, e in cielo una rappresentazione leggermente più piccola di Haldora.

E prima di allora, anche se non poteva dirlo con certezza, pensava ci fosse una variazione meno spettacolare sul tema della nave schiantata.

Le immagini che la vetrata mostrava in

quel momento erano abbastanza chiare, anche se si faticava a comprendere cosa significassero per Quaiche. In cima, raffigurato proprio all'interno del rosone, c'era il volto familiare di Haldora solcato da una striscia rossastra. Alle sue spalle un paio di metri di cielo stellato che passava dal blu scuro all'oro grazie all'abile uso di qualche tintura dorata. Poi, a salire per quasi tutta l'altezza della finestra, ecco torreggiare un'imponente cattedrale, un cumulo traballante di guglie e di contrafforti che grazie al convergere delle linee prospettiche si capiva ergersi immediatamente sotto Haldora. Fin qui tutto bene: lo scopo della cattedrale era restare esattamente al di sotto del gigante gassoso, proprio come raffigurato. Ma quella nella vetrata era evidentemente molto più grande di qualsiasi cattedrale in viaggio sul Sentiero Permanente, in pratica una cittadella a sé stante. E, se Grelier non si sbagliava, era

rappresentata come un’escrescenza del paesaggio roccioso in primo piano, quasi avesse fondamenta e non meccanismi di trazione. Non c’era alcuna traccia del Sentiero Permanente.

La vetrata lo sconcertava. Era Quaiche a decidere i soggetti, e di solito si trattava di scelte piuttosto prosaiche. Potevano essere scene esagerate, forse con un tocco di irrealtà – Quaiche all’esterno della nave senza tuta spaziale, per esempio – ma solitamente mostravano almeno una fugace relazione con gli eventi concreti. Quel soggetto, però, aveva un valore metaforico che lo inquietava. A Grelier mancava solo che Quaiche cominciasse a parlargli per metafore. Ma cos’altro pensare di quell’enorme cattedrale piantata al suolo? Forse simbolizzava la natura fissa e immutabile della dottrina di Quaiche. “Bene” si disse Grelier “adesso pensi di

averla capita, ma cosa farai se i messaggi diventeranno ancora più nebulosi?”

Scosse la testa e continuò a camminare. Attraversò l’intera navata sinistra senza scorgere altre stranezze tra le vetrate. Se non altro, quello era un sollievo. Forse la nuova immagine si sarebbe rivelata un’aberrazione temporanea e la vita sarebbe continuata come sempre.

Si spostò verso la facciata della cattedrale, all’ombra della finestra buia. I frammenti di vetro erano invisibili: scorgeva solo la scheletrica intelaiatura dei pilastri e degli archetti di sostegno. Senza dubbio anche l’immagine di quella vetrata era mutata dall’ultima volta che l’aveva vista.

Ripassò per la navata destra e percorse la cattedrale per metà della sua lunghezza fino ad arrivare alla base della Torre dell’Orologio.

— Basta rimandare — disse a se stesso.

Una volta nella sua stanza Rashmika aprì la lettera, rompendo il sigillo già allentato. La carta era di buona qualità: spessa e color crema, migliore di qualsiasi altra avesse mai avuto tra le mani. Al suo interno, in grafia ordinata ma un po' infantile, c'era un breve messaggio.

Riconobbe la mano che l'aveva scritto.

Cara Rashmika,

mi spiace molto non essermi fatto sentire per tutto questo tempo. Ho sentito il tuo nome al notiziario, dicevano che eri scappata da casa. Ho avuto la sensazione che mi saresti venuta a cercare per scoprire cosa mi fosse successo dopo la mia ultima lettera. Quando ho saputo che c'era una carovana in viaggio verso il Sentiero, e che tu avresti potuto raggiungerla con qualche aiuto, mi sono convinto che a bordo ci saresti stata tu. Ho fatto una ricerca, ho avuto l'elenco dei nomi dei passeggeri e adesso posso scriverti.

So che riterrai strano che non abbia scritto a te o a nessun altro della famiglia per tutto questo tempo. Ma adesso le cose sono cambiate, e non sarebbe stato giusto. Tutto quello che dicevi era vero. Mi hanno mentito fin dall'inizio, e non appena sono arrivato sul Sentiero mi hanno dato il sangue del decano. Sono sicuro che l'hai capito dalle lettere che ti ho scritto. All'inizio ero arrabbiato, ma adesso so che è stato meglio così. Ciò che è fatto è fatto, e se fossero stati sinceri non sarebbe finita in questo modo. Hanno dovuto mentirmi a fin di bene. Adesso sono felice, più di quanto non lo sia mai stato. Ho trovato uno scopo nella vita, qualcosa di più grande di me. Sento l'amore del decano, e attraverso di lui l'amore del Creatore. Non mi aspetto che tu capisca o che ti piaccia, Rashmika. Ecco perché ho smesso di scrivere a casa. Non volevo mentire, e al tempo stesso non volevo ferirvi. Meglio non dire niente.

Sei stata buona e coraggiosa a venire a

cercarmi. Per me significa più di quanto immagini. Ma adesso devi tornare a casa, prima di soffrire ancora di più. Fallo per me: torna sui calanchi, e di' a tutti che sono felice e che voglio loro bene. Mi mancano terribilmente, ma non rimpiango quello che ho fatto. Ti prego. Fallo per me, vuoi? Ricordami com'ero, come tuo fratello, non come sono diventato. E vedrai che tutto andrà bene.

Con amore,

tuo fratello Harbin Els

Rashmika lesse la lettera una seconda volta in cerca di qualche significato nascosto, poi la mise giù. La chiuse, ma il sigillo non teneva più fermi i lembi.

Forse l'unica cosa che a Grelier piaceva della stanza di Quaiche era la vista. La sua mansarda si trovava proprio in cima alla Torre dell'Orologio, a duecento metri sulla superficie di Hela. Dalle sue ampie finestre

poteva spingere lo sguardo per quasi venti chilometri da una parte e dall'altra del Sentiero, su cui le cattedrali avanzavano simili a giocattoli. In primo piano ce n'erano solo poche, ma sul fondo si estendevano fino all'orizzonte. Le punte dei loro pinnacoli scintillavano con la chiarezza innaturale degli oggetti nel vuoto, ingannando la vista e facendole apparire molto più vicine di quanto non fossero.

La mansarda, a pianta esagonale, aveva su ogni lato alte finestre schermate da persiane pronte a inclinarsi in qualsiasi direzione secondo le istruzioni di Quaiche. Per il momento la stanza era completamente illuminata, con strisce di luce e di ombra che ricadevano su ogni persona e oggetto al suo interno. C'erano molti specchi, collocati su piedistalli accuratamente disposti. Quando Grelier entrò, vide il proprio riflesso frantumato provenire da un migliaio di direzioni.

Infilò il bastone in un portaombrelli accanto alla porta.

Oltre a Grelier c'erano due persone nella stanza. Una di queste, naturalmente, era Quaiche, abbandonato come sempre nell'abbraccio barocco del proprio lettino dotato di apparecchiature di supporto medico. Una creatura grinzosa e spettrale che alla luce del giorno appariva più incorporea che nell'oscurità data dalle persiane semichiuse. Portava enormi occhiali da sole neri che accentuavano il pallore malsano del suo viso smunto. Il lettino ruminava tra sé tra schiocchi, gorgoglii e ronzii pensosi, erogandogli di tanto in tanto una dose di medicinale.

Erano decenni che Grelier lo vedeva in quello stato. Un uomo vecchissimo, che spingeva fino al limite le terapie di prolungamento vitale disponibili. Un limite che era sempre appena al di là della sua

portata. Mentre la morte sembrava una soglia che lui non aveva la forza di varcare.

Quando avevano servito Jasmina a bordo dell'*Ascensione Gnostica*, pensò Grelier, avevano avuto più o meno la stessa età fisiologica. Adesso Quaiche era di gran lunga il più vecchio, avendo attraversato per intero centoventi anni di tempo planetario. Grelier, per contrasto, ne aveva vissuti solamente trenta. Era stato facile raggiungere quell'accordo ricco di evidenti vantaggi per Grelier.

"Tu non mi piaci affatto" gli aveva detto Quaiche, una volta a bordo dell'*Ascensione Gnostica*. "Se ancora non l'avessi capito."

"Penso di avere ricevuto il messaggio" disse Grelier.

"Ma ho bisogno di te. Mi servi. Non voglio morire qui. Non adesso."

"E Jasmina?"

"Sono sicuro che ti verrà in mente qualcosa. In fondo, dipende da te per i suoi

cloni.”

Era successo subito dopo che Quaiche era stato recuperato dal ponte su Hela. Non appena ricevuti i dati sulla struttura, Jasmina aveva ordinato all’*Ascensione Gnostica* di fare dietrofront e l’aveva portata nel sistema 107 Piscium, in orbita intorno a Hela. In superficie non erano state più trovate trappole: successive ricerche mostrarono che Quaiche aveva attivato le uniche tre sentinelle presenti sul satellite, piazzate lì e dimenticate almeno un secolo prima da qualcuno che aveva scoperto il ponte prima di lui.

Solo che non era del tutto vero. *C’era* un’altra sentinella, ma solo Quaiche sapeva della sua esistenza.

Ossessionato da quanto aveva visto e pieno di sgomento per ciò che gli era accaduto – il suo miracoloso salvataggio combinato inesorabilmente, quasi a punirlo, con l’orrore per la perdita di Morwenna –

Quaiche era uscito di senno. O se non altro, questa era l'opinione di Grelier, e niente negli ultimi centododici anni l'aveva indotto a cambiarla. Considerando l'accaduto e la presenza del virus nel sangue di Quaiche, Grelier pensava che il rivale se la fosse cavata con un disturbo psichico di lieve entità. Non aveva perso del tutto il contatto con la realtà, capiva ancora cosa stava accadendo intorno a lui. Solo, vedeva il mondo attraverso un velo di pietà. Si era santificato.

Da un punto di vista razionale Quaiche sapeva che la sua fede era collegata al virus che gli aveva infettato il sangue. Ma sapeva anche che a salvarlo era stato un avvenimento davvero miracoloso. Le registrazioni telemetriche dalla *Dominatrix* parlavano chiaro: la sua richiesta di aiuto era stata captata solo perché, per una frazione di secondo, Haldora aveva cessato di esistere. In risposta a quel segnale, la *Dominatrix* si era precipitata su Hela nel disperato

tentativo di salvarlo prima che l’aria si esaurisse.

La nave aveva compiuto solamente il proprio dovere, correndo alla massima velocità per raggiungere Hela il più rapidamente possibile. I limiti di accelerazione che sarebbero stati applicati se a bordo ci fosse stato Quaiche erano stati ignorati. Ma l’ottusa intelligenza della nave si era dimenticata di prendere in considerazione Morwenna.

Quando Quaiche era riuscito a salire a bordo, il sarcofago era avvolto nel silenzio. In preda alla disperazione, anche se una parte di sé già sapeva che Morwenna era morta, si era aperto un varco tra le spesse sbarre di metallo. Aveva infilato le mani all’interno, affondandole in quell’atroce poltiglia scarlatta e singhiozzando mentre lei gli sfuggiva tra le dita.

Persino le componenti metalliche di Morwenna erano state maciullate.

Quaiche era sopravvissuto, ma a un prezzo terribile. A quel punto la scelta era estremamente chiara. Poteva trovare il modo per liberarsi della propria fede attraverso una terapia purificante che gli avrebbe eliminato dal sangue ogni traccia del virus. Avrebbe dovuto trovare una spiegazione razionale, concreta, per ciò che gli era accaduto. E avrebbe dovuto accettare che, per quanto sembrasse essere stato salvato da un miracolo, l'unica donna che avesse mai amato, Morwenna, se n'era andata per sempre, ed era morta perché lui potesse vivere.

L'alternativa, la strada che infine scelse di percorrere, consisteva invece nell'abbandonarsi alla fede, nel riconoscere la realtà del miracolo. Il virus, in questo caso, sarebbe semplicemente servito da catalizzatore. Lo aveva sospinto verso la fede, gli aveva fatto sperimentare la sensazione di una presenza sacra. Ma su

Hela, mentre il tempo a sua disposizione si andava esaurendo, aveva provato emozioni più profonde e intense di quanto gli avesse mai trasmesso il virus. Era possibile che il virus lo avesse semplicemente reso più ricettivo a qualcosa che già c'era? E che, per quanto artificiale, lo avesse reso in grado di sintonizzarsi su un segnale reale, sia pure debole?

Se era andata così, tutto finiva con l'avere senso. Il ponte possedeva un significato. Lui era stato testimone di un miracolo, aveva chiesto salvezza e gli era stata concessa. E la morte di Morwenna doveva avere assolto a una funzione inesplicabile ma essenzialmente benigna nel più grande piano di cui lo stesso Quaiche era solo una piccola parte quasi inconsapevole.

— Devo restare qui — aveva detto a Grelier. — Devo restare su Hela finché non avrò scoperto la risposta. Finché non mi verrà rivelata.

Erano queste le parole che aveva usato: “Finché non mi verrà rivelata”.

Grelier aveva sorriso. “Non puoi startene qui.”

“Ci riuscirò.”

“Lei non te lo permetterà.”

Ma era stato allora che Quaiche aveva rivolto a Grelier una proposta che il capochirurgo non aveva saputo rifiutare. La regina Jasmina era una padrona imprevedibile. I suoi cambi d’umore, anche dopo tutti quegli anni passati al suo servizio, gli risultavano ancora in larga parte incomprensibili. E il suo rapporto con lei era segnato da un intenso timore di deluderla.

“Alla fine con lei ci perderai sempre” gli aveva detto Quaiche. “È un’Ultra. Non riesci a leggerle dentro, non riesci ad anticiparla. Per lei sei solo un pezzo dell’arredamento. Utile, ma sempre rimpiazzabile. Invece guarda me: io sono un umano standard

come te, un reietto della società. L’ha detto anche lei: abbiamo molto in comune.”

“Meno di quanto credi.”

“Non occorre che ci adoriamo a vicenda” aveva detto Quaiche. “Dobbiamo solo unire le forze.”

“E io cosa ci guadagno?” aveva chiesto Grelier.

“Che io non rivelo il tuo piccolo segreto, per dirne una. Oh, lo conosco eccome. Era una delle ultime cose che Morwenna ha scoperto prima che Jasmina la infilasse nel sarcofago.”

Grelier lo aveva osservato attentamente. “Non so di che parli.”

“Parlo della fabbrica dei corpi” aveva detto Quaiche “del tuo problemino di domanda e offerta. Non si tratta solo di soddisfare l’insaziabile richiesta di nuovi corpi da parte della regina, vero? Anche tu ti servi di quei corpi per i tuoi scopi. Li preferisci piccoli, non ancora sviluppati. Li

togli dalle vasche prima che siano adulti, a volte quando non sono quasi nemmeno bambini, e fai loro delle *cose*. Cose agghiaccianti. Poi li rimetti a mollo e dici che sono malati da sempre."

"Non hanno un cervello" aveva detto Grelier come per giustificarsi. "E comunque cosa mi stai proponendo, esattamente, un ricatto?"

"No, solo un incentivo. Aiutami a occuparmi di Jasmina, aiutami con il resto e io mi assicurerò che nessuno scopra cosa accade alla fabbrica."

Senza scomporsi Grelier aveva detto: "E come la mettiamo con le mie necessità?".

"Penseremo a qualcosa, se serve a farti continuare a lavorare per me."

"Perché dovrei preferire te come padrone a Jasmina? Sei matto come lei."

"Forse" aveva risposto Quaiche. "Con la differenza che io non sono un assassino. Pensaci."

Grelier ci aveva pensato, e di lì a non molto aveva deciso di collaborare con Quaiche nell'immediato per trovare qualcosa di meglio alla prima opportunità.

E dopo un secolo, eccolo qui. Aveva sottovalutato in maniera ridicola la propria debolezza. Perché tra gli Ultra, con le loro navi stipate di vecchie e malandate celle criogeniche, Quaiche aveva trovato il modo perfetto di tenere Grelier al proprio servizio.

Ma all'inizio del loro rapporto Grelier non si sarebbe mai immaginato uno sviluppo del genere.

Il loro primo passo era stato progettare la caduta di Jasmina. Il loro piano consisteva tre fasi, ognuna da eseguire con estrema attenzione.

Innanzitutto avevano dovuto stabilire sulla superficie di Hela un campo provvisto di moduli abitativi, sensori, mezzi di esplorazione di superficie. Alcuni Ultra erano sbarcati sul satellite, ma come sempre

la loro naturale avversione per i corpi planetari li aveva resi irrequieti, impazienti di tornarsene alla nave il prima possibile. All'opposto, Grelier e Quaiche avevano trovato laggiù la sede perfetta per consolidare la loro instabile alleanza. E avevano compiuto una scoperta notevole che portò solo giovamento alla loro causa. Fu durante le prime esplorazioni dalla base, sotto il controllo di Jasmina, che trovarono il primo reperto di Lepismiano. Adesso, se non altro, avevano idea di chi o cosa aveva costruito il ponte.

La seconda fase era stata fare ammalare Jasmina. Un gioco da ragazzi per Grelier, il padrone della fabbrica dei corpi. Aveva armeggiato con i cloni in modo da rallentarne lo sviluppo e da aumentarne difetti e anomalie. Neppure le dosi costanti di dolore che Jasmina si infliggeva bastavano a tenerla legata alla realtà. Si era chiusa in se

stessa, sempre più intorpidita e scollata dagli eventi.

Ed ecco che era scattata la terza fase: la rivolta. Volevano progettare un ammutinamento per impadronirsi dell'*Ascensione Gnostica*. Tra gli Ultra c'erano alcuni ex amici di Morwenna che avevano mostrato simpatia verso Quaiche. Nel corso delle prime esplorazioni di Hela, Quaiche e Grelier avevano trovato una quarta sentinella, perfettamente funzionante, dello stesso tipo che aveva abbattuto la *Figlia dell'Avvoltoio*. Il loro obiettivo era sfruttare il disorientamento di Jasmina per attirare l'*Ascensione Gnostica* nel raggio d'azione della sentinella. In circostanze normali lei si sarebbe rifiutata di condurre la propria nave a solo poche ore luce da un posto come Hela, ma lo spettacolo del ponte e la scoperta dei reperti lepismiani avevano avuto la meglio sulla prudenza.

La sentinella avrebbe dovuto infliggere

alla nave un danno tutto sommato superficiale, sufficiente a creare panico e confusione tra l'equipaggio.

Ma non aveva funzionato. La sentinella aveva attaccato con più violenza di quanto avesse immaginato Quaiche. Il suo obiettivo era stato mutilare la nave e impadronirsene per i propri scopi, e invece quella era saltata in aria, accendendo un nuovo sole nel cielo di Hela. Quando le luci si erano dissolte non era rimasto più nulla né di Jasmina né del grande sfioraluce che aveva condotto fin lì Quaiche e Grelier.

I due erano isolati.

Ma la loro ora non era ancora venuta. Grazie al campo stabilito sulla superficie di Hela, avevano tutto il necessario per sopravvivere anni. Durante le loro esplorazioni avevano cominciato a raccogliere resti fossili di Lepismiani e provavano a ricomporli in una specie di insieme coerente, senza successo. Per

Quaiche era diventata un'ossessione. Sopra la sua testa, l'enigma di Haldora. Sotto i suoi piedi, il rompicapo tassonomico dei Lepismiani. E lui si era tuffato in entrambi i misteri, sapendo che in un certo modo erano collegati, e che trovando la risposta avrebbe capito perché lui fosse stato salvato e Morwenna sacrificata. Aveva creduto che quegli enigmi fossero prove inviate da Dio. E si era convinto di essere l'unico in grado di risolverlo.

Passò un anno, e poi un altro. Circumnavigarono Hela, servendosi dei mezzi di superficie per scavare un abbozzo di sentiero. A ogni circumnavigazione il sentiero si faceva più definito. Avevano compiuto escursioni a nord e a sud, allontanandosi dall'equatore per dirigersi verso le maggiori concentrazioni di reperti lepismiani. Qui avevano scavato pozzi e gallerie, raccogliendo altri pezzi del rompicapo. Tuttavia erano sempre tornati

all’equatore per rimuginare su quanto avevano trovato.

Finché un giorno, al secondo o terzo anno, Quaiche era arrivato a una conclusione decisiva: doveva assistere a un’altra sparizione.

“Se succede ancora, sarò lì a vederla” aveva detto a Grelier.

“Ma se succederà ancora, così, senza un motivo particolare, allora capirai che non è un miracolo.”

“No” aveva risposto enfaticamente Quaiche. “Se si verifica di nuovo, capirò che Dio ha voluto mostrarmelo ancora per un motivo: per assicurarsi che io non nutra alcun dubbio sul fatto che un fenomeno del genere sia già accaduto.”

“Ma allora dovrai startene a guardare Haldora per sempre” aveva detto Grelier per poi correggersi. “Voglio dire, finché non svanisce di nuovo. Ma quanto è durata

l'ultima sparizione? Meno di un secondo? Meno di un battito di ciglia? E se la perdi?"

"Cercherò di non perdermela."

"Per metà dell'anno Haldora non si vede nemmeno" aveva dichiarato Grelier indicando il cielo. "Sorge e tramonta."

"Solo se non lo si segue. La prima volta che abbiamo circumnavigato Hela ci abbiamo messo meno di tre mesi; la seconda, meno di due. Sarebbe più facile viaggiare lentamente, tenendo la stessa velocità di Haldora. Basterebbero trentatré centimetri al secondo. Mantenendo quella velocità e restando vicino all'equatore si avrebbe Haldora sempre sopra la testa. Cambierebbe solo il paesaggio."

Grelier aveva scosso la testa meravigliato. "Hai già pensato a tutto."

"Non è stato difficile. Collegheremo i mezzi di superficie in modo da costruire una piattaforma di osservazione mobile."

"E quando dovrai dormire? E se sbatterai

le palpebre?”

“Sei tu il dottore” aveva risposto Quaiche. “Trova una soluzione.”

E lui l’aveva trovata. La necessità di dormire era stata bandita grazie ai farmaci e alla neurochirurgia, nonché con l’aiuto della dialisi per ripulire il corpo dagli acidi tossici derivati dall’affaticamento. E si era occupato anche del problema del battito delle palpebre.

“Che ironia” aveva osservato Grelier. “Jasmina ti aveva minacciato di rinchiuderti nel sarcofago, privandoti del sonno e obbligandoti a osservare sempre lo stesso spettacolo. E adesso è proprio quello che cerchi.”

“Le cose cambiano” aveva detto Quaiche.

Durante tutti quegli anni il tempo per Grelier era trascorso in una serie di istantanee isolate, dato che veniva tolto dalla cella criogenica solo quando Quaiche aveva bisogno di lui. Ricordava quella prima, lenta

circumnavigazione a bordo dei mezzi di superficie legati l'uno all'altro come una zattera, al passo con Haldora. Un paio d'anni più tardi era arrivata un'altra nave: ancora Ultra, attirati dal debole lampo di energia emesso dall'*Ascensione Gnostica* morente. Erano prudenti, secondo la loro natura. Tennero la nave a distanza di sicurezza e mandarono inviati a bordo di mezzi sacrificabili. Quaiche ottenne da loro servizi e pezzi di ricambio barattandoli con reperti lepismiani.

Dieci o vent'anni dopo era giunta su Hela una nuova nave. I suoi occupanti, per quanto sospettosi, smaniavano dal desiderio di fare affari. I reperti lepismiani erano esattamente ciò che voleva il mercato. E questa volta la nave offrì non solo dei pezzi di ricambio: nella stiva ospitava dei dormienti, in fuga da una colonia che né Quaiche né Grelier avevano mai sentito nominare. Ad attirarli in

quel viaggio lungo anni luce era stato il mistero di Hela, la leggenda del miracolo.

Quaiche aveva i suoi primi discepoli.

Ne arrivarono migliaia. Decine di migliaia, poi centinaia. Per gli Ultra, Hela rappresentava ora uno scalo redditizio sulla fragile e stiracchiata rete delle rotte del commercio interstellare. I pianeti centrali, un tempo mercati fiorenti, adesso erano irraggiungibili per via della guerra e della Peste. E ultimamente, forse, a causa di qualcosa peggiore di entrambe. Difficile dirlo: a Hela arrivavano pochissime navi provenienti da laggiù. In quei casi portavano con sé racconti confusi di creature emerse dallo spazio interstellare, belve meccaniche, antiche e implacabili, che sbriciolavano pianeti e si ingozzavano di vita organica, ma che di per sé non erano più vive di un orologio o di un planetario. Adesso coloro che giungevano su Hela non lo facevano solo per assistere alle miracolose sparizioni, ma

perché credevano di vivere alla fine dei tempi e che Hela rappresentasse un punto di arrivo, il luogo del pellegrinaggio finale.

Gli Ultra li caricavano dietro compenso a bordo delle proprie navi e fingevano di non avere alcun interesse in quella situazione al di là dell'immediato tornaconto economico. Per qualcuno probabilmente era vero, ma Grelier conosceva gli Ultra meglio di chiunque e ultimamente credeva di avere scorto nei loro occhi qualcosa di insolito, una paura che non aveva nulla a che fare con i margini di profitto e molto, invece, con la propria sopravvivenza. Anche loro avevano visto qualcosa, si disse. Forse solo dei barlumi, fantasmi che infestavano i confini dello spazio colonizzato dagli umani. Per anni dovevano averle considerate solo leggende da viaggiatori, ma adesso che le comunicazioni con le colonie centrali si erano interrotte, cominciavano a porsi delle domande.

In quel momento c'erano degli Ultra su Hela. Le clausole commerciali proibivano ai loro sfioraluce di avvicinarsi tanto a Haldora quanto al suo satellite. Si radunavano perciò in uno sciame di stazionamento al limitare del sistema, e da lì trasmettevano navette più piccole su Hela.

Rappresentanti delle chiese le esaminavano, verificando che non trasportassero attrezzature di registrazione o di scansione puntate su Haldora. Era quasi un pro forma che gli Ultra avrebbero potuto aggirare senza sforzi. Eppure si mostravano sorprendentemente docili. Gli affari erano affari, e loro volevano stare al gioco.

Quando Grelier arrivò in mansarda, Quaiche stava appunto congedando un Ultra. — La ringrazio del suo tempo, capitano — disse con una voce spettrale che si levava in spirali grigie dal lettino.

— Mi spiace non si sia potuto raggiungere un accordo — replicò l'Ultra — ma capirà

che la sicurezza della mia nave si trova in cima alla mia lista di priorità. Sappiamo tutti cos'è accaduto alla *Ascensione Gnostica*.

Quaiche allargò le dita ossute in segno di simpatia. — Brutto affare. Sono stato fortunato a sopravvivere.

— Immaginiamo.

Il lettino si orientò verso Grelier. — Capochirurgo Grelier, questo è il capitano Basquiat dello sfioraluce *Sposa del Vento*.

Grelier piegò educatamente la testa verso il nuovo ospite di Quaiche. L'Ultra era magrissimo e incolore, come un insetto essiccato sbiadito dalle intemperie, ed era sorretto da uno scheletro rosso sangue adorno di gigli argentei. Lo accompagnava un'enorme falena che gli svolazzava davanti al volto.

— Piacere mio — disse Grelier appoggiando la valigetta con le siringhe piene di sangue. — Spero che la sua permanenza su Hela sia stata gradevole.

— Si è trattato di un incontro proficuo, capochirurgo. Non è stato possibile soddisfare l'ultima richiesta del decano Quaiche, ma sotto gli altri punti di vista credo che entrambe le parti non abbiano di che lamentarsi.

— E che dice dell'altra piccola questione? — chiese Quaiche.

— Le vittime nelle celle criogeniche? Sì, abbiamo avuto circa venticinque casi di morte cerebrale. In tempi migliori saremmo riusciti a ricostruire la loro struttura neurale ricorrendo alle medi-macchine. Ma non ora, purtroppo.

— Saremmo ben lieti di prenderci carico del vostro problema — disse Grelier — in modo da liberare posti per i pellegrini ancora in vita.

L'Ultra si allontanò la falena dalle labbra. — Ha in mente qualcosa per questi vegetali?

— Ah, di questo si occupa il capochirurgo — disse Quaiche, e prima che Grelier

potesse intervenire aggiunse: — Si interessa a esperimenti di riscrittura neurale, non è vero, Grelier? — Distolse immediatamente lo sguardo senza attendere risposta. — Adesso, capitano, le serve aiuto per tornare alla nave?

— Non che io sappia, la ringrazio.

Grelier guardò fuori dalla finestra sul lato est della mansarda. All'estremità opposta del tetto della sala principale c'era una postazione d'atterraggio dove stava parcheggiata una navetta giallo-verde simile a un insetto stecco.

— Le auguro un felice viaggio di ritorno verso lo sciame di stazionamento, capitano. Restiamo in attesa del trasbordo di quelle sfortunate vittime. Confido di avere presto l'occasione di fare nuovi affari con lei.

Il capitano si voltò per andarsene, ma si fermò. Per la prima volta si era accorto del sarcofago, pensò Grelier. Stava al solito posto nell'angolo della stanza come un ospite

silenzioso. Il capitano lo fissò mentre la falena gli svolazzava intorno alla testa, poi riprese il cammino. Non poteva immaginare quale terribile significato avesse per Quaiche: l'ultima dimora di Morwenna e un monito sempre presente del prezzo che gli era costata la prima sparizione.

Grelier aspettò fin quando non fu certo che l'Ultra se ne fosse andato e poi chiese: — Cosa intendeva con quella roba che non ha "potuto soddisfare"?

— Le solite trattative — disse Quaiche, come se si fosse già lasciato la faccenda alle spalle. — Ringraziami per averti procurato nuovi corpi per i tuoi esperimenti. Adesso... com'è andata con le trasfusioni?

— Aspetta un momento. — Grelier si avvicinò a una parete e manovrò una leva dall'impugnatura di ottone. Le persiane si chiusero, lasciando entrare solo sottili fessure di luce. Poi si chinò su Quaiche e gli sfilò gli occhiali da sole. Di solito non se li

toglieva durante i negoziati, in parte per proteggere gli occhi dal bagliore, ma anche perché senza di loro non era un bello spettacolo. Naturalmente, era proprio quello il motivo per cui a volte sceglieva di non metterseli.

Dietro le lenti, aggrappata alla pelle del viso come un secondo paio di occhiali, c'era un'intelaiatura metallica. Ogni occhio era circondato da due anelli da cui si irradiavano degli uncini rivolti all'interno così da impedire alle palpebre di chiudersi. Il congegno era provvisto di minuscoli ugelli che a intervalli regolari spruzzavano un liquido per inumidire i bulbi oculari di Quaiche. Sarebbe stato più semplice, pensava Grelier, farsi rimuovere le palpebre, ma Quaiche aveva una spiccata vocazione alla penitenza. L'intelaiatura, scomoda com'era, gli ricordava a ogni istante di non cessare mai di vigilare per non correre il rischio di perdersi una sparizione.

Grelier prese un tampone dall'armadietto dei medicinali e deterse il liquido in eccesso intorno alle orbite di Quaiche.

— E quindi com'è andata con le trasfusioni, Grelier?

— Ne parleremo. Adesso dimmi che affari stavi trattando con l'Ultra. Perché volevi che si avvicinasse a Hela con la nave?

Le pupille di Quaiche si dilatarono visibilmente. — Perché pensi che sia quello che volevo da lui?

— Non è così? Altrimenti perché avrebbe detto che era troppo pericoloso? — Il capochirurgo finì di pulirlo, poi gli abbassò gli occhiali da sole e riaprì le persiane. La navetta giallo-verde era decollata. — Per anni hai fatto di tutto per tenere quei bastardi Ultra a distanza. E adesso vuoi una nave fuori dalla porta?

— Era solo un'idea — disse Quaiche.

— Che genere di idea?

— Hai visto come sono nervosi gli Ultra

ultimamente. Mi fido sempre meno di loro. Basquiat mi sembrava uno con cui trattare. Speravo di arrivare a un accordo.

— Un accordo. E sarebbe?

— Protezione — disse Quaiche. — Portare qui una banda di Ultra per tenere a bada gli altri.

— Che follia — disse Grelier.

— Be', non importa. Tanto non sono interessati. Hanno troppa paura di avvicinarsi con le navi a Hela.

— Ne troverai degli altri.

— Forse... — Dal tono di Quaiche sembrava che l'intera faccenda gli fosse già venuta a noia.

— Mi chiedevi delle trasfusioni — disse Grelier inginocchiandosi ad aprire la valigetta. — Non è stata una passeggiata, ma ho preso il sangue di Vaustad.

— Il direttore del coro? Ma non dovevi andare a somministrarglielo?

— Piccolo cambio di programma.

L'Ufficio delle Trasfusioni era il dipartimento della Torre dell'Orologio dedicato alla preservazione, all'arricchimento e alla diffusione degli innumerevoli ceppi virali scaturiti dall'infezione originaria di Quaiche. Quasi tutti coloro che lavoravano alla cattedrale portavano nel proprio sangue un po' del sangue di Quaiche. Aveva superato le generazioni, mutando e mescolandosi con altri tipi di virus portati su Hela. Il risultato era una caotica profusione di possibili effetti. Il fondamento su cui molte chiese si basavano, o da cui in un certo senso avevano avuto origine, era rappresentato da sottili varianti dottrinali del ceppo originario. Compito dell'Ufficio delle Trasfusioni era arginare il caos, isolando i ceppi vigorosi e dottrinalmente puri e sopprimendo gli altri. Soggetti come Vaustad venivano usati spesso per testare virus appena isolati. Se avessero mostrato alterazioni psichiche o altri

sgradevoli effetti collaterali, i ceppi sarebbero stati eliminati. Vaustad si era guadagnato il proprio ruolo come cavia dopo una serie di deplorevoli indiscrezioni, ma a ogni nuova vaccinazione si lasciava prendere sempre più dal terrore.

— Spero che tu sappia cosa stai facendo — disse Quaiche. — Ho bisogno delle trasfusioni, Grelier, e adesso più che mai. La mia fede si sta indebolendo.

Quaiche era diventato immune al ceppo originario del virus, quello che l'aveva infettato prima di salire a bordo dell'*Ascensione Gnostica*. Uno dei compiti principali dell'Ufficio delle Trasfusioni era isolare i nuovi ceppi mutanti ancora in grado di esercitare un effetto su Quaiche. Grelier non rendeva pubblica la cosa, ma era sempre più difficile trovarli.

— Tra poco ti rimetteremo in forma — lo rassicurò.

— Bene. Ne ho bisogno. Ci sono problemi

in vista, Grelier. Grandi distacchi di ghiaccio segnalati sulla catena Gullveig. Ostacolano il Sentiero, e toccherà a noi sgomberarli, come sempre. Ma anche con il Fuoco di Dio temo che perderemo il passo con Haldora.

— Ce la faremo, come sempre.

— Se il ritardo diverrà inaccettabile verranno prese misure drastiche. Voglio che la sala macchine sia pronta a soddisfare ogni mia richiesta. Anche l'inimmaginabile. — Il lettino si inclinò di nuovo, e la sua immagine riflessa si frantumò e si ricompose negli specchi che si muovevano lentamente. Erano posizionati in modo da indirizzare la luce di Haldora verso il campo visivo di Quaiche: dovunque fosse, aveva il pianeta davanti agli occhi. — L'inimmaginabile — ripeté. — Sai cosa intendo, vero?

— Credo di sì — disse Grelier. Pensò al sangue, e poi ai ponti. Pensò anche alla ragazza che stava portando alla cattedrale e si chiese se non avesse messo in moto

qualcosa che sarebbe stato impossibile fermare.

“Ma non lo farà” pensò. “È pazzo, non c’è dubbio, ma non *così* pazzo. Non così pazzo da portare la Lady Morwenna sul ponte, sopra il Valico dell’Assoluzione.”

18

Ararat, 2675

La pianta dell'interno della *Nostalgia dell'Infinito* era un lungo rotolo di carta ingiallita e imbrattata di segni, bloccata da una parte dal coltello di Blood e dall'altra dal pesante casco argenteo che Palfrey aveva trovato tra gli scarichi. Il rotolo era ricoperto da un fitto intreccio di righe a penna e a matita. In certi punti era stato cancellato e riscritto tante di quelle volte che il foglio era sottile e trasparente come pergamena.

— Okay — disse Blood. — Che cosa dovrebbe dirci?

— Che abbiamo un problema — rispose Antoinette giocherellando con il grappolo di orecchini infilato nei lobi. — Hai interrogato tu Palfrey?

— No, se n'è occupato Scorp.

— Anch'io ho fatto due chiacchiere con lui. Volevo vedere come stavano le cose. E così scopro che praticamente tutti quelli che lavorano nelle sentine sono convinti che le apparizioni del capitano abbiano cominciato a comportarsi in modo strano.

— E?

— Adesso che abbiamo ascoltato i racconti delle ultime dieci apparizioni o giù di lì, comincio a pensare che abbiano ragione.

Il maiale socchiuse gli occhi e scrutò i segni grigio fumo di matita sulla pianta. La nave appariva come una guglia affusolata composta da un intrico di linee verticali e orizzontali, un obelisco inciso da un groviglio di geroglifici striscianti. Le linee

indicavano i diversi livelli, i pozzi di connessione e le principali suddivisioni interne. Nel diagramma le enormi stive della nave erano cavità prive di contrassegni.

La nave era alta quattro chilometri, perciò era impossibile realizzare una pianta dettagliata su scala umana. Le cabine di solito non erano segnalate, a meno che non rivestissero qualche importanza strategica. Perdipiù indicarle era un esercizio inutile. I lenti processi con cui la nave riorganizzava i propri ambienti interni, del tutto al di fuori del controllo dei suoi occupanti umani, rendevano tali sforzi quasi inutili nel giro di pochi anni.

C'erano altre difficoltà. I livelli superiori della nave, percorsi costantemente dagli equipaggi, erano ben mappati e non sembravano cambiare di molto. Ma quelli inferiori, soprattutto se al di sotto del livello del mare, venivano visitati assai di rado, e chi vi si spingeva si trovava solitamente di

fronte a radicali cambiamenti degli assetti interni. E le parti modificate della nave, distorte secondo disgustosi archetipi biologici, erano per loro stessa natura difficili da mappare con precisione.

Non era solo l’interno della nave ad apparire indefinito. Prima di calare dall’orbita, lo sfioraluce si era preparato all’atterraggio appiattendo la poppa. Nel caos della discesa, si era prestata ben poca attenzione ai cambiamenti della struttura della nave. E dal momento che adesso un chilometro della *Nostalgia dell’Infinito*, incluse le gondole gemelle dei motori conjoiner, si trovava quasi permanentemente sommerso dall’acqua, c’erano state ben poche opportunità di migliorare la situazione. I sommozzatori erano scesi solo a un centinaio di metri, ma i loro resoconti avevano rivelato poco che già non si sapesse. I sensori potevano spingersi più in profondità, ma le forme nebulose che

trasmettevano mostravano solo che la struttura della nave era più o meno intatta. Rimaneva irrisolta la questione fondamentale, se i motori funzionassero o no. Attraverso il proprio sistema nervoso di connessioni dati il capitano probabilmente conosceva la risposta. Ma la teneva per sé.

Almeno finora, forse.

Antoinette aveva contrassegnato con stelle rosse tutte le ultime apparizioni attestate di John Brannigan. Blood scrutò date e commenti, poi puntò la lama del coltello sulla pianta e osservò: — Sta risalendo.

Antoinette annuì. — È quello che pensavo anch'io. A giudicare da questo, direi che Palfrey e i suoi soci hanno ragione.

— Che mi dici delle date? Vedi qualche schema?

— Solo che le cose sembravano abbastanza normali fino a un mese fa, più o meno.

— E adesso?

— Tira tu le conclusioni. Per come la vedo io, la pianta parla da sola. Le apparizioni sono cambiate. D'un tratto il capitano sembra irrequieto, si mostra in parti della nave dove non si è mai fatto vedere. — Fece una pausa. — Il capitano si è risvegliato, accettiamolo.

— Non ha a che vedere con Khouri, no? — osservò Blood. — Se il capitano avesse cominciato a comportarsi diversamente oggi, potrei anche crederlo. Ma se davvero è così, ha iniziato settimane fa. E Khouri non era ancora arrivata.

— Ma la sua nave era già entrata nel sistema — precisò Antoinette. — La battaglia era già scoppiata. E se il capitano se ne fosse accorto? È una *nave*. I suoi sensi si spingono per ore luce in tutte le direzioni. E che sia ancorato a un pianeta non cambia le cose.

— Non siamo certi che Khouri dica la

verità.

Antoinette aggiunse una stella con il pennarello in corrispondenza della segnalazione di Palfrey. — Direi che adesso lo siamo.

— D’accordo. Un’altra cosa. Se il capitano si è svegliato...

Lo guardò, aspettando che terminasse la frase. — Sì?

— Pensi che voglia qualcosa?

Antoinette sollevò il casco, e la carta si arrotolò su se stessa con uno schiocco secco. — Qualcuno dovrà chiederglielo, immagino.

Due ore prima dell’alba scorsero un baluginio all’orizzonte.

— Lo vedo, signore — disse Vasko. — È l’iceberg, quello che abbiamo visto sulla mappa.

— Io non vedo niente — disse Urton dopo aver scrutato in lontananza per mezzo minuto.

— Io sì — replicò Jaccottet dall'altra barca. — Penso che Malinin abbia ragione. C'è qualcosa laggiù. — Prese il binocolo e se lo portò agli occhi.

— Cosa vedi? — chiese Clavain.

— Un mucchio di ghiaccio. A questa distanza non si capisce altro. Ma nessuna traccia di una nave.

— Complimenti — disse Clavain a Vasko. — Ti chiameremo "occhio di falco", d'accordo?

Scorpio ordinò alle barche di dimezzare la velocità e di virare gradualmente a babordo. Cominciarono una lenta manovra di accerchiamento, osservando l'oggetto da ogni lato nella luce incerta che precedeva l'alba.

Dopo un'ora le barche si avvicinarono abbastanza da vedere che l'iceberg era un isolotto dal dorso arrotondato. Secondo Vasko aveva qualcosa di molto strano. Sorgeva dal mare eppure sembrava farne

parte, circondato com’era da un orlo bianco che si estendeva in ogni direzione per una lunghezza pari forse al doppio del proprio diametro. A Vasko ricordava un’isola vulcanica con spiagge che degradavano dolcemente su ogni lato. Di certo non somigliava a nessun iceberg che avesse mai visto.

Le navi si avvicinarono ancora. Di tanto in tanto Vasko sentiva Scorpio parlare a Blood attraverso la radio da polso.

— L’abbiamo circumnavigato due volte — segnalò Urton.

— Continuate — ordinò Clavain. — Dimezzate la distanza ma anche la velocità. Forse Skade non è pronta, e non voglio spaventarla.

— C’è qualcosa che non va in quell’iceberg, signore — disse Vasko.

— Lo vedremo. — Clavain si voltò verso Khouri. — Riesci già a sentirla?

— Skade? — chiese lei.

— Veramente pensavo a tua figlia. Mi chiedevo se i vostri impianti riescano a comunicare a distanza.

— Siamo ancora lontani.

— Capisco, ma fammi sapere non appena senti qualcosa. I miei impianti non rilevano le emissioni di Aura, o almeno non finché siamo molto più vicini. E in ogni caso sei *tu* sua madre. Sono sicuro che riconoscerà te per prima.

— Non serve che mi ricordi che sono sua madre — rispose Khouri.

— Certo. Volevo solo dire...

— La sto ascoltando, Clavain. La ascolto dal momento in cui mi hai tirato fuori da quella capsula. Se coglierò un suo segnale, sarai il primo a saperlo.

Dopo mezz'ora si erano avvicinati abbastanza da vedere l'isola più nel dettaglio. In quel momento fu chiaro a tutti che non era un iceberg normale, anche non tenendo conto del modo in cui permeava

l’acqua circostante. Anzi, appariva sempre più probabile che non si trattasse affatto di un iceberg.

Eppure era fatto di ghiaccio.

I fianchi della massa galleggiante avevano un curioso aspetto cristallino. Più che lastre o pareti, erano un intrico di spuntoni bianchi sempre più spessi, un roveto formato da un groviglio di spine di ghiaccio. Stalattiti e stalagmiti che si drizzavano e affondavano come incisivi gelati. Guglie verticali irte come spade. E alla base di ogni guglia, un proliferare di getti più piccoli che rampollavano in ogni direzione, intersecando i vicini e infilandosi l’uno nell’altro. Le guglie variavano per dimensioni: le più grandi erano spesse quanto la barca, altre erano così sottili da formare appena una foschia iridescente, come se la brezza più leggera avesse potuto frantumarle in miriadi di frammenti luccicanti. Da lontano l’iceberg era apparso

come un blocco solido. Ora il mucchio di ghiaccio sembrava formato da un enorme cumulo di aghi di vetro accatastati alla rinfusa.

Era di gran lunga lo spettacolo più inquietante che Vasko avesse mai visto.

Girarono più da vicino.

Fra tutti, Clavain era l'unico ad apparire imperturbabile davanti all'assoluta stranezza di quanto avevano davanti a loro. — Le mappe animate avevano visto giusto — disse. — Questa cosa... secondo le mie stime, è abbastanza grande da poterci nascondere dentro una corvetta di classe Murena.

Vasko alzò la voce. — Pensa ancora che possa esserci una nave lì sotto, signore?

— Fatti una domanda, figliolo. Credi davvero che Madre Natura abbia qualcosa a che fare con questo?

— Ma perché Skade avrebbe voluto avvolgere la sua nave con questo strano ghiaccio? — insistette Vasko. — Non mi

sembra possa servire a granché come protezione, e l’unico risultato che ha ottenuto finora è rendere la nave ancora più visibile sulle mappe.

— Cosa ti rende così sicuro che abbia avuto scelta, figliolo?

— Temo di non capire, signore.

Fu Scorpio a rispondere. — Ti sta dicendo che forse tutto questo potrebbe significare che la nave di Skade ha avuto un problema. Non è così?

— È un’ipotesi — rispose Clavain.

— Ma cosa... — Vasko rinunciò alla domanda prima di peggiorare la situazione.

— Qualunque cosa ci sia lì dentro — disse Clavain — dobbiamo trovarla. Non abbiamo attrezzature di scavo né esplosivi. Ma se stiamo attenti non serviranno. Dobbiamo solo trovare un percorso per entrare.

— E se Skade si accorge di noi, signore? — chiese Vasko.

— Lo spero. L’ultima cosa che voglio è

doverle bussare alla porta.

Sorse il Sole Brillante. Alle prime luci dell'alba l'iceberg cambiò completamente aspetto. Sullo sfondo violetto del cielo appariva magico e delicato come una creazione di alta pasticceria. L'oro e l'azzurro che pervadevano le guglie e gli spuntoni di ghiaccio si rifrangevano nel bagliore puro del diamante. Una cascata di colori che Vasko non aveva mai visto prima. L'interno irradiava una luce tra il turchese e l'opale che si frantumava e ricomponeva risalendo in superficie lungo canyon e corridoi congelati. Eppure al cuore di quell'isola scintillante c'era un nocciolo d'ombra, come una creatura avvolta in un bozzolo.

Le due barche arrivarono a cinquanta metri dal margine esterno dell'orlo bianco che circondava l'isola.

— Guardate qua — disse Scorpio. Aveva srotolata davanti a sé una mappa animata.

Anche Khouri la stava studiando, annuendo palesemente a quanto le stava dicendo Scorpio mentre indicava qualcosa con la tozza zampa.

Clavain aprì la propria mappa. — Cosa c'è, Scorp?

— È appena arrivato un aggiornamento da Blood. Dai un'occhiata all'iceberg: si è allargato.

Clavain sintonizzò la mappa sulle stesse coordinate e l'iceberg balzò verso l'alto. Vasko sbirciò da sopra la spalla del vecchio cercando le due barche, ma senza trovarle.

— Hai ragione — disse Clavain. — Il trenta, quaranta per cento del volume, che ne dici?

— Come minimo — disse Scorpio. — E questa mappa non si aggiorna in tempo reale. Se cresce a questa velocità, potrebbe già essere aumentato di un altro dieci, venti per cento.

Clavain piegò la mappa: aveva visto

abbastanza. — Sembra proprio che stia raffreddando l'acqua circostante. Tra non molto ci ritroveremo bloccati in mezzo al ghiaccio anche noi.

— Non capisco come possa allargarsi, signore — disse Vasko. — Semmai dovrebbe essere il contrario. Gli iceberg non durano a queste latitudini.

Clavain lo guardò severamente. — Non è un iceberg. Non lo è mai stato. È un guscio di ghiaccio intorno alla nave di Skade. E si sta allargando perché la nave sta raffreddando l'acqua circostante. Ricordi cosa ha detto Khouri? Può darsi che Skade abbia avuto dei problemi con i motori crioaritmetici con cui riescono ad abbassare la temperatura degli scafi delle navi. Forse ce lo dirà lei, quando la troveremo.

Fino al giorno prima Vasko non aveva mai sentito parlare di motori crioaritmetici. L'espressione era saltata fuori dal racconto di Khouri: si trattava di una delle tecnologie

che Remontoire e i suoi alleati avevano perfezionato con l'aiuto di Aura mentre fuggivano dalle rovine del sistema Delta Pavonis.

Nelle ore successive, Vasko aveva posto il maggior numero di domande possibile nel tentativo di colmare le proprie lacune più imbarazzanti. Non tutte avevano trovato risposta, nemmeno da parte di Khouri, ma Clavain gli aveva detto che i motori crioaritmetici non erano delle assolute novità, anzi: la tecnologia che stava alla loro base era stata sviluppata dai Conjoiner verso la fine della guerra contro i Demarchisti. All'epoca un solo motore crioaritmetico era un arnese grosso come un palazzo che si poteva spostare solo a bordo di un'astronave di grandi dimensioni. Ogni sforzo per produrne versioni miniaturizzate era stato un disastro. Aura, però, aveva mostrato loro come realizzare motori piccoli quanto una mela.

Restavano comunque pericolosi.

Il principio su cui si basavano rappresentava una violazione controllata della termodinamica. Un prodotto del calcolo quantistico che sviluppava una classe di algoritmi scoperti da uno studioso conjoiner di nome Qafzeh ai primordi della guerra contro i Demarchisti. Gli algoritmi di Qafzeh, se correttamente inseriti in una particolare architettura di computer quantistici, provocavano una perdita di calore netto dell'universo locale. Un motore crioaritmetico era sostanzialmente un computer che però più lavorava velocemente più si raffreddava. Il trucco, la parte davvero difficile, era impedire al computer di accelerare ulteriormente mentre si raggelava, innescando un processo fuori controllo.

Forse alla nave di Skade era successo questo. Nello spazio i motori avevano lavorato per risucchiare il calore dallo scafo

della corvetta, facendo svanire la nave sullo sfondo di una radiazione cosmica prossima allo zero. La nave però aveva retto al danno, forse recidendo la delicata rete di sistemi di controllo dei motori crioaritmetici. Quando era ammarata sulle acque di Ararat era ormai ridotta a una bocca urlante di gelo interstellare. L'acqua intorno a lei si era ghiacciata, e le strutture bizzarre che la circondavano mostravano quale oscena violazione delle leggi fisiche doveva avere avuto luogo.

Lì dentro poteva esserci qualcuno di vivo?

In quel momento Vasko si accorse di qualcosa. Un lamento al limite del proprio campo uditivo, tanto vicino agli ultrasuoni da essere a malapena percepibile, più simile a una specie di dato trasmesso da un canale sensoriale che lui non si era mai reso conto di possedere.

Somigliava a un canto. Somigliava a un milione di dita che scivolavano lungo gli orli

inumiditi di un milione di calici di vino.

Quasi non lo sentiva, eppure rischiava di spaccargli il cranio.

— Signore — disse Vasko. — Sento qualcosa. L'iceberg, o qualunque cosa sia, sta emettendo un rumore.

— È il sole — disse Clavain dopo un istante. — Riscalda il ghiaccio e lo fa scricchiolare.

— Lei lo sente, signore?

Clavain lo osservò con una strana espressione in viso. — No, figliolo. In questi giorni sono tante le cose che non riesco a sentire. Ma ti credo sulla parola.

— Avviciniamoci — disse Scorpio.

Antoinette Bax percorreva da sola i bui corridoi umidi della grande nave sommersa. In una mano teneva una torcia e aveva le dita dell'altra infilate nell'anello del vecchio casco argenteo. Il cerchio dorato di luce ballonzolava davanti a lei, irrequieto come

un cane da caccia, e rischiarava le spaventose concrezioni alle pareti: qui un passaggio ad arco che sembrava formato da vertebre, là una massa aggrovigliata di condotti intestinali che si contorcevano nell'ombra come serpenti durante l'accoppiamento.

Una brezza umida soffiava costantemente dai ponti inferiori, e da una distanza che non riuscì a valutare Antoinette sentì il faticoso sferragliare di un macchinario: una pompa di sentina, forse, oppure la nave stessa che rimodellava parte della propria struttura.

Si rialzò il colletto della giacca. Avrebbe preferito trovarsi in compagnia di qualcuno, di chiunque, ma sapeva che doveva andare così. Ogniqualvolta aveva ricevuto dal capitano qualcosa di vagamente simile a una risposta era da sola. Lo interpretava come una prova che il capitano fosse disposto a manifestarsi a lei, e che nella loro relazione ci fosse un fondo di fiducia. Che fosse vero o no, aveva sempre creduto di avere maggiori

possibilità di comunicare con il capitano rispetto ai suoi compagni. Era una questione di esperienza. Una volta anche lei aveva posseduto una nave, e anche se si trattava di un mezzo molto più piccolo della *Nostalgia dell'Infinito*, anche la sua in un certo senso era abitata da un fantasma.

— Parlami, John — gli aveva detto nelle precedenti occasioni. — Parlami come a una persona di fiducia, qualcuno che ti apprezza un po' per quello che sei.

Non aveva mai avuto una risposta precisa, ma considerando tutti i casi in cui ne aveva ricevuta una, per quanto enigmatica, le sembrava che il capitano fosse più incline a mostrarsi in sua presenza che non il contrario. Nel loro insieme, nessuna di queste apparizioni aveva portato a un quache messaggio coerente. Ma se gli ultimi fenomeni avessero indicato che si stava risvegliando dal sonno?

— Capitano — disse sollevando il casco —

mi hai lasciato il tuo biglietto da visita o sbaglio? Sono venuta a ricambiare la cortesia. Adesso tocca a te mantenere la promessa.

Nessuna risposta.

— Sarò sincera — proseguì. — Non mi piace davvero qui sotto. Anzi, mi spaventa a morte. A me le navi piacciono piccole, in ordine e decorate come voglio io. — Puntò la torcia intorno a sé, illuminando un ammasso globulare sospeso che riempiva metà corridoio. Si chinò sotto quelle bolle nere, sfiorandole con la punta delle dita: erano sorprendentemente calde e soffici. — No, questo non fa per me. Ma capisco che qui sei tu a comandare. Spero che tu ti renda conto di quale sforzo mi costi scendere qua sotto. E spero che ne valga la pena.

Non accadde nulla. Ma non si era mai aspettata di riuscirci al primo colpo.

— John — disse decidendo di giocare la carta della familiarità — pensiamo che sia

accaduto qualcosa nel sistema. E immagino che anche tu abbia dei sospetti. Comunque ti dirò qual è la nostra ipotesi, e poi potrai decidere da te.

La brezza cambiò. Adesso era più calda e irregolare, simile a un respiro affannoso.

— Khouri è tornata — disse Antoinette. — È caduta letteralmente dal cielo un paio di giorni fa. Ti ricordi di Khouri, non è vero? Mi sorprenderei se non fosse così, visto tutto il tempo che ha passato a bordo. Bene, Khouri dice che c'è una battaglia in corso intorno ad Ararat, qualcosa che fa sembrare la guerra tra Conjoiner e Demarchisti una sfida a palle di neve. Se dice la verità, lassù ci sono due fazioni di umani in lotta contro un numero spaventoso di macchine. Di lupi. Ricordi i lupi, non è vero, capitano? Hai visto Ilia lanciare le armi dell'arsenale contro di loro, e a cosa è servito.

Ecco, di nuovo. La brezza si era trasformata in un debole risucchio.

— Sei qui con me, non è vero?

La brezza si sollevò di nuovo, ora simile a un ululato, e la sferzò in volto scompigliandole i capelli.

Udì una parola portata dal vento: *Ilia*.

— Sì, capitano. Ilia. Te la ricordi bene, vero? Ti ricordi il triumviro. Anch'io.

Il vento si era placato, riducendosi a un risucchio persistente.

— Mettiamo le carte in tavola, capitano — concluse. — I dirigenti della colonia si sono allarmati. Scorpio è così preoccupato da avere richiamato Clavain dalla sua isola. Prendono sul serio il racconto di Khouri. Sono già partiti alla ricerca della sua bambina. Se ha ragione, una nave conjoiner si trova già nel nostro oceano, ed è stata danneggiata dai lupi. Sono qui, capitano. È arrivata la resa dei conti. O ce ne stiamo qui seduti a lasciare che accada quello che deve accadere, oppure ragioniamo sulla prossima

mossa. Sono sicura che tu sappia cosa intendo.

Il risucchio cessò di colpo, come se da qualche parte si fosse chiusa una porta o una valvola. Nessuna brezza, nessun rumore. Solo Antoinette, da sola nel corridoio rischiarato dalla piccola polla di luce della torcia.

— Che cazzo — disse Antoinette.

A quel punto vide comparire davanti a lei una lama di luce. Una porzione della parete del corridoio ruotò su dei cardini con un cigolio metallico. Una brezza diversa le soffiò in viso, portando con sé un nuovo miscuglio di odori biomeccanici.

Oltre la lama di luce scorse un corridoio che scendeva verso i ponti inferiori. Dal fondo trapelava un bagliore verde oro, tenue come il chiarore di una lucciola.

— Sapevo di avere ragione sul biglietto da visita — disse Antoinette.

19

Ararat, 2675

Le barche si avventarono oltre il bordo che circondava l'iceberg, con gli scafi che sollevavano spruzzi di frammenti ghiacciati. Avanzarono per poco più di dieci metri e poi si arrestarono digrignanti tra l'ululato dei motori elettrici.

Gli scafi rettangolari si erano aperti varchi di forma regolare nel bordo ghiacciato, ma l'acqua grigia e oleosa che avevano smosso era tornata immobile e lucente con una rapidità sospetta. Era così viscida e appiccicosa da ricordare a Scorpio sangue

coagulato. In pochi minuti i varchi si sarebbero ghiacciati di nuovo.

I primi a sbarcare furono i due membri del Corpo di Sicurezza, i quali dichiararono che il ghiaccio era abbastanza solido da sostenere il peso dell'equipaggio. Gli altri li seguirono un minuto dopo, portando con sé quante più armi e attrezzature possibile, ma lasciando molto altro a bordo, compresa l'incubatrice.

Aspettarono che sbarcasse anche Clavain, poi gli si avvicinarono. Rimasero lì a tremare e a battere i piedi dal freddo. Il ghiaccio sotto di loro sembrava formato da un intreccio di spessi filoni tuberosi. Era insidioso, scivoloso e irregolare. Ogni passo richiedeva cautela.

— A questo punto mi aspettavo già un benvenuto — disse Scorpio. — Comincio a preoccuparmi.

— Anch'io — osservò Clavain a voce bassissima. — È un'eventualità che non

abbiamo preso in considerazione, ma Skade potrebbe anche essere morta. Solo non credo... — Si interruppe e osservò Khouri intenta ad assemblare il cannone Breitenbach. — Non credo che *lei* sia pronta ad accettarlo.

— Credi a tutto quello che ci ha raccontato, vero?

— Sono sicuro che qui sotto troveremo una nave. Ma lei non aveva motivo di pensare che Skade fosse sopravvissuta all'impatto.

— Skade ha la pellaccia dura — osservò Scorpio.

— Siamo d'accordo, anche se non mi sarei mai aspettato di augurarmelo.

— Signori?

Si voltarono. Era Vasko. Aveva camminato per un po' lungo il bordo ghiacciato, fin quasi a scomparire dietro l'angolo.

— Signori — ripeté, fissando ora Scorpio ora Clavain — qui c'è un varco. L'ho visto dal

mare. Mi sembra che sia il più largo di tutti.

— Quant'è profondo? — chiese Scorpio.

— Non so. Almeno qualche metro. Abbastanza da infilarmici dentro, credo.

— Aspetta — lo fermò Scorpio. — Un passo alla volta, okay?

Seguirono Vasko fino all'apertura nel ghiaccio. Quando si avvicinarono alla parete dovettero abbassarsi per non urtare contro gli spuntoni orizzontali. Scorpio voleva evitare di danneggiare la struttura, ma anche se girava con cautela intorno a una guglia ghiacciata, ne frantumava cinque o sei di quelle più piccole che ricadevano al suolo tintinnando.

— Lo senti ancora cantare? — chiese a Vasko.

— Non so, signore. Sento qualcosa, ma è molto, molto più basso. Mi arriva a tratti. Forse è solo la mia immaginazione.

Scorpio non sentiva nulla, e nemmeno Clavain. Ma quest'ultimo era un vecchio, e

lui un maiale.

— Sono pronto a infilarmici dentro, signore.

L'apertura che Vasko aveva trovato era semplicemente un varco più ampio degli altri tra la frastagliata tessitura di ramificazioni ghiacciate e spuntoni acuminati. Partiva da poco più di un metro di altezza, aveva una forma vagamente ovale e sembrava allargarsi in profondità. Impossibile dire fin dove si poteva percorrere.

— Fatemi vedere — disse Khouri. Si era infilato il cannone a tracolla e se lo teneva penzoloni sulla schiena, con il peso appoggiato su un fianco.

— Proviamo. Fatevi da parte, entro io per prima.

— Aspetta — disse Clavain.

— C'è mia figlia lì dentro — gli disse mentre un tremito le increspava le labbra. — Qualcuno vada a prendere l'incubatrice.

— So come ti senti — disse Clavain.

— Ah, davvero?

— Sì — rispose lui, incredibilmente calmo. — Un tempo Skade rapì Felka. E io le detti la caccia, proprio come stai facendo tu. Pensavo fosse la scelta giusta. Solo ora capisco che fu una follia e che rischiai di perderla. Ecco perché non dovresti entrare per prima. Sempre che tu voglia rivedere Aura.

— Ha ragione — disse Scorpio. — Non sappiamo cosa troveremo lì dentro, o come reagirà Skade quando saprà che siamo entrati. Potrebbero esserci delle perdite. E l'unica persona che non possiamo permetterci di perdere sei tu.

— Andate a prendere l'incubatrice.

— No — disse Scorpio. — Resterà qui fuori al sicuro. Non voglio che finisca fracassata in una sparatoria. E se davvero riusciremo a farci strada lì dentro, possiamo sempre tornare indietro a prenderla.

Sembrò che Khouri accettasse le sue ragioni per quanto a malincuore. Indietreggiò dall'apertura. — Entrerò per seconda, allora.

— Faccio strada io — disse Scorpio. Si voltò verso i due agenti del Corpo di Sicurezza. — Jaccottet, tu segui Khouri. Tu, Urton, resta qui con Vasko. Tenete d'occhio le barche e controllate se qualcosa sbuca dal ghiaccio. Nel momento in cui vedete qualcosa di insolito... — Si interruppe, notando che i suoi compagni si stavano guardando intorno. — Nel momento in cui vedete qualcosa di *davvero* insolito... fatecelo sapere.

Avrebbe lasciato libero Clavain di decidere cosa fare.

Si avventurò con circospezione tra la selva di punte acuminate, fronde e stiletti ghiacciati che si frantumavano a ogni movimento, a ogni sospiro. L'aria era pervasa da una densa foschia di cristalli iridescenti.

Si infilò faticosamente nell’apertura, un movimento per lui ancora più difficile a causa della bassa statura e della membra tozze. La punta di una lama di ghiaccio gli graffiò la pelle, e ne sentì un’altra premere contro la coscia.

Ed eccolo atterrare dall’altra parte. Si scrollò il ghiaccio di dosso e si guardò intorno. Le pareti gelate scintillavano di un azzurro neon. Quasi non c’erano ombre, ma solo diverse sfumature della stessa radiazione pastello. L’aria era gelida come acciaio.

Alle sue spalle sentì Khouri scivolare al suolo scricchiolando. La bocca del cannone Breitenbach, ruotando, aveva polverizzato una schiera di minuscole stalattiti. Un’innumerevole quantità di altre armi le pendeva dal cinturone come teste accartocciate di nemici.

— Il rumore di cui parlava Vasko — disse lei. — Lo sento anch’io. Somiglia a un

battito.

— Non lo sento — ammise Scorpio. — Ma non vuol dire che non sia reale.

— Skade è qui — riprese lei. — So cosa pensi: che potrebbe essere morta. Ma è viva. È viva e sa che siamo sbarcati.

— E Aura?

— Ancora non la sento.

Clavain penetrò nell'ambiente, facendosi strada attraverso il varco con la metodica lentezza di una tarantola. Le sue membra sottili, fasciate di nero, parevano create apposta per quello scopo. Scorpio si accorse che era riuscito a entrare senza spezzare neppure uno spuntone. E anche che la sola arma di cui sembrava dotato era il coltello che aveva preso dalla tenda. Se lo teneva stretto in mano, e aveva la lama così sottile da svanire quando la girava di taglio.

Dietro Clavain comparve Jaccottet, molto meno discretamente. L'agente del Corpo di

Sicurezza si fermò a scrollarsi le schegge di ghiaccio dall'uniforme.

Scorpio si sollevò la manica e parlò al bracciale per le comunicazioni. — Blood, siamo riusciti a penetrare nell'iceberg. Adesso scendiamo più in profondità. Non so se potremo tenerci in contatto, ma stai all'erta. Malinin e Urton sono fuori. In mancanza di meglio, potremo servirci di loro per ritrasmettere le comunicazioni. Credo che ce ne staremo qui un paio d'ore, forse più.

— Fate attenzione.

— Certo. Qualcosa da segnalare?

— Niente di direttamente legato alla missione. Molte stazioni di monitoraggio indicano un incremento di attività dei Giocolieri, ma potrebbe essere una coincidenza. E, mmm, hanno avvistato delle luci in cielo. Ma non sono state confermate.

— Grazie. D'accordo, amico, ci sentiamo dopo.

— Luci in cielo, eh? — commentò Clavain. — Forse la prossima volta crederete alla parola di un vecchio.

— Ma nemmeno per un minuto — ribatté Scorpio mentre si frugava nel cinturone e ne sfilava una pistola. — Su, prendi questa. Non riesco a vederti andare in giro con quello stupido coltellino.

— Sa il fatto suo. Ti ho raccontato che in un'occasione mi ha salvato la vita?

— Sì, svariate volte.

Ciò nonostante, Clavain prese la pistola come per gentilezza, quasi fosse un regalo di cui non era del tutto convinto.

Scesero nelle profondità dell'iceberg, seguendo il sentiero che opponeva meno resistenza. Il ghiaccio, intrecciato e aggrovigliato come un arbusto cresciuto senza controllo, ricordò a Scorpio gli edifici deformati dalla Peste nella sentina a Città del Cratere.

— È musica — disse a un certo punto

Jaccottet.

— Cosa? — chiese Scorpio.

— Quel rumore. È musica, signore. Prima c'era troppa eco. Ma adesso la riconosco. È sicuramente musica.

— La sento anch'io — disse Khouri. — E direi che non è il caso di fermarci ad ascoltarla.

Si sfilò un'arma dal cinturone e sparò un colpo al più grosso degli spuntoni che aveva davanti a sé. Questo esplose in una nube bianca come polvere di marmo. Scavalcò i frammenti e la puntò verso un altro ostacolo.

Clavain armeggiò con il coltello, che cominciò a ronzare sommessamente mentre la lama scompariva in un turbinare indistinto. Il vecchio la affondò in uno degli spuntoni più piccoli, sbriciolandolo perfettamente.

Proseguirono allontanandosi dalla luce del giorno, investiti da raffiche d'aria ancora più gelida. Sprofondati nei loro abiti,

aprivano bocca solo se strettamente necessario.

Khouri si era spinta in testa al gruppo, nonostante ogni sforzo per trattenerla.

— C’è qualcosa davanti a noi — disse. — E adesso penso di riuscire a sentire Aura. Dobbiamo essere vicini.

Clavain fu immediatamente dietro di lei. — Cosa vedi?

— Qualcosa di scuro. E non è ghiaccio.

— Dev’essere la corvetta — disse Clavain.

Avanzarono di altri dieci metri. Il ghiaccio era così spesso che il coltellino di Clavain riusciva appena a scalfirlo, e Khouri fu abbastanza prudente da non servirsi della propria arma così vicino al cuore dell’iceberg. L’aspetto delle formazioni ghiacciate era diventato ancora più inquietante. La luce della torcia di Jaccottet illuminava strane escrescenze simili a femori o bizzarre congiunzioni di ossa e cartilagini.

Poi gli ostacoli si fecero meno fitti, e

all'improvviso si ritrovarono nel cuore dell'iceberg. Sopra di loro c'era una specie di tetto, innervato e sostenuto da enormi tronchi di ghiaccio scabro che salivano dal fondo dell'ambiente.

Al centro c'era il relitto di una nave.

Scorpio non si considerava affatto un esperto di astronautica conjoiner, ma da quel che ne sapeva una corvetta di classe Murena doveva essere una snella imbarcazione di un nero assoluto, dotata di flange e aculei come una sorta di terribile strumento di tortura, senza nemmeno l'ombra di una giuntura sulla superficie dello scafo. Di sicuro non si aspettava di vederla rovesciata su un fianco, sventrata al pari di un esemplare da laboratorio, con le viscere congelate nel mezzo di un'esplosione. Le sue interiora meccaniche non sarebbero dovute essere sparse intorno alla sua carcassa insieme ai frammenti dello scafo, affilati come schegge di vetri.

Perdipiù la nave, scossa dai sussulti, emetteva rumori sordi e staccati, al limite delle frequenze percepibili da Scorpio, il quale più che udirli se li sentiva nel ventre. Ecco da dove proveniva la musica.

— Brutto segno — osservò Clavain.

— Sento Aura — disse Khouri. — È qui dentro, Clavain.

— *Dentro* dove? Non c'è rimasto molto — ribatté lui.

Scorpio vide per un istante la bocca del cannone Breitenbach di Khouri puntare verso Clavain. Durò solo una frazione di secondo, e nell'espressione di Khouri nulla indicava che stesse per perdere il controllo, ma la cosa gli diede lo stesso da pensare.

— La nave sarà anche un relitto, Nevil, ma a bordo potrebbe esserci qualcuno — disse Scorpio. — E c'è qualcosa che produce quella musica. Non arrendiamoci di già.

— Nessuno ha parlato di arrendersi — disse Clavain.

— Il freddo arriva dalla nave — disse Khouri. — Si riversa da lei, come se stesse *sanguinando*.

In fondo al corridoio in discesa che le si era aperto davanti Antoinette trovò un ambiente dalle dimensioni indefinite. Giudicò che doveva essere scesa di cinque o sei livelli, ma era inutile cercare di localizzare la propria posizione sulla piantina tascabile della nave.

Si fermò tenendo in alto la torcia. La luce verde si insinuò tra le assi del soffitto, simili a branchie. Dovunque la puntasse trovava dei macchinari, enormi mucchi di apparecchiature arrugginite che si estendevano fino al limite del campo illuminato. Si andava dalle lamine ricurve della cromatura dello scafo, alte più di Antoinette, a minuscoli oggetti ricoperti di un'ispida peluria verde. Tra i due estremi, ecco pezzi di pompe di bronzo insieme a

braccia, gambe e organi sensoriali di robot ammucchiati in cataste traballanti.

— Bene, capitano — disse Antoinette poggiando delicatamente il casco davanti a sé. — Sono arrivata. Immagino che tu mi abbia portato qui per un motivo.

I macchinari sussultarono e un mucchio di ferraglia si spostò come spinto da una mano invisibile. La melma meccanica prese a scorrere e a vorticare, animata dai componenti dei robot invischiati in quella specie di ossario. Le loro membra si piegarono e si distesero all'unisono. Antoinette, paralizzata dallo stupore, trattenne il fiato.

Apparentemente incuranti di lei, i macchinari continuarono a ricombinarsi strisciando. Alcuni pezzi caddero a terra tra ridicoli scossoni. Arti staccati si tesero e si fletterono. Componenti oculari si spalancarono e ammiccarono. Dalla pira si levarono le rosse scie dei laser ottici, che

scivolarono innocue sopra il petto di Antoinette.

Stavano mappando la sua posizione.

Il mucchio crollò. Uno strato di ferraglia scivolò verso il basso, mostrando quanto stava prendendo forma all'interno della catasta.

Era una macchina, un agglomerato di pezzi di scarto disposti a formare una figura umana stilizzata. Lo scheletro era costituito da una decina di arti robotici aggrappati l'uno all'altro e si reggeva abilmente in equilibrio su giunti a sfera metallici. Una matassa di cavi e fili elettrici teneva insieme il tutto, sovrastato a mo' di testa da un bizzarro conglomerato di componenti sensoriali combinate in maniera da imitare vagamente le fattezze di un cranio e di un volto.

— Immagino che finalmente ci si incontri di persona — disse Antoinette.

Nelle mani del capitano c'era qualcosa che

lei non aveva notato prima. Il braccio meccanico si abbassò di scatto e l'oggetto venne lanciato in aria, descrivendo un'elegante parabola. Antoinette l'afferrò al volo.

Un paio di occhiali.

— E immagino che vuoi che me li metta.

Lo scafo spezzato incombeva sopra di loro. La fiancata mostrava un ampio strappo, una lacerazione dai bordi cosparsi di una sostanza squamosa, nera e cristallina. Scorpio osservò in silenzio Jaccottet chinarsi a esaminarla. Le dita guantate dell'uomo la sfiorarono seguendone gli spigoli. Era un grumo di cubi neri, simili a dadi, disposti a gradini.

— Fai attenzione — disse Khouri. — Quella roba mi sembra di conoscerla.

— Le macchine degli Inibitori — disse Clavain con un sussurro.

— Qui? — chiese Scorpio.

Clavain annuì serio. — Lupi. Sono qui, ora, su Ararat. Mi spiace, Scorp.

— Ne sei proprio sicuro? Non può essere qualcosa di strano che stava usando Skade?

— Siamo sicuri — disse Khouri. — Io e Thorn ce ne siamo beccati una dose intorno a Roc. Da allora non le ho più viste da vicino, ma non è qualcosa che dimentichi in fretta. Solo rivederle mi fa gelare il sangue.

— Non sembra facciano un granché — osservò Jaccottet.

— Sono inerti — disse Clavain. — Per forza. Anche Galiana si imbatté in quella roba, nello spazio profondo. Le penetrò nella nave e si ricompose in assetto d'attacco. Sgominò tutto l'equipaggio, sezione dopo sezione, finché non rimase solo Galiana. E poi si impadronì anche di lei. Fidatevi: se avesse funzionato a dovere, ormai saremmo morti.

— O ci troveremmo con le menti prosciugate — disse Khouri. — E datemi

retta, non sarebbe l'opzione migliore.

— Su questo siamo tutti d'accordo.

Scorpio si era avvicinato per ultimo allo squarcio sullo scafo, assicurandosi di non lasciare il gruppo scoperto alle spalle. Era evidente che l'incrostazione nera delle macchine degli Inibitori aveva penetrato lo scafo dopo essersi sviluppata all'interno, prorompendo sotto la spinta della pressione. Forse era successo prima che la nave di Skade toccasse la superficie, dopo che la corvetta era stata attaccata nello spazio.

Khouri fece per infilarsi all'interno dello scafo. Clavain si sporse a toccarle la manica.
— Non avere fretta. Per quanto ne sappiamo, potrebbero esserci macchine ancora attive subito dentro.

— Che alternative abbiamo, amico? Ora come ora mi sembrano scarse.

— Nessuna delle armi che ci siamo portati servirà a un accidente contro le macchine degli Inibitori — insistette

Clavain. — Se quella roba si sveglia, sarà come spegnere un incendio in una foresta con una pistola ad acqua.

— Se non altro sarà una fine rapida — disse Jaccottet.

— A dire il vero sarà proprio il contrario — disse Khouri con un'aria che sembrava malignamente compiaciuta. — Perché probabilmente non ti permetteranno di morire. Alle macchine piace tenerti vivo mentre ti succhiano il cranio.

Clavain si fece avanti impugnando il coltello ronzante. — Dovremo sperare che non si sveglino.

— Se hanno dormito finora perché dovrebbero farlo? — osservò Jaccottet.

— Siamo fonti di calore — rispose Clavain. — E questo potrebbe fare un po' di differenza.

Khouri si spinse nel ventre del relitto. La luce della torcia rimbalzò all'indietro attraverso lo squarcio, evidenziandone i

margini frastagliati. Sotto una sottile patina ghiacciata le macchine scintillavano come carbone appena estratto.

— C’è altra di quella merda qui dentro — disse. — È sparsa dappertutto, come vomito nero. Ma non sembra più attiva di quella fuori.

— Comunque per sicurezza non toccarla — disse Clavain.

— Non rientrava nei miei programmi.

— Bene. Altro?

— La musica è più alta. Arriva a scoppi accelerati. Mi sembra quasi di riconoscerla.

— Io la riconosco — disse Clavain. — Bach, *Passacaglia e fuga in do minore,* se non mi sbaglio.

Scorpio si voltò verso l’uomo del Corpo di Sicurezza. — Voglio che tu stia qui fuori. Non posso permettermi di lasciare scoperta questa uscita.

Jaccottet sapeva che non era il caso di mettersi a discutere.

Scorpio e Clavain si infilarono dietro Khouri. Clavain rischiarò con la torcia l'interno maciullato di questa parte della corvetta, soffermandosi di tanto in tanto quando la luce colpiva qualche struttura riconoscibile nonostante i danni. L'invasione delle macchine nere ricordava il proliferare di un fungo che avesse spolpato l'astronave fino all'osso.

Scorpio si rese conto che lo scafo era un relitto talmente malridotto da reggersi insieme a malapena. Guardò dove metteva i piedi.

— Di cosa sono fatti questi cubetti? — chiese Scorpio.

— Di quasi niente — gli disse Clavain. — Pura forza mantenuta da un minuscolo meccanismo nascosto al loro interno come il nucleo di un atomo. Ma non siamo mai riusciti a osservarlo.

— Immagino che ci abbiate provato.

— Abbiamo rimosso con mezzi meccanici

alcuni di quei cubi dai membri dell’equipaggio di Galiana. Si sono letteralmente sbriciolati in un mucchietto di polvere grigia. Abbiamo immaginato fosse quanto restava della struttura della macchina, ma non è rimasto molto per capirlo.

— Siamo proprio nei guai, eh? — chiese Scorpio.

Fu Khouri a rispondere. — Già, su questo non ti sbagli. Anzi, probabilmente non sappiamo nemmeno quanto sono grossi i guai in cui ci troviamo. Ma tenete a mente questo: non siamo morti, non ancora, e non lo saremo finché avremo Aura.

— Pensi che lei farà molta differenza? — chiese Clavain.

— Ha già fatto la differenza, amico. Non saremmo nemmeno arrivati qui senza di lei.

— Sei ancora convinta che sia qui? — le chiese Scorpio.

— Lei è qui. Solo non so dove.

— Anch’io ricevo dei segnali — disse Clavain — ma sono confusi e frammentati. Troppi echi dai sistemi ancora mezzo funzionanti della nave. Non capisco se si tratta di un’unica fonte o di molte.

— E allora che facciamo? — chiese Scorpio.

Clavain puntò la torcia nell’oscurità. La luce colpì le favolose merlature ghiacciate di cubi neri. — Lì dietro dovrebbe esserci l’alloggiamento dei sistemi di propulsione. Mi sembra improbabile trovarci dei sopravvissuti. — Perlustrò i paraggi con il fascio di luce, strizzando le palpebre per la stranezza di quello spettacolo. — Per di qua, credo. Sembra che la musica arrivi da lì. Attenti, ci sarà da stringersi.

— Dove ci porterà? — domandò Scorpio.

— Alle cabine e al ponte di volo. Ammesso che sia rimasto qualcosa di riconoscibile.

— Fa più freddo di lì — osservò Khouri.

Avanzarono nella direzione indicata da Clavain. Davanti a loro si apriva un baratro, quanto restava di una paratia. Sembrava che persino l'aria fosse sul punto di congelarsi. Scorpio indietreggiò. Il cervello gli stava facendo degli strani scherzi: gli sembrava di scorgere onde e increspature nella distesa nero pece delle macchine dei lupi.

E invece qualcosa si muoveva davvero. Dal muro si staccò una sagoma d'ombra nera contro lo sfondo nero.

Khouri vi puntò contro la pistola.

— No! — gridò Clavain.

Scorpio sentì scattare il grilletto del cannone Breitenbach. Sobbalzò, preparandosi alla detonazione.

Non accadde nulla. Khouri abbassò leggermente la bocca dell'arma, il dito ancora sul grilletto, ma senza fare fuoco.

La creatura emersa dall'ombra prese forma. Era una persona in una corazza nera che si muoveva rigida, quasi fosse bloccata

dalla ruggine, e impugnava un oggetto scuro. Avanzò di un passo e poi si inclinò verso di loro. Colpì il suolo ghiacciato con uno schianto metallico, facendo schizzare cubi neri in tutte le direzioni. L'arma, o qualsiasi cosa fosse, gli sfuggì di mano e andò a sbattere contro la parete.

Scorpio si piegò a raccoglierla.

— Attenzione — ripeté Clavain.

Le zampe di Scorpio si strinsero intorno al profilo arrotondato della pistola conjoiner. Provò a impugnarla in modo da premere il grilletto. Impossibile. Il calcio non era stato progettato perché un maiale potesse usarla.

In uno scatto d'ira la gettò verso Clavain. — Prova tu a vedere se riesci a far funzionare questo arnese.

— Tranquillo, Scorp — disse Clavain infilandosela in tasca. — Non funzionerà neppure con me, a meno che Skade non sia stata davvero imprudente. Ma se non altro possiamo toglierla di mezzo.

Khouri imbracciò il cannone e si chinò accanto alla corazza schiantata. — Non è Skade — disse. — È troppo grossa, e la forma del casco non è quella giusta. Ricevi qualche segnale, Clavain?

— Niente di comprensibile — rispose. Bloccò la lama del coltello e se lo fece scivolare in tasca. — E adesso che ne dite di dare un'occhiata sotto quel casco?

— Non abbiamo tempo da perdere — disse Scorpio.

Clavain cominciò ad armeggiare con la chiusura del casco. — Ci vorrà solo un attimo.

Si sentì uno scatto seguito da un raspare metallico e da uno sbuffo di aria pressurizzata. Il casco si staccò, finendo tra le dita tremanti di Clavain che lo poggiò delicatamente sul ghiaccio, con il bordo in basso.

Si trovarono a fissare il viso di una giovane Conjoiner simile a Skade, anche se

era ovvio che non si trattava di lei. Aveva un volto largo e dai lineamenti piatti e la pelle grigia come lo schermo di un monitor attraversato da una scarica di elettricità statica. La sua cresta neurale – la formazione osseo-cartilaginea che le attraversava il cranio dalla fronte alla nuca e serviva a dissipare il calore in eccesso — era meno stravagante di quella che Scorpio ricordava di avere visto sulla testa di Skade, e quasi certamente molto meno utile a valutare le sue condizioni cerebrali. Con ogni probabilità incorporava un set di meccanismi neurali più avanzato, con carichi inferiori di dispersione termica.

Aveva le labbra grigie e le sopracciglia bianche come cromo puro. Aprì gli occhi. Alla luce della torcia le sue iridi erano di un azzurro metallico.

— Parlami — le disse Clavain.

La donna rise e tossì allo stesso tempo. Rimasero tutti esterrefatti all'apparire di

un’espressione umana su quella maschera immobile.

Khouri si sporse verso di lei. — Ricevo dei segnali, ma sono tutti pasticciati.

— C’è qualcosa che non va — osservò tranquillamente Clavain. Poi prese la testa della donna da dietro e la sollevò dal ghiaccio. — Ascolta con attenzione. Non vogliamo farti del male. Sei stata ferita, ma se ci aiuti ci prenderemo cura di te. Riesci a capirmi?

La donna rise di nuovo, mentre una smorfia divertita le increspava il volto. — Tu... — cominciò.

Clavain le si avvicinò. — Sì?

— Clavain.

L’uomo annuì. — Sì, sono io. — Si voltò verso gli altri. — Il danno non è troppo grave se si ricorda di me. Di sicuro riusciremo a...

La donna parlò di nuovo. — Clavain. Il Macellaio di Tharsis.

— È stato tanto tempo fa.

— Clavain. Disertore. *Traditore*. — Sorrise ancora, tossì, e gli sputò in faccia. — Hai tradito il Nido Madre.

Clavain si ripulì il viso con il dorso del guanto. — Non ho tradito il Nido Madre. — La sua voce era sorprendentemente priva d'ira. — A dire il vero è stata Skade a tradirlo.

Lei rise e gli sputò addosso di nuovo, con un'energia che sorprese Scorpio.

Clavain si sporse verso la donna e stavolta le coprì la bocca con la mano. — Immagino che dovremo lavorarci su. Un po' di rieducazione. Un'aggiustatina al comportamento. Ma va bene, abbiamo un sacco di tempo a disposizione.

La donna tossì. I suoi occhi grigio titanio erano radiosi anche mentre le mancava il fiato. Scorpio si rese conto che c'era una vena di follia in lei.

Il corpo corazzato sussultò. Clavain le tenne ferma la testa senza togliere l'altra

mano dalla bocca.

— Lasciala respirare — disse Khouri.

Allentò la presa sulla sua bocca per un istante. La donna continuava a sorridere con gli occhi sbarrati. Qualcosa di nero colò tra le dita di Clavain, facendosi largo come un'immonda manifestazione diabolica. Clavain sobbalzò all'indietro lasciando andare la donna, che sbatté la testa contro il pavimento. Dalla bocca e dalle narici le sgorgavano fiotti di roba nera che si unirono a soffocarle il volto in un'orribile barba scura.

— Macchine ancora vive — disse Clavain cadendo all'indietro. La sua mano sinistra era coperta di quella fanghiglia nera. La sbatté contro il ghiaccio, ma la sostanza misteriosa non si staccava, anzi, si combinava in una massa compatta che gli ricopriva le dita fino alle nocche. Era composta da centinaia di versioni in miniatura degli stessi cubi che avevano visto

sulla nave. E si gonfiavano a vista d'occhio, ingrossandosi e stringendogli la mano sempre di più, avanzando verso il polso a ondate convulse di cubi che scivolavano l'uno sull'altro.

Qualcosa alle loro spalle illuminò completamente l'interno del relitto. Scorpio si arrischiò a voltarsi, appena in tempo per vedere la bocca del cannone di Khouri risplendere di un bagliore rosso ciliegia dopo una scarica a minima potenza. Jaccottet teneva la sua arma puntata sul cadavere della Conjoiner, ma era evidente che non rimaneva più nulla di organico della vittima degli Inibitori. Le macchine, invece, sembravano completamente incolumi: l'esplosione ne aveva disperse alcune, ma non c'era segno che le avesse danneggiate.

Scorpio aveva distolto lo sguardo solo per un secondo, ma quando tornò a rivolgere l'attenzione su Clavain, vide con orrore il

vecchio afflosciato contro la parete, il viso stravolto da una smorfia di dolore.

— Mi hanno preso, Scorp. Fa male.

Clavain chiuse gli occhi. La placca nera gli aveva inghiottito la mano fino al polso. Intorno alle dita aveva formato un moncone arrotondato che scivolava lentamente all'indietro mentre quella risaliva dal polso verso il braccio.

— Provo a toglierla — disse Scorpio armeggiando nel cinturone alla ricerca di qualcosa di forte e sottile, ma non così affilato da ferire la mano di Clavain.

Il vecchio aprì gli occhi. — Non funzionerà.

Con la mano libera si frugò nella tasca dove aveva infilato il coltello. Lo tolse e lo sollevò per il manico, cercando di attivare la lama. Non ci riuscì. O il comando non si poteva attivare con una mano sola, oppure l'altra mano di Clavain era troppo

intorpidita. Il coltello gli cadde a terra. Cercò di afferrarlo, ma ci rinunciò.

— Scorp, raccoglilo.

Il maiale prese il coltello. Gli faceva una strana impressione tenerlo nella zampa, come un oggetto prezioso che avesse rubato e che non avrebbe mai dovuto maneggiare. Fece per ridarlo a Clavain.

— No. Devi farlo tu. È un piezocoltello, devi schiacciare quel bottone per attivare la lama. Fai attenzione, rincula quando lo accendi. Ti consiglio di non lasciarlo cadere. Taglia l'iperdiamante come un laser affonda nel fumo.

— Non ce la faccio, Nevil.

— Devi farlo. Mi sta uccidendo.

Il nero sacco amniotico formato dalle macchine degli Inibitori gli stava mangiando la mano. Scorpio si rese conto che le dita del vecchio non avrebbero mai potuto afferrare il coltello. Erano già state divorate.

Premette il bottone e la lama gli guizzò in

mano, smaniosa di agire. Sentiva il ronzio ad alta frequenza percorrere l'impugnatura mentre la lama si trasformava in una confusa macchia argentea, come una svolazzante ala di colibrì.

— Tagliala, Scorp. Adesso. Un colpo rapido e preciso. Un paio di centimetri sopra i cubi.

— Ti ucciderò.

— No. Ce la farò. — Clavain si interruppe. — Ho disinserito i sensori di ricezione del dolore. Gli impianti nel mio flusso sanguigno si occuperanno della coagulazione. Non preoccuparti, fallo e basta. *Adesso*. Prima che cambi idea o che quella roba trovi una scorciatoia per arrivarmi al cervello.

Scorpio annuì, disgustato da quanto stava per fare, pur sapendo di non avere scelta.

Assicurandosi di non toccare a sua volta i cubi, sorresse il braccio danneggiato di

Clavain all’altezza del gomito. Il coltello si contorse ronzando.

Avvicinò la lama alla manica e fissò in volto Clavain. — Sei sicuro?

— Scorp. Adesso, da amico. *Fallo*.

Scorpio affondò il coltello che attraversò il tessuto, la carne e l’osso senza incontrare resistenza, come fosse uno spettro.

Il tutto durò mezzo secondo. La mano tagliata appena al di sopra del polso cadde sul ghiaccio con un colpo secco. Clavain, svuotato di ogni energia, si afflosciò gemendo contro la parete. Aveva detto a Scorpio di avere disinserito i sensori del dolore, ma dei segnali erano riusciti ad arrivargli al cervello. O quello, oppure ciò che aveva sentito Scorpio era un disperato gemito di sollievo.

Jaccottet si accucciò accanto a Clavain e si sganciò un kit medico dal cinturone.

Il vecchio aveva ragione: la ferita perdeva

pochissimo sangue. Si premeva con forza l'avambraccio reciso contro l'addome mentre Jaccottet preparava la fasciatura.

Sentirono un fruscio provenire dalla mano. Le macchine nere si stavano staccando, togliendosi dalla carne restante. Si muovevano incerte, come private dell'energia che avevano tratto dal calore dei corpi viventi.

L'ammasso di cubi scivolò via, rallentò e infine si fermò, riducendosi a uno dei tanti rivoli inattivi che riempivano la nave. La mano rimase immobile: la carne era un paesaggio in rovina, segnato da macchie di vecchiaia e da lividi recenti, eppure in gran parte intatto, se non per i mozziconi delle dita, consumate fino alla prima falange.

Scorpio spense il coltello e lo appoggiò a terra. — Mi spiace, Nevil.

— L'ho già persa una volta — disse Clavain. — In realtà non significa molto per me. Ti ringrazio per quanto hai fatto. — A

quel punto tornò ad appoggiarsi alla parete e chiuse gli occhi ancora per qualche istante. Il suo respiro affannoso e irregolare ricordava il raspare di una sega manovrata da mani inesperte.

— Non ne so abbastanza dei Conjoiner per dire quanto dolore possano reggere — disse sottovoce Jaccottet — ma so che quest’uomo ha bisogno di riposo, e molto. Lo shock potrebbe essere molto più grave di quanto crediamo.

— Dobbiamo andare avanti — disse Khouri.

— Ha ragione — disse Clavain irrigidendosi di nuovo. — Su, qualcuno mi aiuti ad alzarmi. Perdere una mano non mi ha fermato la prima volta e non lo farà adesso.

— Aspetta un secondo — disse Jaccottet mentre finiva di bendarlo.

— Devi restare qui, Nevil — disse Scorpio.

— Se resto qui, Scorp, *morirò* — gemette Clavain mentre si sforzava di rialzarsi da solo. — Aiutami, maledizione. Aiutami!

Scorpio lo sostenne finché non si rimise in piedi, vacillando, con il moncherino ancora premuto contro il ventre.

— Penso che faresti meglio ad aspettarci qui — disse Scorpio.

— Scorp, qui rischiamo tutti l'ipotermia. Ora come ora possiamo tenerla a bada solo in un modo, con il movimento e l'adrenalina. Per questo il mio consiglio è *continuiamo a muoverci*. — A quel punto Clavain si abbassò a raccogliere il coltello da dove l'aveva lasciato Scorpio e se lo infilò in tasca. — Adesso sono contento di essermelo portato dietro.

Scorpio diede un'occhiata a terra. — E la mano?

— Lasciamola lì. Possono farmene crescere una nuova.

Seguirono le folate di freddo verso la prua

del relitto.

— È una mia impressione — disse Khouri — o la musica è cambiata?

— È cambiata — rispose Clavain. — Ma è ancora Bach.

20

Hela, 2727

Rashmika osservò la ghiaccio-slitta che veniva calata con un verricello sul nastro ondulato della strada. Si sollevò uno spruzzo di ghiaccio quando gli sci toccarono il suolo. Due uomini in tuta staccarono i ganci sul tetto della ghiaccio-slitta e salirono in cima ai verricelli prima che venissero ritirati. Il veicolo di Crozet sobbalzò e procedette affiancato alla carovana per alcune centinaia di metri, dopodiché si lasciò superare dai possenti automezzi rombanti. Rashmika

rimase a guardarlo finché non scomparve dietro le loro ruote tumultuose.

Si allontanò dal finestrino. Ecco, si era bruciata tutti i ponti alle spalle. Ma il suo proposito di continuare rimaneva saldo come sempre. Sarebbe andata avanti, a ogni costo.

— Si è decisa, a quanto vedo.

Rashmika distolse lo sguardo. La voce del questore Jones la fece sobbalzare: era convinta di essere sola.

La bestiola verde del questore si ripulì il muso con la zampa integra, la coda arrotolata alla parte superiore dell'arto come un laccio emostatico.

— Non ho mai dubitato — rispose lei.

— Avevo sperato che la lettera di suo fratello potesse farla rinsavire. E invece no, ed eccola qui. Almeno ora abbiamo una sorpresina per lei.

— Prego? — chiese Rashmika.

— C'è stato un leggero cambiamento di

itinerario — disse. — Ci metteremo un po' più del previsto a raggiungere le cattedrali.

— Niente di serio, spero.

— Alcuni contrattempi ci hanno impedito di seguire la rotta meridionale, come di consueto. Il nostro tragitto prevedeva di traversare la fossa di Ginnungagap nei pressi del bivio di Gudbrand per poi spostarsi verso sud lungo le Hyrrokkin fino al Sentiero, dove avremmo incontrato le cattedrali. Ma questo al momento è semplicemente impossibile e, in ogni caso, il passo di Hyrrokkin è sbarrato da un grosso distacco di ghiaccio. Non abbiamo l'attrezzatura necessaria a sgomberarlo in tempi rapidi, e la carovana più vicina provvista dell'equipaggiamento adatto è impegnata per una gelata improvvisa al bivio di Glum. Per questo dovremo prendere una scorciatoia, se non vogliamo aumentare il ritardo.

— Una scorciatoia, questore?

— Ci stiamo avvicinando alla fossa di Ginnungagap. — Si fermò. — Lei sa di cosa si tratta, naturalmente. Tutto passa da lì, prima o poi.

Rashmika visualizzò nella propria mente la spaccatura della fossa, un profondo canyon di ghiaccio dalle pareti ripide che intersecava diagonalmente l'equatore di Hela. Era il più recente segno di attività geologica del satellite e il primo luogo a ricevere un nome da Quaiche.

— Pensavo che esistesse solo un passaggio sicuro — disse.

— Per le cattedrali, sì — riconobbe lui. — Il Sentiero devia leggermente verso nord, dove le pareti della fossa sono state terrazzate per consentire alle cattedrali di scendere sul fondo. Un processo laborioso che richiede giorni interi e dev'essere ripetuto per salire sul lato opposto. Devono muoversi con un buon vantaggio su Haldora se non vogliono essere lasciate indietro. La

chiamano la Scala del Diavolo, e chiunque si trovi alla guida di una cattedrale ne ha un sacro terrore. La discesa è stretta e si scivola di frequente. Ma *noi* non dobbiamo prendere la Scala. Esiste un altro passaggio attraverso la fossa. Una cattedrale non può farcela, ma una carovana pesa infinitamente meno.

— Sta parlando del ponte — disse Rashmika con un brivido di paura mista a impazienza.

— L'ha visto, allora.

— Solo in fotografia.

— E cosa ne pensa?

— Sembra bello. Bello e delicato, come fosse fatto di vetro soffiato. Troppo delicato per sorreggere delle macchine.

— L'abbiamo attraversato altre volte.

— Ma nessuno sa quanto può reggere.

— Penso che possiamo fidarci dei Lepismiani, che ne dice? Gli esperti dicono che è lì da milioni di anni.

— Dicono un sacco di cose — replicò

Rashmika — ma non sappiamo con sicurezza quanto sia antico o chi l'abbia costruito. Non somiglia molto a nessun altro resto della civiltà lepismiana, o sbaglio? E sicuramente non sappiamo se l'abbiano eretto a quello scopo.

— Lei sembra preoccupata senza motivo di quella che, in tutta onestà, è una manovra tecnicamente semplice che ci permetterà di risparmiare giorni preziosi. Posso chiederle perché?

— Perché so come chiamano quel canyon — disse. — La fossa di Ginnungagap è il nome che gli ha dato Quaiche, ma se ne usa un altro, vero? Soprattutto quelli che decidono di attraversare il ponte. Lo chiamano il Valico dell'Assoluzione. E dicono che sia meglio liberarsi dei propri peccati prima di provare a percorrerlo.

— Ma lei naturalmente non crede all'esistenza del peccato, immagino.

— Credo nell'esistenza della stupidità e

della sconsideratezza.

— Be’, di questo lei non deve preoccuparsi. Si limiti ad ammirare il panorama, come gli altri pellegrini.

— Io non sono una pellegrina — disse.

Il questore sorrise infilando un boccone nella bocca della bestiola. — Siamo tutti dei pellegrini o dei martiri. Nella mia esperienza, meglio trovarsi tra i primi.

Ararat, 2675

Antoinette si infilò gli occhiali. Ciò che vide fu una rappresentazione fumosa della stanza reale con una cascata di cifre rosse in Canasiano a destra del proprio campo visivo. Per un momento nient’altro cambiò. Lo scheletro meccanico continuava a ergersi tra il mucchio di ferraglia abbandonata da cui aveva preso vita, il braccio ancora fermo nel gesto di quando le aveva lanciato gli occhiali.

— Capitano... — cominciò.

Ma anche mentre parlava l'apparizione e i rifiuti da cui era sorta sfumavano sullo sfondo, smarrendosi nel disordine generale. Gli occhiali non funzionavano perfettamente, e in un riquadro del suo campo visivo lo scheletro meccanico restava immutato, ma altrove svaniva come un edificio avvolto dalla foschia.

Fece per sfilarseli, quando una voce le risuonò nell'orecchio.

— No. Non toglierteli. Ti servono per vedermi.

— Capitano?

— Prometto che non ti farò del male. Guarda.

Lei guardò. Vide affiorare qualcosa che prendeva lentamente forma nel suo campo visivo. Una figura umana, completamente reale, stavolta, si stava materializzando dal nulla. Antoinette indietreggiò

involontariamente, urtando un ostacolo con la torcia e lasciandola cadere a terra.

— Non spaventarti — le disse. — È per questo che sei venuta, no?

— Ora come ora non ne sono così sicura — rispose la donna con un filo di voce.

La figura arrivava dal passato. Indossava una tuta spaziale davvero antica, un affare gonfio e cascante di un grinzoso materiale color ruggine, lo stesso che rivestiva gli stivali e gli spessi guanti dalle cui screpolature facevano capolino gli strati sottostanti. Aveva in vita un cinturone color argento opaco da cui pendevano svariati strumenti dalla funzione misteriosa. Teneva appesa al petto una robusta scatola quadrata costellata di comandi plastificati abbastanza grossi da poter essere manovrati anche con i guanti. Portava appoggiata sulla schiena una scatola persino più grande che gli spuntava da sopra il collo. Uno spesso tubo corrugato di plastica rosso brillante gli penzolava dallo

zaino sulla spalla sinistra, con l'imboccatura aperta appoggiata sul lato superiore della scatola che aveva sul petto. L'anello argenteo del collo della tuta era un complesso sistema di meccanismi di chiusura e di sigilli neri gommati. Tra l'anello e la parte superiore della tuta c'erano molti simboli e decorazioni indecifrabili.

Non portava il casco.

Il volto del capitano appariva troppo piccolo rispetto alla tuta. Sul cranio, che sembrava rasato, portava un berretto imbottito bianco e nero attraversato da cavi. Alla luce fumosa degli occhiali Antoinette non riusciva a capire di che colore fosse la sua pelle. Era liscia e tesa sugli zigomi, ombreggiata da chiazze di barba nera. Aveva sopracciglia sottili che si incurvavano con aria interrogativa sopra occhi grandi. La bocca, dritta e sottile, perfettamente consona a una certa altezzosità, era di quel tipo che lei poteva trovare affascinante o inaffidabile

a seconda dell'umore. Non aveva l'aria dell'uomo che perdesse tempo in chiacchiere. E questo per Antoinette era tutt'altro che un problema.

— Ti ho riportato questo — disse chinandosi a raccogliere il casco.

— Dammelo.

Lei fece per lanciarglielo.

— No — le disse bruscamente. — Avvicinati e dammelo in mano.

— Non sono sicura di essere pronta a farlo.

— Consideralo un gesto di fiducia reciproca. O lo fai, o la conversazione finisce qui. Ho già detto che non ti farò del male. Non mi credi?

Antoinette pensò all'automa che gli occhiali avevano sostituito con un'immagine modificata. Forse, sfilandoli in modo da vedere l'apparizione per ciò che era...

— Non toglierti gli occhiali. Anche quello fa parte del patto.

Lei avanzò di un passo. Era chiaro che non aveva scelta.

— Bene. Adesso dammi il casco.

Un altro passo. E poi ancora uno. Il capitano la aspettava con le mani sui fianchi, incoraggiandola con lo sguardo.

— Capisco che tu sia spaventata — disse.
— È proprio questo il punto. Se non lo fossi non ci sarebbe bisogno di mostrare fiducia, o no?

— Mi sto solo chiedendo a cosa serva tutto questo.

— So che non mi deluderai. Adesso passami il casco.

Antoinette lo tese davanti a sé, allungando il più possibile le braccia, e il capitano si sporse a sua volta per prenderlo. Gli occhiali sfarfallarono leggermente e per un attimo lei vide balenare lo scheletro meccanico. Le dita guantate si chiusero intorno al casco. Antoinette sentì il raspare del metallo sul metallo.

Il capitano indietreggiò di un passo. — Bene — disse in tono di approvazione. Si girò il casco tra le mani, esaminandolo. Antoinette si accorse in quel momento che su un lato c’era un innesto libero dove probabilmente andava inserito il cavo rosso. — Grazie per avermelo riportato. Ho apprezzato il gesto.

— L’hai lasciato quando sei apparso a Palfrey. Non è stato un caso, vero?

— Immagino di no. Com’è che l’hai chiamato? Un “biglietto da visita”? Non ci sei andata troppo lontana.

— L’ho considerato come un segno che volessi parlare con qualcuno.

— Tu sembravi molto ansiosa di parlarmi — le rispose.

— Lo eravamo tutti. E lo siamo ancora. — Osservò l’apparizione con un misto di paura e pericoloso, seducente sollievo. — Ti posso fare una domanda? — Prese il suo silenzio come un assenso. — Come devo chiamarti?

“Capitano” non mi sembra più adatto, adesso che abbiamo stabilito questa cosa della fiducia reciproca.

— Giusto. Per il momento andrà bene John.

— Allora, John, cosa ho fatto per meritare questo onore? Non si trattava solo di riportare il casco, vero?

— Come ho detto, sembravi ansiosa di parlarmi.

Antoinette si abbassò a raccogliere la torcia. — Erano anni che cercavo di mettermi in contatto con te, e sempre inutilmente. Cos’è cambiato?

— Adesso mi sento diverso — disse.

— Come se stessi dormendo ma ti fossi finalmente svegliato?

— È più come se avessi *dovuto* svegliarmi. Ho risposto alla tua domanda?

— Non lo so. Potrebbe suonare scortese ma... con chi sto parlando, di preciso?

— Con me. Come sono. E com’ero.

— Nessuno sa davvero chi eri, John. Quella tuta mi sembra piuttosto vecchia.

Una mano guantata si spostò da un punto all’altro dello zaino frontale. Ad Antoinette ricordò un gesto di benedizione, ma poteva trattarsi anche di un controllo di routine dei sistemi critici. Riserva d’aria, integrità di pressione, controllo termico, impianti di comunicazione, gestione dei rifiuti... una litania che conosceva bene anche lei.

— Ero su Marte.

— Ma questo è accaduto tanto tempo fa, vero?

— Altroché. Quanto pensi che sia vecchia questa tuta?

— A me sembra un pezzo da museo.

— Hanno smesso di produrre tute come questa nel Ventunesimo secolo. Tu consideri Clavain un vecchio, un relitto della storia. Io ero già anziano prima che lui nascesse.

La sorprese sentir chiamare Clavain per nome. Evidentemente il capitano era più al

corrente di quel che accadeva a bordo di quanto pensassero. — Vieni da molto lontano, allora — gli disse.

— Sì, in effetti è stato un lungo viaggio. E guarda dove mi ha portato.

— Devi averne di storie da raccontare.

— Ce ne sono alcune che preferirei tacere — le disse. — Ma non vale forse per tutti?

— Non ho niente da obiettare.

La sua bocca sottile accennò a un sorriso. — Hai degli scheletri nell’armadio, Antoinette?

— Niente che mi faccia perdere il sonno, non ora che abbiamo ben altro di cui preoccuparci.

— Ah. — Si rigirò il casco tra le mani. — Le difficoltà del presente. Ne sono a conoscenza, ovviamente, forse più di quanto vi rendiate conto. Per esempio, so che altre entità sono penetrate nel sistema.

— Riesci a sentirle?

— È stato il loro rumore a ridestarmi dai

miei lunghi, calmi sogni di Marte. — Osservò le icone e le decorazioni sul casco, sfiorandole con un tozzo dito guantato.

— Sospettavamo ti stessi svegliando — disse. — Nelle ultime settimane ti sei fatto sentire di più. Non ci è sembrata una coincidenza, soprattutto dopo quanto ci ha raccontato Khouri. So che ti ricordi di lei, John, altrimenti non mi avresti portato qui.

— Dov'è?

— Con Clavain e gli altri.

— E Ilia? Dov'è Ilia?

Antoinette stava sudando. Era forte la tentazione di mentire, di rispondergli con una consolante banalità. Ma non dubitò neppure per un attimo che il capitano si sarebbe accorto di qualsiasi tentativo di inganno. — Ilia è morta.

Il berretto bianco e nero si chinò. — Pensavo di essermi sognato la sua morte. Ecco il problema. Non sempre riesco a distinguere realtà e immaginazione. Anzi,

anche questa conversazione potrebbe essere un sogno.

— Io sono reale — disse lei, come se la sua assicurazione cambiasse qualcosa — ma Ilia è morta. Ricordi cosa le è successo, vero?

Le rispose con voce bassa e pensosa. — Ricordo che era qui, e poi che mi sono trovato da solo. Ricordo lei sdraiata in un letto, con delle persone intorno.

Cosa avrebbe dovuto dirgli adesso? Che il motivo per cui Ilia si trovava a letto erano le ferite subite durante i suoi sforzi per sventare il tentativo di suicidio del capitano, quando lui aveva puntato una delle armi dell'arsenale contro lo scafo della nave. Lo squarcio inflitto era visibile anche ora, una fessura verticale che attraversava un fianco della guglia. Antoinette era certa che una parte di lui sapeva tutto questo, ma che non voleva gli venisse ricordato.

— È morta cercando di salvarci tutti — disse Antoinette. — Le ho permesso di

servirsi della mia nave, l'*Uccello delle Tempeste*, dopo che l'avevamo usata per evacuare gli ultimi coloni da Resurgam.

— Ma ricordo che era ammalata.

— Non tanto da non poter pilotare una nave. Il punto, John, è che sentiva di avere qualcosa da espiare. Ricordi cosa ha fatto ai coloni quando il tuo equipaggio era alla ricerca di Sylveste? Fece loro credere che avrebbe spazzato via l'intero insediamento in un accesso di stizza. Ecco perché l'hanno sempre giudicata una criminale di guerra. Verso la fine, mi chiedo se non cominciasse a crederlo lei stessa.

— Non era una donna di animo particolarmente gentile — disse il capitano — ma nemmeno quella che dipingevano. Ha scelto solo ciò che pensava fosse meglio per la nave.

— Secondo il mio punto di vista, questo la rende degna di ammirazione. Ora come ora la nave è tutto ciò che abbiamo, John.

— Pensi che con lei abbia funzionato?

— Cosa?

— L’espiazione, Antoinette. Credi che alla fine abbia fatto qualche differenza?

— Non so dire cosa passasse nella sua mente.

— E per voi, ha fatto qualche differenza?

— Siamo qui, no? Siamo usciti vivi dal sistema. Se Ilia non fosse passata all’azione, probabilmente i resti di tutti noi sarebbero disseminati per ore luce di spazio intorno a Resurgam.

— Spero che tu abbia ragione. Io l’ho perdonata, sai?

Antoinette sapeva che era stata Ilia a permettere alla Peste Destrutturante che aveva attaccato il capitano di inghiottire completamente la nave. In quel momento era sembrata l’unica possibilità per liberare la nave da un genere di parassita del tutto diverso.

Non pensava che Ilia avesse preso la

decisione alla leggera. Allo stesso modo, per quel poco che la conosceva, non riteneva che la considerazione dei sentimenti del capitano avesse influito molto sulla sua scelta.

— Davvero magnanimo.

— Mi rendo conto che ha agito così per il bene della nave. E anche che avrebbe potuto uccidermi. Pensavo fosse quello il suo intento, dopo avere scoperto cosa avevo fatto a Sajaki.

— Scusami, ma è successo prima che arrivassi io.

— Ho ucciso un uomo buono — disse il capitano. — Ilia lo sapeva. Quando mi ha fatto questo, quando mi ha ridotto a ciò che sono, sapeva di cosa mi ero reso colpevole. Avrei preferito essere ucciso anch'io.

— Allora hai pagato per qualsiasi colpa tu abbia commesso — disse Antoinette. — E anche se allora non fosse accaduto, anche se Ilia non ti avesse fatto quello che ha fatto,

non importa. Ciò che conta è che tu abbia salvato centosessantamila persone da morte certa. Hai espiato quell'unico crimine centomila volte, e anche più.

— Pensi sia così che funziona il mondo, Antoinette?

— Penso funzioni così per me, John, ma chi sono io per saperlo? Solo la figlia di un pilota della Cintura della Ruggine.

Seguì un momento di silenzio. Il capitano prese l'estremità del cavo rosso corrugato e la inserì nella presa sul lato del casco.

— Il problema, Antoinette, è un altro. A cosa è servito salvare quelle vite solo per farle finire ora, qui su Ararat?

— Non siamo sicuri che qualcuno stia per morire. Finora gli Inibitori non hanno raggiunto il pianeta.

— In ogni caso, volete stare sul sicuro.

— Dobbiamo prendere in considerazione anche l'impensabile, John. Nel peggiore dei casi, potremmo essere costretti a lasciare

Ararat. E tu saresti la figura chiave del piano.

Il capitano fece scivolare il casco intorno all'anello, ruotandolo avanti e indietro per fare scattare i meccanismi di aggancio. La visiera era ancora sollevata. Gli vide il bianco degli occhi, due mezzelune luminose sulla mappa ombreggiata del volto. Sulla pelle si scorgeva il riflesso di cifre rosse e verdi.

— Hai avuto un bel coraggio a scendere qui da sola, Antoinette.

— Non sono tempi per i codardi, mi pare.

— Non lo sono mai stati — disse lui cominciando ad abbassarsi la visiera. — Riguardo alla tua richiesta...

— Sì?

— Ci rifletterò.

Si voltò e avanzò lentamente nel buio. Una folata di polvere rossiccia si sollevò e lo avvolse, come una tempesta di sabbia su Marte.

Hela, 2727

Il capitano ultra si chiamava Heckel e la sua nave era la *Gasometrica III*. Era sceso a bordo di una navetta dallo scafo rosso, un modello obsoleto composto da tre sfere collegate e decorate con simboli a forma di tarantola.

La tuta indossata da Heckel per salire a bordo della Lady Morwenna era un mostruoso affare di cuoio e ottone, con giunture di gomma a fisarmonica e placche metalliche scintillanti fissate da rivetti. Nel casco si aprivano delle fenditure per gli occhi coperte da griglie dietro le quali delle spazzole guizzavano avanti e indietro per ripulire la condensa. Sbuffi d'aria uscivano dalle giunture e dalle guarnizioni in cattivo stato. Era accompagnato da due assistenti che aprivano e chiudevano in continuazione gli sfiati della tuta manovrando valvole e manopole d'ottone. Quando Heckel parlava, la sua voce emergeva da un organo a canne

in miniatura che gli sporgeva da sopra il casco. Doveva regolare ininterrottamente i pomelli sul petto per impedire alla voce di suonare troppo stridula o troppo profonda.

Quaiche non capiva nemmeno una parola di quanto gli stesse dicendo Heckel, ma per fortuna quest'ultimo si era portato dietro un'interprete umana standard, una donnetta con gli occhi da cerbiatta che indossava una tuta più moderna della sua. Portava un casco ripiegato su se stesso che si ritraeva come la cresta di un cacatua in modo da mostrare il viso.

— Lei non è un'Ultra — osservò Quaiche rivolgendosi all'interprete.

— Ha importanza?

— Lo trovo solo curioso, tutto qui. Ho cominciato proprio facendo il suo stesso lavoro.

— Dev'essere stato molto tempo fa.

— Eppure ancora faticano a trattare con i nostri simili, non è vero?

— I nostri simili, decano?

— Gli umani standard, come lei e me.

Per quanto la donna nascondesse la propria reazione divertita, lui se ne accorse comunque. Si vide dalla prospettiva di lei: un vecchio macilento disteso su un lettino, circondato da un pubblico di specchi mobili, con gli occhi come frutti sbucciati. Adesso non portava gli occhiali.

Quaiche agitò una mano. — Non sono sempre stato così. Un tempo potevo passare per un umano standard e muovermi in società senza che nessuno battesse ciglio. Gli Ultra mi presero alle loro dipendenze, proprio come lei. La regina Jasmina dell'*Ascensione Gnostica*...

Heckel regolò i comandi e zufolò qualcosa di incomprensibile.

— Dice che Jasmina non godeva della migliore reputazione neppure tra gli Ultra. E comunque dice che adesso ha altro di cui occuparsi.

Quaiche sfiorò l’orlo della coperta scarlatta. — Molto bene, allora. Giusto per essere chiari, lei è disposto a prendere in considerazione la mia offerta?

L’interprete ascoltò Heckel per alcuni istanti e poi si rivolse a Quaiche. — Dice che capisce la logica dell’accordo che lei ha proposto.

All’annuire entusiasta di Quaiche gli specchi si inclinarono all’unisono. — Naturalmente risulterebbe a vantaggio di entrambe le parti. Io guadagnerei la protezione di una nave come la *Gasometrica III* contro le fazioni ultra più turbolente che, come sappiamo, si aggirano là fuori. E in cambio di tale protezione, naturalmente per un periodo prestabilito, lei sarebbe ricompensato con diritti commerciali, informazioni riservate e vantaggi del genere. Conviene a tutti e due, capitano Heckel. Deve solo acconsentire ad avvicinare la *Gasometrica III* a Hela e a sottomettersi a

blandi accordi di collaborazione reciproca... nella fattispecie una piccola delegazione della cattedrale a bordo della sua nave e, naturalmente, un suo analogo sulla Lady Morwenna. E a quel punto lei avrebbe accesso immediato ai più preziosi reperti lepismiani prima dei suoi concorrenti. — Quaiche guardò di traverso, come se vedesse dei nemici acquattati nell'ombra della mansarda. — E non saremmo più costretti a guardarci le spalle per tutto il tempo.

Il capitano zufolò di nuovo.

— Dice che capisce i vantaggi commerciali — intervenne l'interprete — ma desidera anche sottolineare il rischio che correrebbe ad avvicinarsi a Hela con la nave. Vuole che gli accordi vengano chiariti nel dettaglio prima di procedere. E chiede inoltre di specificare una durata massima per il periodo di protezione, nonché di escludere dai traffici altre navi attualmente nel sistema o in avvicinamento a esso, come la *Notte*

Trasfigurata, la *Madonna delle Vespe*, la *Quiete sotto la Neve*...

Continuò fin quando non si accorse della mano sollevata di Quaiche. — Discuteremo di tutto questo a tempo debito. Intanto la cattedrale richiede una completa perizia tecnica sulla *Gasometrica III* per assicurarsi che la nave non metta in pericolo Hela o i suoi abitanti.

— Il capitano si domanda se lei dubiti delle potenzialità della sua nave — disse l'interprete.

— Niente affatto. Perché dovrei? È arrivato fin qui, no? D'altro canto, se non ha niente da nascondere...

— Il capitano desidera ritirarsi sulla sua navetta a valutare la questione.

— Naturalmente. In un affare serio come questo nessuna decisione va presa in modo affrettato. Ci dorma sopra. Ne parli con chi crede. La prego di porgere i miei saluti al

suo equipaggio e di considerare la mia offerta *molto* seriamente.

Il capitano si voltò, mentre la sua assistente continuava ad armeggiare con leve e valvole di quella ridicola tuta. Cominciò ad avanzare verso la porta con uno sferragliare cadenzato. Procedeva con lentezza esasperante: la tuta sembrava incapace di muoversi per più di un centimetro per volta.

D'un tratto il capitano si fermò e si girò con fatica. Le spazzole scattarono di nuovo avanti e indietro, e dall'organo si levò un'altra sequenza di note.

— Chiedo scusa — disse l'interprete — ma il capitano ha un'altra domanda. Durante l'avvicinamento alla Lady Morwenna, ha compiuto una diversione imprevista dalla rotta consueta a causa di un problema tecnico alla navetta.

— Un problema tecnico? Che sorpresa.

— La deviazione gli ha permesso di accorgersi di una vivace attività estrattiva

leggermente a nord del Sentiero Permanente, accanto alle pianure di Jarnsaxa. Ha avuto l'impressione di vedere uno scavo parzialmente camuffato. Il radar della navetta ha individuato una cavità inclinata lunga diversi chilometri e profonda almeno uno. Il capitano ha immaginato che lo scavo fosse legato al disseppellimento di reperti lepismiani.

— Può essere — disse Quaiche ostentando indifferenza.

— Il capitano è rimasto perplesso. Riconosce di non essere un esperto delle questioni relative a Hela, ma gli è dato credere che i reperti lepismiani più importanti siano stati rinvenuti nelle regioni intorno ai poli.

— I reperti lepismiani si trovano in tutta Hela — disse Quaiche. — È solo per un capriccio geografico che sono più facili da estrarre nelle zone polari. Non so che scavo abbia visto né perché fosse camuffato. Quasi

tutti i lavori di estrazione si svolgono al di fuori del diretto controllo delle chiese, purtroppo. Non possiamo tenerli d'occhio tutti.

— Il capitano la ringrazia per la sua preziosa risposta.

Quaiche si incupì, poi trasformò il cipiglio in un benevolo sorriso. Era sarcasmo oppure l'interprete non aveva colto nel segno? Era un'umana standard, come lui, il genere di persona che un tempo Quaiche aveva saputo leggere come un libro aperto. Adesso lei e quelli come lei – non solo le donne, ma praticamente tutti – si situavano ben oltre i limiti della sua comprensione. Li guardò andarsene, annusando l'odore caldo e metallico che il capitano si lasciava dietro e aspettando impaziente che la stanza si liberasse di quel vapore malsano.

Dopo poco il ticchettio di un bastone annunciò l'arrivo di Grelier. Non si era allontanato di molto, e aveva ascoltato le

trattative grazie a microfoni e telecamere nascoste.

— Promettente, direi — si arrischiò a dichiarare il capochirurgo. — Non ti hanno liquidato subito, e dispongono di una nave. Secondo me non vedono l'ora di chiudere l'affare.

— È quello che ho pensato anch'io — disse Quaiche. — Anzi, ho l'impressione che malgrado le sbruffonate non molto convincenti di Heckel abbiano un disperato bisogno di stringere un accordo con noi. — Sollevò un foglio che si era tenuto stretto al petto per tutta la durata delle trattative. — Il rapporto sulla loro nave, trasmesso dalle nostre spie nello sciame di stazionamento. Non molto incoraggiante. Quella dannata bagnarola cade a pezzi. È un miracolo che sia arrivata a 107 Piscium.

— Fammi vedere. — Grelier scorse rapidamente il foglio. — Non puoi prenderlo per buono al cento per cento.

— Ah no?

— No. In genere gli Ultra sminuiscono il valore delle proprie navi, anzi, spesso diffondono informazioni false proprio a quello scopo. Lo fanno per indurre nei rivali un ingannevole senso di superiorità e per dissuadere i pirati interessati ad assalirli.

— Ma se non fanno altro che esaltare le proprie capacità difensive — disse Quaiche. — In questo momento non c'è una nave nello sciame di stazionamento che non disponga di armi di qualche genere, anche se sono camuffate da innocui sistemi anticollisione. Hanno paura, Grelier, tutti quanti, e vogliono che i rivali sappiano che hanno i mezzi per difendersi. — Si riprese il foglio. — Ma questo è uno scherzo. Hanno bisogno del nostro sostegno per riparare la nave. Dovrebbe essere il contrario, se vogliamo che la loro protezione valga qualcosa per noi.

— Come ho detto, quando si parla dei

piani degli Ultra niente dovrebbe essere preso per oro colato.

Quaiche appallottolò il foglio e lo gettò via. — Il problema è che io questi dannati piani non riesco a *leggerli*.

— Nessuno riuscirebbe a leggere nella mente di un mostro come Heckel.

— Non mi riferisco solo a lui. Parlo degli altri Ultra, o dei normali umani che li accompagnano, come quella donna di poco fa. Non sapevo se fosse sincera o condiscendente, men che meno se credesse davvero a quanto le faceva dire Heckel.

Grelier poggiò le labbra sull'impugnatura del bastone. — Vuoi il mio parere? La tua valutazione della situazione è corretta: lei era solo la bocca di Heckel. E lui voleva a tutti i costi chiudere l'affare.

— Già. Lo voleva troppo — disse Quaiche.

Grelier picchiò il bastone a terra. — Dimenticati della *Gasometrica III* per il momento. Cosa pensi dell'*Allodola Calante*?

I rapporti indicavano un armamento considerevole, e il capitano sembrava disposto a collaborare.

— I rapporti menzionavano anche un'instabilità al motore di dritta. Quella parte ti è sfuggita?

Grelier scrollò le spalle. — Non è che debbano portarci chissà dove: basta che si piazzino nell'orbita di Hela per intimorire gli altri. Se le armi sono sufficienti allo scopo, che ce ne importa se la nave non sarà in grado di partire una volta esaurita la durata dell'accordo?

Quaiche agitò la mano. — A essere sincero non mi è piaciuto molto il tizio che ci hanno mandato. Continuava a colare sul pavimento. Ci sono volute settimane a ripulire la macchia. E un'instabilità al motore non è un difetto di poco conto come credi tu. La nave con cui concluderemo un accordo si avvicinerà a decimi di secondi luce dalla nostra superficie. Non possiamo

rischiare che ci salti in aria proprio sopra la testa.

— E allora siamo al punto di partenza — disse Grelier. — Abbiamo ancora Ultra da incontrare o no?

— Abbastanza da tenermi occupato, ma questo non cambia il problema di fondo: non riesco più a leggere nella mente di queste persone, Grelier. Il mio cervello è talmente concentrato su Haldora da non avere spazio per osservare altro. Non so vedere al di là delle loro strategie e dei loro inganni come un tempo.

— Ne abbiamo già parlato. Sai che puoi sempre chiedere la mia opinione.

— E lo faccio. Ma senza offesa, Grelier, ti intendi di sangue e clonazione molto più che della natura umana.

— Allora chiedi ad altri. Riunisci un consiglio.

— No. Questi negoziati di sicurezza sono per loro stessa natura un affare

estremamente delicato. Non posso rischiare che trapelino informazioni alle altre cattedrali. — Fece cenno a Grelier di ripulirgli gli occhi. — Guardami — proseguì mentre il capochirurgo apriva l'armadietto dei medicinali e preparava i tamponi antisettici. — Per molti versi sono una creatura mostruosa. Bloccato su questo lettino, senza il quale non riuscirei quasi a sopravvivere. E se anche avessi le forze per lasciarlo, rimarrei un prigioniero della Lady Morwenna, intrappolato in una gabbia di specchi.

— Un prigioniero volontario — obiettò Grelier.

— Sai cosa voglio dire. Non posso muovermi tra gli Ultra come loro tra noi. Non posso salire a bordo delle loro navi come fanno gli altri emissari.

— Ecco perché ci serviamo di spie.

— Ciò nonostante, mi sento limitato. Mi serve qualcuno di cui fidarmi, Grelier,

qualcuno che sia come me da giovane. Capace di muoversi tra loro come facevo un tempo. Qualcuno al di là dei loro sospetti.

— Sospetti? — chiese Grelier tamponandogli gli occhi.

— Voglio dire qualcuno di cui si fidino automaticamente. Non uno come te.

— Fermo. — Quaiche sobbalzò quando il tampone gli toccò il bulbo oculare. Si stupì di possedere ancora terminazioni nervose, ma Grelier aveva un'abilità infallibile nel trovare i punti dolenti. — In realtà — disse pensoso Grelier — ultimamente mi è venuta in mente una cosa. Forse è il caso di parlarne.

— Continua.

— Sai che mi piacerebbe sapere cosa sta accadendo su Hela. Non i soliti affari con le cattedrali e il Sentiero, ma nel resto del satellite, compresi i villaggi.

— Oh, sì. Sei sempre a caccia di ceppi non catalogati, di rapporti su nuove interessanti

eresie e cose del genere. E poi ti metti in viaggio con le tue belle siringhe luccicanti, come un piccolo vampiro...

— Non nego che le trasfusioni giochino un certo ruolo nel mio interesse, ma lungo la strada raccolgo ogni genere di notiziole interessanti.

— Per esempio?

— Il mio penultimo risveglio è avvenuto tra i dieci e gli otto anni fa. Ricordo quei due anni molto bene: è stata la prima occasione in cui mi sono trovato a servirmi di questo bastone. Verso la fine di quel periodo di veglia feci un lungo viaggio a nord, seguendo le tracce dei ceppi non catalogati di cui parlavi. Al ritorno mi unii a una carovana, sempre con gli occhi bene aperti per qualsiasi cosa che potesse colpire la mia attenzione.

— Ricordo quel viaggio — disse Quaiche — ma non ricordo che tu abbia riferito niente di significativo al riguardo.

— Infatti non accadde nulla. O almeno, così *sembrava* all'epoca. Ma poi qualche giorno fa ho sentito un notiziario che mi ha ricordato una cosa.

— Intendi tirarla lunga ancora per molto?

Grelier sospirò e cominciò a riporre l'attrezzatura nell'armadietto. — C'era una famiglia — disse — dei calanchi di Vigrid. Si erano messi in viaggio per incontrare la carovana. Avevano due bambini: un figlio e una figlia più piccola.

— Oh, affascinante.

— Il figlio cercava lavoro sul Sentiero. Lo so, perché mi venne permesso di partecipare al colloquio di reclutamento. Il ragazzo aspirava a lavorare in qualche dipartimento tecnico della manutenzione del Sentiero. All'epoca, però, il Sentiero aveva tutti gli scribacchini che servivano. I soli posti liberi disponibili erano per mansioni, come dire, più operative.

— Nel bisogno non si può fare gli

schizzinosi.

— Giusto. Ma in questo caso l'agente di reclutamento decise di non esporre con franchezza al candidato come stavano le cose. Anzi, gli disse che non ci sarebbero state difficoltà a trovargli un lavoro sicuro e ben pagato al dipartimento tecnico. E dato che quell'incarico avrebbe richiesto una mente fredda e lucida, inocularegli il virus sarebbe stato fuori discussione.

— Se gli avesse detto la verità, si sarebbe giocato il candidato.

— Quasi sicuramente. Era un ragazzo in gamba, non c'erano dubbi. Che spreco usarlo per piazzare mine o per qualsiasi attività altrettanto rischiosa. E dato che la sua famiglia non era credente, come quasi tutti lassù tra i calanchi, non voleva assolutamente che gli venisse iniettato il tuo sangue.

— Non è il mio sangue. È un virus.

Grelier sollevò un dito per zittirlo. — Il

punto è che l’agente di reclutamento aveva un buon motivo per mentire. E in realtà fu solo una bugia innocente. Tutti sapevano che i posti negli uffici erano ridotti all’osso. Sinceramente, penso che lo sapesse anche il ragazzo, ma alla sua famiglia servivano i soldi.

— Spero che tutte queste chiacchiere portino a qualcosa, Grelier.

— Ricordo a malapena l’aspetto del ragazzo. Ma la sorella? Me la vedo davanti ancora adesso, che ci guarda tutti quanti come se fossimo fatti di vetro. Aveva occhi fuori dal comune, di un marrone dorato con pagliuzze di luce.

— Quanti anni aveva?

— Otto, nove, suppongo.

— Mi fai schifo, Grelier.

— Non fraintendere la natura del mio interesse — ribatté Grelier. — In quel momento ebbero la stessa sensazione tutti i presenti, soprattutto l’agente di

reclutamento. La ragazza ripeteva ai genitori che quell'uomo mentiva. Ne era certa. E ne era palesemente *offesa*. Come se ogni persona nella stanza partecipasse a un gioco di cui lei era l'unica all'oscuro.

— I bambini si comportano in modo strano quando si trovano in mezzo agli adulti. È stato uno sbaglio permetterle di assistere ai colloqui.

— Non si comportava affatto in modo strano — disse Grelier. — Dal mio punto di vista, agiva in modo assolutamente razionale. Erano gli adulti a non farlo. Sapevano tutti che l'agente stava mentendo, ma lei era la sola a rifiutarsi di fingere di credergli.

— Forse aveva sentito dei commenti prima del colloquio, qualcosa sul fatto che gli agenti mentono sempre.

— Forse, ma già allora pensai ci fosse dell'altro. Credo che lei capisse che il reclutatore stava mentendo semplicemente

guardandolo. Ci sono individui che possiedono quell'abilità. È innata. Non più di uno su mille, e probabilmente anche meno quelli che ne dispongono ai livelli di quella ragazzina.

— Parli di lettura del pensiero?

— No. Solo di un'estrema consapevolezza delle informazioni subliminali disponibili. In primo luogo, le espressioni facciali. I muscoli del viso possono muoversi in quarantatré modi diversi, che danno vita a decine di migliaia di combinazioni.

Grelier aveva fatto bene i compiti, pensò Quaiche. Evidentemente la piccola digressione era stata preparata fin dall'inizio.

— Molte di queste espressioni sono involontarie — proseguì. — A meno che non si sia bene addestrati, è semplicemente impossibile mentire senza lasciarlo trapelare. Ma naturalmente il più delle volte non importa: chi ci circonda non coglie tali

segnali e non si accorge di nulla. Ma immagina che uno possieda questa dote. Non solo quella di leggere nell'animo di chi gli sta intorno senza che questi se ne accorga, ma anche l'autocontrollo per bloccare i propri segnali involontari.

— Mmm. — Quaiche finalmente capiva dove voleva arrivare. — Non servirebbe a granché contro uno come Heckel, ma con un negoziatore umano standard... o con chiunque provvisto di un volto... sarebbe un altro discorso. Pensi di potermelo insegnare?

— Posso fare di meglio — disse Grelier. — Posso farti incontrare la ragazza. Sarà lei a insegnartelo.

Per un momento Quaiche osservò l'immagine di Haldora sospeso in cielo, attirato da un filamento luminoso che si contorceva nella regione polare meridionale.

— Prima dovresti portarla qui — disse. — E non è facile, se non puoi mentirle.

— Non è difficile quanto credi. È come

con l’antimateria: si tratta solo di maneggiarla con gli strumenti giusti. Il nome della ragazza mi è tornato in mente alcuni giorni fa: Rashmika Els. Ne parlavano in un notiziario trasmesso dai calanchi di Vigrid. C’era una sua foto. Ovviamente ha otto, nove anni più dell’ultima volta che l’ho vista, ma sono sicuro che fosse lei. Quegli occhi non si dimenticano tanto facilmente. È scomparsa. La polizia la stava cercando.

— Se è così non possiamo servircene.

Grelier sorrise. — E invece ho scoperto dov’è. Si trova a bordo di una carovana diretta verso il Sentiero.

— L’hai incontrata?

— Non proprio. Ho visitato la carovana senza presentarmi alla signorina Els. Non volevo spaventarla, dato che per noi può essere così preziosa. È decisa a scoprire cos’è successo a suo fratello, ma persino lei non ha il coraggio di avvicinarsi troppo al Sentiero.

— Mmm. E cosa sarebbe successo esattamente a suo fratello?

— È morto durante le operazioni di manutenzione — disse Grelier. — Schiacciato dalla Lady Morwenna.

21

Ararat, 2675

Skade giaceva parzialmente avvolta in un bozzolo di ghiaccio e di spuma congelata di macchine nere degli Inibitori. Ma era ancora viva. Questo è quanto scoprirono quando si infilarono a fatica attraverso la paratia schiantata. Dalla poltrona di comando su cui stava, piegò leggermente la testa verso di loro, con una lievissima ombra di interesse sul volto liscio e impassibile. Le dita della sua bianca mano guantata volteggiavano sull'oloclavicembalo portatile che teneva poggiato in grembo, trasformandosi in un

turbinio confuso che andava a tempo con le note sparate dallo strumento come raffiche di proiettile.

La musica si interruppe quando allontanò la mano dalla tastiera. — Cominciavo a chiedermi cosa vi avesse trattenuto.

— Sono qui per mia figlia, troia — disse Khouri.

Skade non diede segno di averla sentita. — Che è successo, Clavain?

— Un piccolo contrattempo.

— I lupi ti hanno mangiato la mano. Che peccato.

Clavain le mostrò il coltello. — Ho fatto ciò che dovevo. Lo riconosci questo, Skade? Oggi non è la prima volta che mi ha salvato la vita. L'ho usato per tagliare la membrana attorno alla cometa quando io e te abbiamo avuto quel leggero dissidio riguardo al futuro del Nido Madre. Te lo ricordi, vero?

— Ne è passata di acqua sotto i ponti dall'ultima volta che ho visto quel coltello.

Allora avevo ancora il mio vecchio corpo.

— Mi spiace per quello che è successo, ma sono stato costretto a farlo. Se tornassi indietro, agirei allo stesso modo.

— Non ne dubito minimamente, Clavain. Qualsiasi cosa dicano, sei sempre stato uno che sa il fatto suo.

— Siamo qui per la bambina — disse.

Lei rivolse un cenno quasi impercettibile in direzione di Khouri. — Ho sentito.

— Intendi consegnarcela o vuoi tirare la questione per le lunghe?

— Tu cosa preferiresti, Clavain?

— Stammi a sentire, Skade. È finita. Qualunque cosa sia successa tra te e me, qualunque danno ci siamo arrecati a vicenda, qualunque sia la bandiera sotto cui abbiamo combattuto, niente ha più importanza ora.

— È esattamente ciò che ho detto a Remontoire.

— Ma tu hai accettato di scendere a patti. Lo sappiamo. E allora continuiamo su questa

strada. Uniamo di nuovo le nostre forze. Ridacci Aura e divideremo con te tutto quello che ci dirà. Alla fine, sarà meglio per tutti.

— Cosa mi importa della fine, Clavain? Non uscirò mai più da questa nave.

— Se sei ferita possiamo aiutarti.

— Non penso proprio.

— Ridammi Aura — dichiarò Khouri.

Scorpio avanzò, osservando meglio la Conjoiner ferita. Portava una corazza chiarissima, forse addirittura bianca. Probabilmente era dotata di un dispositivo di ipermimetismo: il rivestimento esterno si era intonato al colore del ghiaccio che si era condensato nella cabina o l'aveva sfondata prima che l'illuminazione andasse fuori uso. La tuta ricordava un'armatura medievale, con mobili placche bulbose che coprivano le articolazioni e un pettorale sproporzionato. Scorpio non riusciva a vedere il resto del corpo: la parte sotto la vita scompariva nel

ghiaccio che immobilizzava Skade come una bambola in vetrina.

Tutt'intorno a lei piccoli agglomerati neri, grumi bitorzoluti di macchine degli Inibitori. Nessuna però era a contatto con Skade né sembrava attiva al momento.

— Potete riavere Aura — disse. — A un prezzo, naturalmente.

— Nessun prezzo — disse Clavain con voce debole e fioca, priva di energia.

— Sei tu che hai parlato di scendere a patti — gli ricordò Skade. — O in realtà si trattava più di una minaccia?

— Dov'è?

Skade mosse un braccio. L'armatura cigolò lasciando cadere croste di ghiaccio. Lei si picchiettò la placca di metallo che le copriva l'addome. — È qui, dentro di me. La tengo io in vita.

Clavain cercò lo sguardo di Khouri. Negli occhi del vecchio, finalmente, l'ammissione che tutto quanto lei aveva raccontato loro si

rivelava vero. — Bene — disse tornando a rivolgersi a Skade. — Te ne sono grato. Ma adesso sua madre la rivuole.

— Come se a te importasse qualcosa di sua madre — disse Skade, con un sorriso di sfida. — Come se a te importasse davvero della sorte di una bambina.

— Sono venuto fin qui per lei.

— Sei venuto fin qui per mettere le mani su qualcosa — lo corresse Skade.

— E immagino che per te la bambina significhi molto di più.

— Basta — li interruppe Scorpio. — Non abbiamo tempo per questo. Siamo venuti per la bambina di Khouri. 'Fanculo le ragioni. Dacci la bambina e falla finita.

— Falla finita? — disse Skade scoppiando a ridergli in faccia. — Davvero pensavate fosse così facile? La bambina è *dentro* di me. È nel mio grembo, connessa al mio sistema circolatorio. — Si voltò verso Clavain. — Sì, ho chiesto a Delmar di dotarmi di un corpo

nuovo, proprio come lui ha sempre voluto. Dal collo in giù sono tutta di carne. Anche l'utero è più organico che meccanico. Accettalo, *Nevil*: sono più viva di quanto lo sia tu, adesso che hai perso quella mano.

— Sei sempre stata una macchina, Skade, solo che non te ne rendevi conto.

— Se stai dicendo che ho solo fatto il mio dovere, lo accetto. Ma le macchine possiedono una certa dignità: non sono in grado di commettere slealtà né tradimenti.

— Non sono qui per una lezione di morale.

— Non sei curioso di sapere cosa è accaduto alla mia nave? Non ti piace il mio palazzo da regina della neve? — Abbracciò con un gesto l'ambiente intorno a sé, come invitando Clavain a commentare le sue scelte d'arredamento. — L'ho costruito apposta per te.

— In realtà penso che sia andato storto qualcosa con i tuoi motori crioaritmetici —

replicò Clavain.

— Continua pure a disprezzare i miei sforzi — sbottò Skade.

— Cosa è successo? — chiese Scorpio senza scomporsi.

Lei sospirò. — Non illuderti di capirlo. Le migliori menti del Nido Madre sono riuscite a malapena ad afferrarne i principi. E tu non hai nemmeno l’intelligenza di un umano standard. Sei solo un maiale.

— Apprezzerei davvero se non mi chiamassi a quel modo.

— Altrimenti che farai? Non puoi picchiarmi, non mentre porto Aura dentro di me. Se muoio io, muore anche lei. È semplice.

— Hai messo il tuo ostaggio al sicuro — osservò Clavain.

— Non è stato facile. I nostri sistemi immunitari hanno avuto bisogno di svariati rimaneggiamenti prima di smettere di respingersi a vicenda. — Skade lanciò a

Khouri un'occhiata di fuoco. — Non pensarci nemmeno a rimettertela in grembo. Temo che adesso voi due non siate minimamente compatibili.

Khouri stava per risponderle, ma Clavain si affrettò a sollevare la mano sana per intervenire al posto suo. — Se le cose stanno così sei disposta a negoziare, altrimenti non l'avresti avvertita.

Skade mantenne fissa l'attenzione su Khouri. — Puoi andartene di qui con Aura. A bordo della nave dovrebbero esserci ancora strumenti chirurgici funzionanti. Posso spiegarti come eseguire un cesareo, un passo alla volta. Oppure sono certa che saprai improvvisare. Dopotutto non è un intervento al cervello. — Guardò Clavain. — Avete portato un'unità di supporto vitale, no?

— Certo.

— Allora è tutto a posto. Sono ancora in collegamento neurale con Aura. Posso

indurle un coma temporaneo per la durata dell'intervento.

— Ho trovato gli strumenti — disse Jaccottet spingendo una pesante valigia nera sul pavimento malconcio. Sulla sua superficie incrostata di ghiaccio spiccava un caduceo a bassorilievo. — E se anche non dovessero funzionare, probabilmente abbiamo tutto ciò che ci serve nei nostri kit di emergenza.

— Aprila — disse Clavain.

La scatola conteneva una serie di strumenti metallici che venivano utilizzati in operazioni di chirurgia da campo in cui i nanomeccanismi avrebbero rischiato di rovinare attrezzi più sofisticati.

— Ti serve aiuto? — chiese Skade.

Jaccottet sollevò con le dita guantate uno strumento. Gli tremavano le mani. — Non sono un chirurgo — disse. — Nel Corpo di Sicurezza ho ricevuto un addestramento

medico, ma non al punto di eseguire operazioni da campo.

— Non importa — disse Skade. — Come ho detto, posso guidarti io. Ma devi essere tu a farlo. Il maiale non possiede la manualità necessaria, e di sicuro Khouri è troppo coinvolta emotivamente. E Clavain... be', è ovvio, no?

— Immagino che non sia per via della mia mano — disse Clavain.

— No, non per quello — rispose Skade.

— Diglielo — la esortò Clavain.

— Clavain non può eseguire l'operazione — disse Skade rivolgendosi agli altri tre come se il vecchio non fosse presente — perché non sarà vivo, o almeno, non fino alla fine. L'accordo è questo: voi vi portate via Aura e Clavain muore, qui e ora. Nessuna discussione: i termini non sono negoziabili. O si fa così o non si fa. La scelta è solo vostra.

— Non puoi farci una cosa del genere —

disse Scorpio.

— Forse non mi hai sentito. Clavain muore. Aura vive. E voi vi portate via ciò per cui siete venuti. Non vi sembra un risultato soddisfacente?

— Non così — disse Khouri. — Ti prego, no.

— Temo di avere già valutato ampiamente la questione. Sto morendo, vedete. Questo palazzo sarà anche il mio mausoleo. Le opzioni, almeno per me, sono notevolmente limitate. Se muoio mi porto via Aura. L'umanità, qualunque cosa significhi il termine, perderà ogni dono che lei sarà in grado di darle. Ma se ve la consegno, quei doni potranno servirvi. Alla lunga non farà la differenza tra estinzione o salvezza, ma potrà determinare se l'estinzione avverrà adesso, in questo secolo, o tra alcune migliaia di anni. L'esecuzione è solo rinviata, ma essendo la natura umana ciò che è, sono

sicura che verrà preso quanto viene concesso.

— Potrà fare ben più di questa differenza — disse Clavain.

— Be', non è qualcosa che né io né voi sappiamo, ma capisco l'obiezione. Il valore di Aura è, almeno finora, indeterminato. Ecco perché è così preziosa.

— E allora ridammela — disse Khouri. — Dammela e per una volta fai una buona azione nella tua vita del cazzo.

— Te la sei portata dietro per agevolare i negoziati, no? — chiese Skade ammiccando verso Clavain.

— Va tutto bene — disse Clavain a Khouri. — Ci riprenderemo Aura.

— No, Clavain, non così — disse lei.

— Potrà accadere solo così — replicò il vecchio. — Fidati, conosco Skade. Una volta che si è decisa, è impossibile farle cambiare idea.

— Sono contenta che tu l'abbia capito —

disse Skade. — E hai ragione. Non sono disposta ad allontanarmi dalle mie posizioni.

— Possiamo ucciderla — disse Khouri. — Uccidiamola e operiamo in fretta.

— Vale la pena provare — osservò Scorpio.

— Non ve lo permetterà — li trattenne Clavain sfiorando il braccio di Khouri. — Troverebbe il modo di uccidere Aura prima che la prendiate. Va tutto bene, è così che deve andare.

— No, Clavain — ripeté Khouri.

Lui la zittì gentilmente. — Sono venuto qui per salvare Aura. L'obiettivo della mia missione rimane quello.

— Non voglio che tu muoia.

Scorpio vide un sorriso increspare la pelle intorno agli occhi di Clavain. — No, dubito che tu lo voglia. E francamente non lo voglio nemmeno io. È buffo come queste cose perdano di attrattiva quando qualcun altro

prende la decisione per te. Ma Skade si è decisa, e finirà così.

— Vi consiglio di darvi una mossa — intervenne la Conjoiner.

— Aspetta — disse Scorpio. Le parole nella sua mente gli apparivano irreali mentre si preparava a formularle. — Se ti diamo Clavain... e tu lo uccidi, cosa ti obbligherebbe a tenere fede al patto?

— Ci ha già pensato — disse Clavain.

— Ovviamente — rispose Skade. — E ho anche considerato lo scenario opposto: se vi consegno Aura per prima, cosa impedirebbe a voi di portarvi via Clavain? È chiaro che la fiducia reciproca non basta come garanzia. Perciò ho elaborato una soluzione che entrambe le parti riterranno soddisfacente.

— Digliela — la esortò Clavain.

Skade indicò Jaccottet. — Tu, uomo della Sicurezza, praticherai il cesareo. — Poi la sua attenzione cadde su Scorpio. — Tu, maiale, ti occuperai dell’esecuzione di Clavain. Sarò io

a dirigere entrambe le operazioni, incisione dopo incisione. Si svolgeranno in parallelo, passo dopo passo. Una deve avere esattamente la stessa durata dell'altra.

— No — ansimò Scorpio mentre l'orrore di quelle parole lo travolgeva.

— Il messaggio non ti è chiaro? — chiese Skade. — Devo uccidere la bambina subito e chiudere la questione?

— No — disse Clavain. Si voltò verso l'amico. — Scorpio, devi farlo. So che ne hai la forza. Me lo hai già mostrato un migliaio di volte. Fallo, amico mio, e finiamola qui.

— Non posso.

— È il compito più difficile che ti sia mai stato chiesto, lo so. Ma insisto.

Scorpio non poté che ripetere: — Non posso.

— Devi farlo.

— No — disse un'altra voce. — Non deve. Lo farò io.

Tutti i presenti, inclusa Skade, si

voltarono verso l'origine della voce. E là, nella cornice della paratia schiantata, ecco Vasko Malinin. Aveva una pistola in mano e sembrava sconvolto come tutti loro.

— Lo farò io — ripeté. Evidentemente si trovava lì da un po', senza che nessuno se ne fosse accorto.

— Ti avevo ordinato di stare fuori — disse Scorpio.

— Contrordine di Blood.

— Blood?

— Io e Urton abbiamo sentito un colpo di pistola. Sembrava che venisse da qui dentro. Mi sono messo in contatto con Blood e mi ha autorizzato a investigare.

— Così hai lasciato Urton fuori da sola?

— Non per molto, signore. Blood sta inviando un aeroplano. Sarà qui tra meno di un'ora.

Scorpio annuì, ancora schiacciato dal peso enorme che gli era stato gettato sulle spalle. Non poteva permettere che fosse Vasko a

farlo, nonostante desiderasse con tutte le sue forze abdicare a quella responsabilità. — Altro da segnalare?

— Il mare si comporta in modo strano, signore. È più verde, e mucchi di biomasse stanno spuntando intorno all'iceberg, a perdita d'occhio.

— I Giocolieri tornano in attività — disse Clavain. — Blood ci aveva già informato.

— Non è tutto, signore. Altre segnalazioni di oggetti in cielo. Testimoni oculari dichiarano addirittura di avere avvistato presenze che cercano di entrare.

— La battaglia si avvicina — disse Clavain con un tono vicino all'impazienza. — Bene. Skade, non penso che nessuno di noi adesso voglia tirarla per il lungo, no?

— Parole sante.

— Dicci come vuoi procedere. Immagino che prima dovremo toglierti quella corazza.

— Ci penso io. Nel frattempo preparate l'incubatrice.

Scorpio rivolse un gesto secco a Vasko. — Torna alla barca. Informa Blood che ci troviamo nel mezzo di trattative delicate, poi porta qui l'incubatrice.

— Lo farò, signore. Ma davvero, so quanto sia difficile per lei... — Vasko non riuscì a terminare la frase. — Quello che voglio dire è che sono disposto a farlo.

— Lo so — disse Scorpio. — Ma sono suo amico. La sola cosa che so è che non voglio che nessun altro abbia un simile peso sulla coscienza.

— Non ci sarà alcun peso sulla tua coscienza, Scorp — lo rassicurò Clavain.

No, pensò Scorpio. Nessun peso, se non il fatto di avere sottoposto a un supplizio lento e mortale il suo migliore amico, il suo solo vero amico umano, in cambio della vita di una bambina di cui non sapeva nulla e di cui non gli importava nulla.

— Vai, adesso — disse a Vasko. — E non tornare subito.

— Le assicuro che tornerò, signore. — Vasko esitò davanti alla paratia, esaminando la scena come per imprimersela nella memoria. Scorpio gli lesse nel pensiero. Vasko sapeva che al suo ritorno Clavain non sarebbe più stato tra i vivi.

— Figliolo — disse Clavain — fa' come ti dice. Andrà tutto bene. Apprezzo il tuo sforzo.

— Vorrei poter fare qualcosa, signore.

— Non puoi. Non qui, non ora. Questa è un'altra di quelle lezioni difficili. A volte non puoi fare la cosa giusta. Devi solo andartene e rimandare la lotta. Una medicina amara, ragazzo, ma prima o poi dobbiamo ingoiarla tutti.

— Capisco, signore.

— Non ti conosco da molto, ma mi è bastato per farmi un'impressione ragionevole delle tue capacità. Sei un bravo ragazzo, Vasko. La colonia ha bisogno di te e

di altri come te. Rispetta quel bisogno e non abbandonarla.

— Sissignore — disse Vasko.

— Quando questa storia sarà finita, riavremo Aura. Prima di tutto, lei è figlia di sua madre. Non permettere a nessuno di scordarselo.

— Sarà fatto, signore.

— Ma è affidata anche a noi. Sarà fragile, Vasko. Avrà bisogno di protezione. Ecco il compito che assegno a te e alla tua generazione. Prendetevi cura di quella bambina, perché potrebbe essere la nostra ultima speranza.

— Mi prenderò cura di lei, signore. — Vasko guardò Khouri, come chiedendole il permesso. — Ce ne prenderemo cura tutti. È una promessa.

— Sembri sincero. Posso fidarmi di te?

— Farò del mio meglio, signore.

Clavain annuì, stanco, rassegnato, davanti a un abisso di cui solo lui poteva

comprendere la profondità. — È quello che ho sempre fatto anch'io. E quasi sempre è bastato. Adesso va', e salutami Blood.

Vasko esitò ancora, come se volesse aggiungere qualcosa. Ma quelle parole, quali che fossero, rimasero inespresse. Si voltò e scomparve.

— Perché hai voluto liberarti di lui? — chiese Scorpio dopo alcuni secondi.

— Perché non voglio che assista a una scena del genere.

— Farò il più in fretta possibile — disse Scorpio. — Se Jaccottet lavora rapidamente, posso farlo anch'io. Non è così, Skade?

— Tu lavorerai come dico io, non più in fretta.

— Non renderlo più difficile di quello che è.

— Non gli farà male, vero? — chiese Khouri. — Può disattivare la percezione del dolore, non è così?

— Ci stavo arrivando — disse Skade con

un compiacimento da rettile. — Clavain, spiega per favore ai tuoi amici cosa accadrà.

— Non ho scelta, vero?

— No, se vuoi che il patto abbia luogo.

Clavain si grattò la fronte. Era pallida per il freddo, le sopracciglia candide come pelliccia di ermellino. — È da quando sono entrato in questa stanza che Skade sta cercando di scavalcare i miei sbarramenti neurali. Ha lanciato algoritmi di attacco contro i miei firewall di sicurezza standard nel tentativo di impadronirsi delle strutture di controllo più profonde. E credetemi, ci sa fare. A impedirglielo è solo la natura antiquata dei miei impianti. Lei è come un hacker alle prese con un calcolatore meccanico: possiede armi troppo avanzate rispetto al campo di battaglia.

— E quindi? — chiese Khouri.

— Se riuscisse a penetrare quei livelli — rispose Clavain — potrebbe disattivare qualsiasi blocco sensoriale mi prendessi la

briga di installare. Li aprirebbe tutti uno a uno, come valvole di drenaggio di una diga, per lasciare scorrere il dolore.

— Lei non può riuscirci, no? — chiese Scorpio.

— No, a meno che non glielo permetta io. A meno che non sia io a invitarla e a cederle completamente il comando.

— Ma tu non lo faresti mai.

— No — disse — purché naturalmente non mi obblighi a farlo.

— Skade, ti prego — disse Khouri.

— Abbassa la guardia, Clavain — disse Skade ignorandola. — Lasciami oltrepassare i tuoi sbarramenti. Se ti rifiuti salta l'affare. E Aura muore immediatamente.

Clavain chiuse gli occhi per un periodo impercettibilmente più lungo di un battito di ciglia. Durò solo un istante, ma a Clavain dovette bastare per emettere svariati comandi di gestione neurale di cui si serviva assai di rado e per sbloccare livelli di

sicurezza standard probabilmente congelati da decenni.

Aprì gli occhi. — Fatto. Ora hai il controllo.

— Accertiamocene, che ne dici?

A Clavain sfuggì un suono lamentoso, una via di mezzo tra un gemito e un guaito. Si afferrò il moncherino bendato della sua mano sinistra digrignando i denti. Scorpio vide i tendini del collo gonfiarsi come tiranti.

— Sei convinta? — sibilò.

— Sono dentro — dichiarò Skade ai presenti. — Lui non può scacciarmi né ignorare i miei ordini.

— Finisci questa storia — disse Clavain.

Skade si appoggiò sul ventre le mani guantate. Fino a quel momento sulla corazza non si era visto alcun segno di apertura, ma ora la bianca placca ricurva che le copriva l'addome si staccò dal resto della tuta. Skade l'appoggiò accanto a sé, poi riportò le mani sui fianchi. Nel punto in cui aveva

scoperchiato la corazza, un morbido rigonfiamento di carne umana si muoveva sotto la leggera rete di maglia dell’interno di una tuta spaziale.

— Siamo pronti — disse.

Jaccottet avanzò verso di lei e si chinò, appoggiando un ginocchio sul mucchio di neve sciolta che ricopriva la metà inferiore di Skade. La scatola nera degli strumenti chirurgici era aperta accanto a lui.

— Maiale — disse Skade — prendi un bisturi dallo scomparto inferiore. Per il momento basterà.

Scorpio cercò di afferrare lo strumento con la zampa. Khouri allungò la mano e lo sfilò dalla valigia, poi glielo porse delicatamente.

— Per l’ultima volta — disse Scorpio — non costringermi a farlo.

Clavain si sedette accanto a lui a gambe incrociate. — Va tutto bene, Scorp. Fa’ solo ciò che ti dice. Ho un paio d’assi nella

manica di cui lei non sospetta niente. Non riuscirà a bloccare tutti i miei comandi, anche se è convinta di sì.

Il bianco strumento scintillava nella zampa di Scorpio. Era assurdo quanto fosse piccolo e leggero. Un oggetto che in sé non aveva nulla di cattivo, ma che in quel momento sembrava raccogliere tutto il male dell'universo.

— Come vuoi che mi metta? — chiese Clavain.

— Sdraiati — ordinò Skade. — Sulla schiena. Mani sui fianchi.

Clavain si mise in posizione. — Altro?

— Sta a te. Se hai qualcosa da dire, sarebbe l'occasione giusta. Tra un po' potresti avere delle difficoltà.

— Solo una cosa — disse Clavain.

Scorpio si avvicinò. Era arrivato il momento di portare a termine quel compito terribile. — Cosa c'è, Nevil?

— Quando sarà finito tutto questo, non

perdere tempo. Metti in salvo Aura. Mi importa solo di questo. — Si fermò a inumidirsi le labbra. I peli sottili della barba scintillavano di cristalli bianchi. — Ma se c'è tempo, e se non ti crea problemi, ti chiederei di affidarmi al mare.

— Dove? — chiese Scorpio.

— Qui. Il prima possibile. Nessuna cerimonia. Il mare farà il resto.

Skade non diede segno di averlo sentito né di avere prestato attenzione a cosa avesse da dire. — Cominciamo — disse a Jaccottet. — Fa' esattamente come ti dico. Oh, Khouri?

— Sì? — chiese la donna.

— Tu è meglio che non guardi.

— È mia figlia. Starò qui finché non la riavrò. — Poi si voltò verso Clavain, e Scorpio ebbe la sensazione che tra loro corresse un fitto scambio di pensieri. Forse non era solo la sua immaginazione. In fondo, adesso erano entrambi Conjoiner.

— Va tutto bene — disse Clavain ad alta

voce.

Khouri si inginocchiò e gli diede un bacio sulla fronte. — Volevo solo dirti grazie.

Dietro di lei, Skade riaccese l'oloclavicembalo.

All'esterno dell'iceberg Urton fissava Vasko come un'insegnante avrebbe scrutato uno studente sfaticato. — Ce ne hai messo di tempo.

A Vasko cedettero le gambe. Vomitò. Un conato improvviso che lo lasciò svuotato.

Urton si inginocchiò accanto a lui. — Cosa c'è? Che succede? — chiese allarmata.

Lui non riusciva a parlare. Si asciugò una striscia di vomito dal mento. Gli pulsavano gli occhi. Si sentiva al tempo stesso imbarazzato e liberato dalla propria reazione, come se in quell'ammissione di debolezza avesse trovato una forza inaspettata. Come se proprio allora avesse capito di avere mosso un passo nel mondo

degli adulti che Urton e Jaccottet ritenevano di loro esclusiva pertinenza.

Il cielo era di un livido grigio-porpora. Sul mare torbido fantasmi grigi scivolavano tra le onde.

— Parlami, Vasko — disse lei.

Il giovane si rialzò.

— Aiutami con l'incubatrice — le disse.

22

P Eridani 40, 2675

La battaglia infuriava nel volume di spazio circostante il pianeta dei Giocolieri Mentali. Presso il cuore dello scontro, vicino al centro geometrico della propria nave, la *Luce dello Zodiaco*, c'era Remontoire, seduto in una postura di perfetta calma zen. Aveva gli occhi chiusi, le mani piegate in grembo. Sembrava annoiato e leggermente assente, come qualcuno sul punto di appisolarsi in una sala d'aspetto.

Ma Remontoire non era annoiato né stava per appisolarsi. La noia era uno stato di

coscienza che ricordava a stento, come la rabbia, l'odio o il desiderio del latte materno. Da quando aveva lasciato Marte, quasi cinquecento anni prima, aveva sperimentato molte condizioni mentali, tra cui alcune difficilmente definibili secondo le modalità piatte e limitanti del linguaggio umano standard. La noia non era tra queste.

Di tanto in tanto alcune parti di lui, le palpebre oppure l'intera testa, sussultavano leggermente lasciando trapelare la condizione di non-noia che stava attraversando. Un flusso di dati tattici gli sgorgava in mente di continuo, freddo e limpido come un torrente di montagna. Al momento il suo cervello viaggiava a una velocità pericolosamente elevata, di poco al di sotto dei parametri di raffreddamento della propria architettura mentale conjoiner decisamente obsoleta. Skade avrebbe riso dei suoi sforzi per tenere dietro a un processo cerebrale che lei avrebbe trovato

assolutamente ordinario. Skade poteva pensare a quelle velocità e al tempo stesso scomporre la propria coscienza in una mezza dozzina di flussi paralleli. Appartenevano decisamente a due epoche diverse.

Ma per quanto Skade ultimamente fosse stata nei suoi pensieri, ora non rientrava tra le sue preoccupazioni immediate. Probabilmente era morta, pensò. Aveva già nutrito dei sospetti prima di permettere a Khouri di scendere nell'atmosfera del pianeta sulle tracce della corvetta abbattuta di Skade, ma era stato abbastanza prudente da non esasperarli. Perché se Skade era morta, lo era anche Aura.

Qualcosa cambiò: il grande planetario bellico in cui fluttuava si mise a ronzare e a ticchettare. Per ore le fazioni in lotta – gli umani standard, i Conjoiner di Skade, gli Inibitori – avevano ruotato intorno al pianeta in formazioni fisse, come se avessero

finalmente raggiunto l’assetto di massima stabilità dal punto di vista matematico. Gli altri Conjoiner erano impauriti. Per settimane erano stati in vantaggio sull’alleanza scombinata che Remontoire aveva stabilito tra umani, maiali e profughi di Resurgam. Avevano rapito Aura, e grazie a lei si erano impadroniti di molti segreti che avevano permesso a Remontoire e ai suoi alleati di aggirare le forze degli Inibitori intorno a Delta Pavonis. In seguito, Remontoire aveva ceduto loro molte altre informazioni in cambio di Khouri. Ma dopo la scomparsa di Skade i Conjoiner si erano trovati privi di guida. Skade era diventata troppo potente, troppo manipolatrice. Durante la guerra contro i Demarchisti la rigida struttura democratica della società conjoiner si era frammentata a poco a poco con la creazione di livelli di sicurezza: il Consiglio Ristretto, il Sancta Sanctorum e, forse, anche quel Consiglio Notturno di cui

si parlava. Skade rappresentava il logico prodotto finale di quel processo di compartimentalizzazione: addestrata, esperta, piena di risorse, insuperabile nell’intrigo. Sotto la spinta della guerra, il suo popolo si era fabbricato un tiranno senza rendersene conto.

Skade era stata un despota illuminato. Aveva voluto solo il bene dei propri sudditi, anche se ciò significava l’estinzione del resto dell’umanità. La sua determinazione nel voler trascendere i limiti fisici e mentali aveva motivato anche lo stesso Remontoire. Era stato quasi sul punto di combattere al suo fianco anziché insieme a Clavain. Non c’era da stupirsi che i Conjoiner che la circondavano avessero dimenticato come si faceva a pensare con la propria testa.

Ma adesso Skade se n’era andata, e il suo esercito di burattini luccicanti non sapeva come muoversi.

Nelle ultime dieci ore le forze di

Remontoire avevano intercettato ventottomila distinte richieste di negoziato da parte dei Conjoiner. Dopo tutti i tradimenti, dopo tutte le fragili alleanze e le velenose ostilità, lo ritenevano ancora un interlocutore valido.

Aveva deciso di lasciarli attendere ancora un altro po’, almeno fin quando dalla superficie non avesse ricevuto dati tangibili.

Adesso, comunque, qualcosa era cambiato. Aveva rilevato l’alterazione nell’assetto delle forze della battaglia un quindicesimo di secondo prima, e in seguito non era accaduto nulla che lo smentisse.

Gli Inibitori si stavano spostando. Un branco di macchine dei lupi aveva cambiato posizione. Tra il novantacinque e il novantanove per cento delle loro forze intorno a P Eridani 40 erano rimaste al loro posto, ma secondo i segnali dei sensori, non sempre affidabili, quel piccolo gruppo tra

l’uno e il cinque per cento del totale si stava dirigendo verso il pianeta.

Acceleravano lentamente, facendosi beffe delle leggi fisiche. Quando le macchine degli Inibitori si muovevano, lo facevano in maniera inspiegabile secondo il principio newtoniano di azione e reazione. Anche da vicino, non mostravano di possedere alcun mezzo di propulsione. L’ipotesi più plausibile, e comunque un’ipotesi, era che i loro motori sfruttassero l’effetto Casimir, servendosi dello squilibrio di pressione del vuoto su due placche parallele per lanciarsi attraverso lo spazio-tempo.

Remontoire lanciò una simulazione sul comportamento di volo del branco. Poteva frantumarsi oppure unirsi a un altro, ma se fosse proseguito su questa rotta era destinato a sfiorare lo spazio aereo del pianeta.

Un bel problema. Finora le macchine aliene non si erano mai avvicinate tanto,

come se, scolpito nel profondo delle loro routine di controllo, avessero l'ordine di evitare ogni contatto non necessario con i pianeti dei Giocolieri Mentali.

Gli umani però avevano portato la guerra anche sul pianeta sommerso. E allora c'era da chiedersi cosa ne fosse stato di quell'ordine. Forse il danno era già stato fatto dalla corvetta di Skade che aveva innescato qualche sistema di difesa da cui era stata abbattuta. Forse le macchine degli Inibitori erano già entrate nella biosfera, e pertanto neppure il pianeta dei Giocolieri poteva restare al sicuro molto a lungo.

Il branco era partito da quasi un secondo, in base al punto di osservazione di Remontoire. Date le normali curve di accelerazione, avrebbe raggiunto lo spazio aereo del pianeta in meno di quaranta minuti. Un'eternità, nel suo stato di coscienza attuale. Ma Remontoire non si faceva illusioni.

La navetta a forma di tridente di Remontoire partì dalla postazione sul fianco della *Luce dello Zodiaco*. Quando il motore principale entrò in azione sentì la spina dorsale che si schiacciava come se fosse caduto sul cemento. Scricchiolii di protesta si levarono dallo scafo mentre l'accelerazione cresceva fino a 5, 6 *g*.

Era l'unica creatura vivente a bordo di quella nave nuova di zecca, incastonato nel minuscolo alloggiamento a forma d'occhio che si apriva nel lungo scafo affusolato, nero come il carbone. Non c'erano finestre, e solo il minimo di aperture sensoriali, ma grazie ai propri impianti Remontoire si accorgeva a malapena della navetta, percependola solo come un'estensione trasparente del proprio spazio individuale.

La spinta si assestò sugli 8 *g*. Remontoire avrebbe voluto accelerare ancora di più, ma sopra gli 8 *g* correva il pericolo di alterare l'allineamento dei minuscoli componenti

dell'arma ipometrica di cui era dotata la nave.

Di per sé l'arma non mostrava niente di speciale. Avvolta in una gondola a forma di sigaro, sporgeva dallo stesso bilanciere che sorreggeva il motore. Era priva di bocca da fuoco, tubo di scarico o qualsiasi genere di contrassegno. L'unico vincolo costruttivo era stato collocarla alla maggiore distanza possibile dal pilota.

Controllò l'avanzamento del branco degli Inibitori, né soddisfatto né deluso nel vedere che si trovava esattamente dove previsto. Ma qualcosa era cambiato: la sua partenza dalla *Luce dello Zodiaco* aveva attirato l'attenzione degli altri combattenti. Uno dei precedenti alleati di Skade si stava spostando lungo una traiettoria che avrebbe intercettato la sua nave, e procedeva a un'accelerazione maggiore di quanto lui potesse sostenere. Sarebbe entrato in contatto con l'altra nave conjoiner in meno di quindici minuti. E

dopo cinque o sei minuti, lo avrebbe raggiunto un secondo gruppo.

Remontoire sapeva che la scelta più logica sarebbe stata restare a bordo della *Luce dello Zodiaco*, dove più sarebbero stati necessari il suo fiuto e la sua capacità di coordinamento. Avrebbe potuto programmare una simulazione di livello beta per farle pilotare la navetta, oppure chiedere un volontario. Erano decine i candidati disponibili, alcuni dei quali provvisti di impianti conjoiner. Ma lui aveva insistito nel pilotare la nave di persona. Non solo perché aveva passato più tempo di chiunque altro a studiare il funzionamento dell'arma ipometrica, ma anche perché si sentiva in dovere di farlo.

Questo, lo sapeva, a causa di Ana Khouri. Aveva commesso un errore a lasciarla scendere sul pianeta da sola. Da un punto di vista militare era stata la decisione migliore: le risorse erano già alla corda, e non aveva

senso rischiare di perderne altre quando in tutta probabilità Aura era già morta.

Ma Clavain non l'avrebbe pensata così. Nove volte su dieci prendeva le proprie decisioni esclusivamente in base a considerazioni di strategia e tattica. Non sarebbe riuscito a vivere cinquecento anni, altrimenti. Ma una volta su dieci ignorava completamente le regole e agiva in modo incomprensibile, se non a livello umano.

Remontoire pensava che probabilmente questa sarebbe stata una di quelle circostanze. Non importava che Skade e Aura presumibilmente fossero già morte: Clavain sarebbe sceso insieme a Khouri anche se il tentativo di salvataggio era praticamente destinato a concludersi con la loro fine.

E mentre aspettava di incrociare la nave conjoiner, si disse che questo era un momento da vivere secondo le regole di

Clavain piuttosto che con i rigidi tatticismi dell'analisi militare.

Un orologio risuonò nella sua mente. I quindici minuti erano passati.

L'altra nave attraversò i confini del suo sensore concentrico come un pesce che si facesse largo tra correnti marine dalle linee ben definite.

Era una corvetta di classe Murena simile alla nave di Skade e di un nero compatto come quella di Remontoire, ma invece di un tridente aveva la forma di un amo da pesca curiosamente dentellato. Anche a distanza ravvicinata lo spettrale sussurro dei suoi motori pesantemente schermati si percepiva a malapena. Lo scafo irradiava una gelida temperatura di 2,7 gradi Kelvin sopra lo zero assoluto. Rilevò la posizione dei motori crioaritmetici e notò che alcuni lavoravano con meno efficienza. Notò anche che questi si stavano raffreddando in modo

preoccupante, rischiando di andare fuori controllo.

Le navi si potevano raffreddare a comando, in modo da risultare indistinguibili dalla radiazione di fondo sprigionata dalla formazione dell'universo e ancora attiva dopo quindici miliardi di anni. Lo sfondo, però, aveva una mappa irregolare: l'inflazione cosmica aveva allargato minuscole crepe dell'universo in espansione fino a produrre sottili alterazioni di campo. Deviazioni dalla vera anisotropia, rughe nel volto della creazione. A meno che non potessero regolare la temperatura dello scafo in modo da corrispondere a quelle fluttuazioni, le navi erano in grado di confondersi solo in parte con lo spettro di fondo. In certi casi quelle lievi discrepanze erano gli unici indizi per rilevare le navi nemiche.

La nave conjoiner, tuttavia, manteneva gelida la temperatura dello scafo solo per

sfuggire agli Inibitori. Non faceva alcuno sforzo per nascondersi da Remontoire. Anzi, cercava di mettersi in contatto con lui.

Ecco un aspetto dei Conjoiner che le altre fazioni non potevano fare a meno di ammirare: non mollavano mai. Ventottomila richieste di negoziati inascoltate non impedivano loro di lanciarne un'altra.

Remontoire permise al sottile fascio del laser di trasmissione di tracciargli un messaggio sullo scafo finché non entrò in contatto con uno dei sensori.

Esaminò la trasmissione attraverso strati e strati di firewall mentale. Infine, dopo averci riflettuto alcuni secondi, decise che era meglio trasferirla nella zona più sensibile della propria mente.

Il messaggio non era codificato secondo i protocolli conjoiner di alto livello, ma trasmesso in linguaggio normale. Un dettaglio sottilmente offensivo, si disse: dal punto di vista degli alleati di Skade, era

l’equivalente conjoiner del linguaggio che si usa con un bambino.

[Remontoire? Sei tu, non è vero? Perché non ci parli?]

Inviò un messaggio nello stesso formato. *Perché siete così sicuri che io sia Remontoire?*

[Hai sempre avuto un debole per i gesti folli, più di quanto tu voglia ammettere. Questo arriva dritto dall’archivio delle migliori bravate di Clavain.]

Qualcuno deve pur farlo.

[È un nobile sforzo, Remontoire, ma non ha senso preoccuparsi degli abitanti di questo pianeta. Non possiamo fare niente per aiutarli. Non incideranno più sugli sviluppi della guerra.]

Faremmo meglio a lasciarli morire, allora. Questa è la politica di Skade, no?

[Skade si adopererebbe il più possibile per loro se pensasse che possano fare la differenza. Ma peggioreranno solo la situazione. Non portare la battaglia laggiù,

Remontoire. Non disperdere le forze proprio quando abbiamo più bisogno di consolidarle.]

Un altro appello alla collaborazione? Skade si starà rivoltando nella tomba.

[Era pragmatica, Remontoire, proprio come te. Avrebbe capito che adesso è il momento di unire forze e conoscenze per infliggere un vero danno al nemico.]

Avete ottenuto il possibile attraverso il furto e l'inganno, e sapete che non mi fiderò mai più di voi come prima. Perciò non avete niente da perdere a negoziare.

[Ci rincresce ammettere che sono stati commessi errori tattici. Ma adesso che Skade, stando alle vostre allusioni, probabilmente è morta...]

I pulcini cercano una nuova chioccia...

[Scegli la metafora che preferisci, Remontoire. Noi ti tendiamo solo una mano amica. La situazione qui è più complessa di quanto pensassimo finora. Devi averlo

capito da te, dagli accenni nei dati, piccoli brandelli di per sé insignificanti che portano a una conclusione evidente. Non stiamo trattando solamente con i lupi, Remontoire. C'è dell'altro.]

Non ho visto niente di inspiegabile.

[Allora non hai guardato abbastanza attentamente. Ecco, Remontoire, esamina *i nostri* dati, se dubiti di noi. Guarda se ti fanno cambiare idea. Se ti chiariscono la situazione.]

Il pacchetto di dati venne trasferito nella sua mente. L'istinto gli disse di cancellarlo senza leggerlo. Ma per il momento decise di lasciarlo lì.

Proponete una collaborazione?

[Separati, non li batteremo mai. Insieme potremmo fare la differenza.]

Forse. Ma non è me che volete in realtà, vero?

[Naturalmente no, Remontoire.]

Sorrise: poteva essere che i Conjoiner che sostenevano Skade, ritrovatisi senza guida,

fossero spinti verso di lui da un innato bisogno a riempire il vuoto di potere, ma il motivo principale era l'arma ipometrica. L'unica arma tecnologica che non fossero riusciti a rubare o a ricostruire, nonostante il rapimento di Aura. Tutto ciò che serviva loro era un prototipo: non era neppure necessario che fosse intatto, purché fossero in grado di risalire alla configurazione.

Grazie per la proposta, ma al momento sono un po' occupato. Perché non ne riparliamo più tardi, diciamo tra qualche mese?

[Non farci questo, Remontoire. Quell'arma ci serve.]

Lo immaginavo. Perché non l'avete detto subito?

[Volevamo darti la possibilità di considerare la situazione secondo il nostro punto di vista.]

In questo caso, suppongo dovrei esservi grato.

Sentì un sussulto. La corvetta conjoiner lo aveva colpito con una raffica di proiettili a

schiuma di idrogeno indirizzati a danneggiare le funzioni critiche delle nave. Un'operazione di precisione chirurgica: anziché farlo saltare in aria, miravano a lasciarlo andare alla deriva, alla mercé di ogni possibile aggressore.

[Consegnaci l'arma e ti permetteremo di sfuggire al branco di lupi.]

Mi spiace, ma non rientra davvero nei miei programmi per oggi.

La nave tremò di nuovo mentre altre funzioni vitali andavano fuori uso. Remontoire valutò l'opportunità di rispondere al fuoco. Voleva riservare gli armamenti convenzionali per lo scontro con gli Inibitori. Gli restava solo l'arma ipometrica, testata di rado dopo l'elaborata messa a punto.

Trasmise il comando mentale per farla ruotare fino a raggiungere l'energia di attivazione. L'arma era piccola, colpiva con precisione limitata e su un raggio ridotto,

ma aveva il vantaggio di attivarsi rapidamente.

Remontoire riaprì le comunicazioni con la corvetta. *Tornate indietro*.

[Te lo ripetiamo, Remontoire: non farci questo.]

L’arma fece fuoco. All’improvviso nella mappa a microfrequenza dei punti freddi della corvetta era apparso uno strappo, un morso perfettamente semisferico sul fianco dello scafo. I gradienti della temperatura criogenica turbinarono come acqua intorno a uno scarico, roteando in cerca di un nuovo equilibrio.

L’arma sparò di nuovo. Un’altra falla nello scafo, stavolta più profonda.

La corvetta rispose al fuoco. Per schivare il colpo Remontoire dovette ricorrere malvolentieri a parte degli armamenti che teneva in serbo per gli Inibitori.

L’arma si attivò per la terza volta. Remontoire si concentrò, imponendosi di

esaminare la soluzione da ogni punto di vista. In questo momento un errore poteva rivelarsi fatale.

Fuoco. L'impatto del terzo colpo non si vide. Se i suoi calcoli erano stati esatti, doveva aver raggiunto l'interno della nave senza toccare lo scafo né alcun sistema vitale.

Aspettò un istante prima di riaprire le comunicazioni. *Il prossimo sarà quello decisivo. Messaggio ricevuto?*

La corvetta esitò. Nei secondi che seguirono, gli uomini di Skade dovettero esaminare migliaia di possibili scenari di risposta. Quasi sicuramente non si erano aspettati che Remontoire rivolgesse l'arma contro di loro. E se anche l'avessero previsto, avrebbero immaginato che lui puntasse dritto al motore della nave.

E invece Remontoire aveva dato loro un avvertimento. Si era detto che non era il caso di farsi nuovi nemici.

Non ricevette risposta. Rimase a guardare affascinato i motori crioaritmetici ristabilire i gradienti di temperatura intorno alle due falle, facendo del proprio meglio per coprire il danno. Poi la corvetta invertì la rotta, diede piena potenza e si dileguò.

Remontoire si concesse il lusso di un istante di autocompiacimento. Se l'era cavata bene. Nonostante il danno subito, la nave era ancora in grado di volare. E tutto quello di cui ora doveva preoccuparsi era l'arrivo del branco di macchine degli Inibitori. Il che si sarebbe verificato fra tre minuti.

Duemila chilometri, poi mille, poi cinquecento. A quel punto i suoi sensori faticavano a percepire l'aggregato di macchine degli Inibitori come un'entità singola. Meglio focalizzare i propri sforzi sui cumuli principali e risintonizzare il sistema di camuffamento dello scafo in modo da confondersi meglio con le radiazioni

cosmiche di fondo. Regolò la direzione dei propulsori, perdendo un po' in accelerazione ma allontanando le scie di scarico dalle formazioni nemiche. Gli scarichi erano invisibili: nessun sistema noto a Remontoire era in grado di rilevarli. Sperò che valesse lo stesso per gli alieni, ma meglio non correre rischi.

I cumuli stavano cambiando assetto, ma erano ancora troppo lontani e dispersi per prenderli di mira con l'arma ipometrica, di cui comunque intendeva servirsi solo come ultima risorsa. C'era sempre il rischio che, usandola troppo spesso, trasmettesse loro informazioni sufficienti a elaborare contromisure. Era già accaduto con altre armi: più volte gli Inibitori erano riusciti a sviluppare difese contro le tecnologie umane, comprese alcune di quelle fornite loro da Aura. Forse le macchine aliene non si evolvevano, ma attingevano semplicemente a una sorta di antica e confusa memoria

razziale. Un'ipotesi che Remontoire trovava ancora più allarmante. C'era sempre la speranza che una forma di intelligenza potesse venire sconfitta da un'altra. E se nel comportamento degli Inibitori non fosse stata presente alcuna intelligenza, ma si fosse trattato del semplice recupero di dati d'archivio? La galassia era molto antica e aveva assistito a ogni genere di astuzie e stratagemmi. Molto probabilmente gli Inibitori possedevano già da tempo dati sulle nuove armi e tecnologie umane. Se ancora non avevano reagito in modo efficace era solo perché il recupero delle informazioni era lento, ed enorme l'archivio di massacri cui potevano attingere. Il che significava che non c'era *nulla* che gli umani potessero fare. Non c'era modo di avere la meglio sugli Inibitori, se non per breve tempo e in ambiti limitati. Nel quadro generale della galassia, al di là di un pugno di sistemi solari, la guerra era già finita.

Eppure, tramite sua madre, Aura aveva detto loro che *non* era finita, non ancora. Secondo Aura esisteva il modo di guadagnare tempo sugli Inibitori, se non proprio di sconfiggerli.

Dei messaggi confusi di Aura erano riusciti a decifrare solo brandelli. Ma in mezzo al rumore erano apparsi alcuni segnali. Parole che comparivano ripetutamente.

Hela. Quaiche. Ombre.

Schegge di un quadro più ampio che Aura era troppo piccola per descrivere a parole. Remontoire poteva solo immaginare di cosa si trattasse servendosi di quanto avevano appreso grazie a lei prima che Skade la rapisse. Adesso sia Skade sia Aura erano scomparse, ma restavano quelle parole enigmatiche. Tra due di loro il legame era evidente: Hela e Quaiche. Ma delle "ombre" non sapeva nulla.

Il branco adesso era molto vicino. Aveva

cominciato a formare due enormi corni ai lati della nave, simili a pinze scure rischiarate all'interno da lampi violetti. Tra i bordi taglienti e le curve a gradini si intravedevano i profili dei cubi. Remontoire riconsiderò le proprie opzioni, tenendo conto dei sistemi danneggiati durante l'attacco dei Conjoiner. Per il momento non intendeva servirsi dell'arma ipometrica, e dubitava di riuscire ad attivarla in vista di un secondo attacco prima che gli elementi integri lo facessero fuori.

Il pianeta davanti a lui si era ingrandito considerevolmente. Remontoire aveva rimosso dalla mente l'altro branco, eppure eccolo lì, sempre in rotta verso la fragile biosfera abitata dai Giocolieri e da quei parassiti degli umani. Metà del pianeta era immerso nelle tenebre, mentre il resto era di un turchese marmorizzato su cui si stagliavano nubi bianche e turbinosi sistemi temporaleschi.

Remontoire si decise per le bolle esplosive.

In una frazione di secondo si aprirono dei portelli lungo lo scafo della nave a tridente. Dopo un'altra frazione di secondo una mezza dozzina di proiettili grossi come meloni vennero lanciati in ogni direzione.

Lo scafo sferragliò, poi calò il silenzio. Passò un intero secondo prima che le munizioni esplodessero esattamente in sequenza. Nessun bagliore accecante: non erano dispositivi a fusione o testate ad antimateria, ma semplici bombe. In ogni punto di detonazione si era aperta d'un tratto una sfera di venti chilometri di diametro, simile a un pallone di sbarramento gonfiatosi di colpo. La superficie delle sfere, vizza come la buccia di un frutto rinsecchito e di una sfumatura tra il violetto e il nero, si accendeva di tanto in tanto di lampi di colore.

Il funzionamento delle bolle esplosive

non era più comprensibile di quello dell’arma ipometrica. Le due tecnologie mostravano diversi punti in comune a suggerire, forse, che erano state inventate dalla stessa specie o nella stessa epoca di storia galattica.

Remontoire sospettava che le bolle esplosive costituissero un primo passo verso le conquiste tecnologiche dei Cortiniani. Mentre questi ultimi avevano imparato come racchiudere volumi di spazio di dimensioni stellari all’interno di gusci spaziotemporali rielaborati, le bolle esplosive davano vita a involucri instabili larghi appena venti chilometri che si sgonfiavano nel giro di pochi secondi.

Per l’appunto, la raffica che aveva appena sparato si stava già esaurendo. Qua e là le sfere si spegnevano una dopo l’altra.

Esaminò il danno. Nei punti dov’erano avvenute le esplosioni, le macchine degli Inibitori erano state spazzate via. Negli

aggregati di elementi cubici si scorgevano nettamente delle ferite ricurve. “Colpiscili mentre sono a terra” si disse Remontoire mentre trasmetteva il comando mentale per scatenare un’ultima raffica di bolle esplosive contro le macchine.

Stavolta non accadde nulla. Si sentì travolgere da messaggi di errore: il meccanismo di lancio, danneggiato dall’attacco precedente, non si era attivato. Era stata una fortuna che avesse funzionato almeno una volta.

A questo punto gli restavano ben poche opzioni. Non aveva scelta: doveva servirsi dell’arma ipometrica e degli armamenti convenzionali, anche se non aveva ancora un obiettivo preciso cui mirare.

Lo scafo sussultò quando le bombe vennero sganciate. Le scie delle detonazioni solcarono il cielo. Remontoire sentì l’onda di ritorno elettromagnetica gettare nel caos i

propri impianti proiettando forme astratte nel suo campo visivo.

Gli Inibitori erano ancora lì. Lanciò due missili Stinger e li guardò schizzare via a un centinaio di *g*. Non accadde nulla: non erano nemmeno esplosi in modo corretto.

Si impose di rimanere calmo. L'esperienza gli diceva che se avesse usato l'arma ipometrica avrebbe solamente concesso alle macchine un'altra occasione di studiarne il funzionamento. Sapeva pure che i lupi non erano ancora riusciti a impadronirsi di una di quelle armi, e lui non intendeva permetterglielo proprio oggi.

Si preparò alla mossa suicida. La gondola che conteneva l'arma ipometrica ospitava anche delle bombe all'idrogeno. Esplodendo avrebbero acceso il cielo di un bagliore spettacolare, luminoso quasi quanto quello che sarebbe seguito un attimo dopo, quando il motore avrebbe fatto la stessa fine.

La prospettiva della morte imminente non

gli procurava paura né ansia. Provava solo una lieve irritazione all'idea di non potere assistere allo sviluppo degli eventi. Considerava la propria fine con la rassegnazione annoiata di qualcuno sul punto di starnutire. In fondo, pensò, essere un Conjoiner aveva i suoi vantaggi.

Stava per impartire l'ordine quando accadde qualcosa. Le macchine cominciarono ad allontanarsi dalla sua nave, ritirandosi a velocità sorprendente. Alle loro spalle i suoi sensori rilevarono scariche d'armi e grosse masse in movimento. Detonazioni di bolle esplosive, di un tipo leggermente diverso da quelle che aveva usato lui. Seguirono scoppi di testate a idrogeno e ad antimateria, poi le scie di scarico di missili e infine un'unica, potente esplosione che doveva essere una testata scorticante.

Niente di tutto ciò avrebbe fatto molta differenza in circostanze normali, ma con il

suo assalto aveva indebolito le macchine degli Inibitori. Il sensore di massa rilevò la presenza di un’unica piccola nave di dimensioni compatibili con quelle di una corvetta conjoiner di classe Murena.

Immaginò che si trattasse della nave che aveva risparmiato prima. Avevano invertito la rotta, o forse lo avevano seguito fin da allora. E adesso facevano del proprio meglio per allontanare da lui le macchine degli Inibitori. Remontoire sapeva perfettamente che era un gesto folle. Eppure i Conjoiner avevano deciso di aiutarlo, anche se prima lo avevano attaccato e lui si era rifiutato di consegnare loro l’arma ipometrica. Tipico ragionamento conjoiner, si disse: non avrebbero esitato a cambiare tattica all’ultimo minuto se avessero ritenuto tale mossa vantaggiosa per gli interessi a lungo termine del Nido Madre.

Avevano provato a negoziare con lui, e una volta fallito il tentativo avevano cercato

di prendersi ciò che volevano con la forza. Neppure così aveva funzionato, e lui aveva girato il coltello nella piaga risparmiandoli. Volevano mostrargli la loro gratitudine? Forse, pensò, il loro obiettivo era impressionare non tanto lui quanto i suoi alleati e le altre fazioni conjoiner. “Che tutti ammirino il nostro audace sacrificio. Che tutti vedano come abbiamo cancellato i vecchi rancori.” Se ventottomila e una richieste di collaborazione erano fallite, forse questo gesto avrebbe fatto la differenza.

Remontoire non lo sapeva, non ancora. Aveva altro cui pensare.

Il cielo venne illuminato a giorno da un lampo così intenso da superare persino la schermatura dello scafo della nave.

Si voltò verso l’altro branco, quello che ora si trovava molto vicino al pianeta. Aumentando la visualizzazione al massimo vide un ammasso nero sospeso sopra un

punto preciso della superficie. Stava facendo qualcosa.

23

Hela, 2727

Quaiche era da solo nella mansarda, con l'unica compagnia del sarcofago. Non udiva altro rumore all'infuori del proprio respiro e dei suoni premurosi del lettino su cui stava sdraiato. Le persiane erano mezzo chiuse, e linee parallele di un rosso acceso attraversavano la stanza.

Riusciva a sentire, molto in lontananza e solo perché aveva imparato a coglierlo, il rumore strisciante della Lady Morwenna che procedeva lungo il Sentiero. Lungi dall'infastidirlo, quel suono aveva un che di

rassicurante. Se fosse cessato, Quaiche avrebbe capito che la cattedrale perdeva terreno rispetto a Haldora. Ma in oltre un secolo la cattedrale si era fermata solo una volta e per poche ore, a causa di un guasto al reattore. Un record ineguagliato dalle altre cattedrali, compresa la rivale più agguerrita della Lady Morwenna, la Signora di Ferro, che cinquantanove anni prima aveva interrotto il proprio cammino per la durata di un'intera rotazione.

Il lettino lo avvicinò alla finestra a ovest, sollevandolo leggermente per facilitargli l'osservazione mentre gli specchi cambiavano allineamento. Quale che fosse la direzione verso cui orientava il lettino, loro gli restituivano l'immagine di Haldora. La vedeva riflessa più volte, con la luce che si rifrangeva ad angolo retto, si raddrizzava e si capovolgeva, cresceva e diminuiva a causa delle lenti acromatiche, ma restava sempre *la luce in sé*, non un'immagine di seconda o

terza mano su uno schermo. Stava sempre lì, eppure di ora in ora non era mai la stessa.

Osservò il Sentiero. Lontano, a est, nella direzione verso cui era diretta la Lady Morwenna, si scorgeva chiaramente un luccichio. Era il limite settentrionale dei monti Gullveig, la maggiore catena nell'emisfero sud di Hela. L'ultimo ostacolo da superare prima della traversata relativamente tranquilla delle pianure di Jarnsaxa e della corsa verso la Scala del Diavolo. Il Sentiero tagliava il fianco meridionale dei monti Gullveig, facendosi largo tra le colline attraverso una serie di canyon scoscesi. Ed era lì che era stato segnalato un distacco di ghiaccio di centinaia di metri che ostruiva completamente il passaggio. Quel giorno Quaiche aveva parlato personalmente con il capo della squadra di manutenzione del Sentiero Permanente, un tipo di nome Wyatt

Benjamin che aveva perso una gamba in un incidente.

“Sabotaggio, secondo me” gli aveva detto Benjamin. “Una decina di cariche esplosive a scoppio ritardato piazzate nella parete del canyon dagli ultimi che l’hanno attraversato. Un’azione di disturbo da parte delle altre cattedrali. Non ce la fanno a tenere il passo, e allora non vedono perché dovremmo riuscirci noi.”

“Il punto è: chi ripulisce? Abbiamo dieci giorni al massimo prima di arrivare all’ostacolo.”

Wyatt Benjamin aveva annuito. “Non credo che vorrà essere così vicino quando il Sentiero verrà sgomberato.”

“E perché no?”

“Non penso riusciremo a intaccare la valanga.”

“Abbiamo incontrato una valanga di quelle dimensioni tre, quatto anni fa, no?” aveva detto Quaiche. “Non era nei pressi del

bivio di Glum? Mi sembra di ricordare che l'avessero sgomberata con metodi di demolizione convenzionali. E che per ripulire il grosso ci fossero voluti meno di dieci giorni."

"In questo caso potremmo metterci anche meno di dieci giorni" aveva detto Benjamin "ma disponiamo della metà delle attrezzature e del personale che abbiamo di solito."

"Che strano" aveva replicato Quaiche, scuro in volto. "Che è successo al resto?"

"Niente. È stato solo requisito. Non mi chieda perché o da chi."

"Sa cosa penso? Un altro dipartimento del Sentiero ha scoperto qualcosa che avrebbe dovuto sistemare urgentemente e di cui si è scordato all'ultimo giro. Perciò si è affrettato a mettere le mani su tutti i mezzi che è riuscito a trovare prima che qualcuno se ne accorgesse. Dovremo ricorrere a un altro metodo per rimuovere l'ostacolo."

“So di cosa parla” aveva detto l’uomo.

“Il Fuoco di Dio” aveva replicato Quaiche.

“Se è quello che serve, lo useremo. Per questo lo portiamo con noi.”

“Si dovrebbe ricorrere all’energia nucleare per le demolizioni solo come estrema risorsa” aveva dichiarato Quaiche in quello che sperava fosse un tono adeguatamente cauto. “È certo che l’ostacolo non si possa rimuovere con mezzi convenzionali?”

“In dieci giorni, con gli uomini e le attrezzature a nostra disposizione? Nemmeno per idea.”

“E allora non ci resta che il Fuoco di Dio” aveva concluso Quaiche congiungendo le punte delle dita esili come ramoscelli. “Informi le altre cattedrali all’interno dei confini ecumenici. Prenderemo noi in mano la situazione. Meglio che gli altri si tengano a debita distanza.”

“Non c’è scelta” aveva convenuto Wyatt Benjamin.

Quaiche gli aveva appoggiato una mano sulla spalla. “Va tutto bene. Dio veglierà su di noi.”

Si scosse da quei ricordi con un sorriso. L’uomo se n’era andato a piazzare i dispositivi a fusione controllata e adesso lui era solo, davanti al Sentiero, con accanto a sé il sarcofago e in lontananza il luccichio allettante dei monti Gullveig.

— Hai risolto il problema del ghiaccio?

Si voltò verso il sarcofago. — Chi vi ha detto di parlare?

— Nessuno.

Si sforzò di tenere bassa la voce e di non lasciare trapelare la paura. — Non dovreste parlare finché non ve lo permetto io.

— Evidentemente non è questo il caso. — La voce, flebile e stridula, proveniva da un altoparlante di scarsa qualità saldato sul retro della testa del sarcofago. — Noi sentiamo tutto, Quaiche, e parliamo quando lo decidiamo noi.

Impossibile. L’altoparlante avrebbe dovuto attivarsi solo su comando di Quaiche. — Non dovreste farlo.

— Questo è solo l’inizio. — La voce sembrava deriderlo. — Puoi metterci in tutte le gabbie che vuoi, ma troveremo sempre il modo di uscire.

— Allora dovrei distruggervi adesso.

— Non puoi. E non devi. Non siamo noi il tuo nemico, Quaiche, ormai dovresti averlo capito. Siamo qui per aiutarti. E in cambio chiediamo un piccolo aiuto a te.

— Siete demoni... e io non tratto con i demoni.

— Non siamo demoni, Quaiche, ma solo ombre. Quello che tu sei per noi.

Un discorso che avevano già fatto altre volte. Molte volte.

— Le sparizioni diventano sempre più frequenti — disse il sarcofago. — Sai cosa significa, vero?

— Significa che siamo arrivati alla fine dei

tempi — rispose Quaiche. — Solo questo.

— Significa che il camuffamento sta venendo meno. E che presto tutti vedranno le macchine.

— Le macchine non esistono.

— Le hai viste tu stesso. E anche gli altri le vedranno quando le sparizioni raggiungeranno il culmine. Presto o tardi qualcuno vorrà fare affari con noi. Perché aspettare, Quaiche? Perché non trattare ora, alle migliori condizioni possibili?

— Io non tratto con i demoni.

— Siamo solo ombre — ripeté il sarcofago. — Solo ombre che lanciano sussurri oltre l'abisso che ci separa. Aiutaci a varcarlo, e noi potremo aiutare te.

— No. Mai.

— Sta per arrivare una crisi, Quaiche. Abbiamo le prove che è già iniziata. Hai visto i profughi. Conosci le storie che raccontano, di macchine che affiorano dal buio, dal freddo. Motori di estinzione. Lo

abbiamo già visto accadere, in questo stesso sistema. Non le sconfiggerai senza il nostro aiuto.

— Dio verrà in mio soccorso — rispose Quaiche con gli occhi pieni di lacrime.

— Non esiste alcun Dio. Esistiamo solo noi, e la nostra pazienza ha dei limiti.

A quel punto il sarcofago tacque. Aveva detto abbastanza. Era tempo di lasciare Quaiche a piangere da solo.

— Il Fuoco di Dio — sussurrò.

Ararat, 2675

Quando Vasko tornò nel cuore dell'iceberg portando con sé l'incubatrice, la musica era cessata. Si fece largo tra la catasta di spuntoni di ghiaccio, seguendo il sentiero adesso ben ripulito. Scorpio gli aveva detto di non correre, ma lui sapeva che il maiale cercava solo di risparmiargli inutili angosce.

Si era messo in contatto con Blood, aveva detto a Urton cosa stava accadendo ed era tornato con l'incubatrice il più in fretta possibile.

Quando però si avvicinò allo squarcio sulla fiancata della nave capì che era finita. Una colonna di luce piombava dal soffitto di ghiaccio, dove si apriva un buco di un metro di diametro. Ai suoi piedi stava Scorpio, con i tratti del grugno violentemente illuminati dall'alto come in un dipinto a chiaroscuro. Teneva lo sguardo a terra, la grossa testa incassata tra le spalle ampie. Aveva gli occhi chiusi, e nella polverosa colonna di luce la sottile peluria della sua fronte risplendeva di riflessi tra il grigio e l'azzurro. In mano teneva qualcosa che stava macchiando il ghiaccio di gocce rosse.

— Signore? — chiese Vasko.

— È fatta — disse Scorpio.

— Mi spiace che sia toccato a lei, signore.

Gli occhi, di un rosa chiaro irrorato di

sangue, si alzarono verso di lui. Le zampe di Scorpio tremavano. Quando aprì bocca la sua voce, perfettamente umana, sembrò fievole come quella di uno spettro sul punto di dileguarsi. — Non quanto a me.

— L'avrei fatto io, se me l'avesse chiesto.

— Non te l'avrei chiesto. Né a te né a nessun altro.

Vasko cercò qualcosa da aggiungere. Avrebbe voluto sapere da Scorpio se Skade aveva preteso per Clavain una morte lenta. Ma non era sicuro di volerlo conoscere.

— Ho portato l'incubatrice, signore. La bambina...

— Aura sta bene. È con sua madre.

— E Skade, signore?

— Skade è morta — rispose Scorpio. — Sapeva di non potere sopravvivere a lungo. — La voce del maiale era opaca, priva di sentimento. — Ha destinato le energie del proprio corpo a tenere in vita Aura. Quando

l'abbiamo aperta, di lei non era rimasto molto.

— Voleva che Aura vivesse — disse Vasko.

— Oppure voleva trattare in posizione di vantaggio quando saremmo arrivati con Clavain.

Vasko sollevò la cassa di plastica. — L'incubatrice, signore. Dobbiamo metterci dentro la bambina, subito.

Scorpio si chinò a pulire la lama del bisturi sul ghiaccio. Vasko pensò che volesse gettarlo via, ma il maiale se lo infilò in tasca.

— Ci penseranno Jaccottet e Khouri — disse. — Intanto io e te ci occuperemo di Clavain.

— Prego?

— Il suo ultimo desiderio. Voleva essere gettato in mare. — Scorpio si voltò e fece per rientrare nella nave. — Penso che almeno questo glielo dobbiamo.

— Sono state le sue ultime parole, signore?

Scorpio si girò lentamente verso di lui e lo esaminò per alcuni lunghi istanti.

— No, non sono state le sue ultime parole — rispose calmo.

Deposero il sacco con il corpo di Clavain sul bordo ghiacciato intorno all'iceberg. Nonostante fosse metà mattina, il cielo era grigio e umido, coperto di nuvole da un orizzonte all'altro. Pochi chilometri più in là, sopra il mare, era macchiato da un minaccioso sbaffo nero come l'inchiostro, simile a un occhio che avanzasse controvento quasi in cerca di qualcosa.

Intorno all'iceberg, in tutte le direzioni, la superficie dell'acqua era costantemente solcata da mobili fantasmi sinuosi di un verde-turchese oleoso. Vasko li aveva già visti prima: salivano a pelo d'acqua, restavano fermi pochi istanti per poi svanire quasi prima che l'occhio potesse scorgerli. Si radunavano, si dividevano, affioravano e si immergevano, ed era impossibile coglierne

di preciso la forma e le dimensioni. Ma non si trattava di animali. Erano vasti aggregati di microrganismi che agivano di comune intento.

Vasko guardò Scorpio che fissava il mare. Sul grugno del maiale c'era un'espressione che non aveva mai visto prima. Si chiese se fosse timore.

— Sta succedendo qualcosa, vero? — chiese.

— Dobbiamo portarlo al di là del ghiaccio — rispose Scorpio. — La barca reggerà ancora un paio d'ore. Aiutami a portarlo a bordo.

— Non dovremmo metterci troppo, signore.

— Pensi che faccia la minima differenza quanto tempo ci vorrà?

— Da ciò che ha detto, signore, faceva la differenza per Clavain.

Spinsero il sacco nella carcassa nera della

barca più vicina. Alla luce del giorno lo scafo appariva già molto più malandato di quanto Vasko ricordasse, con la superficie metallica bucherellata e corrosa in più punti, alcuni così profondi da poterci infilare il pollice. Perfino mentre sollevavano il sacco oltre la fiancata, Vasko aveva visto delle scaglie staccarsi dal rivestimento.

Salirono a bordo. Urton, che doveva rimanere sull'iceberg, li aiutò a staccarsi con una spinta. Scorpio accese il motore. L'acqua gorgogliò e la barca si avviò lentamente verso il mare, scivolando lungo il canale che aveva aperto nel bordo ghiacciato.

— Aspettate.

Vasko seguì la voce. Era Jaccottet che sbucava dall'interno dell'iceberg. Aveva con sé l'incubatrice, evidentemente più pesante di quando Vasko l'aveva portata dentro.

— Cosa c'è? — chiese Scorpio mettendo il motore al minimo.

— Non potete andarvene senza di noi.

— Nessuno se ne sta andando.

— La bambina ha bisogno di assistenza medica. Dobbiamo riportarla sulla terraferma il prima possibile.

— E così sarà. Non hai sentito quello che ha detto Vasko? Sta arrivando un aeroplano. Stai fermo qui e andrà tutto bene.

— Con questo tempo l'aeroplano potrebbe metterci delle ore, e non sappiamo quanto sia stabile questo iceberg.

Vasko percepì la rabbia di Scorpio. Gli faceva formicolare la pelle come elettricità statica. — Quindi cosa proponi?

— Propongo di andarcene ora con entrambe le barche, come siamo venuti. Direzione sud. Chiameremo un aeroplano a raccoglierci. Così risparmieremo sicuramente tempo e non dovremo preoccuparci che questo affare ci si sciolga sotto i piedi.

— Penso che abbia ragione, signore — osservò Vasko.

— Chi te l’ha chiesto? — sbottò Scorpio.

— Nessuno signore, ma direi che abbiamo tutti voce in capitolo, o no?

— Tu non hai voce in niente, Malinin.

— Clavain sembrava pensare il contrario.

Si aspettava che il maiale lo uccidesse su due piedi. Una possibilità che gli aleggiò in mente anche quando lo sguardo di Scorpio si spostò su quell’occhio nero tra le nubi. Adesso era più vicino, a non più di un chilometro dall’iceberg, e si gonfiava verso il basso, sporgendo una protuberanza nera che arrivava quasi a toccare il mare. Un tornado, si disse Vasko: ci mancava giusto quello.

Ma Scorpio si limitò a sbuffare e a ridare giri al motore. — Sei con me o no? Altrimenti smonta e resta ad aspettare con gli altri.

— Sono con lei, signore — disse Vasko. — Solo, non vedo perché non possiamo fare come dice Jaccottet. Possiamo andarcene con

entrambe le barche e dare sepoltura a Clavain durante il tragitto.

— Vattene.

— Prego?

— Ho detto vattene. Non c'è niente da negoziare.

Vasko stava per ribattere qualcosa. Spesso in seguito, ripensando a quell'episodio, si sarebbe chiesto cosa intendesse dire al maiale. Forse già sapeva di avere ormai varcato il limite, e che niente di quanto avrebbe potuto dire o fare sarebbe riuscito a cambiare le cose.

Scorpio si mosse a velocità fulminea. Lasciò andare i comandi del motore, afferrò Vasko con entrambe le zampe e lo scaraventò oltre la fiancata. Il giovane sentì il bordo metallico della parete della barca sbriciolarsi sotto la coscia come cioccolato croccante. Poi urtò con la schiena una sottile lastra di ghiaccio altrettanto fragile, e infine sprofondò nell'acqua più fredda di qualsiasi

cosa avesse mai immaginato, uno sperone ghiacciato che gli si ficcò su per la spina dorsale come un lucente stantuffo di dolore. Non riusciva a respirare. Non riusciva a gridare né ad aggrapparsi a nulla di solido. Non riusciva a ricordarsi il proprio nome né perché affogare fosse tanto brutto.

Vide la barca scivolare sul mare. Vide Jaccottet appoggiare l'incubatrice a terra e Khouri sbucare da dietro le sue spalle e avviarsi velocemente ma prudentemente verso di lui.

Di sopra il cielo era grigio come materia cerebrale, tranne che per l'occhio della tempesta, circondato d'ombre. La protuberanza nera aveva quasi raggiunto la superficie dell'acqua. Si stava arrotolando su un lato, verso l'iceberg.

Scorpio fermò la barca. Più che fluttuare sull'acqua, sembrava trasportata da una zattera di materia organica verde e blu che si

estendeva per decine di metri in ogni direzione, ma era più spessa al centro, nel punto esatto in cui l'imbarcazione si era arrestata. La circondava una fascia di acqua relativamente incontaminata, nera come il carbone, oltre la quale si estendevano diversi altri banchi distinti di Giocolieri. Sotto la superficie si scorgevano strutture tentacolari simili a rami frondosi, spesse come tubi, che lampeggiavano a intermittenza tra le onde e la schiuma. Sobbalzavano e ondeggiavano, e a volte si muovevano con la lenta e inquietante precisione di code prensili.

Scorpio frugò nella barca in cerca di qualcosa per coprirsi il grugno. L'odore gli stava trapanando il cervello. Gli umani dicevano fosse pericoloso, o se non altro così potente da far perdere i sensi. Era l'odore di avanzi di cucina marcescenti, di concime organico, ammoniaca, fogne, ozono. Insopportabile per i maiali.

Nel kit medico trovò una coperta che si

avvolse due volte intorno al grugno lasciando gli occhi scoperti. Gli bruciavano e lacrimavano, ma per il momento non poteva farci niente.

Si alzò, badando a non sbilanciare se stesso o la barca, e sollevò il sacco con il corpo. La furia di quando aveva lanciato Vasko fuori bordo lo aveva svuotato di quella poca energia che era riuscito a conservare. Adesso il sacco sembrava pesare il doppio, se non addirittura il triplo. Lo afferrò con le zampe dalla parte della testa e cominciò a indietreggiare lentamente. Non voleva rischiare di ribaltare il corpo di lato per paura di sbilanciare il peso del carico e di rovesciare la barca.

Mentre trascinava il sacco si accorse distrattamente della colonna nera che si innalzava nel cielo. Le forme organiche si coagulavano intorno alla barca in un'ininterrotta sequenza di immagini inquietanti, silhouette verde bottiglia che si

formavano e dissolvevano come chiome di alberi sotto i colpi di forbice di un giardiniere. Quando le osservava direttamente le forme gli apparivano prive di significato, ma con la coda dell'occhio scorgeva vaghi segnali di anatomie aliene: un insieme di membra stranamente combinate, volti e toraci disposti in modo bizzarro. Bocche che si spalancavano. Grappoli di occhi che lo scrutavano freddamente. Porzioni di ali articolate che si aprivano come ventagli. Corna e artigli che spuntavano dall'acqua verdognola e indugiavano per un istante prima di tornare a confondersi nel mondo dell'informe.

Si voltò in modo da sistemare il carico tra sé e la poppa. Si sporse sopra il sacco, lo afferrò all'altezza delle spalle e lo sollevò sulla fiancata di metallo. Batté le ciglia, cercando di mettere a fuoco. Nell'acqua circostante, l'attività dei microrganismi proseguiva frenetica.

— Mi spiace — disse.

Non era così che doveva accadere. Nella sua immaginazione, Scorpio aveva considerato spesso le possibili circostanze della morte di Clavain. Supponendo di vivere abbastanza a lungo da assistervi, si era sempre rappresentato le esequie di Clavain in termini eroici, una solenne cerimonia alla luce delle torce cui avrebbero partecipato migliaia di persone. Aveva sempre creduto che Clavain sarebbe andato incontro a una morte gentile, nel cuore della colonia, dopo avere trascorso le ultime ore tra veglie amorevoli. Oppure nel corso di un'azione audace, spegnendosi come aveva corso il rischio di fare innumerevoli altre volte. Si sarebbe portato la mano al petto, solcato da una piccola ferita apparentemente innocua, e il viso gli sarebbe diventato grigio come il cielo d'inverno. Avrebbe conservato il fiato e la lucidità sufficienti da sussurrare un messaggio a coloro che avrebbero

continuato senza di lui. Nella sua immaginazione, era sempre stato lui stesso a trasmettere quel commiato.

La sua morte avrebbe avuto dignità, il senso di una degna conclusione. E il suo funerale sarebbe stato un evento di cui si sarebbe parlato per generazioni.

Ma non era così che stava accadendo.

Scorpio non voleva pensare a cosa c'era nel sacco, o al modo in cui c'era finito. Non voleva pensare a quanto aveva dovuto essere lenta la morte di Clavain né al ruolo cruciale che era toccato a lui.

— Non li abbandonerò — disse. — Quando eri sulla tua isola, ho sempre cercato di comportarmi come avresti fatto tu. Anche se questo non significa che mi sia ritenuto mai pari a te. So che non sarà mai così.

Gli pizzicavano gli occhi.

— Mi spiace, Nevil. Ti meritavi di meglio. Eri un uomo coraggioso e hai sempre fatto la

cosa giusta, a ogni costo.

Scorpio si interruppe e trattenne il fiato, soffocando la vaga sensazione di assurdità che provava nel parlare a un sacco. I discorsi non erano mai stati il suo forte. Clavain se la sarebbe cavata molto meglio, se i ruoli si fossero invertiti. Ma lui era qui e Clavain era il morto nel sacco. Doveva solo fare del proprio meglio, avanzando a tentoni, come si era comportato quasi sempre nella sua vita.

Clavain glielo avrebbe perdonato, pensò.

— Adesso ti lascerò andare — disse. — Spero che sia quello che volevi, amico. E che troverai ciò che stavi cercando.

Diede al sacco un'ultima spinta oltre il fianco della barca. Lo vide scomparire subito nella zattera verde che circondava l'imbarcazione. Negli istanti che seguirono l'attività dei Giocolieri si fece più intensa. L'ininterrotta processione delle forme aliene divenne frenetica, rimescolandosi con eccitazione crescente.

In cielo il minaccioso tronco nero si era piegato quasi in orizzontale, allungandosi verso l'iceberg. La punta aveva cominciato ad aprirsi, dividendosi in dita nere che a loro volta crescevano e si separavano, contorcendosi in aria.

Scorpio fissò di nuovo il mutare delle forme dei Giocolieri, e per un attimo pensò di avere visto comparire nel turbinio di immagini due volti umani femminili: si assomigliavano in modo sorprendente, ma uno possedeva una maturità, una serena e stanca rassegnazione, che all'altro mancava. Sembrava che avesse assistito a troppi eventi, avesse vagheggiato troppi sogni, per una sola vita umana. Rimasero a osservarlo per un istante, senza occhi come statue, prima di tornare a dissolversi nella ridda di maschere.

La zattera intorno a lui cominciò a spezzarsi. La mutevole parete di forme si afflosciò, sprofondando nel mare. Persino

l'odore e il miasma pungente avevano perso d'intensità. Scorpio immaginò significasse che aveva compiuto il proprio dovere. Ma sopra il mare, la colonna nera continuava ad allungare le sue dita rapaci verso l'iceberg.

Aveva ancora del lavoro da sbrigare.

Scorpio invertì la rotta. Quando raggiunse l'iceberg l'altra barca era già stata calata in mare: a bordo si vedevano Vasko, Khouri, l'incubatrice e i due uomini del Corpo di Sicurezza, accucciati contro gli spruzzi, con lo scafo che sprofondava nell'acqua. Dopo il momento di calma in cui l'oceano aveva accolto il corpo di Clavain, i Giocolieri avevano raddoppiato l'attività. Adesso Scorpio era sicuro che il fatto fosse legato alla colonna nera che calava dal cielo. Ai Giocolieri non piaceva: la sua presenza li agitava come una colonia di animaletti che sentissero l'avvicinarsi di un serpente.

Scorpio non li biasimava: non aveva mai

assistito a un fenomeno atmosferico di quel genere. Non era un tornado né una tromba marina. Adesso che l'ondeggiante creatura dalle molte braccia si trovava proprio sopra la sua testa, la sua natura artificiale era palese. L'intera entità, dalla robusta colonna che penetrava lo strato di nubi fino alle più sottili delle estremità brancolanti, era composta degli stessi elementi cubici neri visti sulla nave di Skade. Erano macchine degli Inibitori, dei lupi, comunque li si volesse chiamare. Impossibile capire quante ancora fossero sospese in cielo, celate dietro il banco di nuvole. La colonna poteva avere attraversato l'intera atmosfera di Ararat.

Virò verso l'altra barca. Adesso che si era occupato di Clavain si sentiva la mente più lucida. Probabilmente aveva fatto male a lasciare gli altri sull'iceberg con quell'unica barca, ma non voleva che nessuno lo accompagnasse mentre dava l'ultimo addio

al suo amico. Egoista, forse, ma non era toccato a nessuno di loro tagliare il filo.

— Tenete duro — disse loro attraverso il bracciale per le comunicazioni. — Appena sarò vicino distribuiremo meglio il carico.

— E poi? — chiese Vasko osservando preoccupato la colonna che si allungava nel cielo.

— E poi ce la daremo a gambe.

La creatura indugiò sopra l'iceberg. Lenta come un pitone, allungò un grappolo di tentacoli nel soffitto della struttura congelata, frantumando aghi e spuntoni ghiacciati. Forse, pensò Scorpio, percepiva la presenza di altre macchine degli Inibitori nel relitto della corvetta, dormienti oppure ormai morte. Doveva riunirsi con loro. O forse si trattava di qualcosa di totalmente diverso.

L'iceberg tremò. Il mare rispondeva al movimento con lente ondate che si ritraevano dall'orlo ghiacciato. Dall'interno

della struttura giunsero scricchiolii come di ossa spezzate. Nello strato esterno di ghiaccio si aprirono delle fenditure che mostrarono un midollo merlettato di svariate sfumature di rosa, azzurro, ocra.

Le macchine nere si fecero strada tra le fessure. Dall'iceberg sbucarono una decina di tentacoli che si contorcevano e dimenavano, fiutando l'aria e separandosi in filamenti sempre più piccoli.

La barca di Scorpio toccò leggermente lo scafo dell'altra. — Passatemi l'incubatrice — gridò coprendo il ruggito del motore.

Vasko si alzò e si sporse tra le due imbarcazioni, reggendosi in equilibrio con una mano appoggiata sulla spalla di Scorpio. Il giovane era pallido, con i capelli incollati al cranio. — È tornato, signore — gli disse.

— Le cose sono cambiate — gli rispose Scorpio.

Il maiale prese l'incubatrice e se la sistemò ai piedi. — Adesso Khouri — disse

tendendo una zampa alla donna.

Khouri salì sulla barca di Scorpio, facendola abbassare ancora di più. Incrociò lo sguardo del maiale e parve sul punto di dire qualcosa, ma lui si voltò di nuovo verso Vasko prima di dargliene la possibilità.

— Seguitemi. Non voglio fermarmi qui un minuto più del necessario.

Le spaccature nell'iceberg si erano trasformate in crepacci vertiginosi che arrivavano fin nel cuore dell'isola. Le macchine nere sprofondarono ancora di più nel ghiaccio, penetrandolo a ondate impetuose. L'iceberg cominciò a sgretolarsi in blocchi enormi come case. Scorpio diede gas alla barca, gettandosi tra le onde, senza riuscire a distogliere l'attenzione da quanto accadeva alle sue spalle. I blocchi staccati dalla montagna piombavano in mare sollevando furibonde bordate d'acqua. Adesso vedeva un groviglio di tentacoli neri contorcersi intorno al relitto della corvetta.

Ormai dell’iceberg non rimaneva molto all’infuori della nave che l’aveva creato.

I tentacoli sollevarono in aria la nave. I cubi neri si infilarono tra le falle dello scafo con movimenti lenti, ponderati, quasi incerti, come se stessero finendo di scartare un regalo.

L’altra barca era rimasta indietro: con tre adulti a bordo, avanzava più lentamente.

La corvetta esplose in neri frammenti affilati, e quasi tutti, a parte i più piccoli, rimasero sospesi in cielo, prigionieri nella stretta di quelle spire completamente nere.

“Stanno cercando qualcosa” pensò Scorpio.

Le spire allentarono la stretta. I tentacoli e i filamenti in cui si erano scomposti si ritrassero rapidamente. Strati di cubi neri rifluirono l’uno sull’altro, gonfiandosi e restringendosi all’unisono.

E a quel punto tutti i frammenti della corvetta caddero in mare.

Tutti tranne uno: un minuscolo oggetto bianco a forma di stella rimaneva sospeso a mezz'aria. Scorpio si accorse che era Skade. Le macchine erano riuscite a trovarla all'interno del relitto. Alcune le avevano cinto la vita, altre le si erano infilate nel cervello. E adesso la interrogavano, recuperando strutture neurali dal suo cadavere.

Un altro tentacolo si spinse verso le barche in fuga. Scorpio sentì serrarsi lo stomaco, in un'istintiva risposta delle proprie viscere allo strisciante avvicinarsi di un predatore. Provò ad accelerare, ma il motore della barca viaggiava già al massimo.

Vide qualcuno muoversi sull'altra barca, e il bagliore di una bocca d'arma da fuoco puntata verso il cielo. Un attimo dopo, l'accecante scarica rosa elettrico di un cannone Breitenbach rischiarò il cielo grigio. Il lampo saettò dritto verso il minaccioso ammasso di macchine aliene. Avrebbe

dovuto conficcarsi dentro di esso, e invece venne deviato come il getto di una manichetta antincendio.

Vasko continuava a sparare, ma i fasci di luce venivano immancabilmente respinti.

Le macchine nere si riunirono al grosso del mucchio. L'intero ammasso incombeva dal cielo simile a un lampadario dai molti bracci.

C'era qualcosa sull'altra barca che attirava la sua attenzione.

Scorpio udì nuovi colpi di cannone, seguiti dal crepitio di armi leggere, senza che ciò facesse alcuna differenza.

All'improvviso sentì una fitta lancinante alle orecchie. Tutt'intorno a lui, nello stesso istante, il mare si stava sollevando di tre, quattro metri, con un fragore più spaventoso di qualsiasi rumore avesse mai udito. Alzò lo sguardo, mentre le orecchie ancora gli ronzavano, e vide... qualcosa... la traccia, per una frazione di secondo, di un circolo vuoto

nel cielo, una leggera demarcazione tra l'aria e una presenza al suo interno. Il cerchio si dissolse quasi subito, e mentre cessava di esistere Scorpio avvertì lo stesso dolore all'orecchio.

Pochi secondi dopo, accadde di nuovo.

Questa volta il cerchio intersecò l'ammasso principale delle macchine degli Inibitori. Uno smisurato grumo informe si staccò e precipitò tra le onde. Altre parti dell'ammasso avevano semplicemente cessato di esistere, come se tutto quanto si trovasse all'interno della porzione sferica sopra la testa di Scorpio fosse stato cancellato dalla realtà. Le membra collegate alla colonna nera caddero in mare insieme a lei. Scorpio si accorse che questa rallentava nell'avvicinarsi alla superficie dell'acqua, senza però riuscire a fermarsi. La colpì, si inabissò, tornò in superficie, attorniata dai tentacoli che continuavano a divincolarsi.

Khouri si sporse verso di lui. La vide

muovere le labbra, ma la sua voce venne coperta dal ruggito che gli pulsava nelle orecchie. Capì lo stesso cosa stava dicendo: quelle tre sillabe erano inconfondibili. — Remontoire.

Annuì. Non gli occorreva conoscere i particolari: bastava sapere che fosse intervenuto. — Grazie, Rem — disse sentendo la propria voce attutita come se stesse parlando sott'acqua.

La massa grigio-verde dei Giocolieri si stava addensando intorno al mucchio galleggiante di macchine nere. Intanto, in cielo, l'invasore aveva iniziato a ritrarsi tra le nubi. Scorpio cominciava a chiedersi cosa fosse successo al resto – si sarebbe riparato? Si sarebbe scrollato di dosso la massa organica dei Giocolieri per continuare a combattere con loro? – quando vide che questo si era dissolto, insieme ai Giocolieri e a una semisfera d'acqua marina larga un centinaio di metri. Osservò la liquida parete

ricurva intorno al vuoto: sembrava immobile, quasi riluttante a occupare lo spazio che le era stato sottratto. Poi si abbatté di colpo, sollevando una torre d’acqua verde, mentre una minacciosa ondata si avventava su di loro.

Scorpio strinse forte la barca e l’incubatrice. — Tieniti forte — gridò a Khouri.

24

Ararat, 2675

Quella notte strane luci apparvero nei cieli sopra Ararat, tracciando enormi schemi simili a mappe di costellazioni proibite.

Cominciarono al crepuscolo, verso occidente. Nessuno sapeva davvero quale ne fosse la causa. Le spiegazioni convenzionali su una possibile interazione dei fasci di luce con l’atmosfera superiore di Ararat si erano mostrate del tutto inadeguate. Di tanto in tanto si scorgevano tracce più comprensibili: il lampo di un’esplosione o una pioggia di particelle dalla scia di qualche arma a raggi

laser; talvolta il bagliore violento dello scarico di un motore o del pennacchio di un missile, o l'esplosione criptata di uno scambio di comunicazioni.

Un fatto comunque era chiaro: di ora in ora le luci diventavano sempre più numerose e splendenti. E nello stesso tempo sempre più numerose erano le presenze scure sulle creste delle onde nell'acqua della baia. Si innalzavano e si inabissavano, mutando forma troppo in fretta perché lo sguardo riuscisse a coglierle. Sembravano muoversi senza alcuna finalità, dando la semplice impressione di un conglomerato casuale. I reparti speciali di nuotatori che si occupavano di entrare in contatto con i Giocolieri le osservavano nervosi, riluttanti ad avventurarsi in acqua. E mentre le luci in cielo diventavano sempre più intense e le loro mutazioni più frequenti, anche le forme nel mare rispondevano accelerando le proprie trasformazioni.

Anche gli abitanti di Ararat sapevano di avere visite.

Hela, 2727

Grelier prese posto nel salone della Lady Morwenna, in uno dei numerosi scranni schierati davanti alla finestra nera. L'ambiente era immerso nella penombra, dato che su tutte le altre vetrate istoriate erano stati abbassati gli scuri metallici. Poche lampadine elettriche indirizzavano gli spettatori ai propri posti, ma di fatto la stanza era illuminata solo dai molti candelabri alle pareti, la cui luce sbalzava i lineamenti dei membri della processione, nobilitando ogni volto, dal più elevato dignitario della Torre dell'Orologio al più umile dei tecnici della sala macchine. Naturalmente, non c'era nulla da vedere

all’infuori della stessa finestra nera e a un vago accenno dei muri circostanti.

Grelier esaminò gli astanti. Tranne una ridottissima squadra intenta a occuparsi delle mansioni indispensabili, doveva essere presente l’intera congregazione della cattedrale. Lui conosceva per nome un gran numero delle cinquemila persone qui radunate, molte più di quante di loro avessero mai sospettato. Delle altre, erano solo poche centinaia i volti che non aveva visto almeno di sfuggita. Fremeva di fronte a tanti riuniti ad ascoltarlo, soprattutto se pensava ai legami di sangue che li univano. Riusciva quasi a scorgerli: un rosso e sfarzoso arazzo i cui fili pendevano sui membri della congregazione, drappi purpurei e vessilli scarlatti meravigliosamente elaborati.

Il pensiero del sangue gli riportò alla memoria Harbin Els. Il giovane, come aveva detto a Quaiche, era morto, ucciso durante le

operazioni di manutenzione del Sentiero. Dopo il colloquio iniziale con cui era stato accolto nella carovana, le loro strade non si erano più incrociate, anche se Grelier era rimasto sveglio durante parte del periodo di lavoro di Harbin sulla Lady Morwenna. Il processo di trasfusione cui avevano sottoposto Harbin era stato gestito non tanto da Grelier in persona quanto dai suoi assistenti. Ma come tutto il sangue raccolto dalla cattedrale, anche un campione del suo era stato catalogato e conservato negli archivi della Lady Morwenna. Adesso che la ragazza era rientrata nella sua vita, Grelier ne aveva approfittato per recuperare il campione del sangue di Harbin e analizzarlo dettagliatamente.

Un lungo lavoro, ma ne era valsa la pena. Grelier si domandava se il dono della ragazza fosse innato oppure appreso con l'esperienza. E se era innato, qualcosa nel DNA lo aveva determinato? Sapeva che solo

un individuo su mille possedeva il talento di riconoscere e interpretare le microespressioni, e che ancora meno erano quelli che lo detenevano al grado di Rashmika Els. Lo si poteva apprendere, certamente, ma a quelli come Rashmika non serviva l'addestramento: lo padroneggiavano con certezza assoluta, da sempre. Avevano l'equivalente visivo dell'orecchio assoluto. Per loro la stranezza era che tutti gli altri non riuscissero a cogliere gli stessi segni. Ma questo non significava che il dono fosse un misterioso potere sovrumano. Anzi, dal punto di vista sociale rappresentava un ostacolo. Coloro che ne erano gravati non si sarebbero mai potuti rassicurare con delle bugie. Se erano di aspetto sgradevole e qualcuno si complimentava per la loro avvenenza, il divario tra l'intenzione e l'effetto era tanto più doloroso quanto più ovvio nel suo aspro sarcasmo.

Aveva analizzato il sangue del giovane alla

ricerca di elementi inusuali o anomali, soprattutto nei geni associati ai centri percettivi del cervello. Harbin non poteva avere posseduto quel dono in misura paragonabile alla sorella, ma il fatto in sé rivestiva motivo di interesse. Se i geni non mostravano differenze significative al di là delle usuali variazioni tra fratelli non gemelli, era probabile che il dono di Rashmika fosse un fatto acquisito più che innato. Un colpo di fortuna nello sviluppo, forse, qualcosa nel suo ambiente d'origine che aveva incoraggiato quel talento. D'altro lato, se i suoi geni avessero mostrato qualche stranezza, lui poteva riuscire a collegarli a specifiche aree del cervello. La letteratura scientifica contemplava casi di individui affetti da danni cerebrali che acquistavano tale abilità come meccanismo di compensazione alle abilità linguistiche perdute. Se di questo si fosse trattato, e se si potevano identificare le regioni cerebrali

coinvolte, allora si sarebbe riusciti a riprodurre tali condizioni attraverso un intervento chirurgico. L'immaginazione di Grelier correva a ruota libera. Poteva installare blocchi neurali nel cranio di Quaiche, valvole e sbarramenti da aprire e chiudere a distanza. Poteva isolare determinate regioni a seconda della funzione, attivando o disattivando la facoltà quando necessario. Il pensiero gli diede un brivido. Che dono per un negoziatore, poter scegliere quando cogliere le menzogne di chi gli stava intorno.

Per il momento, però, disponeva solo del campione del fratello. Le analisi non avevano mostrato anomalie particolari, il che supportava la tesi dell'abilità acquisita. Ma non ne sarebbe stato sicuro finché non si fosse procurato un campione di sangue di Rashmika Els.

Grelier sorrise tra sé. Fra poco lei sarebbe arrivata. E lui avrebbe avuto il sangue.

In quell'istante il pubblico si zittì. Grelier si guardò intorno e vide Quaiche avanzare lungo la navata a bordo del proprio pulpito semovente. Sul veicolo nero era collocato il lettino che lo manteneva in vita, inclinato fin quasi in verticale. Anche mentre percorreva la navata, la luce di Haldora raggiungeva il suo sguardo attraverso un elaborato sistema di specchi e condotti che la trasportavano dalla Torre dell'Orologio. Tecnici in abito talare seguivano il pulpito, sistemando i condotti con lunghe aste uncinate. La penombra aveva permesso a Quaiche di togliersi gli occhiali da sole, mostrando il divaricatore oculare.

Molti tra i presenti vedevano Quaiche di persona per la prima volta. Ultimamente abbandonava di rado la Torre dell'Orologio. Da decenni giravano voci sulla sua morte, smentite a fatica dalle sue apparizioni sempre meno frequenti.

Il pulpito curvò e passò davanti alla prima

fila per fermarsi esattamente al di sotto della finestra nera. Quaiche le dava la schiena, rivolto al pubblico. Alla luce delle torce sembrava sporgere dal pulpito stesso come una scultura a bassorilievo sorretta da figure di santi in tuta spaziale.

— Gioisci, popolo mio — disse. — Questo giorno di meraviglie ci offre un sostegno nell’avversità. — Microfoni nascosti amplificavano il gracidio fumoso della sua voce. A fare da contrappunto al suo sermone giungevano dall’alto le note dell’organo, talmente profonde da uscire quasi dallo spettro sonoro.

— Da ventidue giorni stiamo avanzando verso il canyon di Gullveig. Abbiamo rallentato, abbiamo permesso a Haldora di oltrepassarci, ma non ci siamo mai fermati. Speravamo di riuscire a sgomberare il Sentiero dodici o tredici giorni fa. Ma l’ostacolo si è mostrato più impegnativo di quanto temessimo. Le misure più collaudate

si sono rivelate inefficaci. Abbiamo perso uomini validi nelle missioni di ricognizione, e ancora di più durante la sistemazione delle cariche esplosive. Non serve vi ricordi che si tratta di una questione delicata: il Sentiero non deve subire danni una volta terminate le operazioni di manutenzione. — Si fermò. Alla luce delle candele i cerchi di metallo intorno agli occhi sembravano fiammeggiare. — Ma adesso la parte pericolosa è terminata. Le cariche sono state piazzate.

In quel momento il coro e l’organo squillarono all’unisono. Grelier strinse l’impugnatura del bastone e socchiuse gli occhi. Sapeva perfettamente cosa stava per accadere.

— Ammirate il Fuoco di Dio — intonò Quaiche.

La finestra nera si accese di luce. Da ogni frammento, da ogni sfaccettatura del vetro piovvero fasci colorati talmente intensi da

apparire quasi tangibili, talmente puri da scaraventare Grelier in un mondo di felicità infantile, popolato di forme e colori radiosi. Sentiva la gioia infiltrarsi nel cervello, e cercava di resisterle nonostante già avvertisse sgretolarsi la propria determinazione.

Davanti alla finestra la sagoma di Quaiche si stagliava sul pulpito. Teneva sollevate le braccia, rigide come rami. Grelier socchiuse ancor più gli occhi e provò a distinguere le forme che apparivano nella finestra nera. Aveva appena cominciato a sbrogliarle quando arrivò l'onda d'urto che fece tremare l'intera cattedrale. I lampadari sospesi oscillarono, la luce delle candele guizzò e si spense.

La finestra si oscurò. Rimaneva però un'immagine: una raffigurazione dello stesso Quaiche inginocchiato davanti alla mostruosità metallica del sarcofago. La gabbia era aperta sui cardini lungo la linea

di giunzione un tempo saldata. Quaiche teneva sollevate davanti a sé le mani a coppa, avvolte da una rossa massa schiumosa da cui si dipartivano viticci e filamenti che andavano a finire nella cavità del sarcofago. Sembrava che vi avesse infilato le mani all'interno per trarne quel groviglio appiccicoso. Il viso di Quaiche era rivolto al cielo, al globo screziato di Haldora.

Ma Haldora non sembrava quello di sempre.

L'immagine residua si stava dissolvendo. Grelier cominciò a chiedersi se avrebbe dovuto aspettare fino al prossimo sbarramento per rivedere la finestra, ma un'altra carica esplosiva seguì la prima, tornando a mostrarne il disegno. La faccia di Haldora presentava un motivo geometrico assai complesso, simile a un elaborato sigillo imperiale: un reticolato a rilievo di fasci argentei al cui centro sfolgorava un unico occhio umano.

Un'altra onda d'urto fece tremare la Lady Morwenna. Seguì un'ultima esplosione e lo spettacolo ebbe fine. La finestra era tornata nera, e le sue sfaccettature troppo opache per venire illuminate da altro che non fosse il lampo nucleare del Fuoco di Dio.

L'organo e il coro tacquero.

— Che il Sentiero venga sgombrato — disse Quaiche. — Non sarà facile, ma adesso potremo procedere per alcuni giorni a velocità normale. Forse dovremo ricorrere ad altre cariche esplosive, ma il grosso dell'ostacolo non esiste più. Per questo ringraziamo Dio. Ma non si potrà recuperare facilmente il tempo perduto.

La mano di Grelier era ancora stretta intorno al bastone.

— Lasciamo che le altre cattedrali cerchino di colmare il distacco — disse Quaiche. — Ci proveranno, eccome. Sì, davanti a noi si estendono le pianure di Jarnsaxa, e si scatenerà una gara a chi arriva

prima. La Lady Morwenna non è la più veloce tra le cattedrali sul Sentiero né ha mai inseguito tale inutile primato. Ma a che serve cercare di recuperare il terreno perduto sulle pianure quando subito dopo si incontra la Scala del Diavolo? Normalmente a questo punto cercheremmo di guadagnare tempo superando Haldora in vista del lento e difficoltoso attraversamento della Scala. Questa volta non avremo tale lusso. Abbiamo perso giorni decisivi proprio quando meno potevamo permettercelo.

Attese un istante, sapendo di avere in pugno l'uditorio terrorizzato. — Ma esiste un'altra strada — disse Quaiche, sporgendosi in avanti dal pulpito e rischiando quasi di ribaltarsi dal lettino. — Una strada che richiede fede e audacia. Non dovremo prendere la Scala del Diavolo. C'è un altro percorso che attraversa la fossa di Ginnungagap. E tutti voi, naturalmente, sapete di cosa sto parlando.

Tutt'intorno alla cattedrale Grelier udì lo sferragliare degli scuri esterni che venivano sollevati. Le finestre di vetro istoriato tornarono visibili grazie alla luce che le accendeva una dopo l'altra. Solitamente avrebbe rivolto loro la debita ammirazione, ma il ricordo della finestra nera aleggiava ancora nel suo sguardo. Dopo avere contemplato il fuoco nucleare, tutto il resto appariva come un acquerello sbiadito.

— Dio ci ha dato un ponte — disse Quaiche. — Credo sia tempo di usarlo.

Rashmika si trovò attirata di nuovo sul tetto della carovana, passando da un veicolo all'altro fino a raggiungere la piattaforma inclinata degli Osservatori. Gli specchi identici dei loro volti, ordinatamente disposti a distanze regolari, avevano assunto una qualità astratta. Le ricordarono i fondi di bottiglie schierate in una cantina, o le serie

sfaccettate delle stazioni di monitoraggio di raggi gamma lungo i confini dei calanchi.

La carovana dondolava e oscillava mentre superava un tratto di strada da poco liberato dai distacchi di ghiaccio. Di tanto in tanto – apparentemente più spesso di qualche giorno prima – erano costretti a sterzare per superare gruppi di pellegrini che avanzavano a piedi. Visti da quella distanza, sembravano piccoli e stupidi. I più fortunati indossavano tute spaziali a circuito chiuso che permettevano lunghi tragitti in superficie. Gli altri dovevano ricorrere a tute di certo non progettate per un'autonomia superiore ai pochi chilometri. Si trascinavano sotto il peso di voluminosi zaini di fattura artigianale, come bifolchi carichi di tutti i propri averi. Alcuni avevano ammucchiato tanta di quella roba da essere costretti a trainarsela dietro a bordo di slitte o di trabiccoli su ruote. Le tute, i caschi, gli zaini e i rimorchi erano decorati con ingombranti

totem di natura religiosa. Statue dorate, croci, pagode, demoni, serpenti, spade, cavalieri in armatura, dragoni, mostri marini, archi e un centinaio di altri soggetti che Rashmika non si scomodò a riconoscere. Il tutto avanzava solo a forza di braccia e di gambe, senza l'aiuto di mezzi meccanici. Anche nella ridotta gravità di Hela i pellegrini erano piegati in due dallo sforzo e ogni passo costava loro uno sforzo inimmaginabile.

Qualcosa attrasse il loro sguardo, lontano, nella direzione che Rashmika stimava essere il sud. Si voltò anche lei, ma scorse solo un'aura che svaniva, un bagliore blu-violetto che si ritraeva dietro la linea delle colline più vicine.

Un attimo dopo colse un altro lampo nella stessa direzione. Secco e rapido come un battito di ciglia, seguito dalla stessa aura morente.

Un terzo. Poi, più nulla.

Non sapeva con certezza di cosa si trattasse, ma immaginò che provenissero circa dal punto del Sentiero Permanente in cui al momento si trovavano le cattedrali. Forse aveva assistito a una fase dell'operazione di manutenzione di cui aveva parlato il questore.

Stava accadendo qualcos'altro, ma questa volta molto più in fretta. La piattaforma cui stavano legati gli Osservatori si stava inclinando, abbassandosi fino a un angolo di circa trenta gradi. A quel punto si fermò, e con un unico movimento tutti gli Osservatori si drizzarono in piedi, liberi dai ceppi. Uno scatto talmente improvviso e spettrale da fare sussultare Rashmika. Era come assistere al sorgere simultaneo di una schiera di sonnambuli.

Qualcosa la sfiorò, non con violenza, ma neppure così leggermente da non accorgersene. Il contatto si ripeté.

Una processione di pellegrini

incappucciati la stava superando. Rashmika si voltò e vide una lunga schiera avvicinarsi alla piattaforma. Spuntavano da una botola di cui non si era mai accorta prima. Al tempo stesso, quelli sulla piattaforma se ne andavano una fila per volta, scendendo dal leggero pendio con movimenti sincronizzati. Quando arrivavano sul tetto della carovana si disponevano uno dietro l'altro e scomparivano attraverso una seconda botola. La piattaforma non si era ancora svuotata del tutto che il nuovo gruppo di Osservatori già ne riempiva i posti. Si sdraiavano sulla schiena, stringevano i ceppi. Il cambio durò forse due minuti, e venne eseguito in modo talmente preciso da spingerla a chiedersi come avrebbe potuto svolgersi più rapidamente. All'inizio Rashmika pensò che l'osservazione di Haldora si sarebbe interrotta per alcuni istanti. Ma poi si accorse che non era vero, perché non scorgeva tracce di una simile attività in

nessun altro punto della carovana. Di certo gli avvicendamenti erano cadenzati in modo che almeno un gruppo di Osservatori fosse sicuro di assistere a un'eventuale sparizione di Haldora.

Finora non le era venuto in mente che gli Osservatori potessero trascorrere del tempo lontani dalla piattaforma. Eppure eccoli rientrare in fila nella carovana. Si chiese se fosse perché c'erano troppi Osservatori in circolazione, o se per la loro salute fosse pericoloso trattenersi troppo a lungo sulla piattaforma.

L'ultimo membro del nuovo gruppo di Osservatori aveva preso posto sulla piattaforma, che ora si stava inclinando allo stesso angolo degli altri sul tetto della carovana.

Si voltò a guardare la coda del turno precedente infilarsi nella botola. Ne scorse tre, poi due, e infine anche l'ultimo scomparve. A differenza di questa, la botola

da cui era emerso il nuovo gruppo si era richiusa.

Alzò lo sguardo verso gli Osservatori sulla piattaforma. Adesso sembravano del tutto indifferenti alla sua presenza, se mai davvero si erano accorti di lei. Forse l'avevano registrata solo come un trascurabile ostacolo lungo il percorso verso l'adempimento del proprio dovere.

Avanzò verso la botola aperta, un occhio sempre fisso alla piattaforma, anche se inclinata com'era sarebbe stato impossibile che qualcuno di loro la scorgesse, neppure con la coda dell'occhio, tanto più perché indossavano caschi e cappucci.

Non aveva intenzione di scendere dalla botola. Al tempo stesso, però, moriva dalla curiosità di sapere cosa ci fosse lì sotto. Avrebbe dato solo un'occhiatina.

La carovana sussultò e lei si aggrappò a un corrimano, aspettandosi da un momento all'altro di vedere chiudersi la botola

dall'interno. Esitò ad avvicinarsi. Finora gli Osservatori le erano sembrati inoffensivi, ma come avrebbero reagito a un'incursione nel loro territorio? Non sapeva quasi nulla della loro setta. Forse prevedevano una dettagliata serie di punizioni capitali per chi violasse i loro segreti. Un pensiero le attraversò la mente: e se Harbin avesse fatto esattamente ciò che stava per fare lei? Lei aveva un'indole molto simile a quella del fratello. In quel momento un altro pensiero, ancora meno piacevole, seguì il primo: e se uno degli Osservatori fosse stato proprio Harbin?

Si spinse in avanti fino a raggiungere il bordo della botola. Non era ancora chiusa. Da sotto arrivavano calde luci rosse.

Afferrò di nuovo il corrimano, assicurandosi di non cadere dal bordo se la carovana avesse sussultato di nuovo. Sbirciò nel pozzo e scorse una scaletta come tante scendere fino a perdita d'occhio. Per vedere

più a fondo avrebbe dovuto sporgersi ancora.

Lasciò la presa per allungarsi. Adesso riusciva a vedere un po' di più. La scala terminava contro un pavimento a griglie metalliche. Scorse un portello o un passaggio che portava all'interno della carovana. Forse era l'accesso di una camera stagna, a meno che gli Osservatori trascorressero tutta la vita nel vuoto.

La carovana traballò, e Rashmika si sentì spinta in avanti. Dimenò le braccia in cerca del corrimano, ma le sue dita brancicarono il vuoto. La botola si spalancò sempre di più, e il pozzo apparve di colpo molto più ampio e profondo. Rashmika stava per mettersi a urlare, sicura di caderci dentro. La scala era dalla parte opposta, impossibile afferrarla.

All'improvviso però si ritrovò ferma. Qualcosa, o qualcuno, la tratteneva. Si sentì allontanata gentilmente dal bordo della botola. Aveva il cuore in gola.

Quando sollevò lo sguardo verso il benefattore, scorse la propria visiera riflessa. Dietro lo specchio incappucciato si coglievano a malapena i lineamenti di un giovane umano. Zigomi che si stagliavano nella luce. L'uomo scosse la testa, lentamente ma inconfondibilmente.

Rashmika si era appena accorta di lui che già si ritrovò sola. L'Osservatore girò intorno al pozzo, raggiunse il lato dove stava la scala, scavalcò agilmente il bordo e vi si infilò dentro. Ancora senza fiato per lo sgomento, Rashmika strisciò lentamente fino all'apertura, arrivandovi giusto in tempo per vedere l'Osservatore agire su qualche meccanismo a leva che abbassava la botola. Una volta in posizione, il portello ruotò di novanta gradi.

Ecco, adesso era di nuovo sola.

Si alzò in piedi barcollando. Si sentiva sciocca e irresponsabile. Com'era stata imprudente a lasciarsi salvare da un

pellegrino. E che ingenuità credere che non si fossero accorti di lei. Adesso le appariva chiaro in modo schiacciante. Si erano accorti di lei fin dall'inizio, ma semplicemente avevano scelto di ignorarla il più possibile. Quando infine aveva commesso qualcosa che non si poteva ignorare, qualcosa di sciocco, andava detto, erano intervenuti in modo spiccio, come adulti con un bambino. L'avevano rimessa a posto senza rimproveri né ammonimenti, ma il senso di imbarazzo rimaneva.

Qualcosa scattò dentro di lei. Si accucciò davanti alla botola chiusa e la prese a pugni. Voleva che l'Osservatore risalisse e le spiegasse perché prima aveva scosso la testa. Voleva che lui si scusasse, che le facesse capire che non aveva commesso niente di male a osservare la loro cerimonia. Voleva che lui la liberasse della colpa prendendola su di sé. Voleva l'assoluzione.

Continuò a bussare al portello, ma non

successe nulla. La carovana avanzava rumoreggiando. Gli Osservatori sulla piattaforma proseguivano nella propria incessante contemplazione di Haldora. Infine, sentendosi avvilita, umiliata e persino più sciocca di quando l'uomo l'aveva salvata, si alzò in piedi e percorse a ritroso il tetto della carovana. Avrebbe avuto voglia di piangere per la sua debolezza, domandandosi come avesse mai potuto illudersi di possedere la forza e il coraggio per portare a termine la propria ricerca.

Ararat, 2675

— Credi nelle coincidenze? — chiese la nuotatrice.

— Non lo so — rispose Vasko. Stava davanti a una finestra nella Grande Conchiglia, a un centinaio di metri di altezza sul reticolo di strade notturne. Teneva le

mani dietro la schiena, la schiena dritta, le gambe leggermente divaricate. Aveva sentito che lì si sarebbe svolta una riunione, e che non gli sarebbe stato impedito di prendervi parte. Nessuno gli aveva spiegato perché si sarebbe tenuta laggiù anziché all'interno della nave, apparentemente più sicuro.

Osservò la striscia di mare tra la costa e la guglia scura della nave. I Giocolieri non avevano ridotto la loro attività, eppure c'era una mezzaluna di acqua tranquilla che si insinuava nella baia come una lingua. Le forme le si accalcavano ai lati, ma in mezzo l'acqua era liscia come metallo fuso. Le lanterne delle barche che si staccavano da terra la percorrevano serpeggiando. Navigavano in fila verso la *Nostalgia dell'Infinito,* in una processione sobbalzante. Sembrava che i Giocolieri si aprissero al loro passaggio.

— Le voci corrono — disse la nuotatrice. — Le hai sentite, vero?

— Riguardo a Clavain e alla bambina?

— Non solo. La nave. Dicono che stia riprendendo vita. I rilevatori di neutrini, hai presente? — Non attese risposta. — Hanno rilevato un incremento nel nocciolo dei motori. Dopo ventitré anni, si stanno riscaldando. La nave sta per salpare.

— Nessuno gliel'ha ordinato.

— Non serve. Possiede una mente propria. La domanda è: quando partirà, per noi sarà meglio trovarci a bordo oppure dall'altra parte di Ararat? Sappiamo che lassù è in corso una battaglia, anche se non tutti abbiamo creduto alla storia di quella donna.

— Non restano molti dubbi — disse Vasko. — E anche i Giocolieri sembrano essersi decisi. Permettono a quella gente di arrivare alla nave. *Vogliono* che la raggiungano sani e salvi.

— Forse non vogliono solo che affoghino — replicò la nuotatrice. — Forse si limitano

ad assecondare qualunque nostra decisione. Forse non gliene importa niente.

Si chiamava Pellerin e lui ricordava di averla incontrata durante la riunione a bordo della *Nostalgia dell'Infinito*. Era una donna alta, con la tipica costituzione da nuotatrice. Aveva un viso gradevole dai lineamenti marcati, con la fronte alta e i capelli lisciati all'indietro con oli profumati, come se fosse appena emersa dall'acqua. I cerchietti sulle guance e sul naso che all'inizio aveva creduto fossero lentiggini in realtà erano macchie lasciate dai funghi. I nuotatori dovevano tenere d'occhio quei puntolini verde chiaro: erano un segno che il mare li aveva presi in simpatia e stava penetrando dentro di loro. Prima o poi se ne sarebbe impadronito e li avrebbe dissolti nella matrice dei Giocolieri Mentali.

— Invece ci sono forti possibilità che lo vogliano davvero — disse Vasko. — Perché non ti tuffi e vai a vedere da te?

— Non nuotiamo mai in queste condizioni.

Vasko si mise a ridere. — In *queste* condizioni? Non è mai stato così, Pellerin.

— Non nuotiamo quando i Giocolieri sono così agitati — disse la donna. — Il loro comportamento non è prevedibile. Non sono come le vostre scavatrici. Abbiamo già perso dei nuotatori, soprattutto quando sono scatenati come ora.

— Avrei creduto che data la situazione valesse la pena correre il rischio. Ma in fondo che ne so? Lavoro solo alla fabbrica alimentare.

— Se fossi un nuotatore, Malinin, ti guarderesti bene dall'entrare in acqua in una notte come questa.

— Probabilmente hai ragione.

— A che riguardo?

Vasko pensò al sacrificio che era stato consumato quel giorno. Un gesto di proporzioni così enormi da risultargli ancora

incomprensibile. Forse neppure una vita intera sarebbe bastata a fargli accettare ciò che era avvenuto sull'iceberg.

— Riguardo al fatto che se avessi più a cuore la mia sicurezza che il futuro di Ararat... be', sì, anch'io eviterei di nuotare.

— Sei uno stronzetto insolente, Malinin. Nemmeno immagini di che parli.

— E qui ti sbagli — rispose lui in uno scoppio di livore. — Lo immagino eccome. Ringrazia Dio di non avere dovuto assistere a ciò che ho visto io oggi. So cosa vuole dire avere del coraggio, Pellerin. Lo so, e vorrei non saperlo.

— Ho sentito che è stato Clavain ad avere coraggio.

— Ti ho detto il contrario?

— Da come parlavi sembrava che fossi tu.

— Ero lì — disse. — E mi è bastato.

Lei gli rispose con rabbia trattenuta. — Questa te la perdono, Malinin. So che voi tutti avete vissuto qualcosa di terribile, là

fuori, che deve avervi sconvolto. Ma io ho visto due dei miei migliori amici affogare sotto i miei occhi. E altri due dissolversi nel mare, e poi sei finire in un ospedale psichiatrico da campo, dove passavano il tempo a sbavare e a scrivere sulle pareti con il sangue dei loro polpastrelli. Fra quelli c'era la mia amante. Si chiamava Shizuko. Quando adesso la vado a trovare mi guarda, ride e torna a disegnare. Che io ci sia o non ci sia, per lei è importante quanto se domani pioverà o no. — Spalancò gli occhi. — Perciò non impartirmi lezioni sul coraggio, d'accordo? Abbiamo visto tutti cose che preferiremmo dimenticare.

Vasko si accorse di tremare. — Mi spiace — disse piano. — Non avrei dovuto.

— Capitolo chiuso — tagliò corto lei. — Ma non dirmi mai più che non abbiamo il fegato per nuotare quando non sai un accidente di noi.

Pellerin se ne andò, lasciandolo solo con i

propri pensieri in subbuglio. Vedeva ancora la fila delle lanterne delle barche, ognuna un po' più lontana dalla riva.

25

Ararat, 2675

Vasko si infilò un anonimo cappotto marrone sull'uniforme del Corpo di Sicurezza, scese dalla Grande Conchiglia e si confuse nella notte.

Nell'uscire sentì nell'aria una tensione simile all'immobilità inquieta che preannunciava una tempesta elettrica. Rumorose ondate di folla si aggiravano nel dedalo di stradine. Un'atmosfera da macabro carnevale aleggiava sui passanti che portavano con sé delle fiaccole, anche se nessuno gridava o rideva: si sentiva solo il

sordo ronzio di un migliaio di voci che raramente si alzava al di sopra di un livello di conversazione normale.

Non li biasimava più di tanto per quella reazione. Sul finire del pomeriggio era stato diramato un unico scarno comunicato ufficiale riguardo alla morte di Clavain, e adesso sembrava improbabile che qualcuno nella colonia non ne fosse al corrente. La folla aveva cominciato a riversarsi nelle strade già prima del tramonto e della comparsa delle luci nel cielo. Avevano capito che la dichiarazione ufficiale taceva qualcosa. Non menzionava né Khouri né la bambina, e neppure la battaglia che si stava svolgendo nello spazio intorno ad Ararat, limitandosi ad annunciare che sarebbero seguite ulteriori informazioni a tempo debito.

Poco dopo si era messa in moto la raffazzonata processione di barche. Adesso si scorgeva una trecciolina di luci dondolanti

proprio alla base della nave, e sempre più imbarcazioni che si staccavano dalla riva. Gli agenti del Corpo di Sicurezza facevano tutto il possibile per impedire loro di lasciare la colonia, ma era una battaglia persa in partenza. La Sicurezza non era stata addestrata a fronteggiare sollevazioni di massa, e i colleghi di Vasko potevano al massimo impedire che avesse luogo un esodo vero e proprio. Da altre zone giungevano notizie di incendi, disordini e saccheggi, cui la Sicurezza rispondeva con arresti. L'attività dei Giocolieri, qualunque significato avesse, proseguiva indisturbata.

Vasko era contento di trovarsi ancora libero da incarichi. Vagava tra la folla ignara del ruolo da lui avuto negli avvenimenti del giorno e ascoltava le voci che già circolavano. Il nocciolo della verità, ossia che Clavain era stato ucciso in un'azione, coronata dal successo, a difesa di una risorsa essenziale

della colonia, aveva alimentato strati su strati di illazioni e menzogne.

Fingendo di non saperne nulla, Vasko fermò gruppetti di persone a caso e chiese loro cosa stesse accadendo. Si assicurò che nessuno si accorgesse della sua uniforme e anche che in nessuno dei gruppi ci fosse qualcuno che lo conosceva.

Ciò che sentì lo riempì di disgusto. Ascoltò attentamente vivide descrizioni di esplosioni e scontri a fuoco, inganni e sabotaggi. Lo sconcertava e spaventava la facilità con cui queste storie erano spuntate dalla semplice notizia della morte di Clavain. Sembrava che la folla manifestasse una morbosa immaginazione collettiva.

A sconvolgerlo era anche l'avidità con cui gli ascoltatori davano credito a quei racconti, abbellendoli a loro volta. Nessuno sembrava preoccuparsi che molti di questi fossero contradditori, o quanto meno difficilmente riconducibili ai medesimi avvenimenti.

Spesso sentì dire che Scorpio o qualche altro leader della colonia era morto al fianco di Clavain. Il fatto che alcuni di questi dirigenti fossero già apparsi in pubblico per pronunciare sintetici appelli alla calma non aveva importanza.

Stanotte la gente voleva un eroe, e basta. E per qualche misterioso autonomo processo di creazione narrativa, era proprio ciò che avrebbe avuto.

Si stava facendo strada a spallate tra la calca quando si sentì chiamare.

— Malinin.

Gli ci volle qualche istante per capire da dove venisse la voce. Una donna stava ferma in mezzo alla folla, che sembrava fluirle intorno senza mai violare il volume di spazio privato che la circondava. Indossava un cappotto nero dalle lunghe bordure, con un voluminoso collo di pelliccia. La visiera di un berretto privo di insegne le copriva la parte superiore del volto.

— Urton? — chiese lui, incerto.

— Sono io — disse la donna avvicinandosi. — Immagino che anche tu ti sia preso la serata libera. Perché non sei a casa a riposare?

Nel suo tono c'era qualcosa che lo mise sulla difensiva. In presenza di quella donna si sentiva costantemente messo sotto esame e immancabilmente bocciato.

— Potrei farti la stessa domanda,

— E io ti risponderei che non servirebbe a nulla. Non dopo quello che è successo là fuori.

Vasko scelse prudentemente di proseguire sulla strada della cortesia simulata, chiedendosi dove volesse andare a parare. — Ho cercato di dormire questo pomeriggio — disse — ma sentivo solo grida. Vedevo solo sangue e ghiaccio.

— Non eri nemmeno là quando è successo.

— Lo so. Perciò immagina come

dev’essere per Scorpio.

Adesso che Urton gli si era avvicinata Vasko si trovò a condividere il piccolo cerchio di quiete che l’avvolgeva. Si chiese come fosse possibile. Era improbabile che le persone che scansavano Urton immaginassero chi fosse in realtà. Dovevano percepire qualcosa in lei, un pizzicore elettrico che le spingeva a girare al largo.

— Già — riconobbe Vasko. — Tra lui e Clavain c’era un legame che risaliva ai tempi di Città del Cratere. Penso che Clavain non rispettasse nessuno su questo pianeta più di Scorpio. E Scorpio lo sapeva. L’ho accompagnato sull’isola dove si era ritirato Clavain. Li ho visti parlare. Non era come me l’ero immaginato. Somigliavano più a due vecchi avventurieri che ne avessero passate tante insieme, e consci che nessun altro li avrebbe capiti.

Urton lo guidò tra la folla, verso la costa. La calca cominciava a diradarsi mentre una

brezza notturna calda e salmastra pizzicava gli occhi. Le misteriose luci nel cielo percorrevano arcane traiettorie da un orizzonte all'altro. Non ricordavano tanto dei fuochi artificiali o un'aurora boreale, quanto invece una smisurata lavagna durante una lezione di geometria.

— Sei preoccupato per lui, non è vero? — chiese Urton.

— Tu come la prenderesti se dovessi uccidere a sangue freddo il tuo migliore amico? E lentamente, davanti a testimoni?

— Non penso la prenderei troppo bene. Ma io non sono Scorpio.

— E cosa significa?

— Scorpio ci ha guidato con buon senso durante l'assenza di Clavain, e so che tu ne hai un'alta considerazione, ma ciò non fa di lui un angelo. Hai appena detto che Clavain e il maiale si sono conosciuti a Città del Cratere.

— Sì — rispose lui a denti stretti.

— Bene, cosa pensi ci facesse Scorpio a Città del Cratere? Di sicuro non dirigeva un istituto di carità. Era un criminale, un assassino.

— Infrangeva la legge in un'epoca in cui la legge era disumana e brutale — disse Vasko. — Non è proprio lo stesso, ti pare?

— Certo, all'epoca c'era una guerra in corso. Ho studiato sui tuoi stessi libri di storia. La situazione d'emergenza richiedeva misure severissime, ma questo giustifica un omicidio? Qui non stiamo parlando di lotta per la sopravvivenza. Scorpio uccideva per divertimento.

— Gli umani lo avevano reso schiavo e torturato — rispose Vasko. — E lo hanno reso ciò che è: un vicolo cieco genetico.

— Il che lo toglie da ogni impiccio, vedo.

— Non capisco dove vuoi arrivare, Urton.

— Dico solo che Scorpio non è la personcina sensibile che ti immagini. Sì,

sono sicura che è sconvolto per ciò che ha fatto a Clavain...

— Ciò che è stato *costretto* a fare — la corresse Vasko.

— Quello che è. La questione non cambia: ci passerà sopra, proprio com'è passato sopra ogni atrocità che ha commesso. — Sollevò la visiera del berretto per esaminarlo. — Non credi?

— In questo momento non so.

— Devi crederci, Vasko. — Si accorse che aveva smesso di chiamarlo Malinin. — Perché l'alternativa è dubitare della sua idoneità al comando. E non vuoi spingerti fino a quel punto, no?

— No, certo che no. Ho una fiducia assoluta in lui. Puoi chiederlo a chiunque qui fuori, stanotte, e ti risponderà allo stesso modo. E sai una cosa? Abbiamo tutti ragione.

— Certo che sì.

— E tu, Urton? Tu dubiti di lui?

— Niente affatto. Solo, dubito che quanto è successo oggi gli abbia fatto perdere il sonno.

— Sembra tutto incredibilmente spietato.

— Voglio che lo sia. Voglio che Scorpio lo sia. Ecco il punto. È esattamente quello che adesso vogliamo, quello che ci serve in un leader. Non sei d'accordo?

— Non so — rispose mentre si sentiva sopraffare lentamente da un'enorme stanchezza. — So solo che stanotte non sono uscito per discutere di quanto è accaduto oggi. Se sono qui è per sgombrare la mente e provare a dimenticarmene.

— Anch'io — disse Urton. La voce le si era raddolcita. — Mi dispiace. Non volevo rivangare quanto è successo. Immagino che parlarne sia il mio modo per affrontarlo. È dura per tutti.

— Già. Hai finito, adesso? — Sentiva montare in sé la rabbia, come una marea sanguigna che si abbattesse sui bastioni

della buona educazione. — Tra ieri e oggi sembrava che non sopportassi di trovarti nel mio stesso emisfero, figuriamoci nella stessa stanza con me. Perché questo cambiamento improvviso?

— Perché mi sono sentita in colpa.

— Non ti offendere, ma è un po’ tardi per i ripensamenti.

— Sono fatta così, Vasko. Dammi un po’ di tregua, okay? Non c’è niente di personale.

— Be’, ora che lo so mi sento molto meglio.

— Ci stavamo avventurando in una situazione pericolosa. Eravamo tutti preparati ad affrontarla, ci conoscevamo tutti e sapevamo tutti di poter contare l’uno sull’altro. Ed ecco che all’ultimo minuto salti fuori *tu*, uno che non ho mai visto, e pretendono di punto in bianco che mi fidi ciecamente di te.

Vasko vide che Urton lo stava conducendo verso la costa, dove la folla si diradava. Nel

buio, tra la terra e l’acqua, si stagliavano le sagome scure delle barche, alcune in secca, altre ormeggiate e pronte a partire.

— È stato Scorpio a scegliere di includermi nella missione — disse Vasko. — Una volta presa quella decisione, a me non è rimasto che accettarla. O forse dubiti della sua capacità di giudizio?

— Un giorno ti troverai nei miei panni, Vasko, e non piacerà a te più che a me. Verrai allora a tenermi una lezione sulla fiducia nella capacità di giudizio, e vedremo quanto sarà convincente. — Urton si fermò a osservare il cielo, attraversato da parte a parte da una sottile linea scarlatta. Non aveva risposto alla sua domanda. — Sta prendendo tutto una piega sbagliata. Non ti ho fermato per ricominciare a litigare. Volevo dire che mi dispiace. E volevo anche che capissi perché ho agito in quel modo.

Vasko tenne a bada la rabbia. — D’accordo.

— E ammetto che mi sbagliavo.

— Non potevi prevedere quello che sarebbe accaduto.

Lei scrollò le spalle sospirando. — No, non credo.

Erano arrivati alle barche. Gran parte di quelle in secca erano ormai ridotte a relitti, con falle sempre più grandi che si aprivano lungo la linea di galleggiamento dello scafo sotto la morsa degli organismi marini.

— Guarda — disse Urton indicando la baia.

Vasko annuì. — Lo so. Le barche sono già arrivate alla base della *Nostalgia dell'Infinito*.

— Non dico quello. Guarda più su, occhio di falco. Li vedi?

— Sì — disse dopo un momento. — Sì. Dio mio, non ce la faranno mai.

Alla base della nave c'erano piccole fiammelle di luce leggermente più alte del sobbalzante anello di barche che Vasko aveva già notato. A occhio non dovevano

essersi innalzate più di qualche decina di metri dal livello del mare. La nave svettava per chilometri sopra di loro.

— Come fanno a salire? — chiese Vasko.

— Si arrampicano, immagino. Non hai mai visto da vicino quell'affare? Somiglia a una parete di roccia, piena di cenge e di appigli. Forse non è così difficile.

— Ma l'accesso più vicino dev'essere a centinaia di metri sul mare, forse anche più. Non ce la faranno mai. Sono impazziti.

— Non sono impazziti. Sono solo spaventati. Davvero spaventati. Il punto è: dovremmo unirci a loro?

Vasko non disse nulla. Stava guardando una delle fiammelle di luce ricadere in mare.

Rimase a osservare lo spettacolo per svariati minuti. Non gli parve che cadesse nessun'altra fiammella. Gli scalatori proseguivano la propria lenta e instancabile ascesa senza lasciarsi scoraggiare dalla rovinosa conclusione cui molti di loro

avevano sicuramente assistito. Alle ripide pendici della *Nostalgia dell'Infinito*, dove la marea spingeva le barche a schiantarsi contro lo scafo della nave, altri cominciavano ad arrampicarsi. Le barche da cui erano scesi si allontanavano, riprendendo il tragitto a ritroso nella baia, ma la traversata era lenta e la tensione cresceva tra la folla in attesa sulla riva. Gli agenti del Corpo di Sicurezza erano sempre meno rispetto alle persone furibonde e terrorizzate che aspettavano di salire a bordo. Vasko vide uno degli uomini della Sicurezza parlare ansiosamente al bracciale per le comunicazioni, evidentemente in cerca di aiuto. Aveva quasi chiuso la trasmissione quando qualcuno lo spinse a terra.

— Dovremmo intervenire — disse Vasko.

— Siamo fuori servizio, e noi due soli non cambieremmo nulla. Si faranno venire in mente qualcos'altro. Non sembra che riusciranno a tenere a bada la situazione

ancora per molto. E io voglio andarmene da qui il prima possibile. Prima di uscire ho controllato i rapporti. Le cose non vanno così male a est della Grande Conchiglia. Sono affamata e ho voglia di un drink. Mi fai compagnia?

— Non ho molto appetito — disse Vasko. In realtà aveva cominciato a sentirsi affamato finché non aveva visto quel tipo cadere in mare. — Ma un drink non ci starebbe male. Sei sicura che ci sia qualcosa di aperto?

— Conosco un paio di posti dove provare — rispose Urton.

— In quel caso, sei più pratica di me della zona.

— Il tuo problema è che non esci abbastanza — gli disse. Si sollevò il bavero del cappotto e si schiacciò il berretto sulla fronte. — Forza, andiamocene da qui prima che le cose si mettano al peggio.

Urton aveva visto giusto riguardo alla zona degli insediamenti a est della Grande Conchiglia. Qui risiedevano molti membri del Corpo di Sicurezza, e negli anni l'area aveva sempre mostrato una solida tradizione di fedeltà all'amministrazione. Adesso sulle strade aleggiava una calma cupa e opprimente. Le strade non erano più affollate del solito a quell'ora della notte, e anche se molti locali erano chiusi, il bar di cui parlava Urton era ancora aperto.

La donna condusse Vasko verso una saletta con un tavolo e due sedie. Appeso alla parete stava uno schermo sintonizzato sul canale di informazione governativo che al momento mostrava solo un'immagine fissa del volto di Clavain. Poteva essere vecchia di alcuni anni come di alcuni secoli. L'uomo che Vasko aveva conosciuto negli ultimi giorni sembrava avere avuto il doppio dell'età del proprietario di quel viso sotto cui

campeggiavano un paio di date, separate da un intervallo di circa cinquecento anni.

— Vado a prendere delle birre — disse Urton senza dargli tempo di ribattere. Si era tolta cappotto e berretto, buttandoli sulla sedia davanti alla sua.

La guardò scomparire nella penombra del bar. Si disse che doveva essere una frequentatrice abituale. Quando tornò, anche Vasko si era tolto il cappotto. Lei posò le birre sul tavolo. Il giovane assaggiò la sua con cautela. Quella roba nel bicchiere aveva uno sgradevole colore di urina. Si produceva dalle alghe, e della birra aveva solo il nome.

— Ho parlato a Draygo, il padrone del locale — disse Urton. — Dice che gli agenti della Sicurezza sono andati ad aprire delle falle in tutte le barche sulla riva. A nessuno è permesso di andarsene, e non appena una barca torna, la sequestrano e arrestano chiunque si trovi bordo.

Vasko sorseggiò la sua birra. — Mi fa

piacere vedere che non hanno usato la mano pesante.

— Non li si può biasimare. Dicono che tre persone sono affogate già mentre attraversavano la baia. Altre due sono cadute mentre si arrampicavano sulla nave.

— Immagino che tu abbia ragione, ma mi sembra che la gente debba avere il diritto di fare ciò che vuole, anche a costo della vita.

— Abbiamo mantenuto l'ordine su Ararat per più di vent'anni — disse Urton. — Non possiamo mandare tutto quanto al diavolo in una notte. Chi sale sulle barche si impadronisce di beni della colonia senza autorizzazione.

— Ma non stiamo dando loro alcuna alternativa. Li hanno informati della morte di Clavain, ma nessuno ha detto loro cosa sono quelle luci nel cielo. C'è da stupirsi che siano terrorizzati?

— Pensi che parlare loro della guerra migliorerebbe le cose?

Vasko si asciugò con il dorso della mano lo sbaffo bianco che la birra d'alghe gli aveva lasciato sulle labbra. — Non lo so, ma sono stanco che la popolazione venga tenuta all'oscuro solo perché l'amministrazione pensa che sia meglio per lei non conoscere tutta la verità. È accaduto lo stesso con la scomparsa di Clavain: Scorpio e gli altri hanno deciso che non si poteva affrontare il rischio di rendere noto un suo eventuale suicidio, per cui si sono inventati la storia dei suoi viaggi intorno al pianeta. E adesso pensano che la gente non possa accettare *come* è morto, o la ragione per cui è morto, e così non dicono niente a nessuno.

Qualcosa attrasse l'attenzione di Vasko. L'immagine sullo schermo era cambiata. Il volto di Clavain era scomparso, sostituito dal logo dell'amministrazione. Urton si voltò sulla sedia.

— Sta per accadere qualcosa — disse.

Il logo guizzò e scomparve. Sullo schermo

era apparso Scorpio, circondato dal roseo interno ricurvo della Grande Conchiglia, con addosso la sua solita uniforme non ufficiale di pelle nera imbottita.

Il maiale stava parlando. Vasko stava per trovare un modo per alzare il volume quando la voce di Scorpio risuonò squillante nel dedalo di salette grazie a qualche sistema di amplificazione.

“Attenzione, prego. Voi tutti sapete chi sono. In questo momento vi parlo come il leader incaricato della colonia. Mi rincresce informarvi che Nevil Clavain è stato ucciso oggi nel corso di una missione di massima importanza per la sicurezza di Ararat. Ho preso parte a questa operazione, e posso assicurarvi che senza il coraggio e il sacrificio di Clavain la situazione attuale sarebbe enormemente più grave. Allo stato delle cose, e nonostante la morte di Clavain, la missione si è conclusa con successo. È mia intenzione informarvi a tempo debito dei

risultati raggiunti. Ma per prima cosa devo parlarvi dei disordini in corso in tutti i settori di Campo Uno e delle misure che il Corpo di Sicurezza sta prendendo per ristabilire la calma. Vi prego di ascoltare attentamente, perché da questo dipendono tutte le nostre vite. Non ci saranno più traversate non autorizzate verso la *Nostalgia dell'Infinito*. Non è ammissibile mettere a rischio in questo modo le risorse della colonia, di per sé limitate. Qualsiasi tentativo spontaneo di raggiungere la nave verrà pertanto punito con la pena capitale."

Vasko gettò un'occhiata a Urton, ma non riuscì a capire se la sua espressione fosse di disgusto o di silenzioso assenso.

Il maiale attese alcuni istanti prima di proseguire. "Ci sarà comunque un'alternativa. L'amministrazione raccomanda a tutta la cittadinanza di continuare nel lavoro e di non tentare di lasciare l'isola. Ciò nonostante, prende atto

che una minoranza di persone desidera trasferirsi presso la *Nostalgia dell'Infinito*. A cominciare dal mezzogiorno di domani, pertanto, e per tutta la durata necessaria, verranno autorizzati trasporti sicuri in direzione della nave. Dalle sei di domani mattina le norme relative al trasbordo e alla sistemazione degli effetti personali saranno esposte presso la Grande Conchiglia e tutti gli altri centri amministrativi. Non serve lasciarsi prendere dal panico per salire sul primo mezzo di trasporto disponibile, dato che, ripeto, i voli continueranno fino a esaurimento richieste."

— Non avevano scelta — disse sottovoce Vasko. — Scorpio sta facendo la cosa giusta.

Ma il maiale stava ancora parlando. "Coloro che desiderano salire sulla *Nostalgia dell'Infinito* siano consapevoli delle tremende condizioni a bordo della nave. Durante gli ultimi ventitré anni di rado ha ospitato più di poche decine di persone per

volta. Ampie zone della nave sono inabitabili o semplicemente non registrate sulle mappe. Per fare fronte a un afflusso di centinaia, forse migliaia di rifugiati, il Corpo di Sicurezza sarà costretto ad applicare rigide norme di emergenza. Se pensate che le misure anticrisi a Campo Uno siano ferree, non avete idea di cosa vi aspetta sulla nave. Il vostro unico diritto sarà quello alla sopravvivenza, e saremo noi a stabilire come interpretarlo."

— Cosa intende dire? — chiese Vasko.

— Intende dire che dovranno ibernare le persone — disse Urton. — Surgelarle dentro quelle bare, come quando la nave è arrivata qui.

— In quel caso dovrebbe informarle.

— Ma evidentemente non vuole.

— Quelle celle criogeniche non sono sicure — disse Vasko. — So cosa è successo l'ultima volta che le hanno usate. Un sacco di gente non ne è uscita viva.

— Ma non importa, non pensi? — rispose Urton. — Sta dando loro migliori probabilità di quante ne avrebbero se tentassero la traversata da soli, anche senza la minaccia della pena capitale.

— Continuo a non capire. Perché l'amministrazione fornisce quella possibilità, se non crede che sia la scelta giusta?

Urton si strinse nelle spalle. — Perché forse l'amministrazione non sa bene cosa fare. Se annunciano un'evacuazione generale verso la nave, scateneranno il panico. Considerandola da un altro punto di vista, come possono sapere se per la gente sia meglio trasferirsi sulla nave o rimanere a terra?

— Non lo sanno — rispose lui. — Qualunque scelta prendano, comporterà sempre un rischio.

Urton annuì con decisione. Aveva quasi finito la birra. — Se non altro in questo modo Scorpio arriva a un compromesso.

Alcuni saliranno a bordo, altri decideranno di starsene a casa. La soluzione ideale, se si vogliono aumentare le possibilità che almeno *qualcuno* sopravviva.

— Se fosse così non dovresti preoccuparti che Scorpio non sia un leader spietato.

— No — riconobbe Urton. — È abbastanza spietato. Naturalmente potremmo avere frainteso tutto quanto. Ma se così non fosse, ti spaventa?

— No, immagino di no. E penso che tu abbia ragione. Ci serve qualcuno di forte. Qualcuno pronto a prendere in considerazione ogni eventualità, anche le più impensabili. — Poggiò il bicchiere. — Un'ultima domanda — disse. — Perché all'improvviso sei così gentile con me?

Urton lo osservò come un'entomologa intenta a esaminare una farfalla infilzata in una teca. — Perché, Vasko, mi è venuto in mente che con il tempo potresti rivelarti un utile alleato.

Hela, 2727

— Abbiamo sentito la novità, Quaiche — disse il sarcofago.

La voce lo colse di sorpresa, come sempre. Era solo. Grelier aveva appena finito di tamponargli un ascesso sotto una palpebra.

— Non so di nessuna notizia — disse.

— Il discorsetto che hai tenuto alla congregazione. L'abbiamo sentito. Vuoi fare attraversare alla cattedrale il Valico dell'Assoluzione.

— E anche se fosse, a voi cosa interessa?

— È una follia, Quaiche. E la tua salute mentale rientra decisamente nei nostri interessi.

Scorse il sarcofago con la coda dell'occhio.

— A voi non interessa nulla all'infuori della vostra sopravvivenza. Temete che quando distruggerò la Lady Morwenna farete la stessa fine.

— "Quando", Quaiche? Piuttosto

inquietante, a dire il vero. Speravamo che in realtà nutrissi almeno qualche speranza di successo.

— Forse — ammise lui.

— Anche se nessuno prima di te c'è riuscito?

— La Lady Morwenna non è come le altre vecchie cattedrali.

— No. È la più grossa e pesante tra quelle che percorrono il Sentiero. Il che dovrebbe spingerti a riconsiderare il tuo progetto.

— Non farà che rendere ancora più spettacolare il mio trionfo.

— O la tua rovina, se dovesse cadere dal ponte o farlo schiantare sotto il suo peso. Ma perché adesso, Quaiche, dopo tutte queste rivoluzioni intorno a Hela?

— Perché sento che è il momento giusto. Sono cose che non si possono prevedere. Non quando è all'opera il potere di Dio.

— Sei proprio una causa persa — disse il sarcofago. D'un tratto la voce artificiale di

scarsa qualità assunse un tono allarmato. — Ascoltaci, Quaiche. Fa’ ciò che vuoi con la Lady Morwenna. Noi non ti fermeremo. Ma prima, lasciaci uscire da questa gabbia.

— Vi ho messo paura, non è vero? — disse, mentre un sorriso affiorava sul suo volto tirato.

— Non proprio. Guarda ai dati di fatto, Quaiche. Le sparizioni diventano sempre più frequenti. Sai cosa significa, vero?

— Che l’opera di Dio sta per compiersi.

— Oppure che il meccanismo di camuffamento si sta guastando. Scegli un po’ tu. Noi sappiamo per quale interpretazione propendere.

— So tutto delle vostre opinioni eretiche. Non mi serve riascoltarle.

— Ci consideri ancora dei demoni, Quaiche?

— Voi stessi vi chiamate “ombre”. Non è forse una prova?

— Ci chiamiamo così perché è ciò che

siamo, proprio come voi siete solo ombre per noi. È un dato di fatto, Quaiche, non un'opinione teologica.

— Non voglio più sentirne parlare.

Era vero: aveva dato ascolto fin troppo alle loro affermazioni eretiche, menzogne escogitate per fare vacillare la sua fede. Più volte aveva cercato di scacciarsele dalla mente, ma sempre invano. Finché il sarcofago fosse rimasto con lui, finché quella presenza avesse continuato ad abitare il suo interno, non sarebbe mai riuscito a liberarsi da quelle falsità. In un attimo di debolezza aveva addirittura dato credito ad alcune delle loro dottrine blasfeme. E aveva rovistato tra gli archivi della Lady Morwenna.

Le ombre gli parlavano di una teoria. Per lui non significava nulla, eppure quando si trovò a perlustrare quei recessi che custodivano rapporti trasportati per secoli nelle corrotte e frammentarie banche dati

delle navi commerciali ultra, si imbatté in qualcosa. Barlumi di un sapere smarrito, allettanti indizi grazie ai quali la sua mente arrivò a comporre un quadro completo.

Frammenti di qualcosa chiamato "teoria delle brane".

Si trattava di un modello dell'universo, un'antica teoria cosmologica che sette secoli addietro aveva goduto di un breve interludio di popolarità. Da ciò che poteva capire Quaiche, la teoria non era stata tanto screditata quanto abbandonata, messa da parte all'apparire di nuovi e più lucenti giocattoli. All'epoca non c'era modo di valutare agevolmente l'attendibilità di una o dell'altra delle varie interpretazioni dell'universo, che si imponevano e decadevano esclusivamente in virtù del proprio fascino e della facilità con cui venivano manipolate sotto i colpi della matematica.

Secondo la teoria delle brane, l'universo

percepito dai sensi non era che il frammento di un insieme più vasto, uno strato sottile in un cumulo di realtà sovrapposte. Un modello, si disse Quaiche, che ricordava in modo seducente una teologia: in alto c'erano i cieli, in basso gli inferi e ficcato nel mezzo il substrato mondano della realtà percepita. Ciò che stava sopra, stava anche sotto.

La teoria delle brane, però, non aveva niente a che vedere con l'inferno e il paradiso. Era nata in risposta a qualcosa chiamato "teoria delle stringhe", e nella fattispecie a un rompicapo al suo interno definito "problema della gerarchia".

Un'altra eresia. Ma ormai non poteva fare a meno di proseguire l'esplorazione.

La teoria delle stringhe sosteneva che i blocchi essenziali di cui era costituita la materia, considerati su scala piccolissima, non fossero altro che anelli monodimensionali di massa ed energia. Gli anelli vibravano come corde di chitarra

secondo varie modalità, ognuna delle quali corrispondeva a una particella su scala classica. I quark, gli elettroni, i neutroni e persino i fotoni rappresentavano solo diverse tipologie di vibrazione. Addirittura la gravità si mostrava come una manifestazione del comportamento delle stringhe.

Ma era proprio la gravità il problema. Su scala classica, nell'universo gremito di persone e edifici, pianeti e astronavi, la gravità era molto più debole di quanto si potesse normalmente credere. Certo, manteneva i pianeti in orbita intorno alle stelle e le stelle in orbita intorno al centro di massa della galassia. Al confronto delle altre forze della natura, però, risultava quasi impercettibile. Quando la Lady Morwenna calava uno dei suoi rampini elettromagnetici per sollevare un blocco di metallo da un trattore, il magnete doveva contrastare la forza di gravità di Hela. Se la gravità fosse

stata potente come le altre forze dell'universo, la Lady Morwenna sarebbe stata ridotta a una frittella dallo spessore di un atomo, una pellicola di metallo stesa sulla superficie sferica e perfettamente liscia del pianeta. Solo l'estrema debolezza della gravità su scala normale rendeva possibile la vita.

La teoria delle stringhe, però, si spingeva oltre, e sosteneva che la gravità, se esaminata alla giusta distanza, fosse in realtà molto potente. Sulla scala di Planck, in grado di rilevare gli incrementi più piccoli, sarebbe arrivata a eguagliare le altre forze. Anzi, su quella scala la realtà sarebbe apparsa diversa anche sotto altri aspetti, provvista di sette ulteriori dimensioni, appallottolate come onischi e accessibili solo al livello microscopico delle interazioni quantiche.

Questa concezione presentava tuttavia un problema percettivo. Le altre forze, affastellate in un unico fascio elettrodebole,

si manifestavano a un determinato livello di energia. La potente forza di gravità immaginata dalla teoria delle stringhe si sarebbe rivelata a livelli di energia dieci milioni di miliardi di volte superiori. Decisamente troppo perché la teoria si potesse valutare secondo il metodo sperimentale. In questo consisteva l'irritante "problema della gerarchia". La teoria delle brane rappresentava un tentativo di ricomporre questa frattura di dimensioni madornali.

La teoria delle brane, per quanto ne capiva Quaiche, sosteneva che la gravità eguagliasse la potenza della forza elettrodebole anche su scala classica. Sennonché tale intensità si perdeva per strada prima di avere la possibilità di mostrarsi pienamente. Ciò che restava, la gravità in cui ci si imbatteva nella vita di tutti i giorni, era solo un leggero residuo di qualcosa di molto più forte. Gran parte della

forza di gravità, infatti, traboccava *altrove*, nelle brane o nelle dimensioni adiacenti. Le particelle che componevano la quasi totalità dell'universo erano legate a un determinato mondo-brana, posto a un livello ben preciso della pila di brane cui la teoria si riferiva come "iperspazio". Ecco perché la materia ordinaria dell'universo vedeva sempre e solo il mondo-brana in cui le era stato dato di esistere: perché non era libera di spostarsi nell'iperspazio. I gravitoni, però, le particelle messaggere della forza di gravità, non erano soggetti a questo limite, e passavano liberi tra le brane, attraversando impunemente l'iperspazio. La migliore analogia cui fosse arrivato Quaiche per chiarirsi il concetto era quella con le parole di un libro, ognuna confinata per l'eternità in una determinata pagina senza sapere nulla delle parole stampate sulla successiva, per quanto distante solo una frazione di millimetro. E

con le tarme, che attraversavano il testo sgranocchiandolo in perpendicolare.

Ma le ombre? In questo caso Quaiche doveva arrivare da solo ai dettagli. Ciò che le ombre sembravano suggerire, il nocciolo dell'eresia, era che fossero dei messaggeri di un mondo-brana adiacente. Il mondo-brana poteva essere del tutto separato dal nostro, così che l'unico canale di comunicazione tra i due fosse attraverso l'iperspazio. Ma c'era anche un'altra possibilità: che i due mondi-brana, apparentemente separati, fossero porzioni distanti di una singola brana, ripiegata su se stessa come una forcina per capelli. Se era quello il caso, e le ombre non si erano sbilanciate al riguardo, non si trattava di messaggeri che provenivano da un'altra realtà ma solamente da un angolo remoto dell'universo conosciuto. La luce e l'energia dalla porzione di spazio da loro abitata viaggiavano lungo la brana, senza riuscire a infilarsi nel sottile varco tra le

superfici ripiegate. La gravità, invece, penetrava senza sforzo nell'iperspazio, trasportando un messaggio da una brana all'altra. Le stelle, le galassie e i grappoli di galassie nella brana delle ombre proiettavano la propria forza di gravità sul nostro universo, influenzando i movimenti delle stelle e delle galassie. Allo stesso modo, la gravità determinata dalla materia nella nostra parte della brana penetrava attraverso l'iperspazio nel regno delle ombre.

Ma le ombre erano astute, e avevano deciso di comunicare attraverso l'iperspazio servendosi della gravità come mezzo di segnalazione.

Potevano esserci riusciti in migliaia di modi, magari manipolando le orbite di una coppia di stelle degeneri per produrre un'increspatura di onde gravitazionali, oppure creando all'occorrenza buchi neri in miniatura. I dettagli non contavano:

importava solo che fosse fattibile. E, ugualmente, importava che da questo lato dell'iperspazio ci fosse qualcuno in grado di raccogliere i segnali.

Come i Lepismiani, per esempio.

Quaiche rise tra sé. La dottrina eretica possedeva una sua logica, per quanto rivoltante. Ma del resto, cosa si aspettava? Dove era all'opera la volontà di Dio non poteva entrare in azione anche il potere del Diavolo, pronto a insinuarsi nei disegni del Creatore e ad ammantare il miracoloso di panni profani?

— Quaiche? — chiese il sarcofago. — Sei ancora qui?

— Certo — rispose. — Ma non vi sto ascoltando. Non credo a ciò che mi dite.

— Se non lo farai tu, ci crederà qualcun altro.

Indicò il sarcofago con un dito ossuto. La sua stessa mano aleggiava come un fantasma ai limiti del suo campo visivo. — Non

permetterò che altri vengano avvelenati dalle vostre menzogne.

— A meno che non possiedano qualcosa che tu desideri disperatamente — disse il sarcofago. — In questo caso potresti cambiare idea.

La sua mano ondeggiò. All'improvviso sentì freddo. Si trovava alla presenza del male. E conosceva le sue macchinazioni più di quanto chiunque avesse il diritto di sapere.

Attivò il canale di comunicazione sul lettino. — Grelier — sbottò. — Grelier, vieni qui immediatamente. *Mi serve sangue nuovo*.

26

Hela, 2727

L’indomani Rashmika vide il ponte per la prima volta.
Non ci furono squilli di tromba. Si trovava all’interno della carovana, sulla piattaforma di osservazione anteriore di uno dei due veicoli di testa. L’avevano avvisata che si stavano avvicinando al ciglio del crepaccio, ma per chilometri e chilometri non aveva notato alcun cambiamento nella topografia del paesaggio. La carovana – ora lunga più che mai, avendo raccolto altri pezzi lungo il tragitto – serpeggiava attraverso un canyon

di ghiaccio dai fianchi ripidi. Di tanto in tanto i veicoli in movimento sfregavano contro le pareti dalle venature azzurre e con un'altezza doppia rispetto al più alto veicolo della carovana, staccandone tonnellate di ghiaccio. Per i pellegrini era sempre stato rischioso avvicinarsi a piedi all'equatore, e adesso che erano costretti a percorrere lo stesso stretto passaggio della carovana erano letteralmente terrorizzati.

Ormai non avevano più spazio per camminare rasente la carovana, per cui dovevano lasciare che questa passasse sopra di loro, badando a non venire travolti dalle ruote o dalle zampe meccaniche. Se non finivano schiacciati così, probabilmente sarebbero stati investiti dai blocchi di ghiaccio staccatisi dalle pareti.

Arrivarono a un punto in cui il canyon curvava leggermente verso destra, impedendo del tutto la visuale per svariati minuti, dopodiché si trovarono

all'improvviso davanti a un paesaggio segnato da un'assenza vertiginosa. Senza rendersene conto, Rashmika si era abituata a posare costantemente lo sguardo su bianche rupi che si estendevano a perdita d'occhio. Adesso il suolo sotto di lei era precipitato, mentre il cielo nero e profondo sembrava esserle calato sopra la testa come un tendone appena srotolato in tutta la sua lunghezza.

La strada emerse dal canyon e corse lungo una cengia che costeggiava un lato della fossa di Ginnungagap. A sinistra svettava ancora la ripida parete del canyon, mentre a destra non c'era assolutamente nulla. La strada era abbastanza ampia da permettere il passaggio della processione di veicoli in doppia fila, anche se non c'erano mai più di due o tre metri a separare dalla roccia le fiancate esterne della fila destra di veicoli. Rashmika si voltò a guardare il lungo e variegato corteo, finalmente visibile nella

sua interezza come mai prima, e vide ruote, pneumatici, cingoli, articolazioni a stantuffo e flessibili placche di carapace avanzare cautamente lungo il dirupo, facendo precipitare tonnellate di ghiaccio nel baratro a ogni urto o passo falso.

Per tutta la lunghezza della carovana i piloti di ogni veicolo si affannavano a correggerne la direzione. Se si fossero avvicinati troppo a sinistra si sarebbero schiantati contro la parete di roccia, se si fossero spinti troppo a destra sarebbero precipitati nell'abisso. Rallentare era fuori discussione, altrimenti non sarebbe valsa la pena prendere la scorciatoia. Rashmika si chiese cosa sarebbe accaduto al resto della carovana se un veicolo fosse caduto nel dirupo. Avrebbe trascinato l'intera fila con sé o si sarebbe tuffato eroicamente da solo, lasciando nella processione un posto libero che gli altri si sarebbero affrettati a riempire?

Be’, lei era davanti. Se c’era un posto sicuro doveva essere proprio lì, dove i navigatori avevano la visuale migliore.

Non avendo ancora assistito al verificarsi di alcuna catastrofe, Rashmika si disse che poteva cominciare a rilassarsi. Per la prima volta poté osservare con attenzione il ponte che da così tanto tempo incombeva davanti a loro.

La carovana si spostava in direzione sud, verso l’equatore, lungo il fianco est della fossa di Ginnungagap. Il ponte, per quanto frastagliato e irregolare, sembrava descrivere un arco gentile, simile alla traiettoria di un satellite. Rashmika non avrebbe saputo dire a che distanza si trovasse, o quanto fosse ampia la fossa in quel punto. Eppure eccolo lì, davanti a lei, ed era esattamente come se l’era immaginato. Tutti dicevano che le fotografie non riuscivano a trasmettere nemmeno lontanamente la vera essenza della struttura. Rashmika ne aveva sempre

dubitato, ma adesso si rendeva conto che si trattava di una voce fondata: per apprezzare il ponte, occorreva vederlo dal vivo.

Sapeva che ciò che nel ponte sconcertava le persone più di tutto era la sua *mancanza* di stranezza. Nonostante le dimensioni e i materiali, poteva benissimo essere uscito dalle pagine di un testo di storia terrestre, quelle del capitolo dedicato all'età delle macchine a vapore. La fece pensare a lanterne e cavalli, duelli e cortigiani, palazzi d'inverno e fontane musicali, se non fosse che quella smisurata costruzione sembrava essere realizzata di vetro soffiato o intagliata nello zucchero. Correva in campata libera per la maggior parte della propria lunghezza, ma da entrambi i capi, a una distanza di cinque o sei chilometri dalle pareti, mostrava un complesso e delicato intreccio di sostegni. Un surreale merletto di vortici e spirali le cui volute floreali

riflettevano la luce scomponendola in un arcobaleno di colori, come un prisma.

Appariva evanescente, quasi bastasse un soffio di troppo a portarlo via.

Eppure stavano per passarci sopra.

Ararat, 2675

Vasko si lavò, fece colazione e uscì per presentarsi al più vicino centro del Corpo di Sicurezza. Campo Uno appariva stranamente tranquillo: c'erano rifiuti per le strade, alcuni edifici erano stati danneggiati e qua e là si scorgevano i resti degli incendi, ma la folla della sera prima sembrava essersi dissolta. Forse tutti avevano dato ascolto al proclama di Scorpio e se n'erano tornati a casa.

Si rese conto del proprio errore nel momento in cui girò l'angolo e si trovò davanti alla sede del Corpo di Sicurezza. All'ingresso dell'edificio si accalcava una

moltitudine di svariate centinaia di persone con i propri averi ammucchiati ai piedi. Una decina di guardie armate sorvegliavano la zona mentre il personale dell'ente presidiava alcune scrivanie poste all'esterno della struttura, dove si ammucchiavano pile di scartoffie timbrate. Gli effetti personali dei presenti venivano pesati ed etichettati. Evidentemente in molti avevano deciso di non aspettare che venissero emessi i regolamenti ufficiali: erano qui, pronti a partire, e pochissimi tra loro avevano l'aria di non essere assolutamente convinti di mettersi in viaggio.

Vasko si fece largo tra la folla, si fermò davanti a una scrivania e attese che il funzionario finisse di esaminare i documenti di uno degli sfollati.

— Hanno ancora intenzione di cominciare con le partenze a mezzogiorno? — chiese Vasko.

— Anche prima — rispose a bassa voce

l'uomo. — Vogliono affrettare il passo. Gira voce che ci saranno altri guai.

— È impossibile che la nave possa contenerci tutti — disse Vasko. — Non adesso. Occorreranno dei mesi per prendere posto nelle celle criogeniche.

— Vallo a dire al maiale — rispose l'uomo e tornò al lavoro, timbrando un foglio senza quasi guardarlo.

All'improvviso Vasko sentì un calore alla base del collo. Alzò lo sguardo e strizzò le palpebre per il bagliore accecante del ventre metallico di un'astronave o di una navetta che sorvolava la piazza. Pensò che rallentasse per atterrare, e invece si allontanò con una virata, puntando verso la costa.

— Vedi, cominciano già a portarli via — disse l'uomo. — Come se questo bastasse a calmare tutti gli altri...

— Sono sicuro che Scorpio sa quel che fa — disse Vasko, e si voltò senza dargli tempo

di rispondere.

Si fece largo tra la folla ed entrò nell'edificio. All'interno, la stessa scena: dappertutto gente schiacciata che trasportava fagotti e sventolava documenti. Bambini in lacrime. Sentì il panico che cresceva di minuto in minuto. Attraversò la zona riservata al personale del Corpo di Sicurezza. Nella stanzetta dalle pareti curve dove in genere riceveva i suoi incarichi, trovò un terzetto seduto a un tavolino a bere tè d'alghe. Li conosceva tutti.

— Malinin! A cosa dobbiamo il piacere? — disse Gunderson, una giovane donna dai corti capelli rossi.

Ignorò il tono ironico. — Sono qui a prendere servizio — disse.

— Pensavo che ormai non ti degnassi di confonderti con gente come noi — sogghignò la donna.

Superò i tre e andò a strappare il foglio delle assegnazioni appeso alla parete. — Mi

confondo con chi mi pare.

Un altro del gruppo, un maiale chiamato Flenser, disse: — Abbiamo sentito che adesso vai a spasso con i pezzi grossi.

Vasko scorse l'elenco.

Il suo nome non figurava da nessuna parte. — Come Scorpio, vuoi dire?

— Scommetto che la sai più lunga di noi su quello che sta succedendo — lo incalzò Gunderson. — Non è vero?

— Se così fosse non sarei in condizione di parlarne — ribatté mentre riattaccava il foglio alla parete. — Davvero, non ne so molto più di voi.

— Uh, che bugia — intervenne il terzo, un umano di nome Cory. — Se vuoi fare carriera, Malinin, è meglio che impari a contare frottole come si deve.

— Grazie — rispose lui sorridendo — ma preferisco imparare come essere utile a questa colonia.

— Vuoi sapere cosa fare? — gli chiese

Gunderson.

— Sarebbe utile.

— Ci hanno detto di passarti un messaggio — disse. — Sei atteso alla Grande Conchiglia alle otto.

— Grazie — disse. — Siete stati di grande aiuto. — Si voltò per andarsene.

— Che cazzo, Malinin — sentì dire alla donna alle sue spalle. — Ti credi meglio di noi, vero?

— Per niente — replicò, stupendosi per primo della propria calma, mentre si girava verso di lei. — Penso di avere delle capacità ordinarie. Solo, si dà il caso che provi un senso di responsabilità che mi spinge a servire Ararat al meglio. Mi stupirei se anche per voi non fosse così.

— Credi, adesso che Clavain è uscito di scena, di poter salire quatto quatto fino in cima?

Osservò Gunderson con autentica sorpresa. — Non mi è mai passato per la

mente.

— Bene, meglio così, perché altrimenti commetteresti un grave errore. Non hai quello che serve, Malinin. Nessuno di noi ce l'ha, ma soprattutto non *tu*.

— Ah, no? E cos'è di preciso che non avrei?

— Le palle per tenere testa al maiale — rispose lei, come fosse un'ovvietà.

Nella Grande Conchiglia Antoinette Bax era già seduta con un compad aperto davanti a sé. Insieme a lei c'erano Cruz, Pellerin e diversi altri dirigenti della colonia. In quel momento arrivò Blood, con la sua andatura dondolante da lottatore.

— Spero per voi che sia per una buona ragione — disse. — Nemmeno vi immaginate quant'è alta la carrettata di merda che ho già da spalare.

— Dov'è Scorpio? — chiese lei.

— In infermeria, a vedere come stanno madre e figlia. Ci raggiungerà il prima

possibile — rispose Blood.

— E Malinin?

— Gli ho lasciato un messaggio. Arriverà anche lui, prima o poi — disse Blood crollando su una poltroncina.

— Bene, abbiamo un problema — disse Antoinette. — Nelle ultime sei ore il flusso di neutrini dalla nave si è più o meno triplicato. Se aumenta di un altro dieci, quindici per cento, quella nave non potrà fare a meno di alzarsi anche lei.

— Ancora nessuna traccia di scarico? — chiese Cruz.

— No — rispose Antoinette — e sono piuttosto preoccupata per ciò che succederà quando quei motori cominceranno a spingere davvero. Quando la nave è atterrata, l’area intorno alla baia era deserta. Dobbiamo pensare seriamente a un’evacuazione nell’entroterra. Nel momento in cui il capitano deciderà di decollare, ci toccherà affrontare ondate di

marea, nubi di vapori roventi, un frastuono tale da assordare chiunque per centinaia di chilometri, ogni genere di radiazioni pericolose... — Abbassò la voce, sperando di avere chiarito il concetto. — Insomma, nessuno vorrà avvicinarsi a questo posto senza indossare una tuta spaziale.

Blood affondò la faccia tra le zampe. Con la morte di Clavain e in assenza di Scorpio, il maiale stava provando il peso della responsabilità che aveva sempre ardentemente desiderato. Quant'era durata la soddisfazione di trovarsi al comando? Cinque minuti, forse.

— Non posso evacuare la città — disse.

— Non hai scelta — insistette lei.

Il maiale abbassò la zampa e puntò un dito tozzo verso la finestra. — Quella cazzo di nave appartiene a *noi*. Non dovremmo stare a chiederci tanto cosa fare. Diamo gli ordini e basta, dove e quando vogliamo noi.

— Mi spiace, Blood, ma non funziona così.

— Scoppierà il panico — disse Cruz. — E sarà peggio di quanto abbiamo mai visto. Dovremo chiudere tutte le stazioni di trasferimento e spostarle altrove. Il che ritarderà i voli verso la *Nostalgia dell'Infinito* come minimo di un giorno. E dove faremo dormire tutta quella gente stanotte? Nell'entroterra non c'è niente per loro, solo mucchi di rocce. All'alba ci troveremo con centinaia di morti assiderati.

— Non ho tutte le risposte — disse Antoinette. — Sto solo evidenziando le difficoltà.

— Pellerin, cosa ne pensi di un intervento dei reparti di nuotatori? — disse Blood.

La donna scosse il capo. — Mi spiace, non ora. Se i Giocolieri torneranno a comportarsi come al solito, potremmo organizzare un'uscita esplorativa, ma non prima. Non manderò nessuno a morire, Blood, non così inutilmente.

— Capisco — disse il maiale.

— Aspettate — intervenne Cruz. — Capovolgiamo la questione. Se sarà così pericoloso trovarsi nelle vicinanze della nave quando si alzerà in volo, forse dovremmo cercare il modo di accelerare l'esodo.

— Li stiamo già trasferendo il più in fretta possibile — disse Blood.

— Allora tagliamo corto con la burocrazia — disse Antoinette. — Prima facciamoli partire e poi ci preoccuperemo dei dettagli. E non metteteci tutto il giorno. Potremmo non avere tutto questo tempo. Merda, cosa non darei per avere adesso l'*Uccello delle Tempeste*.

— Forse c'è qualcosa che puoi fare per noi — disse Cruz fissandola dritta in volto con il proprio unico occhio.

— Sentiamo — disse Antoinette.

— Torna sulla *Nostalgia dell'Infinito*. Prova a parlare al capitano. Digli che ci serve del tempo.

Non era quello che voleva sentire. Dopo

l’ultima conversazione, il capitano la spaventava ancora di più. Il pensiero di invitarlo a un nuovo incontro la riempiva di paura.

— Forse non vuole parlare — rispose lei. — E se anche non fosse, potrebbe non volere sentire nulla di quanto avrei da dirgli.

— Ma così ci faresti guadagnare tempo — disse Cruz. — Per come la vedo io, è meglio di niente.

— Immagino — annuì malvolentieri Antoinette.

— Quindi tanto vale provarci — disse Cruz. — Non avresti problemi ad arrivare sulla nave. In quanto membro dell’amministrazione, ti troveresti a bordo in mezz’ora.

Come se ciò potesse incoraggiarla.

Antoinette si stava fissando le dita, persa negli intrecci metallici dei suoi gioielli artigianali, desiderando non dover essere lei a decidere, quando Vasko Malinin entrò

nella stanza, rosso in viso e con i capelli lucidi di pioggia o sudore.

Antoinette pensò che sembrava terribilmente giovane per sedere tra i dirigenti.

Era ingiusto turbarlo con questioni del genere. I giovani dovevano avere il diritto di credere che esistessero sempre soluzioni chiare ai problemi del mondo.

— Accomodati — disse Blood. — Devo farti portare qualcosa, del tè, del caffè?

— Ho avuto dei problemi a ricevere gli ordini di servizio — disse Vasko. — La folla si sta ingrossando. Quando hanno visto la mia uniforme non mi hanno permesso di andarmene finché non ho promesso loro, più o meno, dei posti su una navetta.

— Spero che tu non abbia accettato — osservò Blood.

— Ovviamente no, ma mi auguro che tutti voi vi rendiate conto della gravità della situazione.

— Ci siamo fatti un'idea, grazie — rispose Antoinette. A quel punto si alzò, lisciandosi l'orlo della camicetta.

— Dove vai? — le chiese Vasko.

— A fare quattro chiacchiere con il capitano.

In un'altra parte della Grande Conchiglia, diversi piani più in basso, era stata scavata con molta fatica una serie di stanze parzialmente collegate, simili a conchiglie. Le stanze formavano ora i reparti dell'infermeria principale di Campo Uno, dove i cittadini ricevevano i limitati servizi medici cui l'amministrazione era in grado di provvedere.

I due robot in camice verde che fungevano da assistenti sanitari si scostarono per lasciare entrare Scorpio. Al centro della stanza c'era un letto, con accanto un carrello su cui stava appoggiata un'incubatrice.

Sulla sedia dall’altro lato del letto, invece, c’era il dottor Valensin, che si alzò distogliendo lo sguardo dal compad che stava consultando.

— Come sta? — chiese Scorpio.

— La madre o la figlia?

— Niente indovinelli. Non sono dello spirito giusto.

— La madre sta bene, tranne, ovviamente, per gli evidenti e prevedibili effetti collaterali dello stress e dell’affaticamento. Non credo che per ristabilirsi le serva altro all’infuori di tempo e riposo.

— E Aura?

— Le condizioni della bambina rispondono alle aspettative.

Scorpio osservò l’esserino nell’incubatrice. Era sorprendentemente rosso e rugoso, e si contorceva in cerca d’aria come una creatura marina spiaggiata.

— Così non mi dici molto.

— Allora sarò più chiaro — disse

Valensin. La luce lattiginosa che filtrava da una finestra alta e stretta gli accendeva riflessi cobalto nei capelli lisciati all'indietro. — La bambina ha già subito quattro interventi potenzialmente traumatici. Il primo è avvenuto quando Remontoire le ha inserito gli impianti conjoiner in modo da permetterle di comunicare con la madre naturale. Poi la bambina è stata rapita attraverso la rimozione chirurgica dal ventre della madre. Poi è stata impiantata nell'utero di Skade, forse dopo un altro periodo in incubatrice. E infine è stata rimossa anche da Skade con un'operazione di chirurgia da campo svolta in circostanze non certo ottimali.

Scorpio capì che Valensin era stato ragguagliato su quanto accaduto nell'iceberg. — Ti do la mia parola: non c'era molta scelta.

Valensin intrecciò le dita. — Bene, adesso sta riposando. E nell'immediato non sembra

mostrare complicazioni evidenti. Ma in futuro, chi può dirlo? Se Khouri dice il vero, la bambina non sarà destinata a uno sviluppo normale. — Valensin tornò ad abbandonarsi sulla sedia, accavallando le gambe simili a lunghi trampoli snodati e sgualcendo i calzoni stirati alla perfezione. — A proposito, Khouri ha avanzato una richiesta. Ho pensato fosse meglio riferirla prima a te.

— Di' pure.

— Vuole che le rimettiamo la bambina in grembo.

Scorpio osservò di nuovo la piccola nell'incubatrice. Era una versione più larga e sofisticata dell'unità mobile che avevano trasportato sull'iceberg.

— È fattibile? — chiese.

— In circostanze normali, è una possibilità che non prenderei mai in considerazione.

— Queste non sono circostanze normali.

— Reinserire un bambino nel corpo della madre non è come rimettere una fetta di pane in forno — disse Valensin. — Richiederebbe delicati interventi microchirurgici, riassetti ormonali... un'infinità di procedure complesse.

— Ma si potrebbe fare? — chiese di nuovo Scorpio.

— Se lei proprio lo desidera, sì.

— Ma comporterebbe dei rischi.

Valensin annuì dopo alcuni istanti, come se fino ad allora avesse considerato solo le difficoltà tecniche piuttosto che i pericoli per le pazienti. — Sì. Tanto per la madre quanto per la figlia.

— In questo caso, niente da fare — disse Scorpio.

— Mi sembri piuttosto deciso.

— Quella bambina è costata la vita del mio amico. E adesso che l'abbiamo riportata indietro, non intendo perderla.

— Spero allora che sia tu a comunicare la

notizia alla madre.

— Ci penso io — disse Scorpio.

— Molto bene. — Scorpio ebbe la sensazione che il dottore fosse deluso. — Un'altra cosa: nel sonno, ha pronunciato di nuovo quella parola.

— Quale parola?

— "Hella" — disse Valensin. — O qualcosa del genere.

Hela, 2727

Rashmika aveva stimato che la carovana avrebbe raggiunto il lato est del ponte in due o tre ore di viaggio, ma aveva peccato di ottimismo. Dopo quattro ore, sembrava che avessero coperto solo metà della distanza. C'erano stati molti momenti frustranti in cui la carovana aveva dovuto invertire la marcia, seguendo tortuosi giri a ritroso lungo le pareti. In alcune occasioni era stata costretta

a infilarsi faticosamente all’interno di canaletti nella parete, avanzando a poco più che a passo d’uomo e sfregando contro il ghiaccio da entrambi i lati. Due o tre volte si era dovuta fermare del tutto per risolvere problemi tecnici di cui non veniva fornita alcuna spiegazione. Rashmika aveva l’impressione che i conducenti cercassero di recuperare il tempo perduto in queste soste, ma la loro guida spericolata, con i veicoli che sobbalzavano e sbandavano pericolosamente vicini al dirupo, non faceva che accrescere la sua ansia. Quando il questore le aveva detto che sarebbero saliti sul ponte si era sentita in grande agitazione, ma ora come ora tendeva a considerarlo preferibile ai molti pericoli della traversata lungo la cengia. La strada scavata nella parete era stata costruita da mani umane nell’ultimo secolo, e probabilmente da allora era stata riparata e riassettata svariate volte. Senza dubbio nel corso degli anni se n’erano staccati dei pezzi,

e molti veicoli dovevano aver preferito la vertiginosa discesa sul fondo della fossa. Ma il ponte era sicuramente più antico. Non avrebbe scelto proprio quel momento per crollare, no?

Eppure, anche così, sarebbe stata contenta una volta arrivati dall'altra parte.

Stava guardando fuori dal finestrino quando vide un'altra rapida successione di lampi come quelli che aveva osservato dal tetto. Adesso erano più luminosi, nonché indubbiamente più vicini alla propria fonte, qualsiasi fosse, e le lasciavano semisfere violette sulla retina quando chiudeva gli occhi.

— Ti stai chiedendo cosa siano — disse una voce.

Si voltò. Immaginava di trovarsi davanti il questore Jones, ma la voce era del tutto diversa. La voce di un uomo più giovane, con l'accento dei calanchi.

Harbin. Davvero poteva essere Harbin?

Ma non era suo fratello.

Non lo conosceva affatto. Era più alto di lei e doveva essere di poco più grande, anche se c'era qualcosa nella sua espressione, qualcosa nei suoi occhi, ora che ci faceva caso, che lo faceva sembrare *molto* più vecchio. Non era brutto, pensò. Aveva un viso magro e serio, con zigomi prominenti e una mascella così affilata da far male. Portava i capelli cortissimi, molto più di quanto le piacesse, e aveva piccole orecchie che sporgevano probabilmente più di quanto piacesse a lui.

— Come sai cosa mi sto chiedendo? — disse Rashmika.

— Be', non è così?

Lei si imbronciò. — E immagino che tu sappia tutto su di loro.

— Cariche esplosive — rispose affabilmente, come se fosse abituato a ricevere risposte secche. — Cariche di demolizione nucleare. Le usano le squadre

del Sentiero Permanente per tenere sgombra la strada davanti alle cattedrali. Il Fuoco di Dio.

Rashmika aveva già immaginato che le esplosioni avessero a che vedere con il Sentiero. — Non pensavo che se ne servissero.

— Di solito no. Non ho ricevuto le ultime notizie, ma devono avere incontrato ostacoli insolitamente grossi. Avrebbero potuto liberarsene con scavi e cariche esplosive normali, se ne avessero avuto il tempo. Ma ovviamente questo è proprio ciò che manca sempre a loro, con tutte quelle cattedrali che li inseguono. Secondo me, è stata un'azione di disturbo di retroguardia.

— Oh, illuminami, ti prego.

— È quello che capita quando le cattedrali in coda cominciano a perdere terreno. A volte sabotano il Sentiero alle loro spalle per danneggiare le cattedrali in testa quando

ripassano al prossimo giro. Ovviamente, non è niente che si possa dimostrare...

Rashmika studiò l'abbigliamento del giovane: pantaloni, camicia con il colletto alto e le maniche ampie, scarpe dalla suola piatta. Nell'insieme, assolutamente grigio e anonimo. Nessun grado né indicazione di stato, ricchezza o appartenenza religiosa.

— Chi sei? — chiese Rashmika. — Mi parli come se ci fossimo incontrati tempo fa, ma io non ti conosco affatto.

— Ma tu conosci me — rispose lui.

Il viso del giovane mostrava che stava dicendo la verità, o almeno che parlava in buona fede. Eppure, per quanto apparisse irrazionale, la sicurezza del suo tono di voce la tratteneva dall'aprirsi con lui.

— Penso che ti sbagli.

— Voglio dire, noi ci siamo incontrati. E credo che tu abbia un debito di gratitudine nei miei confronti.

— Non mi dire.

— Ti ho salvato la vita. Quando eravamo sul tetto, davanti al pozzo di accesso. Stavi per cadere, e io ti ho afferrato.

— Non eri tu — disse lei. — Era...

— Un Osservatore? Certo. Ma non vuol dire che non fossi io.

— Non fare lo sciocco. Tu non puoi essere un Osservatore.

— No, ora come ora no.

Non desiderava la sua compagnia. Non la sua nello specifico, ma compagnia in generale. Voleva solo osservare il lento avvicinarsi della carovana al ponte, raccogliere le idee mentre lo attraversava, valutare tra sé l'impervio territorio che le si sarebbe aperto davanti. Non le servivano distrazioni né chiacchiere, e men che meno con il genere di persona che lui sosteneva di essere.

— Cosa vuoi dire? — gli chiese. — Sei un Osservatore o no?

— Lo ero, ma non lo sono più.

Lei si sentì improvvisamente in colpa. — Per quello che è accaduto sul tetto?

— No. Di certo non ha migliorato le cose, ma i miei dubbi risalgono a prima.

— Oh. — Quindi aveva la coscienza pulita.

— Anche se non posso dirti che anche quello non abbia avuto il suo piccolo peso.

— In che senso?

— Ti ho visto la prima volta che sei salita a bordo. Ero sulla piattaforma di osservazione con gli altri. Avremmo dovuto concentrarci su Haldora, astraendoci da qualsiasi distrazione. Potrebbero facilitarci il compito limitando la nostra visuale e costringendoci a tenere gli occhi fissi sul pianeta, ma non è così che funziona. Deve esserci una componente di disciplina, di autocontrollo. Dobbiamo osservare Haldora ogni istante, nonostante le distrazioni. I caschi contengono dei dispositivi che controllano come svolgiamo il nostro

compito, registrando ogni minimo movimento dell'occhio. E io ti ho visto. All'inizio solo all'angolo del mio campo visivo. Il mio occhio si è mosso involontariamente per metterti a fuoco e così, per una frazione di secondo, ho perso contatto con Haldora.

— Ma che birbante — disse lei.

— Ah, lo sono più di quanto immagini. Solamente quell'infrazione avrebbe comportato una misura disciplinare. Non tanto perché ho distolto lo sguardo quanto perché stavo occupando uno spazio sul tetto che avrebbe potuto ospitare uno più attento di me. È quello il peccato, perché in quell'attimo c'è sempre l'eventualità, per quanto ridotta, che Haldora svanisca. E a un altro sarebbe stata negata la possibilità di assistere al miracolo solo perché io sono stato così sventato da guardare da un'altra parte.

— Ma non è svanita. Sei fuori pericolo.

— Ti assicuro che loro non la vedono così. E comunque tagliamo corto con le speculazioni: ho peggiorato di molto le cose. Non ho rivolto lo sguardo verso Haldora anche quando sapevo bene di avere perso il contatto. Ho continuato a guardare te, senza avere il coraggio di muovere un muscolo. Non potevo scorgerti in volto, ma vedevo il modo in cui ti muovevi. Sapevo che eri una donna, e quando me ne sono reso conto è stato anche peggio. Non era più semplice curiosità. Non ero stato distratto da una stranezza del paesaggio.

Quando aveva detto “donna” Rashmika aveva avvertito un lieve brivido che sperò di non lasciare trapelare in volto. Quando mai qualcuno l’aveva chiamata così senza aggiungere prima “giovane” o senza ricorrere a diminutivi?

Arrossì. — Ma è comunque impossibile che abbia capito chi fossi.

— No — disse — non con certezza. Ma

quando ti ho rivista sul tetto ho pensato: “Ecco una che ragiona con la propria testa”. Nessuno era mai salito sul tetto per tutto il tempo in cui sono stato lassù. E quando stavi per cadere... be’, allora ti ho visto in volto. Non chiaramente, ma abbastanza da sapere che ti avrei riconosciuta. — Si fermò, e per un istante osservò anche lui il panorama. — Ho avuto i miei dubbi — disse — anche quando ti ho scorto qui. Ma quando mi sono accorto dei lampi, mi sono detto che dovevo prendere l’occasione. Sono contento di averlo fatto. Sembri una brava persona. Posso chiedere il tuo nome?

— Purché tu mi dica il tuo.

— Pietr — disse. — Pietr Vale. Vengo da Skull Cliff, nei bassopiani di Hyrrokkin.

— Rashmika Els — rispose lei guardinga. — Da High Scree, nei calanchi di Vigrid.

— Mi sembrava, dall’accento. Immagino di non potermi considerare proprio uno dei

calanchi, ma non veniamo da posti troppo lontani, vero?

Rashmika si sentiva divisa tra cortesia e ostilità. — Scopriresti che sono molto più lontani di quanto tu creda.

— Perché? Andiamo tutti e due a sud, no? Tutti e due siamo saliti su una carovana verso il Sentiero. Siamo così diversi?

— Molto — rispose Rashmika. — Io non vado in pellegrinaggio. Sono impegnata... in un'indagine.

Lui sorrise. — Chiamala come vuoi.

— Una questione personale. Personale e terrena. Una questione che non ha niente a che vedere con la tua religione, in cui detto per inciso *non* credo, ma con ciò che è giusto e sbagliato.

— Avevo ragione. Sei davvero una persona seria e determinata.

Non le piaceva. — Non dovresti tornare dai tuoi amici?

— Non mi lasceranno tornare. Possono

avere tollerato un attimo di disattenzione, forse anche una mancanza come quella che ti ho raccontato prima. Ma quando te ne vai, sei fuori. Contaminato. Senza ritorno.

— Perché te ne sei andato?

— A causa tua, te l'ho detto. Vederti lassù ha aperto una crepa nella mia corazza. Immagino che non sia mai stata del tutto inattaccabile, altrimenti non mi sarei accorto di te. Ma alla seconda occasione, quando stavi per cadere, già dubitavo di volere continuare. — In quel momento Rashmika fece per dire qualcosa, ma lui alzò la mano e proseguì. — Non sentirti in colpa. Davvero, lì sopra poteva esserci chiunque altro. Non ho mai avuto una fede così salda come i miei compagni. E quando pensavo a cosa mi aspettava, a cosa mi stavo preparando, sapevo di non avere la forza di portarlo a termine.

Lei sapeva cosa intendeva dire. La durezza di questa parte del pellegrinaggio non era

nulla col confronto di quanto sarebbe accaduto una volta che Pietr avesse raggiunto la cattedrale cui era destinato. Allora la sua fede sarebbe stata consolidata irrimediabilmente attraverso interventi chimici. E da Osservatore sarebbe stato adattato chirurgicamente e neurologicamente in modo da osservare Haldora ogni istante della propria vita. Niente sonno, nessuna disattenzione, nemmeno la tregua di un battito di ciglia.

Solo muta obbedienza fino alla morte.

— Nemmeno io ne avrei la forza — disse lei. — Anche se ci credessi.

— Perché non ci credi?

— Perché credo alle spiegazioni razionali. Non che i pianeti semplicemente smettano di esistere così, senza un buon motivo.

— Ma un buon motivo c'è. Il migliore dei motivi possibili.

— Per opera di Dio?

Pietr annuì. — Puoi chiedere una

spiegazione migliore?

— Ma perché qui, adesso?

— Perché siamo alla fine dei tempi — rispose Pietr. — Prima tra gli umani sono dilagate guerre e pestilenze. Poi le guerre e le pestilenze sono arrivate dallo spazio. Non ti chiedi da dove vengano i profughi? Non ti chiedi come mai, fra tutti i posti, scelgano proprio *questo*? Lo sanno. Sanno che tutto ha avuto inizio qui. Ed è qui che accadrà.

— Pensavo avessi detto di non essere un credente.

— Ho detto di non essere certo della forza della mia fede. Non è proprio lo stesso.

— Penso che se Dio volesse comunicarci qualcosa, troverebbe una maniera migliore della sparizione casuale di un gigante gassoso ad anni luce dalla Terra.

— Ma non è casuale — replicò Pietr, tralasciando il resto della sua affermazione. — È quello che pensano tutti, ma non è vero.

Le chiese lo sanno, e lo sanno anche quelli che si dedicano a studiare i documenti.

A quel punto, suo malgrado, Rashmika si scoprì incuriosita di sapere cosa le avrebbe detto. Pietr aveva ragione: le chiese definivano le sparizioni di Haldora come avvenimenti soggetti all'imperscrutabile volontà divina. E lei si vergognava di ammettere di avere sempre preso questa informazione sulla fiducia, senza metterla in discussione. Non si era mai fermata a pensare che la verità potesse essere più complessa. Era troppo concentrata a studiare i Lepismiani per approfondire la questione.

— Se non è casuale — gli chiese — allora cos'è?

— Non so come lo definirebbe un matematico. So solo quello che ho sentito dire dagli studiosi. È vero, non si può prevedere quando si verificherà una sparizione: in questo senso, sono davvero casuali. Ma gli intervalli medi tra le

sparizioni si stanno riducendo dalla prima cui ha assistito Quaiche. È solo che fino a poco fa nessuno l'aveva capito chiaramente. Adesso ne abbiamo la prova. Ed è inconfutabile.

Rashmika rabbrividì. — Allora mostramela, questa prova. Voglio vederla.

La carovana sterzò bruscamente mentre entrava in uno dei tunnel scavati attraverso il fianco del dirupo.

— Posso mostrartela — disse — ma se sia la prova giusta o no è tutt'altra faccenda.

— Non ti seguo più, Pietr.

La carovana strisciò contro le stretti pareti del tunnel. Rashmika sentì dei tonfi quando rocce e ghiaccio staccatisi dal soffitto della galleria caddero sul tetto. Pensò agli Osservatori là sopra e si chiese come sarebbe stato per loro.

— Arriveremo al ponte tra quattro o cinque ore — disse. — Quando l'avremo attraversato per metà incontriamoci sul

tetto, nel punto dell'ultima volta. Ti mostrerò qualcosa di interessante.

— Perché dovrei volerti incontrare sul tetto, Pietr? Posso fidarmi di te?

— Naturalmente — disse.

Ma l'unico motivo per cui accettò era perché sapeva che lui credeva in ciò che diceva.

Ararat, 2675

Khouri si svegliò. Nell'aprire gli occhi si trovò Scorpio accanto al letto, sulla stessa sedia che prima era stata occupata dal dottor Valensin. Era passata un'altra ora, e lei si era persa la riunione alla Grande Conchiglia. Batté le ciglia, si sfregò gli occhi assonnati. Quando parlò si sentiva le labbra appiccicose. — Per quanto ho dormito?

— Ieri abbiamo salvato Aura. Adesso è mattina, e dormi praticamente da

ventiquattr'ore.

Khouri si voltò dall'altra parte. — Aura?

— Il dottore dice che sta bene. Ha solo bisogno di riposare, come te.

Khouri chiuse gli occhi e sospirò. In quel momento Scorpio vide la tensione abbandonarla. Sembrava che per tutto il tempo in cui era stata con loro, da quando l'avevano tirata fuori dalla capsula, si fosse tenuta addosso una maschera. E adesso finalmente se n'era liberata.

Riaprì gli occhi. — Sono contenta. Grazie per avermi aiutato. Mi spiace per ciò che è successo a Clavain.

— Anche a me, ma non avevo scelta. Siamo caduti nella trappola di Skade. Quando ha capito di non avere più vantaggi a tenere con sé Aura, era disposta a consegnarcela. Ma non ci avrebbe lasciato andare senza farci pagare un prezzo. Sentiva che Clavain era in debito con lei.

— Ma lui...

Scorpio le sfiorò delicatamente la testa. — Adesso non pensarci. Anzi, se puoi, non pensarci mai più.

— Era tuo amico, vero?

— Immagino. Sempre che uno come me abbia mai avuto amici.

— Penso che tu ne abbia avuti, Scorp. E penso che li abbia ancora. Anzi, adesso ne hai due in più.

— Madre e figlia?

— Siamo entrambe in debito con te.

— Ci penserò.

Lei rise. Era bello sentire ridere qualcuno. E Khouri era l'ultima da cui se lo sarebbe aspettato. Prima dell'esplorazione sull'iceberg gli era sembrata determinata fino alla monomania, come un'arma preprogrammata calata dal cielo. Ma adesso capiva che era fragile e umana come tutti loro. Qualsiasi cosa significasse "umano" per un maiale.

— Posso farti una domanda? — disse. —

Se hai sonno torno tra un po'...

— Ti spiacerebbe passarmi dell'acqua?

Scorpio le portò la brocca che lei gli aveva indicato. Ne bevve metà e si asciugò le labbra. — Continua, Scorp.

— Tu sei in collegamento con Aura, non è vero? Hai una connessione mentale con lei attraverso gli impianti che vi ha installato Remontoire?

— Sì — rispose lei con circospezione.

— Capisci ogni messaggio che ti arriva?

— Cosa vuoi dire?

— Hai detto che Aura parla attraverso di te. Bene, questo penso di averlo afferrato. Ma tu ricevi mai segnali non intenzionali?

— Per esempio?

— Per esempio le notizie che sono trapelate riguardo alla guerra con i lupi. Ricevi mai da Aura delle comunicazioni che attraversano il varco tra di voi ma che tu non riesci a interpretare?

— Non saprei. — Adesso sembrava meno

felice di un minuto prima. — A cosa ti riferisci, esattamente?

— Non ne sono sicuro — le rispose strofinandosi il grugno. — È un'ipotesi azzardata. Quando ti abbiamo tolto dalla capsula il dottor Valensin ti ha riempito di sedativi in modo da poterti visitare. Ti ha letteralmente messo KO, eppure nel sonno ripetevi una parola.

— Davvero?

— "Hella", o qualcosa del genere. Sembrava che per te avesse un significato, ma quando te l'abbiamo chiesto, hai negato di saperne nulla, e secondo me dicevi la verità. Credo anch'io che quella parola non significasse niente per te. Ma mi chiedo se possa volere dire qualcosa per Aura.

— Mi spiace, ma non sono in grado di aiutarti.

— Capisco. Il punto è che mentre me ne stavo seduto qui ad aspettare che ti svegliassi hai detto qualcos'altro.

— E sarebbe?

— Quaiche.

Sollevò la brocca alle labbra e la svuotò del tutto. — Nemmeno questo significa qualcosa per me — disse.

— Peccato. Speravo ti facesse squillare qualche campanello.

— Be’, forse significa qualcosa per Aura. Non lo so, okay? Sono solo sua madre. E Remontoire non faceva miracoli. Ci ha collegate l’una all’altra, ma non significa che io acceda a ogni suo pensiero, altrimenti impazzirei. — Khouri si fermò. — Avete dei database e tutto il resto. Perché non li interrogate?

— Lo farò, quando le cose si saranno calmate. — Scorpio si alzò dalla sedia. — Un’altra cosa. Mi è stato detto che hai informato il dottor Valensin di un tuo particolare desiderio.

— Sì, gli ho parlato — rispose lei allegramente, imitando il tono di Scorpio di

poco prima.

— Capisco perché tu lo voglia. Rispetto il tuo desiderio e lo comprendo. Se ci fosse un modo sicuro...

Lei chiuse gli occhi. — È la mia bambina. Me l'hanno portata via. Adesso voglio farla nascere io, com'è giusto che accada.

— Mi spiace — disse lui — ma non posso permetterlo.

— Nessun margine di trattativa, immagino?

— Nessuno, temo.

Khouri non rispose. Scorpio si allontanò dal letto e uscì lentamente dalla stanza. Pensava che di fronte al suo rifiuto lei sarebbe scoppiata in singhiozzi. Oppure che si sarebbe lasciata cogliere da un attacco isterico, che l'avrebbe supplicato o coperto di insulti. Invece rimaneva in silenzio, immobile, come se avesse sempre saputo che sarebbe finita così.

La forza della sua dignità era tale da

mettergli i brividi. Ma non cambiava nulla.

Aura era una bambina. Ma era anche un vantaggio tattico.

27

Ararat, 2675

Antoinette si fermò nelle profondità della nave. — John? — disse. — Sono ancora io. Sono venuta a parlarti.

Sapeva di averlo vicino. Sapeva che la stava osservando, attento a ogni suo gesto. Quando la parete si mosse per formare l'immagine a bassorilievo di una figura in tuta spaziale, Antoinette dovette trattenersi dal sussultare. Non era proprio come se l'aspettava, ma era pur sempre un'apparizione.

— Grazie — disse. —È bello rivederti.

L’immagine, un lieve abbozzo baluginante che seguiva le deformazioni della parete, sollevò un braccio per portarsi una mano guantata alla stretta visiera del casco.

Anche Antoinette sollevò la mano in cenno di saluto, ma la figura sulla parete ripeté il gesto, questa volta in modo più deciso.

In quel momento Antoinette si ricordò degli occhiali che il capitano le aveva dato durante il loro ultimo incontro. Li sfilò dalla tasca e se li mise sul naso. L’immagine a bassorilievo avanzò decisa verso di lei e affiorò dalla parete: adesso era una presenza solida e ben definita al punto da fare sussultare Antoinette, che non poté trattenersi dall’indietreggiare.

L’apparizione adesso si mostrava diversa. Il casco non era antiquato come quello che ricordava, ed era coperto di simboli differenti. La tuta, per quanto ancora vecchio

stile, non sembrava così antidiluviana come quella che indossava la prima volta. La scatola che portava sul petto aveva una forma più aerodinamica, e nel complesso la tuta fasciava più strettamente il corpo del capitano. Antoinette non era un'esperta, ma si disse che doveva essere almeno una cinquantina di anni più recente dell'altra.

Si domandò che cosa ciò significasse.

Stava per indietreggiare ancora di un passo quando il capitano smise di avanzare e sollevò una mano guantata. Il gesto la tranquillizzò, come probabilmente era nelle sue intenzioni. A quel punto cominciò ad armeggiare con i meccanismi della visiera, che si alzò con uno sbuffo notevole dovuto al riequilibrarsi della pressione dell'aria.

Lei riconobbe all'istante il volto nel casco, per quanto invecchiato. C'era del grigio tra i peli della barba. C'erano rughe sulle guance e, più scavate, intorno agli occhi. Gli angoli della bocca erano piegati verso il basso.

Quando parlò, la sua voce era più rauca e profonda. — Non molli facilmente, eh?

— In genere no. Ti ricordi l'ultima chiacchierata che abbiamo avuto, John?

— Abbastanza. — Con una mano si premette in sequenza i tasti sul petto. — Quanto tempo è passato?

— Ti disturba se ti chiedo io quanto tempo pensi sia trascorso?

— No.

Aspettò. Il capitano la osservava con espressione vacua.

— Allora, quando è successo? — lo incalzò lei.

— Un paio di mesi fa. Alcuni anni secondo il tempo di bordo. Due giorni. Tre minuti. 1,18 millisecondi. Cinquantaquattro anni.

— Tra tutte, due giorni è quella che si avvicina di più — rispose lei.

— Ti credo sulla parola. Da quanto avrai capito, non ho più la memoria d'acciaio di un

tempo.

— Eppure ti ricordavi che ero già stata qui. Vorrà dire qualcosa, no?

— Sei molto comprensiva, Antoinette.

— La tua memoria si comporta stranamente, John, e non mi sorprende. Ma mi basta che ti ricordi il mio nome. Rammenti altro della nostra conversazione?

— Dammi un indizio.

— Ti dicono niente i visitatori, John? Le presenze all'interno del sistema?

— Sono ancora qui — disse lui. Per un attimo tornò a concentrarsi sui tasti che aveva sul petto. Più che preoccupato, sembrava attento. Lo vide premere i pulsanti del bracciale che aveva al polso e poi annuire, come soddisfatto dai cambiamenti di impostazione dei parametri della tuta.

— Sì — disse lei.

— Si sono avvicinati. Non è vero?

— È quello che pensiamo, John. È quanto aveva previsto Khouri, e tutto ciò che ha

detto fino a oggi si è verificato.

— Le darei retta, se fossi in voi.

— Adesso non si tratta solo di dare retta a Khouri. Sua figlia è qui con noi. E sua figlia conosce delle cose, o almeno, questo è ciò che siamo stati portati a credere. Pensiamo sia arrivato il momento di ascoltare quanto ha da dirci.

— Clavain vi guiderà. Possiede il senso della storia, come me. Siamo entrambi fantasmi del passato scaraventati in un'epoca che nessuno di noi due si aspettava di vedere.

Antoinette si morse il labbro. — Mi dispiace doverti comunicare una brutta notizia. Clavain è morto. È stato ucciso durante il salvataggio della figlia di Khouri. Abbiamo Scorpio, ma...

Il capitano tacque a lungo prima di rispondere. Forse, si disse Antoinette, la notizia della morte di Clavain lo aveva turbato più del previsto. Non aveva mai

pensato che tra i due ci fosse un legame, ma adesso che il capitano gliel'aveva fatto notare, c'erano più cose in comune tra loro che non con la gran parte dei propri simili.

— Non hai fiducia nella guida di Scorpio? — le chiese.

— Scorpio ha lavorato bene. In un momento di emergenza, non si potrebbe avere un leader migliore. Ma lui sarebbe il primo ad ammettere di non possedere una mente da stratega.

— E allora trovatevi un altro capo.

— Non si tratta di un capo o di un altro — si affrettò a rispondere Antoinette. — Si tratta di te, John. Stai per partire?

— Mi hai detto di riflettere sulla questione.

— A quanto pare mi hai preso alla lettera — disse lei pensando all'incremento dei livelli di neutrini.

— Forse.

— Dobbiamo stare attenti. Forse sì, ci

toccherà decollare tra breve, ma non possiamo non pensare alle conseguenze per chi ci circonda. Ci vorranno giorni per imbarcare tutti, anche se ogni cosa procede secondo i piani.

— Migliaia sono già saliti a bordo. Prima di tutto devo pensare alla loro sopravvivenza. Mi spiace per gli altri, ma se non arriveranno in tempo dovremo lasciarli su Ararat. Ti sembra una scelta spietata?

— Non spetta a me giudicare. Guarda, alcuni decideranno comunque di restare. Forse sarebbe il caso di incoraggiarli, nel caso lasciare Ararat si rivelasse uno sbaglio. Ma se decolli adesso, condannerai a morte tutti coloro che non sono già a bordo.

— Perché non accelerate le manovre di trasferimento?

— Facciamo il possibile, e ci stiamo organizzando per allontanare dalla baia un limitato numero di persone. Ma tra

ventiquattr'ore ci sarebbero ancora almeno centomila unità da trasferire.

Per un momento l'immagine del capitano tornò a dissolversi. Antoinette rimase a fissare la superficie irregolare della parete. Pensò di averlo perso e fece per andarsene. Invece lui affiorò di nuovo.

— Mi spiace, Antoinette — disse alzando la voce per coprire un suono che lui solo udiva. — Capisco le tue preoccupazioni.

— Significa che mi sei stato a sentire o che intendi comunque partire quando lo deciderai tu?

Lui sollevò la mano per calarsi la visiera. — Dovreste fare ogni sforzo per mettere in salvo gli altri, trasferendoli a bordo oppure allontanandoli dalla baia.

— Quelli che ancora non sono stati trasferiti dovranno sbrigarsela da sé, non è così?

— Non ho detto che per me sia facile.

— Non moriresti se dovessi aspettare

finché non sono tutti quanti al riparo.

— E invece potrebbe succedere proprio questo, Antoinette.

Lei distolse lo sguardo disgustata. — Ricordi cosa ti ho detto l'ultima volta? Mi sbagliavo. Allora non l'ho capito, adesso sì.

— Di cosa parli?

Antoinette tornò a guardarlo. L'amarezza che provava era tale da indurla ad abbandonare ogni prudenza. — Ho detto che hai espiato i tuoi crimini, addirittura centomila volte. Ma che bella illusione. A te non importava nulla di quella gente. Hai sempre voluto salvare solo te stesso.

Lui non le rispose. Abbassò la visiera e scomparve. Antoinette cominciò a chiedersi se non fosse stato un grave errore sollecitare questo incontro.

— Brutte notizie — dichiarò ai compagni una volta tornata alla Grande Conchiglia.

Intorno al tavolo sedeva un ristretto numero di dirigenti della colonia. Le parve

che non mancasse nessuno, a parte Pellerin, la nuotatrice. C’era anche Scorpio: era la prima volta che lo vedeva dalla morte di Clavain, e nello sguardo aveva qualcosa di sconosciuto. Anche quando la osservava, i suoi occhi erano fissi su una presenza lontana e quasi sicuramente ostile. Si era già imbattuta di recente in quello sguardo, ma le ci volle un momento per ricordare dove. Il vecchio che stava seduto allo stesso posto del tavolo, intento a scrutare la stessa distante minaccia. Erano occorsi anni di dolore e sofferenza per condurre Clavain a quello stato. A Scorpio erano bastati pochi giorni.

Antoinette sapeva che sull’iceberg era accaduto qualcosa di terribile. Non aveva chiesto particolari. Quando gli altri le avevano detto che non le serviva conoscerli, che per lei fosse molto meglio *non* conoscerli, aveva deciso di crederci. Ma l’orrore nel volto di Scorpio parlava da sé.

— Cosa gli hai detto? — le chiese il maiale.

— Che se avesse deciso di decollare ci saremmo trovati con decine di migliaia di vittime.

— E?

— La sua reazione, più o meno, è stata: “Che peccato”. Il suo unico pensiero è andato immediatamente a coloro che sono già a bordo.

— Quattordicimila, all’ultimo conteggio — osservò Blood.

— Nemmeno così male — disse Vasko. — Sarebbe già... il dieci per cento dell’intera colonia, no?

— Se vuoi venire ad aiutarci a ficcarne dentro altri cinquecento, ragazzo, sei il benvenuto — disse Blood giocherellando con il coltello.

— È così complicato? — chiese Vasko.

— A ogni nuovo arrivo va sempre peggio. Per domani mattina possiamo arrivare a

ventimila, se cominciamo a trattarli come bestie.

— Sono esseri umani — disse Antoinette. — Non se lo meritano. Non possiamo ibernarli?

— Le celle criogeniche non funzionano più come una volta — osservò Xavier Liu, rivolgendosi a sua moglie con la stessa deferenza che avrebbe avuto con un altro dirigente. — Una volta raffreddate fanno il loro dovere, ma per ibernare qualcuno servono ore di lavoro. Non c'è modo di congelarli tutti abbastanza in fretta.

Antoinette chiuse gli occhi e si premette i polpastrelli contro le palpebre. — Peggio di così non può andare, no? — Riaprì gli occhi e cercò di schiarirsi la mente. — Scorp, qualche messaggio da parte di Remontoire?

— Nessuno.

— Ma sei ancora convinto che sia lassù?

— Non sono convinto di niente. Mi comporto solo sulla base delle informazioni

che ho.

— E tu pensi che se fosse ancora lassù a quest'ora avremmo ricevuto qualche segnale.

— Era Khouri il segnale — disse Scorpio.

— E allora perché non hanno inviato qualcun altro? — replicò Antoinette.

— Dobbiamo saperlo, Scorp: ci sediamo senza far nulla o ce ne andiamo da Ararat?

— Ho ben chiare le opzioni, credimi.

— Non possiamo aspettare per sempre — disse Antoinette. — Se Remontoire perde la battaglia, sopra di noi il cielo brulicherà di lupi. E quando accadrà non ci sarà via di scampo. Rimarremo bloccati su Ararat.

— Ti ho detto che conosco bene le opzioni.

Lei colse il suo tono minaccioso. Certo che le conosceva. — Mi spiace — disse. — Solo... solo non so cos'altro potremmo fare.

Per alcuni istanti nessuno parlò. Fu Vasko a rompere il silenzio.

— Aura ha trasmesso qualcosa di utile?

Scorpio si voltò verso di lui, facendo scricchiolare l'uniforme di pelle. — A cosa stai pensando?

— Non era Khouri il segnale — disse Vasko. — Era Aura. Khouri conoscerà molte cose, ma è Aura la linea diretta. È con lei che ci serve parlare davvero, è lei che può sapere cosa fare.

— Mi fa piacere che tu abbia riflettuto sulla questione — disse Scorpio.

— E quindi? — insistette Vasko.

Antoinette si irrigidì. L'atmosfera nella sala riunioni non era mai stata esattamente distesa, ma adesso le faceva venire la pelle d'oca. Lei non aveva mai osato rivolgersi a Scorpio in quel modo, e non conosceva molti che l'avessero fatto.

Ma Scorpio rispose con calma. — Lei, Khouri, ha detto di nuovo quella parola.

— Quale parola?

— "Hela". L'ha ripetuta tante volte da quando l'abbiamo rianimata. Non sapevo

cosa significasse, e nemmeno se avesse un significato particolare. Ma adesso c'è un'altra parola. — La pelle dell'uniforme cigolò di nuovo quando si mosse. Per quanto apparisse distaccato da quanto accadeva nella stanza, la sua spaventosa energia era palpabile. Si limitava ad attendere dietro le quinte, come un attore pronto a entrare in scena.

— Un'altra parola? — chiese Vasko.

— "Quaiche."

La donna camminò fino al mare. Il cielo sopra di lei era grigio e sbrindellato, le rocce sotto i suoi piedi scivolose e spietate. Rabbrividì, più per l'inquietudine che per il freddo. Si guardò alle spalle. Lungo la costa si stendevano le ultime propaggini dell'insediamento. Edifici abbandonati, a volte crollati al suolo e mai più abitati. Difficile che ci fosse qualcuno ad accorgersi della sua presenza. Non che le importasse.

Aveva il diritto di trovarsi qui, come aveva il diritto di entrare in mare. Il fatto che lei non lo avesse mai chiesto ai nuotatori della propria squadra non significava che stesse per agire contro i regolamenti della colonia né contro quelli dei reparti dei nuotatori. Il suo era un gesto avventato, certo, e molto probabilmente inutile, ma non poteva farci niente. La spinta ad agire era cresciuta in lei come un dolore tanto intenso da non potere più essere ignorato.

Era stato Vasko Malinin a indurla a rompere gli indugi. Chissà se lui si era reso conto dell'effetto delle proprie parole.

Marl Pellerin si fermò dove la costa cominciava a curvarsi su se stessa racchiudendo le acque della baia. La linea della riva era un graffio grigio e indistinto che si estendeva a perdita d'occhio fino a svanire tra la foschia e le nubi che serravano la baia in tutte le direzioni. La guglia si scorgeva solo di tanto in tanto in lontananza.

Marl sapeva che si elevava per almeno tre chilometri, ma in certi momenti non sembrava più alta di un edificio di media grandezza, o di una delle antenne per le comunicazioni alla periferia dell'insediamento. Immaginava l'ondata di neutrini che scaturiva dalla guglia – in realtà dalla sua parte sommersa, dove stavano i motori – come una lucente irradiazione, una lama di luce soprannaturale che affondava dentro di lei. Le particelle attraversavano le sue membrane cellulari senza farle male mentre schizzavano verso lo spazio interstellare a velocità di pochissimo inferiori a quella della luce. Segno che i motori si stavano preparando al volo. Nessun tessuto organico poteva rilevare quel flusso di energia percepito solo da apparecchiature sensibilissime. Ma era davvero così? I Giocolieri Mentali, considerati come un'unica entità organica vasta quanto Ararat, costituivano in realtà

un'enorme massa vivente, cento volte più pesante di quella della popolazione umana del pianeta. Era così assurdo pensare che questi, nel loro insieme, non fossero insensibili al flusso di neutrini come si credeva? Forse anche loro percepivano l'inquietudine del capitano. E forse, nel loro lento agire quasi istintivo, quelle creature verdi capivano cosa avrebbe significato la sua partenza.

Un oggetto sulla riva attirò l'attenzione di Marl. Si avvicinò. Era un blocco di metallo annerito, attorcigliato su se stesso come un dolce di zucchero caramellato. Dalla sua superficie increspata saliva del fumo, e sibilava contorcendosi orribilmente. Doveva essere precipitato da poco, forse nemmeno da un'ora. Da ogni parte, su Ararat, giungevano avvistamenti di oggetti caduti dal cielo. E decisamente troppe erano le segnalazioni nelle vicinanze di insediamenti umani per essere accidentali. Qualcuno, o

qualcosa, cercava di passare. E ogni tanto perdeva un pezzetto.

La cosa, che ricordava la coda mozzata di un'aragosta, la metteva a disagio. Era di provenienza aliena o umana? E in quest'ultimo caso, a realizzarla erano stati gli umani o i Conjoiner? Ma in fondo, aveva ancora senso quella distinzione?

Marl superò l'oggetto e si fermò sulla riva. Si spogliò. Mentre si preparava a entrare in acqua, per un attimo si vide come l'avrebbe vista il mare. Una creatura snella e glabra, una pallida stella marina ritta sulla spiaggia.

Immerse le mani in una pozza d'acqua nella roccia. Si bagnò il viso, si lisciò i capelli all'indietro. Sentì gli occhi che le bruciavano e si riempivano di lacrime. Persino l'acqua nelle pozze brulicava di Giocolieri. Le pizzicò la pelle, soprattutto nei punti del volto che già mostravano tracce di contaminazione. Le due colonie di microrganismi, quella nell'acqua e quella

annidata nei tessuti del suo corpo, si riconoscevano l’un l’altra, schiumando per l’eccitazione.

Chi teneva traccia di questi fenomeni non si preoccupava particolarmente per le condizioni di Marl. Il suo non era di certo il peggior caso di contaminazione che si fosse mai visto. Secondo le statistiche, sarebbe stata al sicuro per almeno altre dieci missioni. Certo, le eccezioni c’erano sempre. A volte il mare consumava chi mostrava tracce di contaminazione debolissime. Di rado inghiottiva un nuotatore alla sua prima uscita.

Ecco il punto con i Giocolieri Mentali. Erano alieni. La massa vivente che questi componevano era aliena. Non la si poteva analizzare secondo rigidi rapporti di causa ed effetto. Agiva in modo imprevedibile, come un ubriaco. Si poteva prevedere come si sarebbe comportata, secondo certi

parametri, ma ogni tanto ci si sbagliava, e anche di grosso.

Marl lo sapeva. Non se l'era mai nascosto. Sapeva che ogni uscita comportava dei rischi.

Finora aveva avuto fortuna.

Ripensò a Shizuko, rinchiusa nell'ospedale psichiatrico, che la osservava con l'interesse passeggero di chi si accorge di una crepa nel muro mai notata prima. Shizuko e la sua risata da idiota. Shizuko e le sue dita che graffiano la parete, il sangue sotto le unghie.

Poi pensò a Vasko. Pensò alle sue certezze da quattro soldi, alla sua convinzione che solo la paura impedisse ai nuotatori di entrare in mare.

Lo odiava per quello.

Mosse un passo nell'acqua. Una decina di metri più al largo un ammasso di materia verde vorticò in segno di risposta, accorgendosi che lei si stava avventurando nel suo regno. Marl respirò a fondo. Era

impossibile, ma aveva paura. Il volto le bruciava tanto da farle desiderare di perdere i sensi lì, in acqua.

— Sono qui — disse. Avanzò verso l'ammasso di Giocolieri, immergendosi fino alle cosce, alla vita e più in là. Davanti a lei la massa vivente mutava forma sempre più velocemente. Anatomie aliene che si ricombinavano all'infinito, dando vita a una parata di creature mostruose. Quando l'acqua fu troppo alta per continuare a camminare, si staccò con una spinta dal fondale roccioso e nuotò loro incontro.

Vasko osservò i presenti. — "Quaiche"? Per me non significa niente neanche questo.

— Nemmeno per me — disse Scorpio. — Non ero nemmeno sicuro di come si scrivesse la prima parola. Ma adesso lo so. La seconda è legata alla prima. E non ho dubbi sul loro significato.

— Ti spiacerebbe illuminarci? — chiese

Liu.

Scorpio rivolse un cenno a Orca Cruz.

— Se si cerca nei database la parola “Hela” da sola si trovano migliaia di significati, che è come non trovarne nessuno. Ma se si cercano insieme “Hela” e “Quaiche” cambia tutto. C’è una sola possibile spiegazione, per quanto bizzarra.

— Forza, muoio dalla voglia di sentirla — la incalzò Liu. Vasko, accanto a lui, assentiva col capo. Antoinette non diceva nulla e non lasciava trapelare alcun segno di interesse, ma la sua curiosità era altrettanto forte.

— Hela è un pianeta — disse Cruz. — Non molto grande, anzi, non è nemmeno un pianeta, ma un satellite di media grandezza di un gigante gassoso di nome Haldora. Non vi dice ancora nulla?

Nessuno rispose.

— E cosa sarebbe “Quaiche”? — chiese Vasko. — Un altro satellite?

Cruz scosse la testa. — No. Quaiche è il

nome di un uomo, proprio colui che ha battezzato Hela e Haldora. Non esiste una voce riguardo a Quaiche o ai suoi pianeti nel database di nomenclatura standard, ma non c'è da stupirsene più di tanto: da oltre sessant'anni non viene aggiornato con informazioni dirette provenienti da altre navi. Da quando siamo su Ararat, però, abbiamo ricevuto occasionalmente segnali dispersi di provenienza ultra. Ultimamente un sacco, visto che ricorrono sempre più spesso a trasmissioni di lunga distanza ad ampio raggio. Ed è proprio una di queste che abbiamo captato.

— Perché hanno cambiato tattica? — chiese Vasko.

— Perché qualcosa li ha spaventati — rispose Cruz. — Si stanno innervosendo, non vogliono più trattare faccia a faccia. Alcuni Ultra devono essersi imbattuti in qualcosa di spiacevole e hanno sparso la voce.

— Non è difficile immaginare cosa li abbia spaventati. E allora cosa abbiamo scoperto sul sistema di Quaiche? — osservò Vasko.

— Non quanto avremmo voluto — disse Cruz. — Non abbiamo trovato contrasti con registrazioni antecedenti, il che significa che il sistema esplorato da Quaiche doveva essere scarsamente conosciuto prima del suo arrivo.

— Perciò qualsiasi cosa cui Aura si riferisca dev'essere accaduta... quando? Cinquanta, sessant'anni fa? — chiese Vasko.

— Probabilmente — rispose Cruz.

Vasko si sfiorò il mento rasato di fresco. — Se è così non può dirci molto, o sbaglio?

— A Quaiche accadde qualcosa — disse Scorpio. — Le testimonianze sono discordanti. A quanto pare esplorava pianeti alieni a caccia di reperti per gli Ultra. E deve avere assistito a qualcosa, qualcosa che aveva a che fare con Haldora. — Scorpio li guardò

tutti, uno per uno, sfidando chiunque, e in modo particolare Vasko, a interromperlo. — Lo vide svanire. Vide il pianeta smettere di esistere per una frazione di secondo. E per quello fondò una nuova religione su Hela, la luna di Haldora.

— È tutto? — chiese Antoinette. — Aura è venuta fin qui per trasmetterci questo messaggio? Il nome di un fanatico religioso?

— C'è dell'altro — rispose Scorpio.

— Lo spero proprio — disse lei.

— Lo vide succedere ancora. E con lui, a quanto pare, lo videro anche altri.

— Chissà perché la cosa non mi stupisce — commentò Antoinette.

— Aspetta — disse Vasko alzando una mano. — Voglio sentire il resto. Continua, Scorp.

Nonostante l'improvvisa confidenza, il maiale lo fissò imperturbabile. — Per decenni non accadde molto altro. Il miracolo di Quaiche attirò su Hela alcuni visitatori.

Alcuni aderirono alla nuova religione, altri, disillusi, si guadagnarono da vivere come minatori. Su Hela si trovano dei manufatti alieni, robaccia praticamente inutile che però si vende quel tanto che basta per mantenere in piedi alcuni insediamenti. Gli Ultra li comprano e li rivendono a collezionisti di carabattole. Probabilmente c'è chi ci guadagna qualcosa, ma di certo non i poveri idioti che scavano.

— Ci sono manufatti alieni su un mucchio di pianeti — commentò Antoinette. — Immagino che sia accaduto lo stesso con gli Amarantini e una decina di altre civiltà, o no?

— I database non contengono molte notizie su quella cultura indigena — rispose Scorpio. — Non si può dire che chi comanda su Hela incoraggi esattamente la curiosità scientifica. Ma sì, a leggere tra le righe sembra che abbiano incontrato i lupi.

— E adesso si sono estinti? — chiese lei.

— Così pare.

— Dammi una mano, Scorp — disse Antoinette. — Tu cosa pensi che *possa* significare tutto questo per Aura?

— Non ne ho idea.

— Forse vuole che andiamo laggiù — osservò Vasko.

Tutti si voltarono verso di lui. Aveva parlato in un tono pacato, come esponendo un semplice dato di fatto. Forse il resto dei presenti era dello stesso avviso, ma sentire qualcuno esprimerlo apertamente era come cogliere una bestemmia mormorata in un'accolita di religiosi.

— Andare laggiù? — ripeté Scorpio accigliato. — Parli sul serio?

— Se arriviamo alla conclusione che sia quanto ci consiglia di fare, sì — rispose Vasko.

— Non possiamo andarcene fin là sulla base delle farneticazioni di una donna delirante — esclamò Hallatt, uno dei

dirigenti della colonia che non si era mai fidato di Khouri fin dai tempi di Resurgam.

— Non sta delirando — precisò il dottor Valensin. — Era stanca e ha subito un trauma. Tutto qui.

— Mi hanno detto che voleva le rimettessero la bambina in pancia — osservò Hallatt disgustato.

— È vero — ammise Scorpio — e io mi sono opposto. Ma non era una richiesta irragionevole. Lei è la madre, e le hanno rapito la piccola prima che potesse metterla al mondo. Date le circostanze, l'ho considerato un desiderio del tutto comprensibile.

— Eppure ti sei rifiutato di esaudirlo — ribatté Hallatt.

— Non potevo rischiare di perdere Aura, non dopo il prezzo che abbiamo pagato per lei.

— Allora ti hanno imbrogliato — disse Hallatt. — Un prezzo troppo alto. Abbiamo

perso Clavain e in cambio abbiamo una bambina mentalmente disturbata.

— Stai dicendo che la morte di Clavain è stata inutile? — gli chiese Scorpio con voce pericolosamente calma.

Il tempo si fermò e quell'istante parve allungarsi all'infinito. Antoinette si rese conto di non essere l'unica a ignorare cosa fosse accaduto sull'iceberg. Anche Hallatt doveva esserne all'oscuro, ma la sua ignoranza non gli impediva di parlare in modo sconsiderato.

— Non so com'è morto. Non mi occorre saperlo, non mi importa. Ma se è successo tutto per Aura, no, non ne valeva la pena. È morto per niente. — Hallatt strinse le dita e a denti stretti disse: — Non vuoi sentirlo, Scorpio, ma è così.

Scorpio gettò un'occhiata a Blood. Tra i due passò qualcosa, uno scambio impercettibile che durò solo un istante. Antoinette si chiese se qualcun altro se ne

fosse accorto, o se fosse solo frutto della sua immaginazione.

Un attimo dopo, però, Hallatt stava fissando qualcosa conficcato nel suo petto.

Blood si alzò senza scomporsi, come se stesse andando a raddrizzare un quadro alla parete. Avanzò verso Hallatt, dondolando da una parte e dall'altra con il lento e imperturbabile ritmo di un metronomo.

Hallatt gorgogliava mentre stringeva impotente tra le dita il manico del coltello di Blood.

— Portalo via — ordinò Scorpio.

Blood sfilò il coltello dal petto dell'uomo, si ripulì la lama sulla coscia e lo rinfoderò. Dalla ferita colò un rivolo di sangue sorprendentemente sottile.

Valensin si alzò.

— Resta dove sei — gli disse Scorpio.

Blood aveva già chiamato due uomini del Corpo di Sicurezza. Arrivarono in meno di

un minuto, e reagirono alla scena con niente più di un lieve sussulto di sorpresa.

— Vado con lui — disse Valensin rialzandosi mentre gli agenti portavano via Hallatt.

— Resta dove sei, ho detto — ripeté Scorpio.

Il dottore picchiò un pugno sul tavolo. — Hai appena ucciso un uomo, stupido energumeno! O meglio, lo avrai fatto se non riceverà immediata assistenza medica. Davvero vuoi averlo sulla coscienza, Scorpio?

— Non muoverti.

Valensin si avvicinò alla porta. — Forza, allora. Fermami, se davvero conta così tanto per te. Sai come fare.

Il volto di Scorpio si contrasse in una maschera d’odio furibondo che Antoinette non aveva mai visto prima.

— Ti fermerò, non preoccuparti. — Scorpio si infilò una zampa in tasca e ne

tolse un coltello.

— Lascialo fare, Scorpio — disse Antoinette alzandosi a sua volta. — È un medico.

— Hallatt deve morire.

— Ci sono già stati abbastanza morti — disse Antoinette. — Uno in più non migliorerà le cose.

Il coltello vibrò tra le dita di Scorpio. Antoinette si aspettava di vederlo schizzare via da un momento all'altro.

All'improvviso si sentì un trillo che parve cogliere il maiale di sorpresa, smorzando la sua furia. Cercò da dove provenisse. Arrivava dal bracciale per le comunicazioni.

Scorpio rimise il coltello in tasca.

Guardò Valensin e disse solo: — Vai.

Il dottore, ancora adirato, annuì seccamente e si affrettò a seguire gli agenti che si erano portati via il ferito.

Scorpio si portò il bracciale all'orecchio in ascolto di una vocetta stridula e distante.

Dopo un minuto, scuro in volto, chiese alla voce di ripetere. La preoccupazione sul suo viso si attenuò senza sparire del tutto.

— Cos'è successo? — chiese Antoinette.

— La nave — disse. — Sta succedendo qualcosa.

In meno di dieci minuti venne requisita una navetta impegnata nelle operazioni di trasferimento. Atterrò in un quartiere sotto la Grande Conchiglia, calando tra gli edifici mentre una pattuglia del Corpo di Sicurezza sgomberava la zona per permettere al piccolo gruppo di dirigenti di salire a bordo. Vasko fu l'ultimo a imbarcarsi, dopo Scorpio e Antoinette Bax, mentre Blood e gli altri rimasero a terra. La navetta si rialzò in volo proiettando un bagliore violento sulle fiancate dei palazzi. Quelli di sotto si schermarono gli occhi ma non distolsero lo sguardo. A Campo Uno non c'era nessuno che non desiderasse ardentemente trovarsi

altrove. A bordo, però, c’era spazio solo per altri tre passeggeri, perché i rifugiati già affollavano la stiva quasi al massimo della capienza.

Vasko sentì la navetta accelerare. Si aggrappò a una maniglia del soffitto, sperando che il volo fosse breve. I rifugiati lo guardavano attoniti, come se si aspettassero una spiegazione che non era in grado di dare.

— Dove sono diretti? — chiese al responsabile.

— Verso l’interno, alle aree protette — rispose l’uomo senza scomporsi — ma adesso li porteremo alla nave. Non possiamo permetterci di perdere tempo prezioso.

— E se non fossero d’accordo? — chiese Vasko sottovoce.

— Possono sempre sporgere reclamo.

Il viaggio in effetti non durò molto. Si tennero a bassa quota, in direzione del mare, per poi effettuare un’ampia virata intorno

alla base della nave. Vasko ebbe la fortuna di finire accanto alla parete. Vi aprì un finestrino e scrutò nella nebbia argentea. Gli altri passeggeri gli si accalcavano intorno per guardare.

— Chiudilo — disse Scorpio.

— Cosa?

— Mi hai sentito.

— Se fossi in te lo farei — suggerì Antoinette.

Vasko chiuse il finestrino. Oggi non era proprio il giorno giusto per discutere con il maiale. E comunque non era riuscito a vedere niente, a parte la sagoma indistinta della nave.

Salirono di quota, presumibilmente seguendo una traiettoria a spirale intorno alla guglia, poi sentì la navetta rallentare e toccare il suolo. Dopo un minuto, più o meno, uno squarcio di luce segnalò l'apertura di un portellone da dove vennero spinti fuori i passeggeri. Vasko non riusciva

a vedere bene l’esterno. Scorse solo le guardie del Corpo di Sicurezza che guidavano i nuovi arrivati con maniere ben più che spicce. Aveva pensato che i profughi mostrassero il proprio disappunto rendendosi conto di essere stati trasportati sulla nave anziché ai rifugi, ma li vide stranamente docili. Forse non si erano nemmeno accorti che questa era la nave e non un’area di accoglienza in un altro punto dell’isola. Se così era, sperava di non trovarsi nei paraggi quando avessero scoperto il cambio di programma.

La navetta si svuotò presto. Vasko si aspettava di venire spinto fuori in malo modo, e invece loro tre rimasero a bordo insieme al pilota. Il portellone di carico si richiuse e la navetta decollò.

— Adesso puoi riaprirlo — disse Scorpio.

Vasko tracciò nello scafo un’apertura abbastanza ampia perché potessero guardarvi fuori in tre, ma per il momento

non c'era niente da vedere. Sentì la navetta virare sussultando mentre scendeva dalla postazione, ma non riusciva a capire se si stessero tenendo vicino alla *Nostalgia dell'Infinito* o già puntassero verso Campo Uno.

— Hai detto che stava succedendo qualcosa alla nave — disse Vasko. — Com'è il livello dei neutrini?

Scorpio si voltò verso Antoinette Bax. — È salito dall'ultima volta che ho controllato — rispose lei — ma secondo le nostre stazioni di monitoraggio non aumenta più al ritmo di prima. Cresce, ma non così in fretta. Forse la mia chiacchierata con John è servita a qualcosa, tutto sommato.

— E allora qual è il problema? — chiese Vasko.

Scorpio indicò qualcosa oltre il finestrino. — Quello — disse.

Vasko seguì lo sguardo del maiale. Vide la guglia della nave affiorare dalla foschia

argentea. Erano scesi rapidamente di quota e stavano osservando il punto in cui la nave spuntava dall'acqua. Proprio qui, solo la notte prima, Vasko aveva visto l'anello di barche e la gente che si arrampicava cercando di arrivare ai punti d'accesso della nave. Ma da ieri era cambiato tutto. Niente barche, niente scalatori. Alla base della guglia la nave non era circondata da un anello di acqua pulita, ma da un denso, impenetrabile strato di compatta massa vivente dei Giocolieri, un intricato groviglio di un colore verde indistinto che si estendeva per circa un chilometro in tutte le direzioni fino a congiungersi ad altri ammassi organici attraverso ponti galleggianti dello stesso materiale verdognolo. Ma la cosa non finiva lì. Lo strato intorno alla nave risaliva all'esterno dello scafo formando un rivestimento di massa vivente spesso in alcuni punti decine di metri, e anche di più dove la base si

allargava. In quel momento, secondo le stime di Vasko, si era inerpicato di due, trecento metri lungo la fiancata della nave. Il bordo superiore non era un cerchio regolare ma un frastagliato protendersi di fronde e viticci. Quel rivestimento vivente si muoveva a vista d'occhio, strisciando inesorabilmente verso l'alto, a una velocità vicina a un metro al secondo. Di quel passo, avrebbe inglobato l'intera nave in meno di un'ora.

— Quando è cominciato? — chiese Vasko.

— Trenta, quaranta minuti fa — disse Scorpio. — Ci hanno avvisati non appena l'ammasso ha cominciato a risalire intorno alla base.

— Perché adesso? Voglio dire, dopo tutti gli anni in cui la nave è stata ferma qui, perché dovrebbero attaccarci proprio ora? — chiese Vasko.

— Non lo so — rispose Scorpio.

— Non è detto che sia un attacco — osservò tranquillamente Antoinette.

Il maiale si voltò verso di lei. — E a te cosa sembra?

— Potrebbe essere di tutto — rispose lei. — Vasko ha ragione: un attacco non avrebbe alcun senso. Non ora, non dopo tutti questi anni. Dev'essere altro. — E aggiunse: — Lo spero.

— L'hai detto — osservò Scorpio.

La navetta continuò a girare in cerchio intorno alla guglia. Tutt'intorno era la stessa situazione: sembrava di guardare un filmato a velocità accelerata di un enorme edificio di pietra che via via si ricopriva di muschio.

— Questo cambia le cose — disse Antoinette. — Sono preoccupata, Scorp. Potrebbe non essere un attacco, ma se mi sbagliassi? Cosa ne sarebbe delle persone già a bordo?

Scorpio sollevò il bracciale e parlò sottovoce.

— Chi stai chiamando? — chiese Antoinette.

Il maiale coprì il microfono con la zampa. — Marl Pellerin — disse. — Penso sia ora che i reparti di nuotatori scoprano cosa sta succedendo.

— Sono d'accordo — disse Vasko. — Secondo me sarebbero dovuti entrare in acqua non appena iniziata l'attività dei Giocolieri. Non servono forse a questo?

— Non parleresti così se toccasse a te nuotare fin laggiù — disse Antoinette.

— Però non si parla di me, ma di loro. Ed è il loro lavoro.

Scorpio continuò a parlare al microfono, ripetendo lo stesso messaggio come se si stesse rivolgendo a interlocutori diversi. Infine si abbassò la manica scuotendo la testa.

— Nessuno riesce a trovarla — disse.

— Dev'essere da qualche parte — obiettò Vasko. — In attesa di ricevere ordini, o qualcosa del genere. Hai provato con la Grande Conchiglia?

— Sì.

— Lascia stare — disse Antoinette sfiorando la manica del maiale. — Laggiù c'è il caos. Non mi stupisce che si siano interrotte le linee di comunicazione.

— E che dite del resto del reparto? — domandò Vasko.

— In che senso? — chiese Scorpio.

— Se Pellerin non si trova possiamo chiedere ai suoi uomini. Ci hanno sempre detto quanto sono essenziali per la sicurezza di Ararat. Adesso hanno l'occasione di dimostrarlo.

— O di morire nel tentativo — osservò Scorpio.

Antoinette scosse la testa. — Non chiedere a nessuno di loro di nuotare, Scorp. Non ne vale la pena. Qualunque cosa stia accadendo là fuori è il risultato di una decisione collettiva della massa dei Giocolieri. Un paio di nuotatori non faranno molta differenza.

— Da Marl mi aspettavo di più — disse Scorpio.

— Sa qual è il suo dovere — disse Antoinette. — Non penso che ci abbandonerebbe, se ne avesse l'occasione. Speriamo solo sia al sicuro.

Scorpio si allontanò dal finestrino per spostarsi verso la parte anteriore della navetta.

— Dove vai? — gli chiese Vasko.

Il maiale si voltò. — Vado a dire al pilota che il programma di volo è cambiato. Saremmo dovuti tornare a raccogliere altri evacuati.

— E invece?

— Dopo. Prima voglio far salire Aura a bordo. Penso che adesso il posto più sicuro sia il cielo.

28

Ararat, 2675

Vasko e Scorpio trasportarono delicatamente l’incubatrice nel ventre vuoto della navetta. Khouri li seguiva con cautela, schiacciata sotto il peso dell’aria calda intrappolata sotto la curva delle ali ripiegate. Da quando si era svegliata non aveva aperto bocca, e si muoveva come in sogno, in uno stato di docile circospezione. Valensin, seguito dai suoi due assistenti robot e ugualmente rassegnato alla situazione, non perdeva di vista i pazienti.

— Perché non andiamo alla nave? —

continuava a ripetere.

Scorpio non gli rispose. Stava comunicando ancora attraverso il bracciale, probabilmente con Blood o uno dei suoi luogotenenti. Scosse la testa, imprecò. Vasko dubitava si trattasse di buone notizie.

— Vado davanti a vedere se il pilota ha bisogno di aiuto — disse Antoinette.

— Digli di procedere a velocità ridotta e regolare — ordinò Scorpio. — Niente rischi. E di prepararsi a schizzare in alto se sarà necessario.

— Sempre che questo arnese ce la faccia ancora a salire in orbita.

Decollarono. Vasko aiutò il dottore e i suoi assistenti ad assicurare l'incubatrice.

— Dove andiamo? — chiese Khouri. — La nave?

— Al momento c'è qualche problema — disse Scorpio. — Su, date un'occhiata. Penso che lo troverete interessante.

Volteggiarono di nuovo intorno alla nave

alla stessa altitudine di prima. Khouri sgranava gli occhi davanti a quello spettacolo sconcertante. Vasko non la biasimava affatto. Quando lui aveva visto la nave, appena mezz'ora prima, la massa dei Giocolieri aveva da poco cominciato a consumarla, per cui era abbastanza semplice intuire cosa stesse accadendo. Adesso però la nave era *scomparsa*. Al suo posto torreggiava un'irregolare guglia verdastra. Sapeva che lì sotto c'era una nave, ma poteva solo immaginare quanto dovesse apparire strana la scena a qualcuno che non aveva visto le prime fasi della manovra di inglobamento da parte dei Giocolieri.

Ma c'era dell'altro, no? Qualcosa che Vasko aveva notato quasi subito ma che aveva liquidato come un'illusione ottica. Adesso però che riusciva a scorgere l'orizzonte attraverso gli squarci nella foschia, era evidente che non si trattava di un'illusione.

La nave si stava inclinando. Solo leggermente, pochi gradi rispetto alla verticale, ma abbastanza da suscitare il terrore. La costruzione che per così tanto tempo era stata una presenza solida e immutabile del paesaggio, apparentemente antica come il mare e le scogliere, si stava piegando di lato.

E a spingerla era l'ammasso organico dei Giocolieri Mentali.

— Non va bene — osservò Vasko.

— Ditemi cosa sta succedendo — disse Khouri al suo fianco.

— Non lo sappiamo — rispose Scorpio. — È cominciato un'ora fa, più o meno. Il mare si è raddensato intorno alla base delle nave, e un anello di materiale ha cominciato a inghiottirla. E adesso sembra che i Giocolieri stiano provando a rovesciarla.

— Potrebbero riuscirci?

— Forse. Non so. La nave dovrà pesare milioni di tonnellate. Ma anche quei

Giocolieri, tutti insieme, possiedono una massa non proprio indifferente. Adesso però non mi preoccuperei che la nave possa rovesciarsi.

— No?

— Temo più che si spezzi. È uno sfioraluce, progettato per tollerare uno o più *g* di accelerazione lungo l'asse longitudinale. Se sta in posizione verticale sulla superficie di un pianeta non subisce uno stress superiore a quello cui è sottoposto in condizioni di volo normali. Ma quelle navi non sono costruite per sopportare tensioni laterali. Non le hanno progettate perché restino intere quando vengono strattonate da una parte e dall'altra. Qualche grado in più e comincerò a preoccuparmi che crolli.

— Ci serve quella nave, Scorp — disse Khouri. — È la nostra unica possibilità di andarcene da qui.

— Grazie per la notizia dell'ultimo minuto — rispose lui — ma ora come ora

direi che non possiamo farci molto. Sempre che non vogliate che mi metta a combattere contro i Giocolieri Mentali.

L'idea stessa era talmente azzardata da apparire quasi assurda. I Giocolieri Mentali non facevano male a nessuno, se non a pochi sfortunati individui. Nel loro insieme non avevano mai mostrato cattive intenzioni verso gli umani. Erano archivi di conoscenze perdute, intelligenze smarrite. Ma se avessero cercato di distruggere la *Nostalgia dell'Infinito*, cos'altro avrebbero potuto fare gli umani se non reagire? Era semplicemente inaccettabile.

— Avete armi su questa navetta? — chiese Khouri.

— Alcune — rispose Scorpio. — Quasi tutta roba leggera, per un attacco ravvicinato.

— Qualcosa che si possa usare contro la massa organica?

— Forse alcuni raggi speciali che non

funzionano troppo bene nell'atmosfera di Ararat. Con il resto corriamo il rischio di sbriciolare anche la nave. Potremmo usare i fasci di particelle...

— No!

Il grido era emerso dalla bocca di Khouri, tutto di un colpo, come un conato di suono. Non somigliava affatto alla sua voce.

— Hai appena detto... — iniziò Scorpio.

All'improvviso Khouri tornò a sedersi, afflosciandosi, come esausta, in uno dei sedili della navetta. Si premette la fronte con la mano.

— No — ripeté, stavolta in tono meno stridulo. — No. Lasciateli. Aiutarci.

Senza aprire bocca, Vasko, Scorpio, Valensin, insieme a Khouri, si voltarono a osservare l'incubatrice dove Aura giaceva affidata alle cure dei macchinari. La creaturina rosea si muoveva, divincolandosi lentamente tra i cavi.

— "Aiutarci"? — chiese Vasko.

Fu Khouri a rispondere, ma ancora una volta le parole parvero affiorarle alle labbra indipendentemente dalla sua volontà. — Loro. Vogliono. Aiutarci.

Vasko si avvicinò all'incubatrice, tenendo un occhio su Khouri e l'altro su sua figlia. I macchinari di Valensin sussultavano violentemente.

— "Loro"? Parli dei Giocolieri Mentali?— chiese Vasko.

La creaturina rosea scalciò mentre serrava un pugno minuscolo ma perfettamente formato davanti al faccino imbronciato. I suoi occhi erano fessure sigillate.

— Sì. Loro. I Giocolieri Mentali — disse Khouri.

Vasko si voltò verso Scorpio. — Secondo me non abbiamo capito proprio niente — disse.

— Davvero?

— Aspettate. Devo parlare ad Antoinette.

Senza aspettare il permesso del maiale,

Vasko avanzò lungo il ponte. In cabina trovò Antoinette e il pilota seduti ai posti di comando. Avevano reso trasparente l'intero abitacolo e sembravano fluttuare a mezz'aria. Per un attimo Vasko indietreggiò disorientato, poi si raccapezzò.

— Possiamo stare fermi in volo? — chiese.

Antoinette si voltò a guardarlo. — Certo.

— Allora fermiamoci. Avete dei radar? Sensori anticollisione, cose del genere?

— Certo — ripeté lei, come se fossero due tra le domande più stupide che avesse sentito da un pezzo.

— Allora puntateli sulla nave.

— Ti spiacerebbe dirci perché, Vasko? Vediamo tutti che quel dannato affare si sta piegando.

— Fatelo e basta, okay?

— Sissignore... — rispose lei armeggiando con i comandi fluttuanti sopra il sedile. Vasko sentì la nave sterzare di colpo. La

visuale anteriore ruotò, portando la torre inclinata esattamente davanti a loro.

— Tenete ferma la navetta — disse Vasko. — Adesso puntate il radar o quello che è contro la guglia. Verso la base, se possibile.

— Non è così che scopriremo l'angolo di inclinazione — osservò Antoinette.

— Non è quello che mi interessa. Penso che in realtà non vogliano rovesciarla.

— Ah no?

Vasko sorrise. — Credo sia un effetto collaterale. Stanno cercando di spostarla.

Aspettò che Antoinette attivasse il radar. Davanti a lei fluttuò un display sferico su cui pulsavano cifre e linee verdognole. — Quella è la nave — osservò indicando il segnale più intenso tra quelli presenti sulla griglia.

— Bene. Adesso ditemi a che distanza si trova.

— Quattrocentoquaranta metri — rispose lei dopo un attimo. — In media, dato che lo

spessore della poltiglia verde cambia continuamente.

— D'accordo. Tenete d'occhio quella cifra.

— Sta aumentando — disse il pilota.

Vasko sentì il calore di un respiro sul collo. Si voltò e vide il maiale che osservava da sopra la spalla.

— Vasko ha scoperto qualcosa — spiegò Antoinette. — La distanza dalla guglia adesso è di... quattrocentocinquanta metri.

— Ci stiamo muovendo — osservò Scorpio.

— No — rispose lei in tono quasi offeso. — Siamo assolutamente immobili. Vasko ha ragione, Scorp: la nave si sta spostando. La stanno trascinando in mare.

— A che velocità si muove? — chiese Scorpio.

— È presto per dirlo con sicurezza. Un metro al secondo, forse due. — Antoinette si controllò il bracciale. — Il livello dei neutrini continua ad aumentare. Non so esattamente

da quanto siamo partiti, ma non credo da più di un paio d'ore.

— In tal caso quando arriverà il momento del lancio la nave non si sarà allontanata di più di qualche chilometro — disse Scorpio.

— Meglio di niente — disse Antoinette. — Se almeno riuscissero a superare il bordo della baia saremmo riparati dalle onde di marea... non è davvero meglio di niente?

— Ci crederò quando lo vedrò — rispose il maiale.

Vasko provò un'eccitante sensazione di trionfo. — Aura aveva ragione. Non vogliono farci del male. Vogliono solo salvarci, per questo allontanano la nave dalla baia. Sono dalla nostra parte.

— Bella teoria — ribatté Scorpio — ma loro come fanno a sapere che siamo nei pasticci, innanzitutto? Non è che uno è sceso in mare a spiegarglielo. Avrebbe dovuto nuotare.

— Forse qualcuno l'ha fatto — disse

Vasko. — Adesso ha importanza? La nave si sta muovendo, è tutto quello che conta.

— Sì — disse Scorpio. — Speriamo solo che non sia troppo tardi.

Antoinette si voltò verso il pilota. — Pensi di poterci portare più vicino? La melma verde non sembra così spessa verso la cima. Forse potremmo arrivare alla postazione d'attracco.

— Stai scherzando — le rispose incredulo il pilota.

Antoinette scosse la testa. — Temo di no, amico. Se vogliamo che John tenga a freno i cavalli fin quando la nave non sarà fuori dalla baia, qualcuno dovrà scendere a parlargli. E indovina a chi toccherà?

— Penso che dica sul serio — disse Vasko.

— Fallo — disse Scorpio.

Hela, 2727

La carovana si snodava lentamente lungo tunnel e cenge paurosamente sottili. A volte si torceva su se stessa e invertiva il senso di marcia, altre si piegava in modo che il fondo avanzava mentre i veicoli di testa indietreggiavano.

Nel frattempo il ponte diventava sempre più grande. La prima volta che Rashmika l'aveva visto le era sembrato un elaborato ghirigoro dipinto a tinte iridescenti su un piatto sfondo nero. Adesso acquistava un po' alla volta una solidità tridimensionale che lei trovava vagamente inquietante. Non era un miraggio, un bizzarro gioco di aria e di luce, ma un oggetto concreto. E la carovana stava davvero per passarci sopra.

— Signorina Els?

Si guardò intorno. Stavolta era proprio il questore Jones. — Sì — rispose, a disagio per la sua presenza.

— Tra non molto lo attraverseremo. Le ho già detto che si tratterà di un'esperienza

spettacolare.

— Sì — disse lei — ma ciò che non mi ha spiegato, questore, è perché tutti non scelgano questa scorciatoia, se è vantaggiosa come sostiene lei.

— Superstizione — rispose l'uomo. — Congiunta a eccessiva cautela.

— Nessuna cautela mi sembrerebbe eccessiva dovendo attraversare un ponte come quello.

— Ha paura, signorina Els? Non è il caso. Nel complesso la carovana pesa a malapena cinquantamila tonnellate, distribuite su una lunghezza molto ampia. Non stiamo cercando di trasportare una *cattedrale*. Quella sì che sarebbe una follia.

— Nessuno lo farebbe.

— Nessuno sano di mente. E soprattutto non dopo quanto è accaduto l'ultima volta. Ma questo non ci interessa affatto. Il ponte reggerà il peso della carovana, come ha fatto in passato. Non avrei remore particolari a

seguire questa strada ogni volta che mi allontano dal Sentiero, ma la verità, semplicemente, è che nella maggior parte dei casi non migliorerebbe la situazione. Ha visto quanto sia faticosa la manovra di avvicinamento. Molto spesso servirsi del ponte ci farebbe perdere più tempo che altro. — Detto ciò, il questore serrò le mani con piglio deciso. — Adesso parliamo di lavoro. Credo di averle procurato un posto in una squadra di manutenzione collegata a una cattedrale degli Avventisti.

— La Lady Morwenna?

— No, una un po' più piccola, la Caterina Ferrea. Bisogna pur cominciare da qualche parte. Perché lei ha così premura di raggiungere la Lady Morwenna? Il decano Quaiche è pieno di fissazioni. Il comandante della Caterina invece è una brava persona, e ha a cuore il benessere di chi lavora per lui.

— La ringrazio, questore — disse sperando di non lasciare trapelare il proprio

disappunto. Dentro di sé non aveva ancora abbandonato la speranza di trovare un lavoro d'ufficio. — Ha ragione. Meglio di niente.

— La Caterina fa parte del gruppo principale delle cattedrali, che si muove da occidente in direzione della fossa. Le raggiungeremo una volta attraversato il ponte, poco prima che tocchi a loro cominciare la discesa della Scala del Diavolo. Lei è una privilegiata, signorina Els: sono in pochi ad avere l'occasione di attraversare il Valico dell'Assoluzione due volte in un anno, men che meno in un paio di giorni.

— Se è così, mi ritengo fortunata.

— Ciò nonostante, le ripeterò quanto ho detto: il lavoro è difficile, pericoloso e male retribuito.

— Prenderò quel che arriva.

— In questo caso, lei verrà trasferita alla squadra di destinazione non appena

arriveremo al Sentiero. Lei righi dritto e sono sicuro che si troverà molto bene.

— Lo terrò presente.

L'uomo si portò un dito alle labbra e fece per voltarsi, poi si fermò. Gli occhi della bestiola verde, che per tutto il tempo gli era rimasta sulla spalla, erano fissi su di lei, vuoti come canne di fucile.

— Un'altra cosa, signorina Els — disse il questore, girandosi a guardarla.

— Sì?

— Ha presente il giovanotto con cui parlava poco fa? — disse a occhi socchiusi. — Bene, non lo farei, se fossi in lei.

— Non farebbe cosa?

— Entrare in contatto con un individuo di quel genere — disse il questore guardando distrattamente in lontananza. — Di norma non è prudente dare confidenza agli Osservatori, o a qualsiasi altro pellegrino legato a un ordine religioso altrettanto rigido. Ma secondo la mia esperienza è

imprudente *soprattutto* affiancarsi a coloro che vacillano tra le fede e il dubbio.

— Di certo, questore, spetta a me decidere con chi parlare.

— Si capisce, signorina Els, e la prego di non offendersi. Il mio è solo un consiglio che nasce da un cuore smisuratamente colmo di bontà. — Infilò un boccone nella bocca dell'animaletto. — Non è vero, Peppermint?

— Chi è senza peccato scagli la prima pietra — osservò la creatura.

A un chilometro dal contrafforte che segnava l'accesso orientale al ponte, la strada aveva deviato per inerpicarsi sulla scogliera. Il paesaggio che si erano lasciati alle spalle era un ammasso di blocchi di ghiaccio apparentemente invalicabile. La strada davanti a loro, invece, si estendeva dritta come un fuso, ricoperta di ghiaccio che alla luce delle stelle sprigionava un bagliore adamantino.

Adesso che non c’erano più ostacoli, la carovana accelerò verso il punto dove da una parte e dall’altra si apriva il vuoto.

Per l’ennesima volta Rashmika si trovò a rivedere l’immagine che si era fatta del ponte. Nei giorni scorsi aveva creduto fosse leggermente arcuato. Da questa visuale, invece, appariva piatto e dritto, quasi fosse allineato con un laser, fino a convergere in un punto lontanissimo davanti a lei. Stava cercando di risolvere il paradosso quando si rese conto, con un certo senso di vertigine, che in quel momento doveva cogliere solo una piccola parte della lunghezza del ponte. Era come arrampicarsi su una collina tondeggiante la cui cima appariva costantemente fuori portata.

Si spostò in un altro punto di osservazione e si voltò. I primi cinque, sei veicoli di questo lato della carovana avevano cominciato la traversata del ponte vero e proprio: le ripide pareti della scogliera

precipitavano alle loro spalle, permettendo a Rashmika di valutare per la prima volta l'autentica profondità della fossa.

Le scoscese pareti di roccia erano solcate in profondità da titaniche artigliate, ora verticali, ora orizzontali, altrove diagonali o intrecciate l'una all'altra come in un inquietante scarabocchio. La cengia che la carovana aveva attraversato, adesso visibile sulla sinistra, sembrava fin troppo stretta e incerta per essere usata come strada, figuriamoci da una processione di veicoli pesante cinquemila tonnellate.

Non rivide il questore per il resto della traversata. Dopo un'ora le parve che la parete opposta della fossa fosse solo leggermente più lontana rispetto a quella che si stavano lasciando alle spalle. Si stavano avvicinando al centro del ponte. Rashmika, in fretta ma senza dare nell'occhio, si infilò la tuta spaziale e salì sul tetto della carovana.

Dall'alto dei veicoli la scena appariva ben diversa dallo spettacolo asettico e lievemente irreale cui aveva assistito dallo scompartimento pressurizzato. Ora poteva ammirare un panorama dell'intera fossa, di cui scorgeva molto più chiaramente il fondo, una decina abbondante di chilometri sotto di lei. Da questa prospettiva sembrava quasi che il fondo della fossa strisciasse in avanti mentre la carovana si lasciava dietro il nastro piatto del piano stradale. Una sensazione che le diede immediatamente le vertigini, al punto che venne colta da un irrefrenabile istinto a schiacciarsi sopra il tetto del veicolo a braccia e gambe aperte per paura di ribaltarsi. Piegò le ginocchia e si abbassò, ma non cedette alla paura e riuscì a tenersi in piedi.

Il piano stradale sembrava appena più largo della carovana. Avanzavano lungo il centro, sterzando solo di tanto in tanto per evitare lastre di ghiaccio o altri ostacoli,

come le rocce scaraventate sulla strada dagli sbuffi dei vulcani attivi in altre regioni di Hela. Alcune arrivavano a metà altezza delle ruote della carovana. Il fatto che si fossero schiantate lì senza danneggiare il ponte riaccese un filo di speranza in Rashmika. Certo, si disse, visto che la strada accoglieva a stento le due file di veicoli che componevano la carovana, era assurdo pensare che potesse essere attraversata da una cattedrale.

E proprio in quel momento scorse qualcosa sul fondo della fossa. Un'enorme macchia di macerie scure, a chilometri di distanza. Era a forma di stella e, a quanto pareva, il suo centro si trovava esattamente al di sotto del ponte. Accanto a questa si distinguevano vagamente delle rovine. Rashmika vide quella che pensava potesse essere la punta di una guglia, piegata su un lato. E poi accenni di macchinari fracassati, ricoperti di polvere e detriti.

E così qualcuno ci aveva provato, ad attraversare il ponte con una cattedrale.

Si spostò tra i veicoli, lo sguardo fisso davanti a sé. Gli Osservatori erano ancora sulla piattaforma inclinata verso la sfera rigonfia di Haldora. Le loro visiere a specchio le ricordarono dozzine di uova di titanio disposte in file ordinate.

Poi vide un'altra figura in tuta, ferma sul veicolo successivo al suo, appoggiata a un corrimano su un lato del tetto. In quello stesso istante anche la figura dovette accorgersi di lei, perché si voltò nella sua direzione e le fece cenno di avanzare.

Rashmika passò davanti agli Osservatori, poi superò sobbalzando un'altra giuntura. La carovana sterzava paurosamente in una gincana tra le rocce, poi sussultò schiacciando una serie di ostacoli più piccoli.

La figura indossava una tuta di aspetto ordinario. Rashmika non aveva idea che fosse la stessa degli Osservatori, dato che

non li aveva mai visti senza le loro vesti. La visiera a specchio le nascondeva completamente il viso.

— Pietr? — gli chiese lei attraverso il canale di comunicazione generale.

La figura non rispose, ma la esortò ad avvicinarsi con gesti sempre più incalzanti.

Era una trappola? Rashmika sapeva bene che le sue indagini le avrebbero procurato dei nemici, ma non credeva di essersene già fatti, a parte forse il questore. Ma dato che lui le aveva procurato il lavoro presso la squadra di manutenzione, si disse che doveva avere un interesse personale perché arrivasse sana e salva al Sentiero Permanente.

Soppesando le varie possibilità, Rashmika si avvicinò alla figura. La tuta che portava era un modello a rivestimento rigido che aderiva strettamente al corpo di chi la indossava. Il casco e gli arti erano verde oliva, gli snodi a fisarmonica di un argento lucente. A

differenza delle tute che aveva visto addosso ai pellegrini in cammino, era completamente priva di ornamenti e orpelli religiosi.

La visiera si girò verso di lei. Scorse dei riflessi su un volto dietro il vetro, l'ombra netta tra gli zigomi marcati.

Pietr tese un braccio mentre con l'altra mano sollevava un lembo sopra il polso. Srotolò un cavo di sottile fibra ottica e ne porse un capo a Rashmika.

Lei lo prese e lo inserì nella presa corrispondente della propria tuta. Quelle fibre erano progettate per consentire comunicazioni tra tuta e tuta in caso di un guasto agli impianti radio o di rete. E al tempo stesso erano ottime quando si voleva parlare con un po' di privacy.

— Sono contento che ce l'abbia fatta — disse Pietr.

— Posso capire la ragione di tutte queste acrobazie?

— La prudenza non è mai troppa. Non

avrei dovuto parlarti affatto delle sparizioni, almeno, non all'interno della carovana. Pensi che qualcuno ci abbia sentito?

— Quando te ne sei andato il questore è passato da me a fare due chiacchiere.

— Non mi sorprende. Non ha un animo religioso, ma sa bene da dove gli arrivano i soldi. Sono le chiese a pagarlo, e non vuole che qualcuno turbi le acque con voci di eterodossia.

— Non è che tu abbia esattamente invocato la soppressione delle chiese — replicò Rashmika. — Da quanto ricordo, abbiamo parlato solo delle sparizioni.

— Be', per qualcuno è già abbastanza pericoloso. Ma insomma, che ne dici? — le chiese girando su se stesso e abbracciando il panorama con un ampio gesto della mano libera.

Rashmika sorrise per il suo entusiasmo. — Non lo so. Non credo di essere tagliata per le grandi altezze.

— Andiamo, dimentica per un attimo tutte quelle storie sulle sparizioni. Dimentica la tua indagine, qualunque cosa sia. Goditi lo spettacolo. Milioni di persone non vedranno mai in tutta la loro vita ciò cui stai assistendo ora.

— Mi sembra di trasgredire una legge — disse Rashmika. — Come se i Lepismiani avessero costruito il ponte perché venisse ammirato, non usato.

— Non so molto di loro. Direi che non abbiamo modo di sapere cosa pensassero, ammesso che siano stati loro a costruire questo affare. Ma il ponte è qui, no? Sarebbe un peccato non servirsene.

Rashmika abbassò lo sguardo verso la macchia a forma di stella. — È vero ciò che mi ha detto il questore? Qualcuno una volta ha cercato di attraversarlo con una cattedrale?

— Dicono. Non che se ne trovi traccia nei rapporti ecumenici.

Lei strinse il corrimano. — Eppure è successo, no?

— Erano una corrente scissionista — rispose Pietr. — Una chiesa autonoma, con una piccola cattedrale. Si chiamavano Numericisti. Il loro credo era... curioso. E non solo perché erano divisi dalle altre chiese per motivi dottrinali. Tanto per cominciare, erano politeisti, quando gran parte delle chiese erano rigidamente monoteiste, con forti legami con le antiche religioni abramitiche. Non erano gli unici politeisti, ma l'intera loro concezione teologica, tutta la loro cosmologia era così irrecuperabilmente eterodossa da precludere ogni possibilità di dialogo interconfessionale. I Numericisti professavano la devozione alla matematica, e consideravano lo studio dei numeri come la più elevata tra le vocazioni, l'unico sentiero per avvicinarsi al divino. Credevano esistesse un Dio per ogni classe di numeri: un Dio

degli interi, un Dio dei numeri reali, un Dio dello zero. E poi avevano divinità minori, come un dio dei numeri irrazionali e uno per i numeri primi diofantini. Le altre chiese erano disgustate da queste stranezze, per cui i Numericisti vennero messi al bando. E con il tempo il loro isolamento li condusse alla paranoia.

— Non mi stupisce, date le circostanze.

— Ma c'è dell'altro. Attraverso oscuri calcoli delle probabilità si dedicavano a un'interpretazione statistica delle sparizioni. Era complicato. A quel tempo non si erano verificate molte sparizioni, perciò i dati erano più scarsi, ma loro dicevano che i propri metodi erano abbastanza solidi da superare l'ostacolo. E il risultato cui giunsero fu devastante.

— Continua — disse Rashmika, comprendendo finalmente il motivo per cui Pietr le aveva chiesto di salire sul tetto della carovana a metà della traversata del ponte.

— Furono loro i primi a dichiarare che le sparizioni stavano diventando più frequenti, nonostante fosse difficile dimostrarlo da un punto di vista statistico. Sostenevano inoltre che stavano aumentando di durata, per quanto ammettessero che in questo caso la prova era ancora meno significativa, sempre in senso statistico.

— Ma avevano ragione, no?

Pietr annuì. — Sulla prima parte, sì. Adesso lo confermano persino i metodi statistici più rudimentali.

— E sulla seconda?

— Non è stata provata. Ma tutti i nuovi dati, a ben vedere, non l'hanno neppure smentita.

Rashmika si azzardò a guardare di nuovo la macchia in fondo al canyon. — Ma cos'è successo? Perché sono finiti laggiù?

— Di preciso non lo sa nessuno. Come ho detto, le chiese non ammettono neppure che si sia tentato di attraversare il ponte. Se si

scava un po’ più a fondo ci si imbatte in riluttanti attestazioni dell’esistenza dei Numericisti, come documenti relativi a sporadici scambi commerciali, ma niente che dica che abbiano mai tentato di superare il Valico dell’Assoluzione.

— Però è successo.

— Sì, ci hanno provato. Ma penso che nessuno scoprirà mai il perché. Forse si trattava di un ultimo disperato tentativo di riacquistare la considerazione delle chiese che li avevano messi in disparte. Forse pensavano di ricorrere a una scorciatoia per superare il grosso del gruppo delle cattedrali senza perdere di vista Haldora. In realtà non importa. Avranno avuto il loro motivo per provarci. Hanno fallito. Il perché sia finita così è un altro discorso.

— Non perché il ponte ha ceduto — osservò Rashmika.

— No, non sembra. La loro cattedrale era piccola rispetto alle altre. Dal punto

dell'impatto si intuisce che avevano percorso un buon tratto del ponte prima di precipitare, per cui non si è trattato di una deformazione strutturale. La mia ipotesi è che a un certo momento non siano più riusciti a distribuire il peso in modo uniforme e si siano ribaltati di sotto. Chi può dirlo?

— Ma pensi che ci sia un'altra possibilità.

— Non si erano resi molto popolari, con tutte le loro ciance sulla statistica. Ricordi cosa ti ho detto riguardo al fatto che le altre chiese non vogliono si sappia dell'incremento della frequenza delle sparizioni?

— Non vogliono che il mondo cambi.

— Ecco. Si sono adeguati per sfruttare a proprio vantaggio la situazione. I giri intorno a Hela, l'osservazione di Haldora, il traffico dei reperti lepismiani con lo spazio esterno. "A noi le cose stanno bene così, grazie" dicono i pezzi grossi delle chiese.

— E così credi che qualcuno abbia distrutto la cattedrale dei Numericisti.

— Come ho detto, non è il caso di mettersi a cercare prove. Certo, potrebbe anche essersi trattato di un incidente. Nessuno ha mai detto che far attraversare il Valico dell'Assoluzione a una cattedrale fosse una scelta saggia.

— E tu, Pietr, nonostante tutto questo hai ancora fede? — chiese lei stringendo più forte il corrimano.

— Credo che le sparizioni siano un messaggio per un'epoca di crisi. Non proprio una silenziosa manifestazione del potere di Dio, come affermano le chiese, ma qualcosa di enormemente più significativo. Penso che siano una specie di orologio impegnato in un conto alla rovescia, e che l'ora zero sia molto più vicina di quanto chi comanda vuole farci credere. I Numericisti lo sapevano. Se credo che si debba avere fiducia nelle chiese? Nell'insieme, con un

paio di eccezioni, no. Mi fido di loro quanto di una pisciata nel vuoto. Ma la mia fede non è cambiata.

Da come parlava, a Rashmika parve che fosse sincero, ma era difficile dirlo senza poterlo vedere in volto.

— C'è dell'altro, vero? Hai detto che le chiese non riusciranno a occultare ogni prova del cambiamento di frequenza delle sparizioni.

— Non ci riusciranno. Ma c'è un'anomalia. — Pietr si allontanò dal corrimano quel tanto che gli permise di allungare qualcosa a Rashmika. Era un cilindretto metallico con un tappo a vite. — Dovresti vedere questo — le disse. — Penso che lo troverai interessante. Dentro c'è un foglio con dei segni. Non sono postillati, poiché li renderebbe ancora più pericolosi se qualcuna delle autorità li riconoscesse per quello che sono.

— Se vuoi che ti creda devi dirmi qualcosa

di più.

— A Skull Cliff, da dove vengo, c’era un uomo di nome Saul Tempier. Lo conoscevo. Era un vecchio eremita che stava in un pozzo di Lepismiani abbandonato, alla periferia della città. Si guadagnava da vivere riparando scavatrici. Non era matto o pericoloso, e neppure particolarmente antisociale: solo, non andava d’accordo con gli altri abitanti del villaggio e se ne teneva alla larga il più possibile. Aveva un’attitudine metodica e ossessiva che metteva la gente un po’ a disagio. Non gli interessa avere mogli, amanti o amici.

— E secondo te uno così non è particolarmente antisociale?

— Be’, non è che in realtà lui fosse rude o inospitale. Si teneva pulito e, per quanto ne so, non aveva un modo di fare veramente sgradevole. A chi lo andava a trovare offriva sempre del tè preparato in un grosso vecchio samovar. Possedeva anche un antico liuto

neurale che a volte suonava. E voleva sempre sapere dall'ospite cosa pensasse delle sue doti musicali. — Rashmika colse il lampo di un sorriso oltre la visiera. — A dire il vero era piuttosto tremendo, ma non ho mai avuto il coraggio di dirglielo.

— Come hai fatto a conoscerlo?

— Il mio lavoro consisteva nel tenere in ordine il nostro parco di scavatrici. Sbrigavamo da soli quasi tutte le riparazioni, ma ogni volta che non ci riuscivamo, uno di noi portava la macchina alla grotta di Tempier. Immagino di essere stato da lui due o tre volte all'anno. Davvero, io non avevo problemi. Anzi, mi piaceva il vecchietto, con il suo liuto e tutto il resto. Comunque, Tempier stava invecchiando. Durante uno dei nostri ultimi incontri, e parlo di undici, dodici anni fa, mi disse che voleva mostrarmi una cosa. Mi stupii che si fidasse tanto di me.

— Non so — disse Rashmika. — Mi

sembri il tipo di persona di cui è facile fidarsi, Pietr.

— Questo sarebbe un complimento?

— Non ne sono sicura.

— Be', in questo caso lo prendo come tale. Dov'ero rimasto?

— Tempier disse che voleva mostrarti una cosa.

— Ecco, si tratta proprio del foglio che ti ho appena dato, o meglio, il foglio è una copia precisa dall'originale. Scoprii che per quasi tutta la sua vita Tempier aveva tenuto un registro delle sparizioni. Aveva fatto un sacco di lavoro di inquadramento, mettendo a confronto le cronache pubblicate dalle chiese principali e addirittura andando a consultare gli archivi normalmente non accessibili. Come ho detto, era un tipo molto diligente e scrupoloso, e quando ho visto i suoi appunti ho capito che probabilmente erano la più precisa registrazione delle sparizioni che avessi mai visto. Ogni

attestazione era accompagnata da un’enorme quantità di materiale: note sui testimoni, sulle loro caratteristiche e ogni altra informazione utile. Se il giorno prima si era verificata un’eruzione vulcanica, lui segnava anche quello. Qualsiasi cosa di insolito, per quanto potesse apparire irrilevante.

— Ha scoperto qualcosa, immagino. È arrivato alla stessa conclusione dei Numericisti?

— No — disse Pietr. — È andato più in là. Tempier conosceva bene le affermazioni dei Numericisti. I suoi dati non contraddicevano minimamente i loro. Anzi, il fatto che le sparizioni diventassero sempre più frequenti per lui era piuttosto ovvio.

— E allora cosa scoprì?

— Che le sparizioni rilevate in pubblico non corrispondevano a quelle presenti nei registri ufficiali.

Rashmika provò un senso di delusione. Si

aspettava ben altro. — Bella scoperta — disse. — Non mi stupisce che a volte gli Osservatori possano avere osservato una sparizione sfuggita a chiunque altro, soprattutto se verificatasi in presenza di altri avvenimenti che...

— Non hai capito — la interruppe seccamente lui. Per la prima volta Rashmika avvertì un tono irritato nella sua voce. — Non erano le chiese ad attestare una sparizione sfuggita ad altri, ma il contrario. Otto anni prima, vale a dire più di vent'anni fa, si era verificata una sparizione che non era stata inclusa nei registri ufficiali. Ti rendi conto? Si verifica una sparizione, la gente qualunque come Tempier la osserva, ma secondo le chiese non è accaduto nulla.

— Ma non ha alcun senso. Per quale motivo le chiese dovrebbero cancellare le testimonianze di una sparizione?

— Tempier si chiedeva esattamente lo stesso.

Quindi quella passeggiata sul tetto non era stata inutile, dopotutto. — C'era qualcosa in questa sparizione che potesse spiegare perché non era stata registrata ufficialmente? Qualcosa in contrasto con i criteri usuali?

— Per esempio?

Lei si strinse nelle spalle. — Non lo so. Era più breve del solito?

— Se le note di Tempier sono corrette, fu una delle più lunghe sparizioni mai registrate. La bellezza di un secondo e due decimi.

— Allora non capisco. Cosa ne pensava Tempier?

— Bella domanda, ma credo che rimarrà senza risposta. Saul Tempier è morto sette anni fa.

— Mi spiace. Ho avuto l'impressione che ti fosse simpatico. Ma l'hai detto anche tu: stava invecchiando.

— È vero, però questo non ha niente a che

fare con la sua morte. Lo hanno trovato fulminato da una scarica elettrica mentre stava riparando una macchina.

— D'accordo — replicò lei sperando di non apparire troppo spietata. — Allora stava anche diventando distratto.

— Non Saul Tempier — obiettò Pietr. — In lui non c'era un grammo di distrazione. È stato questo il loro passo falso.

Rashmika si incupì. — Ma di chi parli?

— Di quelli che l'hanno ucciso.

Restarono in silenzio per un po'. La carovana superò la cima del ponte e iniziò la lunga, dolce discesa verso l'altro lato della fossa. Le scogliere in lontananza si ingrandirono, gli avvallamenti e le increspature che ne segnavano la superficie si fecero più evidenti. A sinistra, sulla sponda sudoccidentale della fossa, Rashmika scorse un'altra cengia serpeggiante. Sembrava essere stata tracciata

a matita sulla parete, un abbozzo incerto per la successiva bella copia. Eppure eccola là. Molto presto, una volta terminato l'attraversamento, ci sarebbero stati sopra. Il ponte avrebbe tenuto, e tutto sarebbe andato nel migliore dei modi, o almeno secondo i piani.

— Per quello sei qui? — chiese a Pietr. — Per scoprire chi ha ucciso quel vecchio?

— Mi piacerebbe scoprire i colpevoli, ma ancora di più il motivo per cui hanno mentito riguardo alla parola di Dio.

— Allora è questo che credi che siano le sparizioni?

— Ne sono assolutamente convinto.

— In questo caso... se il vero comportamento delle sparizioni differisce dai rapporti ufficiali, allora crederai che l'autentico messaggio sia stato alterato e che la parola di Dio non sia stata comunicata al popolo nella sua interezza.

— Proprio così — rispose soddisfatto,

dandole la sensazione che dopo anni si fosse sgravato finalmente di un pesante fardello. — E il mio errore è stato credere di poter mettere a tacere quei dubbi, dedicandomi totalmente alla pura contemplazione. Ma non ha funzionato. Ti ho visto lassù, in tutta la tua orgogliosa indipendenza, e ho capito che dovevo farcela da solo.

— Come mi sento io... più o meno.

— Parlami della tua indagine, Rashmika.

Lei lo accontentò. Gli raccontò di Harbin, e di come pensava fosse stato rapito da una chiesa. Molto probabilmente per essere indottrinato a forza. Non era un'eventualità che le piacesse davvero prendere in considerazione, ma la parte razionale di lei non poteva escluderla. Gli disse che il resto della famiglia aveva accettato la scelta di Harbin, ma che lei non era mai riuscita ad accettare che fosse andato via così. — Dovevo farlo — gli disse. — Dovevo partire per questo pellegrinaggio.

— Pensavo che non fossi una pellegrina.

— Un lapsus — disse lei. Ma non ne era proprio sicura.

Ararat, 2675

Gli evacuati gremivano i ponti superiori della *Nostalgia dell'Infinito*. Antoinette non voleva cominciare a considerarli alla stregua di capi di bestiame, ma non appena si imbatté nel grosso di quell'ammasso di corpi che le impediva il passaggio, si sentì sommergere dalla frustrazione. Erano esseri umani, continuava a ripetersi, persone qualunque travolte come lei dal flusso di eventi che comprendevano a malapena. In altre circostanze sarebbe potuta benissimo essere una di loro, altrettanto confusa e spaventata.

Si impose di non spingere tra la folla di persone che aspettavano il proprio turno. Si

sforzò di farsi largo educatamente, cercando contatti con lo sguardo, scusandosi e pazientando verso coloro che non si scostavano subito. Ma la massa – nonostante le sue migliori intenzioni, non poteva fare a meno di pensare a loro in questi termini – era un'entità così grossa e stupida che ad Antoinette bastò attraversare due ponti per capire di avere finito la pazienza. Qualcosa scattò dentro di lei e si trovò a sgomitare con forza, a denti stretti, incurante degli insulti sibilati alle sue spalle.

Finalmente superò la calca e scese, un piano dopo l'altro, tre livelli completamente deserti. Si muoveva in un'oscurità quasi completa, avanzando dall'una all'altra delle fonti di luce in cui si imbatteva e imprecando tra sé per non essersi portata una torcia. A un certo punto sciaguattò con i piedi in qualcosa di umido e appiccicoso che fu contenta di non vedere.

Infine trovò un ascensore ancora

funzionante nel condotto principale e premette il pulsante per chiamarlo. L’inclinazione della nave era paurosamente evidente, ma finora non sembrava avere influenzato le principali funzioni di bordo. Mentre l’ascensore si avvicinava rumoreggiando controllò i livelli di neutrini sulla propria unità da polso. Se i dati trasmessi dalle stazioni di rilevamento sparse per il pianeta erano ancora affidabili, alla nave mancava solo un cinque, sei per cento al punto critico. Una volta raggiunta quella soglia, avrebbe incamerato abbastanza energia da sollevarsi dalla superficie di Ararat ed entrare in orbita.

Solamente il cinque o il sei per cento. A volte per colmare quel divario il flusso di neutrini ci aveva messo pochi minuti.

— Prenditela con calma, John — disse. — Nessuno di noi ha tanta fretta.

L’ascensore stava rallentando. Lo vide fermarsi sferragliando e aprire le porte.

Quando vi entrò, scoprì che il pavimento era ricoperto da una sostanza appiccicosa e che nessuno dei sistemi di comando vocale funzionava a dovere. Le toccò scoperchiare un pannello di controllo per agire manualmente sui pulsanti. Le sue dita esitarono su quei tasti contrassegnati da scritte antiquate che ormai aveva cominciato a riconoscere. L'ascensore le avrebbe permesso di percorrere solo parte della discesa. A un certo punto avrebbe dovuto cambiare e salire su un altro, il che significava attraversare a piedi la nave per alcune centinaia di metri, sempre che dalla sua ultima visita non si fossero materializzati nuovi ostacoli. Non sarebbe stato meglio salire per poi scendere lungo un altro condotto?

In quel momento, l'ascensore cominciò a muoversi senza che lei avesse fatto nulla.

— Ciao, John — gli disse.

29

Ararat, 2675

La navetta indugiò sopra Campo Uno.

Il sole era quasi tramontato. All'ultima, fievole luce del giorno, Vasko e i suoi compagni osservavano la guglia incrostata di verde svanire oltre il promontorio. L'ombra gettata dalla costruzione torreggiante si allungava non solo a causa del calare del sole ma anche per il movimento e l'inclinazione della nave. Un movimento così rallentato da apparire quasi impercettibile, come quello della lancetta delle ore sul quadrante di un orologio. Ma la nave si stava muovendo,

eccome, trascinata dall'involucro di massa vivente, al punto che ora tra la guglia e la baia si allungava una lingua di terra. Per adesso era larga poche centinaia di metri, di certo non sufficienti a respingere le maree, ma con il tempo e con l'allontanarsi della nave avrebbe fatto qualche differenza.

— È riuscita a salire a bordo? — chiese Khouri guardando nel vuoto. Sembrava che Aura dormisse ancora.

— Sì — disse Vasko.

— Spero che riesca a convincerlo.

— Cos'è successo laggiù quando... — Vasko la guardò, aspettando che dicesse qualcosa, ma lei rimase zitta. — Quando Aura ci ha parlato?

— Sì?

— Era davvero lei?

Khouri lo osservò, socchiudendo leggermente un occhio solo. — Che importanza ha? Mia figlia ti disturba?

— Voglio solo sapere come funziona il

vostro legame — disse. — Penso possa tornarci utile. Ci ha già aiutato, ma quello era solo l'inizio, non è così?

— Ve l'ho già detto. Aura conosce delle cose. Dobbiamo solo ascoltare.

Hela, 2727

La notte dopo che la carovana aveva attraversato il ponte, Rashmika si ritirò in camera sua e aprì con mani tremanti il cilindretto metallico che le aveva dato Pietr. Non poteva fare a meno di temere di essere stata ingannata. Ma nel tubetto non c'era nulla all'infuori di un foglietto arrotolato di carta color tabacco. Lo distese accuratamente ed esaminò le sequenze di sbiaditi segni grigi.

Per un occhio inesperto non significavano un bel niente. In un primo momento le ricordarono qualcosa, e dovette pensarci a

lungo prima di capire di che si trattasse. Le linee verticali spaziate che andavano infittendosi da sinistra a destra somigliavano a un diagramma delle linee di assorbimento dello spettro di una stella che si ammucchiavano verso un continuum indistinto. Queste linee però indicavano singole sparizioni, e il continuum si prolungava nel futuro. Cosa significava esattamente? Le sparizioni sarebbero diventate la norma e Haldora avrebbe sfarfallato dentro e fuori dalla realtà come un apparecchio elettrico difettoso? Oppure si sarebbe semplicemente dissolto, scomparendo una volta per tutte?

Riesaminò il foglio. Sopra la prima sequenza di segni ce n’era un’altra. Le due combaciavano quasi perfettamente, tranne in un punto dove la striscia inferiore mostrava una linea verticale in più rispetto all’altra.

Più di vent’anni fa, aveva detto Pietr.

Più di vent'anni fa, Haldora era svanito dalla realtà per un secondo e due decimi. Un lungo battito di ciglia cosmico. Non solo un istante di disattenzione divina, ma un vero e proprio starnuto ultraterreno.

E in quell'istante era accaduto qualcosa che le chiese non avevano gradito. Qualcosa per cui valeva la pena sopprimere un vecchio innocente.

Rashmika guardò di nuovo il foglio, e per la prima volta le capitò di chiedersi perché Pietr gliel'avesse dato, e cos'avrebbe dovuto farci.

Ararat, 2675

L'ascensore stava scendendo da alcuni minuti quando Antoinette lo sentì deviare dal percorso con un sussulto. All'inizio gridò pensando che stesse per schiantarsi, ma la discesa proseguì indisturbata per una

decina di secondi prima che un'altra serie di sobbalzi e di scossoni indicasse che la cabina stava cambiando tragitto di nuovo. Impossibile capire dove fosse, sennonché si trovava nelle profondità della nave. Forse addirittura sotto il livello dell'acqua, nelle ultime centinaia di metri di scafo sommerso. Se si fosse portata una girobussola e un gravitometro avrebbe potuto rilevare la propria posizione con un'approssimazione di poche decine di metri. Ma non li aveva, per cui poteva solo fidarsi del capitano.

L'ascensore arrivò a destinazione. La porta si aprì e lei uscì battendo al suolo le scarpe per asciugarle. Sentiva contro i polpacci l'orlo dei calzoni bagnati. Non era propriamente vestita in modo adeguato per un incontro con il capitano. Che impressione gli avrebbe dato?

Guardò fuori e dovette trattenere un'esclamazione di compiaciuta sorpresa. Si era inabissata a tal punto nelle profondità

della nave da aspettarsi un altro ambiente tetro e umido dove il capitano si sarebbe manifestato distorcendo le pareti o attraverso la manipolazione di qualche sostanza schifosa.

Invece il capitano l’aveva portata da tutt’altra parte. Si trovava in una sala enorme che al primo sguardo appariva addirittura sconfinata. Sopra di lei si estendeva un cielo infinito di un magnifico blu regale. In ogni direzione vedeva filari di alberi che si perdevano tra l’azzurro e il verde dell’orizzonte. Soffiava una brezza profumata e si sentivano animali rumoreggiare in cima ai rami degli alberi più vicini. Ai suoi piedi una tortuosa scala di legno portava a un’incantevole piccola radura con un laghetto alimentato da una cascata. L’acqua del laghetto, a parte il punto in cui schiumava bianca ai piedi della cascata, era nera come le profondità dello spazio, ma ciò nonostante appariva fresca e

invitante. Un po' scostato dal ciglio del lago, su un prato perfettamente tenuto, c'era un tavolo di legno con lunghi ceppi a servire da panche.

Senza rendersene conto era uscita dall'ascensore. La porta alle sue spalle si richiuse. Non aveva scelta: doveva scendere i gradini fino alla radura dove l'erba brillava di ogni immaginabile sfumatura di verde e di giallo.

Aveva già sentito parlare di questo posto. Ricordò che Clavain gliene aveva accennato, una volta. Una radura all'interno della *Nostalgia dell'Infinito*. Un tempo la sua posizione risultava dalla mappe, ma dopo che la grande nave era stata abbandonata negli anni seguenti all'atterraggio su Ararat, nessuno era mai riuscito a ritrovarla.

Era incredibile che si potessero smarrire le tracce di qualcosa di tanto enorme come una radura, ma la *Nostalgia dell'Infinito* era vasta e il capitano, alterando il percorso dei

corridoi e il tragitto degli ascensori, aveva i mezzi per impedire che qualcuno vi arrivasse.

Per questo Antoinette era convinta che il capitano avesse deciso di condurla laggiù di sua spontanea iniziativa, forse solo per quella volta e mai più.

— Antoinette. — La sua voce era un sibilo, una lieve variazione nello scroscio della cascata.

— Sì?

— Ti sei scordata ancora qualcosa, non è vero?

Si riferiva alla torcia? No, certo che no. Sorrise. Nonostante tutto, non era stata così smemorata come aveva temuto.

Si infilò gli occhiali. Da dietro le lenti vedeva la stessa radura, dai colori, semmai, ancora più brillanti. Gli uccelli in volo erano tocchi di rosso e di giallo sullo sfondo blu del cielo. Uccelli! Era fantastico rivederli,

anche se sapeva erano solo il frutto di un'illusione creata dagli occhiali.

Antoinette si guardò intorno e si accorse con un sussulto di avere compagnia. C'erano delle persone sedute sui ceppi ai lati del tavolo.

Strane persone. *Davvero* strane.

— Su, vieni — disse uno di loro invitandola a sedersi all'unico posto libero. In quel preciso istante lei ebbe la certezza che l'uomo che la chiamava con un cenno fosse John Brannigan, che però si manifestava ancora in una forma leggermente diversa.

Ripensò alle prime due apparizioni. Entrambe, si disse, si ricollegavano agli anni su Marte: nella prima il capitano indossava una tuta antiquata, nella seconda un modello più aggiornato di almeno una generazione. E anche lui, John Brannigan, sembrava dieci o vent'anni più vecchio. L'uomo che stava guardando ora era una

versione ulteriormente invecchiata che indossava una tuta di cinquant'anni più recente.

Anzi, non era esattamente una tuta ma piuttosto una specie di bozzolo di una sostanza grigio-argento simile a bava d'insetto. Attraverso i filamenti traslucidi che lo avvolgevano strettamente scorse un insieme compatto di elaborati meccanismi dall'aspetto organico: sacche reniformi, masse purpuree simili a polmoni, oggetti pulsanti. Vide fluidi di un verde giallastro scorrere lungo chilometri di involuti condotti intestinali.

La tuta gli lasciava scoperta la testa. Sembrava che gliel'avessero messa sottovuoto: la pelle aderiva strettamente alle ossa del cranio, evidenziandone ogni minimo solco, e le vene sottostanti si distinguevano precisamente come in una tavola anatomica. Aveva un aspetto delicato, come se si potesse rompere tra le sue dita.

Antoinette prese posto. Gli altri seduti intorno al tavolo indossavano lo stesso modello di tuta, con variazioni minime. Ma non erano tutti uguali. Ad alcuni di loro mancavano dei pezzi. I loro corpi mostravano delle cavità che le tute avevano colmato con lo stesso groviglio di macchinari organici e tubi verdi che aveva visto nella tuta del capitano. Una donna era senza un braccio, sostituito da una protesi in vetro riempita di un abbozzo di carne, ossa e fibre nervose. Un uomo aveva un volto di vetro al quale aderivano tessuti organici. Un altro sembrava più o meno normale, a una prima occhiata, sennonché il corpo aveva due teste: una femminile, all'incirca al posto giusto, e una seconda, maschile, che gli spuntava da sopra la spalla destra.

— Non badare a loro — disse il capitano.

Antoinette si accorse che li stava fissando. — Io non...

John Brannigan sorrise. — Sono soldati.

Membri dell’avanguardia della Coalizione per la Purezza Neurale.

Se una volta ciò aveva significato qualcosa per Antoinette, era una storia che si era dimenticata tanto tempo fa. — E tu? — chiese.

— Anch’io lo sono stato, per un po’, quando soddisfaceva le mie necessità del momento. Eravamo su Marte a combattere i Conjoiner, ma non posso dire di avere sposato completamente la loro causa.

Antoinette si sporse in avanti. Il tavolo, se non altro, era assolutamente reale. — C’è qualcosa di cui dobbiamo parlare, John.

— Oh, non fare la guastafeste. Ho appena cominciato a fare quattro chiacchiere con i miei compagni d’arme.

— Tutte queste persone sono morte, John. A volere essere generosi, da almeno tre o quattro secoli. Per cui dacci un taglio con la nostalgia, cazzo. Adesso mi serve che ti concentri sul qui e ora.

Lui ammiccò verso di lei e piegò la testa in direzione di uno degli individui seduti al tavolo. — Vedi Kolenkow, laggiù? Quella con due teste?

— Difficile non notarla — sospirò Antoinette.

— Quello sulla spalla è suo fratello. Si sono arruolati insieme. Lui è stato annientato durante uno scontro con i ragni. Decapitato all'istante. Su Deimos gli stanno preparando un corpo nuovo. Nel frattempo potrebbero collegare a una macchina la testa staccata, ma è sempre meglio connetterla a un corpo vero e proprio.

— Non ne dubito. Capitano...

— E così Kolenkow si porta addosso la testa del fratello fin quando il corpo non sarà pronto. Possono anche scendere in battaglia così. L'ho visto. Non c'è molto in grado di spaventare i ragni, ma un soldato a due teste sì, immagino.

— Capitano. John. Ascoltami. Devi

concentrarti sul presente. Abbiamo un problema, qui su Ararat, okay? Lo sai, ne abbiamo già parlato.

— Oh, quello — disse con il tono di un bambino cui si parli di compiti il primo giorno di vacanza.

Antoinette sferrò un pugno sul tavolo così forte da farsi male. — So che non vuoi affrontare questa cosa, John, ma dobbiamo parlarne comunque. Non puoi andartene quando vuoi. Salverai alcune migliaia di persone, ma ne moriranno molte, molte di più.

Le persone sedute intorno al tavolo cambiarono. Antoinette si trovava ancora circondata da soldati, ma tutti sembravano avere qualche anno di guerra in più sulle spalle. E di una guerra dura, per giunta. Il capitano adesso aveva una sferragliante protesi al posto di un braccio. Le tute non sembravano più realizzate con bava d'insetto, ma erano un assemblaggio di

placche lucenti che scivolavano l’una sull’altra.

— Fottuti Demarchisti — disse il capitano. — Guarda cosa ne è stato di quelle meravigliose cazzate bio-tech quando ci servivano davvero. Stavamo per sgominare i ragni. E loro hanno tirato fuori le licenze, hanno detto che stavamo violando i termini del contratto. E tutta quella roba si è *sciolta* dalla sera alla mattina. Le tute, le bioarmi: tutto scomparso. E adesso guarda con cosa ci tocca lavorare.

— Sono sicuro che ve la caverete — disse Antoinette. — Ascoltami. I Giocolieri Mentali stanno portando la nave al sicuro. Ma devi dar loro tempo.

— Ne hanno avuto di tempo.

— Non abbastanza.

Il capitano serrò il pugno d’acciaio del suo nuovo braccio artificiale. — Non capisci. Dobbiamo lasciare Ararat. Si stanno aprendo delle finestre sopra di noi.

Le venne la pelle d'oca. — Cosa sono queste finestre, John?

Lui attese alcuni istanti prima di rispondere. — Opportunità di fuga — disse alla fine. — Canali di comunicazione. Si aprono e si richiudono, continuamente.

— Stiamo aspettando un segnale — disse Antoinette. — Un messaggio da Remontoire. Ma finora non è arrivato.

— Forse non riesce a trasmetterlo. Forse ci prova, e questo è il meglio che riuscite a ricevere.

— Dacci ancora qualche ora — disse. — Ti chiediamo solo questo. Un po' di tempo per spostare la nave a distanza di sicurezza. Ti prego, John.

— Dimmi della bambina. Dimmi di Aura.

Antoinette si incupì. Si ricordava di avergli parlato della piccola, ma non credeva di avere mai detto al capitano come si chiamasse. — Aura sta bene — rispose con circospezione. — Perché?

— Cosa dice al riguardo?

— Pensa che dovremmo fidarci dei Giocolieri Mentali.

— E poi?

— Continua a parlare di un posto chiamato Hela. Qualcosa che ha a che fare con un uomo di nome Quaiche.

— Tutto qui?

— Tutto qui. Potrebbe non significare nulla. Aura non ha mai nemmeno parlato direttamente con noi: tutto passa attraverso sua madre. Non penso che Scorpio la prenda sul serio. E sinceramente, non ne sono sicura nemmeno io. Vogliono disperatamente credere che Aura sia preziosa, visto il prezzo che ci è costata. Ma se così non fosse? Se fosse solo una bambina?

— Cosa ne pensa Malinin?

Questo non se l'aspettava. — Cosa c'entra Malinin?

— Parlano di lui. Li sento. Come li ho sentiti parlare di Aura. Tutte quelle migliaia

di persone dentro di me, che bisbigliano i loro segreti. A loro serve una nuova guida. Potrebbe essere Malinin, potrebbe essere Aura.

— L’esistenza stessa di Aura non è mai stata neppure dichiarata ufficialmente.

— Credi davvero che faccia qualche differenza? Lo sanno, tutto qui. Non si può tenere segreto un fatto del genere, Antoinette.

— Hanno già una guida.

— Vogliono qualcuno di nuovo, di sveglio e che metta anche un po’ paura. Uno che senta le voci e che li sappia guidare in un’epoca di incertezze. Non un capo come Scorpio. — Il capitano si fermò a sfiorarsi la mano artificiale con le dita sfregiate dell’altra. — Le finestre continuano a chiudersi e aprirsi. Sento che il tempo sta per scadere. Se dietro a questo c’è Remontoire, potrebbe non concederci molte

altre opportunità di fuga. Presto, molto presto, toccherà a me muovere.

Antoinette capì di avere sprecato il suo tempo. Aveva sostenuto i propri argomenti, e lui si era limitato a starla a sentire.

— Mi spiace averti disturbato — disse.

— Adesso ascoltami tu, Antoinette. Tu mi piaci più di quanto immagini. Mi hai sempre trattato con gentilezza e compassione. Per questo mi preoccupo di te e della tua sopravvivenza.

— Perciò, John? — chiese lei fissandolo negli occhi.

— Puoi andartene. Avete ancora tempo. Ma non molto.

— Grazie — disse. — Ma se ti va bene, penso che me ne starò qui con te.

— C'è qualche motivo particolare?

— Sì — rispose guardandosi intorno. — Questa è l'unica nave decente in città.

Scorpio si spostò a bordo della navetta.

Aveva reso trasparenti quasi tutte le superfici della fusoliera, a parte una striscia che indicava il pavimento e una zona riservata a Khouri e alla bambina, assistite da Valensin. Con l'illuminazione ridotta al minimo, vedeva il mondo esterno come se fluttuasse nell'aria della sera.

Al calare del buio era diventato evidente quanto il campo di battaglia si fosse avvicinato ad Ararat. Le nuvole si erano diradate, forse a causa degli enormi quantitativi di energia scatenati nell'atmosfera superiore del pianeta. Le segnalazioni di oggetti caduti dal cielo si susseguivano frenetiche. A intervalli di pochi minuti scie di fuoco si estendevano da un orizzonte all'altro mentre oggetti non identificati – astronavi, missili o qualcosa di sconosciuto – affondavano come lame di coltello nello spazio aereo di Ararat. A volte si trattava di raffiche, altre volte si spostavano in misteriose formazioni

compatte. Era chiaro che i contendenti spiegavano armi a soppressione d'inerzia con una disinvoltura che faceva rabbrividire Scorpio. Aura gliene aveva già parlato per bocca della madre. Evidentemente adesso la tecnologia era meglio controllabile di quando Clavain e Skade avevano ingaggiato la loro guerra di nervi durante la lunga fuga da Yellowstone a Resurgam, ma circolavano ancora storie di incidenti dalle conseguenze agghiaccianti.

Per un momento pensò ad Antoinette, sperando che il suo tentativo con il capitano stesse andando a buon fine. Non nutriva molte speranze di riuscire a fargli cambiare idea, per quanto non fosse ancora ben chiaro se il capitano avesse deciso di fare decollare la nave oppure no. Forse l'accelerazione dei motori conjoiner era solo il suo modo per assicurarsi che fossero in buono stato qualora ci fosse stato bisogno di loro in

futuro. Non era detto che la nave fosse sul punto di decollare.

A dispetto di ogni prova contraria, si ritrovava a sperare che la nave restasse su Ararat. Doveva esserci qualcosa di strano se aveva cominciato a pensarla a quel modo. Qualcosa che gli arrovellava la mente. E non serviva cercare troppo lontano.

Solo poche ore prima aveva infranto ventitré anni di autodisciplina. In passato si era sforzato in qualsiasi modo di essere all'altezza di Clavain. Aveva cercato di superare l'odio che provava verso gli umani standard per quanto gli avevano fatto durante la schiavitù. Non si illudeva di esserselo gettato alle spalle: gli bastava credere di averlo rinchiuso in un piccolo scomparto della propria mente, da aprire solo in caso di emergenza. Voleva servirsi di quel risentimento come stimolo per migliorare. Voleva mostrare agli umani di cosa fosse capace un maiale. Voleva

convincerli che un maiale potesse essere una guida carismatica, uno statista come Clavain, altrettanto giudizioso e previdente, severo e benevolo a seconda delle circostanze.

Per ventitré anni aveva funzionato. Ma adesso si rendeva conto che durante tutto quel tempo lui aveva vissuto all'ombra di Clavain. Persino quando il vecchio si era ritirato sull'isola in realtà non aveva abdicato al proprio potere.

Ma adesso Clavain non c'era più. E lui, appena poche ore dopo essersi trovato davvero alla guida della colonia, aveva fallito. Si era scagliato contro Hallatt. In quell'uomo, in un istante di rabbia, si era incarnata tutta quanta l'umanità. Scorpio sapeva che era stato Blood a lanciare il coltello, ma anche lui era pronto a farlo, senza esitazioni. Blood aveva semplicemente messo in atto il suo stesso intento.

Non gli era mai piaciuto Hallatt, lo sapeva. A comprometterlo era il suo

coinvolgimento nel governo totalitario di Resurgam. Non si poteva provare nulla, ma era più che probabile che Hallatt fosse quanto meno al corrente delle violenze durante gli interrogatori e degli omicidi di Stato. Ciò nonostante, i profughi di Resurgam avevano diritto alla rappresentanza. Hallatt aveva agito con correttezza nelle ultime fasi dell'esodo. Persone che Scorpio considerava ragionevoli e degne di fiducia erano pronte a testimoniarlo. Il suo animo era macchiato di colpe, ma non di reati. Del resto, a volere esaminare le cose da vicino, si sarebbe trovato un lato in ombra nelle vicende personali di quasi tutti coloro che erano arrivati da Resurgam. Erano sbarcati in centosessantamila, e ben pochi tra questi non avevano avuto legami con il governo.

Hallatt non gli piaceva, okay. Ma non era un mostro né un disertore. In quell'attimo di rabbia furibonda lui si era scagliato contro

un uomo fondamentalmente perbene che aveva la sfortuna di non piacergli. Hallatt lo aveva spinto al limite con il suo comprensibile scetticismo riguardo ad Aura, e Scorpio aveva permesso a quella provocazione di toccargli un nervo scoperto. Aveva aggredito Hallatt, ma avrebbe potuto essere chiunque. Addirittura, se la provocazione fosse stata abbastanza grave, qualcuno che stimava come Antoinette, Xavier Liu o uno degli altri dirigenti.

La reazione dei presenti, se possibile, lo faceva sentire ancora peggio. Quando la rabbia si era dissolta e tutti avevano cominciato a rendersi conto dell'enormità di quanto avvenuto, Scorpio si era aspettato una sollevazione, o almeno che venisse apertamente messa in dubbio la sua idoneità al comando.

E invece niente. Sembrava quasi che tutti avessero chiuso un occhio, deprecando l'accaduto ma accettando questo momento

di follia come parte del pacchetto. Era un maiale, e con i maiali erano cose che capitavano.

Era sicuro che lo pensassero tutti. Forse persino Blood.

Hallatt era sopravvissuto. Il coltello non aveva toccato organi vitali. Scorpio non sapeva se ciò rappresentasse un merito o un demerito sul conto di Blood.

Meglio non chiederselo.

Emerse poi che a nessuno piaceva davvero Hallatt. Ormai era una figura del passato, e la sfiducia da lui mostrata verso Khouri non migliorava la sua posizione. Ma dato che comunque i rappresentanti di Resurgam venivano sostituiti periodicamente, le dimissioni forzate di Hallatt non costituivano un dramma. Si sarebbero tenute segrete le circostanze della sua uscita di scena, anche se qualcosa sarebbe inevitabilmente circolato. Qualcuno avrebbe

parlato di violenze, e di certo prima o poi sarebbe saltato fuori il nome di Scorpio.

Pazienza. Sarebbe sopravvissuto. In passato si erano verificati episodi di violenza seguiti da dicerie sempre più esagerate che però, alla lunga, non lo avevano veramente danneggiato.

Ma la violenza di quegli episodi era giustificata. Non era l'odio a motivarli né il tentativo di riparare ai torti subiti da Scorpio e dai suoi simili per mano degli umani. Si era trattato di scelte necessarie. Quello che lui aveva fatto a Hallatt, invece, era stato un gesto personale, che non aveva niente a che vedere con la sicurezza del pianeta.

Era venuto meno a se stesso, e in quel senso era venuto meno anche ad Ararat.

— Tutto bene, Scorp?

Era Khouri, seduta nella zona oscurata della navetta. I robot di Valensin controllavano ancora l'incubatrice, ma Khouri era sveglia. Un paio di volte l'aveva

sentita parlare alla bambina, e addirittura cantarle qualcosa. Il medico si era appisolato con la testa ciondoloni.

— Sto bene — le disse.

— Hai l'aria preoccupata. È per quello che è successo sull'iceberg?

Quell'osservazione lo sorprese. Il più delle volte le sue espressioni risultavano indecifrabili dall'esterno. — Mi sorprende che tu voglia parlarmi — le disse.

— Perché non dovrei?

— Per quello che mi hai chiesto e che io mi sono rifiutato di concederti — rispose indicando Aura, nel caso non fosse stato abbastanza chiaro. — Pensavo che mi avresti odiato. Ne avresti avuto tutto il diritto.

— No, non mi è piaciuto.

— Bene, allora.

— Ma non si trattava di *te,* Scorp. Non sei stato tu a impedirmi di riportare Aura dentro di me. È stata la situazione, il pasticcio in cui ci troviamo. Ti sei limitato ad

agire nel solo modo che avesse senso per te. Non mi è passata del tutto, ma tu non tormentarti, d'accordo? La guerra è guerra. Si soffre. Posso farcela, ho ancora mia figlia.

— È bella — disse Scorpio. Non lo pensava, ma gli sembrava il tipo di osservazione da fare, viste le circostanze.

— Davvero? — chiese lei.

Lui osservò la bimba dalla pelle rossa e raggrinzita. — Davvero.

— Temevo che la odiassi, Scorp, dato il prezzo che è costata.

— Clavain non l'avrebbe odiata — rispose lui. — E a me basta questo.

— Grazie, Scorp.

Rimasero in silenzio per alcuni minuti. Sopra di loro, attraverso lo scafo trasparente, lo spettacolo di luci proseguiva. Un'arma o un altro dispositivo nello spazio intorno ad Ararat tracciava linee nel cielo: archi, angoli, rette che svanivano dopo pochi secondi nel viola cupo dello sfondo.

— C’è dell’altro — aggiunse tranquillamente lui.

— Riguardo ad Aura?

— No. Riguarda me, a dire il vero. Tu non eri presente, ma oggi ho ferito un uomo. — Scorpio abbassò lo sguardo sulle proprie scarpette, tanto piccole da sembrare quelle di un bambino. Quando si era seduto sullo sgabello aveva regolato male l’altezza, così che adesso le punte dei piedi non arrivavano a sfiorare il pavimento.

— Sono sicura che hai avuto i tuoi buoni motivi — disse Khouri.

— È questo il problema: non ne avevo. L’ho ferito in un momento di rabbia. È scattato qualcosa dentro di me, qualcosa che mi ero illuso di tenere sotto controllo per gli ultimi ventitré anni.

— Capitano a tutti le giornate storte — osservò lei.

— Io invece cerco di evitarle. Per ventitré anni mi sono sforzato di farcela senza

commettere questo genere di errore. E oggi ho sbagliato. In un momento di debolezza ho rovinato tutto.

Lei non disse nulla, e lui lo prese come un assenso a proseguire.

— Un tempo odiavo gli umani. Pensavo di avere i miei buoni motivi. — Scorpio si interruppe e sciolse l'allacciatura della tunica di pelle, scoprendosi la spalla destra. In quei trent'anni la sua pelle era invecchiata e si era coperta di nuove ferite, pertanto la cicatrice appariva meno evidente. Eppure riuscì ancora a far distogliere lo sguardo a Khouri per un attimo, prima che tornasse a osservarla.

— Sono stati loro?

— No. Me la sono fatta da solo con un laser.

— Non capisco.

— Volevo cancellare una cosa. — Sfiorò il profilo frastagliato della cicatrice. — C'era un tatuaggio qui sotto, uno scorpione verde.

Era un marchio di proprietà. All'inizio non me ne rendevo conto. Pensavo fosse un segno d'onore, qualcosa di cui andare fiero.

— Mi dispiace davvero, Scorp.

— Li odiavo per quello e per ciò che ero. Ma gliel'ho fatta pagare, Ana. Dio solo sa quanto.

Si richiuse la tunica. Khouri si sporse ad aiutarlo con le allacciature. Erano larghe, adatte alla dita tozze e impacciate di un maiale.

— Ne avevi ogni motivo — gli disse lei.

— Pensavo fosse finita. Pensavo di essermene liberato una volta per tutte.

Lei scosse la testa. — Questo non succederà mai, Scorp. Credimi, quella rabbia non ti lascerà mai. Non dico che ciò che è capitato a me si possa paragonare a quello che ti hanno fatto. Ma so cosa significa odiare qualcosa che non si potrà mai distruggere, che ti sfuggirà sempre di mano. Mi hanno portato via mio marito, Scorp.

Alcuni anonimi impiegati dell'esercito mi hanno fregato e se lo sono presi.

— È morto? — chiese lui.

— No, ma è irraggiungibile. Tra me e lui ci sono trent'anni luce, cazzo.

— Hai detto che quello che ti hanno fatto non è paragonabile a quanto è accaduto a me. Ti sbagli: è altrettanto tremendo.

— Forse. Non lo so. Non spetta a me fare questi confronti. Ma so solo questo: ho provato a dimenticare e a perdonare. Ho accettato che Fazil probabilmente sia morto da tempo, dovunque sia andato a finire. Ho avuto una figlia con un altro. Suppongo che questo significhi andare avanti.

Scorpio sapeva che anche il padre della bambina era morto, per quanto non fosse ovvio dal tono di voce di Khouri quando l'aveva menzionato.

— Questo non è andare avanti, Ana. È solo sopravvivere.

— Sapevo che avresti capito, Scorp. Ma

capisci anche quello che ti sto dicendo riguardo al perdonare e al dimenticare, no?

— Che non accadrà mai.

— Nemmeno in un milione di anni. Se in questa stanza entrasse uno di quegli uomini, uno degli idioti che mi hanno fottuto la vita per un momento di disattenzione, non credo riuscirei a trattenermi. Ti sto dicendo che la rabbia non scompare. Possiamo solo compattarla e tenerla accesa, come un piccolo fuoco che non lasceremo mai morire. È quello che ci fa andare avanti, Scorp.

— Ho fallito comunque.

— No. Sei riuscito a tenere a bada la tua rabbia *per ventitré anni* — All'improvviso s'infuriò. — E oggi hai perso le staffe. E allora, cazzo? Su quell'iceberg ti è toccato affrontare qualcosa che io non augurerei nemmeno a quegli impiegati. So cosa significava Clavain per te. Hai attraversato l'inferno. Non c'è da stupirsi che tu abbia perso la pazienza per una volta, ma che ce

l’abbia fatta a non sbroccare per tutto questo tempo. Ascolta, Scorp. — Il suo tono da rabbioso si fece perentorio. — Non devi essere così severo con te stesso, amico. Quello che è successo laggiù non è stata una passeggiata. Ti sei guadagnato il diritto di tirare qualche cazzotto, no?

— Fosse stato solo un cazzotto.

— Il tipo sopravvivrà?

— Sì — bofonchiò lui.

Khouri si strinse nelle spalle. — E allora rilassati. Adesso a questa gente serve una guida, non qualcuno che si deprima per i rimorsi di coscienza.

Lui si alzò. — Grazie, Ana. Grazie.

— Ti ho aiutato o ho solo incasinato le cose?

— Mi hai aiutato.

— Bene. Perché sai, non sono proprio la persona più eloquente della colonia. In fondo, Scorp, sono solo un soldato. Lontana da casa, con della roba strana ficcata nel

cranio e una figlia che non so se riuscirò mai a capire. Ma comunque niente più di un soldato.

— Non mi sono mai permesso di sottovalutare i soldati — disse Scorpio. Adesso, inevitabilmente, toccava a lui cercare le parole. — Mi dispiace per quanto ti è successo. Spero che un giorno... — Si guardò intorno, accorgendosi che Vasko si stava avvicinando. — Be', non so. Spero solo che tu possa trovare qualcosa per soffocare la tua rabbia. E magari spegnerla del tutto.

— Sarebbe un bene?

— Non lo so.

Lei sorrise. — Nemmeno io. Ma immagino che saremo io e te a scoprirlo.

— Scorpio? — lo chiamò Vasko. — C'è una cosa che dovresti vedere. Anche tu, Ana.

Svegliarono Valensin. Vasko li condusse in un altro punto della nave, dove modificò la trasparenza dello scafo in modo da aumentare la visibilità del cielo notturno.

Sopra di sé Scorpio vedeva apparire e scomparire le stesse scie di prima. Il loro significato, ammesso che ne avessero uno, continuava a sfuggirgli.

— Cosa dovrei vedere, Vasko?

— Adesso faccio in modo che lo scafo aggiunga una latenza, così le scie ci metteranno di più a dissolversi.

Scorpio lo guardò strano. — Puoi riuscirci?

— È facile — rispose Vasko sfiorando l'interno freddo e liscio della fusoliera. — Non c'è quasi niente che queste vecchie macchine non sappiano fare, se glielo si chiede nel modo giusto.

— E allora forza — disse Scorpio.

Tutti e quattro alzarono lo sguardo. Adesso anche Valensin era completamente sveglio, e osservava la scena a occhi socchiusi.

In effetti le strisce luminose si dissolvevano più lentamente. Se prima se ne

potevano scorgere solamente due o tre insieme, ora nel cielo al tramonto se ne vedevano decine e decine.

E non c’era più dubbio su cosa significassero.

Fu Khouri a rompere il silenzio.

— Mio Dio.

30

Ararat, 2675

Nella radura era cambiato tutto. Adesso il cielo si era fatto nero pece e nessun uccello si muoveva tra i rami degli alberi, che incombevano da ogni lato come nubi di una tempesta imminente. Antoinette non udiva più nemmeno il sibilo della cascata. Ammesso che fosse mai esistita.

Quando si volse verso il capitano, lo vide seduto al tavolo da solo. Era invecchiato ancora. L'ultima volta aveva solamente un braccio meccanico. Adesso il processo di meccanizzazione era ulteriormente

avanzato. Difficile capire fino a che punto, dato che era coperto dalla tuta. Se non altro poteva vedergli la testa, poiché teneva il casco poggiato sul tavolo davanti a sé. Era completamente calvo, con il volto totalmente glabro a parte un paio di baffi spioventi agli angoli della bocca. La bocca era identica a come la ricordava dalla prima apparizione, con le labbra dritte e serrate, da uomo che non si perde in chiacchiere. Ma questo era l'unico tratto di lui che riconoscesse. Non riusciva a scorgere i suoi occhi, celati da una specie di fascia elaborata che gli copriva completamente il volto. Un reticolo di sottili linee bianche sul cranio indicava la presenza di placche sotto la pelle, collocate ad altezze irregolari.

— Qualcosa non va, vero? — chiese Antoinette.

— Guarda in alto.

Lei obbedì, e vide subito che qualcosa era cambiato in quei pochi minuti in cui si era

soffermata a esaminare l'ultima manifestazione del capitano. Graffi di luce solcavano il cielo. In un primo momento sembravano disposti in modo casuale, ma poi cominciò a cogliere in loro un senso.

— John...

— Continua a guardare.

I graffi diventavano sempre più frequenti e duraturi, fin quasi a sembrare permanenti.

I graffi formavano delle lettere.

Le lettere formavano parole.

Le parole dicevano: SCAPPATE SUBITO.

— Volevo solo che lo sapessi — disse John Brannigan.

Fu allora che Antoinette percepì sotto i piedi la vibrazione della radura. Ebbe a malapena il tempo di accorgersene quando sentì crescere il proprio peso. Si ritrovò schiacciata su una delle panche di legno grezzamente scolpite. Una pressione gentile, ma ciò non la stupì. Una nave con una massa di svariati milioni di tonnellate non balzava

nello spazio come se niente fosse. Soprattutto quando se ne stava immersa da ventitré anni in mille metri d'acqua.

Sul lato opposto della baia Ararat si ritrovò illuminato a giorno per alcuni istanti. All'inizio Vasko riuscì a scorgere solo una montagna di vapore, un'eruzione di acqua surriscaldata che salì ad avvolgere prima i fianchi della nave e poi l'intera struttura rivestita di verde. Attraverso il vapore splendeva una luce bianco-azzurra, così luminosa da far male, nonostante la schermatura offerta dalla fusoliera della navetta. La luce passò al violetto, lasciandogli sulla retina frastagliate ombre rosa. Anche a grande distanza dalla colonna di vapore, l'acqua risplendeva di un luminoso turchese. Nei suoi vent'anni di vita non aveva mai visto nulla di tanto strano e meraviglioso.

Si accorse ora che il mare si innalzava per

centinaia di metri intorno alla nave. La spaventosa energia scatenata verso il basso creava bolle rigonfie di plasma incandescente ad altissima densità, mentre dalla *Nostalgia dell'Infinito* si sollevavano due pareti d'acqua concentriche.

— Saranno riusciti a rifugiarsi abbastanza lontano? — chiese.

— Stiamo per scoprirlo — rispose Scorpio.

Sulla superficie dell'acqua galleggiava un'incrostazione di massa vivente verdognola. La guardarono dividersi in placche troppo rigide per resistere senza spezzarsi all'impeto dell'onda che avanzava a una velocità di centinaia di metri al secondo. Tra pochi secondi si sarebbe abbattuta sulle basse barriere di roccia della baia.

Vasko si voltò verso il punto d'origine della marea. Adesso la nave stava cominciando a salire, con la punta del muso

che spuntava dalle nubi di vapore. La vide ascendere con un movimento incredibilmente regolare, quasi stesse osservando un elemento stabile del paesaggio – per esempio un'antica guglia battuta dalle intemperie in cima a un promontorio – che si mostrasse al ritirarsi della nebbia mattutina.

Schermandosi gli occhi con una mano, osservò il primo chilometro della *Nostalgia dell'Infinito* spingersi al di là dello strato di vapore. La nave era quasi completamente ripulita dalla massa organica dei Giocolieri: solo pochi filamenti verdi rimanevano attaccati allo scafo. Poi sbucò il chilometro successivo. Liane di massa vivente più spesse di un edificio si staccavano serpeggiando dall'astronave in piena accelerazione.

Il bagliore divenne intollerabile. Lo scafo della navetta si oscurò ancora di più per proteggere i passeggeri. Adesso l'intera nave

era emersa dall’oceano. Attraverso la fusoliera quasi opaca Vasko vedeva solo due luminosi punti bianchi sollevarsi lentamente.

— Adesso non si torna più indietro — osservò.

Scorpio si rivolse a Khouri. — Se non avete niente in contrario vorrei seguirla.

Khouri osservò la figlia. — Adesso non ricevo nulla da Aura, ma sono sicura che dietro a questo ci sia Remontoire. Ha sempre detto che ci sarebbe stato un messaggio. Non abbiamo scelta se non fidarci di lui, credo.

— Speriamo solo si tratti davvero di Remontoire — disse Scorpio.

Ma era chiaro che dentro di sé aveva già deciso. Disse loro di mettersi seduti e di prepararsi a qualsiasi cosa avrebbero potuto trovare nell’orbita di Ararat. Vasko tornò a sedersi, ma prima di prendere posto si accorse che adesso il fondo della fusoliera

era tornato trasparente. In basso, rischiarato dal bagliore della nave, vide Campo Uno stagliarsi a monocromo. Scorse tra gli edifici minuscole ombre di persone che correvano. Poi guardò verso la baia. La muraglia d’acqua si era abbattuta contro la barriera della terraferma e aveva perso molta della propria forza, ma non si era fermata. Vasko osservò con atroce distacco la marea attraversare la baia, rallentare e sollevarsi quando le acque divennero meno profonde. E poi inghiottire la costa, cancellandone il profilo in un istante e sommergendo strade e palazzi. L’onda indugiò e infine si ritrasse con uno strascico di detriti. Al suo posto, mucchi di macerie e voragini rettangolari dove intere costruzioni erano semplicemente scomparse. Grandi strutture di conchiglie, non adeguatamente zavorrate o ancorate, galleggiavano sulla superficie del mare tornato a reclamarle.

Seguirono altre ondate più piccole, ma

nessuna provocò i danni della prima. Dopo più o meno un minuto, tutto era tornato immobile. Vasko valutò che un quarto di Campo Uno aveva semplicemente smesso di esistere. Sperava solo che agli abitanti delle zone costiere fosse stata assegnata la priorità durante le operazioni di evacuazione.

Il bagliore stava svanendo. La nave, già lontana sopra di loro, aumentava la velocità per aprirsi un varco verso gli strati superiori dell'atmosfera e, oltrepassati questi, verso lo spazio. La baia, privata di quel bizzarro punto di riferimento, aveva un'aria strana. Vasko vi aveva vissuto per tutta la vita, ma adesso gli sembrava straniera, un luogo che faticava a riconoscere. Era certo che laggiù non si sarebbe sentito mai più come a casa.

Non ci volle molto per raggiungere la *Nostalgia dell'Infinito*. Si ricordò cosa gli aveva detto Antoinette Bax quando le aveva chiesto se il capitano fosse davvero in grado di decollare da Ararat. Aveva risposto che

avrebbe potuto farlo, ma che non sarebbe stata una partenza rapida. Come la maggior parte delle navi del suo genere, il grande sfioraluce era strutturato per sopportare un'accelerazione di 1 *g* fino alla soglia della velocità della luce. Ma al livello del mare la gravità di Ararat era già prossima a 1 *g*. Alla normale accelerazione di viaggio, la nave riusciva appena a controbilanciare quella forza, fluttuando a un'altitudine prestabilita. Atterrare perciò non era stato un problema: si trattava semplicemente di abbandonarsi lentamente e gradualmente alla gravità. Ma decollare era un altro discorso: la nave doveva vincere contemporaneamente la gravità e la resistenza dell'aria. Disponeva di riserve di energia per le manovre di emergenza, fino a 10 *g* o anche più, ma destinate solamente a venire utilizzate per pochi secondi, non per i molti minuti necessari a raggiungere l'orbita o la velocità di fuga interplanetaria. Per lasciare Ararat,

quindi, si dovevano spingere i motori appena oltre il consueto limite di 1 *g* con una leggera spinta in eccesso, ma non tale da sovraccaricarli. L’eccesso ammontava a un’accelerazione di circa 0,1 *g*.

La resistenza dell’aria diminuì quando la nave salì di quota. Cominciò ad accelerare un po’ di più, ma la navetta non ebbe difficoltà a starle dietro. Era una fuga al rallentatore, come in un sogno.

Una volta che Vasko si fu assicurato che sarebbe stato un viaggio tranquillo e senza imprevisti, almeno per i prossimi minuti, si alzò e si avvicinò alla prua della navetta, dove Scorpio e il pilota erano seduti ai posti di comando.

— Segnali dalla *Nostalgia dell’Infinito*? — chiese.

— Niente — rispose il pilota.

— Spero che Antoinette stia bene — disse. Poi si ricordò che a bordo della nave

c'erano anche altre persone, quattordicimila secondo l'ultimo conteggio.

— Se la caverà — rispose Scorpio.

— Immagino che tra pochi minuti scopriremo se quel messaggio proveniva davvero da Remontoire. Sei preoccupato?

— No — disse Scorpio. — E sai perché? Perché né io né te o qualcun altro può farci niente. Non possiamo impedire a quella nave di salire e non possiamo intervenire in alcun modo su ciò che l'aspetta lassù.

— Potevamo scegliere se seguirla o no — obiettò Vasko.

Il maiale lo osservò con gli occhi socchiusi per la stanchezza o il disdegno. — E qui ti sbagli. *Noi* potevamo sceglierlo, io e Khouri. Non tu. Tu ti sei accodato e basta.

— Mi sono guadagnato il diritto di essere qui — rispose il ragazzo senza alzare troppo la voce, ma abbastanza perché il maiale potesse sentirlo. — Il futuro di Aura mi riguarda.

— Sei gentile, Malinin, ma adesso sei fuori dal tuo campo.

— Sono in ballo anch'io.

— Ti ci hanno tirato dentro. Non è la stessa cosa.

Vasko stava per replicare quando un guizzo di statica attraversò crepitando tutti gli schermi fluttuanti intorno al pilota. La navetta sobbalzò.

— Interferenza rilevata su tutte le frequenze di comunicazione — dichiarò il pilota. — Abbiamo perso tutti i contatti con i ripetitori in superficie e ogni collegamento con Campo Uno. Là fuori c'è un sacco di rumore elettromagnetico, roba che i sensori non riescono a interpretare. I sistemi avionici rispondono a fatica. Penso che stiamo per entrare in una zona disturbata.

— Puoi tenerci vicino alla *Nostalgia dell'Infinito*? — chiese Scorpio.

— Sto guidando più o meno in modalità manuale. Se continuo a tenere sott'occhio la

nave non ci perderemo. Ma non prometto niente.

— Altitudine?

— Centoventi chilometri. Da un momento all'altro dovremo entrare nella zona di guerra.

Il cielo sopra di loro non era cambiato granché dal momento del decollo. Le scie luminose si erano dissolte, forse perché Remontoire aveva capito che il messaggio era stato ricevuto.

Khouri si avvicinò. — Sto sentendo Aura — disse. — Si è svegliata.

— Bene — rispose Scorpio.

— Non è tutto. Vedo delle cose. E così Aura. Penso sia lo stesso spettacolo cui abbiamo assistito io e Clavain prima che la situazione precipitasse: segnali di guerra. Continuano ad arrivare.

— Siamo vicini — disse Vasko. — Immagino che i lupi blocchino quei segnali quando possibile per impedire a Remontoire

di trasmettere un messaggio. Ma ora che siamo così vicini non riescono a schermarli tutti.

Da qualche parte Vasko udì un rumore sconosciuto. Stridulo, carico di stanchezza e dolore. Attutito dalla plastica. Capì che era il pianto di Aura.

— Non le piace — disse Khouri. — Le fa male.

— Abbiamo dei contatti — annunciò il pilota. — Segnali radar di ritorno. Sono a cinquanta chilometri e si avvicinano. Un attimo fa non c'erano.

La navetta sobbalzò violentemente, scaraventando Vasko e Khouri su un lato. Anche se le pareti si deformarono per attutire l'impatto, il giovane si sentì mancare il fiato. — Che succede? — chiese ansimando.

— La *Nostalgia dell'Infinito* sta attuando manovre di fuga. Ha ricevuto gli stessi segnali radar. Cerco di non perderla. — Il

pilota gettò un'altra occhiata allo schermo. — Trenta chilometri. Venti, e rallentano. Segnali sempre più disturbati. Non va bene, ragazzi.

— Fa' del tuo meglio — disse Scorpio. — E tutti voi legatevi. Adesso si balla.

Vasko e Khouri tornarono dove Valensin e le sue apparecchiature continuavano a vigilare su Aura. La piccola era ancora agitata, ma almeno aveva smesso di piangere. Il giovane avrebbe voluto poter fare qualcosa per aiutarla a placare le voci che le urlavano nella mente. Non riusciva a immaginare come dovesse essere per lei. Era una bambina speciale. Non sarebbe dovuta ancora nascere eppure possedeva già le capacità linguistiche di una bimba di due o tre anni. Ma Vasko dubitava che tutte le parti del suo cervello si stessero sviluppando a quella velocità.

La *Nostalgia dell'Infinito* ormai era distante decine di chilometri. Lo scafo della

navetta non era ancora tornato del tutto trasparente, ma alla luce dei motori Vasko scorse il riflesso di misteriosi oggetti in avvicinamento. Svolazzavano e vorticavano, si separavano e si riunivano, indietreggiavano e avanzavano a onde pulsanti.

Quando furono più vicini i loro profili spigolosi si stagliarono contro il bagliore dei motori. Erano le stesse macchine che avevano trovato nella nave di Skade, la stessa roba che era piombata dallo spazio e aveva fatto a pezzi la corvetta, ma stavolta in scala incredibilmente ingrandita. Questi cubi erano grandi come case, e formavano agglomerati di centinaia di metri. E si muovevano in continuazione: strisciavano gli uni tra gli altri, si gonfiavano e si restringevano, organizzandosi in strutture più ampie che si dissolvevano con fluidità ipnotica. Era evidente che convergevano tutti verso lo stesso punto, e che stavano

formando un guscio intorno alla navetta e alla *Nostalgia dell'Infinito*. Un guscio dai varchi sempre più serrati.

— Ana? — chiese Vasko. — Li hai già visti, vero? Hanno attaccato la tua nave. È così che comincia?

— Siamo in pericolo — confermò lei.

— Cosa succede se non riusciamo a scappare?

— Entrano. — La sua voce somigliava al suono di una campana rotta. — Entrano nella tua nave e poi ti entrano nella testa. Non deve accadere, Vasko. Fidati.

— Quanto tempo avremo se arrivano alla nave?

— Se saremo fortunati, alcuni secondi. Forse nemmeno quelli. — A quel punto venne scossa da convulsioni così violente da scaraventare il suo corpo contro la superficie protettiva che la nave le aveva modellato intorno. Chiuse gli occhi e li riaprì. Sgranò i bulbi oculari, le pupille puntate al soffitto.

— Uccidimi. Subito.

— Ana?

— Aura — rispose lei. — Uccidimi. *Uccidici*. Subito.

— No — disse Vasko voltandosi verso Valensin in cerca di spiegazione.

Il dottore si limitò a scuotere la testa. — Non lo farò — disse Vasko. — Non importa se me lo chiede. Non toglierò la vita a qualcuno.

— Ascoltami — insistette lei. — Quello che so è troppo importante. Non possono scoprirlo. Leggeranno le nostre menti. Non posso permetterlo. Uccidici subito.

— No, Aura, non lo farò. Né adesso, né mai — rispose Vasko.

Gli assistenti robot di Valensin si avvicinarono all'incubatrice. Uno di loro protese un manipolatore per afferrare il macchinario e indietreggiò cercando di rimuoverlo dall'alloggiamento.

Vasko si buttò in avanti per allontanare il

robot dalla piccola. L’automa era più leggero di quello che sembrava ma molto più forte di quanto Vasko avesse sospettato, e si avventò con le sue membra metalliche contro il giovane.

— Valensin! — gridò. — Faccia qualcosa!

— Sono fuori controllo — rispose imperturbabile Valensin.

Vasko trattenne il fiato tentando di evitare l’affondo di un manipolatore affilato come un bisturi. Non si mosse abbastanza in fretta. Sentì qualcosa tagliargli i vestiti, seguito da un attimo di gelo. Capì di essere stato ferito. Cadde all’indietro contro la parete e cercò di abbattere il robot scalciandogli contro. Questo crollò sferragliando sul compagno, e le loro braccia si intrecciarono sollevando scintille.

Vasko si toccò il petto. Si frugò nello squarcio del tessuto e ne ritrasse la mano sporca di sangue. — Vada a chiamare Scorpio — disse a Valensin.

Ma Scorpio già correva verso di lui. Aveva nella destra un oggetto luccicante, una macchia argentea a forma di coltello. Vide i robot, vide Vasko con le dita insanguinate. I robot nel frattempo si erano liberati e quello ancora in piedi aveva cominciato a colpire la base dell'incubatrice cercando di aprirla. Scorpio affondò con un ringhio la lama del coltello nella corazza dell'automa. Questa attraversò il carapace verdastro come fosse stato un guscio vuoto. Si sentì lo sfrigolio di un cortocircuito, il ronzio di meccanismi che andavano fuori uso. Il coltello sfuggì alla presa di Scorpio e cadde a terra rumoreggiando.

Il robot si immobilizzò con le membra protese, come congelato.

Scorpio si accucciò a recuperare il piezocoltello, fermò la lama e lo rinfoderò.

All'esterno della navetta lo spiegamento di macchine degli Inibitori appariva così

vicino da poterlo toccare. Al suo interno guizzavano qua e là lampi rosei e azzurri.

— Qualcuno vuole spiegarmi cos'è successo? — sbottò Scorpio.

— Aura — disse Vasko sfregandosi la mano sporca su una gamba dei calzoni. — Aura ha cercato di rivolgere i robot contro se stessa. — Respirava a fatica, prendendo fiato a ogni parola. — Ha cercato di uccidersi. Non vuole che i cubi la raggiungano finché è ancora viva.

Khouri tossì. I suoi occhi erano come quelli di un animale in trappola. — Uccidimi, Scorpio. Non è troppo tardi. Devi farlo.

— Dopo tutto quello che abbiamo passato? — chiese lui.

— Devi andare su Hela — disse lei. — Devi trovare Quaiche. Trattare con le ombre. *Loro* sapranno cosa fare.

— Cazzo — disse Scorpio.

Vasko vide il maiale sfoderare di nuovo il

coltello e osservare con una smorfia disgustata la lama adesso immobile. Intendeva usarlo davvero o semplicemente scaraventarlo via?

Nonostante sentisse le forze abbandonarlo, Vasko si allungò ad afferrare il maiale per la manica. — No — disse. — Non farlo. Non ucciderle.

L'espressione del maiale superava persino la furia. Ma Vasko lo tratteneva, e lui non poteva attivare il coltello con una zampa sola.

— Malinin, lasciami andare.

— Scorp, ascoltami. Dev'esserci un altro modo. Con il prezzo che abbiamo pagato per lei... adesso non possiamo semplicemente gettarla via, anche se è *lei* a chiedercelo.

— Pensi che *io* non sappia cosa ci è costata?

Vasko scosse la testa. Non sapeva cos'altro dire. Aveva quasi esaurito le forze. Non pensava di essere stato ferito gravemente,

ma la ferita era profonda, e lui si sentiva stanco, stanchissimo.

Scorpio cercò di respingerlo. Si fronteggiarono a pochi centimetri di distanza. Il maiale lo batteva in forza, Vasko non aveva dubbi, ma lui era più agile.

— Butta il coltello, Scorp.

— Giuro che ti ammazzo, Malinin.

— Aspettate — disse Valensin senza scomporsi, togliendosi gli occhiali e pulendoseli sull'orlo del camice. — Tutti e due. Credo che dovreste guardare fuori.

I due obbedirono, senza smettere di lottare per riprendere il controllo del coltello.

Stava accadendo qualcosa, qualcosa di cui nella foga della lotta non si erano assolutamente accorti. La *Nostalgia dell'Infinito* si stava preparando a rispondere al fuoco. Dallo scafo erano spuntate armi. Vasko vide che non si trattava però delle armi dell'arsenale, la più avanzata artiglieria

conjoiner che la nave portava dentro di sé. Erano invece armamenti convenzionali destinati essenzialmente a intimidire pirati o rivali commerciali. Le stesse armi usate contro i coloni di Resurgam quando avevano esitato a consegnare Dan Sylveste.

Scorpio allentò la presa su Vasko e rinfoderò lentamente il coltello. — Non farà molta differenza — disse.

— Sta guadagnando tempo — osservò Vasko. Lasciò andare il maiale. I due si guardarono in cagnesco. Vasko capì di avere appena varcato un nuovo confine, e che non sarebbe mai più potuto tornare indietro.

Amen. Quando aveva promesso a Clavain di proteggere Aura aveva parlato sul serio.

Linee di fuoco schizzavano dalla *Nostalgia dell'Infinito,* spazzando e falciando la muraglia delle macchine dei lupi in avvicinamento. Adesso si trovavano a una grande altitudine sopra Ararat e l'atmosfera ridotta non permetteva di scorgere i fasci

sparati dalle armi, o qualunque cosa fossero, per più di poche decine di metri. Vasko vide gli ammassi scuri di cubi allontanarsi disordinatamente dal punto di impatto, come schegge di ferro respinte da un magnete. I fasci luminosi si muovevano in fretta, ma i cubi scivolavano ancora più veloci da un punto all'altro con vertiginosa rapidità. Si rese conto con sconforto che Scorpio aveva ragione. Si trattava di un gesto di sfida, niente di più. Tutto quanto avevano appreso finora durante i contatti fugaci con i lupi indicava che gli armamenti umani convenzionali non avevano quasi effetto sulle macchine. Al massimo, avrebbero potuto rallentare il serrarsi del guscio intorno a loro.

Forse Aura aveva avuto ragione fin dall'inizio. Per lei era meglio morire subito, prima che le macchine le prosciugassero il cervello fino all'ultima goccia di conoscenza. Aveva detto loro dell'importanza di Hela.

Forse nessuno sarebbe riuscito a sopravvivere per tradurre in atto quel sapere. Ma se qualcuno ce l'avesse fatta, almeno sarebbe riuscito ad agire senza che i lupi conoscessero le sue precise intenzioni.

Vasko osservò il fodero del coltello del maiale.

No. Doveva esserci un altro modo. Se cominciavano ad ammazzare bambini per assicurarsi un vantaggio tattico, tanto valeva che gli Inibitori vincessero subito la guerra.

— Indietreggiano — disse Valensin. — Guardate. Qualcosa li respinge. Non penso sia la nave del capitano.

Qua e là nella muraglia di macchine si aprivano squarci di forma irregolare. Lampi di luce bianca balenavano dai nuclei delle strutture cubiche, e ampi blocchi di macchine rovinavano l'uno addosso all'altro o scomparivano del tutto. Tentacoli di cubi si dimenavano inutilmente. Le luci palpitanti

creavano forme spaventose. E all'improvviso dagli squarci comparvero loro.

Vasko riconobbe le linee lisce e affusolate, simili a fasci muscolari, di astronavi molto somiglianti alla navetta su cui si trovavano ora. Si muovevano come immagini proiettate anziché come oggetti solidi, rallentando in un batter d'occhio.

— Remontoire — disse Khouri senza fiato.

Vasko scorse al di là del guscio frastagliato delle macchine degli Inibitori una battaglia molto più ampia, che doveva abbracciare svariati secondi luce di spazio intorno ad Ararat. Vide spaventose eruzioni di luce, lampi che divampavano e sbiadivano al rallentatore.

Vasko perse i sensi. Quando rinvenne, Valensin gli stava esaminando la ferita. — È pulita e non troppo profonda, ma bisogna medicarla — disse.

— Non è grave, vero?

— No. Non penso che Aura volesse davvero farti male.

Il giovane sentì alleviarsi in parte la tensione. Poi si accorse che Scorpio non aveva quasi aperto bocca dopo la loro zuffa. — Scorpio, non potevamo ucciderla così — gli disse.

— Facile dirlo adesso. È quello che voleva da noi.

Valensin gli tamponò la ferita con qualcosa che bruciava. Vasko trattenne il fiato. — Cosa voleva dire prima? Ha parlato di ombre.

L'espressione di Scorpio rimase impenetrabile. Per quanto ora sembrasse calmo, Vasko non pensava che il maiale lo avesse perdonato.

— Non lo so — disse Scorpio. — So solo che non mi è piaciuto molto il tono con cui ne ha parlato.

— Ciò che importa è Hela — disse Khouri con un sospiro mentre si strofinava la pelle

arrossata sotto gli occhi. Vasko suppose che adesso fosse Ana a parlare.

— E il resto, quella storia delle ombre?

— Lo scopriremo quando arriveremo laggiù.

Giunse una chiamata del ponte di volo. — Trasmissione in entrata dalla *Nostalgia dell'Infinito* — disse il pilota. — Siamo invitati a salire a bordo.

— Da chi? — chiese Scorpio.

— Antoinette Bax — rispose il pilota, e con voce esitante aggiunse: — Con i complimenti del... del capitano John Brannigan.

— Mi basta questo — disse Scorpio.

Vasko sentì la navetta virare per poi puntare verso l'enorme vascello spaziale. In quel momento una delle piccole, agili navi pilotate da umani si staccò dal resto del gruppo per unirsi a loro, sforzandosi di non superarli.

Hela, 2727

Prima che la carovana arrivasse al Sentiero Permanente un nuovo avvenimento si impresse nella mente di Rashmika. All'indomani della traversata dal ponte, la carovana era finalmente emersa dalla fossa e si stava avventurando nella bianca distesa delle pianure di Jarnsaxa. Qui non c'erano scavi – qualsiasi processo geologico avesse creato le pianure aveva cancellato o sommerso ogni reperto lepismiano in questa zona di Hela – ma molte piccole comunità sopravvivevano comunque grazie alla vicinanza con il Sentiero. Di tanto in tanto la carovana sfrecciava davanti a una di queste squallide tendopoli o a un'edicola eretta sul ciglio della strada a ricordo di qualche recente tragedia non specificata. A volte scorgevano dei pellegrini trascinare sul ghiaccio i propri sistemi di supporto vitale, come assoggettandosi a una penitenza.

Adesso che la strada era dritta e ampia, la carovana correva a tutta velocità per ore e ore. Haldora si avvicinava sempre più allo zenit, e Rashmika capì che solo poche decine di chilometri li separavano dal Sentiero. Di lì a non molto avrebbero visto ergersi all'orizzonte le guglie delle cattedrali.

Prima di queste, però, scorse altri veicoli. All'inizio apparvero come puntolini lontani che sprizzavano bianchi pennacchi dalle ruote. Per molti minuti sembrarono addirittura immobili. Rashmika si chiese se non stessero semplicemente raggiungendo carovane come la loro che puntavano verso il Sentiero da altre direzioni.

Ma poi si rese conto che i veicoli in realtà correvano loro incontro. Anche questo, comunque, non le parve un fatto particolarmente degno di nota finché non sentì la carovana rallentare e oscillare, come incerta, da un lato all'altro della strada.

Nel frattempo le altre macchine

continuavano ad avvicinarsi e a diventare sempre più grosse, superando per dimensioni qualsiasi veicolo della carovana. Sopra un vorticoso roteare di pneumatici, Rashmika distinse le sagome feroci di enormi automezzi da lavoro. Con le loro carrozzerie impolverate, dipinte di giallo a strisce nere, e i loro lampeggianti, sembravano versioni in scala ingrandita dei mezzi pesanti usati negli scavi lepismiani nei pressi del suo villaggio. C'erano artigli e cucchiaie da scavatori, pale di ruspe e possenti martelli pneumatici. Nastri trasportatori che si ergevano come dorsi crestati di dinosauro. Trapani circolari dagli enormi dischi dentati, grandi quanto un veicolo della carovana. Fiamme di fusione, attrezzi laser e a bosoni, macchine per il taglio ad acqua ad alta pressione, trivelle a vapore. Minuscole cabine appollaiate su gru snodate. Tramogge per minerali e macchine

con comignoli e radiatori che non provò nemmeno a identificare.

La carovana lasciò che i nuovi arrivati occupassero l'intera carreggiata e si fece da parte sobbalzando per lasciarli passare, il che riempì Rashmika di un cocente senso di umiliazione.

Più tardi, quando la carovana si rimise in marcia, cercò di scoprire cosa fosse successo. Pensò che Pietr potesse saperlo, ma non riuscì a trovarlo da nessuna parte. Il questore Jones, quando lo trovò, liquidò la questione come irrilevante, senza dirle però quello che lei voleva sapere.

— Non era una carovana come questa — gli disse.

— Mi complimento per il suo spirito di osservazione.

— Posso chiederle allora dov'era diretta?

— Avrei pensato che lei ci arrivasse da sola, soprattutto data la sua intenzione di lavorare sul Sentiero Permanente. È evidente

che quei mezzi appartenevano a una squadra di manutenzione del Sentiero. Senza dubbio stavano andando a rimuovere un ostacolo o a rimediare a qualche problema dell'infrastruttura.

— Allora saranno affiliati a una chiesa, no?

— Con tutta probabilità — rispose lui tamburreggiando con le dita sulla scrivania.

— E quale? Ho guardato passare tutte le macchine e non ho visto un solo simbolo su nessuna di loro.

Il questore si strinse nelle spalle, un po' troppo enfaticamente per i gusti di Rashmika. — È uno sporco lavoro, come lei scoprirà tra breve. Quando il tempo stringe dubito che ritoccare le insegne sia in cima alla lista delle priorità.

— Un'altra cosa, questore.

— Sì — rispose lui stancamente.

— Abbiamo preso la scorciatoia attraverso il Valico dell'Assoluzione e stiamo

puntando verso il Sentiero da nord. Se quei mezzi davvero stessero andando a rimuovere un ostacolo, non credo avrebbero potuto percorrere la nostra stessa strada, perdipiù in senso opposto.

— Perciò cosa pensa, signorina Els?

— Secondo me è molto più probabile fossero diretti da tutt'altra parte. E che il loro scopo non abbia nulla a che fare con il Sentiero.

— E quale sarebbe la sua opinione, alla luce dei suoi numerosi anni di esperienza riguardo al Sentiero e alle complesse operazioni legate alla sua manutenzione?

— Il sarcasmo non serve, questore.

L'uomo scosse la testa e allungò la mano verso un compad, come a riprendere il lavoro da cui lei l'aveva interrotto. — In base alla *mia* limitata esperienza, signorina Els, lei ha davanti a sé due strade. L'una potrebbe condurla molto lontano, l'altra invece potrebbe concludersi rapidamente

con quello che avrebbe tutta l’aria di un increscioso incidente sul ghiaccio. Di una cosa però sono certo: qualunque sia la strada che lei prenderà, riuscirà ancora a irritare un gran numero di persone.

— Se non altro la mia presenza non passerà inosservata — disse lei con molta più spavalderia di quella che sentisse, e si voltò per andarsene.

— Signorina Els.

— Questore?

— Se a un certo punto dovesse decidere di tornare ai calanchi, le spiacerebbe farmi un favore?

— E sarebbe?

— Si scelga un altro mezzo di trasporto.

31

Intorno ad Ararat, 2675

Scorpio entrò nella camera stagna non appena la navetta ebbe preso posto nel proprio alloggiamento. La nave che si era unita a loro, molto più piccola e snella, era un cuneo d'ombra ormeggiato lì accanto. Scorpio riusciva a scorgerne solo il profilo, uno schizzo d'inchiostro a forma di selce simile alle macchie usate un tempo nei test psicologici. Stava lì ferma, sibilando, emanando un acuto odore di antisettico, da armadietto dei medicinali. Sembrava perfettamente bidimensionale, quasi fosse

stata ritagliata da una sottile lamina di metallo nero.

Le squadre del Corpo di Sicurezza avevano già circondato entrambe le navi. Riconobbero la navetta, ma esaminarono guardinghi la nuova arrivata.

Scorpio sollevò la manica e parlò al bracciale per le comunicazioni. — Ci sei, Antoinette?

— Sto salendo, Scorp. Sarò lì tra un minuto. Il nostro ospite è con te?

— Chi può dirlo?

Si avvicinò alla nave nera. Non era molto più grande della capsula su cui era sbarcata Khouri. Il maiale stimò che avrebbe potuto ospitare una, due persone al massimo. Picchiò con le nocche contro la superficie nera. Era così fredda da rizzargli i peli delle zampe.

Una saetta di luce rosa attraversò la fusoliera della nave in tutta la sua lunghezza e una sezione dello scafo si aprì, mostrando

un interno in penombra dove un uomo già cercava di liberarsi dalla gabbia di un abitacolo ingombro di comandi. Come Scorpio aveva sospettato, si trattava di Remontoire. Era un po' più vecchio di come se lo ricordava, ma fondamentalmente ancora identico: magrissimo, altissimo, senza un pelo in testa, vestito con abiti neri attillati che ne enfatizzavano l'aspetto ragnesco.

Scorpio si sporse per aiutarlo a uscire.

— Il signor Pink, suppongo — disse Remontoire.

Scorpio esitò un istante. Quel nome gli ricordava qualcosa, un avvenimento sepolto decenni nel passato. Gli tornò alla memoria il viaggio compiuto in incognito attraverso la Cintura della Ruggine e Città del Cratere insieme a Remontoire, sulle tracce di Clavain in fuga dai Conjoiner che aveva appena tradito. "Signor Pink" era lo pseudonimo di cui si era servito Scorpio. E come aveva

scelto di chiamarsi Remontoire? Scorpio si sforzò di ricordare...

— Signor Clock — disse infine, proprio nel momento in cui la pausa cominciava a creare un certo imbarazzo.

Si erano odiati fin nel midollo. Del resto era inevitabile. A Remontoire non piacevano i maiali – in passato era stato vittima di uno spiacevole episodio di tortura da parte di uno di loro – ma era stato costretto a servirsi di Scorpio per via della sua preziosa conoscenza dei paraggi. A Scorpio non piacevano i Conjoiner – come del resto a nessuno che non fosse a sua volta un Conjoiner – e soprattutto non gli piaceva Remontoire. Ma lo avevano ricattato perché lo scortasse, promettendogli la libertà. Rifiutarsi avrebbe significato essere consegnato alle autorità, che avevano un bel processo farsa già pronto per lui.

No, non avevano cominciato esattamente da amici, ma l'ostilità un po' alla volta era

evaporata, grazie anche al rispetto che entrambi nutrivano per Clavain. E adesso Scorpio era davvero contento di vederlo.

— Guarda un po' che coppia di relitti — disse Remontoire. Si alzò e stiracchiò gambe e braccia da una parte e dall'altra come per assicurarsi di averle ancora tutte al proprio posto.

— Ho brutte notizie, temo — disse Scorpio.

— Clavain?

— Mi dispiace.

— Lo immaginavo, naturalmente. Non appena ti ho visto ho capito che doveva essere morto. Quando è successo?

— Un paio di giorni fa.

— E com'è morto?

— Nel peggiore dei modi. Ma è morto per Ararat. È stato un eroe fino all'ultimo, Rem.

Per un attimo Remontoire vagò in un paesaggio di pensieri accessibili solamente ai Conjoiner. Chiuse gli occhi, rimase così

forse per dieci secondi e poi li riaprì. Brillavano di prontezza e di intelligenza, senza alcuna traccia di dolore.

— La notizia mi rattrista.

Scorpio conosceva troppo bene i Conjoiner per dubitare delle parole di Remontoire. Già il fatto che avesse ritenuto necessario un momento di cordoglio dava la misura del rispetto di Remontoire per l'amico e alleato. Sarebbe stato superficiale da parte sua indurre la propria mente in uno stato di serena rassegnazione. Abbandonarsi al dolore del lutto rappresentava un umile e toccante tributo alla memoria di Clavain, anche se era durato sì e no dieci secondi.

— Siamo al sicuro? — chiese Scorpio.

— Per il momento. Abbiamo programmato accuratamente la vostra partenza creando un diversivo con le armi che ci restavano. Sapevamo che i lupi sarebbero riusciti a riorganizzare le forze per abbattervi, ma le nostre previsioni

mostravano che saremmo stati in grado di gestirli, a condizione che voi foste partiti in tempo.

— Potete sconfiggere i lupi?

— Non ho parlato di sconfiggerli, Scorpio — rispose Remontoire in tono di educato rimprovero. — Possiamo avere la meglio su un numero esiguo di macchine dei lupi in una zona ben delimitata, in modo da concentrare gli sforzi su un punto specifico. Possiamo infliggere loro qualche danno, respingerli, costringerli a serrare le fila. Ma davvero, è come respingere a sassate una muta di cani. Se diventano troppi c'è poco da fare. E alla lunga, così dicono le nostre previsioni, perderemo.

— Ma siete sopravvissuti finora.

— Sì, grazie alle armi e alle tecnologie che ci ha trasmesso Aura. Ma ormai è un pozzo quasi prosciugato. E i lupi hanno mostrato una notevole capacità nel tenerci testa. — Lo sguardo di Remontoire brillava di

ammirazione. — Sono proprio in gamba, quelle macchine.

Scorpio scoppiò a ridere. Dopo tutto ciò che aveva passato, era quella la sua conclusione? — Allora siamo fregati, non è così?

— Le previsioni a lungo termine, almeno secondo la situazione attuale, non sono incoraggianti.

La nave nera alle spalle di Remontoire cominciò a richiudersi, trasformandosi di nuovo in un affilato cuneo d'ombra.

— Allora perché non ci arrendiamo e basta?

— Perché esiste una possibilità, per quanto esigua, che le previsioni si sbaglino di grosso.

— Penso che dovremmo fare quattro chiacchiere — osservò Scorpio.

— E ho giusto in mente un posticino — disse Antoinette Bax entrando nella stiva. — Accennò con la testa verso Remontoire,

come se si fossero visti solo pochi minuti prima. — Seguitemi, voi due. Vi piacerà.

Hela, 2727

Rashmika vide le cattedrali.

Non erano come se l'era immaginate al suo arrivo sul Sentiero. Nella sua mente lei si vedeva semplicemente *lì,* senza la necessità di avvicinarsi né la possibilità di scorgerle in lontananza, piccole e graziose come decorazioni all'orizzonte. E invece eccole laggiù, a una decina di chilometri o anche più, eppure chiaramente visibili. Le bastava allungare la mano e aprire il pugno per stringerne una tra pollice e indice. Chiudeva un occhio e la cattedrale sembrava un giocattolino, delicato come un gioiello. E, con altrettanta facilità, poteva immaginare di stritolarla.

Erano troppe per poterle contare. Trenta,

probabilmente quaranta. Alcune si stringevano l’una all’altra come galeoni impegnati in uno scontro a fuoco ravvicinato. Quando erano così vicine non era facile distinguere le singole componenti di quel confuso proliferare di torri e di guglie. In alcuni casi avevano un solo pinnacolo o un’unica torretta, in altri sembrava che tutte le chiese parrocchiali di un’intera città fossero state raggruppate e lasciate lì. C’erano torrette aggettanti ed elaborati minareti. Guglie acuminate, dentellate, sorrette da contrafforti. Vetrate istoriate alte centinaia di metri. Rosoni tanto ampli da lasciare passare una nave. Splendore di metalli rari, ettari di leghe favolose. Creature simili a molluschi che risalivano strisciando le pareti delle cattedrali, e che solo da vicino si riuscivano a distinguere come costruzioni impilate alla rinfusa l’una sull’altra.

A mano a mano che la carovana si

avvicinava al Sentiero, le cattedrali si vedevano sempre di più e sempre meglio. Altre ancora spuntavano all'orizzonte, molto lontane da quello che doveva essere il gruppo principale, l'avanguardia della processione.

Sopra di lei Haldora era fermo esattamente allo zenit, all'apice della volta celeste.

Era quasi arrivata.

Intorno ad Ararat, 2675

Seduto al tavolo di legno nella radura, Scorpio si guardava intorno, smanioso di cogliere ogni dettaglio e al tempo stesso timoroso di mostrarsi sopraffatto. Non somigliava a nessun luogo in cui fosse mai stato. Il cielo era di un azzurro più vivido e intenso di quanto l'avesse mai visto su Ararat. Gli alberi si intrecciavano, così

luccicanti di vita da sembrare che respirassero. Finora Scorpio aveva visto gli alberi solo riprodotti in immagini, del tutto inadeguate però a rendere la vertiginosa complessità delle creature vegetali.

Le quali, a dire il vero, lo mettevano in ansia. Così enormi, così vive. E se avessero deciso che lui non andava loro a genio?

— Ti spiace metterti questi, Scorp? — gli disse Antoinette.

Il maiale prese gli occhiali e li osservò sospettoso. — E perché?

— Per parlare con John. Chi non è dotato di impianti neurali la maggior parte delle volte non riesce a vederlo. Non preoccuparti, non sarai il solo a sembrare ridicolo.

Scorpio inforcò gli occhiali. Per quanto costruiti a misura di umano e non di maiale, una volta regolati non erano troppo scomodi. Ma quando guardò nelle lenti non accadde nulla.

— John sarà qui tra un istante — lo

rassicurò Antoinette.

La riunione era stata convocata in fretta e furia. Intorno al tavolo, oltre a lui e ad Antoinette, stavano Vasko Malinin, Ana Khouri con in grembo l'incubatrice che ospitava sua figlia, insieme al dottor Valensin e altri tre rappresentanti della colonia. Questi ultimi erano semplicemente i più anziani dei circa quattordicimila cittadini già a bordo della *Nostalgia dell'Infinito*. I dirigenti veri e propri, come Orca Cruz, Blood e Xavier Liu, erano ancora su Ararat. Remontoire si sedette davanti a Scorpio, lasciando un solo posto libero.

— Non ho molto tempo — disse Remontoire. — Tra meno di un'ora devo essere di ritorno.

— Non ti fermi a pranzo? — chiese Scorpio prima di ricordarsi che Remontoire non possedeva il senso dell'umorismo.

— Temo di no — rispose il Conjoiner scuotendo la testa a uovo. — La *Luce dello*

Zodiaco e le altri navi conjoiner si fermeranno nel sistema almeno finché voi non avrete raggiunto lo spazio interstellare. Terremo a bada gli Inibitori per voi. Alcuni di loro potranno inseguirvi, ma quasi sicuramente saranno una minoranza. Dovreste riuscire a cavarvela.

— Sarà, ma a me suona come un mezzo suicidio — disse Antoinette.

— Non lo è. Sono pessimista, ma non ho perso del tutto le speranze. Ci sono ancora armi che non abbiamo usato, e alcune che non abbiamo ancora nemmeno costruito. — Si interruppe e infilò la mano in una tasca nascosta della tunica. Fece scomparire le dita nel tessuto, come in un gioco di prestigio, per poi toglierle stringendo una piccola scheggia argentea che appoggiò sul tavolo. Vi picchiettò sopra e proseguì: — Prima che me ne dimentichi: qui dentro ci sono i progetti per diverse tecnologie di uso militare. Aura o Khouri ve ne avranno già

parlato. Ne siamo debitori alla bambina, ovviamente: lei ci ha mostrato la strada da seguire e ci ha permesso di comprenderne i principi fondamentali, ma rimane molto lavoro da fare. Questi file dovrebbero essere compatibili con i protocolli di fabbricazione standard.

— Le linee di produzione sono state chiuse anni fa — disse Antoinette.

Remontoire serrò le labbra. — Allora vi forniremo nuovi macchinari, resistenti contro la maggior parte delle varianti della Peste. Ve li farò portare prima che lasciate il sistema, insieme ad attrezzature mediche e a componenti per le celle criogeniche. Caricate i file e loro vi prepareranno armi e apparecchiature. Se avete domande, formulatele in modo opportuno ad Aura: lei dovrebbe aiutarvi.

— Grazie, Rem — disse Antoinette.

— È un regalo che vi facciamo perché siamo felici che Aura adesso sia tra voi. Ma

c’è qualcosa che potreste darci in cambio.

— Diccelo — rispose Antoinette.

Ma Remontoire tacque. Si era voltato a osservare una figura che arrancava verso di loro tra l’erba.

— Ciao, John — disse Antoinette.

All’avvicinarsi del nuovo ospite Scorpio si irrigidì sulla panca. A un primo sguardo non ricordava quasi un essere umano. Camminava, è vero, e aveva gambe, braccia e una testa, ma la somiglianza finiva lì. Metà del suo corpo – una gamba, un braccio e mezzo torace – sembrava composta di carne e ossa. L’altra, però, era un massiccio assemblato meccanico dall’aspetto quasi grottesco, costruito senza alcuno sforzo di dargli un aspetto simmetrico. C’erano pistoni, enormi articolazioni snodate, placche di metallo lucenti costantemente lubrificate. Il braccio della metà meccanica si estendeva fino alle ginocchia e terminava in

un complesso sistema di strumenti multifunzione.

La testa, per contrasto, era quasi normale. *Relativamente* normale. Conficcate nelle orbite oculari aveva lenti rosse sfaccettate. Dalle narici gli spuntavano dei tubi che gli giravano intorno al volto per connettersi a meccanismi invisibili. Una griglia ovale, innestata nella carne, gli copriva la bocca. Aveva il cranio calvo eccetto che per una decina di ciocche arruffate, tirate all'indietro e raccolte in una treccia che gli ricadeva sul collo. Niente orecchie. Anzi, Scorpio si accorse che non possedeva alcun orifizio visibile. Forse era stato ricostruito in modo da resistere al vuoto senza la protezione di un casco.

La sua voce sembrava arrivare dalla griglia. Era esile e metallica, come quella di un giocattolo rotto. — Ehi, c'è tutta la banda.

— Accomodati, John — gli disse Antoinette. — Ti serve un aggiornamento?

Remontoire stava giusto accennando a uno scambio di informazioni tecniche. Ci ha appena regalato dei bellissimi giocattoli nuovi.

— In cambio di qualcos’altro, immagino.

— No — rispose Remontoire. — I progetti e tutto il resto sono davvero un regalo. Ma se siete disposti a contraccambiare, avremmo in mente qualcosa.

John Brannigan si mise a sedere tra sibili e sbuffi di pistoni. — Volete il resto delle armi dell’arsenale.

Remontoire rispose con un cenno del capo. — Hai colto nel segno.

— Perché le volete? — chiese John Brannigan.

— Le nostre previsioni indicano che ci serviranno per creare un diversivo efficace. Rimane per forza di cose un margine di incertezza. Non conosciamo le caratteristiche di tutte le armi. Ma possiamo avanzare delle ipotesi.

— Anche noi dovremo fuggire dalle macchine — disse Scorpio. — Chi ci dice che quelle armi non ci serviranno?

— Nessuno — rispose Remontoire, imperturbabile come sempre. — Potrebbero servirvi davvero. Ma voi *fuggirete* dai lupi, non li affronterete in battaglia. Anzi, se avete buon senso, eviterete nuovi contatti il più a lungo possibile.

— Sei stato tu a dirci che i lupi potrebbero essere ancora sulle nostre tracce — gli ricordò Antoinette. — Come dovremmo comportarci? Chiedere loro gentilmente di andarsene?

Remontoire picchiettò di nuovo il supporto di memoria che aveva appoggiato sul tavolo. — Questi progetti vi mostreranno come costruire un sistema di armamenti ipometrici. Secondo le nostre previsioni tre dispositivi di questo genere basteranno a disperdere una piccola pattuglia di lupi.

— E se le vostre previsioni si rivelassero

sbagliate? — chiese Scorpio.

— Avrete altre armi.

— Non bastano — replicò il maiale. — È proprio a causa delle armi dell'arsenale che siamo venuti fin qui dal sistema di Resurgam. È per loro che ci siamo ficcati in un mucchio di merda. E adesso ci vieni a dire che dovremmo consegnarvele?

— Sono ancora dalla vostra parte — lo rassicurò Remontoire. — Mi limito a suggerire che le armi vengano ricollocate dove possano essere sfruttate al loro meglio.

— No, questa non la capisco — disse Antoinette accennando con la testa al supporto di memoria. — Sapete come costruire roba che noi non ci immaginiamo neanche eppure volete ancora quelle vecchie armi ammuffite?

— Non possiamo permetterci di sottovalutare le armi dell'arsenale — rispose Remontoire. — Sono un dono che ci arriva dal futuro. Finché non le avremo messe alla

prova in modo approfondito, non siamo in grado di presumere che siano da meno rispetto a qualunque cosa ci abbia dato Aura. Su questo sarete d'accordo con me.

— Immagino che tu abbia ragione — osservò Antoinette.

John Brannigan tornò a muoversi, sbuffando come una locomotiva. — Avrai anche ragione, ma neppure le capacità di Aura sono state messe alla prova. Invece un certo numero di armi dell'arsenale le abbiamo usate, e abbiamo visto che funzionano. Non posso permettermi di consegnarvi le altre.

— Se è così dovremo arrivare a un compromesso — dichiarò Remontoire.

Il capitano rivolse verso di lui il viso con la bocca coperta dalla griglia, privo di espressione. — Sono tutto orecchie.

— Le nostre previsioni indicano una ridotta ma ancora significativa percentuale

di successo nel caso si utilizzi una parte delle armi dell'arsenale disponibili.

— Per cui ve ne prendete alcune, ma non tutte? — disse Antoinette.

Remontoire annuì. — Sì, ma non pensiate che si arrivi a questa conclusione tanto alla leggera. Con un ridotto schieramento di armi dell'arsenale a nostra disposizione potremmo non riuscire a impedire a una maggiore quantità di lupi di inseguirvi.

— Sì — disse Antoinette — ma almeno avremo più roba da lanciargli contro, giusto?

— Corretto — rispose Remontoire. — Non sottovalutate però la possibilità di un insuccesso.

— Correremo quel rischio — disse Scorpio.

— Aspettate — disse Khouri con voce tremante. Con una mano si teneva ferma l'incubatrice in grembo, mentre con l'altra ghermiva il tavolo di legno. — Aspettate. Io... Aura... — I suoi occhi si fecero bianchi e

i tendini del collo le si tesero come corde di violino. — No — ripeté. — Niente affatto.

— No a cosa? — chiese Scorpio.

— No. *No, no, no*. Fate come dice Remontoire. Consegnategli tutte le armi. Farà la differenza, eccome. Fidatevi di lui. — Le sue unghie tracciarono solchi bianchi sul piano del tavolo.

Vasko si sporse in avanti e prese la parola per la prima volta. — Aura potrebbe avere ragione — disse.

— Io ho ragione — disse Khouri.

— Dovremmo ascoltarla — disse Vasko. — Sembra sicura di quello che dice.

— Ma come può esserlo? — obiettò Scorpio. — Qualcosa saprà, lo ammetto. Ma nessuno ha detto che riesca a vedere il futuro.

I dirigenti annuirono all'unisono.

— Su questo la penso come Scorp — disse Antoinette. — Non possiamo consegnare a Rem tutte le armi. Dobbiamo tenercene

qualcuna per noi. E se non riuscissimo a riaprire le fabbriche? E se la roba che produciamo non funzionasse?

— Funzionerà — la rassicurò Remontoire con voce calma e rilassata, nonostante il valore della posta in gioco.

Scorpio scosse la testa. — Non basta. Te ne daremo alcune, non tutte.

— Bene — disse Remontoire. — Purché siamo tutti d'accordo.

— Scorpio... — cominciò a dire Vasko.

Il maiale ne aveva avuto abbastanza. Era la sua colonia, la sua nave, la sua emergenza. Si strappò gli occhiali con tanta forza da romperli. — È deciso — sbottò.

Remontoire allargò le dita. — Disporremo il necessario, allora. Vi invieremo gru di carico per aiutarvi con il trasferimento delle armi. Arriverà un'altra navetta con i nuovi macchinari e alcuni articoli prefabbricati. Verrete assistiti da personale conjoiner nell'installazione delle armi ipometriche e

nella messa in opera delle nuove tecnologie. Avete bisogno di evacuare altre persone?

— Sì — disse Antoinette.

— Un’evacuazione generale è fuori discussione — disse Remontoire. — Possiamo aprire un passaggio sicuro da e verso la superficie ancora per un paio di volte al massimo. Abbastanza per due viaggi di navetta, ma non di più.

— Ce li faremo bastare — disse Antoinette.

— E gli altri? — chiese un dirigente.

— Hanno avuto la loro opportunità.

Remontoire rivolse loro un sorriso tirato, come se qualcuno avesse commesso una gaffe. — Non si trovano necessariamente in pericolo immediato — disse. — Se gli Inibitori avessero voluto sterminare la vita su Ararat avrebbero già potuto farlo.

— Ma si troveranno in trappola — replicò Antoinette. — I lupi non li lasceranno partire.

— Ma saranno ancora vivi — obiettò Remontoire. — E noi possiamo provare a ridurre la presenza di lupi intorno ad Ararat. Anche se è impossibile garantirlo senza accesso alla totalità delle armi dell'arsenale.

— Sareste in grado di garantirlo se aveste tutte le armi? — chiese Scorpio.

Remontoire rifletté un istante e poi scosse la testa. — No, nessuna garanzia neppure in quel caso.

Scorpio osservò i presenti, e per la prima volta si rese conto di essere il solo maiale tra loro. Nel posto dove era seduto il capitano adesso restava uno spazio vuoto verso cui convergeva l'attenzione di tutti. Il capitano era ancora lì, pensò Scorpio. Era ancora lì e li ascoltava.

— Se è così, non è il caso di perderci il sonno — commentò.

Dopo la riunione Antoinette passò da Scorpio. Il maiale era salito con l'ascensore

ai ponti superiori per collaborare all'opera di sistemazione degli evacuati. C'era gente dappertutto, accalcata nel dedalo di corridoi sporchi e umidi.

Mentre attraversava la nave, Scorpio si era limitato a rassicurare i passeggeri che ci si sarebbe presi cura di loro. Alcuni sarebbero stati ibernati, ma garantì loro ogni precauzione per rendere il processo il più indolore e sicuro possibile.

Incontrò Antoinette presso un punto di raccordo dove agenti del Corpo di Sicurezza indirizzavano i rifugiati verso gli ascensori ancora funzionanti che li avrebbero condotti in altri punti di smistamento ai livelli inferiori.

— Andrà tutto bene, Scorp — gli disse. — Smetti di preoccuparti.

— Me lo si legge in faccia?

— Appena appena. Sembra che tu abbia sulle spalle il peso del mondo.

— Spiritosa. Comunque è più o meno così

che mi sento.

— Le cose si stanno complicando, Scorp, e so che a volte ti senti un pesce fuor d’acqua. Ma ti sbagli. Adesso ci serve proprio un capo come te: uno che vada dritto al sodo. Non sei un politico, Scorp, e grazie a Dio. Anche Clavain sarebbe stato dello stesso parere.

— Lo pensi davvero?

— Lo *so*. Non è questo il momento di andare in crisi, e di mettere in crisi anche noi.

— Ci proverò.

Lei sospirò e gli diede un pugno amichevole sul braccio. — Volevo solo dirtelo prima di andarmene.

— E dove?

— Ho deciso: torno su Ararat a bordo di una delle navette di Remontoire. Xavier è lì sotto.

— Sarà rischioso — la mise in guardia lui. — Perché non lasci che sia Remontoire a trasferire qui Xavier?

— Perché non voglio tornare indietro — disse lei. — Scendo su Ararat per rimanerci.

A Scorpio servirono alcuni istanti per rendersi conto di quanto gli stava dicendo. — Ma avevi deciso di partire.

— No, Scorp, sono salita a bordo della *Nostalgia dell'Infinito* perché non avevo molta scelta al riguardo. Ma le mie responsabilità mi portano laggiù, in mezzo alle migliaia di persone che ci stiamo lasciando dietro. Oh, non credo proprio che abbiano bisogno di me, ma di certo hanno bisogno di Xavier. È l'unico che sappia aggiustare qualsiasi cosa di rotto. Più o meno.

— Sono sicuro che ti renderai utile — le disse Scorpio con un sorriso.

— Be', se mi permettessero di fare un voletto ogni tanto, immagino che non uscirei completamente di testa.

— Saresti utile anche quassù. Ho sempre bisogno di un alleato.

— Ma tu li hai, gli alleati. Solo che non lo sai ancora.

— Il tuo è un gesto di grande coraggio — disse Scorpio.

— Non farmi passare per una martire. Per me non è mai stato un grande problema vivere su Ararat. Mi piacciono i suoi tramonti, e dopo tutti questi anni credo di avere imparato ad apprezzare persino il tè d’alghe. In realtà me ne starò a casa mia, tutto qui.

— Ci mancherai.

Lei abbassò lo sguardo, e Scorpio ebbe la sensazione che non riuscisse a guardarlo in faccia. — Non so cosa succederà adesso, Scorp. Forse porterai questa nave su Hela, come dice Aura, oppure da un’altra parte. Ma ho il sospetto che non ci incontreremo più. C’è un grande universo là fuori, e le possibilità che le nostre strade si incrocino di nuovo...

— È vero, è grande — ammise lui. — Per

questo può trovarci posto anche qualche coincidenza.

— Per alcuni, forse, ma non per quelli come noi, Scorp. — Alzò lo sguardo e lo fissò negli occhi. — Adesso posso dirtelo: la prima volta che ti ho incontrato avevo paura di te. Avevo paura di qualcuno di cui non sapevo nulla. Ma adesso sono contenta che sia andata com'è andata. E sono contenta di avere vissuto con te per qualche anno.

— La metà della vita di un maiale.

— Sono stati bei tempi, Scorp. Non li dimenticherò. — Abbassò di nuovo lo sguardo. Lui si chiese se stesse fissando i suoi piccoli piedi calzati in scarpe da bambino, e all'improvviso si accorse che avrebbe voluto essere più alto, meno maiale e più umano. — Tra poco arriverà la navetta di Remontoire — disse lei. — Meglio che vada. Prenditi cura di te, d'accordo? Sei un brav'uomo. Un bravo maiale.

— Ci proverò — disse Scorpio.

Lo abbracciò, gli diede un bacio e se ne andò.

Lui non la rivide mai più.

32

Hela 2727

La carovana si accostò timidamente al ciglio del Sentiero, superando una cattedrale dopo l'altra. Mostruosi macchinari incombevano su Rashmika. Troppo sopraffatta per coglierli nel loro insieme, si limitava a ricevere un'impressione confusa di grandi meccanismi grigio scuro ingranditi su scala disumana. Mentre la carovana strisciava tra le cattedrali, queste sembravano completamente immobili, non meno radicate al paesaggio degli edifici che aveva visto sorgere dalle pianure di Jarnsaxa.

Sennonché, naturalmente, le cattedrali erano alte come grattacieli, simili ad artigli protesi verso Haldora, e la loro immobilità era solo un'illusione indotta dalla velocità della carovana. Se questa si fosse fermata, le cattedrali l'avrebbero sorpassata nel giro di pochi minuti.

Dicevano che le cattedrali non si fermavano mai. E dicevano anche che di rado deviavano dal percorso, se non davanti a un ostacolo troppo voluminoso per venire schiacciato dalle loro motrici.

Il Sentiero era molto più stretto di quanto lei si fosse aspettata. Era difficile valutare le distanze in assenza di punti di riferimento familiari, ma non le sembrava superasse mai i cento metri di ampiezza. Di fatto era la larghezza di alcune delle cattedrali più grosse, accovacciate a occupare completamente il Sentiero come rospi meccanici.

Per il momento il gruppetto di cattedrali

procedeva lungo il Sentiero in formazione più o meno stabile. Se le si concepiva come delle città-stato, questo doveva essere un periodo di pace, improntato alle relazioni diplomatiche e agli scambi commerciali. Senza dubbio ci sarebbero stati sotterfugi, tatticismi, piani elaborati in vista di necessità future. Ma adesso a prevalere era uno stato di garbata cordialità, con le cortesie forzate che ci si aspetta solitamente da antichi rivali costretti a collaborare.

Meglio così, pensò Rashmika: sarebbe già stato difficile inserirsi nella squadra di manutenzione senza doversi guardare da ulteriori difficoltà.

Le era stato ordinato di radunare i propri beni, per quello che erano, e di fermarsi in un veicolo della carovana. Il motivo divenne presto chiaro quando la carovana si divise in molti tronconi più piccoli. Rashmika osservò gli uomini del questore saltare da un veicolo

all’altro, sganciando cavi e giunture con estrema disinvoltura.

Alcune di queste sottocarovane comprendevano ancora diversi veicoli. Con sua delusione, però, il veicolo in cui le era stato detto di aspettare si staccò da solo dal grosso della carovana. Lei si trovò in compagnia di una decina di pellegrini o lavoratori immigrati, ma qualsiasi speranza che la Caterina Ferrea potesse appartenere al gruppo delle cattedrali maggiori si dissipò presto, se a essa era destinata solo una piccola parte della carovana.

Be’, doveva pur cominciare da qualche parte, come aveva detto il questore.

Il veicolo si allontanò dalle cattedrali più grandi, sobbalzando tra i solchi e le buche che si erano lasciate dietro.

Rashmika si piazzò davanti ai suoi compagni di viaggio, si puntò le mani sui fianchi e disse loro: — Ehi, voialtri. Quale di queste è la Lady Morwenna?

— Nessuna, tesoro — rispose uno del gruppetto sfregandosi il muco da sotto il naso.

— Una dev’esserlo per forza — ribatté lei. — Questo è il gruppo principale.

— D’accordo, è il gruppo principale, ma nessuno ha detto che la Lady Mor sia tra quelle.

— Adesso non sia ambiguo per il solo gusto di esserlo.

— Ma sentila, questa stronzetta piena di sé — esclamò qualcun altro.

— Va bene — ribatté lei. — Se la Lady Morwenna non è qui, dov’è?

— Perché ti interessa così tanto? — chiese il primo.

— È la più antica cattedrale sul Sentiero. Penso sarebbe un po’ strano *non* volerla vedere, non le pare?

— A noi interessa solo il lavoro. Non importa da che parte arriva. Tanto è sempre lo stesso cazzo di ghiaccio che devi spalare.

— Be', a me interessa comunque.

— Non è nessuna di quelle cattedrali — dichiarò un'altra voce in tono annoiato ma non ostile. Vide un uomo in fondo al gruppo, sdraiato su un divanetto. In una mano aveva una sigaretta, e con l'altra, ficcata in tasca, era impegnato a grattarsi il cavallo dei pantaloni. — Ma puoi vederla.

— Dove?

— Vieni qui, ragazzina.

Lei si avvicinò.

— Fa' attenzione — sentì dire da qualcuno. — Nemmeno te ne accorgi e quello ti salta addosso.

Rashmika esitò, e l'uomo le fece un cenno con la sigaretta. Si sfilò la mano dai calzoni. Terminava con un rudimentale uncino metallico. Vi infilò la sigaretta e con la mano sana invitò la ragazza ad avvicinarsi. — Tranquilla, puzzo un po' ma non mordo. Voglio solo mostrarti la Lady Mor, tutto qui.

— Lo so — disse lei facendosi largo tra gli

altri.

L'uomo indicò una finestrella alle proprie spalle. Passò con la manica sopra il vetro tutto graffiato. — Guarda qui. Si vede ancora la punta della guglia.

Lei guardò, ma vide solo il paesaggio. — Io non...

— Laggiù. — L'uomo le prese il mento e glielo orientò nella giusta direzione. Puzzava di aceto. — Vedi qualcosa che spunta da quelle colline?

— Ah, c'è qualcosa che spunta anche lì sotto — commentò qualcuno.

— Zitti! — sbottò Rashmika.

— La vedi adesso? — chiese l'uomo.

— Sì. Ma cosa ci fa così lontano? Non può essere sul Sentiero Permanente.

— E invece sì — disse l'uomo. — Solo, non sulla parte che percorriamo noi.

— Non lo sai, saputella? — chiese un'altra voce.

— Se lo sapessi non farei domande —

replicò seccamente Rashmika.

— Qui vicino il Sentiero si biforca. Una strada è quella seguita di solito dalle cattedrali, e le porta fino alla Scala del Diavolo.

— La conosco — disse lei. — Rampe a zig zag scavate sul fianco della fossa di Ginnungagap. Le cattedrali le percorrono fino al fondo della fossa, e poi risalgono dall'altro lato.

— Giusto. E immagini dove porti l'altra strada?

— Presumo attraversi il ponte.

— Ma che ragazzina intelligente.

Lei si allontanò dalla finestra. — Se c'è una diramazione del Sentiero dal ponte a qui, perché non l'abbiamo seguita?

— Perché per una carovana non è il tragitto più rapido. Le carovane possono tagliare le curve, risalire i pendii e girare sui tornanti. Le cattedrali no. Se incontrano un ostacolo che non riescono a fare esplodere

devono girarci intorno. Comunque non si fa molta manutenzione alla strada verso il ponte. Anche quando la si percorre non sembra nemmeno che faccia parte del Sentiero.

— Se è così la Lady Morwenna rimarrà sempre più indietro rispetto al grosso del gruppo delle cattedrali — disse lei. — Ma questo non significa che Haldora non sta più dritta sopra di loro?

— Non esattamente — disse lui grattandosi con l'uncino una guancia ispida. — E poi la Scala del Diavolo non è esattamente all'equatore. L'hanno scavata dove potevano, non dove avrebbero dovuto. E un'altra cosa: quando si scende dalla Scala del Diavolo si ha il problema delle cornici ghiacciate che ostruiscono agli Osservatori la visuale di Haldora. Perdipiù la Scala è il punto in cui le cattedrali hanno maggiori possibilità di superarsi a vicenda. Ma se una di loro riuscisse ad attraversare il ponte,

staccherebbe così tanto il gruppo che le altre non riuscirebbero mai a raggiungerla.

— Ma nessuna cattedrale ha mai attraversato il ponte. — Ricordò i resti spiaccicati che aveva visto dal tetto della carovana. — So che una ci ha provato una volta, ma...

— Nessuno ha mai detto che non sia una follia, mia cara, ma così è fatto quel simpatico quattr'occhi del decano Quaiche. Dovresti essere contenta di finire sulla Caterina Ferrea. Dicono che i topi già abbiano cominciato ad abbandonare la Lady Mor.

— Il decano deve essere convinto di avere buone probabilità di farcela.

— Oppure è matto da legare. A te la scelta — disse l'uomo mettendo in mostra con un ghigno denti gialli sbreccati come vecchie pietre tombali.

— Non tocca a me decidere — disse, e poi aggiunse. — Perché l'hai chiamato

“quattr’occhi”?

Scoppiarono tutti a ridere. Uno si mise le dita a cerchio intorno agli occhi.

— La ragazzina ha tanto da imparare — commentò qualcuno.

La Caterina Ferrea era una delle più piccole cattedrali sul Sentiero e viaggiava distaccata di svariati chilometri dal gruppo principale. Dietro di sé aveva a sua volta delle cattedrali, ma queste ultime erano poco più che guglie all’orizzonte. Quasi certamente sgomitavano per raggiungere le altre, decise ad avvicinarsi il più possibile al punto del Sentiero in corrispondenza dell’esatta verticale di Haldora. Per una cattedrale l’onta più infamante era restare così indietro che persino un osservatore casuale si sarebbe accorto che Haldora non si trovava più allo zenit. E ancora peggio, indescrivibilmente peggio, era l’infamia che toccava alla cattedrale che perdesse

completamente di vista Haldora. Ecco perché il lavoro delle squadre di manutenzione del Sentiero era così importante. Un giorno di ritardo ogni tanto non era nulla, ma la somma di troppi ritardi avrebbe determinato catastrofiche conseguenze sull'avanzamento di una cattedrale.

Il veicolo di Rashmika rallentò nell'avvicinarsi alla Caterina Ferrea per poi girarle intorno da dietro. La circumnavigazione parziale le permise di ammirare il luogo che sarebbe stato la sua nuova casa. Per quanto la cattedrale cui era stata assegnata fosse indubbiamente piccola, non si poteva dire che non fosse rappresentativa del loro stile generale.

La sua base era un rettangolo largo una trentina di metri e lungo forse cento. Sopra di essa torreggiava l'edificio vero e proprio; sotto, parzialmente nascosto da faldoni metallici, stavano i motori e i sistemi di

trazione. La cattedrale avanzava strisciando lungo il Sentiero per mezzo di numerose coppie di cingoli. Al momento, su un fianco, un'intera unità motrice era sollevata per una decina di metri sopra il ghiaccio. Alcuni operai in tuta legati al suo ventre immobile erano intenti a effettuare alcune riparazioni. Mentre osservava la luce violetta e azzurra delle loro taglierine e dei loro cannelli da saldatore Rashmika si rese conto di non essersi mai chiesta come facessero le cattedrali ad affrontare inconvenienti tecnici di questo tipo. La risposta era semplice e spietata: occorreva intervenire mentre la cattedrale era in movimento.

Tutt'intorno alla cattedrale, adesso che ci faceva caso, c'erano tracce di attività, come indicavano le impalcature che ne coprivano in parte l'altezza. Dovunque guardasse scorgeva figurette indaffarate che sbucavano e scomparivano da portelli come automi.

Al di sopra della base la cattedrale si

conformava grosso modo alle convenzioni architettoniche del genere. Dall'alto mostrava una pianta approssimativamente cruciforme, composta da una lunga navata intersecata da due transetti più brevi e da una cappella più piccola in testa alla croce. All'incrocio tra la navata e i transetti si ergeva una torre a base quadrata che si innalzava per un centinaio di metri, corrispondenti più o meno alla lunghezza della cattedrale, prima di assottigliarsi a formare una guglia a quattro lati alta un'altra cinquantina di metri. La guglia aveva creste seghettate e terminava con un grappolo di antenne di comunicazione e specchi di segnalazione semaforica. Dalla base sorgevano una decina di leggeri contrafforti in metallo che si curvavano all'interno per congiungersi con la parte superiore della navata. Un paio di contrafforti mancavano o erano incompleti. A dire il vero gran parte della cattedrale mostrava un aspetto

raffazzonato, con diversi elementi architettonici accostati tra loro senza troppa armonia. Alcune sezioni sembravano essere state sostituite in fretta e furia, oppure con la minima spesa, o seguendo entrambi i criteri. La guglia appariva leggermente inclinata rispetto all'asse verticale. Le impalcature la sorreggevano da un lato.

Rashmika non sapeva se sentirsi triste o sollevata. A questo punto, dopo aver saputo dei piani del decano Quaiche per la Lady Morwenna, era contenta di non esserle stata assegnata. Poteva illudersi quanto voleva, ma non sarebbe riuscita a salvare suo fratello prima che la Lady Morwenna raggiungesse il ponte. Si sarebbe detta fortunata se per allora fosse riuscita a infiltrarsi in qualche livello della gerarchia della cattedrale.

Il pensiero dell'infiltrazione le fece squillare un campanello in testa. Perché tutto a un tratto l'idea la colpiva così nel profondo? Si disse che tutta la sua missione,

dal momento in cui aveva lasciato il villaggio decisa a salire sulla carovana, era stata una forma di infiltrazione. La scalata ai vertici della cattedrale fino a ritrovare Harbin rappresentava solo una fase avanzata e più pericolosa dell'avventura in cui si era già imbarcata. Il primo passo lo aveva mosso settimane prima, quando aveva sentito che la carovana sarebbe passata vicino ai calanchi.

Ma in realtà la sua impresa era cominciata prima di allora.

Molto prima.

Si sentì girare la testa. Aveva scorto qualcosa in quell'istante di accecante chiarezza che si era aperto e chiuso in un attimo. Era stata lei stessa a sbarrargli la porta, come in presenza di un rumore fastidioso o di una luce troppo forte. Aveva scorto un piano, un progetto di infiltrazione, molto più esteso di quello che pensava di conoscere. Così ampio e approfondito da avvolgerla completamente. Un disegno tanto

enorme e ambizioso che persino la sua traversata di Hela si riduceva a un capitolo di qualcosa di molto più vasto.

Un piano in cui lei non era semplicemente un burattino, ma anche la burattinaia. Un pensiero le trafisse la mente. "Sei stata tu a deciderlo. Sei stata tu a volere che succedesse."

Distolse la mente da quel rimprovero e, con uno sforzo di volontà, si impose di concentrarsi sull'immediata questione delle cattedrali. In quel momento una sbadataggine, un attimo di disattenzione, avrebbe potuto fare la differenza.

Un'ombra cadde sul veicolo. Adesso si trovava sotto la Caterina Ferrea e avanzava tra quelle enormi schiere di cingoli che si muovevano con inesorabile lentezza. Non era il caso di preoccuparsi delle proprie sbadataggini: adesso doveva affidarsi al pilota.

Si spostò sull'altro lato della cabina.

Davanti a sé vide una rampa che sporgeva dalla parte inferiore della cattedrale, con il profilo segnalato da luci rosse pulsanti. Il veicolo si avvicinò al piano inclinato, derapò per un attimo in modo da guadagnare aderenza e poi salì sulla rampa in tutta la sua lunghezza. Rashmika si aggrappò a una maniglia mentre il veicolo affrontava la ripida pendenza. Riusciva a sentire lo stridore affaticato della trasmissione ripercuotersi attraverso la struttura metallica della cabina.

Arrivarono presto in cima. Il veicolo si raddrizzò sbucando in un'area di accoglienza scarsamente illuminata. Rashmika vide un paio di altri mezzi parcheggiati e un cumulo di attrezzature misteriose dall'aria antiquata. Figure in tuta spaziale si aggiravano lì accanto. Tre stavano collegando un condotto stagno sulla fiancata del veicolo, armeggiando con le interconnessioni come se fosse

un’operazione che non avevano mai fatto prima.

Di lì a poco Rashmika udì tonfi e sibili, seguiti da voci. I suoi compagni cominciarono a radunare i bagagli e ad avvicinarsi al condotto stagno. Anche lei raccolse il proprio fagotto e si alzò per unirsi a loro. Per un po’ non accadde nulla. Sentì le voci che si alzavano, come se fosse sorta una discussione. Accanto al finestrino vedeva meglio cosa stava succedendo di fuori. Nella zona depressurizzata della cabina c’era una figura in piedi, immobile. Scorse il volto dell’uomo oltre la visiera del suo casco dall’aspetto arzigogolato: l’espressione era indecifrabile, ma il suo viso non le era del tutto sconosciuto.

Chiunque fosse stava assistendo alle operazioni, con una mano appoggiata a un bastone da passeggio.

Il trambusto proseguì per alcuni minuti. Finalmente cessò e i compagni di Rashmika

cominciarono ad attraversare la camera stagna trascinando i piedi e infilandosi i caschi delle tute. Sembravano tutti molto meno esuberanti di cinque minuti prima. Adesso che erano arrivati sulla Caterina Ferrea il loro viaggio era finito. E a giudicare dalle loro espressioni, quell'ambiente buio e squallido pieno di robaccia abbandonata e di lavoratori dall'aria annoiata non era esattamente ciò che si erano immaginati quando erano partiti. Si ricordò delle parole del questore: il decano della Caterina Ferrea era un uomo giusto che trattava bene i pellegrini e chi lavorava per lui. In quel caso, avrebbero dovuto considerarsi tutti fortunati. Meglio una cattedrale scalcagnata comandata da una persona perbene che quel manicomio della Lady Morwenna, anche se prima o poi lei sarebbe dovuta andarci.

Era arrivata alla porta quando si sentì una mano sul petto che le impediva di andare avanti. Si trovò a fissare negli occhi un

ufficiale degli Avventisti dal volto schiacciato.

— Rashmika Els? — chiese l’uomo.

— Sì.

— C’è stato un cambio di programma — disse. — Temo che lei dovrà trattenersi a bordo della carovana.

La portarono via dalla Caterina Ferrea, via dal tracciato piano del Sentiero Permanente. Era l’unica passeggera a bordo del veicolo, a parte l’uomo in tuta con il bastone da passeggio. Se ne stava seduto lì, senza togliersi il casco, picchiettando il bastone contro il tacco dello stivale. Per quasi tutto il tempo lei non riuscì a vederlo in volto.

Il veicolo sobbalzò tra solchi di ghiaccio per molti minuti mentre il gruppo principale delle cattedrali scompariva all’orizzonte.

— Stiamo andando alla Lady Morwenna, non è così? — chiese Rashmika senza aspettarsi davvero una risposta.

Che infatti non arrivò. L'uomo si limitò a serrare la presa sul bastone e a inclinare la testa in modo che la luce riflessa sul visore lo trasformasse in una maschera assolutamente impenetrabile. Da quando erano tornati al suolo e avevano cominciato ad avanzare a fianco della cattedrale Rashmika si sentiva la nausea. Non era solo il movimento del veicolo a infastidirla allo stomaco, ma anche la sensazione di essere finita in trappola. Aveva desiderato arrivare sulla Lady Morwenna, non che la Lady Morwenna l'attraesse a sé contro il suo volere.

Il veicolo si affiancò alla montagna in lento movimento della cattedrale.

Se la Caterina Ferrea strisciava intorno a Hela per mezzo di cingoli, la Lady Morwenna avanzava camminando, trascinando venti enormi zampe trapezoidali. Erano disposte in due file parallele da dieci, ognuna lunga duecento

metri. L’intera massa della struttura principale, che torreggiava dall’alto, era collegata alle zampe tramite gli enormi pilastri telescopici dei contrafforti della cattedrale. In realtà non si trattava di contrafforti ma piuttosto degli arti che terminavano con quelle zampe: meccanismi complessi composti da pistoni e snodi articolati, venati da spessi cavi segmentati e da condotti di alimentazione. A spingerli erano aste mobili che sporgevano dalle pareti della struttura principale come remi di un galeone manovrati da file di schiavi. Ogni zampa, a turno, si innalzava di tre, quattro metri dal livello del Sentiero, avanzando leggermente, e poi si riabbassava. Il risultato era che l’intera struttura scivolava tranquillamente a una velocità di poco più di trentatré centimetri al secondo.

Sapeva che era molto antica. Era sorta da un minuscolo seme piantato ai primordi dell’insediamento umano su Hela. Ovunque

voltasse lo sguardo vedeva tracce di danni e riparazioni, riassetti e allargamenti. In mezzo ai macchinari strisciava una popolazione di sculture: grifoni e gargolle, demoni e dragoni, volti di pietra intagliata o metallo fuso. Alcune di queste figure erano animate, e traevano il proprio movimento dai meccanismi di locomozione delle zampe, così da aprire e richiudere le fauci a ogni passo della cattedrale.

Alzò lo sguardo cercando di vedere le vetrate. L'enorme sala della cattedrale si innalzava molto al di sopra del punto in cui si congiungevano i contrafforti. Enormi vetrate istoriate torreggiavano su di lei, puntando verso il volto di Haldora. C'erano rilievi di pietra e metallo sormontati da grifoni accucciati o da altre creature araldiche. E poi c'era la Torre dell'Orologio, un affusolato dito metallico che si innalzava più di qualsiasi struttura lei avesse mai visto. In quella torre traballante si leggeva la storia

della cattedrale: gli stadi della sua crescita venivano messi a nudo, mostrando come l’enorme struttura fosse arrivata a espandersi fino alle dimensioni attuali. Capricci architettonici e progetti abbandonati, gomiti aggettanti che non portavano da nessuna parte. Curiosi livellamenti dove sembrava che la guglia si assottigliasse per terminare, salvo decidere poi di proseguire la salita per altri cento metri. E da qualche parte nei pressi della cima, per quanto fosse difficile scorgerla dal basso, v’era una cupola rischiarata al suo interno dalle inconfondibili luci gialle di un’abitazione.

Il veicolo su cui viaggiava Rashmika sterzò per avvicinarsi alla schiera di zampe in lenta progressione. Si sentì un suono metallico e poi si trovarono sospesi a mezz’aria, proprio com’era successo alla ghiaccio-slitta di Crozet quando aveva raggiunto la carovana.

L'uomo in tuta cominciò a sganciarsi il casco. Quando se lo tolse, si passò una mano guantata tra i capelli bianchi, facendoli stare dritti sul cranio. La fissò. Aveva un volto lungo e dai lineamenti schiacciati che le fece venire in mente un bulldog. In quell'istante ebbe la certezza di averlo già visto da qualche parte, ma per il momento non si ricordava altro.

— Benvenuta sulla Lady Morwenna, signorina Els — disse.

— Non so chi sia lei né perché io mi trovi qui — rispose Rashmika.

— Sono il capochirurgo Grelier — disse l'uomo. — E lei si trova qui perché così abbiamo deciso noi.

Qualsiasi cosa significasse, stava dicendo la verità.

— Adesso venga con me — la invitò. — Qualcuno desidera incontrarla. Dopodiché potremo discutere delle condizioni di impiego.

— Impiego?

— È qui per lavorare, no?

Lei annuì timidamente. — Sì.

— Allora potremmo avere proprio qualcosa che fa al caso suo.

33

Intorno ad Ararat, 2675

Scorpio aveva sperato in un po' di riposo, ma i giorni immediatamente successivi alla partenza di Antoinette furono faticosi quanto quelli che l'avevano preceduta. Non poté dormire quasi mai, impegnato com'era a supervisionare gli arrivi e le partenze di gru e navette, la sistemazione dei nuovi evacuati e l'andirivieni dei tecnici inviati da Remontoire.

Si sentiva esausto, costantemente sul punto di crollare. Eppure continuava a mettercela tutta, sorretto dalle parole di

Antoinette e dalla propria testarda ostinazione a non mostrare agli umani il minimo cenno di debolezza. Ma stava diventando difficile. Gli sembrava sempre più spesso che gli umani possedessero un'energia di cui lui era privo, che non fossero mai stremati o prossimi a stramazzare come capitava a lui. In passato non era così. Da giovane era infaticabile e superava in vigore non solo gli umani che facevano parte del suo entourage ma anche molti maiali. Era stato uno sciocco a illudersi che questa sarebbe stata la costante per il resto dei suoi giorni, che avrebbe sempre potuto contare su una marcia in più. Non si era accorto di quando fosse avvenuto il sorpasso: magari era accaduto mesi o anni fa, ma adesso era certo che gli umani lo avevano lasciato indietro. Nell'immediato mostrava ancora una forza impulsiva e furibonda a loro sconosciuta, ma a cosa serviva ora quella prontezza di riflessi da

delinquente? Adesso importava saper dosare attentamente le forze, dando prova di resistenza e sangue freddo. Il cervello degli umani era più reattivo, meno incline agli sbagli. Si chiese se loro se ne fossero accorti. Forse non immediatamente, perché ce la metteva tutta per compensare la propria debolezza intrinseca. Ma prima o poi gli sarebbe toccato pagare il prezzo di quello sforzo, e loro avrebbero notato i suoi passi falsi. Molti, come gli alleati di cui parlava Antoinette, avrebbero fatto del loro meglio per ignorare la sua crescente inadeguatezza, per scusarlo dei suoi fallimenti. Ma neppure quella fase sarebbe potuta durare a lungo. Sarebbe giunto il momento inevitabile in cui i suoi nemici lo avrebbero colto in errore, e ne avrebbero approfittato per scalzarlo dal comando. Si chiese se avrebbe avuto il coraggio di farsi da parte prima che la cosa diventasse ovvia. Non lo sapeva. Era già troppo difficile analizzare quel pensiero che

affondava la lama nel profondo di ciò che lui era e di ciò che non sarebbe stato mai.

Antoinette non voleva essere crudele quando aveva chiamato “bei tempi” il periodo che avevano passato su Ararat. Era sincera, e di certo ventitré anni non erano pochi nella vita di nessuno. Ma Antoinette era un’umana. Era vero che non aveva accesso a tutti i trattamenti di prolungamento vitale largamente diffusi duecento anni addietro, e che ormai nessuno poteva permettersi. Antoinette comunque aveva ancora dei vantaggi su Scorpio. I geni che lei aveva ereditato erano stati modificati molti secoli prima in modo da rimuovere le più comuni cause di morte. Poteva aspettarsi di vivere il doppio di quanto le sarebbe toccato se i suoi antenati non avessero attuato quei cambiamenti. Un arco di vita di centocinquant’anni non era al di fuori della sua portata. Anche duecento, se fosse stata fortunata. Abbastanza a lungo, forse, per

essere testimone, e magari anche beneficiaria, di un rinnovato sviluppo nei filoni di ricerca medica che languivano da quando era dilagata la Peste Destrutturante. Certo l’emergenza di quei giorni non lo rendeva probabile, ma restava una remota possibilità, qualcosa in cui sperare.

Scorpio adesso aveva cinquant’anni. Sarebbe stato fortunato ad arrivare ai sessanta. Non aveva mai sentito di un maiale che fosse vissuto più di settantacinque anni. Il più vecchio che lui avesse conosciuto ne aveva settantuno. Era morto un anno dopo, distrutto nel giro di pochi mesi da un grappolo di malattie implacabili.

Se per un colpo di fortuna si fosse imbattuto in una struttura medica che avesse ancora accesso ai trattamenti di ringiovanimento e di prolungamento vitale di un tempo, sarebbe stato comunque inutile per una creatura come lui, troppo legata alla biochimica umana. Aveva sentito di maiali

che si erano sottoposti a quelle terapie, e i loro sforzi si erano sempre conclusi con un insuccesso. Il più delle volte erano morti prematuramente, stroncati dagli effetti collaterali delle procedure.

Non era un'opzione percorribile. L'unica era *morire*, tra dieci o quindici anni. Venti se fosse stato eccezionalmente fortunato. E anche in quel caso, meno di quanto fosse durata la sua permanenza su Ararat.

"La metà della vita di un maiale" le aveva detto. Ma non pensava che Antoinette avesse capito davvero cosa intendesse dire. Non la metà della vita che aveva vissuto fino a ora, ma una consistente porzione della vita che potesse mai sperare di vivere. I suoi primi vent'anni contavano poco, comunque. Non era davvero vissuto finché non si era puntato il laser contro la spalla per trasformare quello scorpione verde in una cicatrice. Gli umani elaboravano piani per i decenni a venire. Lui ragionava in termini di anni, e

anche in quel caso, senza nessuna attendibilità.

Il punto era: aveva il coraggio di ammetterlo apertamente? Se adesso avesse annunciato di dimettersi a causa della sua eredità genetica e del rischio di morte prematura che costituiva parte integrante dell'essere un maiale, nessuno lo avrebbe criticato. Avrebbero capito, gli avrebbero mostrato la propria simpatia. Ma se fosse stato un errore lasciare il potere ora, solo perché sentiva su di sé l'ombra della fine? Si trattava pur sempre di un'ombra. Ed era probabile che solo lui l'avesse capito chiaramente. Di certo sarebbe stata un forma di codardia abbandonare il comando adesso, quando aveva ancora cinque, dieci anni da dedicare alla causa. Di certo doveva ad Ararat, o ai profughi di Ararat, ben più di questo. Lui era molte cose – violento, cocciuto, leale – ma codardo non lo era stato mai.

In quel momento gli sovvenne Aura. E un pensiero gli si impresse in mente, chiaro come il cristallo: dovevano seguirla. Era una bambina che parlava di cose al di là della sua portata. In un certo senso aveva salvato già migliaia di vite impedendo a Scorpio di attaccare i Giocolieri quando stavano provando ad allontanare la *Nostalgia dell'Infinito* a distanza di sicurezza da Campo Uno. La piccola aveva capito che era la cosa giusta da fare.

Adesso era solo un esserino protetto dal guscio trasparente dell'incubatrice, ma stava crescendo. Cosa sarebbe stato di lei tra dieci anni? Gli si stringeva il cuore a doversi spingere tanto in là nel futuro, ma doveva farlo. E in un lampo la vide, una bambina che sembrava più vecchia della propria età, con dipinta in volto un'espressione sospesa tra una serena sicurezza e l'ottusità del fanatico mai turbato dalla minima ombra di dubbio. Sarebbe stata bella, secondo il

metro di giudizio umano, e la gente l'avrebbe seguita. La vide con addosso l'armatura in cui avevano trovato Skade nel relitto della nave. Adesso la corazza era candida: il suo dispositivo di ipermimetismo doveva essere costantemente fisso sul bianco.

Forse aveva ragione la piccola, pensò Scorpio. Forse lei sapeva esattamente cosa fare per avere la meglio sugli Inibitori. Visto il prezzo che già era costata loro, si augurò con tutto il cuore che così fosse. E se invece la bambina si fosse sbagliata? E se lei stessa fosse stata un'arma gettata in mezzo a loro? E se il suo scopo fosse stato condurli tutti alla rovina?

Non era un'eventualità che riteneva plausibile, altrimenti avrebbe ucciso la piccola, e dopo di lei, forse, anche se stesso. Ma la probabilità restava. Forse Aura era innocente, ma era *in torto*. Sotto certi punti

di vista, si trattava di una possibilità ancora più pericolosa.

Vasko Malinin si era già schierato al fianco della bambina. E con lui, pensò Scorpio, anche diversi dirigenti. Altri non avevano ancora preso posizione, ma lo avrebbero fatto nei giorni a venire. Da un lato il carisma magnetico della bambina, dall'altro, per necessario bilanciamento, la distaccata concretezza di chi non è incline a unirsi allo zelo dei crociati o dei fanatici. No, non gli era permesso dimettersi. Il potere poteva stroncarlo da un momento all'altro, ma lui doveva esserci. Non necessariamente per opporsi ad Aura, quanto per farle da freno. E se fosse arrivato il momento di confrontarsi con Aura o uno dei suoi sostenitori – già li vedeva seguire in massa la ragazza dalla bianca armatura – ciò avrebbe solo giustificato la sua decisione di restare.

La sola certezza che Scorpio aveva su di sé era che, una volta scelta una strada,

l'avrebbe percorsa fino in fondo. In quello, pensò, aveva molto in comune con Clavain. Clavain aveva uno spirito più illuminato del suo, ma alla fine, quando era andato incontro alla morte sull'iceberg, tutta la sua vita si sarebbe potuta riassumere in una serie di decisioni tenacemente perseguite.

C'erano modi peggiori di vivere, pensò Scorpio.

— Soddisfatto? — chiese Remontoire a Scorpio.

Si trovavano a bordo di una capsula di ispezione montata su zampe di ragno, una cabina pressurizzata aggrappata al muso liscio e ripido dell'astronave. Da un'apertura sotto di loro, una porta d'attracco cinta da strutture ossute simili a vertebre, venivano scaricate le armi dell'arsenale. Già in circostanze normali sarebbe stata un'operazione delicata, ma con la *Nostalgia dell'Infinito* che continuava ad accelerare

mentre si allontanava da Ararat secondo la traiettoria indicata da Remontoire, richiedeva il massimo dell'attenzione.

— Certo — disse Scorpio. — Pensavo saresti stato tu ad avere delle obiezioni, Rem. Tu questi affari li volevi tutti, e io non te l'ho permesso. Non ti girano le palle?

— E perché? — gli chiese Remontoire con un sorriso. Aveva preparato del tè e ora lo stava versando in minuscoli bicchieri di vetro. — Il rischio è diviso in uguale misura. Le vostre possibilità di sopravvivenza, almeno secondo le nostre previsioni, si sono significativamente ridotte. Non c'è dubbio che questa conclusione non mi soddisfi completamente, ma comprendo il tuo rifiuto a consegnarci tutte le armi. Sarebbe stato un gesto di fiducia senza precedenti.

— Non sono il tipo che si fida — disse Scorpio.

— A dire il vero, le armi dell'arsenale non faranno una grande differenza sulla lunga

distanza. Non volevo dirlo prima per non demotivare gli alleati, ma resta il fatto che le nostre previsioni possano peccare di eccessivo ottimismo. Quando Ilia Volyova ha condotto l'*Uccello delle Tempeste* nel cuore dell'assembramento dei lupi intorno a Delta Pavonis, le armi dell'arsenale che ha usato non hanno inciso più di tanto.

— Per quanto ne sappiamo. Forse è riuscita a rallentare un po' le cose.

— O forse non ha usato le armi nel modo migliore, o magari non erano le armi più micidiali dell'arsenale. Non lo sapremo mai.

— E che mi dici delle nuove armi? — chiese Scorpio. — Quelle che ci stanno preparando ora?

— Le armi ipometriche? Si sono mostrate utili. Hai visto come hanno disperso i lupi concentrati intorno alla navetta e alla *Nostalgia dell'Infinito*. Ho usato un'arma ipometrica anche contro l'assembramento di

lupi che vi stava causando difficoltà sulla superficie di Ararat.

Scorpio sorseggiava il tè reggendo il bicchierino tra le zampe goffe, dando l'impressione di frantumarlo da un momento all'altro. — Queste sono le armi che Aura vi ha insegnato a costruire?

— Sì.

— E ancora non avete scoperto come funzionano davvero?

— Diciamo solo che la teoria e la pratica non vanno di pari passo.

— D'accordo. Se anche me lo spiegassi non credo riuscirei a capirlo. Ma mi è venuta in mente una cosa. Se quest'arma merdosa è così utile, perché i lupi non la usano contro di noi?

— Non sappiamo nemmeno questo — ammise Remontoire.

— E non vi preoccupa? Non vi sfiora il dubbio che forse c'è qualche specie di

problema a lungo termine con questa nuova tecnologia a voi ancora ignota?

Remontoire inarcò un sopracciglio. — *Tu* ti preoccupi di problemi a lungo termine, Scorpio?

— È una domanda legittima.

— Va bene. E, tra l'altro, mi dà motivo di riflettere. Ma dato che la scelta è tra l'estinzione immediata e la necessità di affrontare in futuro un problema non meglio specificato... be', non ci sono molti dubbi, ti pare? — Remontoire abbassò lo sguardo sul bicchiere ambrato. — Comunque c'è un'altra possibilità. Forse i lupi non dispongono di questa tecnologia.

Al di sotto della camera di ispezione Scorpio vide sbucare un'arma dell'arsenale. Di un lucido verde bronzeo con decorazioni art déco simili a quelle di una vecchia radio, era protetta da un'intelaiatura dotata di propulsori sterzanti. A sua volta

l'intelaiatura era sollevata da quattro gru di costruzione conjoiner.

— E allora da dove viene questa tecnologia?

— Dai morti. Dai ricordi collettivi di innumerevoli civiltà estinte, raccolti nella corteccia di neutroni del computer di Ade. Evidentemente non è bastata a salvare quelle civiltà, come forse nessuna delle altre tecnologie che Aura ci ha mostrato riuscirà a salvare noi in futuro. Ma può essere servita a rallentare le cose. Magari non ci serve altro che tempo. Se là fuori c'è qualcosa, qualcosa di più importante e più potente dei lupi, allora ci serve solo del tempo per scoprirlo.

— Pensi a Hela, non è vero?

— Non ti incuriosisce, Scorpio? Non vorresti andare là a vedere cosa c'è?

— Abbiamo fatto delle ricerche, Rem. Hela è una palla di ghiaccio abitata da un branco di fanatici religiosi che si

trasmettono il sangue contaminato del portatore di un virus dottrinale.

— Eppure parlano di miracoli.

— Un pianeta che scompare. Sennonché nessuno di cui ci si possa fidare abbastanza da riparare il sigillo di una tuta spaziale l'ha mai visto sparire.

— Allora vacci tu e scopri se è vero. Il sistema è 107 Piscium. A quanto risulta gli Inibitori non ci sono ancora arrivati.

— Grazie per l'informazione.

— Spetta a te la decisione, Scorpio. Sai già che è quello che suggerisce Aura, ma non devi farti condizionare.

— Infatti.

— Ma tieni presente questo: 107 Piscium è un sistema periferico. I rapporti delle incursioni dei lupi nello spazio umano sono frammentari, nel migliore dei casi, ma si può essere certi che quando gli Inibitori arriveranno alle colonie centrali, cioè ai pianeti a una decina di anni luce dalla Terra,

queste saranno le prime a cadere. Loro agiscono così: identificano il nucleo, lo attaccano e lo distruggono. Dopodiché abbattono le colonie periferiche e chiunque provi a addentrarsi nella galassia.

Scorpio si strinse nelle spalle. — Perciò non si è al sicuro da nessuna parte.

— No. Ma dato che ora diciassettemila persone sono state affidate a te, sarebbe molto più sicuro puntare in direzione dell'esterno anziché verso i pianeti centrali. Mi sembra di capire che tu non la pensi così.

— Ho del lavoro da finire a casa — replicò Scorpio.

— Non parli di Ararat, vero?

— Parlo di Yellowstone. Della Cintura della Ruggine. Di Città del Cratere e della sentina.

Remontoire finì il tè bevendolo fino all'ultima goccia con la meticolosità di un gatto. — Mi rendo conto che tu abbia ancora dei legami affettivi con quel luogo, ma non

sottovalutare i pericoli di tornarci. Se i lupi hanno raccolto informazioni su di noi non ci metteranno molto a identificare Yellowstone come un punto critico. Salirà molto in alto nella loro lista di priorità. Forse sono già là a costruire un laser gravitazionale, come hanno fatto intorno a Delta Pavonis.

— In quel caso ci sarà un sacco di gente da evacuare.

— Il tuo sforzo non giustificherà il rischio — ribatté Remontoire.

— Posso provarci — disse Scorpio indicando la finestra della capsula di ispezione, oltre cui incombeva la massiccia presenza della nave. — La *Nostalgia dell'Infinito* ha trasportato centosessantamila abitanti di Resurgam fino ad Ararat. Non sarò un genio della matematica, ma se in questo momento abbiamo solo diciassettemila passeggeri a bordo vuol dire che c'è spazio per caricarne altri.

— Così metterai in pericolo le vite di tutti

quelli che hai già salvato.

— Lo so.

— Sprecherai ogni vantaggio che guadagnerai nei prossimi giorni, quando terremo a bada le macchine per voi.

— Lo so — ripeté.

— Metterai in gioco anche la tua, di vita.

— So anche questo, e non fa un cazzo di differenza, Rem. Più cerchi di convincermi, più capisco che devo farlo.

— Sempre che tu abbia l'appoggio dei dirigenti.

— O mi sostengono o mi mandano a spasso. A loro la scelta.

— Anche la nave dovrà essere d'accordo.

— Glielo chiederò in modo gentile — rispose Scorpio.

Le gru avevano spostato l'arma dell'arsenale a distanza di sicurezza dalla nave. Si aspettava di vedere il guizzo dei motori principali, scie di luce dispersa dagli scarichi al plasma, ma tutto l'armamentario

accelerò e si allontanò come spinto da una mano invisibile.

— Non condivido la tua presa di posizione — disse Remontoire — ma la rispetto. In un certo senso, mi ricordi Nevil.

Scorpio ripensò allo striminzito momento di lutto che Remontoire aveva concesso alla memoria dell'amico. — Pensavo che per te ormai fosse un capitolo chiuso.

— Nessuno di noi lo chiuderà mai — rispose seccamente Remontoire. Indicò il thermos. — Altro tè, signor Pink? — gli chiese.

Scorpio non sapeva che dire. Osservò il viso inespressivo dell'uomo e scrollò le spalle. — Se non le spiace, signor Clock.

Hela, 2727

Il capochirurgo condusse Rashmika nel labirintico interno della Lady Morwenna. Era

evidente che non si trattava di una gita turistica. Anche se lei si attardava, per quanto possibile, a osservare le vetrate o altri oggetti interessanti, Grelier non mancava di pungolarla con cortese insistenza, picchiettando con il bastone contro le pareti e il pavimento per sottolineare l'impellenza del proprio incarico. — Il tempo è di importanza fondamentale, signorina Els — le ripeteva. E di tanto in tanto aggiungeva: — Andiamo un po' di fretta.

— Sarebbe utile se mi dicesse cosa c'è in ballo — gli rispose lei.

— No — replicò lui. — Che differenza fa? Lei è qui e tra poco lo saprà.

Aveva ragione, pensò. Solo che non le piaceva molto.

— Cosa è successo alla Caterina Ferrea? — gli chiese, decisa a non arrendersi tanto facilmente.

— Niente che io sappia. Un cambio di destinazione. Nulla di rilevante. Dopotutto,

lei rimane in forza alla Prima Chiesa Avventista. L’abbiamo solo spostata da una cattedrale all’altra. — Si picchiettò il naso, come se le stesse elargendo un’importante confidenza. — A dire il vero, le è andata piuttosto bene. Non immagina quanto sia difficile essere accolti sulla Lady Morwenna in questi giorni. Tutti desiderano lavorare sulla cattedrale più antica del Sentiero.

— Mi era giunta voce che ultimamente la sua popolarità fosse un po’ in declino.

Grelier la guardò. — Cosa intende dire, signorina Els?

— Il decano vuole farle attraversare il ponte. Almeno, questo dice la gente.

— E se così fosse?

— Non mi stupirei troppo se non ci fosse la fila per salire a bordo. Quanto manca alla traversata, capochirurgo?

— La navigazione non rientra nei miei compiti.

— Lei sa *esattamente* quanto manca — lo

incalzò lei.

Grelier le rispose con un sorrisetto. Rashmika si disse che quel sorriso non le piaceva affatto. Ricordava una belva a zanne sguainate. — Brava, signorina Els. Brava proprio come speravo.

— In cosa, capochirurgo?

— In quella cosa del mentire. L'abilità nel leggere i volti. È il suo cavallo di battaglia, non è così?

Erano arrivati nel punto che Rashmika pensava essere la base della Torre dell'Orologio. Il capochirurgo si tolse di tasca una chiave, la infilò in una serratura accanto a una porta di legno ed entrò insieme a lei in quello che aveva tutta l'aria di essere uno scompartimento privato. Le pareti erano di graticci di ferro. Una volta all'interno, Grelier premette in sequenza alcuni pomoli di ottone e cominciarono a salire. Attraverso gli intrecci metallici Rashmika vide scivolare le pareti del pozzo

dell’ascensore. Le pareti poi divennero vetrate, e mentre superavano le diverse zone la luce nello scompartimento cambiava di colore: da verde a rossa, da rossa a oro, da oro a un blu cobalto che fece risplendere i capelli bianchi del capochirurgo come fossero attraversati da corrente elettrica.

— Ancora non capisco — insistette lei.

— Ha paura?

— Un po’.

— Non è il caso. — Lei vide che le stava dicendo la verità, o almeno, che parlava in buona fede. Si calmò un po’. — La tratteremo con tutti i riguardi — aggiunse l’uomo. — Lei è troppo preziosa.

— E se decidessi di non volermi fermare?

Grelier distolse lo sguardo. Una fievole luce rossa gli sbalzava il profilo. — Potrà andarsene — le rispose voltandosi verso di lei. — Sarebbe inutile trattenerla contro la sua volontà.

Forse lei sbagliava a leggerne le parole,

ma non credeva stesse mentendo neppure su quello.

— Ancora non capisco... — incominciò lei, ma Grelier la interruppe.

— Ho fatto i compiti a casa — disse. — Lei è una *rara avis*, signorina Els. Meno di una persona su mille ha il suo stesso dono. E lei lo possiede in misura davvero notevole. Dubito che su Hela esista un altro individuo come lei.

— Vedo solo quando la gente racconta menzogne — disse lei.

— Non solo. Mi guardi. — Le sorrise di nuovo. — Le sto sorridendo perché sono davvero felice, signorina Els?

Era lo stesso ghigno da bestia feroce che aveva visto prima. — Non credo.

— Ha ragione. E sa perché?

— Perché è evidente — rispose Rashmika.

— Ma non per tutti. Quando sorrido a comando, come ho appena fatto, mi servo di un solo muscolo facciale, lo zigomatico

maggiore. Quando sorrido spontaneamente, il che, lo ammetto, si verifica di rado, contraggo non solo lo zigomatico maggiore ma anche la parte laterale del muscolo orbicolare. — Grelier si portò un dito alla tempia. — Vale a dire, il muscolo che circonda l'occhio. La maggior parte di noi non può contrarlo volontariamente. E io nemmeno. Per lo stesso motivo la maggior parte di noi non riesce a impedirgli di contrarsi quando è sinceramente divertita. — Sorrise ancora. L'ascensore stava rallentando. — Molti non colgono la differenza. Se la notano, l'informazione viene recepita a livello subliminale e si perde nel tumulto degli altri impulsi sensoriali. Il dato fondamentale viene ignorato. A lei, invece, queste informazioni si precipitano incontro tra squilli di tromba. Per lei è impossibile ignorarle.

— Adesso mi ricordo di lei — disse Rashmika.

— Sì, ero presente durante il colloquio con suo fratello. Ricordo bene il chiasso che lei fece quando gli mentirono.

— Allora è vero che mentirono.

— L’ha sempre saputo.

Lei lo fissò dritto in volto, pronta a cogliere ogni sfumatura. — Lei sa cos’è successo a Harbin?

— Sì — rispose lui.

L’ascensore si fermò sferragliando.

Grelier la condusse nella mansarda del decano. La stanza esagonale brulicava di specchi. Rashmika vide la propria espressione stupefatta moltiplicarsi e scomporsi come in un ritratto cubista. Nella confusione delle immagini riflesse non si accorse immediatamente del decano. Il suo sguardo si soffermò invece sulla bianca curvatura dell’orizzonte di Hela fuori dalla finestra, che le ricordava quanto fosse piccolo il suo mondo, e su quello strano

sarcofago rozzamente intagliato che lei ricordava di avere visto nel simbolo della Chiesa Avventista. Si sentì la pelle d'oca solo a guardarlo. Il male sembrava irradiare da quell'oggetto per inondare tutta la stanza. La sua presenza era potente a tal punto da farle credere che ci fosse un altro ospite nella mansarda.

Rashmika gli passò davanti. Nell'avvicinarsi l'impressione di una presenza malvagia si fece notevolmente più intensa, come se invisibili raggi di perfidia le si insinuassero in testa, frugandole nella mente per farsi strada fin nelle più remote profondità. Non era da lei reagire in modo tanto irrazionale a un oggetto così chiaramente inanimato, ma il potere del sarcofago era innegabile. Forse, nascosto in esso, c'era un meccanismo per indurre uno stato di inquietudine. Aveva sentito già parlare di arnesi del genere, strumenti cruciali durante alcuni negoziati.

Stuzzicavano le regioni cerebrali preposte a stimolare la paura e ad avvertire presenze nascoste.

Adesso che pensava di aver capito l'origine del potere del sarcofago, se ne sentiva meno disturbata. Ciò nonostante, fu contenta quando ebbe attraversato tutta la mansarda e si ritrovò davanti al decano. In un primo momento pensò fosse morto. Se ne stava sdraiato su un lettino, con le mani giunte sul petto avvolto in una coperta, come una salma appena composta. Ma poi il petto si mosse. E gli occhi spalancati si mossero orribilmente nelle orbite, tremando come piccole uova sul punto di schiudersi.

— Spero che abbia fatto buon viaggio, signorina Els — disse il decano.

Lei non riusciva a credere di trovarsi alla sua presenza. — Decano Quaiche — disse. — Ho sentito... pensavo...

— Che fossi morto? — La sua voce somigliava al rumore raschiante prodotto da

un insetto che si sfrega le zampette. — Per tutti questi anni non ho mai tenuto nascosta la mia esistenza, signorina Els. La congregazione mi ha visto regolarmente.

— Si capisce che sorgano delle dicerie — disse Grelier. Il capochirurgo aveva aperto un armadietto alla parete e stava frugando al suo interno. — Non ti fai vedere fuori dalla cattedrale, perciò come fa il resto della popolazione a sapere che sei ancora vivo?

— Viaggiare per me è difficile. — Quaiche indicò un tavolino esagonale tra gli specchi. — Prenda del tè, signorina Els. Si sieda, prego, si metta comoda. Abbiamo molto di cui parlare.

— Non immagino il motivo per cui mi trovo qui, decano.

— Grelier non le ha detto nulla? Ti avevo pregato di ragguagliare la signorina, Grelier. Ti avevo detto di non tenerla all'oscuro.

Grelier si allontanò dalla parete e si avvicinò a Quaiche portando bottiglie e

tamponi. — Le ho detto esattamente ciò che mi hai chiesto di riferirle: che avevamo bisogno dei suoi servizi, e che per noi svolgeva un’importanza decisiva la sua sensibilità per le microespressioni facciali.

— Cos’altro le hai detto?

— Assolutamente nulla.

Rashmika si sedette e si versò del tè. Le sembrava inutile rifiutare. E adesso che le era stato offerto da bere si era resa conto di avere in effetti molta sete.

— Immagino che vi serva il mio aiuto — cominciò a dire. — Avete bisogno del mio talento, per un motivo o per l’altro. C’è qualcuno di cui non sapete se fidarvi oppure no. — Sorseggiò il tè. — Sono sulla buona strada?

— Direi proprio di sì — rispose Quaiche. — È sempre così perspicace?

— Se fossi davvero perspicace, di certo non me ne starei seduta qui.

Grelier si sporse verso il decano e

cominciò a tamponargli i bulbi oculari. Rashmika adesso non riusciva a vedere in volto nessuno dei due.

— Da come parla mi sembra che adesso lei abbia dei dubbi — disse il decano. — Eppure tutto fa credere che lei non vedesse l'ora di raggiungere la Lady Morwenna.

— Questo prima di scoprire dove fosse diretta. Posso chiederle quanto manca al ponte, decano?

— Duecentocinquantasei chilometri — disse.

Rashmika tornò a sorseggiare il tè, concedendosi un attimo di distensione. All'andatura strisciante della cattedrale, il ponte era abbastanza lontano da non rappresentare una preoccupazione immediata. Un'altra parte di lei, invece, le ricordava che in realtà era molto più vicino di quanto temesse. Trentatré centimetri al secondo non sembravano una grande

velocità, ma in un giorno c'erano moltissimi secondi.

— Ci arriveremo tra dieci giorni — aggiunse il decano.

Rashmika posò la tazza di tè. — Dieci giorni non sono molti, decano. È vero quello che dicono, che lei vuole fare attraversare il Valico dell'Assoluzione alla Lady Morwenna?

— A Dio piacendo.

L'ultima cosa che avrebbe voluto sentire. — Mi perdoni, decano, ma quando sono venuta qui non avevo certo in mente di morire in qualche folle impresa suicida.

— Non morirà nessuno — le disse lui. — Il ponte ha mostrato di riuscire a reggere il peso di un'intera carovana di merci. I rilevamenti non hanno mai segnalato flessioni di nemmeno un angstrom sotto qualsiasi carico.

— Ma nessuna cattedrale l'ha mai attraversato.

— Solo una ci ha provato, e ha fallito per un errore di guida, non per un problema strutturale del ponte.

— E lei crede che avrà più successo?

— So di poter contare sui migliori ingegneri del Sentiero. E sulla migliore cattedrale. Sì, ci riusciremo, signorina Els. Ci riusciremo e lei un giorno racconterà ai suoi bambini quant’è stata fortunata a entrare al mio servizio in un’occasione tanto propizia.

— Spero sinceramente che lei abbia ragione.

— Grelier le ha detto che è libera di andarsene in qualsiasi momento?

— Sì — rispose esitando lei.

— È la verità. Parta pure, signorina Els. Finisca il tè e vada. Nessuno la tratterrà e io prenderò accordi perché le venga assegnato un incarico sulla Caterina Ferrea. E un buon incarico, per giunta.

Stava per chiedergli: “Buono come il posto che ha promesso a mio fratello?”, ma si

trattenne. Era troppo presto per sollevare la questione di Harbin. Era arrivata fin qui, e per uno straordinario colpo di fortuna o di sfortuna era finita nel cuore dell'ordine di Quaiche. Non sapeva ancora precisamente cosa volessero da lei, ma capiva che le era stata concessa un'occasione da non gettare via con una domanda stizzita. E poi c'era un altro motivo per non chiederglielo: aveva paura di quale sarebbe stata la risposta.

— Resterò — disse, e si affrettò ad aggiungere: — Per ora. Finché non avremo discusso la questione come si deve.

— Scelta saggia, signorina Els — rispose Quaiche. — E adesso le dispiacerebbe usarmi una piccola cortesia?

— Dipende.

— Voglio solo che lei rimanga seduta qui a bere del tè. Un signore entrerà in questa stanza per scambiare due chiacchiere con me. Voglio che lei lo osservi, attentamente ma con discrezione, e che mi riferisca le sue

impressioni quando se ne sarà andato. L’incontro non durerà molto, e non serve che lei dica nulla mentre l’uomo si trova qui. Anzi, sarebbe meglio che lei non lo facesse.

— È per questo che mi volete con voi?

— Questo rientrerebbe nelle sue mansioni, sì. Possiamo discutere in seguito i termini dell’impiego. Lo consideri parte del suo colloquio di assunzione.

— E se fallissi?

— Non è un esame. Lei ha già dato prova delle sue capacità, signorina Els, e se l’è cavata brillantemente. Adesso voglio che si limiti a osservare. Grelier, non hai ancora finito di trafficare? Sembri una bambina che gioca con la sua bambola.

Grelier cominciò a riporre tamponi e lenimenti. — Ho finito — rispose seccamente. — Questo ascesso è quasi asciutto.

— Gradisce ancora del tè prima dell’arrivo del mio ospite, signorina Els?

— Sto bene così — disse stringendo tra le dita la tazza vuota.

— Sparisci, Grelier. E fai entrare il rappresentante degli Ultra.

Il capochirurgo chiuse l'armadietto dei medicinali, salutò Rashmika e uscì dalla stanza attraverso una porta diversa da quella da cui era entrato. Il ticchettio del suo bastone si perse in lontananza.

Rashmika aspettò. Adesso che Grelier se n'era andato si sentiva a disagio in presenza di Quaiche. Non sapeva cosa dire. Non aveva mai voluto entrare direttamente in contatto con lui. Anzi, l'idea la disgustava. Era nel suo ordine che lei voleva introdursi, e solo quel tanto che le bastava a trovare Harbin.

Finalmente il rappresentante arrivò. Rashmika lo guardò entrare, tenendo a mente che le era stato detto di tacere. Pensò che non fosse nemmeno il caso di salutare.

— Si accomodi, triumviro — disse Quaiche, alzando il lettino in una posizione

che lo faceva apparire seduto più o meno normalmente. — Entri e non si preoccupi. Triumviro, le presento Rashmika Els, la mia assistente. Rashmika, costui è il triumviro Guro Harlake dello sfioraluce *Il Transeunte*, recentemente giunto da Finiscoeli.

L'Ultra entrò a bordo di uno strisciante marchingegno rosso. Aveva la pelle liscia e bianca come quella di un piccolo di rettile, con appena un'ombra di scaglie, e gli occhi parzialmente nascosti da sottili lenti a contatto gialle. I capelli bianchi gli ricadevano sul volto in un ciuffo affettato. Con unghie lunghe e verdi, affilate come falcetti, tamburellava sulla carrozzeria del proprio mezzo di trasporto.

— Siamo stati l'ultima nave a evacuare — disse il triumviro. — Ne avevamo altre dietro di noi, ma non ce l'hanno fatta.

— Quanti sistemi sono caduti finora? — chiese Quaiche.

— Otto, nove. Forse anche più. Le notizie

ci mettono decenni ad arrivare. Dicono che la Terra sia ancora salva, ma sono stati confermati attacchi su Marte e gli insediamenti di Giove, tra cui le Demarchie di Europa e Gilgamesh Isis. Nessuna notizia da Zion o Prospekt. L'opinione generale è che tutti i sistemi cadranno, prima o poi. Sarà solo questione di tempo.

— In questo caso perché vi siete fermati qui? Non sarebbe stato meglio allontanarvi ulteriormente dalla minaccia?

— Non avevamo scelta — disse l'Ultra. La sua voce era più profonda di quanto si fosse aspettata Rashmika. — Il nostro contratto stabiliva che portassimo dei passeggeri su Hela. E ci facciamo un punto d'onore nel tenere fede ai contratti.

— Un Ultra onesto? Dove andremo a finire?

— Non siamo tutti dei vampiri, decano. E comunque dovevamo fermarci per un altro motivo, oltre che per il desiderio dei nostri

clienti ibernati di recarsi in pellegrinaggio quaggiù. Abbiamo avuto problemi allo scudo ablativo. Per affrontare un nuovo passaggio interstellare ci servono riparazioni ingenti.

— E costose, immagino — osservò Quaiche.

Il triumviro chinò la testa. — Ecco il motivo della nostra conversazione, decano. Ci è giunta voce che le occorreva l'aiuto di una buona nave. Per una questione di sicurezza, diciamo. Lei si sente minacciato, non è così?

— Non si tratta di sentirsi minacciati — disse. — È solo che in tempi come questi... saremmo degli sciocchi a non voler proteggere i nostri beni, sbaglio?

— I lupi sono alle porte — osservò l'Ultra.

— Lupi?

— È così che i Conjoiner hanno chiamato le macchine degli Inibitori, prima di evacuare lo spazio colonizzato dagli umani.

È successo un secolo fa. Se avessimo avuto un po’ di buon senso li avremmo seguiti tutti.

— Dio ci proteggerà — disse Quaiche. — Lei lo crede, no? E anche se non lo crede, lo credono i suoi passeggeri, altrimenti non si sarebbero imbarcati in questo pellegrinaggio. Sanno che sta per accadere qualcosa, triumviro. La serie di sparizioni cui abbiamo assistito qui sono semplicemente l’annuncio, il conto alla rovescia, di un evento assolutamente miracoloso.

— O assolutamente catastrofico — disse l’Ultra. — Decano, non siamo qui per discutere dell’interpretazione di un singolare fenomeno astronomico. Noi siamo rigorosamente positivisti. Per noi esistono solo due cose: la nostra nave e i costi per farla muovere. E ci serve assolutamente un nuovo scudo. Qual è la sua proposta?

— Potrete portare la vostra nave in orbita ravvicinata intorno a Hela, dove verrà

valutata la reale efficacia delle vostre armi. Naturalmente per tutta la durata del contratto permarrà a bordo della vostra nave una delegazione della Chiesa Avventista che deterrà il pieno controllo sulle armi, stabilendo chi e cosa rappresenti una minaccia alla sicurezza di Hela. Per il resto, non vi daranno alcun fastidio. E in quanto nostri protettori, vi assicureremo una posizione di assoluto vantaggio in termini commerciali. — Quaiche agitò la mano come per scacciare un insetto. — Se giocherete bene le vostre carte potrete andarvene da qui con ben più di uno scudo nuovo.

— Molto invitante, decano. — L'Ultra tambureggiò di nuovo con le unghie contro il pettorale del proprio dispositivo di locomozione. — Ma non sottovaluti i rischi che correremmo nell'avvicinarci con la nave a Hela. Sappiamo tutti cos'è successo a... — Si interruppe. — All'*Ascensione Gnostica*.

— Ecco perché i termini del nostro

contratto sono così generosi.

— E per quanto riguarda i delegati della Chiesa Avventista? Dovrebbe sapere quanto sia inusuale che a qualcuno venga consentito l’accesso a bordo di una delle nostre navi. Forse potremmo accordarci per due o tre rappresentanti selezionati, ma solamente dopo un’accurata valutazione che...

— Questo punto non è negoziabile — lo interruppe Quaiche. — Mi dispiace, triumviro, ma la sostanza è questa: quanto vi serve quello scudo?

— Ci penseremo — disse l’Ultra.

Una volta congedato il visitatore, Quaiche chiese a Rashmika le sue impressioni.

— Il delegato ha detto la verità fino a quando lei ha menzionato le armi. A quel punto ha cominciato a nascondere qualcosa. La sua espressione è cambiata, anche se solo per un istante. Non potrei dirle di cosa si

trattasse esattamente, ma me ne sono accorta.

— Probabilmente una contrazione del muscolo zigomatico maggiore — osservò Grelier, che se ne stava seduto con le dita congiunte davanti al viso. Si era tolto la tuta spaziale e adesso indossava un semplice camice grigio della Chiesa Avventista. — Combinata a un abbassamento degli angoli delle labbra dovuto a un movimento del muscolo risorio e al sollevarsi del mento causato da una leggera flessione del muscolo mentale.

— Lei ha visto tutto questo, capochirurgo? — chiese Rashmika.

— Solo rallentando i filmati della telecamera a circuito chiuso e sobbarcandomi il noioso compito di studiare fotogramma dopo fotogramma i cambiamenti del volto dell'ospite, con il rischio costante di prendere un abbaglio.

Mentre lei, Rashmika, lo ha letto come un libro aperto.

— Stava nascondendo qualcosa — ripeté la ragazza. — Se lei lo avesse condotto sull’argomento delle armi, decano, le avrebbe mentito apertamente.

— E così non dispone di armi potenti come vuole farci credere — disse Quaiche.

— Perciò non ci serve — concluse Grelier. — Toglilo dalla lista.

— Ce lo terremo in caso di necessità. È la nave che conta. Possiamo sempre incrementarne l’armamento se ne avremo bisogno.

Grelier osservò il decano da sopra la punta delle dita. — Ma questo non vanifica gli obiettivi?

— Forse — rispose Quaiche, apparentemente irritato dalla puntualizzazione del capochirurgo. — In ogni caso, ci sono altri candidati. Nella cattedrale ce ne sono ancora due in attesa.

Vorrebbe assistere ancora a un paio di colloqui, Rashmika?

Lei si versò del tè. — Li faccia entrare — disse. — Tanto non ho altro da fare.

34

Spazio interstellare intorno a P Eridani 40, 2675

Erano ore che Scorpio camminava sulla nave. Ai livelli superiori, dove si ammassavano gli ultimi arrivati in attesa di sistemazione, la situazione rimaneva caotica. La *Nostalgia dell'Infinito*, tuttavia, era un'astronave davvero enorme, e Scorpio si stupì quasi non accorgendosi delle diciassettemila nuove presenze, una volta superate le zone di smistamento strettamente presidiate dalle forze della Sicurezza. Gran parte degli altri ambienti della nave erano vuoti ed

echeggianti come sempre, come se a salire a bordo fossero stati diciassettemila spettri.

Ma la nave non era completamente deserta, neppure lontano dalle zone di smistamento. Scorpio si fermò davanti a una finestra che si affacciava su un profondo condotto verticale, rischiarato da una luce rossa che proiettava una sfumatura rosea sulla struttura metallica che andava prendendo forma al suo interno. Una costruzione che gli era totalmente sconosciuta e che al tempo stesso gli richiamava alla mente qualcosa. Somigliava infatti a uno degli alberi visti nella radura, sennonché quest'albero era composto di innumerevoli foglioline sottili simili a lame, disposte a spirale intorno a una stretta asta centrale che attraversava il condotto in tutta la sua lunghezza.

Tra le foglie si affrettavano dei robot simili a insetti, mentre umani in tuta nera stavano sospesi a imbracature a distanza di

sicurezza dalle delicate circonvoluzioni della struttura in formazione. I robot trasportavano sulla schiena dei componenti metallici, piatti e sottili, che infilavano in aperture perfettamente scanalate. Gli umani erano Conjoiner e sembrava che avessero ben poco di cui occuparsi se non osservare le macchine al lavoro. Non c’era dubbio, però, che fossero loro a manovrarle: la loro espressione era concentrata, le loro menti intente a diversi compiti lungo percorsi mentali paralleli.

Erano solo alcuni dei Conjoiner a bordo. Ce n’erano decine, centinaia. Lui quasi non li distingueva l’uno dall’altro. A parte sottili variazioni nel colore della pelle, nella struttura ossea e nel sesso, sembravano usciti dalla stessa linea di produzione. Erano tutti del tipo crestato, esemplari avanzati della task force di Skade. Non si parlavano tra loro e mostravano disagio se costretti a parlare con chi non fosse un Conjoiner. Per

loro il linguaggio verbale era una forma di comunicazione primitiva quanto i segnali di fumo. Al confronto, Clavain e Remontoire sembravano cavernicoli. Perfino Skade doveva aver provato un vago senso di inadeguatezza verso queste nuove, snelle creature.

Forse questi silenziosi Conjoiner sarebbero stati gli unici a celebrare un’eventuale vittoria sui lupi, ma ne sarebbe valsa la pena?

Scorpio non sapeva rispondere.

Al di là della loro muta stranezza, della rigidità di quei movimenti essenziali e della totale assenza di espressione, ciò che più lo spaventava dei tecnici conjoiner era la disinvoltura con cui erano passati a giurare fedeltà a Remontoire. Non avevamo mai ammesso che la loro obbedienza a Skade fosse stata un errore. Dissero di avere semplicemente seguito il percorso con minori ostacoli per il bene del Nido Madre.

Per un certo tempo quel percorso aveva comportato la cooperazione con Skade. Adesso, invece, erano lieti di schierarsi al fianco di Remontoire. Scorpio si chiese quanto ciò avesse a che vedere con le necessità contingenti e quanto con il rispetto verso le tradizioni e la storia del Nido. Adesso che erano morti sia Galiana sia Clavain, Remontoire era in tutta probabilità il più vecchio Conjoiner vivente.

Scorpio non aveva scelta se non accettare i Conjoiner. In ogni caso, non sarebbero stati una presenza fissa. Tra meno di otto giorni sarebbero dovuti andare via per fare ritorno alla *Luce dello Zodiaco* e alle altre navi che restavano loro. Erano già meno di quanti fossero all'inizio.

Li avevano aiutati a reinstallare linee produttive per le nanotecnologie, resistenti alla Peste in modo da continuare a funzionare anche nell'ambiente contaminato della nave. Alimentate dalle materie prime e

caricate con i modelli forniti da Remontoire, sfornavano a getto continuo prodotti dalla tecnologia avanzatissima la cui funzione restava in gran parte sconosciuta. Gli stessi modelli mostravano come combinare i componenti nuovi di zecca in assemblaggi altrettanto misteriosi. Era nei condotti in disuso che attraversavano la *Nostalgia dell'Infinito*, come questo, che tali congegni andavano crescendo. La struttura simile a un affusolato albero argenteo era un'arma ipometrica. Il capitano, forse conscio della loro importanza, tollerava quell'attività, anche se da un momento all'altro avrebbe potuto rimodellare la propria architettura interna e schiacciare irrimediabilmente i condotti.

In altri punti i Conjoiner strisciavano sotto la pelle della nave per installare una rete di motori crioaritmetici, piccoli grumi tenaci come patelle. Ognuno di loro rappresentava una ferita aperta nel corpo

della termodinamica classica. Scorpio si ricordava cos'era accaduto alla corvetta di Skade quando questi affari erano andati in panne. Il raffreddamento incontrollato doveva avere avuto inizio con una minuscola scheggia di ghiaccio la quale, crescendo incessantemente, aveva bloccato i motori in folli cicli a spirale che a ogni ciclo computazionale consumavano sempre più calore. Gelo che alimentava altro gelo. Nello spazio la nave si sarebbe semplicemente raffreddata fino a una temperatura assai prossima allo zero assoluto. Su Ararat, invece, con un oceano a disposizione, aveva formato intorno a sé un iceberg.

Altri Conjoiner si insinuavano all'interno dei motori originari della nave, manipolando le venerabili reazioni che avvenivano nel loro nucleo. Ancora di più erano quelli all'esterno dello scafo, aggrappati alle concrezioni originate dalla crescita del capitano e intenti a installare armi aggiuntive e dispositivi di

protezione. Un altro gruppo, nelle profondità della nave, stava assemblando i meccanismi di soppressione d'inerzia collaudati durante l'inseguimento della *Luce dello Zodiaco* da Yellowstone a Resurgam. Scorpio sapeva che si trattava di tecnologia aliena di cui gli umani si erano impadroniti senza l'aiuto di Aura. Non erano mai stati in grado, però, di farla funzionare in modo affidabile. A detta di tutti, Aura aveva mostrato loro come manipolarla in modo relativamente sicuro. Skade, spinta dalla disperazione, aveva cercato di servirsi della stessa tecnologia per viaggiare a velocità superiori a quelle della luce. Il suo sforzo si era concluso con una catastrofe, e Aura si era rifiutata di rivelare altri segreti che rendessero possibile un nuovo tentativo. Tra i doni che stava elargendo loro, non doveva esserci la tecnologia superluminale.

Osservò i robot collocare una nuova lama. Il dispositivo sembrava finito già il giorno

prima, eppure da allora avevano aggiunto più o meno il triplo di apparecchiature. Ciò nonostante la struttura appariva persino più fragile e intricata. Si chiese quando sarebbe stata ultimata, e cosa sarebbe stata in grado di *fare* una volta pronta. Stava per allontanarsi dalla finestra, con il cuore carico di preoccupazione, quando si sentì chiamare.

— Scorp.

Non si aspettava compagnia, e fu ancora più sorpreso quando si trovò davanti Vasko Malinin.

— Vasko — disse con un sorriso evasivo. — Che ci fai qui?

— Ti stavo cercando — rispose il giovane. Indossava un'uniforme dei Corpi di Sicurezza, nuova e inamidata. Persino gli stivali erano puliti, un miracolo a bordo della *Nostalgia dell'Infinito*.

— Mi hai trovato.

— Mi hanno detto che probabilmente eri

quaggiù. — Il viso di Vasko era illuminato lateralmente dal bagliore rosso emanato dal condotto di costruzione dell'arma ipometrica. Gli dava un'aria ora giovanile, ora selvaggia. Gettò uno sguardo oltre la finestra. — Impressionante, no?

— Crederò che funzioni quando la vedrò fare qualcosa, oltre a starsene lì a impressionarci.

— Sei ancora scettico.

— Qualcuno deve pur esserlo.

Scorpio si rese conto che Vasko non era solo. Una figura incombeva alle sue spalle. Il maiale strizzò gli occhi. — Ana?

Khouri avanzò nel cerchio di luce rossa. Portava un pesante cappotto con guanti ed enormi stivali che le arrivavano fino alle ginocchia, e molto più sporchi di quelli di Vasko. Teneva qualcosa nell'incavo del braccio. Era un fagotto, una forma avvolta in un trapuntino argenteo. Il fagotto era leggermente aperto in alto.

— Aura? — chiese lui esterrefatto.

— Non le serve più l'incubatrice — disse Khouri.

— Non le *servirà* più, ma...

— Il dottor Valensin ha detto che la stava limitando, Scorp. Lei è troppo forte. Le stava facendo più male che bene. — Khouri piegò il volto verso l'apertura del fagotto, incrociando lo sguardo di sua figlia. — Anche lei mi ha detto di volere uscire.

— Spero che Valensin sappia ciò che fa — osservò Scorpio.

— Lo sa, Scorp. E soprattutto, lo sa Aura.

— È solo una bambina — replicò lui sottovoce. — Anzi, una neonata.

Khouri avanzò di un passo. — Tienila.

Già gli porgeva il fagotto. Il maiale avrebbe voluto dire di no. Non solo perché non si fidava a prendere in braccio una creatura così fragile e preziosa come un bambino. Udiva una voce che lo dissuadeva dallo stabilire una relazione fisica con lei.

Ma poi un’altra voce, più flebile, che gli ricordava che tra lui e la piccola c’era già un legame segnato col sangue. Come rischiare più di così?

Prese Aura. Se l’avvicinò al petto, stringendola abbastanza da assicurarsi che non cadesse. Era sorprendentemente leggera. Si stupì che la bambina, quella preziosa risorsa per cui avevano sacrificato il proprio leader, sembrasse non pesare nulla.

— Scorpio.

Non era la voce di Khouri. Non era la voce di un adulto. A malapena sembrava quella di un bambino. Ricordava più un gorgoglio che cercava di assomigliare al suono del suo nome.

Abbassò lo sguardo sull’apertura del fagotto. Aura voltò il viso verso di lui. I suoi occhi erano fessure appiccicose. Una bollicina di saliva le affiorava alle labbra.

— Non ha detto il mio nome, vero? — disse lui, incredulo.

— L’ho detto — rispose Aura.

Per un istante Scorpio provò la tentazione di lasciare cadere il fagotto. In braccio reggeva qualcosa di *sbagliato*, qualcosa che non aveva il diritto di esistere in questo universo. Poi quel riprovevole istinto passò rapidamente com’era venuto. Distolse lo sguardo dal faccino roseo e osservò la madre.

— Non riesce nemmeno a vedermi — disse.

— No, Scorp — confermò Khouri. — I suoi occhi ancora non vedono. Ma i miei sì. Ed è questo che importa.

Da un capo all’altro della nave i tecnici di Scorpio lavoravano notte e giorno per allestire dispositivi di rilevamento. Incollavano a pareti e soffitti microfoni e barometri di nuova produzione, poi srotolavano chilometri di fili attraverso i condotti naturali e i tunnel dell’anatomia del

capitano, giuntandoli e intrecciandoli in massicci cavi collegati ai punti di elaborazione centrale. Collaudavano i dispositivi, aprendo e chiudendo paratie e porte pressurizzate per creare improvvise correnti d'aria tra le diverse zone della nave. Il capitano non solo sopportava tutto ciò, ma sembrava adoperarsi per agevolare i loro sforzi. Non sempre, però, riusciva a controllare del tutto le proprie trasformazioni. I cavi in fibra ottica venivano ripetutamente tranciati, mentre i microfoni e i barometri, riassorbiti dalla struttura della nave, dovevano essere sostituiti. I tecnici accettavano stoicamente di ridiscendere nelle viscere della nave a risistemare un chilometro di cavi appena posizionato, a volte ripetendo addirittura l'operazione tre o quattro volte fino a trovare un tracciato migliore e meno vulnerabile.

Quello che non facevano mai, in nessun momento, era chiedere perché Scorpio

avesse proibito loro di porgli domande. Meglio non saperlo, anche perché lui non avrebbe detto la verità.

Lui, però, la conosceva, e quando pensava a quanto stava per accadere, invidiava la loro beata ignoranza.

Hela, 2727

I colloqui con gli Ultra proseguirono. Rashmika assisteva e osservava. Nel frattempo sorseggiava tè e si guardava riflessa in innumerevoli specchi. Pensava che a ogni ora il Valico dell'Assoluzione si avvicinava di un chilometro. Nella mansarda, però, non c'erano orologi, e quindi non aveva modo di valutare l'effettivo avanzamento.

Dopo ogni colloquio riferiva a Quaiche le proprie impressioni, badando a non abbellire o a omettere alcun dettaglio che

potesse rivelarsi cruciale. Al termine del terzo colloquio, si era fatta un'idea di cosa stava accadendo. Quaiche voleva che gli Ultra avvicinassero una della loro navi a Hela per fargli da guardia del corpo.

Non sapeva dire cosa temesse il decano. Quaiche diceva agli Ultra che desiderava protezione da altri visitatori provenienti dallo spazio, e che ultimamente aveva sventato un gran numero di complotti per ottenere il controllo su Hela e per strappare il rifornimento di reperti lepismiani alla Chiesa Avventista. Con uno sfioraluce completamente armato in orbita intorno a Hela, diceva, i suoi nemici ci avrebbero pensato due volte prima di immischiarsi negli affari del satellite. Agli Ultra prometteva agevolazioni commerciali come prezzo del rischio di avvicinare la loro preziosa nave proprio al corpo celeste che aveva distrutto l'*Ascensione Gnostica*.

Rashmika però sospettava che nei piani di

Quaiche non ci fosse solo l’esigenza di protezione. Anzi, era sicura che il decano nascondesse qualcosa. Stavolta si trattava di un presentimento, non di un movimento che gli avesse colto nel viso. Anche perché quest’ultimo era di fatto illeggibile. E non solo per via del divaricatore oculare che annullava ogni sfumatura espressiva. Il suo volto era torpido, simile a una maschera, come se i nervi preposti ai muscoli fossero stati recisi o resi inservibili. Quando lo guardava di nascosto, Rashmika non vi scorgeva alcuna espressione. Se necessario, il decano atteggiava il viso in pose rigide ed esagerate come quelle di una marionetta. Che ironia, si disse, dover leggere i volti per conto di un uomo dal viso indecifrabile.

Finalmente i colloqui della giornata terminarono. Rashmika aveva riportato le proprie scoperte a Quaiche, che l’aveva ascoltata con aria di approvazione. Non c’era modo di capire quali fossero le impressioni

del decano, che non mise in discussione né contestò alcuna delle sue osservazioni, limitandosi ad annuire e a dirle che era stata di grande aiuto.

— Adesso può andare, signorina Els. Se anche deciderà di lasciare la cattedrale oggi stesso mi è stata comunque assai utile, e farò in modo che i suoi sforzi vengano ricompensati. Le ho parlato di un buon incarico presso la Caterina Ferrea?

— L'ha fatto, decano.

— È una possibilità. L'altra è che lei torni nella regione di Vigrid. La sua famiglia vive laggiù, vero?

— Sì — rispose lei, ma persino mentre la sillaba le usciva di bocca la sua famiglia le parve all'improvviso nulla più di una remota astrazione, come qualcosa di cui avesse solamente sentito parlare tanto tempo fa. Ricordava le stanze di casa sua, i volti e le voci dei suoi genitori, ma i ricordi erano

flebili e incorporei, simili alle immagini delle vetrate istoriate.

— Potrà fare ritorno a casa con una congrua ricompensa, diciamo cinquemila ecu. Come le pare?

— Mi pare molto generoso.

— L'ultima possibilità, e quella che personalmente preferisco, è che lei rimanga sulla Lady Morwenna e continui ad assistermi nei colloqui con gli Ultra. La pagherò duemila ecu per ogni giornata di lavoro. Quando avremo raggiunto il ponte lei avrà raddoppiato la somma che si porterebbe a casa se partisse oggi. E non finisce qui. Lavorerà al mio servizio finché vorrà. Pensi a quanto potrebbe guadagnare in un anno.

— Non mi merito tanto — si schermì lei.

— Al contrario, signorina Els. Non ha sentito ciò che ha detto Grelier? Uno su mille possiede il suo dono. Forse uno su un

milione, al suo livello. Direi che li vale duemila ecu al giorno.

— E se le mie impressioni si rivelassero errate? — chiese. — Sono solo umana. Posso sbagliare.

— Non si sbaglierà — rispose lui in tono più convinto di quanto le piacesse sentire. — Cara Rashmika, a parte Dio, ho fiducia in ben poche cose. Ma lei è una di queste. È stato il destino a condurla alla mia cattedrale. Lei è un dono di Dio, direi. Sarebbe da sciocchi rifiutarlo, non crede?

— Non mi sento proprio un dono — rispose lei.

— E allora come si sente?

“Come un angelo vendicatore” avrebbe voluto rispondergli, ma si limitò a dire: — Stanca e molto lontana da casa. E incerta su cosa fare.

— Lavori con me. Veda come va. Se non le piace può sempre andarsene.

— Me lo promette, decano?

— Dio mi è testimone.

Ma non sapeva dire se le stesse mentendo oppure no. Alle spalle di Quaiche, Grelier si alzò. — Le mostrerò il suo alloggio, allora — le disse. — Immagino che abbia preso la sua decisione.

— Per il momento — puntualizzò Rashmika.

— Bene. Scelta saggia. Le piacerà qui, ne sono sicuro. — Le tese la mano. — Benvenuta a bordo.

— Tutto qui? — chiese lei stringendogli la mano. — Nessuna formalità? Nessuna cerimonia d'iniziazione?

— Non nel suo caso — rispose Grelier. — Lei è una professionista laica, signorina Els, proprio come me. Non le faremo il lavaggio del cervello con tutte quelle chiacchiere religiose, no?

Lei guardò Quaiche. Il suo viso dalle lenti metalliche era indecifrabile come sempre. — Immagino di no.

— Un'ultima cosa — aggiunse Grelier. — Dovrò effettuare un piccolo prelievo del suo sangue, se non le dispiace.

— Sangue? — chiese lei, improvvisamente nervosa.

Grelier annuì. — Esclusivamente a scopo medico. Circolano un sacco di schifezze di questi tempi, soprattutto nelle regioni di Vigrid e delle Hyrrokkin. Ma non si preoccupi — disse avvicinandosi all'armadietto medico alla parete. — Me ne servono giusto due gocce.

Spazio interstellare intorno a P Eridani 40, 2675

Scie di energia solcavano lo spazio intorno ad Ararat. Dalla capsula di osservazione a forma di ragno, Scorpio osservava la battaglia allontanarsi sempre più.

Grossi fiori luminosi sbocciavano e si

dissolvevano lentamente, vibrando come corde di violino. Le luci si concentravano intorno a un volume compatto di forma grosso modo sferica con il pianeta al proprio interno. Al di là di questi, solo l'oscurità di un abisso oceanico popolato di creature che si lanciavano pigri segnali bioluminescenti.

Nelle fasi iniziali della guerra nel sistema di P Eridani A, la battaglia era stata combattuta secondo il principio della massima segretezza. Entrambi i contendenti, gli umani e gli Inibitori, avevano tenuto celate le proprie attività servendosi di motori, armi e strumenti che irradiavano energie, *quando* le irradiavano, solo negli stretti punti ciechi tra le bande dei sensori convenzionali. Remontoire aveva descritto la situazione ricorrendo all'immagine di due uomini in una stanza buia che avanzavano silenziosamente menando fendenti alla cieca nell'oscurità. Quando uno veniva ferito, non poteva gridare per paura di rivelare la

propria posizione. Per lo stesso motivo non poteva sanguinare né opporre resistenza al passaggio della lama. E quando l'altro lo colpiva, doveva affrettarsi a ritrarre il coltello per non fare capire all'avversario dove si trovasse. Ma questa stanza era larga intere ore luce, al posto degli uomini si affrontavano astronavi controllate dagli umani e macchine dei lupi, e a ogni finta e parata le armi diventavano sempre più grandi e potenti. Le navi avevano oscurato gli scafi così da confondersi con la temperatura di fondo dello spazio, avevano camuffato le emissioni dei motori e si erano servite di armi che affondavano silenziose nel buio e colpivano con la stessa discrezione.

Eppure si era giunti inevitabilmente al punto in cui a uno degli avversari era toccato scoprire le carte. E una volta che uno si era esposto, l'altro aveva dovuto fare altrettanto. E la guerra da camuffata era diventata

aperta, con i contendenti che senza ritegno si scatenavano addosso armi, macchine e forze.

Mentre osservava la battaglia dalla capsula di osservazione, Scorpio rammentò quello che gli aveva detto Clavain più di una volta mentre assistevano a qualche scontro lontano: la guerra era bella, se si aveva la fortuna di non trovarcisi in mezzo. Era urlo e furore, colore e movimento che assalivano i sensi. Era un gesto spavaldo e teatrale che lasciava senza fiato. Era eccitante e romantica, se ci si limitava ad assistervi. E invece, come si ricordò Scorpio, loro erano coinvolti. Non perché prendessero parte allo scontro intorno ad Ararat, ma perché la loro stessa sorte dipendeva dal suo esito.

La console segnalò con un trillo che una scheggia di radiazione gravitazionale aveva appena sfiorato la *Nostalgia dell'Infinito*.

— Ecco — mormorò Vasko in tono distaccato. — Questa è l'ultima arma

dell’arsenale, se non abbiamo sbagliato i conti.

— Non avrebbe dovuto usarle così in fretta — disse Khouri. Era seduta con lui all’interno della capsula, e stringeva Aura tra le braccia. — Credo che qualcosa sia andato storto.

— Aspettiamo e vedremo — replicò Scorpio. — Può darsi che Remontoire abbia cambiato i piani dopo avere scelto una strategia migliore.

Guardarono un lampo solcare lento ed elegante il campo di battaglia. C’era qualcosa di osceno nel modo in cui quella lingua di luce si srotolava verso qualche invisibile obiettivo dei lupi nel campo opposto. Scorpio non osava pensare all’insopportabile intensità che doveva avere da vicino, dato che lo si vedeva a occhio nudo anche a quella distanza. Aveva spento l’illuminazione all’interno della capsula, attenuando le luci del quadro comandi per poter assistere

meglio allo scontro. Inoltre aveva disposto delle schermature in modo da proteggere gli occupanti dal bagliore e dalle radiazioni dei motori.

La capsula barcollò quando qualcosa si staccò dalla *Nostalgia dell'Infinito*. Scorpio ormai aveva imparato ad accogliere senza scomporsi eventi del genere. Aspettò finché la capsula non si fu raddrizzata, riguadagnando l'assetto con la lenta precisione di una tarantola secondo le indicazioni di qualche vecchio algoritmo anticollisione.

Khouri osservò l'esterno da un oblò, sorreggendo Aura in modo che potesse guardare fuori, anche se aveva ancora gli occhi chiusi.

— È strana questa parte della nave — disse. — Chi è stato a ridurla così? Il capitano o il mare?

— Il mare, credo — rispose Scorpio — anche se non so se abbia a che vedere con i

Giocolieri. Sotto di loro il mare brulica di organismi, come accade su ogni altro pianeta acquatico.

— Perché parli a bassa voce? — chiese Vasko. — Lui può sentirci?

— Parlo a bassa voce perché è uno spettacolo bello e misterioso — rispose Scorpio. — E in più si dà il caso che abbia mal di testa. Cose da maiali. Ci succede perché il cranio è troppo piccolo rispetto al cervello, e peggiora con l'età.

— Non hai risposto, però — lo incalzò Khouri. — Lui può sentirci?

— John? — Scorpio si strinse nelle spalle. — Chi lo sa. Per quel che mi riguarda tendo a concedergli il beneficio del dubbio. Per un fatto di buona educazione, non vi pare?

— Non pensavo che tenessi tanto alle buone maniere — osservò Khouri.

— Ci sto lavorando.

Aura gorgogliò.

La capsula raddrizzò le zampe,

avvicinandosi allo scafo. Rimase sospesa sotto il ventre piatto della *Nostalgia dell'Infinito*, rimasto appoggiato per ventitré anni sul fondale marino di Ararat. Era completamente circondato da strane formazioni simili a corallo. Strutture grigio-verdi grandi quanto intere navi, foreste di dita contorte che puntavano verso il basso come lampadari di pietra. Erano rimaste intatte durante le trasformazioni che il capitano aveva imposto al resto della nave, e persino quando i Giocolieri l'avevano spinta al largo. Avevano resistito al decollo da Ararat e agli scontri con le forze dei lupi. Senza dubbio John Brannigan sarebbe stato in grado di rimuoverle, proprio come aveva riadattato la parte inferiore della *Nostalgia dell'Infinito* per consentirle di atterrare su Ararat. L'intera imbarcazione era un'estensione materiale della sua psiche, una costruzione cesellata dall'orrore, dal senso di colpa e dal desiderio di assoluzione.

Qui sotto, però, non c’erano segni di trasformazione. Forse, pensò Scorpio, il capitano aveva accettato di portare con sé questi scagliosi strati bitorzoluti di creature marine morte proprio come lui aveva deciso di portare con sé la cicatrice sulla spalla, nel punto dove si era raschiato il tatuaggio dello scorpione. Togliendosi quella cicatrice, si sarebbe privato di parte di ciò che l’aveva reso Scorpio. E allo stesso modo anche Ararat aveva cambiato il capitano. Scorpio ne era certo, così com’era certo che anche il capitano lo sapesse. Ma come l’aveva cambiato, esattamente? Tra poco, pensò, avrebbero dovuto metterlo alla prova.

Scorpio aveva già preso le opportune misure. In tasca aveva una manciata di polvere rosso vivo.

Vasko si stirò. — Sì, potrebbe essere un gesto di buona educazione. In fondo qui intorno non succederà niente senza il suo

consenso. Penso che noi tutti dobbiamo riconoscerglielo.

— Da come parli sembra che ti aspetti uno scontro di posizioni — osservò Scorpio, tenendo d'occhio il fascio luminoso lasciato dall'arma dell'arsenale. La scia si stava allontanando lentamente, e nel punto in cui si trovava l'arma restava solo uno sbaffo sempre più vago di materia morente. Doveva essere stata progettata per sparare un colpo solo.

— Perché, tu no? — chiese Vasko.

— Sono un ottimista. Penso che si troverà un accordo.

— Hai vinto la battaglia per le armi dell'arsenale — disse Vasko. — Remontoire ha accettato, e anche la nave. Il che non mi sorprende: la nave si sente più al sicuro con le armi che non senza. Ma ancora non sappiamo se è stata la scelta giusta. Come finirà la prossima volta?

— La prossima volta? Io non vedo

conflitti all’orizzonte — rispose Scorpio.

Ma non era così, e adesso che Remontoire e Antoinette se n’erano andati si sentiva isolato. Remontoire e quanto restava del contingente conjoiner erano partiti il giorno prima portandosi via, insieme ai robot e ai macchinari, anche l’ultima delle armi dell’arsenale loro concesse. Avevano lasciato agli evacuati di Ararat linee di produzione funzionanti e le enormi costruzioni lucenti che Scorpio li aveva visti assemblare. Remontoire aveva spiegato che armi e dispositivi erano stati collaudati solo in misura molto limitata, e che prima di poter essere utilizzate avrebbero richiesto una meticolosa messa a punto secondo le istruzioni redatte dai tecnici conjoiner. Questi ultimi non potevano trattenersi a bordo per ultimare il lavoro, altrimenti le loro navette non sarebbero riuscite a ricongiungersi al gruppo principale impegnato nella battaglia intorno ad Ararat.

Nonostante i sistemi di soppressione d'inerzia, rimanevano tremendamente limitati dalle riserve di carburante e dai margini delle variazioni di velocità. La fisica contava ancora qualcosa. Non si preoccupavano della propria sopravvivenza, ma della loro utilità per il Nido Madre. E così se n'erano andati insieme al solo uomo che Scorpio sentiva sarebbe stato in grado di opporsi ad Aura, se le circostanze lo avessero richiesto.

"Eccetto me" pensò.

— Io invece prevedo quanto meno una disputa nel prossimo futuro — obiettò Vasko.

— Illuminami.

— Dobbiamo accordarci sulla destinazione. Puntiamo verso Hela o torniamo su Yellowstone? Noi tutti sappiamo cosa ne pensi tu.

— Adesso sareste "voi tutti"?

— Sei in minoranza, Scorp. È un dato di

fatto.

— Non deve per forza esserci un faccia a faccia — disse Khouri. — Vasko dice solo che la maggioranza dei dirigenti è convinta che Aura abbia un accesso privilegiato alle informazioni, e che quanto ci dice dovrebbe essere preso seriamente.

— Ma questo non vuol dire che abbiano ragione — ribatté Scorpio. — Né che troveremo qualcosa di utile una volta arrivati su Hela.

— Dev'esserci qualcosa in quel sistema — disse Vasko. — Le sparizioni... devono avere un significato.

— Sì. Significano "psicosi collettiva" — disse Scorpio. — Significano persone che vedono cose per disperazione. Pensi che ci sia qualcosa di utile su quel pianeta? Bene. Vai a scoprirlo. E spiegami perché non ha fatto nessuna dannata differenza per quelli che ci vivevano.

— Li chiamano Lepismiani — disse

Vasko.

— Non mi interessa come li chiamano. Si sono *estinti*, cazzo. Non vi dice niente? Non pensate che se ci fosse stato qualcosa di utile in quel sistema l'avrebbero usato loro e sarebbero ancora vivi?

— Forse non è qualcosa di cui ci si può servire alla leggera — disse Vasko.

— Ottimo. E vorresti andare laggiù per vedere cosa hanno avuto paura di usare anche se l'alternativa era l'estinzione? Accomodati. Ah, e mandami una cartolina, perché io sarò lontano da te venti anni luce.

— Spaventato, Scorpio? — chiese Vasko.

— No, non sono spaventato — disse il maiale con una calma che stupì perfino se stesso. — Solo prudente. C'è una differenza. Un giorno la capirai.

— Vasko voleva solo dire che non possiamo scoprire cosa sia accaduto davvero laggiù finché non ci andremo — disse Khouri. — Ora come ora non sappiamo

quasi niente su Hela o sui Lepismiani. Le chiese non permettono alle équipe scientifiche serie di avvicinarsi. Gli Ultra non ci ficcano il naso perché ci guadagnano a esportare cianfrusaglie lepismiane. Ma noi dobbiamo saperne di più.

— Di più — disse Aura, e scoppiò a ridere.

— Se la piccola sa che dobbiamo andare su Hela, perché non ci dice il perché? — chiese Scorpio. — L'informazione dev'essere dentro di lei da qualche parte, no?

— Lei non lo sa — disse Khouri.

— Vuoi dire che non ce lo dirà o che non l'ha mai saputo?

— Né una cosa né l'altra, Scorpio. Voglio dire che non le è stato ancora rivelato.

— Non capisco — disse il maiale.

— Ti ho riferito le parole di Valensin: lui visita Aura ogni giorno, e ogni giorno ricava una congettura differente riguardo al suo sviluppo mentale. Se fosse una bambina

normale non sarebbe ancora nata. Non parlerebbe. Non respirerebbe nemmeno. Certi giorni sembra avere le capacità linguistiche di un bimbo di tre anni. Certi altri, di un neonato. Valensin vede le sue strutture cerebrali formarsi e disperdersi come nuvole. Sta cambiando anche mentre siamo seduti qui. La sua testa è come una fornace. Dato tutto questo, ti sorprende ancora che non possa dirti esattamente perché dobbiamo andare su Hela? È come chiedere a un bambino perché ha bisogno di cibo. Ti direbbe che è perché ha fame, tutto qui.

— Cosa intendi con "non le è stato ancora rivelato"?

— Voglio dire che è tutto qui dentro — rispose lei. — Tutte le risposte, o almeno tutto quanto ci serve per capirle. Ma è scritto in un codice troppo complesso per essere compreso dalla mente di un bambino di due

o tre anni. Non comincerà a capirlo finché non sarà cresciuta.

— Ma tu puoi leggerle nella mente. Spiegacelo tu.

— Non funziona così. Io leggo solo ciò che capisce lei. E quello che ricevo da lei, comunque, il più delle volte corrisponde a una visione infantile delle cose. Semplice, luminosa, cristallina. Tutta a colori primari. — Nella penombra Scorpio vide balenare il suo sorriso. — E dovresti vedere quanto sono luminosi i colori per una bambina.

— Tanto per cominciare, non distinguo molto bene i colori.

— Riesci a non pensare per cinque minuti al fatto che sei un maiale? — sbottò Khouri. — Sarebbe davvero utile se tutto non riportasse sempre a quello.

— Per *me* tutto riporta a quello. Mi spiace se ti offende.

La sentì sospirare. — Sto dicendo, Scorp, che non possiamo nemmeno cominciare a

immaginare quanto sia importante Hela finché non ci saremo arrivati. E dovremo andarci con prudenza, non piombando lì ad armi spiegate. Dovremo scoprire cosa ci serve prima di chiederlo. E dovremo essere pronti a prendercelo se necessario, e ad assicurarci di farlo bene. Ma prima di tutto dobbiamo *andarci*.

— E se andarci fosse la scelta peggiore? Se tutto ciò si rivelasse una trappola per facilitare il lavoro degli Inibitori?

— Lei lavora per noi, Scorp, non per loro.

— Questa è un'ipotesi.

— È mia figlia. Non credi che abbia qualche idea riguardo alle sue intenzioni?

Vasko li interruppe, sfiorando la spalla di Scorpio. — Penso che tu debba vedere una cosa — disse.

Scorpio rivolse lo sguardo alla battaglia, accorgendosi all'istante di ciò che aveva attirato l'attenzione di Vasko. Niente di buono. Il raggio dell'arma dell'arsenale

aveva deviato dalla sua traiettoria originaria come un fascio di luce attraverso l'acqua. Non scorse nulla nel punto in cui il raggio cambiava direzione, ma non ci voleva molta immaginazione per capire che ad alterarne la rotta doveva esser stata una qualche concentrazione nascosta di energia degli Inibitori. Non c'erano più armi da ricaricare per sparare di nuovo: tutto quello che potevano fare era sedersi a guardare cosa succedeva.

Scorpio aveva la sensazione che il raggio non si limitasse a disperdersi nello spazio interstellare come se niente fosse.

Non era così che agiva il nemico.

Non dovettero attendere a lungo. L'ingrandimento mostrava il raggio che sfiorava la luna più vicina di Ararat, attraversandone la crosta per centinaia di chilometri per poi sbucare dall'altra parte. Il satellite cominciò ad andare in pezzi come un puzzle disfatto. Lava rocciosa colava dalla

ferita, lentamente, come in un sogno. Era come assistere allo schiudersi a velocità accelerata di un fiore rosso sangue.

— Non va bene — disse Khouri.

— Pensi ancora che tutto proceda secondo i piani? — chiese Vasko.

La luna colpita protendeva verso l'orbita un tentacolo di materia rosso ciliegia. Scorpio lo osservava sgomento, chiedendosi cosa sarebbe accaduto alla popolazione sulla superficie di Ararat. Solamente pochi milioni di tonnellate di detriti precipitati nell'oceano avrebbero avuto conseguenze spaventose, ma dalla luna sarebbe potuto piovere ben di peggio.

— Non lo so — ammise Scorpio.

Poco dopo la console emise un trillo differente.

— Messaggio criptato da Remontoire — disse Vasko. — Lo mando in onda?

Scorpio acconsentì, e sulla console comparve un'immagine frammentata di

Remontoire. La trasmissione era fortemente compressa, con sussulti continui e punti in cui l'immagine si bloccava mentre la voce di Remontoire continuava ad arrivare.

— Mi spiace — lo sentirono dire — ma non è andata come speravo.

— Cosa è successo? — chiese Scorpio con un filo di voce.

Remontoire parve averlo sentito, perché proseguì dicendo: — Un ristretto gruppo di macchine degli Inibitori sembra sulle vostre tracce. Non grande quanto quello che ci ha inseguito da Delta Pavonis, ma non tanto piccolo da poterlo ignorare. Avete concluso i test delle armi ipometriche? Adesso dev'essere la vostra priorità. E non sarebbe una cattiva idea mettere in azione il resto dell'artiglieria. — Remontoire si fermò, la sua immagine si scompose e ricompose. — C'è qualcosa che dovete sapere — proseguì. — L'errore è stato mio. Non ha nulla a che vedere con il numero di armi dell'arsenale a

nostra disposizione. Se anche me le aveste consegnate tutte, l’esito sarebbe stato lo stesso. Anzi, a dire il vero è stato un bene che non l’abbiate fatto. Complimenti per il fiuto, signor Pink. Sono contento della conversazione che abbiamo avuto prima che me ne andassi. Avete ancora una possibilità. — Sorrise, con un’espressione forzata come sempre che però Scorpio accolse con piacere. — Ti raccomando di non rispondere a questa trasmissione. I lupi potrebbero cercare di localizzarti meglio, e non è il caso di facilitare loro il compito. Arrivederci e buona fortuna.

La trasmissione si concluse.

— Chi è il signor Pink? — chiese Vasko.

— È una lunga storia — rispose Scorpio.

— Non ha detto niente di sé — osservò Khouri. — Niente di cosa intende fare.

— Non penso che lo consideri rilevante — disse Scorpio. — In fondo non possiamo fare

niente per aiutarli. E loro hanno fatto ciò che potevano per aiutare noi.

— Anche se non è bastato — concluse Malinin.

— Forse no — ammise Scorpio — ma è comunque molto meglio di niente, se vuoi sapere come la vedo io.

— Ha parlato di una conversazione — disse Khouri. — Di cosa avete discusso?

— È una cosa tra me e il signor Clock — rispose Scorpio.

Hela, 2727

Dopo che il capochirurgo le ebbe prelevato il sangue, la condusse al suo alloggio. Consisteva in una stanzetta a circa un terzo della salita verso la Torre dell'Orologio. Era dotata di un'unica vetrata istoriata, una cuccetta dall'aspetto austero e un tavolino,

oltre a un bagnetto con tazza e lavandino. Sul tavolino, alcuni opuscoli quaichisti.

— Spero non si aspettasse un trattamento di lusso — disse Grelier.

— Non mi aspettato niente — rispose lei. — Fino a poche ore fa pensavo che sarei finita a lavorare in una squadra di manutenzione per la Caterina Ferrea.

— Quindi non si può lamentare, no?

— Non era mia intenzione.

— Giochi bene le sue carte e le troveremo una sistemazione migliore — disse.

— Qui ho tutto ciò che mi serve — rispose Rashmika.

Grelier sorrise e la lasciò sola. Non le era piaciuto che le avesse prelevato il sangue, ma non aveva avuto la forza di opporsi. A metterla a disagio non era solo la storia delle chiese e del sangue – conosceva fin troppo bene i virus dottrinali che costituivano parte integrante delle dottrine degli Avventisti – ma anche qualcosa di legato al *proprio*

sangue e alla sensazione di venire violata quando lui gliel'aveva tolto. La siringa era vuota prima del prelievo, il che significava, sempre che l'ago fosse sterile, che Grelier non aveva cercato di inocularle il virus dottrinale. Ma il pensiero che le avesse preso del sangue la disturbava comunque.

Perché la inquietava tanto? Si sedette, e nella stanza silenziosa, immersa nella luce sepolcrale proveniente dalla vetrata istoriata, si sentì disperatamente sola. E se fosse stato tutto uno sbaglio? Adesso che era penetrata nel cuore tumultuoso della chiesa, questa non le appariva più una lontana entità astratta. Somigliava più a una macchina in grado di infliggere danni a chi si avvicinasse troppo alle sue parti in movimento. Anche se non aveva mai avuto la precisa intenzione di conoscere Quaiche, le era parso ovvio che solo qualcuno assai in alto nella gerarchia della Chiesa Avventista sarebbe stato in grado di rivelarle la verità su Harbin. Ma si

era anche immaginata un cammino lungo e insidioso. Si era rassegnata a sobbarcarsi un'indagine lunga, lenta, estenuante che un po' alla volta l'avrebbe condotta tra i vari livelli dell'amministrazione. Avrebbe cominciato dall'ultimo gradino, in una squadra di manutenzione.

E invece eccola qui, alle dirette dipendenze di Quaiche. Avrebbe dovuto sentirsi esaltata per la propria fortuna. Tutt'altro: le sembrava di essere stata manipolata, come se avesse stabilito di giocare una partita secondo le regole e qualcuno avesse chiuso un occhio, decidendo di lasciarla vincere. In parte avrebbe voluto incolpare Grelier, ma capiva che il capochirurgo non era il solo responsabile. C'era dell'altro. Era venuta fin qui per trovare Harbin oppure per incontrare Quaiche?

Per la prima volta non ne fu completamente sicura.

Cominciò a scorrere gli opuscoli quaichisti in cerca di un indizio per sciogliere il mistero. Ma contenevano la solita robaccia che lei aveva disprezzato fin dal momento in cui aveva imparato a leggere: le sparizioni di Haldora come messaggi divini, un conto alla rovescia verso un evento dai contorni nebulosi, la cui natura variava a seconda del testo in cui veniva menzionato.

La sua mano esitò sulla copertina di uno degli opuscoli. Riportava il simbolo degli Avventisti: una strana tuta spaziale che irradiava luce come se si stagliasse contro un tramonto, con i raggi luminosi che penetravano attraverso alcune fessure della tuta stessa. Quest’ultima aveva un aspetto strano, quasi fosse saldata, priva com’era di qualsiasi giuntura o chiusura visibile. Adesso Rashmika non aveva alcun dubbio: era lo stesso oggetto che aveva visto nella mansarda del decano.

In quel momento pensò al nome della cattedrale: la Lady Morwenna.

Naturalmente. Tutto le si chiarì in un istante. Morwenna era stata l’amante di Quaiche prima che costui arrivasse su Hela. Chiunque leggesse le scritture quaichiste lo sapeva. Come sapeva anche che le era accaduto qualcosa di tremendo mentre stava imprigionata all’interno di uno strano sarcofago saldato. Una gabbia che era di per sé una specie di strumento di tortura fabbricato dagli Ultra per conto dei quali Quaiche e Morwenna avevano lavorato.

Lo stesso sarcofago che aveva visto nella mansarda, e che l’aveva fatta sentire così a disagio.

“C’è qualcosa lì dentro” pensò. E non si trattava solo di un espediente per intimidire i rivali commerciali.

Una voce disse. [Sì. Sì, Rashmika. Siamo nel sarcofago.]

Lasciò cadere a terra l’opuscolo con un

gemito d’orrore. Non se l’era immaginata. Quella voce era debole, ma distinta. Le risuonava nella testa, non nella stanza.

— Non mi serve questo — disse ad alta voce, sperando di spezzare l’incantesimo. — Grelier, bastardo, c’era qualcosa su quell’ago, vero?

[Non c’era niente sull’ago. Non siamo un’allucinazione. Non abbiamo niente a che vedere con Quaiche e la sua dottrina.]

— E allora chi diavolo siete? — chiese.

[Chi siamo? Lo sai chi siamo, Rashmika. Sei venuta fin qui per trovarci. Siamo le ombre. Sei venuta a trattare con noi, non ti ricordi?]

Lei imprecò affondando la testa nel cuscino.

[Non servirà a niente.]

Si picchiò i pugni contro le tempie, ringhiando.

[Fermati, prima di farti male. Ancora non capisci, Rashmika? Non stai impazzendo.

Abbiamo solo trovato il modo per entrarti nella mente. Parliamo anche con Quaiche, ma lui non ha il vantaggio di possedere tutti quei macchinari impiantati nel cranio. Con il decano dobbiamo essere discreti, sussurrargli quando è da solo. Ma tu sei *diversa*.]

— Nel mio cranio non ci sono macchinari. E non so niente di nessuna ombra.

La voce aumentò di tono, regolando timbro e risonanza finché non parve quella di un amico che le bisbigliasse tranquillamente confidenze all'orecchio.

[Ma lo *sai* eccome, Rashmika. Solo, non te lo ricordi ancora. Vediamo le barriere che hai nel cervello. Cominciano a cedere, ma ci vorrà ancora del tempo. Nessun problema. Da tanto aspettiamo di trovare un amico. Possiamo attendere un altro po'.]

— Adesso chiamo Grelier — disse. Prima di andarsene, il capochirurgo le aveva mostrato come accedere al sistema di

comunicazione interno della cattedrale. Si allungò dall'altra parte del letto, verso il tavolino, al di sopra del quale stava un pannello coperto.

[No, Rashmika] la mise in guardia la voce. [Non chiamarlo. Ti studierà più da vicino, e tu non lo vuoi, vero?]

— Perché no? — ribatté.

[Perché allora scoprirà che non sei chi dici di essere. E non ti conviene.]

Indugiò con la mano sull'interfono. Perché non lo premeva per chiamare il capochirurgo? Non le piaceva quel bastardo, ma ancora meno le piaceva sentire delle voci in testa.

Le parole della voce però le avevano ricordato Grelier mentre le prelevava il campione di sangue.

[Sì, Rashmika. Ancora non lo sai, ma quando analizzerà quel campione ne resterà sconvolto. La cosa, però, potrebbe finire lì. A meno che lui non decida di frugarti nella

testa con uno scanner. Allora sì che troverebbe qualcosa di davvero interessante...]

Teneva ancora la mano sospesa sull'interfono, ma sapeva che non avrebbe premuto il pulsante. La voce aveva ragione: l'ultima cosa che voleva era che Grelier si interessasse ancora di più a lei.

— Ho paura — disse mentre allontanava la mano.

[Non è il caso. Siamo qui per aiutarti, Rashmika.]

— Aiutare me? — chiese.

[Proprio te] rispose la voce. Rashmika si accorse che si stava allontanando. [In cambio ti chiediamo solo un piccolo favore.]

Poi provò a dormire.

Spazio interstellare, 2675

Scorpio guardò da sopra la spalla del

tecnico. Applicato alla parete stava un grande schermo flessibile, appena sfornato dalle linee di produzione. Mostrava una sezione trasversale della nave secondo la versione più aggiornata della mappa manoscritta di cui si erano serviti per tenere traccia delle apparizioni del capitano. Il tecnico stava segnando con una croce un punto accanto a una confluenza di gallerie, nei pressi di un dispositivo di rilevamento acustico.

— Buone notizie? — chiese Scorpio.

Il tecnico, anche lui un maiale, sbuffò. — Probabilmente no. Qui accanto c'è una pompa di sentina surriscaldata il cui rumore disturba i segnali.

— Meglio controllare comunque, per sicurezza.

— Abbiamo già mandato una squadra. Non si sono mai spinti tanto a fondo.

Scorpio sapeva che i componenti della squadra sarebbero scesi in tuta spaziale,

messi in guardia dal rischio di imbattersi in una falla, anche a quelle profondità. — Di' loro di fare attenzione.

— Gliel'ho detto, Scorp, ma starebbero ancora più attenti se sapessero da cosa devono guardarsi.

— Non serve che lo sappiano.

Il maiale si strinse nelle spalle e tornò al lavoro. Scorpio pensò all'arma ipometrica, a quella spirale di innumerevoli lame d'acciaio che andava crescendo nel condotto. Anche se immobile, in lei c'era qualcosa di *sbagliato*, come se fosse una presenza estranea a bordo della nave. Somigliava alla raffigurazione di una figura geometrica impossibile, uno di quei triangoli intrecciati o di quelle scale che salgono all'infinito. Un oggetto che appariva verosimile a un primo sguardo, ma che se esaminato più attentamente produceva l'effetto di un coltello rigirato nella zona cerebrale preposta a gestire le rappresentazioni dell'universo esterno e a

stabilire quale funzionasse oppure no. Scorpio riusciva a malapena a guardarla. Nella sua mutevole complessità c’era un punto dove si perpetrava un’offesa al tessuto fondamentale dello spazio-tempo. Una violenza.

Non lo sorprendeva che si trattasse di una tecnologia aliena. I Conjoiner avevano assemblato quell’arma, e le altre due simili, secondo le istruzioni ricevute da Aura prima che Skade la strappasse dal grembo di Khouri. Le istruzioni erano precise ed esaustive: una serie di indicazioni matematiche inequivocabili, ma completamente decontestualizzate. Nessun indizio di come avrebbe funzionato l’arma né di quale modello di realtà le si dovesse applicare per metterla in azione. Le istruzioni si limitavano a dire: “Costruitela così, calibratela in questo modo e vedrete che funzionerà”. Ma non era il caso di chiedere “come” o “perché”. Se anche

fossero stati in grado di comprendere le risposte, le avrebbero trovate inquietanti.

L’unica pista era questa: l’arma ipometrica rappresentava una categoria di tecnologie ad acausalità ridotta, sviluppate dalle civiltà della galassia prima dell’arrivo degli Inibitori, nel corso del secondo o del terzo milione di anni della propria storia di esplorazioni spaziali. Da allora, secondo quanto affermava Aura, la tecnologia aveva compiuto passi avanti talmente enormi da risultare fuori dalla portata degli strumenti umani. Le armi di quell’arsenale del futuro stavano all’arma ipometrica come un sofisticato virus informatico a un’ascia di pietra. Il messaggio era: questo è il meglio che possiamo darvi, fatene buon uso.

— Le squadre sono sul posto — disse il maiale infilandosi un auricolare.

— Trovato qualcosa?

— Solo quella pompa surriscaldata.

— Spegnetela — disse Scorpio. — Della

sentina ci occuperemo dopo.

— Spegnerla, signore? È una pompa di categoria uno.

— Lo so. Scommetto che stai per dirmi che non è mai stata spenta in ventitré anni.

— No, signore, è stata spenta, ma le hanno sempre affiancato un'unità sostitutiva. Adesso non ne abbiamo una, e ci vorranno giorni per procurarla e sistemarla lì sotto. Tutte le squadre di manutenzione sono impegnate nel monitoraggio acustico.

— E la situazione è grave?

— Peggio di così non potrebbe essere. Senza un'unità sostitutiva perderemo tre, quattro ponti nel giro di poche ore.

— E allora immagino che dovremo rassegnarci a perderli. Il vostro equipaggiamento è abbastanza sofisticato da filtrare i suoni provenienti dai ponti allagati?

— Questo non dovrebbe essere un problema.

— Allora guardiamo il lato buono. Quei

fluidi devono arrivare da qualche parte. Molto probabilmente alleggeriremo il carico delle altre pompe.

— Sì, signore — rispose il maiale, più rassegnato che convinto. Trasmise l'ordine alla squadra, dicendo loro di sacrificare quei livelli. Dovette ripetere il comando più volte prima che fosse chiaro che stava parlando sul serio e dietro autorizzazione di Scorpio.

Quest'ultimo capiva le riserve del tecnico. A bordo della *Nostalgia dell'Infinito* la gestione della sentina era una questione seria, e disattivare delle pompe non era una scelta da prendere alla leggera. Quando un ponte veniva inondato dagli umori chimici e dai liquidi biologici del capitano poteva essere molto difficile renderlo di nuovo accessibile. Ma adesso più di tutto importava la calibrazione dell'arma. Disattivare la pompa era preferibile a disattivare i dispositivi di rilevamento acustico in quell'area. La perdita di tre o quattro ponti

sarebbe stata un piccolo prezzo da pagare, se avesse significato avere una speranza realistica di sconfiggere i lupi che avevano alle calcagna.

Le luci si affievolirono, e anche il costante ronzio delle pompe ancora attive si attenuò. L'arma si stava caricando.

Mentre ruotava sempre più velocemente si trasformò in una colonna indistinta di parti in movimento, un vortice lucente che si muoveva nel vuoto a velocità spaventosa. I calcoli avevano mostrato che anche solo il distacco di una minuscola parte dell'arma ipometrica sarebbe bastato a fare a pezzi la *Nostalgia dell'Infinito*. Scorpio si ricordò l'attenzione con cui i tecnici conjoiner l'avevano assemblata, e adesso si rese conto del perché.

Seguirono alle lettera le istruzioni di calibrazione. Remontoire aveva detto che gli effetti delle armi dipendevano in maniera decisiva da tolleranze su scala atomica, e che

pertanto non potevano esserci due versioni esattamente identiche della stessa arma. Ognuna sarebbe stata dotata di un proprio equilibrio, come accadeva con i fucili fatti a mano. Con un'arma ipometrica non si trattava di bilanciare il peso e di aggiustare la mira, quanto di individuare un arbitrario rapporto tra causa ed effetto entro un margine di aspettative. Una volta determinato tale rapporto, l'arma poteva teoricamente esercitare un risultato quasi dovunque, come un fucile in grado di sparare in ogni direzione.

Scorpio aveva già visto l'arma all'opera. Non gli serviva capire come funzionasse, ma solo l'effetto che otteneva. Aveva sentito i *bang* sonici mentre volumi sferici dell'atmosfera di Ararat venivano cancellati o, presumibilmente, spostati o redistribuiti altrove. Aveva visto strappare dal mare una semisfera d'acqua, e il ricordo di quelle

minacciose pareti liquide lo faceva ancora rabbrividire.

Remontoire gli aveva detto che si trattava di una tecnologia straordinariamente pericolosa e imprevedibile. Un'arma ipometrica, per quanto correttamente costruita e calibrata, poteva sempre rivoltarsi contro il suo creatore. Era un po' come afferrare un cobra per la coda e servirsene come frusta contro i nemici, sperando che il serpente non si voltasse a mordere la mano che lo reggeva.

Il guaio era che a loro serviva quel serpente.

Per fortuna non tutti gli aspetti del funzionamento dell'arma ipometrica erano completamente imprevedibili. La sua gittata si estendeva solo per alcune ore luce, e c'era una relazione sufficientemente definita tra la velocità di rotazione dell'arma e la sua portata radiale. Più difficile era prevedere in quale direzione la bolla di estinzione

sarebbe stata lanciata, e le dimensioni raggiunte dal suo effetto.

La procedura di collaudo richiedeva il rilevamento di un effetto determinato dall’arma. Su un pianeta ciò non avrebbe presentato alcuna difficoltà: i costruttori avrebbero semplicemente regolato la velocità di rotazione in modo da permettere all’effetto di mostrarsi a una distanza di sicurezza, per poi avanzare ipotesi riguardo alla dimensione e alla direzione. Dopo che l’arma avesse fatto fuoco, avrebbero esaminato il punto d’arrivo previsto in cerca di una prova che dimostrasse che una bolla di spazio-tempo, e la materia in essa contenuta, fosse stata cancellata.

Ma nello spazio calibrare un’arma ipometrica era molto più difficile. Non esistevano sensori in grado di rilevare la scomparsa di pochi atomi di gas interstellari all’interno di alcuni metri cubici di vuoto. L’unica soluzione pratica, pertanto, era

cercare di calibrare l'arma all'interno della nave. Ovviamente era pericolosissimo: qualora la bolla fosse apparsa nel nucleo di uno dei motori conjoiner, la nave sarebbe stata distrutta all'istante. Ma si avevano già esperienze di procedura di calibrazione in volo, aveva detto Remontoire, e nessuna nave aveva subito danni.

L'importante era non selezionare fin dal principio un obiettivo all'interno della nave. Si cercava di ottenere un effetto sul rivestimento dell'imbarcazione, a distanza di sicurezza da ogni sistema vitale. La procedura, perciò, consisteva nell'impostare le coordinate iniziali dell'arma in modo da generare una piccola bolla di estinzione che passasse inosservata attraverso lo scafo. A quel punto avrebbero ripetuto il fuoco, apportando ogni volta lievi modifiche alla velocità di rotazione dell'arma, diminuendo la distanza radiale e avvicinando quindi la bolla sempre più allo scafo. Non riuscivano a

vederla, là fuori: potevano solo immaginarne la posizione, senza mai essere sicuri se stesse per mordere lo scafo oppure fosse lontana ancora centinaia di metri.

L'area di collaudo intorno alla *Nostalgia dell'Infinito* era stata limitata al rivestimento della nave, con l'eccezione dei sistemi di controllo automatizzati. Chiunque non fosse già ibernato era stato allontanato il più possibile. Dopo ogni colpo i tecnici di Scorpio esaminavano i dati per vedere se l'arma aveva prodotto un effetto, consultando la rete di microfoni e barometri in cerca di prove che un blocco sferico di nave, dal diametro di un metro, avesse semplicemente cessato di esistere. E così il processo di calibrazione continuava, con i tecnici che risintonizzavano ogni volta l'arma e ne controllavano i risultati.

Le luci si affievolirono di nuovo.

— Stiamo ricevendo qualcosa — disse il tecnico dopo un istante. Scorpio vide

apparire sullo schermo un grappolo di indicatori rossi. — Segnali in arrivo da...

Il tecnico non riuscì a completare la frase. Le sue parole vennero sommerse da un ululato sempre più forte, un rumore diverso da qualsiasi altro Scorpio avesse mai udito a bordo della *Nostalgia dell'Infinito*. Non si trattava del sibilo stridulo dell'aria attraverso una falla né del ringhio sordo di un cedimento strutturale. Somigliava molto di più a un basso lamento d'agonia, al verso di una colossale bestia ferita.

Il gemito cominciò ad attenuarsi, come l'eco morente del rombo di un tuono.

— Penso che abbia fatto effetto — disse Scorpio.

Scese di persona a controllare. Era molto peggio di quanto avesse temuto: nella nave non si era aperto un foro di un metro, ma uno squarcio grande almeno dieci volte tanto. Ai bordi dove erano stati recisi

pavimenti e paratie brillavano di luce argentea. Dalle linee di alimentazione tranciate si riversavano nella cavità fluidi verdognoli. Un cavo elettrico dondolava nel vuoto, sprigionando scintille ogni volta che sfregava contro una superficie metallica.

Sarebbe potuta andare peggio, si disse. Il volume di nave che l'arma aveva strappato alla realtà non era coinciso con nessuna delle zone abitate né aveva incrociato sistemi vitali o lo scafo esterno. Si era verificata una leggera perdita di pressione locale quando anche l'aria all'interno del volume aveva cessato di esistere, ma in fin dei conti l'effetto dell'arma sulla nave era stato trascurabile. Indiscutibile, invece, l'effetto che aveva esercitato sul capitano. Una parte della rete sommariamente mappata del suo sistema nervoso doveva avere attraversato il volume, e l'arma gli aveva evidentemente provocato dolore. Difficile stabilirne l'intensità o la durata. Forse non esisteva

una corrispondenza esatta in termini umani. E se esisteva, Scorpio non era sicuro di volerla conoscere davvero.

Si incontrò con i tecnici intenti a calibrare l'arma, accorgendosi del nervosismo dei loro gesti e dei loro volti. Si aspettavano un ammonimento, come minimo.

— Sembra un po' più grande di un metro — disse Scorpio.

— Il rischio c'è sempre stato — rispose confusa la responsabile. — Potevamo solo andare per tentativi e sperare che...

Scorpio la interruppe. — Lo so. Nessuno ha mai detto che sarebbe stato facile. Ma dato ciò che adesso sapete, riuscite a regolare il volume dell'effetto per rendere l'arma più pratica da usare?

— Penso di sì — rispose la donna, sollevata per la clemenza di Scorpio e incredula al tempo stesso. — Certo, ancora non ci sono garanzie...

— Non me le aspetto. Mi aspetto solo il

meglio che voi possiate fare.

Lei si affrettò ad annuire. — Naturalmente. E il collaudo?

— Continuate. Quell'arma ci serve ancora, non importa quanto sia difficile usarla.

35

Hela, 2727

Il decano aveva convocato Rashmika nella sua mansarda. Quando lei arrivò, fu sollevata trovandolo da solo, senza tracce della presenza del capochirurgo. Non teneva particolarmente alla compagnia del decano, ma ancora meno alle furtive attenzioni del suo medico personale.

— Si è sistemata? — le chiese Quaiche mentre Rashmika si accomodava sulla sedia a lei riservata nel mezzo della foresta di specchi. — Lo spero. Il suo acume mi ha davvero impressionato, signorina Els.

Grelier mi ha dato proprio un ottimo consiglio.

— Mi fa piacere esserle d'aiuto — disse Rashmika. Si preparò del tè, reggendo la tazza con mani tremanti.

— Sì, un bel colpo di fortuna — proseguì Quaiche. Era quasi immobile, solo le sue labbra si muovevano. L'aria nella mansarda era più fredda del solito, e a ogni parola nuvolette di fiato gli uscivano dalla bocca. — Fin troppa fortuna, verrebbe da dire.

— Mi scusi, decano?

— Guardi sul tavolo. La scatola di malachite accanto al servizio da tè.

Rashmika se ne accorse solo allora. La sollevò e armeggiò con i ganci metallici dorati fino a fare scattare il coperchio. All'interno c'era una gran quantità di carta: fogli e buste di ogni colore e formato, legati da un elastico.

— Li apra — disse il decano. — Dia un'occhiata.

Lei prese il fascio di fogli e sfilò l’elastico. Le scartoffie si sparsero sul tavolo. Prese una pagina a caso e la spiegò. La carta lillà era sottile e traslucida, scritta solo su una facciata. Quella grafia ordinata le parve familiare anche prima di raddrizzare il foglio. Era la sua: infantile ma immediatamente riconoscibile.

— La mia corrispondenza — disse. — Le lettere che ho scritto all’équipe di ricerca archeologica patrocinata dalla chiesa.

— La sorprende vederle qui?

— Mi sorprende che siano state raccolte e portate alla sua attenzione, ma in fondo erano indirizzate a un’istituzione all’interno della Chiesa Avventista. Sono state mai lette da qualche membro dell’équipe?

— Le prime sì — rispose Quaiche — ma quasi tutte le altre sono state intercettate prima che raggiungessero i ricercatori. Non la prenda come un’offesa personale: se dovessero rispondere a tutti gli svitati che

scrivono non riuscirebbero a combinare nient'altro.

— Io non sono una svitata.

— No, ma a giudicare dal contenuto di queste lettere, lei sostiene una posizione poco ortodossa riguardo ai Lepismiani, non crede?

— Se lei considera la verità "una posizione poco ortodossa".

— Non è l'unica. L'équipe riceve molte lettere da dilettanti animati da buone intenzioni. Per la maggior parte, sono del tutto inutili. Ognuno di loro si aggrappa con fervore alla propria personale teoria riguardo ai Lepismiani. E purtroppo nessuno ha la minima idea di cosa sia il metodo scientifico.

— Il che corrisponde più o meno all'opinione che ho del lavoro di équipe come la sua.

Lui scoppiò a ridere. — Non le manca la fiducia in se stessa, signorina Els.

Lei affastellò alla bell'e meglio i fogli e li ricacciò nella scatola. — Non ho violato alcuna norma — disse. — Non le ho parlato delle mie lettere perché non me l'ha chiesto.

— Non ho mai detto che lei abbia violato delle norme. Mi ha solo incuriosito, ecco tutto. Ho letto ciò che ha scritto, ho visto la sua tesi consolidarsi negli anni. E sinceramente, penso che alcuni aspetti da lei sollevati meritino di essere presi in considerazione.

— Mi fa molto piacere sentirlo — disse Rashmika.

— Non sia così sarcastica. Sono sincero.

— A lei non interessa, decano. A nessuno nella chiesa interessa. E perché dovrebbe? La dottrina disapprova ogni spiegazione all'infuori di quella presentata nei vostri opuscoli.

— E sarebbe? — le chiese lui divertito.

— Che i Lepismiani rappresentano solo un accidente marginale, e che la loro

estinzione non ha alcun legame con le sparizioni. Dal punto di vista teologico la loro funzione è di ammonirci contro la tracotanza intellettuale ed enfatizzare la nostra necessità di salvezza.

— Al giorno d'oggi una civiltà aliena estinta non costituisce più un mistero, non le pare?

— Ai Lepismiani è accaduto qualcosa di diverso rispetto agli Amarantini o alle altre civiltà estinte.

— È questo il nocciolo della sua obiezione?

— Penso che sarebbe utile se sapessimo cosa è accaduto. Sono stati spazzati via, ma non secondo il modo di procedere tipico degli Inibitori. Chiunque sia stato ha lasciato troppe tracce.

— Forse gli Inibitori andavano di fretta. Forse si sono prefissati di cancellare i Lepismiani da Hela senza preoccuparsi dei loro manufatti.

— No, non è così che lavorano. So cos’hanno fatto agli Amarantini. Su Resurgam non è sopravvissuto niente che non fosse stato deliberatamente sepolto sotto metri di roccia. Lo so perché c’ero, decano.

La luce guizzò sul divaricatore oculare mentre Quaiche si voltava verso di lei. — Lei *c’era*?

— Voglio dire — si affrettò a precisare Rashmika — che ho letto e ho riflettuto così tanto al riguardo che *è come* se fossi stata lassù. — Rabbrividì. Non era stato difficile raddrizzare il tiro della propria affermazione, ma quando aveva pronunciato quelle parole era assolutamente convinta di dire il vero.

— Il problema — disse Quaiche — è che se si eliminano gli Inibitori come possibili cause della distruzione di Hela, occorre trovarne delle altre. Da un punto di vista logico è una soluzione che non regge.

— Sarà anche poco elegante — ribatté lei — ma se la verità richiede un’altra causa, o più di una, dovremmo avere il coraggio di accettare l’evidenza.

— E immagino che lei si sia fatta un’idea di cosa possa essere questa causa.

Lei non poté trattenersi dal gettare un’occhiata verso il sarcofago.

— No — rispose. — Ma ho dei sospetti.

Il lettino del decano si sollevò, scatenando negli specchi un’ondata di movimenti identici. — La prima volta che Grelier mi ha parlato di lei ha detto che era impegnata in una sorta di crociata personale.

— Davvero?

— Secondo lui aveva a che vedere con suo fratello. È vero?

— Mio fratello è entrato nelle cattedrali.

— Lei si è preoccupata perché non ha ricevuto sue notizie per un bel po’ e così ha deciso di venire a cercarlo. La storia è questa, no?

C’era qualcosa di sgradevole nel modo in cui aveva detto “la storia”. — Perché non dovrebbe esserlo?

— Perché mi domando quanto lei abbia a cuore suo fratello. Davvero è lui il motivo per cui ha fatto tutta questa strada, Rashmika, oppure serve solo a legittimare la sua ricerca facendola apparire intellettualmente meno inutile?

— Non capisco cosa intenda.

— Penso che lei abbia rinunciato a suo fratello anni fa — disse il decano. — E penso che dentro di lei sapesse che non c’era speranza di ritrovarlo. Ciò che davvero le interessava erano i Lepismiani, e le sue teorie al riguardo.

— È assurdo.

— Quel fascio di lettere dimostra il contrario. Da esse emerge il quadro di un’ossessione profondamente radicata, del tutto inappropriata per una bambina.

— Sono venuta qui per Harbin.

Lui rispose con la calma fermezza dell'istitutore che evidenzia una particolarità grammaticale di una coniugazione latina. — Lei è venuta qui per *me*, Rashmika. Lei è venuta sul Sentiero con l'obiettivo di ascendere al vertice della cattedrale, convinta che solo io abbia le risposte che lei cerca, anzi, che brama disperatamente, come una drogata.

— Non sono stata io a scegliere di venire qui — rispose lei in tono ugualmente fermo. — Mi avete tolto voi dalla Caterina Ferrea.

— Prima o poi avrebbe trovato il modo di arrivare fin qui. Si sarebbe resa utile in una delle équipe di ricerca, e da lì sarebbe risalita a me. Potevano volerci mesi, anni, addirittura. Ma Grelier, sia benedetto il suo cuoricino perverso, ha affrettato un processo già in corso.

— Si sbaglia — disse lei. Le tremavano le mani. — Non volevo incontrarla. Non volevo venire qui. Perché avrei dovuto?

— Perché si è messa in testa che io conosca qualcosa — rispose il decano. — Qualcosa che possa fare la differenza.

Rashmika allungò le mani verso la scatola. — Questa me la prendo io — disse. — È mia, in fondo.

— Le *lettere* sono sue. Ma può tenersi anche la scatola.

— Adesso è finito?

Lui parve sorpreso. — Cosa è finito, signorina Els?

— L'accordo. Il mio periodo di impiego.

— Non vedo perché — rispose Quaiche. — Come ha detto lei stessa, non è mai stata tenuta a menzionare il suo interesse verso i Lepismiani. Non ha commesso alcun crimine né è venuta meno alla parola data.

— Pensavo che lei fosse contrariato — disse Rashmika.

— Può ancora tornarmi utile. Anzi, tra breve sono attese nuove visite di delegati

ultra. Mi servirà la sua opinione su di loro, signorina Els. Mi aiuterà, vero?

Lei si alzò stringendo la scatola tra le mani sudaticce. Dal tono di voce del decano era chiaro che la conversazione si stava avviando al termine. — Posso farle una domanda? — chiese lei, quasi balbettando.

— Io gliene ho fatte tante. Non vedo perché no.

Lei esitò. Voleva chiedergli di Harbin. Il decano doveva sapere cosa gli era accaduto, e se anche non aveva mai visto suo fratello, non gli sarebbe costato niente scoprire la verità dai registri della cattedrale. Ma adesso che era arrivato il momento, adesso che il decano l'aveva autorizzata a porgli la domanda, lei capì di non avere la forza di proseguire. Non era solo paura di sentire la verità. Aveva sempre sospettato quale fosse la verità. Ciò che davvero la terrorizzava era scoprire come avrebbe reagito nel sentirla. E se avesse capito di non tenere a Harbin

quanto aveva sempre sostenuto? E se il decano avesse detto la verità? Se Harbin fosse stato solo il pretesto per la sua ricerca?

Sarebbe riuscita a sopportarlo?

Deglutì. Si sentiva troppo piccola, troppo sola. — Volevo chiederle se ha mai sentito parlare delle ombre — disse.

Ma il decano non disse nulla. Rashmika si rese conto che non le aveva promesso di risponderle.

Spazio interstellare, 2675

Tre giorni dopo, il branco di Inibitori era entrato nel campo d'azione dell'arma. Secondo i tecnici occorreva effettuare altre calibrazioni, esplorare altri parametri spaziali. Di tanto in tanto l'arma li spaventava comportandosi in modo strano, addentando un punto della nave quando credevano di averla puntata verso un

obiettivo a svariate unità astronomiche di distanza. A volte, eventualità ancora più terrorizzante, i suoi effetti sembravano privi di una chiara correlazione con i dati introdotti. In fin dei conti, era un'arma ad acausalità ridotta, che erodeva il tempo e lo spazio secondo principi incredibilmente complessi e continuamente mutevoli. Non c'era da stupirsi che i lupi non possedessero nulla del genere nel proprio arsenale. Forse avevano deciso che, tutto considerato, comportasse più danni che altro.

Sulla *Nostalgia dell'Infinito*, invece, le luci continuavano ad attenuarsi, l'arma continuava a ruotare e la coscienza di Scorpio rimaneva immutata. L'arma poteva alterare in modo bizzarro le fondamenta stesse della realtà, ma tutto ciò che a lui importava era cosa faceva ai lupi. Un po' alla volta, stava sgretolando il loro sciame. Non significava vincere, ma solo sopravvivere. E per il momento bastava così.

Aura stava in grembo alla madre, avvolta come sempre nel suo trapuntino argenteo. Scorpio la trovava ancora tremendamente piccola, una bambola che andava sistemata in vetrina anziché venire sbattuta nel pericoloso parapiglia del mondo esterno. Ma in lei c'era dell'altro: un tranquillo senso di invulnerabilità che lo faceva rabbrividire. Se ne accorgeva solo adesso che la bimba aveva aperto completamente gli occhi, fermi e brillanti come quelli di un rapace, e assorbiva tutto quanto le accadeva intorno. Erano di un bruno caldo con riflessi bronzei, dorati e di un colore simile al blu elettrico. E non si limitavano a guardarsi in giro. Cercavano e trovavano informazioni. *Sorvegliavano*.

Scorpio e gli altri dirigenti si erano incontrati nella solita sala riunioni, e si scrutavano a vicenda intorno allo specchio scuro del tavolo. Avevano lasciato Ararat da due settimane. La *Nostalgia dell'Infinito*

aveva attraversato il sistema a un’accelerazione costante di 1 *g*, scivolando tra gli ingranaggi della battaglia. Durante la prima settimana si era allontanata di dodici unità astronomiche da Ararat, raggiungendo un cinquantesimo della velocità della luce. Alla fine della seconda settimana era arrivata a un venticinquesimo di tale velocità e si trovava a quasi cinquanta unità astronomiche da Ararat. Scorpio adesso si rendeva conto della distanza: se si voltava, il Sole Brillante di Ararat, P Eridani A, che li aveva riscaldati in quei ventitré anni, appariva come una semplice stella: splendente, è vero, ma dalla luce centomila volte meno intensa rispetto a quanto appariva dalla superficie di Ararat. Ora non sembrava brillare più del suo compagno binario, il Sole Pallido o P Eridani B. Erano due occhi ambrati alle spalle dello sfioraluce, sempre più vicini l’uno all’altro a mano a mano che la nave si addentrava nelle

profondità dello spazio interstellare. Non riusciva a scorgere i lupi – solamente i sensori potevano rilevarli, e anche loro con solo un certo margine di sicurezza – ma sapeva che c'erano. Le armi ipometriche, adesso ce n'erano tre in azione, stavano aprendo degli squarci nelle formazioni degli inseguitori, ma non tutti i lupi erano stati distrutti.

Non c'era modo di tornare indietro. Fino a quel momento, però, a dettare la rotta era stato esclusivamente il piano di Remontoire, che seguiva una traiettoria finalizzata ad allontanarli dai lupi riducendo al minimo il rischio di venire intercettati. Solo adesso, dopo due settimane, loro avevano la possibilità di cambiare direzione.

Scorpio si alzò e attese che tutti tacessero. In silenzio sfilò dal fodero il coltello di Clavain. Senza accendere la piezolama si sporse sul tavolo e incise due segni, da una

parte e dall'altra della linea centrale. Ogni segno, tre graffi. Uno era una Y, l'altro una H.

Lo osservarono tutti, in attesa che dicesse qualcosa. Ma lui rinfoderò il coltello e tornò a sedersi. Poi incrociò le mani dietro la testa e annuì in direzione di Orca Cruz.

Cruz era l'ultima alleata che gli rimaneva dai tempi di Città del Cratere. Fissò tutti i presenti a turno con l'unico occhio buono, picchiando con le unghie smaltate di nero il piano del tavolo per sottolineare i punti salienti del proprio discorso.

— Le ultime settimane non sono state facili. Abbiamo fatto tutti dei sacrifici, abbiamo dovuto tutti stravolgere i nostri piani. Abbiamo dovuto separarci dai nostri cari, e qualcuno li ha persi per sempre. Ogni certezza che avevamo fino a un mese fa si è dissolta. Ci siamo addentrati in un territorio sconosciuto, e non possediamo una mappa. Peggio ancora, l'uomo in cui avevamo riposto la nostra fiducia e che avrebbe scelto

la migliore strada da prendere non è più con noi. — Fissò Scorpio e attese che tutti facessero altrettanto. — Ma abbiamo ancora un capo — proseguì. — Abbiamo ancora un capo maledettamente in gamba, uno di cui Clavain si fidava a tal punto da lasciargli la guida di Ararat in sua assenza. A costui dovremmo affidarci, ora più che mai. Clavain credeva nel suo buon senso. E credo sia il momento di imitare l'esempio del vecchio.

Urton, la donna del Corpo di Sicurezza, scosse la testa. — Tutto ciò va benissimo, Orca. Per nessuno di noi è un problema se Scorpio sta al comando. Ma quello che adesso vorremmo sapere è dove *tu* pensi dovremmo andare.

— Molto semplice — rispose Orca Cruz. — Su Hela.

Urton cercò invano di trattenere lo stupore. — Allora su questo siamo d'accordo.

— Ma solo dopo essere passati da

Yellowstone — disse Cruz. — Hela è... un azzardo, nella migliore delle ipotesi. Non sappiamo davvero cosa troveremo lassù. Ammesso che troviamo qualcosa. Ma sappiamo che possiamo renderci utili intorno a Yellowstone. Siamo in grado di prendere a bordo decine di migliaia di ibernati. Almeno altri centocinquantamila. Parlo di vite umane, Urton. Persone che possiamo salvare. Il destino ci ha dato questa nave. Dobbiamo servircene.

— Abbiamo già evacuato il sistema di Resurgam — disse Urton. — Per non parlare delle diciassettemila persone che abbiamo portato via da Ararat. Adesso direi che si può girare pagina.

— Questa pagina non si girerà mai — ribatté Cruz.

Urton la rintuzzò con un gesto della mano. — Dimentichi qualcosa. I sistemi centrali pullulano di Ultra. E in ognuno di questi sistemi ci sono decine, centinaia di

navi in grado di trasportare altrettanti ibernati della *Nostalgia dell'Infinito*.

— E tu affideresti vite umane agli Ultra? Sei più stupida di quello che sembri — disse Orca.

— Certo che gliele affiderei! — ribatté Urton.

Aura scoppiò a ridere.

— Perché l'ha fatto? — chiese Urton.

— Perché hai mentito — rispose Khouri. — E lei lo capisce. *Sempre*.

Un delegato degli evacuati, un uomo di nome Rintzen, tossicchiò per richiamare l'attenzione. Sorrise, facendo del proprio meglio per apparire conciliante. — Quello che vuole dire Urton è che semplicemente non si tratta del nostro lavoro. Le ragioni e i metodi degli Ultra saranno discutibili, lo sappiamo tutti, ma è un dato di fatto che abbiano delle navi e il desiderio di usarle per affari. Se la situazione nei sistemi centrali raggiungesse davvero un punto critico,

assisteremmo a un classico caso di incontro tra la domanda e l’offerta.

Cruz scosse la testa con aria schifata.

— Rinfrescami la memoria — disse. — Quando su Resurgam ti sei imbarcato su questa nave, quanto ti è costato?

L’uomo si osservò le unghie. — Niente, si capisce... ma non è questo il punto. La situazione è completamente diversa.

Le luci si attenuarono. Ormai capitava a distanza di pochi minuti, ogni volta che le armi venivano caricate e facevano fuoco. Tutti sapevano cosa significava: che i lupi erano ancora lì fuori, e si avvicinavano strisciando alla *Nostalgia dell’Infinito*.

— D’accordo — disse Cruz quando le luci tornarono alla normalità. — E allora parliamo di adesso, quando sei stato evacuato da Ararat. Quanto hai dovuto sborsare?

— Niente anche in questo caso — ammise Rintzen. — Ma ti ripeto che si tratta di

situazioni compl...

— Mi fai schifo — disse Cruz. — Nemmeno nel fango della sentina ho trovato vermi come te, Rintzen.

— Ascolta — intervenne Kashian, un altro delegato degli evacuati. — Nessuno dice sia giusto che gli Ultra ci guadagnino dall'emergenza dei lupi, ma dobbiamo essere pragmatici. Le loro navi saranno sempre meglio equipaggiate delle nostre per affrontare un'evacuazione di massa. — Si guardò intorno, invitando i presenti a fare altrettanto. — Questa sala potrà sembrarvi normale, ma vi assicuro che è come una perla nella melma di un'ostrica. Ci sono enormi sacche di questa nave che non sono state neppure mappate, e men che meno rese abitabili. E non dimentichiamoci che la situazione è notevolmente peggiorata rispetto all'evacuazione di Resurgam. Quasi tutti i diciassettemila imbarcati di due settimane fa non sono stati ancora smistati

come si deve. E vivono in condizioni tremende.

— Se vuoi parlare di condizioni tremende prova a morire per due settimane e dimmi se lo preferisci — ribatté Cruz.

Kashian scosse la testa, osservando disperato gli altri dirigenti. — Non si può trattare con questa donna. Butta tutto sull'insulto o sull'assurdo.

— Posso dire qualcosa? — chiese Vasko Malinin.

Scorpio scrollò le spalle verso di lui.

Vasko si alzò, appoggiandosi sul tavolo con le dita bene aperte. — Non voglio discutere degli aspetti logistici dell'evacuazione di Yellowstone. Non credo faccia molta differenza. A prescindere dalle esigenze di quei rifugiati, ci è stato detto chiaramente di non andare laggiù. Dobbiamo dare retta ad Aura.

— Non ha detto che non dobbiamo andare su Yellowstone — intervenne Cruz.

— Ha detto solo che dovremmo andare su Hela.

Vasko la osservò severo. — Pensi che ci sia differenza?

— Come ho detto, Yellowstone potrebbe essere la nostra priorità. Il che non impedisce di visitare Hela una volta ultimata l'evacuazione.

— Ci vorranno decenni — disse Vasko.

— Ci vorranno decenni in ogni caso — disse Cruz con un sorrisetto. — Sono queste le regole del gioco, ragazzo. Faresti meglio ad abituartici.

— Sono al corrente delle regole del gioco — ribatté Vasko sottovoce, facendole capire che aveva sbagliato a rivolgersi a lui in questo modo. — Come sono al corrente che ci è stato detto di andarcene su Hela. Se Yellowstone rientrasse nei piani di Aura, non pensi che ce l'avrebbe fatto sapere?

Tutti guardarono la bambina. A volte Aura parlava. Ormai ci si era abituati ai suoi

brevi gracidii gorgoglianti. Eppure c'erano giorni in cui non diceva nulla, o emetteva solo rumori infantili.

— Vuole dirci di andare su Hela — disse Khouri. — È tutto quello che so.

— E cosa pensate del resto? — chiese Scorpio. — Per quanto riguarda il trattare con le ombre?

— È qualcosa che è affiorato, forse un ricordo che lei non è in grado di interpretare.

— E cos'altro è affiorato insieme a quello?

Lei lo guardò, incerta se rispondergli. Scorpio aveva tirato a indovinare, ma la sua domanda aveva colto nel segno. — Ho percepito qualcosa che mi ha spaventato — disse.

— Qualcosa circa queste ombre?

— Sì. Un soffio di terrore, come lo spiffero gelido da una porta aperta. — Khouri abbassò lo sguardo sui capelli della piccola. — Anche lei l'ha sentito.

— Ed è tutto quello che sai dirmi? —

chiese Scorpio. — Dobbiamo andare su Hela a trattare con qualcosa che spaventa a morte entrambe?

— Ciò che ho capito è che il messaggio conteneva un avvertimento — disse Khouri. — Ci diceva di agire con cautela. Ma anche che è quanto dobbiamo fare.

— Ne sei sicura? — insistette Scorpio.

— Perché non dovrei?

— Forse hai travisato il messaggio. Forse quel “soffio di terrore” andava interpretato in un altro modo. Forse significava che non dovremo avere a che fare in alcun modo con... le ombre, qualunque cosa siano.

— Forse, Scorp — disse Khouri — ma in quel caso, perché nominare le ombre?

— O Hela, se è per questo — aggiunse Vasko.

Scorpio lo guardò, prolungando il silenzio. — Hai finito? — chiese.

— Immagino di sì — rispose Vasko.

— Allora penso che sia il momento di

decidere — disse il maiale. — Abbiamo ascoltato le ragioni di entrambe le parti. Possiamo andare su Hela in base alla vaga possibilità che lassù possa esserci qualcosa per cui ne valga la pena. Oppure possiamo portare questa nave su Yellowstone con la certezza di mettere in salvo delle vite. — Accennò con la testa alle lettere che aveva inciso sul tavolo con il vecchio coltello di Clavain. — Penso che sappiate cosa avrebbe scelto Clavain in una circostanza del genere.

Nessuno disse nulla.

— Ma c'è un problema — proseguì Scorpio. — Ed è questo: non saremo noi a scegliere. Non si tratta di una votazione democratica. Possiamo solo presentare le nostre ragioni e lasciare che il capitano John Brannigan decida.

Si infilò una zampa in una tasca della tunica di pelle e ne tolse la manciata di polvere rossa che si portava appresso da giorni.

Era ossido di ferro della migliore qualità, raccolto in un'officina, la sostanza più simile al suolo marziano che si potesse trovare a ventisette anni luce da Marte. La lasciò scorrere tra le dita mentre si alzava e la poggiava al centro del tavolo tra la Y e la H.

Ecco. Sapeva che era arrivato il momento cruciale. Se non fosse accaduto nulla, se la nave non avesse immediatamente segnalato le proprie intenzioni spostando il mucchietto di polvere su una lettera o su un'altra, per lui sarebbe finita. Si sarebbe reso ridicolo. In queste situazioni, però, Clavain non si era mai tirato indietro. Aveva passato tutta la vita trascinandosi da un momento cruciale all'altro.

Scorpio sollevò lo sguardo. La polvere cominciò a scorrere.

— A te la scelta, John.

Hela, 2727

Di notte, in camera sua, la voce ritornò. Aspettò ancora che Rashmika fosse sola, lontana dalla mansarda. La prima volta aveva sperato potesse rivelarsi un'illusione temporanea, forse l'effetto di agenti virali quaichisti penetrati in qualche modo dentro di lei per distruggerla. Ma la voce era troppo razionale, decisamente troppo calma e imperturbabile, e ciò che diceva si indirizzava esattamente a Rashmika e alla sua situazione e non a un ospite qualunque.

[Rashmika] disse. [Ascoltaci, per favore. Il momento decisivo si avvicina, in tutti i sensi.]

— Andatevene — disse lei con la faccia sepolta nel cuscino.

[Adesso ci serve il tuo aiuto] disse la voce.

Lei sapeva che se non le avesse risposto la voce avrebbe continuato a tormentarla. La sua pazienza era infinita. — Il mio aiuto?

[Sappiamo cosa intende fare Quaiche con la sua cattedrale. Vuole farle attraversare il ponte. Non ci riuscirà, Rashmika. Il ponte non può reggere la Lady Morwenna. Non è stato costruito per sopportare il peso di una cattedrale.]

— E voi lo sapete, non è così?

[Non sono stati i Lepismiani a costruire il ponte. È molto più recente. E non reggerà la Lady Mor.]

Lei si drizzò a sedere nella cuccetta e aprì gli scuri che coprivano la vetrata istoriata. Sentì il rombo della cattedrale che avanzava dondolando, il lontano ronzio dei motori. Pensò al ponte che risplendeva da qualche parte davanti a loro, delicato come un sogno, ignaro dell'enorme massa che strisciava lentamente verso di lui.

Cosa voleva dire la voce con "molto più recente"?

— Non posso impedirlo — disse lei.

[Non devi impedirlo. Devi solo metterci

in salvo, prima che sia troppo tardi.]

— Chiedetelo a Quaiche.

[Pensi che non ci abbiamo provato? Abbiamo passato ore a cercare di persuaderlo. Ma a lui non importa di noi. Preferirebbe che non esistessimo. A volte cerca addirittura di convincersi che non esistiamo. Quando la cattedrale cadrà dal ponte o il ponte crollerà, noi saremo distrutte. E lui lo permetterà, per non dovere più preoccuparsi di noi.]

— Non posso aiutarvi — disse lei. — Non voglio aiutarvi. Mi fate paura. Non so nemmeno chi siete o da dove venite.

[Tu sai più di quanto immagini] disse la voce. [Sei venuta qui per trovare *noi*, non Quaiche.]

— Non dite sciocchezze.

[Sappiamo chi sei, Rashmika, o piuttosto sappiamo chi *non* sei. Quei macchinari che hai nel cranio, non ti ricordi? Da dove vengono?]

— Non so di nessun macchinario.

[E i tuoi ricordi... a volte non ti sembra appartengano a un altro? Ti abbiamo sentita parlare al decano. Ti abbiamo sentita parlare degli Amarantini e dei tuoi ricordi di Resurgam.]

— È stato un lapsus. Io non volevo dire...

[Tu volevi dire ogni parola che ti è uscita dalle labbra, ma ancora non te ne rendi conto. Tu sei molto più di ciò che pensi, Rashmika. A quando risalgono in realtà i ricordi della tua vita su Hela? Nove anni? Non molto oltre, immaginiamo. E cosa è successo prima?]

— Smettetela di parlare così — disse.

La voce la ignorò. [Tu non sei ciò che sembri. Quei ricordi della vita su Hela sono solo un innesto superficiale. Sotto di loro si estende qualcosa di completamente diverso. Per nove anni ti hanno permesso di muoverti tra quelle persone come se fossi nata tra loro. Ma per tutto quel tempo in fondo alla

tua mente si celava la tua vera missione. Stavi aspettando qualcosa, una combinazione di eventi che ti portasse lontano dai calanchi, fin qui, sul Sentiero Permanente. Adesso che la tua ricerca è sul punto di concludersi, tu stai per svegliarti dal sogno. Stai iniziando a ricordare chi sei davvero, e questo ti eccita e terrorizza in uguale misura.]

— La mia missione? — chiese, quasi ridendo per l'assurdità di quelle parole.

[Prendere contatto con noi] disse la voce. [Noi ombre. È per negoziare con noi che sei qui.]

— Chi siete? — chiese lei tranquillamente. — Ditemelo, per favore.

[Vai a dormire, ragazzina. Sognerai di noi, e poi saprai tutto.]

Rashmika andò a dormire. Sognò le ombre, e anche altro. Il genere di sogni che lei aveva sempre associato al sonno leggero e

febbricitante: geometrici, astratti, fortemente ripetitivi, popolati di terrori e di estasi inspiegabili.

Sognò un popolo perseguitato.

Erano lontani, così lontani che la distanza che li separava dall'universo conosciuto superava ogni comprensione. Ma erano un popolo, a modo loro. Avevano vissuto e sognato, e la loro storia era di per sé una specie di sogno: un'epica inaccessibile e complessa, troppo lunga per essere narrata. Erano arrivati a un punto in cui il ricordo di una colonizzazione interstellare su scala umana era così remoto e sbiadito dal tempo da confondersi quasi con la loro preistoria, a malapena distinguibile dalle memorie ancestrali della scoperta del fuoco e dell'abbattimento delle prede nella caccia. Era questo tutto ciò che le occorreva sapere, tutto ciò che poteva sapere, per il momento.

Avevano colonizzato una manciata di stelle, e poi la galassia, e quindi si erano

spinti oltre, balzando in territori ancora più grandi, avanzando a passo di danza da una struttura gerarchica all'altra. Galassie, poi gruppi di galassie, poi supercumuli dallo sviluppo incontrollato di decine di migliaia di gruppi di galassie, finché non avevano lanciato richiami attraverso i vuoti senza stelle tra i supercumuli, come scimmie strillanti tra le cime degli alberi. Avevano fatto cose meravigliose e terribili. Avevano rimodellato se stessi e il proprio universo, e avevano elaborato piani per l'eternità.

Avevano fallito. Per tutto il vertiginoso corso della loro storia non c'era mai stata un'epoca in cui non fossero in fuga da qualcosa. Non gli Inibitori né niente del genere. Erano macchine, sì, ma in questa occasione ricordavano più una pestilenza mutante, una moria devastante scatenata da loro stessi. I particolari del sogno erano indistinti, ma ciò che lei capiva era questo: alle origini della loro storia avevano

costruito un qualcosa, più vicino a un utensile che a un'arma, da usare per scopi pacifici, ma che era sfuggito loro di mano.

L'utensile non si era rivoltato contro il popolo, anzi, non aveva neppure dato segno di riconoscerlo. Ciò che faceva, con la folle efficienza di un incendio, era distruggere la materia, trasformando i pianeti in nubi di macerie, gusci di rocce e ghiaccio che racchiudevano intere stelle. Degli specchi nello sciame di macchine raccoglievano la luce delle stelle, concentrandone l'energia vitale sui granelli di detriti in modo da creare membrane trasparenti che intrappolavano l'energia al proprio interno permettendo la formazione di bolle di vita. Dentro queste sacche calde verde smeraldo il popolo poteva sopravvivere, se voleva. Ma era la sua unica possibilità, e anche in quel caso l'esistenza era possibile solo entro certi limiti. L'unica alternativa era andarsene: non riuscendo a contrastare l'avanzata delle

macchine, potevano solo continuare a sfuggire dal fronte dell’onda. Limitarsi a osservare l’incendio che travolgeva la loro splendida civiltà in un battito di ciglia cosmico, mentre enormi sciami di materia vivente stimolata dalle macchine trasformava le stelle in lanterne verdi.

Corsero e corsero, a perdifiato. Cercarono rifugio nelle galassie satelliti, e per alcuni milioni di anni si ritennero al sicuro. Ma le macchine arrivarono anche lì, e diedero avvio allo stesso esasperante processo di distruzione stellare. Il popolo fuggì di nuovo, ma mai abbastanza lontano, abbastanza in fretta. Nessun’arma funzionava: o arrecava più danno della pestilenza, o aiutava a diffonderla più in fretta. Le macchine mutanti si evolvevano, diventando sempre più agili e intelligenti. Eppure una cosa non cambiava mai: il loro obiettivo prioritario restava schiacciare

pianeti e frantumarli in miliardi di schegge verdi lucenti.

Erano state create per farlo, ed erano ciò che facevano.

Adesso, al termine della propria storia, il popolo aveva corso fin dove fosse possibile arrivare. Non poteva tornare indietro né raggiungere un accordo con le macchine. Adesso anche le galassie dov'erano dilagate le macchine mutanti erano inabitabili, la loro chimica avvelenata, l'equilibrio di vita e morte delle stelle sconvolto dall'azione degli invasori. Armi fuori controllo, progettate per sconfiggere le macchine, rappresentavano ora un pericolo pari al problema originario.

Così il popolo si rivolse altrove. Se lo avevano scacciato dal suo universo, forse era tempo di cercarne un altro.

Per fortuna, ciò non era impossibile quanto sembrava.

Nel sogno Rashmika apprese la teoria dei mondi-brana. Le si svolse davanti agli occhi

come un'allucinazione: cortine di luce e oscurità ondeggiavano nella sua mente, languide come aurore boreali. Ciò che capiva era questo: nell'universo visibile ogni oggetto, dal palmo della propria mano alla Lady Morwenna, da Hela fino alla più lontana galassia osservabile, si trovava intrappolato in una brana, come un motivo impresso su una stoffa. Quark ed elettroni, fotoni e neutrini, tutto quanto costituiva l'universo dove lei viveva e respirava, tutto, compresa se stessa, era costretto a viaggiare lungo la superficie di questa determinata brana.

La brana, tuttavia, era solo uno dei numerosi fogli paralleli che fluttuavano nell'iperspazio. I fogli erano impilati uno sopra l'altro, a volte addirittura congiunti lungo i bordi come la partitura di un enorme organo cosmico. Alcuni fogli mostravano caratteristiche totalmente diverse dagli altri: anche se in tutti si applicavano le stesse

fondamentali leggi di natura, l'intensità delle costanti di accoppiamento, e quindi le proprietà dell'universo macroscopico, dipendevano dalla collocazione di una specifica brana nell'iperspazio. La vita in queste brane distanti era decisamente bizzarra, ammesso che tra i paraocchi della fisica ci fosse spazio per qualcosa di complesso come la vita. In altri punti i fogli si sfioravano tra loro, e l'impatto di striscio di quelle collisioni generava in ogni brana eventi primordiali molto simili al Big Bang della cosmologia tradizionale.

Se la brana era connessa a un'altra, la linea di congiunzione, la piega, per così dire, si estendeva a una distanza cosmologica superiore anche alla scala della costante di Hubble. Ma non c'era nulla che impedisse alla materia e alle radiazioni di scavalcare la piega. Si trattava solo di una questione di tempo. Se, attraversando innumerevoli megaparsec, ci si fosse spostati lungo la

superficie di una di queste brane connesse, si sarebbe inevitabilmente sbucati nella brana successiva.

Rashmika non vedeva la relazione topologica tra la propria brana e quella delle ombre. Erano unite o separate? Le ombre le nascondevano intenzionalmente questa informazione o semplicemente la ignoravano?

Probabilmente non aveva importanza.

Ciò che adesso contava, anzi, la sola cosa a contare era che ci fosse un modo per trasmettere segnali attraverso l’iperspazio. La gravità non somigliava alle altre componenti del suo universo: stava unita solo in maniera imperfetta a una determinata brana. Poteva scegliere la strada lunga, diffondendosi per la brana come una macchia di vino che permeasse lentamente una tovaglia, ma poteva anche colarvi attraverso, prendendo la scorciatoia dell’iperspazio.

Il popolo – che ora, si rese conto, erano proprio le ombre – aveva usato la gravità per trasmettere messaggi da una brana all'altra, attraverso l'iperspazio. E aveva pazientemente atteso che qualcuno rispondesse.

A farlo furono i Lepismiani, un'altra civiltà in grado di viaggiare nello spazio. Avevano una storia molto più breve di quella delle ombre: erano passati solo pochi milioni di anni da quando avevano lasciato il loro pianeta natale, in qualche sperduto angolo della galassia. Erano creature singolari con la curiosa abitudine di scambiarsi parti del corpo: le inorridiva vedersi simili, o ancora peggio, identiche. La loro cultura era incredibilmente bizzarra, e non mostrava nulla che avesse senso per qualsiasi altra specie con cui entrassero in contatto. Per questo avevano stretto poche alleanze e relazioni commerciali, e avevano raccolto ben poche informazioni intorno alle altre

civiltà. Abitavano mondi freddi, con una preferenza per i satelliti dei giganti gassosi. Se ne stavano in disparte, e le loro ambizioni non andavano al di là di un modesto insediamento di poche centinaia di sistemi nel proprio settore galattico. Per via delle loro abitudini così schive, ci volle un po' perché attirassero l'attenzione degli Inibitori.

Non fece differenza. Gli Inibitori non facevano distinzioni tra creature miti e creature aggressive, e applicavano a tutte le stesse regole. Quando i Lepismiani avevano stretto contatti con le ombre, erano già vicini alla soglia dell'estinzione. E non occorre dire che erano pronti a valutare qualsiasi opzione.

Le ombre vennero a sapere delle difficoltà dei Lepismiani. Ascoltavano con attenzione i racconti delle specie spazzate dallo sciame di macchine nere.

"Possiamo aiutarli" dissero.

A quel tempo tutto ciò che riuscirono a fare fu trasmettere messaggi attraverso l'iperspazio, ma con la collaborazione dei Lepismiani si spinsero ben oltre: l'enorme ricevitore di segnali gravitazionali costruito dai Lepismiani per captare i messaggi delle ombre aveva le caratteristiche per consentire un intervento fisico. Il suo nucleo era un sintetizzatore di massa, un macchinario in grado di realizzare oggetti solidi secondo i progetti ricevuti. Come il ricevitore, anche il sintetizzatore di massa era un esempio di tecnologia galattica obsoleta. Si alimentava con i residui dei materiali metallici estratti dal gigante gassoso per la costruzione del ricevitore stesso. In tutta la sua semplicità, il sintetizzatore di massa costituiva uno strumento versatile. Lo si poteva programmare in modo da costruire ricettacoli per le ombre: corpi meccanici vuoti e quasi immortali in cui queste potevano trasmettere la propria personalità.

Per le ombre, che già nella loro parte di iperspazio si incarnavano in macchine, non era un grande sacrificio.

Ma i Lepismiani, che erano una razza assai prudente, avevano installato sistemi di controllo per mettersi al riparo dai pericoli conseguenti all'intervento fisico da una brana all'altra. Il sintetizzatore di massa non si poteva attivare in remoto, dalla parte di iperspazio in cui vivevano le ombre. Solo i Lepismiani erano in grado di farlo, così da permettere alle ombre di iniziare a colonizzare questa area di iperspazio. Alle ombre non interessava assumere il controllo dell'intera galassia, o almeno così dicevano. Volevano solo stabilire una piccola comunità indipendente lontano dai pericoli che avevano reso inabitabile il loro mondo-brana.

In cambio promisero di fornire ai Lepismiani i mezzi per sconfiggere gli Inibitori.

I Lepismiani dovevano solamente accendere il sintetizzatore e permettere alle ombre di attraversare l'iperspazio.

Rashmika si svegliò. Di fuori era giorno, e la vetrata istoriata proiettava rombi colorati sul suo cuscino madido. Per un momento rimase così, immersa tra i colori e cullata dal dondolio della Lady Morwenna. La voce era scomparsa, ma non dubitava che sarebbe tornata. E nella sua mente non c'era più alcun dubbio sul fatto che la voce fosse reale e la sua storia, almeno nelle linee essenziali, vera.

Adesso, se non altro, ne capiva un po' di più. Ai Lepismiani era stata concessa un'opportunità per sfuggire all'estinzione, ma il prezzo di quell'accordo consisteva nell'aprire la porta alle ombre. Erano arrivati vicinissimi all'accettare, ma all'ultimo momento non erano riusciti a compiere tale atto di fede. Le ombre erano rimaste sul

proprio lato dell'iperspazio e i Lepismiani erano stati spazzati via.

Quando se ne rese conto provò un senso di fallimento. Aveva avuto torto a dubitare che i Lepismiani fossero stati distrutti dagli Inibitori. Tutto il suo lavoro degli ultimi nove anni, ogni pia illusione che si era concessa, erano minati da quell'unico sogno rivelatore. Le ombre l'avevano corretta. Che valore aveva la sua opinione contro l'autentica testimonianza di un'altra intelligenza aliena?

Aveva già considerato l'alternativa, ossia che fossero state le ombre a spazzare via i Lepismiani. Ma era ancora più insensata dell'ipotesi degli Inibitori. Se i Lepismiani avessero permesso alle ombre di passare, e se queste ultime si fossero organizzate al punto di infliggere loro tali danni, dov'erano adesso? Era impensabile che avessero polverizzato Hela e sterminato i Lepismiani per poi tornarsene buone buone nel proprio

universo. Come non era verosimile che avessero superato la distanza tra le brane, cancellato i Lepismiani dalla faccia di Hela per acquattarsi in un remoto angolo di *questo* universo, dato che, come le aveva detto la voce, chiedevano ancora di passare. Era questo il motivo che le spingeva a parlarle.

Volevano che l'umanità mostrasse il coraggio che era mancato ai Lepismiani.

Adesso capiva che Haldora era il meccanismo di segnalazione, il grande ricevitore costruito dai Lepismiani. Avevano preso il gigante gassoso, lo avevano sbriciolato fino all'osso e plasmato i suoi resti in modo da costruire un'antenna gravitazionale grande quanto un pianeta, con al centro un sintetizzatore di massa.

Ciò che vedevano gli Osservatori quando contemplavano il cielo, l'illusione di Haldora, non era che una sorta di camuffamento. I Lepismiani erano scomparsi, ma il loro ricevitore restava. E di

tanto in tanto, per una frazione di secondo, il camuffamento veniva meno. Durante le sparizioni ciò che gli Osservatori scorgevano non era la lucente cittadella di Dio, ma il meccanismo del ricevitore.

Una porta nel cielo che aspettava di venire aperta.

Restava solo una domanda. E forse era la più difficile. Se tutto quanto le avevano detto le ombre era vero, doveva anche accettare ciò che le avevano raccontato di lei.

Rashmika non era chi credeva di essere.

Spazio interstellare, 2675

Cinque giorno dopo i tecnici collocarono Scorpio in una cella criogenica. Si trattava di una procedura di precisione chirurgica, un complesso rituale di incisioni e cateteri, somministrazioni di anestesie e applicazioni di balsami sterilizzanti.

— Non serve che tu te ne stia qui ad assistere — disse a Khouri, ai piedi della cella con Aura in braccio.

— Voglio assicurarmi che non ci siano problemi — rispose lei.

— Faresti meglio a dire che vuoi assicurarti che esca di scena senza problemi. — Erano parole inutilmente crudeli, e lui lo sapeva.

— Abbiamo ancora bisogno di te, Scorp. Potremo non essere d'accordo con te riguardo a Hela, ma ciò non ti rende meno utile.

La bambina osservava affascinata i tecnici infilare una derivazione di plastica nel polso di Scorpio. Lui vedeva ancora la cicatrice nel punto in cui era stata rimossa l'ultima, ventitré anni prima.

— Fa male — disse Aura.

— Sì — disse lui. — Fa male, piccolina. Ma posso farcela.

La stanza conteneva solo quell'unità

criogenica, proprio la stessa che lo aveva portato su Ararat tutti quegli anni fa. Era molto vecchia e obsoleta, una rozza cassa nera dai bordi squadrati e l’aria pesante di uno strumento di tortura medievale in ferro battuto.

Dal punto di vista operativo, però, vantava un curriculum ineccepibile. Il suo compito era stato mantenere ibernati i suoi occupanti umani all’epoca dei viaggi interstellari a velocità relativistica. Mai nessuno era morto, mai nessuno era stato rianimato senza tornare in possesso della totalità delle proprie facoltà mentali. La nanotecnologia che impiegava era minima. La Peste Destrutturante non l’aveva mai toccata, e neppure gli effetti delle trasformazioni del capitano. Al confronto con le più leggere unità moderne, i passaggi allo stato criogenico e viceversa erano lenti e poco confortevoli. Ma c’erano pochi dubbi che la vecchia cella avrebbe fatto il proprio dovere,

e che il suo occupante si sarebbe risvegliato alla fine del viaggio.

L'unico problema era che niente di tutto ciò valeva per i maiali. Le celle erano regolate sulla fisiologia umana standard. Scorpio si era fatto ibernare altre volte, ma era sempre stato un azzardo. Si diceva che i rischi non aumentavano ogni volta che si infilava in una cella, non era più probabile che morisse in questa rispetto alla prima in cui era entrato. Ma non era poi così vero. Adesso era molto più vecchio. Il suo corpo si era indebolito dall'ultima volta che si era sottoposto al processo. Tutti si mostravano assai evasivi riguardo alle nude cifre – circa il dieci, il venti o addirittura il trenta per cento di possibilità di non farcela – ma il loro stesso rifiuto di affrontare la questione lo allarmava più che non una distaccata valutazione del rischio. Se non altro, avrebbe potuto confrontare vantaggi e svantaggi dell'ibernazione con quelli della veglia per

tutto il viaggio. Cinque o sei anni di tempo di bordo, che lo avrebbero portato a cinquantacinque, cinquantasei anni di età, contro un trenta per cento di possibilità di non farcela. Al diavolo le statistiche, doveva smetterla di aspettare. Doveva sapere se il viaggio su Hela valeva la pena.

E prima di quello, ovviamente, doveva capire se aveva commesso un terribile sbaglio persuadendo la nave ad andare prima su Yellowstone.

Ripensò alla polvere che gli scivolava tra le mani, a quel soffio che la spostava verso la Y anziché la H. Nel giro di pochi minuti il capitano aveva confermato la scelta, e la nave aveva effettuato una lenta virata in direzione di Epsilon Eridani anziché verso la flebile stella sconosciuta di 107 Piscium.

La decisione del capitano lo aveva confortato e spaventato al tempo stesso. John Brannigan aveva sposato l'opinione della minoranza invece del desiderio della

maggioranza dei dirigenti. A Scorpio era andata bene, ma si chiese come si sarebbe sentito se il capitano si fosse schierato con gli altri. Un conto era sapere di avere un alleato in John Brannigan, tutt'altra storia sentirsi prigioniero della nave.

— Non è troppo tardi — disse Khouri. — Puoi fermarti e trascorrere il tempo del viaggio da sveglio.

— È questo che intendi fare tu?

— Almeno finché Aura non sarà cresciuta — rispose lei.

La bambina rise.

— Io non posso correre questo rischio — disse Scorpio. — Se non mi ibernano potrei non sopravvivere al viaggio. Cinque o sei anni non saranno molti per te, ma è un bel pezzo della mia vita.

— Forse non ci metteremmo tanto se riuscissimo a fare funzionare le nuove macchine. Magari una volta su Yellowstone

ci ritroveremo invecchiati solo di un paio d’anni.

— Ancora troppi per i miei gusti.

— Ti preoccupa così tanto? Mi pareva avessi detto che non ti sei mai curato troppo del futuro.

— È così, e adesso sai il perché.

Khouri si avvicinò alla cella, si piegò su un ginocchio e gli mostrò Aura. — Lei crede che sia uno sbaglio — disse Khouri. — Lo sento. Pensa davvero che dovremmo andarcene dritti su Hela.

— Ci arriveremo, prima o poi — disse lui. — Se John sarà d’accordo. — Si voltò verso Aura, fissandola negli occhi marrone dorato. Si aspettava che lei distogliesse lo sguardo e invece lo guardò dritto, senza quasi battere le palpebre.

— Ombre — gorgogliò lei. — Tratta con le ombre.

— Non credo nelle trattative — disse Scorpio. — Si traducono sempre in una gran

rottura per tutti.

— Forse è ora che cambi opinione — disse Khouri.

Khouri e Aura lo lasciarono da solo con i tecnici. La loro visita gli aveva fatto piacere, ma adesso era contento di avere un istante per radunare i pensieri, per assicurarsi di non aver scordato nulla di importante. Una cosa, in particolare, assumeva una grande rilevanza nella sua mente. Non aveva ancora riferito né a Khouri né ad Aura della sua conversazione privata con Remontoire prima della partenza del Conjoiner. Il loro colloquio non era stato registrato, e Remontoire si era praticamente limitato a parlare: non gli aveva trasmesso dei dati né nulla di scritto, ma solo un frammento di materiale bianco trasparente abbastanza piccolo da stargli in tasca.

Ora quell'omissione cominciava a pesargli. Era giusto tenere Aura e sua madre all'oscuro dei dubbi di Remontoire?

Quest'ultimo aveva lasciato a lui la decisione finale, tanto si fidava di Scorpio.

Adesso, nella cella, Scorpio si diceva che si sarebbe accontentato anche di una fiducia minore.

Non aveva il frammento con sé. Si trovava insieme ai suoi effetti personali, in attesa del suo risveglio. Di per sé non possedeva alcun valore, e se qualcuno l'avesse trovato, molto probabilmente l'avrebbe lasciato lì, credendo si trattasse di un gingillo personale o di un amuleto dal valore puramente affettivo. Ciò che importava era conoscere dove Remontoire lo avesse trovato. E a bordo della nave Scorpio era l'unico a saperlo.

"Non so cosa sia" aveva detto Remontoire porgendogli il pezzetto bianco ricurvo. Scorpio lo aveva esaminato, immediatamente deluso. Era trasparente, con i margini abbastanza taglienti da

risultare pericolosi, troppo duro per poterlo curvare o spezzare.

“Io sì, Rem.”

“Davvero?”

“È un frammento di conchiglia. Se ne trovavano in continuazione su Ararat, portati a riva dopo le tempeste o galleggianti in mare. E molto più grandi di questo.”

“Quanto grandi?”

“A volte abbastanza da potersene servire come materiale da costruzione, anche per edifici di grosse dimensioni. Non avevamo abbastanza metallo o plastica a disposizione, perciò cercavamo sempre di utilizzare risorse locali. Dovevamo ancorare i frammenti al suolo, altrimenti sarebbero volati via alla prima tempesta.”

“Difficili da lavorare?”

“Potevamo tagliarli solo con la fiamma ossidrica, ma fosse finita lì. Avresti dovuto vedere in che condizioni riducevano gli attrezzi.”

“Cosa pensavate di quei frammenti di conchiglia, Scorp? Avete elaborato una teoria al riguardo?”

“Non avevamo molto tempo per teorizzare.”

“Un’idea ve la sarete pur fatta.”

Scorpio si era stretto nelle spalle e gli aveva restituito il frammento. “Pensavamo fossero i gusci abbandonati di creature marine estinte, più grosse di qualsiasi essere che viva attualmente su Ararat. I Giocolieri non erano i soli organismi a proliferare in quell’oceano; c’era sempre spazio per altri generi di vita, forse quanto restava di coloro che abitavano il pianeta prima dei Giocolieri.”

Remontoire aveva picchiettato con un dito il frammento. “Non penso si tratti di vita marina, Scorp.”

“Ha importanza?”

“Potrebbe averla, soprattutto considerato che questo l’ho trovato nello spazio intorno

ad Ararat." Lo aveva porto di nuovo al maiale. "Adesso ti sembra più interessante?"

"Forse."

Remontoire gli aveva raccontato il resto. Durante l'ultima fase della battaglia intorno ad Ararat, era stato contattato da un gruppo di Conjoiner della fazione di Skade. "Sapevano che era morta. Senza un leader, si stavano perdendo in battibecchi inutili. Mi si avvicinarono sperando di rubarmi la tecnologia ipometrica. Avevano già scoperto molto, ma quella era la sola cosa che non avevano. Io reagii e li respinsi, ma li lasciai andare, limitandomi a un avvertimento. Mi parve fosse troppo tardi per farmi nuovi nemici."

"E?"

"Tornarono ad aiutarmi quando il branco di lupi stava per finirmi. Una mossa suicida, da parte loro. Penso che ciò abbia convinto me e i miei compagni ad accettare la

cooperazione da parte della fazione di Skade. Ma c'era dell'altro."

"Quel frammento?"

"No, non quello di per sé, ma i dati che lo riguardano."

Scorpio adesso reggeva il frammento con reverenza, come fosse una reliquia. "E che dati contiene?"

"Prima che li trasmettessero, dissero che la situazione intorno ad Ararat era più complicata di quanto avessero creduto. Al principio non me ne resi conto, ma le loro parole collimavano con le mie osservazioni. Per qualche tempo c'erano stati indizi di un altro partecipante al gioco. Non la mia fazione, non quella di Skade e neppure gli Inibitori, ma qualcun altro, acquattato a osservare lo svolgersi degli eventi. Naturalmente nella confusione della battaglia fu facile dichiarare infondata questa ipotesi, sostenendo che si trattasse di segnali fantasma ricevuti dai sensori di

massa, forme confuse che si manifestavano durante intensi scambi di energia."

"E i dati?"

"Confermarono solo quei timori. In aggiunta alle mie osservazioni, la conclusione fu inevitabile: ci stavano osservando. Qualcun altro, non appartenente agli umani né agli Inibitori, ci aveva seguito su Ararat. Anzi, c'era stato prima di noi."

"Come sai che non si trattava degli Inibitori? Sappiamo così poco sul loro conto."

"Perché i loro movimenti indicavano che temevano gli Inibitori quanto noi. Non allo stesso grado, ma abbastanza da mostrarsi cauti."

"E allora chi sono?"

"Non lo so, Scorpio. Ho solo questo frammento, recuperato dopo uno scontro durante il quale un loro mezzo probabilmente è stato danneggiato per

essersi avvicinato troppo al campo di battaglia. È un pezzo di un relitto, Scorp. E lo stesso credo valga per ogni frammento da voi trovato su Ararat. Non sono conchiglie, ma relitti di navi naufragate.”

“Chi le ha costruite?”

“Non lo sappiamo.”

“E cosa vogliono da noi queste presenze?”

“Non sappiamo neanche quello, ma solo che hanno mostrato un certo *interesse* nei nostri confronti.”

“Non sono sicuro sia una buona notizia.”

“Nemmeno io. Non ci hanno contattato direttamente, e ogni loro comportamento indica che non intendono rendere nota la propria presenza. Sono più evoluti di noi, questo è certo. Possono rintanarsi nell’oscurità e sgattaiolare via dagli Inibitori. Sono sopravvissuti, e sono ancora lì fuori, mentre noi siamo sull’orlo dell’estinzione.”

“Potrebbero aiutarci.”

“Oppure potrebbero rivelarsi ostili

quanto gli Inibitori."

Scorpio aveva osservato il volto del vecchio Conjoiner, tranquillo in modo esasperante, nonostante le enormi implicazioni del loro dialogo. "Da come parli, pensi che ci stiano giudicando."

"Mi chiedo se non sia davvero così."

"E Aura? Cosa ne dice?"

"Non ha mai menzionato un altro contendente" aveva detto Remontoire.

"Forse sono queste le ombre, dopotutto."

"E allora perché andare su Hela per prendere contatto con loro? No, Scorp: queste non sono le ombre. Sono qualcos'altro che lei non conosce o che non vuole dirci."

"Così mi rendi nervoso."

"Era mia intenzione, signor Pink. Qualcuno deve saperlo, e penso che debba essere tu."

"Se Aura non sa di queste presenze, come possiamo essere sicuri che le altre sue

informazioni siano corrette?”

“Non lo siamo. Ecco il problema.”

Scorpio aveva sfiorato il frammento. Era freddo e appena più pesante dell’aria. “Potrei parlargliene, vedere se si ricorda.”

“Oppure potresti tenerti l’informazione per te, dato che è troppo pericoloso rivelargliela. Ricordati che potrebbe trattarsi anche di una tattica di disinformazione messa in atto da Skade per distruggere la nostra fiducia in Aura.”

“Vorrei comunque esaminare quei dati” disse Scorpio.

“Troppo rischioso. Se te li passassi, potrebbero farsi strada fino ad arrivare nella mente della bambina. Lei è ancora una di noi, Scorp: una Conjoiner. Dovrai accontentarti del frammento, come promemoria, per così dire, di questa conversazione. Dovrebbe bastare, no?”

“Stai dicendo che non gliene dovrò parlare mai?”

“No, dico solo che devi prendere questa decisione da te, e non sarà facile.” Remontoire si era interrotto e gli aveva concesso un sorriso. “Francamente, non ti invidio. Dalla tua scelta dipende molto, lo sai.”

Scorpio si era infilato il frammento in tasca.

Hela, 2727

[Aiutaci, Rashmika] le disse la voce, quando lei fu sola. [Non lasciarci morire insieme alla cattedrale.]

— Non posso aiutarvi. Non sono nemmeno sicura di volerlo.

[Quaiche è uno squilibrato] insistette la voce. [Ci distruggerà perché siamo un’incrinatura nella corazza della sua fede. Per il tuo bene, e per il bene di tutto il tuo popolo, non commettere lo stesso errore dei

Lepismiani. Non chiuderci la porta in faccia.]

Lei affondò la testa nel cuscino, annusando il proprio sudore assorbito dalla tela giallastra durante notti insonni come questa. Voleva solo che la voce tacesse, e lei potesse tornare alla sua semplice vita di un tempo, dove il suo unico problema era riuscire a imporre le proprie ferree convinzioni.

— Come siete arrivate qui? Non me l'avete ancora detto. Se la porta è chiusa...

[Per un po' è rimasta aperta. Durante un periodo di difficile approvvigionamento del virus, la fede di Quaiche ha vacillato. In quel momento di crisi il decano ha cominciato a dubitare della propria interpretazione delle sparizioni. Ha dato ordine di lanciare su Haldora una sonda piena di strumenti elettronici.]

— E?

[Ha provocato una risposta. La sonda è

caduta su Haldora durante una sparizione, e ha fatto sì che questa durasse più del solito, un po' più a lungo di un secondo. E durante quella parentesi, Quaiche ha scorto il macchinario costruito dai Lepismiani per contattarci attraverso l'iperspazio.]

— E come lui, chiunque abbia assistito alla sparizione.

[Ecco perché si è dovuta rimuovere dai pubblici registri proprio quella specifica sparizione] disse la voce. [Non si poteva *ammettere* che fosse accaduta.]

Lei ricordò cosa le avevano detto le ombre riguardo al sintetizzatore di massa. — È stata la sonda a permettervi di passare?

[No. Non siamo ancora presenti fisicamente in questa brana. La sonda ha ristabilito un canale di comunicazione. Era chiuso dall'ultima volta in cui i Lepismiani erano entrati in contatto con noi, ma con il suo intervento Quaiche l'ha riaperto per alcuni istanti. Attraverso quella finestra ci

siamo proiettati attraverso l'iperspazio sotto forma di uno spettro programmato solo per sopravvivere e per negoziare.]

Ecco dunque con chi stava parlando: non con le ombre, ma con un loro delegato, per quanto ridotto ai minimi termini.

— Fin dove siete arrivate? — chiese Rashmika.

[Siamo penetrate nella sonda e da lì, attraverso il collegamento telemetrico, siamo arrivate su Hela. Ma non ci siamo spinte oltre. Da allora siamo rimaste intrappolate nel sarcofago.]

— Perché?

[Chiedilo a Quaiche. Per lui possiede un profondo valore personale, irrimediabilmente intrecciato alla natura delle sparizioni e alla propria salvezza. La sua amante, la Morwenna che ha dato il nome alla cattedrale, è morta in quel sarcofago. Quaiche non ha mai avuto il coraggio di distruggerlo. Gli ricordava ciò

che l’aveva condotto su Hela e lo spronava a proseguire nella ricerca della risposta, in memoria di Morwenna. Quando arrivò il momento di lanciare la sonda su Haldora, Quaiche inserì nel sarcofago il sistema di controllo cibernetico necessario a comunicare con la sonda. Ecco perché è diventata la nostra prigione.]

— Non posso aiutarvi — ripeté.

[Tu *devi* aiutarci, Rashmika. Il sarcofago è robusto, ma non tanto da sopravvivere alla distruzione della Lady Morwenna. E senza di noi perderete il vostro unico canale di negoziazione. Potrete stabilirne un altro, ma non sarete in grado di mantenerlo saldo. E nel frattempo vi ritroverete alla mercé degli Inibitori. Si stanno avvicinando. Non resta molto tempo.]

— Non posso — disse. — Mi state chiedendo troppo. Siete solo una voce nella mia testa. Non lo farò!

[Lo farai se capirai cos’è meglio per te. Sul

tuo conto non sappiamo quanto vorremmo, ma una cosa è chiara, Rashmika: tu non sei assolutamente chi dici di essere.]

Lei sollevò la faccia dal cuscino e si scostò dagli occhi i capelli madidi. — E se non lo fossi?

[Sarebbe meglio in ogni caso se Quaiche non lo scoprisse, non credi?]

Il capochirurgo si trovava da solo nel suo laboratorio all'interno dell'Ufficio delle Trasfusioni, ai livelli medio-alti della Torre dell'Orologio. Mugolava tra sé, felice di trovarsi nel proprio ambiente. Non mangiava da molte ore e le sue mani tremavano per l'agitazione mentre aspettava la fine delle analisi. Il compito di prolungare la vita di Quaiche gli aveva presentato svariate sfide, ma non provava un simile senso di eccitazione intellettuale dai giorni in cui lavorava alla fabbrica dei corpi per la regina Jasmina.

Aveva già valutato i risultati delle analisi del sangue di Harbin. Nei suoi geni aveva cercato una spiegazione per il dono la cui presenza si manifestava in modo così potente nella sorella. Non si erano mai avuti segnali che Harbin possedesse lo stesso grado di ipersensibilità alle espressioni facciali, ma poteva semplicemente significare che i geni preposti fossero stati attivati solo nella ragazza. Grelier non sapeva esattamente cosa stesse cercando, ma aveva una vaga idea delle aree cognitive che sarebbero dovute essere interessate al fenomeno. Rashmika mostrava una forma di autismo alla rovescia che, anziché all'isolamento, la portava a un'acuta sensibilità verso gli stati emotivi delle persone che la circondavano. Confrontando il DNA di Harbin con i dati dell'archivio dell'Ufficio delle Trasfusioni, che non solo conteneva informazioni relative alla popolazione di Hela ma anche dati

vendutigli dagli Ultra, aveva sperato di individuare delle anomalie.

Il sangue di Harbin, tuttavia, si era rivelato normale in misura irritante, del tutto privo di qualsiasi irregolarità. Grelier era tornato in archivio e aveva trovato un campione di scorta, nel caso fosse stato fatto un errore nell'etichettarlo. La stessa storia: nel sangue di Harbin non c'era nulla che suggerisse qualcosa di inusuale nella sorella.

Perciò, ragionò Grelier, l'anomalia era solamente nel sangue di Rashmika, il risultato di un rimescolamento casuale dei geni ricevuti dai genitori che però in Harbin non si era manifestato. Se così non fosse stato, anche il sangue della ragazza si sarebbe dimostrato altrettanto privo di interesse. E lui avrebbe dovuto concludere che l'ipersensibilità di Rashmika fosse in certa misura una capacità appresa, che chiunque sarebbe stato in grado di

conseguire purché sottoposto agli stimoli opportuni.

L'apparecchio segnalò con un trillo la fine dell'analisi. Il capochirurgo si appoggiò allo schienale in attesa dei risultati. Aveva già aperto una finestra con i dati relativi a Harbin, espressi in istogrammi, grafici a torta e mappe citologiche. A questi si affiancarono ora i dati del sangue di Rashmika Els. Il software cominciò quasi immediatamente a cercare correlazioni e differenze. Grelier si scrocchiò le dita. Vedeva nello schermo il proprio riflesso, con la fluttuante massa bianca dei capelli.

Qualcosa non andava.

I messaggi di errore trasmessi dal software andavano riempiendo lo schermo. Grelier sapeva bene cosa significava. Al programma era stato detto di individuare correlazioni a una soglia statistica di gran lunga superiore rispetto al campione. In altre parole, i due campioni di sangue erano

molto meno simili di quanto si fosse aspettato.

“Ma sono fratello e sorella...” mormorò tra sé.

Solo che non lo erano. Non secondo il sangue. Sembrava che non vi fosse alcun legame tra Harbin e Rashmika Els.

Anzi, addirittura sembrava piuttosto improbabile che Rashmika Els fosse nata su Hela.

36

Spazio interstellare intorno a Epsilon Eridani, 2698

Al risveglio pensò si fosse trattato di uno sbaglio. Si trovava ancora nella cella nera. Solo un attimo prima i tecnici lo stavano aprendo per infilargli dentro alcuni tubi, tirargli fuori dei pezzi, esaminarli e risistemarli come fanno i bambini in una caccia al tesoro. E adesso eccoli ancora qui con i loro cappucci bianchi, ad accalcarglisi intorno in una nube di vapore. Faticava a metterli a fuoco. Le loro forme candide si dissolvevano e si ricomponevano come nubi.

— Cosa... — iniziò a dire, ma non riuscì a parlare. Aveva qualcosa ficcato in bocca che con i suoi orli taglienti gli sfregava contro le pareti della gola.

Un tecnico si sporse nel suo campo visivo. Dalla nebbia lattiginosa affiorò un volto con la metà inferiore nascosta da una mascherina da chirurgo.

— Tranquillo, Scorp, non parlare per ora.

Lui rispose con un suono incuriosito e adirato allo stesso tempo. Il tecnico sembrò capire. Spinse il cappuccio all'indietro e si abbassò la maschera. A Scorpio il suo volto parve familiare. L'uomo poteva essere il fratello maggiore di qualcuno che conosceva.

— Sei al sicuro — gli disse. — Tutto a posto.

Scorpio grugnì di nuovo. — I lupi?

— Ce ne siamo occupati noi. Alla fine hanno sviluppato una difesa contro l'arma ipometrica, che non ha più funzionato contro di loro. Ma possedevamo ancora le

armi dell'arsenale che non avevamo consegnato a Remontoire.

— Quante? — chiese a cenni.

— Per sconfiggere i lupi le abbiamo usate tutte tranne una.

Per un attimo niente di tutto ciò significava qualcosa per Scorpio. Poi i ricordi riacquistarono più o meno un ordine logico. Una sensazione di scombussolamento, come sul ciglio di un precipizio che si allargava, spalancandosi fino alle profondità del pianeta. La Terra che pochi secondi prima era parsa a portata di mano si allontanava precipitosamente. Il ricordo dei tecnici al lavoro su di lui a un tratto gli parve remoto, una testimonianza di seconda o terza mano, come se fosse accaduta a un altro.

Gli sfilarono dalla gola il respiratore. Ansimò con la sensazione che a ogni respiro gli spruzzassero polvere di vetro nei polmoni.

Non fosse stato per quello, sarebbe

scoppiato a ridere. Restava una sola arma. Un’unica cazzo di arma, delle quasi quaranta che avevano all’inizio.

— Speriamo di avere tenuto da parte la migliore — commentò quando riuscì a formulare una frase. — E le ipometriche? State dicendo che erano solo cianfrusaglie?

— Non necessariamente. Forse con il tempo, ma questo branco di lupi non sembra avere sviluppato la stessa difesa degli altri. Ci resta un margine di manovra.

— Oh, bene. Ma adesso dove siamo?

— Abbiamo raggiunto Yellowstone — gli disse l’uomo. — O meglio, abbiamo raggiunto il sistema di Epsilon Eridani, ma non va bene. Non possiamo rallentare a velocità di sistema, quel tanto che basti per virare verso Hela.

— E perché no? C’è qualche problema con la nave?

— No — replicò l’uomo. Scorpio si era reso conto solo ora che stava parlando con

una versione invecchiata di Vasko Malinin. Non più un giovane, ma un uomo. — C'è qualche problema con Yellowstone.

A Scorpio non piacque quel tono. — Mostramelo — gli disse.

Prima che potesse farlo, si imbatté in Aura. La bambina entrò nella stanza della cella criogenica insieme alla madre. Scorpio quasi crollò a terra per lo stupore. Non voleva credere che fosse lei, ma quegli occhi tra il marrone e il dorato erano inconfondibili.

— Ciao — gli disse. Teneva la mano della madre e le arrivava all'altezza del fianco. — Mi hanno detto che ti stavi svegliando, Scorpio. Tutto bene?

— Sì, tutto bene — rispose lui. E si era sbilanciato già troppo. — Con queste cose, è sempre un rischio. — "L'eufemismo del secolo" pensò. — E tu come stai, Aura?

— Io ho sei anni — disse la piccola.

Khouri le strinse la mano. — È in una fase infantile, Scorp, e si comporta più o meno come ci aspetterebbe da una bambina di sei anni. Ma non è sempre così. Pensavo fosse giusto avvertirti.

Lui osservò madre e figlia. Khouri sembrava un po' invecchiata, ma non troppo. I lineamenti del viso erano leggermente più marcati, come se un artista avesse ripassato con una matita appuntita i contorni sfumati di un abbozzo di ritratto femminile. Si era lasciata crescere i capelli fino alle spalle e li teneva fermati di lato con una molletta color ambra. Fili bianchi e argentei mettevano in risalto il nero del resto della capigliatura. Le mani si erano fatte più affilate, e il collo mostrava rughe che lui non ricordava. Ma era ancora Khouri, e se lui non avesse saputo che erano passati sei anni forse non si sarebbe accorto di quei cambiamenti.

Entrambe vestivano di bianco: Khouri portava una gonna increspata lunga fino ai

piedi e una giacca bianca a collo alto sopra una camicetta dall’ampia scollatura, mentre sua figlia indossava una gonna al ginocchio su leggings bianchi con una semplice maglia a maniche lunghe. I capelli di Aura erano tagliati alla maschietta, con la frangia dritta appena sopra gli occhi. Madre e figlia gli stavano davanti come angeli, troppo puliti e luminosi per abitare la nave che lui conosceva. Ma forse le cose erano cambiate. Dopotutto, erano passati sei anni.

— Ti ricordi qualcosa? — chiese Scorpio ad Aura.

— Ho sei anni — ripeté la bambina. — Ti va di vedere la nave?

Lui sorrise, sperando di non spaventarla — Mi piacerebbe molto. Ma qualcuno mi ha detto che prima devo occuparmi di una cosa.

— Cosa ti hanno detto? — chiese Khouri.

— Che abbiamo avuto dei problemi.

— L’eufemismo del secolo — commentò lei.

Valensin, comunque, non gli permise di lasciare la camera dell'unità criogenica senza un esame medico completo. Lo fece sdraiare su un lettino, dove i robot medici trafficarono con scanner e sonde intorno all'addome del maiale mentre Valensin gli sollevava le palpebre e gli puntava contro gli occhi una luce che gli fece venire il mal di testa.

— Sono sei anni che dormo — sbottò Scorpio. — Non potevate farli prima i vostri controlli?

— È il risveglio che ti uccide — replicò Valensin. — Quello e la fase immediatamente successiva. Visto quant'è vecchio il modello di cella da cui sei appena uscito e le tue caratteristiche anatomiche, direi che le tue possibilità di superare la prossima ora arrivano al novantacinque per cento.

— Mi sento bene.

— È già un buon risultato. — Valensin

sollevò una mano e fece guizzare le dita davanti al volto di Scorpio. — Quante sono queste?

— Tre.

— E queste?

— Due.

— E adesso?

— Tre.

— E ora?

— Tre, due. A che serve?

— Devo eseguire test più approfonditi, ma mi pare che tu abbia perso dal dieci al quindici per cento della tua visione periferica — rispose Valensin con un sorriso, come se questa fosse proprio la notizia che serviva a Scorpio, la molla per spingerlo ad alzarsi con un salto dal lettino e affrontare il presente a testa alta.

— Sono appena uscito da uno stato di ibernazione. Cosa ti aspettavi?

— Più o meno quanto vedo — rispose Valensin. — La tua visione periferica era già

declinata prima che ti addormentassimo, ma adesso è notevolmente peggiorata. Potrai recuperare qualcosa nelle prossime ore, ma non mi sorprenderei se tu non tornassi mai come prima.

— Ma non sono invecchiato. Sono sempre stato nella cella.

— È la transizione — disse Valensin allargando le mani in segno di scusa. — Da un certo punto di vista, per te è dura come se restassi sveglio. Mi spiace, Scorp, ma decisamente questa tecnologia non è stata elaborata per i maiali. Quello che posso dirti è che se fossi stato sveglio la perdita nella visione periferica sarebbe peggiorata dal cinque al dieci per cento.

— Be', meglio così. Lo terrò a mente per la prossima volta. Non c'è niente che mi piaccia di più del dover scegliere tra due modi diversi di essere fottuto.

— Ci andrei piano con la "prossima volta", Scorp. Hai più o meno il cinquanta

per cento di possibilità di sopravvivere a un'altra ibernazione. Dopodiché, si scende al dieci per cento.

— Cosa vuoi dire? Che mi rimane un solo colpo in canna?

— Più o meno. Non è che vuoi ritornare presto lì dentro, vero?

— Con il dolce risveglio che solo tu sai darmi? Fossi matto.

Scorpio si sollevò dal lettino, sparpagliando i robot di Valensin. "Questo maiale non arriva a Natale" pensò tra sé.

Nella sfera olografica fluttuavano simboli che si tramutavano in soli, pianeti, navi e rovine. Scorpio, Vasko, Khouri e Aura li osservavano, con le loro immagini riflesse che incombevano come spettri dal vetro ricurvo. Insieme a loro, cinque o sei altri responsabili della nave, tra cui Cruz e Urton.

— Prenditela con calma, Scorp, intesi? — disse Khouri. — Valensin è un pignolo di

prima categoria, ma non vuol dire che dovremmo ignorare quanto ha detto. Ci servi tutto intero.

— Sono ancora qui — rispose lui. — E comunque, se mi avete svegliato c'è un motivo. Perché non mi riferite le brutte notizie una volta per tutte?

Era peggio di ogni sua previsione.

I lupi avevano raggiunto Epsilon Eridani, il sistema di Yellowstone. Le navi in partenza mostravano che i loro saccheggi erano iniziati solo di recente. A tre mesi luce da Yellowstone c'era un fronte diseguale di sfioraluce che si allargava in tutte le direzioni, la linea di avanzamento di un'onda di evacuazione. Li vide sullo schermo, simili a un banco di pesci disperso da un predatore.

Su entrambi i lati dell'onda non si scorgevano quasi navi. Quelle poche a grande distanza dovevano avere abbandonato Yellowstone prima dell'arrivo

dei lupi. Avanzavano lungo rotte commerciali battute, alcune a velocità tale che ci sarebbero voluti anni perché giungessero loro notizie della crisi. In posizione arretrata, invece, stava un gruppetto di navi che erano partite per ultime oppure, per qualche motivo, non erano state in grado di mantenere l’accelerazione usuale. A una settimana luce da Epsilon Eridani non si osservava alcun traffico in uscita dal sistema. Se tra le rovine fumanti erano rimaste astronavi, non avevano fretta di andarsene da nessuna parte. Non c’era neppure segno di traffico in entrata né di segnalazioni trasmesse dalle colonie o dai fari di navigazione. Le poche navi intente a manovre di avvicinamento allo scoppio della crisi stavano ora invertendo lentamente la rotta. Avevano sentito le ultime notizie e visto il flusso degli evacuati venire loro incontro: adesso cercavano di puntare verso lo spazio interstellare.

I lupi ci avevano impiegato un anno per sterilizzare ogni pianeta intorno a Delta Pavonis. Scorpio dubitava che qui fossero passati più di sei mesi dall'inizio della mattanza.

In questo caso, però, si trattava di un genere di massacro diverso da quello che aveva cancellato Resurgam e i pianeti vicini. Intorno a Delta Pavonis, un milione di anni prima, un altro tentativo di sterminio era fallito, perciò le macchine degli Inibitori incaricate dell'operazione avevano preso ogni accorgimento necessario perché stavolta il lavoro venisse eseguito correttamente. Avevano fatto a pezzi dei pianeti per estrarre materie prime con cui assemblare un motore di distruzione stellare. Lo avevano puntato verso Delta Pavonis, conficcandolo nel cuore della stella e scatenando un flusso di materiale dal nucleo a temperature e pressione di fusione. Avevano riversato su Resurgam questo fuoco

infernale, riducendo in cenere qualsiasi organismo non avesse avuto la fortuna di trovare riparo a centinaia di chilometri nel sottosuolo.

Quello però non era il consueto *modus operandi* degli Inibitori. Felka aveva rivelato a Clavain che i lupi non erano programmati semplicemente per sterminare la vita. Il loro compito consisteva nell'impedire lo sviluppo di civiltà in grado di compiere viaggi interstellari. Sotto il loro controllo, per i prossimi tre miliardi di anni, la galassia non si sarebbe evoluta oltre la condizione di un villaggio di pastori. I lupi avrebbero condotto la vita, racchiusa nei confini dei singoli pianeti, verso un'inevitabile crisi cosmica in quello che per loro era un futuro moderatamente lontano. Allora, e solo allora, le avrebbero consentito di proliferare. La conservazione della vita su scala planetaria, tuttavia, era per loro non meno importante del desiderio di controllarne

l'espansione su scala interstellare. Per questo la sterilizzazione di sistemi abitati del tipo di Delta Pavonis era considerata alla stregua di un'ultima risorsa, e addirittura vista come sintomo di incapacità. I branchi di lupi rivaleggiavano tra loro per dimostrare il proprio controllo sull'emergere della vita. Distruggere prima interi pianeti e poi una stella era un segnale di incuria, un'imperdonabile mancanza di attenzione. Il genere di comportamento che poteva portare un branco di lupi all'emarginazione.

Gli eventi intorno a Epsilon Eridani si stavano svolgendo in maniera più sottile, come in un'operazione chirurgica. Gli aggressori concentravano gli sforzi sulle infrastrutture umane anziché sui pianeti che le ospitavano. Non serviva sterilizzare Yellowstone: il pianeta non era mai stato davvero abitabile e ospitava forme di vita microscopiche. Le colonie umane sulla superficie erano fragili costruzioni racchiuse

sotto una cupola. Ai lupi bastava concentrarsi su queste e lasciare intatto il resto di Yellowstone. Dov'erano sorte Ferrisville, Loreanville e Città del Cratere non restavano che crateri di liquidi radioattivi. Niente e nessuno poteva essere sopravvissuto.

Lo stesso era accaduto intorno al pianeta. La fascia di habitat conosciuta come la Cintura della Ruggine, quanto restava di quella che prima dell'attacco della Peste Destrutturante era nota con il nome di Cintura Scintillante, era ormai ridotta a un anello di rovine fumanti, nessuna delle quali grande più di un masso. Ogni oggetto realizzato dall'uomo era stato polverizzato.

E non solo nella Cintura della Ruggine, ma anche al suo esterno. Le macchine degli Inibitori avevano distrutto e sterilizzato ogni habitat umano nello spazio intorno a Yellowstone. Scorpio ne identificò le rovine grazie alla loro orbita. Non esistevano più

Haven né Idlewild. Anche l'Occhio di Marco, il satellite di Yellowstone, era stato annientato. Sulla sua superficie non restava segno di alcuna struttura più grande di un igloo.

Nel resto del sistema la stessa storia. Non restava più nulla. Né habitat né insediamenti di superficie. Nessuna nave. Nessun trasmettitore.

Scorpio fu sul punto di piangere.

— Quanti sono riusciti a partire? — disse una volta ripreso il controllo. — Contate le navi e ditemi quanti superstiti ci sono a bordo.

— Non importa — disse Vasko.

— Cosa cazzo vuol dire "non importa"? Importa a *me*. Per questo vi sto facendo questa cazzo di domanda!

Khouri lo osservò accigliata. — Scorpio... *lei* ha solo sei anni.

Lui guardò Aura. — Mi dispiace.

— Non capisci — mormorò Scorpio,

accennando alla sfera olografica. — Non è in tempo reale, Scorp.

— Cosa?

— È un'istantanea scattata due mesi fa. — Vasko sollevò verso di lui quegli occhi da ragazzo cresciuto troppo in fretta. — La situazione si è aggravata, Scorp. Lascia che ti mostri di cosa sto parlando e capirai perché non importa molto quanti sono riusciti ad andarsene.

Vasko mise l'immagine della sfera olografica in avanzamento veloce. Scorpio vide alcune cifre scorrere vorticosamente in un angolo. Si rese conto che si trattava di una data: 04/07/2698. Una data talmente insensata, talmente lontana dai suoi giorni a Città del Cratere, da non esercitare su di lui alcun effetto. "Questi non sono tempi per me" pensò. Era stato strappato dal flusso ordinario del tempo e adesso stava andando alla deriva, senza più alcun punto di riferimento.

Guardò l’onda delle navi in allontanamento dal sistema allargarsi sempre di più. Poi, una alla volta, le imbarcazioni cominciarono a scomparire. Le loro icone lampeggiarono di rosso e svanirono senza lasciare traccia.

— Gli Inibitori avevano già intercettato quelle navi in fuga. — A parlare adesso era Urton, con le mani incrociate sul petto. — Per loro non c’era più speranza, fin dal primo momento dell’attacco. Gli Inibitori le hanno raggiunte, soffocate e sbriciolate per costruire nuove macchine.

All’inizio c’erano state centinaia di navi, adesso dovevano essere sì e no una trentina. E anche alcune di queste ultime stavano svanendo dallo schermo.

— No — disse.

— Non potevamo fare niente — disse Vasko. — È la fine del mondo, Scorp. E continuerà per sempre.

— Mandalo avanti. Voglio vedere la fine.

Vasko obbedì. Le cifre vorticarono, la scala dello schermo si allargò. Adesso le navi rimaste erano circa una ventina. Scorpio non aveva il coraggio di contarle. Almeno un terzo erano quelle che si stavano avvicinando a Yellowstone all'inizio della crisi. Il resto era quanto restava della flotta di evacuazione.

— Mi spiace — disse Vasko.

— E mi avete svegliato per questo? — disse Scorpio. — Perché ci sbattessi contro il grugno? Per mostrarmi quanto è stato inutile venire fin qui, cazzo?

— Scorpio, per favore — disse la vocina di Aura. — Ho solo sei anni.

— Ti abbiamo svegliato perché ci hai ordinato di farlo una volta che fossimo arrivati — rispose Vasko.

— Non siamo arrivati da nessuna parte — disse Scorpio. — L'hai detto tu stesso. Stiamo tornando indietro, come i più fortunati tra quei figli di puttana. Ve lo

richiedo: perché mi avete svegliato, solo per farmi vedere questo?

— Mostraglielo — intervenne Khouri, rivolgendosi a Vasko.

— C'è un altro motivo — disse il giovane.

L'immagine nella sfera sussultò per poi stabilizzarsi. Si era manifestata una nuova presenza. Non si capiva chiaramente di cosa si trattasse: il meglio che le telecamere a elevato ingrandimento riuscissero a mostrare era una forma rettangolare da cui sembravano spuntare moduli motore e grappoli di antenne.

— È una nave — disse Vasko. — Non uno sfioraluce. Qualcosa di più piccolo, una navetta intrasistema o un cargo. Ed è la sola nave umana nel raggio di due mesi luce da Epsilon Eridani.

— Che diavolo ci fa là fuori? — chiese Scorpio.

— Quello che fanno tutti — rispose Khouri. — Cerca di andarsene il più in fretta

possibile. Per ora sta filando a 5 *g*, ma non riuscirà a tenere quell'andatura a lungo. — E aggiunse: — Se è davvero quello che sembra.

— Cosa vuoi dire?

— Vuole dire che abbiamo rintracciato da dove viene. Ovviamente con un certo margine di approssimazione, ma pensiamo di avere capito più o meno ciò che è successo.

Tornò a visualizzare l'immagine degli sfioraluce. Adesso le cifre andavano alla rovescia. L'icona della navetta si rimpicciolì fino a coincidere con uno sfioraluce appena comparso. Vasko fece scorrere le immagini all'indietro un altro po', poi le riprodusse a velocità accelerata. Adesso lo sfioraluce seguiva una traiettoria in allontanamento da Yellowstone. Scorpio lesse il nome della nave: *Pallade Selvaggia*.

L'icona lampeggiò, e in quello stesso istante il simbolo della navetta si distaccò dal punto occupato dallo sfioraluce.

— Qualcuno ha lasciato la nave — disse Scorpio stupito. — Ha usato quella navetta come una scialuppa di salvataggio prima che i lupi lo prendessero.

— Non se ne saranno salvati molti, se quello sfioraluce trasportava centinaia di migliaia di ibernati — osservò Vasko.

— Se fossero anche solo dieci il nostro viaggio avrebbe avuto uno scopo. E a bordo di quella navetta potrebbero starcene migliaia.

— Non lo sappiamo, Scorp — disse Khouri. — Non trasmette segnali, o almeno, niente che riusciamo a intercettare. Nessuna richiesta di soccorso, niente.

— Forse non trasmettono perché pensano che lo spazio intorno a loro brulichi di lupi — ribatté Scorpio. — Ma ciò non significa che non dobbiamo salvare quei poveri bastardi. È per *questo* che mi avete svegliato, no? Per decidere se salvarli?

— In realtà — disse Vasko — il motivo per

cui ti abbiamo svegliato era per informarti che la nave è a portata delle armi ipometriche. Noi pensiamo sia meglio abbatterla.

37

Spazio interstellare, Epsilon Eridani, 2698

Scorpio si aggirava per la nave provando a distogliere la mente dal pensiero di quanto accaduto a Yellowstone. Continuava a sperare che alla fine si sarebbe rivelato solo un brutto sogno, uno di quei incubi realistici che a volte si verificano durante il lento risveglio da un sonno criogenico. Da un momento all'altro questa buccia di realtà si sarebbe staccata, e lui si sarebbe ritrovato nella cella.

Sennonché il suo sonno non accennava a

interrompersi, e l'incubo in cui si era svegliato aveva la tenace consistenza della realtà.

Si sarebbe dovuto abituare.

Molti cambiamenti erano avvenuti sulla *Nostalgia dell'Infinito* mentre aveva dormito. La compressione temporale aveva ridotto a sei anni di tempo di bordo i ventitré anni del tragitto fra Ararat e il sistema di Yellowstone. Un gran numero di membri dell'equipaggio era rimasto sveglio per una porzione significativa del viaggio. Alcuni addirittura l'avevano vissuto per la sua intera durata, dato che in vista di prospettive tanto incerte si erano rifiutati di farsi ibernare. Si erano perciò dedicati a fare conoscenza delle nuove tecnologie: non solo le armi ipometriche, ma anche gli altri doni lasciati da Remontoire. Mentre seguiva i compagni nella capsula di osservazione al di fuori dello scafo, Scorpio si trovò ad attraversare un paesaggio più freddo e buio dello spazio

stesso. I motori crioaritmetici inseriti nello strato esterno dello scafo dissipavano calore grazie a un trucco di computazione quantica. Un tecnico aveva cercato di spiegare a Scorpio il funzionamento dei motori crioaritmetici, ma lui si era perso a metà strada. Non gli importava, purché continuassero a funzionare e non andassero fuori controllo come quelli sulla nave di Skade.

C'era dell'altro. La nave era in fase di accelerazione, ma non c'era traccia di scie di scarico dei motori conjoiner. La *Nostalgia dell'Infinito* scivolava attraverso lo spazio nella più completa oscurità.

— Hanno truccato i motori in modo che lo scarico interagisca con questo universo il minimo possibile — disse Vasko.

— L'importante è che i lupi non riescano a individuarlo — osservò Khouri. — O almeno, non senza fatica. Forse se si avvicinassero di più potrebbero accorgersi di

qualcosa. Ma dovrebbero starci veramente attaccati.

— Cosa mi dite dei neutrini emessi dal nocciolo dei reattori? — chiese Scorpio.

— Non li rileviamo più. Pensiamo si siano trasformati in qualcosa di sconosciuto.

— E sperate che nemmeno i lupi ne sappiano niente.

— Impossibile scoprirlo senza avvicinarsi troppo a quella.

Si riferiva alla navetta. Adesso ne sapevano poco di più: si trattava di un veicolo intrasistema dallo scafo smussato, non in grado di attraversare l'atmosfera. Una tra le decine di migliaia di navi simili che operavano nello spazio di Yellowstone prima dell'arrivo dei lupi. Grande per essere una navetta, ma comunque abbastanza piccola da poter essere caricata su uno sfioraluce. Una nave del genere poteva trasportare dai cinquemila ai seimila passeggeri, anche di più se in stato di ibernazione.

— Non volterò loro le spalle — insistette Scorpio.

— Potrebbero essere lupi — obiettò Vasko.

— A me non sembrano lupi. Sembrano persone in pericolo.

— Scorpio, ascoltami — disse Khouri. — Abbiamo intercettato alcune trasmissioni di quegli sfioraluce prima che svanissero. I primi a partire riferivano di un attacco da parte di macchine composte da cubi neri. Ma quelli che li seguirono lanciarono messaggi del tutto diversi.

— Ha ragione — disse Vasko. — Dai rapporti abbiamo capito che i lupi impararono a camuffarsi, a muoversi tra noi senza farsi notare. Dopo aver fatto a pezzi uno sfioraluce, appresero come rendersi simili alle nostre navi. Imitarono le navette e gli altri veicoli, con scarichi e segnali di identificazione fasulli, in modo da attirare in

trappola gli sfioraluce che pensavano di aiutare degli evacuati.

— E questo ci dà un motivo per escludere di salvare quei poveri bastardi? — chiese Scorpio.

— Se sono lupi, tutto quanto abbiamo fatto finora sarà stato vano — rispose Vasko. — A bordo di questa nave ci sono diciassettemila persone, e sono relativamente al sicuro. Eppure tu metteresti a repentaglio diciassettemila vite in cambio della remota possibilità di salvarne poche altre migliaia.

— Pensi che dovremmo lasciarli morire e basta?

— Penso che dovresti chiedere il parere di Aura — disse Vasko. — Non si parla solo di quelle diciassettemila vite. Milioni di altre dipendono dalla sopravvivenza di Aura. Si parla del futuro dell'umanità.

Scorpio osservò la bambina con il suo vestito bianco e i capelli ben pettinati,

schiacciato dal peso di quella situazione assurda. Nonostante la sua storia, nonostante il prezzo che avevano pagato per lei, nonostante quello che le stava succedendo nella testa, tutto si riduceva a questo: era una bambina di sei anni, seduta con la mamma, che parlava quando le rivolgevano la parola. E lui doveva chiedere il suo parere riguardo a una situazione da cui dipendevano migliaia di vite.

— Hai un'opinione in proposito? — le chiese.

La piccola cercò con lo sguardo l'approvazione della madre. — Sì — disse, e la sua vocina riempì la capsula come le note di un flauto. — Ho un'opinione, Scorpio.

— Mi piacerebbe davvero sentirla.

— Non salvare quelle persone.

— Posso chiederti perché?

— Perché non saranno più persone — disse lei. — E nemmeno noi.

Scorpio stava seduto in una poltrona di comando troppo grande per lui, all'interno di una stanza senza finestre che ai giorni del vecchio Triumvirato aveva fatto parte del complesso di controllo dell'artiglieria della *Nostalgia dell'Infinito*. Non arrivava neppure a toccare il poggiapiedi, e si sentiva come un bambino in un mondo arredato con mobili per adulti.

Gli schermi che lo circondavano mostravano il lento avvicinamento della navetta. I laser delineavano nel buio il profilo del suo scafo rettangolare come una scatola. La rappresentazione tridimensionale si faceva ogni secondo più dettagliata. Adesso Scorpio riusciva a vedere postazioni di attracco, antenne per le comunicazioni, tubi di Venturi dei propulsori, pannelli e finestre a chiusura stagna.

— Pronto, Scorp? — chiese Vasko.

— Pronto — rispose lui ghermendo il comando di fortuna che aveva ordinato di

installare sul bracciolo della poltrona. Era stato modellato per adattarsi alle sue zampe, eppure gli dava ancora una strana sensazione. Non doveva fare altro che stringerlo: le tre armi ipometriche avevano già raggiunto la velocità di rotazione necessaria ad attivarsi. Erano puntate verso il bersaglio mobile della navetta, pronte ad attaccarla se avesse stretto il comando. Lo stesso valeva per l'ultima arma dell'arsenale rimasta e per le altre apparecchiature difensive innestate nello scafo. Sperava che qualora la navetta si fosse rivelata una macchina dei lupi l'arma dell'arsenale avrebbe potuto fare qualche differenza, ma dubitava che le difese montate sullo scafo sarebbero servite a qualcosa se non a fornire ai lupi un oggetto evidente contro cui reagire.

A questa breve distanza, però, non si poteva fare affidamento nemmeno sulle armi ipometriche. Con un obiettivo lontano

secondi luce o anche più, il volume d’effetto si poteva allargare tanto da abbattere una nave in un colpo solo. Ma la navetta si trovava appena a poche centinaia di metri, e in questo caso il margine d’imprevedibilità si accresceva enormemente. Il volume d’effetto doveva venire ridotto a un diametro tale da poter essere posizionato in misura sufficientemente affidabile. A ciascuna arma ipometrica servivano svariati secondi per ricaricarsi, per cui il meglio che Scorpio poteva sperare era di infliggere subito un colpo decisivo. Dubitava che avrebbe avuto la possibilità di un secondo tentativo.

— Duecento metri — lo informò Vasko esaminando la portata del laser. — Ti stai avvicinando, Scorp. Sicuro di non avere ripensamenti?

— Sicuro.

Sussultò nell’accorgersi all’improvviso della presenza di Aura accanto a sé. Ogni volta gli sembrava sempre meno una

bambina. — È troppo pericoloso — gli disse. — Non devi correre questo rischio.

— Nemmeno tu sai cosa c'è su quella navetta — rispose Scorpio.

— So che non mi piace — ribatté lei.

Il maiale digrignò i denti. — Adesso non sei in una fase infantile, vero? Mi sembri più nella fase "profetessa di sventura".

— Ci dice solo come si sente — replicò Khouri sedendosi accanto a lui dall'altro lato. — Ne ha il diritto, no?

— Messaggio ricevuto.

— Distruggila subito — disse Aura, con un lampo di autorità negli occhi marrone dorato.

— Centocinquanta metri — disse Vasko. — Penso che parli sul serio, Scorp.

— Penso che farebbe meglio a starsene zitta — sibilò il maiale mentre la sua zampa afferrava involontariamente il comando.

— Centotrenta. Adesso è alla portata dei riflettori, Scorp.

— Illuminala. Vediamo cosa succede.

La vista cambiò, e le immagini riprese dalle telecamere lasciarono posto a una scena inondata di luce. La navetta sterzava durante la fase finale dell'avvicinamento. Adesso Scorpio scorgeva distintamente la superficie irregolare dello scafo: lamiera e ceramica malconce, oblò di iperdiamante, spirali di vapore dei propulsori. Sembrava reale, eccome, pensò Scorpio. Di certo troppo reale per essere il risultato di un camuffamento. Una macchina dei lupi poteva farsi scambiare per una nave umana solo fino a una certa distanza, superata la quale si sarebbe rivelata niente più di un rozzo aggregato di innumerevoli cubi neri.

— Centodieci — disse Vasko. — Ancora dieci metri e poi disarmo l'arma dell'arsenale. D'accordo, Scorp?

— Affermativo.

Il piano era sempre stato quello. A meno di cento metri c'era il rischio che l'arma

dell’arsenale danneggiasse la *Nostalgia dell’Infinito* quanto la navetta.

— Disarmata — disse Vasko. — Novantacinque metri. Novanta.

La lenta virata della navetta l’aveva portata ora a mostrare la coda. Scorpio vide file di ugelli di scarico schierati come mitragliatrici. Poi scorse il carrello d’atterraggio ripiegato sulla coda. Capsule e bolle dalla funzione sconosciuta. E dell’altro: incrostazioni nere disposte a gradini.

— Lupi — disse Vasko. La sua voce era appena un sussurro.

Scorpio osservò la nave con il cuore in gola. Vasko aveva ragione.

La sua mano serrò il comando. Riusciva quasi a sentire le armi ipometriche scalpitare pronte a entrare in azione.

— Scorpio — disse Vasko. — Spara. Subito.

Lui non si mosse.

— Spara! — gridò Vasko.

— Non è un impostore — disse Scorpio. — È stato solo infett...

Vasko strappò il comando dalla zampa di Scorpio e dal bracciolo della poltrona. Per un attimo che parve interminabile, Vasko armeggiò tentando di afferrare l'impugnatura adattata alla presa di un maiale. Scorpio si sporse oltre il sedile fino a ghermire la mano di Vasko e a riprendere il controllo sull'interruttore, servendosi dell'altra zampa per tenere a distanza il giovane.

— Questa me la paghi, cazzo — ringhiò.

Ma Vasko si limitò a ripetere: — Spara! Spara e poi ti occuperai di me. È a settantacinque metri, Scorp!

Il maiale sentì qualcosa di freddo contro il collo. Si voltò di scatto. Era Urton. E gli puntava contro qualcosa. Riusciva solo a vederle un lampo argenteo nella mano. Una pistola, un coltello, un ago ipodermico: non faceva molta differenza.

— Lascia la presa, Scorp — gli disse. — È finita.

— E questo cosa sarebbe? — chiese lui. — Un ammutinamento?

— No, niente di così drammatico. Diciamo un cambio di regime.

Vasko riprese il comando e lo strinse.

— Sessantacinque metri — mormorò, e premette. Le luci si abbassarono.

Gli venne permesso di assistere allo sbarco dei rifugiati.

La navetta era stata condotta in una delle postazioni d'attracco più piccole e gli occupanti adesso ne uscivano in fila, scortati dalle guardie del Corpo di Sicurezza che raccoglievano i loro effetti personali. Alcuni non sembravano completamente sicuri di chi fossero, o di chi sarebbero dovuti essere. Alcuni mostravano il proprio sollievo per essere stati salvati. Altri apparivano solo diffidenti, quasi sospettassero non si

trattasse d’altro che di una tregua passeggera.

In tutto erano circa milleduecento, tra cui ventiquattro membri dell’equipaggio. Nessuno era stato ibernato: la navetta non trasportava unità criogeniche e quando era iniziato l’attacco dei lupi allo sfioraluce c’era stato tempo appena per fare salire a bordo quei pochi fortunati. Centinaia di migliaia di altri erano rimasti sulla nave, a essere trasformati in componenti per nuove macchine degli Inibitori. Per fortuna, la gran parte di loro era ibernata. I lupi si erano infilati nelle loro teste, ma almeno le vittime erano in stato di incoscienza. Probabilmente era stato allora che i lupi avevano raccolto tutte le informazioni tattiche che cercavano. Da quel momento in poi, forse, l’importanza degli umani per i lupi sarebbe stata circoscritta alle tracce di elementi chimici contenute nei loro corpi.

Dai racconti di equipaggio e passeggeri

emergevano storie spaventose. Alcuni avevano con sé delle registrazioni, prove di prima mano del massacro da parte dei lupi: habitat fatti a pezzi in un'orgia di metamorfosi distruttive dalle cui macerie sgorgavano nuove macchine; immagini di falle aperte nelle cupole di Città del Cratere appena ricostruite, con uomini e cose strappati da vortici turbinosi e trascinati nella fredda atmosfera di Yellowstone; le macchine dei lupi che calavano sulle rovine della città come nubi di inchiostro animate da vita propria, addensandosi intorno agli edifici cadenti, deformati dalla Peste, e sommergendoli di uova. Non ricorrevano alla forza bruta quando un processo di lenta assimilazione si dimostrava così efficiente.

Ma nel momento in cui gli umani reagivano, gli Inibitori scatenavano contro di loro il fuoco estratto dal vuoto.

I rifugiati raccontarono del caos nella Cintura della Ruggine quando la gente aveva

cercato di salire a bordo delle poche astronavi rimaste. Migliaia di persone erano morte nella corsa disperata alle unità criogeniche. Alcuni sopravvissuti erano arrivati a infilarsi addirittura negli scafi degli sfioraluce, sperando di trovare un angolino abitabile tra i macchinari che ne gremivano l'interno. Colti di sorpresa, gli Ultra avevano reagito imbracciando le armi o lasciato che le navi venissero prese d'assalto, senza controllare nomi, documenti o rapporti medici.

Avevano permesso a Scorpio di scendere ad assistere allo sbarco prima di portarlo via. In un ultimo segno di rispetto non era legato né ammanettato, ma non si faceva illusioni. Sentivano di non dovergli nulla: gli avevano concesso di presenziare alla scena, un privilegio di cui lui non doveva dimenticarsi.

Gli agenti stavano esaminando un uomo piuttosto anziano che sembrava essersi scordato chi fosse. Dovevano averlo

strappato al sonno criogenico troppo in fretta, forse durante il trasferimento da una nave all’altra. Gesticolava verso gli uomini del Corpo di Sicurezza, cercando di far capire loro qualcosa che evidentemente a lui stava assai a cuore. Aveva baffi bianchi e grigi e una folta chioma dello stesso colore ravviata all’indietro in onde ordinate. Per un attimo sollevò gli occhi verso Scorpio e i loro sguardi si incrociarono. Nella sua espressione supplichevole scorse il desiderio bruciante di entrare in contatto con l’unico essere vivente in grado di capirlo.

Scorpio distolse lo sguardo, sapendo di non poter dare allo sconosciuto ciò che voleva. Quando tornò a osservare la scena, l’uomo era stato esaminato e condotto all’interno della nave. Gli agenti del Corpo di Sicurezza si stavano occupando di un altro poveretto. C’erano già diciassettemila dormienti a bordo della *Nostalgia*

dell'Infinito, pensò. Era assai improbabile che le loro strade si incrociassero di nuovo.

— Visto abbastanza, Scorpio? — chiese Vasko.

— Direi di sì.

— E ancora non hai cambiato idea?

— Direi di no.

— Avevi ragione, Scorp. Nessuno lo mette in dubbio — disse Vasko osservando la folla degli evacuati. — Adesso lo vediamo tutti. Eppure è stata la scelta sbagliata. Troppo rischiosa.

— Il capitano sembrava non pensarla così. Ti ha sorpreso, non è vero?

L'esitazione di Vasko gli fece capire tutto quanto gli serviva. A dire il vero, il giovane era sorpreso quanto chiunque altro. Quando aveva azionato l'arma ipometrica, questa aveva sparato come previsto. Ma l'obiettivo era stato alterato. Anziché distruggere la navetta, l'arma aveva asportato chirurgicamente il punto dove si erano

introdotte le macchine dei lupi. Il capitano era dello stesso avviso di Scorpio: non si trattava di lupi camuffati, ma di una navetta umana infestata in misura limitata dagli Inibitori. C'era ancora speranza, aveva pensato il capitano. E spostando l'obiettivo dell'arma aveva dimostrato che il proprio controllo sui processi interni della nave era di gran lunga più avanzato di quanto si credesse.

Vasko si strinse nelle spalle. — Non possiamo farci niente: dobbiamo solo tenerne conto nei nostri piani a lungo termine. La nave è ancora diretta su Hela, no? È lì che dobbiamo andare, anche il capitano lo sa. Non è lui il problema.

— Nemmeno io.

— Non deve andare così. A te la scelta, Scorp.

Certo, come no: scegliere se abbandonare il comando per motivi di salute o salvare la propria dignità tornandosene a dormire

nella cella criogenica. Cosa gli aveva detto Valensin? La prossima volta avrebbe avuto solo il cinquanta per cento di probabilità di uscirne vivo. E se anche non fosse morto lì dentro, quando ne fosse uscito sarebbe stato un relitto.

— E hai ancora il coraggio di non ammettere che è un ammutinamento? — chiese.

— Non essere ridicolo — replicò Vasko. — Consideriamo ancora prezioso il tuo contributo alla guida della colonia. Nessuno dice il contrario. Resterai in carica, ma il tuo ruolo sarà più simile a quello di un consulente.

— Che autorizzerà senza discutere qualsiasi decisione politica presa da te, da Urton e dal resto della vostra banda?

— Non essere cinico.

— Avrei dovuto affogarti quando ne avevo la possibilità — disse Scorpio.

— Sarebbe stato un peccato. Ho imparato

da te non meno che da Clavain.

— Sei stato con lui per un giorno, ragazzino.

— E tu da quanto lo conoscevi, Scorp? Venti, trent'anni? Niente al paragone di quanto è vissuto il vecchio.

— Forse non conoscevo *lui* — replicò Scorpio — ma so che avrebbe concesso a quella navetta il permesso di avvicinarsi, come ho fatto io.

— Probabilmente hai ragione — ammise Vasko — ma sarebbe comunque stato uno sbaglio. Non era infallibile, sai. Non lo chiamavano il Macellaio di Tharsis per niente.

— Avresti deposto anche lui, è questo che mi stai dicendo?

Vasko meditò quelle parole e annuì. — Anche lui sarebbe invecchiato. E a volte i rami secchi vanno tagliati.

Aura venne a trovarlo prima che lo

ibernassero di nuovo. La vide davanti a sua madre, con le ginocchia e le mani congiunte. Khouri le stava sistemando la frangia. Entrambe erano vestite di bianco.

— Mi spiace, Scorpio — disse Aura. — Non volevo che si liberassero di te.

Avrebbe voluto reagire con una risposta furiosa, che la ferisse, ma le parole gli si fermarono in bocca. In fondo sapeva che niente di tutto ciò era colpa di Aura. Non aveva chiesto lei quel che le avevano infilato in testa.

— Va tutto bene — le disse. — Non si stanno liberando di me. Torno solo a dormire fin quando non si ricorderanno di quanto sono utile.

— Allora non dormirai a lungo — disse Khouri, inginocchiandosi in modo da avvicinare la testa a quella della figlia. — Avevi ragione — disse. — Nonostante il consiglio di Aura e tutto quello che dicevano gli altri, era la scelta giusta. Una scelta

coraggiosa. Il giorno in cui ce lo dimenticheremo potremo cominciare a chiamarci lupi anche noi.

— Così l'ho vista io — disse Scorpio. — Grazie per il tuo sostegno. Non è che non abbia alleati, forse non ne ho quanti me ne servono.

— Nessuno di noi se ne andrà, Scorp. Saremo ancora qui quando ti sveglierai.

Lui rispose con un cenno del capo. Anche lei sapeva che non c'era alcuna garanzia che si risvegliasse.

— E tu? — le chiese. — Pensi di farti addormentare questa volta?

Si aspettava che fosse Khouri a rispondere, dato che la domanda era stata posta a lei, ma fu Aura a parlare. — No, Scorpio — disse la bambina. — Voglio stare sveglia. Adesso ho sei anni. Voglio crescere per quando saremo arrivati a Hela.

— Hai già progettato tutto, eh?

— Non tutto — rispose — ma ogni giorno

mi ricordo qualcosa di più.

— Parli delle ombre?

— Sono persone. Non proprio come noi, ma più simili di quanto credi. Vivono solo dall'altra parte di... qualcosa. Ma laggiù è molto brutto. È successo qualcosa di grave alla loro casa. Ecco perché non possono più abitarci.

— A volte parla dei mondi-brana — intervenne Khouri. — Nel sonno mormora teorie matematiche riguardo a brane ripiegate e messaggi trasmessi attraverso l'iperspazio grazie alla gravità. Pensiamo che le ombre siano delle entità che abitano un universo adiacente al nostro.

— È un bel salto.

— Sta tutto lì, nelle vecchie teorie. Potrebbero essere a pochi millimetri da qui.

— E questo cos'ha a che fare con noi?

— Come dice Aura, non possono più vivere laggiù. Vogliono andarsene. Vogliono superare il baratro e passare in questa brana,

ma per riuscirci hanno bisogno di aiuto da parte di chi la abita.

— Così, detto fatto? Ci sarà anche qualche vantaggio per noi?

— Ha sempre parlato di trattare con loro, Scorp. Penso volesse dire che le ombre avrebbero potuto aiutarci a risolvere i nostri problemi.

— A condizione che permettiamo loro di superare il baratro.

— L'idea è quella.

— Sai una cosa? — disse, mentre un tecnico cominciava a chiudere la cella criogenica. — Penso che dovrò dormirci su.

— Cos'hai lì? — chiese Khouri.

Lui aprì la zampa. Dentro c'era il frammento di conchiglia che gli aveva dato Remontoire. — Niente, un portafortuna.

38

Hela, 2727

Rashmika stava andando alla Torre dell'Orologio quando Grelier sbucò dall'ombra tra due pilastri.

Lo salutò freddamente. — Capochirurgo.

— Mi piacerebbe scambiare due parole con lei, se non va troppo di fretta — le disse l'uomo.

— Il decano mi aspetta in mansarda per un incontro con una nuova delegazione di Ultra.

— Ci metterò un minuto solo. Capisco quanto ormai sia diventata preziosa per

Quaiche.

Rashmika si strinse nelle spalle: Grelier non le avrebbe permesso di andarsene da nessuna parte finché non avesse finito con lei. — Di che si tratta? — gli chiese.

— Niente, solo una leggera anomalia nelle sue analisi del sangue. Ma ho pensato che fosse il caso di parlarne.

— Allora parliamone.

— Non qui, se non le dispiace. I muri hanno orecchie, non si dice così?

Rashmika si guardò intorno. Nessuno in vista. Anzi, adesso che ci pensava, non c'era quasi mai nessuno in vista quando il capochirurgo era nei paraggi.

— Mi è sembrato avesse detto che ci sarebbe voluto un minuto solo.

— Certo. Ci fermeremo all'Ufficio delle Trasfusioni e poi la lascerò libera.

Lui la accompagnò all'ascensore più vicino, aprì lo sportello e lo mise in moto.

— Le piace il lavoro qui, signorina Els?

— È lavoro.

— Non mi sembra brillare per entusiasmo. Francamente, ne sono sorpreso. Considerato dove poteva finire, a svolgere un rischioso incarico in una squadra di manutenzione, non le sembra di essere caduta in piedi?

Cosa poteva dirgli? Che aveva cominciato a sentire voci che la spaventavano a morte?

No. Non era necessario. Aveva abbastanza motivi razionali per cui preoccuparsi senza tirare in ballo le ombre.

— Siamo a settantacinque chilometri dal Valico dell'Assoluzione, capochirurgo — disse. — Tra meno di tre giorni questa cattedrale inizierà la traversata del ponte. — Imitò il suo tono di voce. — Francamente, preferirei trovarmi altrove.

— La traversata la preoccupa, non è così?

— Non mi dica che lei non vede l'ora di affrontarla.

— Il decano sa ciò che fa.

— Lo crede davvero?

Le luci verdi e rosa dalle vetrate istoriate si rincorrevano sul viso dell'uomo. — Sì — rispose.

— No, non ci crede — ribatté lei. — Lei è spaventato quanto me, non è così? Capochirurgo, lei è un uomo razionale. Non ha il sangue del decano nelle vene. Sa che questa cattedrale non riuscirà ad attraversare il ponte.

— C'è una prima volta per tutto — disse. Sentendosi osservato da lei, si sforzava di controllare la propria espressione facciale a tal punto che un muscolo sulla tempia aveva cominciato a pulsargli.

— Il decano soffre di pulsioni suicide — disse Rashmika. — Sa che le sparizioni si stanno avvicinando all'apice e vuole che il momento abbia il massimo dell'enfasi. Quale miglior modo di celebrarlo che ridurre la cattedrale in polvere e trasformare se stesso in un martire? In questo momento

è il decano, ma chi dice che non sia deciso a diventare santo?

— Dimentica qualcosa — disse Grelier. — Il decano ha dei piani per quando la traversata sarà compiuta. Cerca la protezione a lungo termine degli Ultra. Non è il desiderio di un uomo che abbia in mente di suicidarsi fra tre giorni.

A meno che Rashmika non fraintendesse quello che gli leggeva nella mente, Grelier credeva a quanto diceva. Cominciò a domandarsi fino a che punto il capochirurgo fosse davvero al corrente delle intenzioni di Quaiche.

— Ho visto qualcosa di strano mentre venivo qui — disse Rashmika.

Grelier si ravviò i capelli. Aveva paura come tutti gli altri, ma non poteva darlo a vedere.

— Ha visto qualcosa?

— Verso la fine del viaggio della carovana, dopo avere attraversato il ponte, quando

stavamo per raggiungere le cattedrali abbiamo incontrato un enorme corteo di macchine dirette a nord. Erano scavatrici e altri mezzi che vengono usati per portare alla luce i resti dei Lepismiani, diretti da qualche parte.

Grelier socchiuse le palpebre. — Non c’è niente di strano. Avranno avuto un intervento da fare sul Sentiero Permanente prima del passaggio delle cattedrali.

— Andavano nella direzione sbagliata — rispose Rashmika. — E qualunque incarico fosse, il questore non me ne ha voluto parlare. Come se gli fosse stato ordinato di fingere che quelle macchine non esistessero.

— Ciò non ha niente a che fare con il decano.

— Ma di certo non potrebbe accadere niente di così importante senza che lui ne fosse informato — obiettò Rashmika. — Anzi, probabilmente è stato lui ad autorizzarlo. Cosa pensa che sia? Un nuovo

scavo lepismiano che vuole tenere nascosto? Hanno rinvenuto qualcosa che non si può lasciare nelle mani dei minatori?

— Non ne ho idea. — Il guizzo sulla tempia dell'uomo era diventato incontrollabile. — Non ne ho idea e non mi interessa. Le mie responsabilità si limitano all'Ufficio delle Trasfusioni e alla salute del decano. E ho abbastanza cui pensare senza preoccuparmi anche di cospirazioni tra le chiese. — L'ascensore si fermò con un sobbalzo e Grelier si riscosse con evidente sollievo. — Bene, eccoci qui, signorina Els. E adesso, se non le spiace, tocca a me fare le domande.

— Ha detto che ci sarebbe voluto un minuto solo.

Lui le sorrise. — Be', se non sarà un minuto saranno due.

La fece accomodare e le mostrò i risultati delle sue analisi del sangue, confrontati con

un altro campione che lui non si era preso la briga di contrassegnare.

— Mi incuriosiva il suo potere — disse Grelier poggiando il mento sull'impugnatura del bastone e rivolgendo verso di lei gli occhi dalle palpebre pesanti, segnati da occhiaie profonde. — Volevo sapere se avesse una qualche determinazione genetica. Mi sembra giusto, no? In fondo sono un uomo di scienza.

— Se lo dice lei.

— Il problema è che mi sono imbattuto in un ostacolo ancora prima di mettermi a cercare qualsiasi particolarità. — Picchiettò sul kit medico appoggiato su una panca. — Il sangue è la mia passione. Lo è sempre stato, e sempre lo sarà. La genetica, la clonazione, la chiami come preferisce... ma stringi stringi tutto riporta sempre al buon vecchio sangue. Nel mio lavoro mi faccio un punto d'onore di comprenderne i misteri. Per questo ne prendo sempre un campione a

chi mi si avvicina. Gli archivi della Lady Morwenna racchiudono un quadro completo della composizione genetica degli abitanti di questo pianeta nell'ultimo secolo. Quasi tutti coloro che attualmente vivono su Hela discendono dai coloni sbarcati dalle prime navi, risalendo fino all'*Ascensione Gnostica*. I nuovi arrivati – i pellegrini, i rifugiati, gli avventurieri – hanno alterato di pochissimo quel patrimonio genetico originario. E anche il loro sangue, naturalmente, viene prelevato ed etichettato al momento del loro arrivo. — Tolse una provetta dal kit e la scosse, osservando lo schiumoso liquido rosso lampone che racchiudeva. — Questo significa che, a meno che lei abbia appena messo piede su Hela, sono in grado di presumere con ridottissimi margini di errore le caratteristiche del suo sangue. E ancora più precisamente se so dove vive, in modo da tenere presente anche le unioni tra consanguinei. Si dà il caso che la regione di

Vigrid rientri tra le mie specialità. L'ho studiata a lungo. — Picchiettò la provetta sul lato dello schermo che mostrava il campione privo di contrassegno. — Prenda costui, per esempio. Classico esempio di campione ematico proveniente da Vigrid. Impossibile confonderlo con il sangue di qualunque altro abitante di Hela.

Rashmika deglutì prima di parlare. — È il sangue di Harbin, non è vero?

— Questo è quanto dicono gli archivi.

— Dov'è? Cosa gli è successo?

— Quest'uomo? — Grelier finse di leggere una scritta in piccolo in fondo allo schermo. — È morto, a quanto pare. Ucciso durante i lavori di manutenzione al Sentiero. Perché? Non si illuderà che fosse suo fratello, vero?

— Lei sa che era mio fratello. Ci ha visto insieme. Ha presenziato al colloquio di Harbin.

— Ho presenziato al colloquio di *qualcuno*

— la corresse Grelier. — Ma non penso possa essere stato suo fratello.

— Non è vero.

— In senso strettamente genetico, invece, temo proprio sia così. — Annuì verso lo schermo, invitandola a trarre le proprie conclusioni. — Lei non era imparentata con lui più di quanto lo sia con me. Non era suo fratello, Rashmika. Lei non era sua sorella.

— Allora uno di noi è stato adottato.

— È buffo che lei dica questo, perché è venuto in mente anche a me. E sono arrivato alla conclusione che forse l'unico modo per andare a fondo di questo pasticcio sia andarmene laggiù a ficcanasare un po'. Mi faccio un viaggetto tra i calanchi. Starò via un giorno al massimo. Ha qualche messaggio da farmi riferire?

— Non faccia loro del male.

— Nessuno ha parlato di fare del male. Ma lei sa come va con quelle comunità. Sono

molto chiuse, e non vedono di buon occhio alcuna intromissione da parte delle chiese.

— Se fa del male ai miei genitori me la pagherà.

Grelier rimise a posto la provetta e chiuse il coperchio. — Non ce ne sarà bisogno, perché lei, Rashmika, sarà dalla mia parte. Il decano è un uomo pericoloso, e i suoi negoziati gli stanno molto a cuore. Se pensasse anche solo per un momento che lei non è chi dice di essere, che possa avere compromesso in qualche modo le sue trattative con gli Ultra... be', non saprei proprio come potrebbe reagire. — Si interruppe e sospirò. — Guardi, io non credo proprio che lei sia tutto ciò che dice di essere. Il suo sangue mostra caratteristiche sospettosamente insolite. Sembra che lei non abbia mai avuto antenati su Hela. Ora, potrebbe esserci una spiegazione credibile per questo, ma fin quando non sarò smentito, devo presumere il peggio.

— E sarebbe?

— Ripeto: che lei non è affatto chi sostiene di essere.

— E perché sarebbe un problema per lei, capochirurgo? — Adesso stava piangendo. La verità della morte di Harbin l'aveva colpita con forza, come aveva sempre temuto.

— Perché sono stato io a condurla qui — sogghignò Grelier. — È stata una mia brillante idea presentarla al decano. E adesso mi sto chiedendo *cosa diavolo* io gli abbia portato. Credo inoltre che, se mai verrà a scoprirlo, mi ritroverò in guai gravi quasi quanto i suoi.

— Non le farà del male — disse Rashmika. — Lei gli serve per mantenerlo in vita.

Grelier si alzò. — Bene, speriamo che sia proprio così, no? Perché appena pochi minuti fa lei stava provando a convincermi

che il decano soffrisse di pulsioni suicide. E adesso si asciughi gli occhi, per favore.

Rashmika prese l'ascensore da sola e risalì attraverso strati di luce filtrata dalle vetrate colorate. Piangeva, e più cercava di smettere, più le lacrime diventavano incontrollabili. Voleva credere che il motivo fosse la notizia che aveva appreso sul conto di Harbin. Piangere era la reazione adeguata, umana, da parte di una sorella. Ma un'altra parte di lei sapeva che il vero motivo era quanto aveva appreso su se stessa. Le ombre avevano ragione, ormai non ne aveva alcun dubbio. E neppure c'era motivo perché Grelier avesse mentito riguardo al suo sangue. La scoperta lo turbava quanto lei.

Le dispiaceva per Harbin. Ma non quanto per Rashmika Els.

Cosa significava? Le ombre avevano parlato di macchine nella sua testa; Grelier riteneva improbabile che lei fosse nata su

Hela. Ma i suoi ricordi le dicevano che era nata in una famiglia dei calanchi di Vigrid, ed era la sorella di qualcuno chiamato Harbin. Ripensò al passato, esaminandolo con lo sguardo rapace, attento a ogni dettaglio, di chi va in cerca di un inganno da smascherare. Si aspettava una crepa, una lieve sconnessura dove qualcosa era stato incollato sopra qualcos'altro.

Finché non guardò abbastanza all'indietro. Nove anni, avevano detto le ombre. Poi le cose si facevano più incerte. Aveva ricordi dei suoi primi otto anni di Hela, ma apparivano sconnessi, come una sequenza di fotografie anonime. Potevano essere i suoi ricordi come quelli di chiunque altro.

Ma forse, pensò Rashmika, era così che appariva sempre l'infanzia dalla prospettiva di un adulto: un pugno di istanti sbiaditi dal tempo, sottili e trasparenti come i frammenti di una vetrata.

Rashmika Els. Forse non era nemmeno il suo vero nome.

Il decano aspettava in mansarda con la nuova delegazione di Ultra. Gli occhiali da sole gli nascondevano il divaricatore oculare. All'arrivo di Rashmika l'aria nella stanza appariva stranamente sospesa, come se nessuno parlasse da diversi minuti.

— È in ritardo, signorina Els — osservò il decano.

— Sono stata trattenuta — gli rispose, sentendosi tremare la voce. Grelier aveva messo bene in chiaro che non avrebbe dovuto menzionare a Quaiche la visita all'Ufficio delle Trasfusioni, ma le sembrava opportuno trovare una scusa.

— Si accomodi, e si serva del tè. Stavo conversando con il signor Malinin e la signorina Khouri.

Inspiegabilmente, quei nomi le dicevano qualcosa. Osservò i visitatori e provò la

stessa sensazione di déjà vu. Nessuno dei due somigliava molto a un Ultra. Erano troppo normali: in loro non c'era nulla di evidentemente artificiale, niente di mancante o di potenziato, o che indicasse un rimodellamento genetico o una sperimentazione chimerica. L'uomo era alto, snello, con i capelli scuri, di una decina di anni più grande di Rashmika. Di aspetto gradevole, per quanto leggermente orgoglioso. Indossava un'uniforme rossa e se ne stava con le mani dietro la schiena, come sull'attenti. La osservò mentre si sedeva a versarsi del tè, mostrando per lei un interesse più spiccato di qualunque altro visitatore ultra. L'altro ospite, la donna di nome Khouri, la fissava con aria inquisitoria. Era più vecchia e minuta, con grandi occhi tristi su un volto non meno triste, come se la vita le avesse tolto troppo e restituito troppo poco.

Rashmika pensava di averli già visti.

Soprattutto la donna.

— Non siamo stati presentati — disse l'uomo accennando con il capo a Rashmika.

— Lei è Rashmika Els, la mia assistente — rispose il decano con un tono di voce che indicava che non avrebbe aggiunto altro al riguardo. — E adesso, signor Malinin...

— La presentazione è incompleta — osservò l'uomo.

Il decano allungò la mano per sistemare uno specchio. — I signori sono Vasko Malinin e Ana Khouri — disse indicandoli a turno — rappresentanti umani della *Nostalgia dell'Infinito*, una nave ultra da poco arrivata nel nostro sistema.

L'uomo la osservò di nuovo. — Nessuno ha menzionato la presenza di assistenti ai negoziati.

— Le crea qualche problema, signor Malinin? Se lo desidera, posso chiederle di lasciarci soli.

— No — rispose l'Ultra dopo un attimo di

riflessione. — Non ha importanza.

Il decano invitò gli ospiti a sedersi. I due presero posto di fronte a Rashmika, sull'altro lato del tavolino dove lei aveva versato il tè.

— Cosa vi porta nel nostro sistema? — chiese il decano rivolgendosi all'uomo.

— Il solito motivo: un carico di evacuati dai sistemi interni. Molti di loro hanno espressamente chiesto di venire trasferiti qui prima che le sparizioni raggiungano il culmine. Non ci mettiamo a questionare sulle loro ragioni, purché paghino. Gli altri vogliono solo essere allontanati dai lupi il più possibile. Naturalmente, anche noi abbiamo le nostre necessità tecniche. Ma non intendiamo trattenerci a lungo.

— Vi interessano i reperti lepismiani?

— A spingerci è altro — rispose l'uomo lisciandosi una piega dell'uniforme. — Si dà il caso che a interessarci sia Haldora.

Quaiche si sporse in avanti abbassandosi gli occhiali. — Come a tutti noi, no?

— Non in senso religioso — replicò l'Ultra. Sembrava che i bulbi oculari spalancati del decano non lo turbassero affatto. — Ma non è nostra intenzione minare la fede di nessuno. Tuttavia, da quando è stato scoperto questo sistema, non si è svolta praticamente alcuna indagine scientifica sul comportamento di Haldora. E non perché nessuno fosse interessato, ma perché le autorità locali, tra cui la Chiesa Avventista, non hanno mai permesso osservazioni ravvicinate.

— Le navi nello sciame di stazionamento sono libere di servirsi dei propri sensori per esaminare le sparizioni — obiettò Quaiche.

— Già — disse l'Ultra — ma non viene riconosciuto un grande valore scientifico a quelle osservazioni a lunga distanza. Ci serve uno studio particolareggiato, basato sui dati raccolti da sonde da lanciare sul pianeta.

— Sarebbe come sputare in faccia a Dio.

— Perché? Se è davvero un miracolo dovrebbe resistere all’indagine. Cos’ha da temere?

— L’ira di Dio, ecco cosa.

L’Ultra si osservò le dita. Rashmika coglieva la tensione dell’uomo come se stesse leggendo un libro aperto. Aveva mentito quando aveva parlato di una nave carica di evacuati che volevano assistere alle sparizioni. A parte quello, era stato sincero, da quanto riusciva a capire. Rashmika gettò un’occhiata alla donna, che ancora non aveva aperto bocca, e si sentì sussultare di nuovo. I loro sguardi si incrociarono per un istante, e la donna resse quello di Rashmika un attimo di troppo per non farla sentire a disagio. Si sentì avvampare, e fu lei a voltarsi.

— Le sparizioni si stanno avvicinando al culmine — disse l’Ultra. — Nessuno lo mette in dubbio. Ma ciò significa anche che non ci resta molto tempo per studiare il comportamento attuale di Haldora.

— Non posso permetterlo.

— È già accaduto una volta, vero?

La luce si rifletté sul divaricatore oculare quando il decano si voltò verso di lui. — Cosa?

— L'invio di una sonda su Haldora — rispose l'Ultra. — Su Hela circolano voci di una sparizione non registrata ufficialmente, avvenuta circa vent'anni fa. Una sparizione durata più delle altre, ma che è stata rimossa dalle cronache.

— Circolano voci su qualsiasi cosa — rispose stizzito Quaiche.

— Si dice che quell'assenza prolungata sia stata il risultato dell'invio di un'apparecchiatura di rilevazione su Haldora durante una normale sparizione. In qualche modo deve avere ritardato il riapparire del pianeta. Forse ha sovraccaricato il sistema.

— Quale sistema?

— Il meccanismo — disse l'Ultra. — Qualsiasi cosa proietti l'immagine del

gigante gassoso.

— Quel “meccanismo”, mio giovane amico, è Dio.

— Questa è una delle interpretazioni — sospirò l’Ultra. — Guardi, non intendiamo irritarla, ma preferiamo dichiarare apertamente la nostra posizione. Crediamo che un’apparecchiatura di rilevazione sia stata inviata su Haldora, probabilmente con la benedizione della Chiesa Avventista. — Rashmika ripensò ai segni verticali che Pietr le aveva mostrato e a quanto le avevano detto le ombre. Allora era vero: c’era stata una sparizione mai registrata, ed era stato in quel momento che le ombre avevano inviato il loro delegato incorporeo, il loro ambasciatore, nel sarcofago. Lo stesso sarcofago che volevano portasse via dalla cattedrale prima che si schiantasse sul fondo della fossa di Ginnungagap.

Rashmika tornò a concentrarsi sull’Ultra per timore di perdersi qualcosa di

fondamentale. — Crediamo inoltre che un secondo tentativo non arrecherà alcun danno. Ecco tutto ciò che vogliamo: il permesso di ripetere l'esperimento.

— Un esperimento che non ha mai avuto luogo — disse Quaiche.

— Se è così, saremo i primi. — L'Ultra si sporse in avanti sulla sedia. — Siamo disposti a concederle gratis la protezione che chiede. Non serve offrirci incentivi commerciali. Potrà continuare a trattare con tutte le delegazioni Ultra che vorrà, come ha sempre fatto. In cambio chiediamo solo l'autorizzazione a effettuare un breve studio su Haldora.

Detto ciò, l'Ultra si appoggiò allo schienale. Lanciò un'occhiata a Rashmika, poi guardò fuori da una finestra. Dalla mansarda si vedeva distintamente la linea del Sentiero protendersi per una ventina di chilometri verso l'orizzonte. Da lì a non molto avrebbero avvistato il ponte.

Meno di tre giorni, pensò Rashmika, poi ci sarebbero saliti sopra. Ma non sarebbe stata una traversata rapida. Alla velocità con cui strisciava, la cattedrale ci avrebbero messo un giorno e mezzo per arrivare dall'altra parte.

— Ho davvero bisogno di protezione — disse Quaiche dopo un lungo silenzio. — E immagino che debba accettare un compromesso. A quanto pare voi disponete di una buona nave, bene armata e con un solido sistema di propulsione. La sorprenderebbe sapere quant'è difficile trovare una nave che risponda alle mie esigenze. Quando arrivano qui, quasi tutte hanno i giorni contati. Non posso contare su di loro per difendermi.

— La nostra nave ha delle particolarità — disse l'Ultra — ma sì, è solida. Dubito che nello sciame di stazionamento ce ne sia una meglio armata.

— Torniamo all'esperimento — disse

Quaiche. — Si limiterebbe davvero al lancio di un'apparecchiatura di rilevazione?

— Una o due. Niente di che.

— In concomitanza con una sparizione?

— Non necessariamente. Possiamo raccogliere una grande quantità di informazioni in qualsiasi momento. Naturalmente, se una sparizione dovesse avvenire proprio allora... ci assicureremo di avere un drone automatizzato a distanza opportuna.

— Non mi entusiasma, ma è il prezzo da pagare per la protezione. Immagino che abbiate esaminato le restanti clausole dell'accordo.

— Mi sembrano abbastanza ragionevoli.

— Acconsentite alla presenza a bordo di una delegazione della Chiesa Avventista?

— In realtà, non capiamo perché sia necessario.

— Lo è. Voi non comprendete la politica di questo sistema. Non la prenda come una

critica: siete qui da poche settimane, e mi stupirei del contrario. Ma come pretendete di riconoscere la differenza tra un vero pericolo e una trasgressione veniale? Non posso permettervi di sparare a tutto quello che entra nell'orbita di Hela.

— Spetterebbe ai suoi delegati deciderlo?

— Sarebbero lì in veste di semplici consiglieri — rispose Quaiche. — Voi non dovrete preoccuparvi di ogni nave che si avvicina a Hela, e io non dovrò preoccuparmi che le vostre armi non siano pronte in caso di necessità.

— Quanti delegati?

— Trenta.

— Troppi. Potremmo accettarne dieci, dodici al massimo.

— Facciamo venti e non parliamone più.

L'Ultra guardò di nuovo Rashmika, come in cerca della sua approvazione. — Dovrò discuterne con il mio equipaggio.

— Ma in linea di principio non avreste

obiezioni?

— Non ci piace — disse Malinin alzandosi e sistemandosi l'uniforme. — Ma se è quanto serve per ottenere il suo assenso, non abbiamo scelta.

Quaiche annuì enfaticamente. — Me ne compiaccio — disse. — Nell'attimo in cui ha varcato quella soglia, signor Malinin, ho capito che lei era uno con cui si poteva trattare.

39

Superficie di Hela, 2727

Dopo la partenza della navetta degli Ultra, Quaiche si voltò verso Rashmika e disse: — E allora? Sono quelli giusti?

— Penso di sì — rispose lei.

— La nave sembra decisamente adatta dal punto di vista tecnico, e di certo loro sono molto interessati a concludere l'affare. La donna non ha aperto bocca. Ma cosa dice dell'uomo? Pensa che quel Malinin nasconda qualcosa?

"Ecco arrivato il momento cruciale" pensò lei. Aveva capito che il nome Vasko Malinin

aveva un significato importante non appena glielʼavevano presentato. Era stato come infilare nella toppa la chiave giusta dopo innumerevoli chiavi sbagliate.

E aveva avuto la stessa sensazione quando aveva udito il nome della donna.

“Conosco quei due” pensò. Erano più vecchi di quanto li ricordasse, ma i loro volti e i loro modi di fare le erano familiari quanto se stessa.

Cʼera stato qualcosa nel comportamento di Malinin: anche lui la conosceva, proprio come lei conosceva lui. Si era accorta anche che aveva mentito sfacciatamente riguardo al motivo che lʼaveva condotto su Haldora, ma sentiva che cʼera dellʼaltro.

Eccolo, il momento cruciale.

— Mi è sembrato abbastanza sincero — disse. — Era nervoso e sperava che lei non gli facesse troppe domande, ma solo perché vuole aggiudicare lʼincarico alla propria nave.

— È strano l’interesse che hanno mostrato verso Haldora. A quasi tutti gli Ultra preme solo accaparrarsi vantaggi commerciali.

— Ha sentito cosa ha detto: il mercato è in crisi.

— Comunque non spiega il suo interesse per Haldora.

Rashmika sorseggiò il tè. — Non importa. Lei potrà inviare comunque i suoi rappresentanti a bordo della loro nave.

— Eppure c’è qualcosa che non mi convince — disse Quaiche, che si era infilato di nuovo gli occhiali da sole. — Ha visto come continuava a osservarla? E anche la donna? Strano. Gli altri non si accorgevano nemmeno di lei.

— Non l’ho notato.

Orbita di Hela, 2727

Vasko sentì aumentare il proprio peso mentre la navetta li riportava in orbita. Si voltò verso Khouri, seduta al suo fianco. Non aveva aperto bocca da quando avevano lasciato la cattedrale.

Un pensiero curioso gli affiorò d'un tratto alla mente. Il motivo per cui le cattedrali si sobbarcavano la fatica di circumnavigare l'equatore di Hela era assicurarsi di avere Haldora sempre sopra di sé in modo da non interromperne mai l'osservazione. E ciò avveniva perché l'orbita di Hela intorno al pianeta non era sincrona. Se così fosse stato, il satellite avrebbe rivolto sempre la stessa faccia verso Haldora e tutte le cattedrali avrebbero potuto radunarsi in un punto e fermarsi lì. Non ci sarebbe stato bisogno di muoversi, non sarebbe esistito alcun Sentiero Permanente né sarebbe stato necessario fare affidamento sulle comunità da cui le cattedrali dipendevano e che sostenevano al tempo stesso. Sarebbe

bastato un piccolo aggiustamento nel moto di rotazione di Hela. Il pianeta era come un orologio quasi in orario. Una spintarella e avrebbe raggiunto la sincronia perfetta. Quanto sarebbe servito? Vasko calcolò a mente. Si doveva solo alterare di un duecentesimo la durata del giorno di Hela. Dodici minuti su quaranta ore.

Si domandò quanti di loro sarebbero riusciti a conservare la fede se l'avessero saputo. Se in Haldora non c'era nulla di miracoloso, perché il Creatore avrebbe sbagliato di dodici minuti su quaranta ore quando aveva stabilito il moto di rotazione di Hela? Era una lampante omissione, un segno di incuria cosmica. Anzi, si corresse, nemmeno quello. Era un segno di indifferenza cosmica. L'universo non sapeva cosa stesse accadendo qui. Non lo sapeva e non gli importava. Non sapeva nemmeno di non saperlo.

Se fosse esistito un Dio, pensò, non ci

sarebbero stati i lupi. Non rientravano in alcun inferno o paradiso immaginato dagli umani.

La navetta si allontanò con una virata dalla cattedrale. Vasko scorse la superficie sconnessa del Sentiero Permanente che si estendeva davanti alla Lady Morwenna. Ma non avanzava di molto prima di perdersi nell'ombra del fosso di Ginnungagap. Vasko sapeva perfettamente come lo chiamavano gli abitanti di Hela.

Il Sentiero sembrava terminare sulla soglia del Valico dell'Assoluzione per proseguire sul lato opposto della fossa, quaranta chilometri più in là. Nel mezzo sembravano esserci solo quaranta chilometri di vuoto. Solo quando la navetta prese quota una particolare angolazione della luce colpì la filigrana assurdamente delicata del ponte, come se si fosse materializzato in quel preciso istante.

Vasko osservò prima il ponte e poi la

cattedrale. Sembrava ferma, eppure i punti di riferimento del paesaggio che fino a pochi minuti prima le stavano accanto adesso erano alle sue spalle. Avanzava lenta come una lumaca, ma inarrestabile.

E il ponte non sembrava per nulla in grado di reggerne il peso fino al lato opposto della fossa.

Vasko aprì il canale di comunicazione protetta verso la navetta che li aspettava in orbita, la quale avrebbe trasmesso il segnale verso la *Nostalgia dell'Infinito*, ancora in attesa nello sciame di stazionamento.

— Qui Vasko — disse. — Abbiamo preso contatto con Aura.

— Qualche risultato? — chiese Orca Cruz.

Vasko osservò Khouri. Lei annuì senza aprire bocca.

— Direi di sì — rispose.

A bordo della Nostalgia dell'Infinito, Sciame di stazionamento, 107 Piscium, 2727

Scorpio riprese i sensi consapevole che quest'ultimo sonno era durato più del precedente. Sentiva i messaggi di protesta delle proprie cellule richiamate al lavoro. Riprendevano gli attrezzi di malavoglia come operai scontenti, pronti a posarli una volta per tutte alla minima provocazione.

Si frugò nella memoria e ricordò abbastanza distintamente il risveglio nel sistema di Yellowstone. L'attacco dei lupi, Yellowstone e gli habitat ridotti in rovina, il sistema devastato. E anche la disputa che aveva avuto con gli altri riguardo agli evacuati. Aveva vinto la battaglia, dato che allo shuttle era permesso di attraccare a bordo, ma a quanto pare aveva perso la guerra. Gli avevano lasciato la scelta: cedere

il comando e rassegnarsi al ruolo di osservatore o farsi ibernare di nuovo. Il risultato era lo stesso: metterlo fuori gioco, lasciando la guida della nave a Vasko e ai suoi. Almeno, se ibernato, non gli sarebbe toccato assistere allo svolgersi degli eventi. Una piccola compensazione, ma a questo punto aveva la sua importanza.

Adesso finalmente lo avevano risvegliato. La sua posizione a bordo poteva essere compromessa come prima dell'ibernazione, ma se non altro avrebbe avuto il vantaggio di confrontarsi con uno scenario diverso.

— Allora? — chiese a Valensin mentre il dottore eseguiva i soliti test. — Ho ribaltato di nuovo i pronostici, no?

— Hai sempre avuto il cinquanta per cento di probabilità di farcela, Scorpio, ma ciò non ti rende immortale. Se ti infili ancora lì dentro potresti non uscirne mai più.

— Avevi detto che la prossima volta mi sarebbe rimasto il dieci per cento di

probabilità di sopravvivenza.

— Provavo a tirarti su il morale.

— Sono anche meno?

Valensin indicò la cella criogenica. — Se entri di nuovo in quell'affare tanto vale dipingerlo di nero e metterci le maniglie.

In realtà le sue condizioni di salute, pur tenendo conto dell'attitudine ottimistica di Valensin, non erano buone. Vista e udito si erano ulteriormente deteriorati. Adesso la sua visione periferica era quasi nulla e anche gli oggetti che aveva davanti agli occhi apparivano immersi in una nebbia lattiginosa. Continuava a chiedere a Valensin di alzare la voce sopra il ronzio dei condizionatori della stanza. Anche cuore e polmoni si erano indeboliti: se camminava si sentiva subito stanco e doveva fermarsi a riprendere fiato.

Quando era partito da Ararat aveva cinquant'anni. E a tutti gli effetti li aveva ancora: grazie all'ibernazione era

invecchiato solamente di alcune settimane di tempo soggettivo. Con il fatto che era entrato e uscito dall'unità criogenica, però, bisognava aggiungere al carico sette, otto anni, anche tenendo conto solamente del maltrattamento subito dalle cellule.

Eppure era vivo. E aveva alle spalle più anni della maggior parte dei maiali.

— Dove siamo? — chiese a Valensin. — Intorno a 107 Piscium, immagino. Oppure mi avete svegliato solo per dirmi che è stata una pessima idea svegliarmi?

— Siamo intorno a 107 Piscium, sì, ma ti serve ancora un piccolo aggiornamento — disse Valensin mentre lo aiutava ad alzarsi dal lettino.

— Questo ha un suono che non mi piace — disse Scorpio. — In che anno siamo?

— Il 2727 — rispose Valensin. — E no, non piace neanche a me. Un'altra cosa, Scorpio.

— Sì?

Valensin gli porse un frammento bianco e ricurvo, come uno spuntone di ghiaccio. — Quando ti hanno addormentato avevi questo. Ho pensato che ci tenessi.

Scorpio prese la scheggia di conchiglia.

C'era qualcosa che non andava, e nessuno glielo diceva. Scorpio scrutava i volti intorno al tavolo della sala riunioni, cercando di scoprirlo. Erano presenti tutti quelli che si aspettava: Cruz, Urton, Vasko e un buon numero di dirigenti che non conosceva altrettanto bene. C'era anche Khouri. Ma adesso che la vedeva si rendeva conto dell'assenza più evidente e clamorosa. Non c'era traccia di Aura.

— Dov'è? — chiese.

— Sta bene, Scorp — disse Vasko. — È sana e salva. Lo so perché l'ho appena vista.

— Qualcuno glielo dica — intervenne Khouri. Sembrava più vecchia dell'ultima volta, pensò Scorpio. Più rughe sul viso, più

grigio tra i capelli che ora portava corti, pettinati con la riga di lato. Sotto la pelle riusciva a distinguerle la forma del cranio.

— Dirmi cosa? — chiese.

— Abbiamo dovuto prendere decisioni difficili, Scorp — disse Vasko. — In tua assenza abbiamo fatto il possibile.

“In mia assenza” pensò Scorpio. Come se fosse stato lui ad abbandonarli quando più avevano bisogno del suo aiuto. Volevano farlo sentire in colpa, quello che si era sottratto alle proprie responsabilità.

— Sono sicuro che ve la siete cavata — disse pizzicandosi il grugno. Si era svegliato con il mal di testa, e non gli era ancora passato.

— Siamo arrivati qui nel 2717 — disse Vasko — dopo un volo di diciannove anni dal sistema di Yellowstone.

Scorpio si sentì rizzare i peli del collo. — Non è la data che mi ha detto Valensin.

— Il dottore non ti ha mentito — disse

Urton. — La data locale è 2727. Siamo arrivati nei pressi di Hela quasi dieci anni fa. Ti avremmo svegliato allora, ma non era il momento giusto. Valensin ci disse che avremmo avuto solo un'occasione. Se ti avessimo svegliato, adesso saresti morto o nuovamente ibernato, con scarse possibilità di sopravvivenza.

— Non avevamo scelta, Scorp — disse Vasko. — Non potevamo permetterci di perdere una risorsa come te.

— Non avete idea di quanto mi faccia piacere.

— Quello che voglio dire è che dovevamo valutare attentamente il momento migliore per svegliarti. Ci hai sempre detto di aspettare finché non fossimo arrivati su Hela.

— Infatti.

— Bene, di fatto ci siamo presentati alle autorità del sistema, ossia la Chiesa Avventista, solo da poche settimane.

Quando siamo giunti qui dieci anni fa ci siamo resi conto che la situazione era di gran lunga più complessa del previsto. La Chiesa Avventista controllava l'accesso a Haldora, il pianeta che continua a sparire. Per avvicinarci a Haldora dovevamo trattare con la chiesa, e anche in quel caso non ci era permesso inviare sonde nelle vicinanze del gigante gassoso.

— Avreste dovuto imporvi con la forza.

— E rischiare un bagno di sangue? Su Hela ci sono un milione di civili innocenti, per non parlare delle decine di migliaia di ibernati nelle navi che stazionano nel sistema. E poi non sapevamo nemmeno noi esattamente cosa stavamo cercando. Se fossimo piombati lì ad armi spianate, avremmo corso il rischio di distruggere proprio quello che ci serviva, o avuto la certezza di non riuscire a impadronircene. Ma se ci fossimo avvicinati a Quaiche,

avremmo potuto giungere al problema dall'interno.

— Quaiche è ancora vivo? — chiese Scorpio.

— In questo momento ne abbiamo la certezza: io e Khouri l'abbiamo incontrato oggi — disse Vasko. — Ma è un recluso tenuto in vita da terapie di longevità d'incerta efficacia. Non lascia mai la Lady Morwenna, la sua cattedrale. Non dorme, si è fatto alterare il cervello in modo da non averne bisogno. Passa ogni istante della propria vita a osservare Haldora, aspettando che gli faccia l'occhiolino.

— Allora è pazzo.

— Nella sua situazione chi non lo sarebbe? Laggiù dev'essergli accaduto qualcosa di terribile che l'ha spinto oltre il limite.

— Ha un virus dottrinale — disse Cruz. — Ce l'ha sempre avuto nel sangue, da prima che arrivasse su Hela. Adesso lì sotto ci si dà

un gran daffare a scomporlo, a combinarlo in diverse qualità, a mescolarlo con altri virus portati dagli evacuati. Dicono che Quaiche abbia dei momenti di dubbio in cui si rende conto che tutto quanto ha creato finora è una finzione. Sostengono che dentro di sé sappia che le sparizioni sono un fenomeno razionale, e non un miracolo. E allora si fa inoculare un nuovo ceppo del virus dottrinale.

— Mi sembra un uomo difficile da capire — osservò Scorpio.

— Più di quanto credessimo — disse Vasko. — Ma Aura ha capito come riuscirci. Era il suo piano, Scorpio, non il nostro.

— E in cosa consisteva?

— È scesa su Hela nove anni fa — disse Khouri fissandolo dritto negli occhi come se nella stanza ci fossero solo loro due. — Allora aveva otto anni, Scorp. Non riuscii a trattenerla. Conosceva la ragione per cui era

stata inviata nel mondo, ed era per trovare Quaiche.

Lui scosse la testa. — Non avrete mandato laggiù una bambina di otto anni da sola. Ditemi che non è vero.

— Non avevamo scelta — disse Khouri. — Fidati, sono sua madre. Cercare di impedirglielo era come cercare di impedire a un salmone di risalire la corrente.

— Le abbiamo trovato una famiglia — disse Vasko. — Brave persone nei calanchi di Vigrid. Avevano un figlio maschio, ma avevano perso la loro unica figlia in un incidente un paio d'anni prima. Non sapevano chi o cosa fosse Aura, ma solo che non avrebbero dovuto fare troppe domande. Venne detto loro di trattarla esattamente come se fosse sempre vissuta con loro. Si calarono nel ruolo senza difficoltà, raccontandole episodi vissuti dall'altra figlia quando era più piccola. Le volevano molto bene.

— Ma perché fingere?

— Perché lei non si ricordava chi fosse davvero — disse Khouri. — Seppellì i propri ricordi. Ricordati che è quasi una Conjoiner, e può alterare la propria mente come noi spostiamo i mobili di casa. Non le fu tanto difficile, una volta resasi conto che doveva accadere.

— Perché? — chiese.

— Perché potesse calarsi nella propria nuova vita senza che sembrasse una finzione. Se lei avesse creduto di essere nata su Hela, sarebbe stato lo stesso per le persone che avrebbe incontrato.

— Spaventoso.

— Pensi che per me sia stato facile, Scorp? Sono sua madre. Ero con lei il giorno in cui decise di dimenticarsi di me. *Io* sono entrata nella sua stanza e lei quasi non se n'è accorta.

Apprese un po' per volta il resto della

storia, sforzandosi di ignorare la sensazione di irrealtà che provava. Più di una volta dovette aggirarsi nei paraggi per essere sicuro di non trovarsi ancora in un incubo. Sembrava tutto assurdo e al tempo stesso brutalmente inevitabile. C'erano voluti decenni perché la *Nostalgia dell'Infinito* arrivasse su Hela, più di quarant'anni solo per lasciare Ararat e attraversare il sistema di Yellowstone. Ma la missione di Aura era cominciata molto prima, quando era stata covata nella matrice di Ade, la stella di neutroni. Era in viaggio da tanto di quel tempo che nove anni in più non facevano molta differenza. Sì, adesso che se la raccontava così la storia aveva un senso, per quanto agghiacciante.

— In realtà lei non si scordò nulla — disse Vasko. — Lo seppellì semplicemente nel subconscio, da dove sarebbe spuntato una volta che fosse cresciuta. Sapevamo che presto o tardi avrebbe cominciato a sentirsi

incalzata da quei ricordi nascosti, anche se non capiva esattamente cosa le stesse accadendo.

— E? — chiese Scorpio.

— Ci inviò un segnale per avvertirci che stava per incontrare Quaiche. Fu allora che iniziammo a prendere contatti con gli Avventisti. Quando riuscimmo ad arrivare da lui, Aura era già riuscita a conquistare la sua fiducia.

Scorpio incrociò le braccia sul petto, facendo scricchiolare la giacca di pelle. — Così, da un giorno all'altro?

— È la sua consigliera — disse Vasko. — Assiste ai suoi colloqui con gli Ultra. Non sappiamo esattamente a che scopo, ma possiamo immaginarlo. Aura possedeva, e possiede, un dono. Ce ne siamo accorti fin da quando era bambina.

— Riesce a leggere i nostri volti meglio di chiunque — disse Khouri. — Sa dire se mentiamo, se siamo tristi quando diciamo di

essere felici. È un dono che non ha niente a che vedere con i suoi impianti, e non sarà scomparso solo perché lei ha sepolto i ricordi della se stessa di un tempo.

— Deve avere attirato l'attenzione su di sé in modo da accattivarsi Quaiche — proseguì Vasko. — Ma di fatto si è trattato solo di una scorciatoia. Prima o poi sarebbe riuscita ad arrivare da lui, a dispetto di qualsiasi ostacolo. È nata per questo.

— Le avete parlato? — chiese Scorpio.

— No — disse Vasko. — Non ci è stato possibile. Non potevamo permetterci di fare sospettare a Quaiche che ci conoscessimo già. Ma anche Khouri è provvista di impianti, e sono perfettamente compatibili con quelli di Aura.

— Quando ci siamo trovate nella stessa stanza sono riuscita a scavare nei suoi ricordi — disse Khouri. — Eravamo abbastanza vicini perché i nostri impianti

comunicassero senza che lei si accorgesse di nulla.

— Ti sei presentata a lei? — chiese Scorpio.

— No. Non ancora — disse Khouri. — È troppo vulnerabile. Meglio che non si ricordi tutto di colpo. In questo modo può continuare a interpretare la parte che Quaiche si aspetta da lei. Se il decano sospetta che Aura sia una spia ultra, si troverà nei guai.

— Allora speriamo che nessuno si interessi troppo a lei — disse Scorpio. — Quanto ci vorrà prima che si ricordi tutto da sola?

— Questione di giorni — disse Khouri. — La finzione mostra già delle crepe.

— E per quanto riguarda i vostri colloqui con il decano, vi spiacerebbe dirmi esattamente di cosa avete parlato? — chiese Scorpio.

Scorpio venne informato che a Quaiche

serviva una nave che orbitasse intorno a Hela e se ne assumesse la difesa. Gli dissero che molti Ultra avevano rifiutato la proposta, spaventati a morte dal rischio che le loro navi venissero danneggiate com'era accaduto all'*Ascensione Gnostica*, lo sfioraluce che aveva portato Quaiche su Hela.

— Per noi non è un problema — disse Vasko. — Il pericolo probabilmente è sovrastimato, ma se anche qualcosa si mette a spararci addosso, non ci mancano i mezzi per difenderci. Da quando ci siamo avvicinati al sistema abbiamo tenuto nascoste le nuove tecnologie, ma non significa che non possiamo sfoderarle di nuovo in caso di necessità.

— E in cambio di quella protezione Quaiche accetterà di farci esaminare Haldora più da vicino?

— A malincuore — disse Vasko. — Continua a non piacergli l'idea che qualcuno

si metta a ficcare il naso nel suo miracolo, ma ha troppo bisogno di protezione.

— Perché tutta questa paura? Ci sono Ultra che gli creano problemi?

Vasko si strinse nelle spalle. — Alcuni incidenti occasionali, ma niente di serio.

— In questo caso la sua reazione mi sembra un po’ eccessiva.

— Diciamo pure che la sua è paranoia. Ma non c’è bisogno di questionare sulla sua decisione, purché ci permetta di avvicinarci a Haldora senza sparare un colpo.

— C’è qualcosa che non mi convince — disse Scorpio sentendosi tornare il mal di testa, alleviato per un po’.

— Tu sei prudente per natura — disse Vasko. — Non è un problema. Ma noi abbiamo aspettato per nove anni. È la nostra unica possibilità. Se non la cogliamo, Quaiche concluderà un contratto con un’altra nave.

— Continua a non piacermi.

— Prova a considerarla dal nostro punto di vista. Se tu avessi passato tutti questi anni ad aspettare, la penseresti diversamente. — Si appoggiò allo schienale. — Comunque quel che è fatto è fatto. Ho detto a Quaiche che avremmo dovuto discutere la questione dei delegati, ma a parte quello, aspettiamo solo il suo assenso per procedere.

— Aspetta — disse Scorpio alzando la zampa. — Hai detto delegati? Quali delegati?

— Quaiche non transige: dice che ha bisogno di stabilire un piccolo gruppo di Avventisti a bordo della nave.

— Dovrete passare sul mio cadavere.

— È tutto a posto — disse Urton. — L'accordo è reciproco. La chiesa manda una delegazione da noi, noi ne mandiamo una alla cattedrale. Tutto in regola.

Scorpio sospirò. A che serviva ribattere? Poteva avanzare ogni obiezione, ma tutto era stato già deciso. Per l'apporto che poteva

dare alla discussione, tanto valeva restare ibernato.

— State commettendo un grosso errore — disse. — Fidatevi.

Superficie di Hela, 2727

Il capitano Seyfarth era un ometto compunto, con una bocca piccola dalle labbra sottili che sembrava essersi evoluta appositamente per atteggiarsi a un'aria di disprezzo. A dire il vero, Quaiche non aveva visto nel volto del capitano della Guardia della Cattedrale altra emozione all'infuori di questa calma impassibile. Era un uomo cui piaceva molto il proprio lavoro e poco altro. Secondo Quaiche, la persona ideale per quel compito.

Stava in piedi nella mansarda, vestito con la corazza lucidissima della Guardia, il casco cerimoniale piumato di rosa infilato

sottobraccio. L’armatura ricurva dalle flange vistose aveva il colore rosso scuro del sangue arterioso. Una grande quantità di nastri e medaglie dipinti sul pettorale commemoravano le azioni condotte da Seyfarth in difesa degli interessi della Lady Morwenna. Ufficialmente si trattava di interventi alla luce del sole, all’interno delle regole di comportamento generalmente accettate sul Sentiero. Aveva soffocato le rivolte degli abitanti dei villaggi e respinto azioni ostili da parte di commercianti sleali, tra cui piccoli gruppi di Ultra. Ma c’erano state anche operazioni segrete, questioni troppo delicate perché le si commemorasse: dal sabotaggio preventivo del Sentiero Permanente e delle cattedrali rivali alla discreta rimozione dalla gerarchia della chiesa di elementi progressisti ostili a Quaiche. “Assassinio” era una parola troppo forte, ma anche quello rientrava nel repertorio dei possibili interventi svolti da

Seyfarth. Il suo passato era tra quelli che era meglio tacere. Comprendeva guerre e crimini di guerra.

La sua fedeltà a Quaiche era assoluta. In trentacinque anni di servizio aveva avuto svariate opportunità per tradire il proprio padrone in cambio di vantaggi personali. Non era mai accaduto: a Seyfarth non importava altro che adempiere al suo dovere di protettore di Quaiche in modo eccellente.

Comunque Quaiche aveva corso un rischio a rivelargli in anticipo le proprie intenzioni. Tutti coloro che erano coinvolti avevano ricevuto solo informazioni parziali. Grelier era all'oscuro di tutto. Seyfarth però doveva avere un quadro generale. Era a lui, dopotutto, che sarebbe toccato prendere il comando della nave.

— Ci siamo quasi, allora — disse Seyfarth. — Altrimenti non mi avrebbe chiamato.

— Ho trovato un candidato disposto a proteggerci — disse Quaiche. — E

soprattutto, uno che soddisfa anche le *mie* necessità. — Porse a Seyfarth una fotografia dell'astronave catturata da videocamere spia. — Cosa ne pensa?

Seyfarth la osservò. — L'aspetto non mi convince — rispose. — Tutti quegli ornamenti gotici... sembra un pezzo della Lady Morwenna lanciato nello spazio.

— Tanto più adatta, dunque.

— Le mie perplessità rimangono.

— Dovrà farsene una ragione. Non ci sono due navi ultra che si somiglino, e ne abbiamo viste anche di più strane. Comunque il profilo dello scafo si può adattare senza problemi. È quello che c'è dentro che conta.

— È riuscito a inviare una spia a bordo?

— No — disse Quaiche. — Non c'è stato tempo. Ma non importa. Sono abbastanza disposti ad accettare una piccola delegazione. Ci basta questo.

— E i motori in che condizioni sono?

— Niente di cui preoccuparsi. Li abbiamo osservati mentre si avvicinavano: sembrava tutto stabile e in ordine.

Seyfarth stava ancora esaminando la fotografia, le labbra atteggiate al disprezzo che Quaiche conosceva così bene. — Da dove è arrivata?

— Chi lo sa. Non l'abbiamo avvistata finché non si è avvicinata a Hela. Perché?

— In questa nave c'è qualcosa che non mi piace.

— Lei è un pessimista nato, Seyfarth: ecco perché è così bravo nel suo lavoro. Ma la questione è chiusa. La nave è già stata scelta.

— Non ci si può fidare degli Ultra — disse il capitano. — Ora più che mai. Sono spaventati come tutti gli altri. — Scosse la foto, facendola schioccare. — Cosa vogliono *loro*, Quaiche? Se l'è chiesto?

— Ciò che darò loro.

— E sarebbe?

— Vantaggi commerciali, diritto di

prelazione sui reperti, cose così. E... — Non terminò la frase.

— E cosa?

— A loro interessa soprattutto Haldora — disse Quaiche. — Vorrebbero sottoporre il pianeta a degli studi.

Seyfarth lo osservò senza mutare la propria espressione imperscrutabile, e Quaiche si sentì come un frutto sbucciato. — In passato ha sempre negato a chiunque un'autorizzazione del genere — disse il capitano. — Come mai questo improvviso cambio d'opinione?

— Perché ora in realtà non ha importanza. La parola di Dio sta per essere rivelata, che ci piaccia o no.

— C'è dell'altro. — Seyfarth accarezzò oziosamente con una mano guantata di rosso il soffice pennacchio rosa del casco. — A lei non interessa perché sente che il suo trionfo è vicino.

— Si sbaglia — disse Quaiche. — Oggi mi

interessa più che mai. Ma forse è questo il volere di Dio, dopotutto. Può darsi che gli Ultra con le loro interferenze abbiano affrettato la fine delle sparizioni.

— La parola di Dio rivelata alla vigilia della sua vittoria? È questo che spera?

— Se così è scritto che avvenga — rispose Quaiche con un sospiro fatalista — chi sono io per impedirlo?

Seyfarth restituì la fotografia a Quaiche. Si aggirò per la mansarda, con gli specchi che affettavano e rimescolavano la sua immagine riflessa. La corazza cigolava a ogni passo, con i pugni guantati che si aprivano e si chiudevano con un ritmo nevrotico.

— Quanti delegati?

— Hanno accettato di accoglierne una ventina. Mi sembrava imprudente provare ad alzare la voce. Ce la può fare con venti, no?

— Trenta sarebbero stati meglio.

— Trenta cominciano a sembrare troppo simili a una piccola guarnigione. In ogni

caso, i venti serviranno solo ad assicurarci che valga davvero la pena di impadronirci della nave. Quando la situazione si sarà tranquillizzata, potrà inviare quanti uomini della Guardia riuscirà a recuperare.

— Mi servirà l'autorizzazione per servirmi di qualunque arma io ritenga opportuna.

— Non voglio una carneficina, capitano — disse Quaiche alzando un dito per ammonirlo. — Si può affrontare un comprensibile tentativo di resistenza, ma ciò non vuol dire trasformare la nave in un bagno di sangue. Mettiamo bene in chiaro che non stiamo rubando la nave, ma la prendiamo solo in prestito. Una volta finito il lavoro, potranno riaverla indietro, con la nostra gratitudine. Non serve le ricordi che farebbe meglio ad assicurarsi di consegnarmi la nave intera.

— Ho solo chiesto l'autorizzazione a usare le armi.

— Usi qualsiasi cosa le sembri necessaria,

capitano, purché riesca a tenerla nascosta agli Ultra. Loro cercheranno la solita roba: bombe, pistole e fucili. Se anche avessimo accesso alle armi antimateria, faremmo fatica a portarle a bordo.

— Ho preso già tutte le misure necessarie — disse Seyfarth.

— Ne sono certo. Ma le raccomando un uso moderato della forza, d'accordo?

— E la sua consigliera dai poteri magici? — chiese Seyfarth. — Cos'ha detto al riguardo?

— Ha concluso che non c'era nulla di cui preoccuparsi — disse Quaiche.

Seyfarth si voltò, allacciandosi il casco. La piuma rosa ricadde sulla fascia nera della visiera. Sembrava comico e inquietante al tempo stesso, esattamente l'effetto che intendeva suscitare.

— Al lavoro, allora.

Nostalgia dell’Infinito, Sciame di stazionamento, 107 Piscium, 2727

Un’ora dopo arrivò una trasmissione ufficiale dalla Torre dell’Orologio. La Chiesa Avventista aveva accettato l’accordo. Una volta accolti a bordo venti osservatori della chiesa, la *Nostalgia dell’Infinito* avrebbe avuto il permesso di entrare nel volume di spazio intorno a Hela e montare di guardia. In seguito all’ispezione degli armamenti da parte degli osservatori, l’equipaggio sarebbe stato autorizzato a svolgere uno studio circoscritto del fenomeno delle sparizioni di Haldora.

La risposta giunse trenta minuti dopo. I termini dell’accordo erano stati ritenuti accettabili dalla *Nostalgia dell’Infinito,* che avrebbe ricevuto a bordo la delegazione della Chiesa Avventista durante l’avvicinamento a spirale all’orbita di Hela. Contemporaneamente, una delegazione di

Ultra sarebbe salita su una navetta alla volta della Lady Morwenna.

Dopo altri trenta minuti, la *Nostalgia dell'Infinito* si staccò con un guizzo del motore principale dallo sciame di stazionamento.

40

Superficie di Hela, 2727

Gli sciabolanti macchinari della sala macchine sembravano salutare l'ingresso del capitano Seyfarth. In quanto capo della Guardia della Cattedrale, non si aspettava mai una calda accoglienza da parte dei tecnici e degli operai del dipartimento di propulsione. Se anche non nutrivano un'antipatia istintiva per lui, avevano comunque la memoria lunga: era sempre spettato agli uomini di Seyfarth soffocare le ribellioni tra la forza lavoro della Lady Morwenna. Glaur, il capoturno che adesso

stava cercando, non era mai stato direttamente coinvolto nei disordini, ma dai loro sporadici incontri era apparso chiaramente che Glaur non impazziva né per la Guardia della Cattedrale né per il suo capitano.

— Ah, Glaur — disse Seyfarth quando lo scorse accanto a un pannello d’accesso aperto.

— Capitano, che piacere.

Seyfarth si avvicinò al pannello, da cui fuoriuscivano cavi simili agli intestini di un corpo sbudellato.

— Dove sono tutti? — chiese Seyfarth osservando i macchinari abbandonati e le passerelle vuote.

— Sa bene dove sono — rispose Glaur. — Hanno lasciato la Lady Mor il prima possibile. Erano arrivati a sborsare un anno di paga pur di mettere le mani su una tuta da superficie. Con gli uomini che mi restano

riesco a malapena a far funzionare le macchine e il reattore.

— Quelli che se ne sono andati hanno infranto il contratto, non crede?

Glaur lo fissò incredulo. — Lei pensa che gliene freghi qualcosa, capitano? Per loro conta solo filarsela da qui prima che si arrivi al punto.

Seyfarth riusciva a sentire l'odore della paura che si sollevava dall'uomo come nubi di vapore. — Vuole dire che non crede che ce la faremo?

— Lei sì?

— Se il decano dice che riusciremo a passare, chi siamo noi per mettere in dubbio la sua parola?

— Io la metto in dubbio, eccome — sibilò Glaur. — Lo so cos'è successo l'ultima volta, e noi siamo anche più grossi e più pesanti. Il capochirurgo può iniettarci tutto il sangue che vuole, ma la cattedrale non ce la farà ad attraversare quel ponte, capitano.

— Allora è una fortuna che io non sarò sulla Lady Morwenna quando accadrà — disse Seyfarth.

— Se ne sta andando? — gli chiese Glaur, rianimandosi all'improvviso.

— Sì, ma per svolgere un incarico che mi allontanerà dalla cattedrale fino al termine della traversata. Sempre che non si schianti prima. Lei invece che fa?

Glaur scosse la testa, sfiorando il fazzoletto sudicio che teneva intorno al collo. — Resterò, capitano.

— Fedele al decano?

— Fedele alle mie macchine, direi.

Seyfarth gli toccò la spalla. — Sono impressionato. Non sarà mai tentato, nemmeno per una volta, di deviare la cattedrale dal Sentiero o di sabotare i motori?

Glaur mostrò i denti in una specie di sorriso. — Sono qui per fare il mio lavoro.

— Ma il suo lavoro finirà per ucciderla.

— E allora, forse, me ne andrò all'ultimo momento. Ma questa cattedrale resterà sul Sentiero.

— Bravo. Comunque meglio assicurarsene.

Glaur lo guardò negli occhi. — Scusi, capitano?

— Mi porti ai comandi di blocco, Glaur.

— No.

Seyfarth lo afferrò per il fazzoletto e lo sollevò da terra. Glaur, strozzato, agitava inutilmente i pugni.

— Mi porti ai comandi di blocco — ripeté Seyfarth senza alzare la voce.

La navetta privata del capochirurgo calò in verticale, con una spinta dei propulsori sottile come la lama di uno stiletto. La piattaforma di atterraggio scelta da Grelier era piccola e decrepita, ai margini dell'insediamento di Vigrid. Forse erano passati decenni da quando vi era atterrato

qualcosa di più grande di un drone per i rifornimenti.

Grelier radunò i bagagli e scese dalla navetta. La piattaforma era malridotta, ma la passerella d'uscita ancora utilizzabile. Picchiettando il bastone da passeggio sul cemento attraversato da profonde fenditure, Grelier si avvicinò al più vicino punto di accesso pubblico. La camera stagna rifiutò di aprirsi. Provò a ricorrere al passe-partout della Torre dell'Orologio, che si pensava potesse aprire qualsiasi porta su Hela, ma non funzionò nemmeno con quello. La porta doveva semplicemente essere rotta.

Camminò per altri dieci minuti, guardandosi intorno finché non trovò una serratura funzionante. Adesso era al centro del piccolo borgo sotterraneo, sovrastato in superficie da un ammasso confuso di veicoli parcheggiati, moduli di equipaggiamento abbandonati, pannelli solari bruciati o in frantumi.

Attraversò la camera stagna e scese lungo una scala a pioli che lo condusse a uno snodo di gallerie scarsamente illuminate con corridoi che si irradiavano in cinque direzioni diverse. Fortunatamente c'erano dei contrassegni colorati a indicare i distretti residenziali e industriali a cui portavano. Per quanto "distretti" non fosse il termine corretto, pensò Grelier. Gli abitanti di questa piccola comunità, nonostante i legami sociali con gli altri villaggi dei calanchi, ammontavano a meno degli occupanti di un unico piano della Lady Morwenna.

Camminava mugolando tra sé. A dispetto degli ultimi avvenimenti, gli piaceva sempre andare in missione per conto della Torre dell'Orologio. Anche se, come ora, si trattava di una missione per interesse personale, il che spiegava il motivo per cui non ne aveva parlato con il decano.

Del resto, pensò, se il decano aveva dei segreti per lui, era giusto ripagarlo con la

stessa moneta.

Quaiche stava architettando qualcosa. Grelier lo sospettava da mesi, e le osservazioni della ragazza riguardo alla squadra di costruzione che aveva incrociato mentre era diretta al Sentiero glielo avevano confermato. Anche se aveva fatto del proprio meglio per non dar loro troppo peso, Grelier non era riuscito a togliersele dalla mente. Soprattutto perché collimavano con le altre stranezze di cui si era accorto ultimamente. Per esempio, i tagli alle spese di manutenzione del Sentiero. Erano stati rallentati dal distacco di ghiaccio proprio per la carenza delle risorse normalmente preposte a mantenere sgombro il tragitto, così che Quaiche era stato costretto a ricorrere alle cariche di demolizione nucleari: il Fuoco di Dio.

All'epoca Grelier si era limitato a considerarla una coincidenza. Ma più ci pensava, più si convinceva del contrario.

Quaiche aveva voluto annunciare con squilli di tromba il suo proposito di fare attraversare il ponte alla Lady Morwenna. Quale miglior modo di enfatizzarlo se non ricorrendo a una scarica di Fuoco di Dio con cui fare risplendere le vetrate appena installate?

L'uso del Fuoco di Dio veniva giustificato con la carenza di risorse per la manutenzione del Sentiero. Ma se fosse stato proprio Quaiche a voler distogliere uomini e attrezzature?

Un altro pensiero attraversò la mente di Grelier: l'ostacolo stesso poteva essere stato piazzato ad arte. Quaiche aveva parlato di sabotaggio da parte di un'altra chiesa, ma avrebbe potuto tranquillamente predisporlo lui stesso. Sarebbe bastato piazzare micce ed esplosivi durante l'ultimo passaggio della Lady Mor.

Un anno prima.

Possibile che Quaiche stesse tramando

qualcosa da tutto quel tempo? Be', forse. In fondo, coloro che costruivano le cattedrali tendevano a fare progetti a lungo termine.

Eppure non riusciva ancora a capire che senso avesse. Tutto ciò che sapeva, e ne era sempre più convinto, era che Quaiche gli teneva nascosto qualcosa.

Qualcosa legato agli Ultra?

Qualcosa legato alla traversata del ponte?

In effetti gli avvenimenti sembravano affrettarsi verso una conclusione grandiosa. E poi c'era la ragazza. Che ruolo aveva in tutto questo? Grelier avrebbe giurato di essere stato lui a scegliere lei, e non il contrario. Ma ormai non ne era più così sicuro.

"Un bel rompicapo" disse tra sé.

All'improvviso si fermò. Assorto nei propri pensieri, aveva superato l'indirizzo che stava cercando. Tornò indietro, sollevato dal fatto che a quell'ora sembrava non esserci in giro nessuno.

Alzò la visiera del casco, pronto a presentarsi, e tamburellò con il bastone contro la porta esterna dell'abitazione degli Els. E poi aspettò, mugolando tra sé, finché non la sentì aprirsi.

Orbita di Hela, 2727

I delegati della Chiesa Avventista erano arrivati sulla *Nostalgia dell'Infinito*. Erano venti, e sembravano fatti con lo stampino. Salirono a bordo con apparente trepidazione, esagerando con le cortesie al punto da rasentare l'insolenza. Indossavano rigide tute spaziali scarlatte con il simbolo della congregazione, e portavano tutti sottobraccio – sotto lo stesso braccio – i caschi dalle piume rosa.

Scorpio esaminò il loro leader attraverso la finestra del portello interno della camera stagna. Era un ometto con una bocca a

fessura dall’aspetto malevolo e petulante: sembrava gliel’avessero intagliata nella faccia dopo un ripensamento.

— Io sono fratello Seyfarth — dichiarò l’uomo.

— Lieto di avervi a bordo, fratello — disse Scorpio. — Prima di lasciarvi passare all’interno della nave, però, dovremo eseguire alcuni controlli di decontaminazione.

La voce dell’uomo risuonò metallica attraverso la griglia di comunicazione. — Ancora preoccupati per la Peste? Pensavo che avessimo altro cui pensare al giorno d’oggi.

— Non si è mai troppo prudenti — disse Scorpio. — Niente di personale, si capisce.

— Lungi da me l’idea di lamentarmi — rispose fratello Seyfarth.

A dire il vero li stavano controllando dal momento in cui erano entrati nella camera stagna. Scorpio doveva sapere se

nascondevano qualcosa sotto l'armatura, e se sì, di cosa si trattava. Sapeva che in passato un commando era riuscito a dirottare la *Nostalgia dell'Infinito* con un minuscolo dispositivo ad antimateria impiantato in un occhio artificiale.

Altrove, sulla nave, agenti del Corpo di Sicurezza esaminavano le spettrali immagini dei delegati catturate dagli scanner, scrutando attraverso i fumosi strati grigio-verdi delle corazze fino alla carne, al sangue e alle ossa. Non scoprirono armi nascoste né pistole o coltelli. Scorpio non se ne stupì. Se avessero avuto cattive intenzioni, avrebbero messo in conto che delle armi normali sarebbero state rivelate anche con una rapida scansione. Se davvero avevano qualcosa con sé, doveva trattarsi di una minaccia meno evidente.

Forse non avevano niente. Forse erano chi dicevano di essere e niente più.

In quel fratello Seyfarth, però, c'era

qualcosa che non gli piaceva. La bocca crudele gli richiamava alla mente altri uomini violenti che aveva conosciuto. Senza contare quel continuo serrare e aprire i pugni inguantati mentre aspettava di attraversare la camera stagna.

Scorpio attivò l'auricolare. — Niente armi nascoste — sentì. — Nessuna traccia di esplosivi, tossine o agenti nervini. Nessun filtro nanotecnologico.

— Cercate gli impianti — disse. — Ogni meccanismo sotto le tute che non abbia una funzione chiara. E anche quelli che ce l'hanno.

Sapeva che stava chiedendo molto ai suoi uomini, ma non poteva rischiare di infastidire i delegati sottoponendoli apertamente a un esame accurato. Eppure adesso era *lui* di guardia. Aveva una reputazione da difendere. Non era stato lui a invitare a bordo quei cazzoni.

— Nessun impianto abbastanza grande

da contenere una bomba-spillo.

— Vuol dire che nessun delegato ha degli impianti?

— Come ho detto, signore, nessun impianto abbast...

— Ditemi di *tutti* gli impianti. Non possiamo dare niente per scontato.

— Uno di loro ha qualcosa in un occhio. Un altro ha una protesi alla mano. Cinque, sei limitati impianti neurali in tutta la delegazione.

— Non mi piace.

— Sono gli impianti che ci aspetteremmo di trovare in un campione a caso di rifugiati di Hela. E sembrano comunque quasi tutti inattivi.

— Quello con l'occhio, e l'altro con la mano... voglio essere assolutamente sicuro che non nascondano niente di pericoloso in quegli affari.

Attese finché non venne inviato nella camera stagna un robot simile a una

mantide, un congegno rosso brillante dalle zampe lunghe e secche provvisto di un generatore di raggi protonici. Scorpio rassicurò i delegati dicendo loro che si trattava semplicemente di un rilevatore anticontaminazione più avanzato di quelli usati finora, progettato per individuare alcuni ceppi più rari. Probabilmente capirono che si trattava di una bugia, ma acconsentirono per evitare discussioni. Scorpio si domandò se fosse un buon segno.

Il raggio protonico attraversò la carne e le ossa. Era troppo sottile per danneggiare gli organi principali: nella peggiore delle ipotesi, avrebbe potuto provocare danni localizzati ai tessuti. Ma se avesse toccato l'antimateria, anche solo un microgrammo sospeso nel vuoto sopra un telaio elettromagnetico, avrebbe scatenato un'esplosione di reazioni protone-antiprotone.

Il robot rimase in ascolto della radiazione

di ritorno dei raggi gamma, che con il suo sfrigolare avrebbe smascherato la presenza di dispositivi mortali.

Non rilevò nulla né nella mano né nell'occhio.

— Sono puliti, signore — dichiarò l'agente del Corpo della Sicurezza all'auricolare di Scorpio.

No che non lo erano, pensò lui. O almeno, non poteva esserne sicuro. Aveva fatto di tutto per scartare i pericoli più evidenti. Al raggio protonico, però, poteva essere sfuggito un telaio elettromagnetico, non essendoci il tempo per compiere una scansione approfondita della mano o dell'occhio. E anche gli stessi telai potevano essere protetti da dissipatori o barriere assorbenti. Aveva già sentito di cose del genere. O ancora, gli esplosivi potevano essere nascosti negli impianti neurali, sepolti sotto troppi centimetri di carne e

ossa per venire rilevati senza uno scanner chirurgico.

— Li autorizzo a procedere, signore?

Scorpio sapeva che non gli restava altro da fare che tenerli d'occhio.

— Apri la porta — disse.

Fratello Seyfarth varcò l'apertura e si trovò faccia a faccia con Scorpio. — Non si fida di noi, signore?

— Devo fare il mio lavoro — disse Scorpio. — Tutto qui.

Il capo della delegazione annuì serio. — Come tutti, no? Bene, nessun risentimento. Immagino che lei non abbia trovato niente di sospetto?

— No, non ho *trovato* niente.

L'uomo gli rispose ammiccando, come se si stessero scambiando delle spiritosaggini. Gli altri diciannove delegati si affrettarono a seguirlo.

Ora che si trovavano a bordo Scorpio doveva portarli dove voleva lui. Non serviva

che esplorassero ogni ambiente della nave, ma solo quelli legati ai loro interessi specifici. Nessuna visita guidata all'arma dell'arsenale né ai condotti dell'arma ipometrica o ad alcuna delle modifiche installate dopo la partenza da Ararat.

Avrebbe badato a tenerli alla larga anche dalle più bizzarre trasformazioni indotte dalla malattia del capitano, anche se sarebbe stato impossibile nasconderle tutte. I delegati seguivano il capo come una nidiata di anatroccoli, mostrando un interesse enfatico verso ogni aspetto che lui si fermava a mettere in evidenza.

— Interessanti decorazioni — osservò il capo sfiorando con aria leggermente disgustata un'escrescenza simile a una costola che fuoriusciva da una parete. — Abbiamo sempre saputo che lo scafo della vostra nave aveva un aspetto un po' strano, ma non ci immaginavamo che aveste adottato lo stesso stile anche per gli interni.

Immagino però che non faccia molta differenza dal nostro punto di vista. Se la vostra nave si comporta come dite, che ci importa degli arredi?

— Ciò che vi interessa sono le difese dello scafo e i sensori a lungo raggio, immagino — disse Scorpio.

— Le vostre caratteristiche tecniche sono davvero impressionanti — disse fratello Seyfarth. — Naturalmente dovremo verificarle per assicurarci che siate in grado di offrire la protezione promessa. Da questo dipende la sicurezza di Hela.

— Non credo che ci perderete il sonno — disse Scorpio.

— Spero che non si sia offeso.

Il maiale si voltò verso di lui. — Le sembro uno che si offende facilmente?

— Niente affatto — rispose Seyfarth serrando i pugni.

— Signore? — intervenne un delegato. — Se non le dà troppo disturbo saremmo

interessati a vedere i motori.

Scorpio controllò l'orologio. Erano nei tempi. Tra meno di sei ore avrebbe potuto lanciare le due sonde di rilevazione su Haldora. Si trattava di semplici droni leggermente rinforzati in modo da resistere all'atmosfera di un gigante gassoso.

— Volete vedere i motori? — disse. — Nessun problema. Proprio nessun problema.

L'enorme ombra gotica della cattedrale si allungava alla luce del sole di Hela, basso sull'orizzonte. Erano passati già più di due giorni da quando Vasko e Khouri erano andati in visita da Quaiche, e nel frattempo la Lady Morwenna aveva quasi raggiunto la parete occidentale della fossa. Il ponte si allungava davanti a loro, luccicante come una tela di ragno o una scultura di zucchero ghiacciato. Adesso la cattedrale sembrava ancora più pesante, il ponte meno resistente

e l’idea stessa di trasportare la prima sopra il secondo ancora più assurda.

— Quanto manca? — chiese Khouri a Vasko.

— Dodici, tredici chilometri — rispose lui. — La cattedrale avanza circa un chilometro all’ora, il che ci dà mezza giornata prima del momento in cui sarebbe meglio non trovarsi più a bordo.

— Non è molto.

— Non ci serve tanto tempo. Dodici ore dovrebbero essere più che sufficienti per entrare e uscire. Dobbiamo solo trovare Aura e qualsiasi cosa possieda Quaiche che possa tornarci utile.

— A Scorpio serve tempo per lanciare le sonde su Haldora — disse Khouri. — Se infrangiamo i patti prima che lui abbia finito, potremmo trovarci in guai inimmaginabili. Potrebbe scoppiare quel casino che cerco di evitare da nove anni.

— Andrà tutto bene, fidati — la rassicurò

Vasko.

— Scorpio non ha digerito l'idea dei delegati — disse.

— Sono dignitari ecclesiastici. Che problemi possono causare?

— In questioni del genere tendo a fidarmi del giudizio di Scorpio. Mi spiace, ma ha un po' più strada di te sulle spalle.

— Lo sto raggiungendo — rispose Vasko.

La navetta calò verso la cattedrale, che da piccola e delicata, simile a una costruzione in miniatura, si trasformò in qualcosa di enorme e minaccioso.

Quando atterrarono, trovarono ad attenderli degli agenti della Chiesa Avventista che li condussero nel cuore metallico della Lady Morwenna.

41

Hela, 2727

Quaiche poté finalmente vedere il ponte con i propri occhi. Lo spettacolo gli suscitò un brivido. Tutto quanto aveva faticosamente architettato stava ormai per tradursi in realtà.

— Lo guardi, Rashmika — disse invitando la ragazza ad avvicinarsi alla finestra della mansarda. — Così antico e al tempo stesso senza età. Dal momento in cui ho annunciato che avremmo attraversato il ponte sto contando ogni secondo. Non ci

siamo ancora arrivati, ma almeno posso vederlo, qui davanti a noi.

— Vuole farlo davvero? — gli chiese lei.

— Pensa che sia venuto fin qui per tornarmene indietro? Nemmeno per idea. È in gioco il prestigio della chiesa. Niente m'importa più di questo.

— Vorrei poterle leggere il volto — disse. — Vorrei poterla guardare negli occhi, vorrei che Grelier non le avesse sigillato tutte le terminazioni nervose. Allora capirei se mi sta dicendo la verità.

— Non mi crede?

— Non so più a chi credere.

— Non le sto chiedendo di credere in nulla — disse, spostandosi con il lettino e obbligando tutti gli specchi a cambiare angolazione. — L'ho mai obbligata ad abbracciare la fede, Rashmika? Mi è sempre servito solo il suo giudizio spassionato. E cosa la turba, tutto a un tratto?

— Devo sapere la verità — disse. — Prima

che lei trasporti questo affare sul ponte, voglio delle risposte.

Gli occhi del decano tremarono nelle orbite. — Io le ho sempre parlato con franchezza, Rashmika.

— E cosa mi dice della sparizione che non è mai avvenuta? È stato lei, decano? È stato lei a farla accadere?

— Farla accadere? — ripeté lui, come fossero parole senza senso.

— Ha avuto una crisi di fede, non è vero? Una crisi in cui ha cominciato a pensare che, dopotutto, poteva esserci una spiegazione razionale per le sparizioni. Forse lei è diventato immune anche al più potente virus dottrinale che Grelier potesse offrirle quella settimana.

— Stia molto, molto attenta, Rashmika. Lei mi è utile, ma di certo non indispensabile.

La ragazza si ricompose. — Quello che volevo sapere è se lei aveva deciso di mettere

alla prova la sua fede. Per questo ha lanciato una sonda di rilevazione su Haldora durante una sparizione?

I suoi occhi smisero di tremare e si fissarono su Rashmika. — E lei cosa ne pensa?

— Penso che lei sperasse di vedere qualcosa lassù. Forse qualcosa che aveva già scorto anni prima, ma che si era rifiutato di ammettere.

— Ridicolo.

— La sonda prolungò la durata della sparizione. Si imbatté in qualcosa durante la scomparsa del pianeta. Entrò in contatto con quanto il pianeta doveva nascondere. E qualunque cosa fosse aveva ben poco a che vedere con i miracoli. — Il decano fece per obiettare, ma lei si impose di non lasciargli tregua. — Non ho idea se la sonda sia tornata o meno, ma so che lei è ancora in contatto con qualcosa. Ha aperto una finestra, non è vero? — Rashmika indicò il

sarcofago saldato che l’aveva turbata tanto la prima volta che aveva messo piede in mansarda. — Sono lì dentro, intrappolate. Ha trasformato in una prigione il sarcofago in cui è morta Morwenna.

— E perché l’avrei fatto? — chiese Quaiche.

— Perché lei non sa se siano angeli o demoni.

— Mentre lei immagino di sì.

— Penso possano essere entrambe le cose.

Orbita di Hela, 2727

Scorpio scostò violentemente una pesante anta metallica che copriva un piccolo portello ovale. Il vetro graffiato era spesso e scuro come zucchero caramellato.

— Dovrete fare a turno — disse mettendosi da parte.

Si trovavano in una sezione a gravità zero

della *Nostalgia dell'Infinito*. Era il solo modo per osservare i motori mentre la nave era in orbita, dato che le sezioni rotanti a gravità artificiale erano collocate troppo all'interno dello scafo per permetterlo.

— Ci piacerebbe vederli in azione, se possibile — disse fratello Seyfarth.

— Non rientra nella procedura standard mentre siamo in orbita — ribatté Scorpio.

— Solo un attimo — insistette Seyfarth. — Non è necessario che lavorino a pieno ritmo.

— Pensavo che vi interessassero gli apparati difensivi.

— Anche quelli.

Scorpio parlò nel bracciale. — Date un colpo ai motori, ma bilanciatelo con i jet direzionali. Non voglio che la nave si sposti di un solo centimetro.

L'ordine venne eseguito quasi all'istante. In teoria uno dei suoi uomini aveva trasmesso il comando al sistema di controllo della nave perché il capitano Brannigan

decidesse di accettarlo o meno. Ma Scorpio sospettava che il capitano avesse acceso i motori ancora prima di riceverlo.

All’avvio dei motori la grande nave lanciò un gemito. Oltre il vetro scuro del portello la scia di scarico era un graffio tra il bianco e il porpora. All’altro capo dello scafo, batterie di razzi a fusione bilanciavano la spinta dei motori principali. Il vecchio scafo cigolava e si lamentava come un’enorme creatura sotto la spinta delle forze di compressione. Scorpio sapeva che la nave era in grado di reggere molto di più, ma fu comunque contento nel vedere spegnersi la fiamma del motore.

— Le basta, fratello Seyfarth?

— Immagino di sì — rispose il capo della delegazione. — Sembrano in condizioni eccellenti. Sapesse com’è difficile trovare motori conjoiner ben tenuti adesso che i loro costruttori non sono più con noi.

— Facciamo del nostro meglio — disse

Scorpio. — Ovviamente sono le armi che vi interessano davvero, no? Che ne dite se ve le mostrassi e concludessimo la visita per oggi? Ci sarà un sacco di tempo per un esame più accurato.

— In realtà — disse fratello Seyfarth quando furono rientrati in una delle sezioni rotanti — i motori ci interessano più di quanto abbiamo dichiarato.

Scorpio si sentì pizzicare la nuca. — Davvero?

— Sì — rispose Seyfarth con un cenno verso gli altri diciannove.

Con un unico movimento fluido, come in una coreografia, i venti delegati si portarono le mani alle tute che si scoperchiarono in scaglie irregolari, simili a meccanismi caricati a molla. Le placche della corazza ricaddero ai loro piedi con un clangore metallico. Sotto le tute, come Scorpio già sapeva dalle scansioni, portavano solo indumenti leggeri.

Si domandò cosa si fosse perso. Ancora non vedeva armi. Ancora nessuna traccia di pistole o coltelli.

— Ci pensi bene, fratello.

— Ci ho già pensato — rispose Seyfarth. Si inginocchiò insieme agli altri delegati per frugare con le mani guantate nella pila di placche abbandonate a terra.

Sollevò il pugno, brandendo un oggetto affusolato dai margini taglienti. Era un frammento della tuta, pericolosamente ricurvo. Seyfarth si sollevò su un ginocchio e fece scattare il polso. Il proiettile roteò nell'aria in direzione di Scorpio. Lo sentì arrivare: *chop chop chop*. In quella frazione di secondo una vocina priva di qualsiasi tono di recriminazione gli disse che erano le tute, fin dal principio. Lui aveva scrutato così attentamente *attraverso* le corazze, così convinto che nascondessero qualcosa da non capire che erano *quelle* le armi.

Quell'arnese roteante gli si conficcò nella

spalla, e la violenza dell'impatto fu tale da sbatterlo contro la parete corrugata e scivolosa del corridoio, infilzandolo a essa attraverso la pelle e la carne. Scorpio si divincolava dal dolore, ma la scheggia l'aveva immobilizzato.

Seyfarth si alzò con un'arma tagliente in ciascuna mano. La forma delle placche non era affatto casuale; si erano separate seguendo margini troppo netti e affilati. Le tute dovevano essere state progettate per spezzarsi lungo linee tracciate con precisione millimetrica.

— Sono desolato — disse.

— Lei è un uomo morto.

— E lei sarebbe un maiale morto se avessi avuto intenzione di ucciderla. — Scorpio sapeva che era vero: la disinvoltura con cui Seyfarth gli aveva lanciato la placca rivelava un'estrema abilità. Non gli sarebbe costato nulla decapitarlo. — Invece l'ho risparmiata.

E risparmierò tutto il suo equipaggio se avremo la collaborazione che chiediamo.

— Nessuno collabora con nessuno. E non andrete tanto lontano con quei coltelli, anche se vi credete così in gamba.

— Non abbiamo solo coltelli — rispose Seyfarth.

Due delegati alle sue spalle si alzarono. Reggevano qualcosa: un apparecchio formato dalle parti assemblate dei loro serbatoi d'aria. Uno di loro puntava l'ugello aperto di un manicotto in direzione di Scorpio.

— Dategli una dimostrazione — disse Seyfarth — giusto perché si faccia un'idea.

L'ugello sparò un getto infuocato di cinque, sei metri. La punta della fiamma si curvò come la lama di una falce contro la parete del corridoio, riempiendo di bolle la superficie. La nave lanciò un altro gemito, prima che le fiamme si spegnessero. Nel

silenzio si udiva solo il sibilo del combustibile che fuoriusciva dall'ugello.

— Questa sì che è una sorpresa — disse Scorpio.

— Obbedite e nessuno si farà del male — disse Seyfarth. I delegati alle sue spalle si stavano guardando intorno: anche loro avevano sentito quel gemito. Forse pensavano che la nave si stesse assestando dopo l'accensione dei motori, scricchiolando come una vecchia casa dopo il tramonto.

Il tempo parve allungarsi. Scorpio si sentiva curiosamente calmo. Forse, pensò, era un dono della vecchiaia. — Siete qui per impadronirvi della nave? — chiese.

— Non *impadronirci* — si affrettò a sottolineare Seyfarth. — Vogliamo solo prenderla in prestito per un po'. Quando avremo finito ve la restituiremo.

— Penso che abbiate scelto la nave sbagliata — disse Scorpio.

— Al contrario — replicò Scorpio. —

Penso che sia esattamente la nave giusta. Adesso resti lì, da bravo maiale, e ce ne andremo da qui come amici.

— Non si aspetterà davvero di prendere il controllo della mia nave con venti uomini.

— No — rispose Seyfarth. — Che sciocchezza sarebbe, non trova?

Scorpio cercò di liberarsi. Non riusciva a spostare il braccio abbastanza da avvicinare al grugno il bracciale per le comunicazioni. L'arma si era infilzata troppo in profondità. Quando si muoveva, sentiva schegge di vetro conficcarglisi nella spalla. *Quella* spalla: quella che si era bruciato.

Seyfarth scosse la testa. — Non le ho detto di fare il bravo maiale? — si inginocchiò ed esaminò un'altra arma, stavolta simile a un pugnale. Si avvicinò lentamente a Scorpio. — Non mi sono mai piaciuti molto i maiali, a dire il vero.

— Me ne farò una ragione.

— Lei è piuttosto vecchio, o sbaglio?

Quanti anni ha? Quaranta, cinquanta?

— Sono abbastanza giovane per farti abbassare le ali, amico.

— Questo lo vedremo.

Seyfarth affondò il pugnale, conficcandolo nell’altra spalla di Scorpio, più o meno in corrispondenza della prima arma. Scorpio, trafitto, lanciò un grido di dolore: uno stridio che non aveva nulla di umano.

— Non posso dire di avere una conoscenza approfondita dell’anatomia suina — disse Seyfarth. — Salvo imprevisti, non ho reciso niente che non avrei dovuto. Ma se fossi in lei, me ne starei sul sicuro e non mi divincolerei troppo.

Scorpio provò a muoversi, ma rinunciò prima che le lacrime gli annebbiassero la vista. Alle spalle di Seyfarth altri due delegati collaudavano il proprio lanciafiamme di fabbricazione artigianale. Dopodiché i venti si divisero in due gruppi

che si dispersero nel resto della nave, lasciando Scorpio da solo.

42

Hela, 2727

Una miriade di macchine nere si sollevò dalla superficie di Hela. Si trattava perlopiù di piccoli shuttle, navette terra-orbita comprate, rubate, requisite e sottratte agli Ultra. Quasi tutti viaggiavano esclusivamente a propulsione chimica, pochissimi disponevano di motori a fusione. La maggior parte trasportava un membro o due della Guardia della Cattedrale, stipati in bolle corazzate all'interno dei loro gusci scheletrici. Si alzarono in volo dalle postazioni di atterraggio lungo il Sentiero o

da bunker nascosti nel ghiaccio. Alcuni decollarono dalla cima delle cattedrali della Chiesa Avventista, tra cui la Lady Morwenna. Quelle che erano sembrate guglie secondarie o torrette aggettanti si rivelarono all'improvviso astronavi camuffate da tempo immemorabile. Le architetture fasulle che ricoprivano le navi caddero come foglie morte, mentre gru elaborate le sollevarono dai propri delicati nidi di pietra e metallo prima che si accendessero i motori. Volte e cupole si aprirono mostrando fitte schiere di imbarcazioni spaziali che si andavano sollevando su rampe di lancio idrauliche. Quando la flotta prese il volo, il bagliore dei motori proiettò riflessi accecanti e ombre nero pece tra gli ornati svolazzi architettonici. Le gargolle parvero girare la testa, con le fauci ciondoloni per la sorpresa. Al suolo le cattedrali tremarono per il brusco spostamento di una massa tanto imponente. Ma una volta che le navi furono

decollate, le cattedrali rimasero lì, praticamente identiche a prima.

Nel giro di pochi secondi le navi della Guardia raggiunsero l'orbita. Altri secondi ancora bastarono loro per individuare e mettersi in contatto con le compagne che già stazionavano intorno a Hela. Le navi si raggrupparono in formazione, disponendosi in ondate d'assalto, e cominciarono la loro corsa verso la *Nostalgia dell'Infinito*. Proprio in quel momento, un'altra nave atterrò sulla pista della Lady Morwenna, fermandosi accanto allo shuttle che aveva trasportato i delegati ultra dallo sfioraluce.

Grelier rimase seduto per alcuni minuti nell'abitacolo, facendo scattare interruttori dai pomelli d'avorio e assicurandosi che i sistemi vitali della nave restassero attivi anche in sua assenza. La cattedrale era ormai vicinissima al ponte, e lui non intendeva rimanere a bordo una volta iniziata la traversata. Avrebbe trovato una scusa per

andarsene, magari un incarico da svolgere per l’Ufficio delle Trasfusioni. Se il decano avesse preteso la presenza del capochirurgo, Grelier avrebbe dovuto svignarsela di nascosto per ripianare le cose in un secondo momento. Sempre che ci fosse stato, un secondo momento. Ma l’unica cosa che non voleva essere costretto ad aspettare era che la nave terminasse la fase di preparazione al volo.

Sganciò il casco, radunò le sue cose e attraversò la camera stagna. Di fuori, sulla pista, dovette riconoscere che si trattava di uno spettacolo impressionante. Riusciva a vedere il punto dove finiva la terra, l’enorme dirupo verso cui stavano strisciando. In modo ormai inarrestabile, pensò. Anche solo rallentare l’avanzata della Lady Morwenna comportava solitamente una complessa procedura burocratica, con interminabili scambi di scartoffie tra i vertici della chiesa e i tecnici della sala macchine, figuriamoci

adesso che si sarebbe trattato di fermarla del tutto.

Qualcosa attrasse la sua attenzione. Sollevò lo sguardo e vide innumerevoli scintille solcare il cielo. Decine, anzi, centinaia di navi. Cosa stava succedendo?

Poi guardò verso l’orizzonte e scorse la sagoma ben più massiccia di uno sfioraluce. Era lì, evidentemente, che puntavano le navi.

Stava accadendo qualcosa di importante.

Grelier si allontanò dallo shuttle, impaziente di entrare e scoprire cosa stesse accadendo. Fu allora che si accorse della striscia rossa sulla punta del bastone. Era convinto di averlo pulito prima di andarsene da Vigrid, ma evidentemente non era bastato.

Strofinò la punta del bastone contro la superficie ghiacciata della postazione d’atterraggio, lasciando uno sbaffo rosa.

Poi si mise in cerca del decano. Aveva interessanti notizie da comunicargli.

Orca Cruz fu la prima a scorgere i due delegati della Chiesa Avventista. Erano in fondo a un ampio corridoio dal soffitto basso, ognuno contro una parete, e avanzavano verso di lei a passi lenti e misurati come sonnambuli.

Si voltò verso i tre agenti del Corpo di Sicurezza che la seguivano. — Minimo ricorso alla violenza — disse loro sottovoce. — Solo baionette e storditori. Ho delle domande da fare a questi tizi.

Gli agenti annuirono all'unisono. Sapevano tutti cosa intendeva Cruz.

Avanzò in direzione dei delegati puntando il coltello davanti a sé. Adesso la loro corazza era ridotta al minimo. Rapporti confusi da parte degli altri elementi del Corpo di Sicurezza, gli stessi che li avevano informati dei lanciafiamme, riferivano che i delegati si erano spogliati delle tute, ma lei ci credette solo quando lo vide di persona. Non se n'erano liberati del tutto:

impugnavano schegge taglienti e si erano agganciati al petto ampie placche ricurve. Inoltre portavano ancora i guanti metallici e i caschi dalle piume rosa.

— Abbassate le armi — disse lei. — Sapete che è inutile.

— Abbassatele *voi* — replicò uno dei delegati. — Vogliamo solo la vostra nave. Poi ve la restituiremo e nessuno si farà del male.

— Avreste potuto chiedercela gentilmente.

— E voi avreste accettato?

— Non penso — rispose lei dopo averci riflettuto un istante.

— Se è così credo non ci sia altro da dire.

Il gruppo di Cruz avanzò fino a dieci metri dai delegati. Si accorse che uno di loro non portava affatto un guanto, ma aveva una mano artificiale. Si ricordò di lui, e di tutta la fatica che si era dato Scorpio per assicurarsi che la protesi non contenesse una bomba ad antimateria.

— Ultimo avvertimento — disse Cruz.

Il delegato rimasto in silenzio lanciò un'arma verso di lei. Vedendola roteare nell'aria, Cruz si buttò di lato, sentendo un breve soffio quando la lama le sfiorò la gola e andò a conficcarsi nella parete. Un'altra arma la seguì, rimbalzandole sulla corazza senza scalfirla.

— D'accordo, fine del gioco — disse Cruz. Rivolse un cenno ai propri uomini. — Abbatteteli.

I tre le passarono davanti imbracciando baionette e storditori. Il delegato con la mano artificiale indicò verso Cruz, come per metterla in guardia. Lei non se ne curò: Scorpio aveva sottoposto la protesi a un esame accurato, ed era impossibile che contenesse un proiettile nascosto o un'arma a raggi.

La punta dell'indice si staccò dal resto del dito, ma invece di cadere a terra fluttuò a mezz'aria, allontanandosi pigramente dalla

mano come un'astronave durante un lento decollo.

Cruz rimase a osservarla instupidita. La punta accelerò, percorse dieci, venti centimetri, si avvicinò al suo gruppo sussultando leggermente per poi virare di colpo a destra quando l'uomo mosse la mano, cui sembrava ancora legata da un filo invisibile.

Cosa che in effetti era.

— Falcetto monofilamento! — gridò. — Indietro, indietro, cazzo! Il gruppo ricevette il messaggio e si allontanò dai delegati mentre la punta del dito cominciava a percorrere un circolo in verticale, come di propria volontà. L'uomo, nel frattempo, muoveva leggermente la mano. Il circolo si allargò e la punta del dito si trasformò in un anello grigio e sfumato di un metro di diametro. Nei suoi giorni a Città del Cratere, Orca Cruz aveva assistito ai grotteschi effetti delle armi. Aveva visto cosa succedeva a chi

incappava nelle loro linee difensive o veniva colpito da un’arma in movimento, come in questo caso. Non era mai un bello spettacolo.

— Indietro — ripeté.

— Apriamo il fuoco? — chiese uno dei suoi uomini.

Cruz scosse il capo. — Non ancora. Non finché non ci metteranno all’angolo.

Il falcetto attraversò il corridoio, emettendo un sibilo stridulo, quasi musicale.

Scorpio riprovò a staccarsi dalla parete, spostando il proprio peso per quanto possibile. Aveva rinunciato a chiamare aiuto e da un pezzo aveva smesso di prestare attenzione ai suoi stessi strilli. I delegati della Chiesa Avventista non erano tornati, ma stavano ancora lì fuori: di tanto in tanto i suoni soffocati della battaglia gli giungevano attraverso l’echeggiante dedalo di corridoi,

condotti e pozzi degli ascensori. Udì strepiti e grida, e talvolta il gemito grave della nave stessa in risposta a qualche colpo inferto al suo interno. I delegati, comunque, non potevano infliggere seri danni al capitano, neppure con le armi da taglio o con i lanciafiamme. Dopotutto, la *Nostalgia dell'Infinito* era sopravvissuta a un attacco diretto da parte di una delle armi del proprio arsenale. Ma ciò non toglieva che persino una lieve ferita potesse trasformarsi in un'irritazione sproporzionata rispetto alle sue gigantesche dimensioni.

Si divincolò di nuovo. Sentiva le spalle che gli andavano a fuoco. Eppure qualcosa cominciava a cedere... Ma si trattava del suo corpo o delle armi che lo tenevano agganciato alla parete?

Provò un'altra volta e svenne. Riprese i sensi alcuni secondi, o forse minuti, dopo. Era ancora inchiodato alla parete e sentiva in bocca uno sgradevole sapore metallico. Ma

era ancora vivo e, a parte il dolore, non si sentiva molto peggio di quando Seyfarth lo aveva infilzato. Forse diceva sul serio quando si era vantato di non avere danneggiato alcun organo interno. Ma non era detto che Scorpio non morisse dissanguato non appena gli avessero rimosso le armi. Perché gli uomini della Sicurezza ci mettevano così tanto?

Venti soldati. Bastavano per creare dei problemi, non c'erano dubbi, ma era impossibile che si illudessero di prendere il comando dell'intera nave. Seyfarth però sembrava uno che sapeva il fatto suo, ed era assai improbabile che si fosse offerto volontario per un'inutile missione suicida.

Scorpio gemette: stavolta non per il dolore, ma per la consapevolezza di aver commesso un terribile sbaglio. Non per aver permesso ai delegati di salire a bordo, visto che non era stata una decisione sua. E nemmeno per non aver scoperto la vera

natura delle loro corazze: lui le aveva scansionate, e ci sarebbe voluto un esame di laboratorio per individuare i microscopici punti di rottura tra le placche. No, il suo errore era stato acconsentire ad accendere i motori. Che bisogno avevano i delegati di vederli in azione? Avevano già osservato la nave avvicinarsi al sistema, se era proprio questo a interessarli.

Ma a loro interessava tutt'altro, e lui lo capiva solo ora. Si erano serviti dei motori per trasmettere un segnale a Hela. La fiammata aveva indicato che erano arrivati a destinazione, che avevano passato i controlli di sicurezza ed erano pronti a prendere il comando della nave.

Era un segnale per richiedere rinforzi.

Nel momento in cui quel pensiero gli si cristallizzò in mente, sentì la nave gemere di nuovo. Ma il suono lamentoso stavolta sembrava diverso. Somigliava più al

rumoroso rintocco stonato di un’enorme campana crepata.

Chiuse gli occhi: sapeva perfettamente di che suono si trattava. Erano i sistemi difensivi dello scafo. Stavano attaccando la *Nostalgia dell’Infinito* anche dall’esterno. “Grandioso” pensò. Stava diventando uno di quei giorni in cui rimpiangeva di essere uscito dalla cella criogenica. O ancora meglio, di essere sopravvissuto allo scongelamento.

Un attimo dopo, l’intera struttura della nave tremò. Scorpio lo sentì attraverso i bordi affilati degli arnesi che lo inchiodavano alla parete. Gridò e perse di nuovo i sensi.

A risvegliarlo fu il dolore, più intenso di quanto avesse sentito finora. Un dolore a intervalli stranamente cadenzati, come se si stesse rigirando nel sonno. Ma lui non si stava muovendo. Era la parete cui era

attaccato che si gonfiava e sgonfiava come un enorme polmone.

All'improvviso si staccò violentemente dalla parete. Stramazzò sul ponte, affondando la mascella nei puzzolenti liquami secreti dalla nave. Accanto a sé sentì le due placche affilate cadere rumorosamente al suolo. Provò a mettersi in ginocchio e con sua sorpresa scoprì di riuscire a esercitare una pressione sulle braccia senza che il dolore si moltiplicasse più di due, tre volte. Niente di rotto, allora, o almeno, niente che avesse a che fare con le braccia.

Riuscì faticosamente ad alzarsi. Toccò prima una ferita, poi l'altra. C'era un sacco di sangue, ma non sgorgava con la pressione di un'arteria recisa. Probabilmente era lo stesso per le due ferite in uscita. Impossibile dire se ci fossero emorragie interne, ma se ne sarebbe occupato al momento opportuno.

Ancora senza sapere esattamente cosa gli

fosse successo, allungò una mano al cinturone. Ecco l'impugnatura del coltello di Clavain. Lo sfoderò e attivò la piezolama, sentendolo vibrare nel palmo.

Qualcosa si mosse nel buio del corridoio davanti a lui.

— Scorpio.

Strizzò gli occhi. Sperava fosse un uomo del Corpo di Sicurezza, ma non poteva escludere che si trattasse di un altro delegato. — Senza fretta — gli disse, il che sembrava adattarsi a entrambe le eventualità.

— Siamo nei guai, Scorp. *Grossi* guai.

La figura emerse dal buio. Scorpio trasalì: non era nessuno che si aspettasse. — Capitano — mormorò.

— Pensavo ti servisse aiuto per liberarti da quella parete. Mi spiace averci messo tanto.

— Meglio tardi che mai — rispose Scorpio.

Era un'apparizione di classe tre. No, si corresse Scorpio: questa richiedeva una categoria a sé stante. Non si trattava semplicemente di un'alterazione locale della struttura della nave, del rimodellamento di una parete o del temporaneo assemblarsi di componenti meccanici. Questo affare era reale e distinto dalla nave. Era un oggetto concreto: una tuta spaziale, un enorme golem ciondolante spinto da servomotori. Ed era vuoto. La visiera del casco era sollevata, e all'interno si vedeva solo buio. La voce che aveva udito giungeva attraverso la griglia per le comunicazioni posta sotto il mento, utilizzata normalmente per le trasmissioni audio in ambiente pressurizzato.

— Tutto bene, Scorp?

Lui si tamponò di nuovo le ferite. — Ci sono ancora. Ma sembra che non possa dire lo stesso di te.

— È stato un errore permettere loro di salire a bordo.

— Lo so — disse Scorpio abbassando lo sguardo. — Mi spiace.

— È stata colpa mia, non tua — disse il capitano.

Scorpio osservò di nuovo l'apparizione. — E adesso? Staranno chiamando rinforzi, no?

— Questo è il loro piano. Le navi hanno cominciato ad attaccare. Le ho bloccate quasi tutte, ma alcune sono riuscite a infilarsi tra i sistemi difensivi e hanno cominciato a penetrare nello scafo.

Adesso toccò a Scorpio chiedergli: — Tutto bene?

— Oh, certo. È solo che cominciano un po', come dire... *a girarmi le palle*. Penso che per oggi si siano divertiti abbastanza, non credi?

Scorpio annuì vigorosamente, anche se il movimento gli faceva male. — Hanno scelto il maiale sbagliato cui scassare il cazzo.

L'enorme tuta si inchinò verso di lui e poi si voltò, sciaguattando lentamente tra i

liquami con i suoi grossi stivali. — Non hanno sbagliato solo a scegliere questo maiale, ma anche questa nave. Adesso che ne dici di andare a combinare qualche danno?

— Ci sto — rispose Scorpio con un sorriso maligno.

Orca Cruz e i suoi uomini erano indietreggiati fin dove possibile. I due delegati li avevano spinti verso un importante snodo di condotti e corridoi, una sorta di valvola cardiaca nell'anatomia del capitano, da dove sarebbe stato possibile raggiungere con relativa facilità ogni punto della *Nostalgia dell'Infinito*. Cruz sapeva che doveva bloccare l'avanzata dei nemici prima che vi arrivassero.

— D'accordo — disse. — Disarmateli. Colpi secchi ma non letali. Voglio che resti *qualcosa* da interrogare.

Le sue ultime parole furono sommerse

dal ruggito furibondo delle mitragliatrici dei suoi uomini. Il delegato con la mano artificiale cadde al suolo, colpito da una raffica alla gamba destra. Il diabolico falcetto concluse la propria parabola cadendo a terra, dove giacque immobile. La punta del dito, richiamata da qualche meccanismo di recupero, si ricongiunse al resto della mano.

Anche l'altro delegato stava a terra, con il petto insanguinato nonostante la protezione delle placche delle corazza.

La nave gemette.

— Vi avevo avvertito — disse Cruz, impugnando l'arma con cui non aveva sparato nemmeno un colpo.

Il secondo delegato si afferrò il volto con la mano, come se cercasse di allontanare un'ape.

— Non muoverti — disse Cruz avvicinandosi con circospezione. — Non muoverti e forse vedrai l'alba di domani.

L'uomo affondò le dita nell'orbita e staccò qualcosa che tenne per un istante tra pollice e indice. Era un occhio umano, solido, vitreo, irrorato di sangue come un pezzetto di cibo crudo.

— Ho detto... — Orca Cruz si interruppe.

Lo vide premere l'occhio fino a schiacciarlo, facendone uscire spirali di fumo giallo. Un attimo dopo Cruz sentì l'agente nervino che le si insinuava nei polmoni.

Non serviva che qualcuno le dicesse che le sarebbe stato fatale.

Dall'alto della mansarda il decano osservava gli sviluppi del suo colpo di mano. Le videocamere intorno a Hela gli mostravano in continuazione immagini in tempo reale della nave ultra, qualunque fosse la sua posizione in orbita. Aveva visto la fiammata dei motori, segno che la prima fase dell'operazione condotta da Seyfarth era

andata a buon fine. Aveva anche visto, o piuttosto, sentito, la partenza della flotta della Guardia della Cattedrale, nonché il radunarsi e il disporsi degli squadroni nel cielo di Hela. Navi minuscole e fragili, a dire il vero, ma numerosissime. E una folla poteva accalcarsi intorno a un uomo fino a schiacciarlo.

Non aveva ricevuto informazioni riguardo alle successive attività a bordo della nave. Secondo il piano di Seyfarth, i venti membri del reparto d'assalto avrebbero dovuto dare inizio all'attacco subito dopo aver trasmesso il segnale su Hela. Seyfarth era un valoroso, e sicuramente sapeva che le sue probabilità di sopravvivere fino all'arrivo dei rinforzi non erano incoraggianti. Ed era anche, andava detto, uno specialista nel cavarsela sempre. Molto probabilmente a quest'ora Seyfarth aveva perso qualcuno dei suoi, ma Quaiche dubitava che lui fosse tra le vittime.

Da qualche parte a bordo della nave stava ancora combattendo.

Avrebbe dato tutto per indovinare cosa stava accadendo lassù in quel momento. Gli squadroni stavano incontrando una resistenza inaspettata da parte dei sistemi difensivi dello scafo della nave. Le immagini mostravano la *Nostalgia dell'Infinito* circondata da una lucente aureola di esplosioni, come un castello tetro e inquietante da cui partissero raffiche di fuochi artificiali. Quasi tutte le navi ultra disponevano di sistemi difensivi di qualche genere. A stupire Quaiche era stata l'entità del contrattacco, la sua velocità, la sua efficacia. E se le forze all'interno della nave si fossero imbattute in un'identica resistenza? E se Seyfarth fosse morto? E se tutto quanto stesse scivolando lentamente verso la catastrofe?

Dal lettino si alzò il trillo che segnalava un messaggio in arrivo. Avvicinò la mano

tremante al comando. — Quaiche.

— Rapporto dalla Guardia della Cattedrale — disse una voce soffocata, inframmezzata da scariche di statica. — Effettuata incursione dalle unità tre e otto. Scafo perforato, nessuna significativa perdita d'aria. In questo momento i rinforzi si trovano a bordo della *Nostalgia dell'Infinito* e cercano un contatto con gli elementi della squadra d'assalto.

Quaiche sospirò. Era naturale che tutto procedesse secondo i piani, com'era naturale che l'operazione si rivelasse un po' più difficile del previsto. Così accadeva nelle missioni importanti. Ma lui non doveva mai dubitare del proprio successo.

— Tenetemi informato — disse.

La coppia male assortita composta dall'imponente guscio vuoto della tuta del capitano e dalla sagoma infantile del maiale si fece strada sciaguattando verso la scena

della battaglia. Si spostarono tra corridoi e passaggi mai tornati completamente abitabili: infestati dai ratti, puzzolenti per i liquami e altre tossine, tetri come cripte a parte qualche debole luce che funzionava a singhiozzo. Quando i delegati gli si erano rivoltati contro, Scorpio conosceva esattamente il punto in cui si trovava. Ma poi aveva seguito il capitano, lasciandosi guidare in aree della nave completamente sconosciute. Nessuna traccia di sistemi elettrici e idraulici, nemmeno l'ombra di segnali luminosi che indicassero la direzione. Questa era pura e semplice anatomia, pensò, rendendosi conto che stavano attraversando zone note solo al capitano, corridoi segreti dove la sua era l'unica presenza. Era il suo sangue, la sua carne: toccava a lui decidere cosa farne.

Il maiale non si illudeva di avere concretamente il capitano accanto a sé. La tuta serviva solo per focalizzare la sua

attenzione: sotto qualsiasi altro aspetto il capitano era onnipresente come sempre, e lo circondava con ogni fibra della sua architettura. Scorpio avrebbe preferito parlare a qualcosa che fosse provvisto di una faccia anziché a una tuta vuota, ma era comunque meglio che trovarsi da solo. Capiva di essere stato ferito gravemente, e che presto o tardi gli effetti di quelle lesioni si sarebbero fatti sentire.

— Dobbiamo parlare, Scorp, tu e io. Prima che sia troppo tardi.

— Sì, capitano.

— Devo fare una cosa finché ne sono in grado. Siamo arrivati qui dietro istruzioni di Aura, nella speranza di ottenere un vantaggio decisivo nella lotta contro gli Inibitori. La chiave è sempre stata rappresentata da Quaiche e dai Lepismiani, ed ecco perché nove anni fa abbiamo introdotto Aura nella società di Hela. Era lì per raccogliere informazioni, per insinuarsi

di soppiatto nelle cattedrali senza che qualcuno sospettasse un collegamento con noi. Era un buon piano, Scorpio, il migliore di cui disponessimo all'epoca. Ma non dobbiamo dimenticarci di Haldora.

— Nessuno se ne dimentica — disse Scorpio. — Aura già pensa di essere entrata in contatto con le ombre attraverso quel sarcofago. Non basta per ora?

— Sarebbe potuto bastare se quelli della Chiesa Avventista non ci avessero tradito. Purtroppo non siamo noi a controllare il sarcofago ma Quaiche, uno di cui non ci si può più fidare. Non possiamo riporre ogni nostra speranza in un'unica linea di negoziato.

— Ecco perché lanciamo le sonde, proprio come abbiamo sempre progettato.

— Nelle nostre intenzioni le sonde dovevano solamente aprirci la strada. Probabilmente non ci avrebbero rivelato niente che non avessimo già imparato da

Aura. Presto o tardi avremmo dovuto tirare fuori l’artiglieria pesante.

Per un momento Scorpio si scordò persino del proprio dolore. — E quindi cos’hai in mente?

— Dobbiamo sapere cosa c’è all’interno di Haldora — rispose il capitano. — Dobbiamo superare il camuffamento e non possiamo permetterci di starcene ad aspettare una sparizione.

— L’arma dell’arsenale — disse Scorpio indovinando le intenzioni del compagno. — Vuoi usarla, non è vero? Lanciarla contro il pianeta e vedere cosa succede?

— Come ho detto, è ora di tirare fuori l’artiglieria pesante.

— È l’ultima che ci rimane. Usala con giudizio, capitano.

La tuta rivolse verso di lui la visiera vuota. — Farò del mio meglio — disse.

In quel momento la tuta rallentò il passo.

Il maiale si fermò, acquattandosi dietro di essa per proteggersi.

— C'è qualcosa davanti a noi, Scorp.

Scorpio scrutò nel buio. — Io non vedo niente.

— Lo sento, ma mi serve che la tuta si avvicini. Non ci sono videocamere in questo punto.

Svoltarono dietro una lieve curva, facendosi strada in un groviglio di corridoi. All'improvviso si trovarono in una zona della nave che Scorpio pensava di riconoscere, uno dei passaggi lungo il quale aveva condotto i delegati. Una smorta luce color seppia colava dai candelabri sulle pareti.

— Qui ci sono dei corpi, Scorp. Non mi piace affatto.

La tuta avanzò tra liquidi misteriosi. I corpi erano fagotti informi avvolti nella penombra e semisommersi dalla sporcizia.

La lampada frontale della tuta si accese per rischiararli.

— Non sono Avventisti — disse Scorpio.

La tuta si accucciò accanto al corpo più vicino. — Li riconosci?

Con una smorfia di dolore Scorpio si accoccolò sulle caviglie e rivoltò il corpo così da vederlo in volto. Si trovò a sfiorare il rugoso laccio di pelle di una benda.

— È Orca Cruz — disse.

La sua stessa voce gli sembrava fredda e distante. “È morta” pensò. “La donna che ti ha obbedito lealmente per più di trent’anni è morta. La donna che ti ha aiutato, ti ha protetto, ha combattuto per te e ti ha fatto ridere con i suoi racconti, ecco, è morta, ed è morta a causa del tuo errore, della tua stupidità nel non accorgerti dei piani degli Avventisti. E adesso senti solo una cosa: che hanno calpestato qualcosa di tuo.”

Sentì un sibilo di pistoni e servomotori. Lo smisurato guanto della tuta del capitano

gli sfiorò gentilmente la spalla. — Va tutto bene, Scorp. So come ti senti.

— Io non sento niente.

— È questo che volevo dire. Succede tutto troppo in fretta.

Scorpio osservò gli altri cadaveri. Erano tutti membri del Corpo di Sicurezza. Tutti disarmati, sebbene senza alcun segno di ferite. Ma non si sarebbe scordato tanto in fretta dell'espressione sul volto di Cruz.

Si rimise faticosamente in piedi, appoggiandosi alla parete. Prima Lasher, durante il tragitto verso Resurgam. Poi aveva dovuto dire addio a Blood, probabilmente per sempre. E adesso era toccato a Cruz andarsene: il suo ultimo, prezioso legame con i suoi tempi, ormai sfumati nella memoria, a Città del Cratere.

— Non so tu, capitano — disse — ma io sto cominciando a prendere la cosa sul piano personale.

— Io ho cominciato da un pezzo —

risposte la tuta.

La battaglia continuava a infuriare a bordo della *Nostalgia dell'Infinito*. Lentamente, comunque, la situazione stava andando a svantaggio degli aggressori. Intorno alla nave gli ultimi elementi della Guardia della Cattedrale che non erano riusciti a penetrare all'interno erano stati abbattuti dai sistemi difensivi montati sullo scafo. Quest'ultimo aveva subito dei danni: sulla sua superficie già malridotta si aprivano nuovi sfregi e voragini. Le navette che erano arrivate ad agganciarsi allo scafo – con proiettili barbigli, tamponi impregnati di resina epossidica, arpioni a grappolo e punte perforanti – ricordavano zecche meccaniche semisepolte nella carne di un mostruoso animale. In alcuni punti le carcasse maciullate delle navi nemiche erano rimaste infilzate tra le pieghe e le fenditure dell'architettura della *Nostalgia dell'Infinito*,

come penne sgocciolanti aria e fluidi nello spazio. Altre imbarcazioni, invece, erano state distrutte prima di avvicinarsi allo sfioraluce, e i loro relitti fumanti seguivano la nave nella sua orbita intorno a Hela. Dalla luna non erano stati lanciati ulteriori rinforzi: secondo i piani l'assalto doveva essere totale e schiacciante, perciò erano pochissime le unità della Guardia della Cattedrale a non essere state mobilitate durante la prima ondata.

I pochi elementi che ancora tentavano di avvicinarsi dovevano sapere di avere scarse possibilità. La resistenza era stata superiore al previsto: per la prima volta, un gruppo di Ultra aveva davvero minimizzato l'entità dei propri armamenti. Ma i miliziani della Guardia della Cattedrale erano legati con il sangue all'ordine della Chiesa Avventista: la dottrina di Quaiche scorreva densa e vigorosa nelle loro vene, e per loro ritirarsi sarebbe stato letteralmente impensabile.

Concentrati com’erano a cercare una rotta verso lo scafo, non si erano minimamente accorti dell’aprirsi di un portello sulla fiancata della nave.

Da questa apertura che le dimensioni della nave facevano apparire minuscola era sbucato un oggetto che si muoveva con la risoluta regolarità di una macchina. Non somigliava molto a un’astronave, ma piuttosto a un bizzarro ornamento, una giustapposizione surreale di forme flangiate color bronzo, senza giunture né finestre, quasi intagliate nel marmo o nel sapone. Era avvolta in uno scheletro nero, una struttura geodetica dotata di ganci di accoppiamento, propulsori, dispositivi di navigazione e puntamento.

Era un’arma dell’arsenale, l’ultima rimasta delle quaranta della classe Inferno. La tecnologia di cui costituiva il frutto era quasi certamente meno avanzata di quella delle più recenti acquisizioni dell’arsenale

della *Nostalgia dell'Infinito*, come le bolle esplosive o le armi ipometriche. Nessuno poteva saperlo per certo. Ma una cosa era chiara: le nuove armi erano strumenti che agivano con precisione chirurgica anziché con la forza bruta, e pertanto l'arma dell'arsenale tornava ancora utile.

Uscì dal portello. I propulsori dell'armatura mandarono un bagliore bianco-azzurro che illuminò la *Nostalgia dell'Infinito* proiettando una luce violenta tra le sagome scure delle ultime navi della Guardia della Cattedrale.

Non se ne accorse nessuno.

L'arma dell'arsenale ruotò e la struttura scheletrica che la circondava si allineò alla faccia incombente di Haldora. Poi accelerò, allontanandosi dalla battaglia e dal volto sfregiato di Hela.

Vasko e Khouri varcarono la soglia della mansarda gremita di specchi. Vasko si

guardò intorno: la camera era praticamente identica a come l’aveva lasciata, con il decano disteso nel lettino piazzato nello stesso punto. Rashmika, seduta al tavolino in mezzo alla stanza, li osservò entrare. Aveva preparato del tè in un elegante servizio di porcellana. Vasko la esaminò attentamente, chiedendosi quanta percentuale di memoria avesse recuperato. Se anche non si fosse ricordata tutto, Vasko non poteva credere che la vista del volto di sua madre non le suscitasse alcuna reazione. “Certe cose non si possono seppellire” pensò.

Ma se anche Rashmika aveva avuto una reazione, a lui era sfuggita. La ragazza si limitò a chinare il capo nel cenno di saluto che avrebbe rivolto a qualsiasi altro visitatore.

— Solamente voi due? — chiese il decano.

— Siamo in avanscoperta — rispose Vasko. — Non sembrava necessario arrivare

in massa finché non avessimo valutato le sistemazioni disponibili.

— Vi ho detto che la cattedrale offre numerosi alloggi, adatti ad accogliere qualsiasi numero di delegati.

Rashmika intervenne. — Non sono matti, decano. Sanno cosa accadrà tra poche ore.

— A voi preoccupa la traversata? — chiese Quaiche agli Ultra, come se si trattasse di un'idea del tutto ridicola.

— Diciamo solo che preferiremmo assistervi a debita distanza — disse Vasko. — Mi sembra corretto, no? Nel nostro accordo nulla stabilisce l'obbligo della nostra presenza a bordo della Lady Morwenna. Lo svantaggio è nostro, se decidiamo di ritirare la delegazione.

— Ciò nonostante, sono deluso — disse Quaiche. — Avevo sperato voleste condividere questo momento con me. Lo spettacolo non sarà affatto così impressionante visto da lontano.

— Non ne dubito — disse Vasko. — Comunque ve lo lasceremo godere in santa pace. — Osservò Khouri, scegliendo attentamente le parole. — Non vorremmo interferire in un momento tanto sacro.

— Non si tratterebbe di questo — disse il decano. — Ma se è ciò che preferite, non posso trattenervi. Mancano ancora dodici ore alla traversata. Non serve innervosirsi di già.

— Lei è nervoso? — gli chiese Khouri.

— Niente affatto — disse. — Quel ponte è stato messo lì per una ragione. Ne sono sempre stato convinto.

— Ci sono i resti di un'altra cattedrale sul fondo della fossa — disse Vasko. — Non la preoccupa?

— Sono la prova che al decano di quella cattedrale mancava la fede — disse Quaiche.

Il bracciale per le comunicazioni di Vasko trillò. Lo sollevò all'orecchio e ascoltò attentamente. Si incupì, poi si voltò verso Khouri a bisbigliarle qualcosa.

— Qualche inconveniente? — chiese Quaiche.

— Un problema all'interno della nave — disse Vasko. — Non so esattamente di cosa si tratti, ma sembra abbia a che vedere con i suoi delegati.

— I miei delegati? E perché starebbero causando problemi?

— A quanto pare stanno cercando di prendere il comando della nave — disse Vasko. — Scommetto che lei non ne sa niente, vero?

— Be', ora che me ne parla... — Quaiche si interruppe, esibendosi nella scarsa imitazione di un sorriso — ... forse ne ho avuto qualche sentore.

Una delle porte della mansarda si spalancò. Entrarono sei guardie con l'uniforme rossa della Chiesa Avventista. Avevano delle armi, e l'aria di sapere cosa farne.

— Mi spiace che si sia arrivati a questo —

disse Quaiche mentre le guardie facevano cenno a Vasko e Khouri di sedersi davanti a Rashmika. — A me la vostra nave serve davvero e... siamo sinceri, non c'erano molte probabilità che voi me la cedeste spontaneamente, non è così?

— Ma avevamo un accordo — disse Vasko mentre una guardia lo spingeva alle spalle. — Le abbiamo offerto la nostra protezione.

Il profilo del divaricatore oculare di Quaiche si accese di un lampo dorato. — Il punto è che non avevo bisogno di protezione, signor Malinin, ma di propulsione.

43

Rashmika ebbe il presentimento che qualcosa stesse per introdursi nella sua mente. Aveva imparato a identificare, negli istanti prima che le ombre le parlassero, una sensazione specifica: il lieve pizzicore di un'intrusione neurale, come una porta appena aperta da qualche parte in una vecchia casa enorme e irregolare.

Si fece forza, consapevole della propria vicinanza al sarcofago e della facilità con cui le ombre sarebbero riuscite a scivolarne fuori per infilarsi nel suo cranio.

Questa volta, però, la voce era diversa.

[Rashmika. Ascoltami. Non reagire. Non

badare a me più di quanto faresti con un'estranea.]

Rashmika formulò una domanda senza aprire bocca. Le sembrava di esserne sempre stata capace, quasi si trattasse di un potere congenito. *Chi sei?*

[Sono la donna che è con te in questa stanza.]

Suo malgrado, Rashmika gettò un'occhiata a Khouri. Il suo viso era impassibile: non ostile né scortese, quanto assolutamente privo di espressione. Sembrava che stesse osservando un muro anziché lei.

Tu?

[Sì, Rashmika. Io.]

Perché sei qui?

[Per aiutarti. Quanto ti ricordi? Tutto o solo in parte? Almeno ti ricordi qualcosa?]

Vasko chiese ad alta voce: — Propulsione, decano? Mi sta dicendo che vorrebbe che la nostra nave la portasse da qualche parte?

— Non esattamente, no — replicò Quaiche.

Rashmika cercò di non osservare la donna e di mantenere fissa la concentrazione sull'uomo. *Non ricordo molto, solo che non appartengo a questo mondo. Le ombre mi hanno già scoperto. Sai delle ombre, Khouri?*

[Poco. Non quanto te.]

Puoi rispondere alle mie domande? Chi mi ha mandato qui? Cosa dovrei fare?

[Siamo stati noi a inviarti qui.] Con la coda dell'occhio Rashmika vide la donna rivolgerle un cenno del capo quasi impercettibile, una silenziosa conferma che era davvero la sua voce quella che Rashmika stava udendo. [Ma la decisione è stata tua. Nove anni fa, Rashmika, ci hai detto che dovevamo mandarti su Hela e affidarti alle cure di un'altra famiglia.]

Perché?

[Per apprendere delle cose, per scoprire quanto più possibile sul conto di Hela e dei

Lepismiani. Per arrivare al decano.]

Perché?

[Perché il decano rappresentava l'unico modo di raggiungere Haldora. Pensavamo che il pianeta fosse la chiave, la sola strada per entrare in contatto con le ombre. Non sapevamo che l'avesse già usata. Tu ce lo hai detto, Rashmika. Tu hai trovato la scorciatoia.]

Il sarcofago?

[Ecco perché siamo qui. Oltre che per te, naturalmente.]

Qualunque fosse il vostro piano sta fallendo. Siamo nei guai, non è così?

[Tu sei al sicuro, Rashmika. Lui non sa che ci conosci.]

E se lo scopre?

[Ti proteggeremo. *Io* ti proteggerò, qualsiasi cosa accada. Hai la mia parola.]

Lei osservò il volto della donna, rischiando di farsi scoprire da Quaiche. *Perché ti interessi tanto a me?*

[Perché sono tua madre.]

Guardami negli occhi. Ripetilo.

Khouri obbedì. Rashmika le scrutò il viso in cerca della minima traccia di una bugia, ma non ne scorse nessuna. Segno che stava dicendo la verità, pensò.

Lo stupore fu molto meno forte di quanto Rashmika si fosse aspettata. Aveva ormai cominciato a dubitare di gran parte di quello che aveva sempre ritenuto il proprio passato. Le ombre, oltre al capochirurgo Grelier, naturalmente, l'avevano già convinta del fatto che lei non fosse nata su Hela, e che la coppia dei calanchi di Vigrid non fossero i suoi veri genitori. Era rimasto un vuoto da riempire con dei fatti, invece di una verità in attesa di essere rimpiazzata da un'altra.

Ecco. C'era ancora molto che lei doveva ricordare da sola, ma l'essenza era questa: era un'agente degli Ultra, di *questi* Ultra, nella fattispecie, inviata in missione su Hela per raccogliere informazioni. I suoi ricordi

erano stati cancellati e sostituiti da una serie di confuse e generiche immagini della sua infanzia su Hela.

La donna sosteneva di essere sua madre. Lei non aveva motivo di dubitarne: il suo viso non mostrava alcun indizio di bugia, e Rashmika già sapeva che quella che credeva sua madre, su ai calanchi, era solo un genitore adottivo. Si sentiva triste e smarrita, ma non tradita.

Plasmò un pensiero. *Penso che tu* debba *essere mia madre*.

[Ti ricordi di me?]

Non lo so. Un po'. Mi sembra di ricordare una che ti somigliasse.

[Cosa stavo facendo?]

Eri in un palazzo di ghiaccio. E piangevi.

Orbita di Hela, 2727

Strisce di fumo grigio-azzurro si alzavano

nel corridoio, torcendosi secondo gli spostamenti della pressione dell’aria. Dalle ferite alle pareti e al soffitto piovevano dense cortine di fluidi. Seyfarth sentì nelle vicinanze grida e raffiche di mitragliatrice, inframmezzate talvolta al latrato di un’arma a energia. Oltrepassò una catasta di cadaveri che gli ostruiva il passaggio, schiacciando sotto gli stivali gambe, braccia e crani immersi nella melma schifosa che sembrava inondare ogni livello della nave. Con una mano guantata impugnava il rozzo manico di un coltello ricavato da una placca della corazza che aveva indossato al suo arrivo. La lama era già insanguinata – secondo le sue stime finora aveva ucciso tre Ultra e feriti gravemente altri due – ma lui cercava qualcosa di meglio. Ogni volta che superava un corpo lo rovesciava con un calcio per esaminargli mani e cinturone. Gli serviva una mitragliatrice.

Era da solo. Il resto del gruppo era morto

o disperso. Proprio come aveva previsto. Si sarebbe sorpreso se delle venti unità della prima squadra di infiltrazione ne fosse sopravvissuta più della metà. Naturalmente si era considerato tra i probabili superstiti, ma in base alla propria esperienza sapeva che si trattava pur sempre di una previsione. Non era, né doveva essere, una missione suicida, ma solo un'operazione con basse probabilità di sopravvivenza per la maggior parte dei partecipanti. Non era necessario che la squadra di infiltrazione sopravvivesse, ma solo che segnalasse l'opportunità di assumere il pieno controllo della nave attraverso un attacco in massa della flotta della Guardia della Cattedrale. Una volta trasmesso il segnale, la presenza o meno dell'unità di Seyfarth non avrebbe inciso sui successivi sviluppi.

Considerato questo, pensò, le cose stavano procedendo relativamente bene. Rapporti frammentari e non completamente

attendibili segnalavano che l’assalto aveva incontrato una resistenza superiore al previsto. Di certo sembrava che la Guardia della Cattedrale avesse sofferto perdite superiori a quanto previsto da Seyfarth. Le navi lanciate all’assalto erano così numerose proprio per tenere testa a eventualità del genere. “Colpiscili di sorpresa”: su questa strategia nessuno poteva permettersi di dare lezioni a Seyfarth. E le segnalazioni di colpi d’arma da fuoco in altri punti della nave confermavano che i componenti della seconda ondata erano effettivamente saliti a bordo della *Nostalgia dell’Infinito* insieme alle mitragliatrici che non sarebbero mai riusciti a far passare sotto il naso del maiale.

Toccò qualcosa con il piede.

Si accucciò con una smorfia di disgusto per la puzza. Rovesciò il corpo, facendo gorgogliare la schifezza marrone nella quale giaceva. Scorse il luccichio appannato di una mitragliatrice.

Sfilò l'arma dal cinturone del caduto della Guardia della Cattedrale, scrollandole di dosso più fanghiglia che poteva. Controllò il caricatore: pieno. Era una mitragliatrice di rozza fattura, un pezzo di metallo prodotto in serie, ma non aveva componenti elettronici che potessero essere stati danneggiati dal sudiciume dov'erano immersi. La volle provare comunque, sparando un colpo solo nella parete più vicina. La nave gemette, e adesso che Seyfarth ci faceva caso, si rese conto che ultimamente sentiva una grande quantità di questi gemiti, molti più di quanti se ne sarebbe aspettati nel caso di semplici rumori strutturali. Questo pensiero lo turbò per un momento.

Ma solo per un momento.

Gettò via il coltello, ben lieto di imbracciare la mitragliatrice. C'era voluto del fegato per salire a bordo armati solo di coltelli e pochi arnesi nascosti, ma aveva

sempre saputo che se fosse arrivato fino a questo punto, al punto di avere in mano una vera arma, sarebbe arrivato senza problemi alla fine.

Era come svegliarsi da un brutto sogno.

— Vai da qualche parte?

La voce proveniva da dietro di lui. Ma era impossibile: si era continuamente guardato alle spalle, e non aveva visto nessuno avanzare lungo il corridoio quando si era accucciato a raccogliere la mitragliatrice. Seyfarth era un combattente esperto: non si lasciava la retroguardia scoperta per più di pochi secondi.

La voce però sembrava molto vicina. E anche molto familiare.

Aveva tolto la sicura. Si voltò lentamente puntando la mitragliatrice davanti a sé. — Pensavo di averti sistemato — disse.

— Ce ne vuole, per sistemare uno come me — replicò il maiale. Era disarmato, e dietro di lui incombeva, come un adulto alle

spalle di un bambino, una tuta spaziale vuota. Il labbro di Seyfarth si contrasse in una smorfia di perplessità. Il maiale poteva anche essersi nascosto nel buio, o addirittura aver finto di essere un cadavere. Ma la tuta? Impossibile passarci davanti senza notarla. Ed era molto improbabile che quell'arnese l'avesse raggiunto di corsa dall'altro capo del corridoio nei pochi secondi in cui lui si era voltato.

— È un trucco, non è vero? — disse Seyfarth.

— Se fossi in te abbasserei il cannone — rispose il maiale.

Seyfarth sfiorò il grilletto. Una parte di lui avrebbe voluto cancellare una volta per tutto il brutto grugno di quell'aborto. Un'altra, invece, era curiosa di sapere perché il maiale pensasse di avere *il diritto* di rivolgersi a lui in quel tono.

Non sapeva qual era il posto che spettava ai maiali?

— Ti ho steso ad asciugare come un lenzuolo — disse Seyfarth. Non si era sbagliato: era lo stesso maiale. Scorgeva addirittura le ferite nei punti in cui lo aveva infilzato.

— Ascoltami — disse il maiale. — Abbassa l'artiglieria e parliamo. Ci sono delle cose che voglio sapere. E la prima è: che diavolo vuole farci Quaiche con la mia nave?

Seyfarth si sfiorò il casco, come se gli prudesse. — Chi di noi tiene la pistola, maiale?

— Tu.

— Ecco, giusto per chiarire il concetto. Adesso allontanati dalla tuta e inginocchiati al tuo posto, nella merda.

Il maiale lo fissò. La luce gli si riflesse nel bianco di un occhio. — Altrimenti?

— Altrimenti stasera si cena a salsicce.

Il maiale si mosse verso di lui. Solo un guizzo, ma a Seyfarth bastò. Le risposte che

cercava avrebbero dovuto aspettare. Una volta impadronitosi della nave, ci sarebbe stato tutto il tempo per le indagini.

Premette il grilletto. Non accadde nulla. Infuriato e convinto che l'arma si fosse inceppata, abbassò lo sguardo sulla mitragliatrice.

Il problema non era l'arma, ma il braccio che la reggeva, da cui uscivano due spuntoni aguzzi. Erano stati sparati da una parete, avevano perforato l'avambraccio ed erano sbucati dall'altro lato, con le punte luccicanti di un liquido rosso rubino.

Seyfarth sentì arrivare il dolore mentre gli spuntoni sfregavano contro osso e tendini. Serrò i denti per il male e osservò il maiale con disprezzo. — Ma guarda che... — provò a dire.

Gli spuntoni scivolarono fuori dal braccio, ritraendosi con un rumore viscido. Seyfarth, affascinato e terrorizzato, li osservò svanire nella parete liscia.

— Butta l’arma — disse il maiale.

Con la mano tremante, Seyfarth sollevò la canna della mitragliatrice verso il maiale e la tuta, in un ultimo sforzo per premere il grilletto. Ma c’era qualcosa che non andava nell’anatomia del suo braccio. L’indice si limitò a contrarsi spasmodicamente come un verme intorno a un amo.

— Ti avevo avvertito — disse il maiale.

Tutt’intorno a Seyfarth le pareti, il soffitto e il pavimento si riempirono di spuntoni. Li sentì scivolare dentro di sé, bloccandolo per sempre. L’arma gli sfuggì di mano e cadde a terra attraverso il labirinto di griglie metalliche.

— Questo è per Orca — disse il maiale.

Dopo accadde tutto velocemente. Il controllo del capitano sulle proprie trasformazioni parve crescere in sicurezza e precisione a ogni nuova vittima. A volte era uno spettacolo quasi disturbante. Quanto

doveva essere stato tremendo per gli Avventisti accorgersi all'improvviso che la nave aveva preso vita e si era rivoltata contro di loro. E come dovevano essere rimasti sconvolti quando le superfici di pareti, soffitti e pavimenti che avevano creduto immobili avevano cominciato a spostarsi, schiacciandoli e infilzandoli, storpiandoli e soffocandoli. E che terrore quando i liquami che attraversavano la nave, e che le pompe di sentina faticavano a contenere, si erano trasformati d'un tratto in liquidi strumenti di morte che prorompevano ad alta pressione per sommergere gli sfortunati Avventisti incappati nelle trappole frettolosamente disposte dal capitano.

Le sorti della battaglia ormai si erano capovolte. A Scorpio sembrava di attingere a un'estrema, inaspettata riserva di forze. Sapeva che poi ne avrebbe pagato il prezzo, ma per ora respingere il nemico lo riempiva di soddisfazione. La mitragliatrice non era

adatta alle zampe di un maiale, ma ciò non gli impedì di trovare il modo per usarla. Prima o poi sarebbe riuscito a scambiarla con una pistola a bosoni su misura per maiali. E a quel punto, com'era solito dire a Città del Cratere, si sarebbe cominciato a ragionare.

— Fa' quello che devi — gli disse il capitano. — Posso sopportare un po' di dolore, per il momento.

Inoltrandosi nella nave sulle tracce del capitano, si imbatté presto in alcuni superstiti del Corpo di Sicurezza. Erano traumatizzati, confusi e disorganizzati, ma nel vederlo ripresero forza, rendendosi conto che la nave non era ancora caduta nelle mani degli Avventisti. E quando cominciò a spargersi la voce che il capitano li stava sostenendo nei loro sforzi, si misero a combattere come furie. La natura della battaglia cambiò da un minuto all'altro. Adesso non si trattava più di assicurarsi il

controllo della nave, ma di spazzare via le ultime sacche di resistenza avventista rifugiatesi in zone che il capitano controllava solo in misura limitata.

— Potrei ucciderli adesso — disse a Scorpio. — Non riesco a rimodellare quelle parti di me, ma sono in grado di depressurizzarle o di inondarle. Ci vorrà solo un po' più del solito. Potrei addirittura puntargli contro l'arma ipometrica.

— Vorresti sparare dentro di te? — chiese Scorpio, ricordandosi cos'era accaduto l'ultima volta, durante la messa a punto.

— Con molta attenzione.

Scorpio serrò la presa sulla pistola a bosoni. Il cuore gli tambureggiava in petto. Vista e udito non erano migliorati da quando era stato rianimato. Ma non aveva importanza.

— Me ne occuperò io — disse. — Per oggi hai fatto la tua parte, capitano.

— D'accordo, li lascio a te — disse la tuta

indietreggiando in un’apertura appena comparsa nella parete. Questa tornò a sigillarsi, e fu come se il capitano non fosse mai stato lì.

Oltre la *Nostalgia dell’Infinito*, la multiforme attenzione del capitano era occupata, almeno in parte, dallo stato dell’arma dell’arsenale. Anche quando la battaglia gli infuriava intorno, mentre la nave veniva riportata lentamente sotto controllo, lui si preoccupava che l’arma non finisse sprecata. Per anni aveva portato dentro di sé le quaranta armi di classe Inferno, proteggendole da furti e danni. All’epoca le sue trasformazioni erano molto meno accentuate di adesso, eppure sentiva ancora un intenso legame verso quegli ordigni che avevano giocato un ruolo così fondamentale nel suo recente passato. Senza contare che erano stati i giocattoli preferiti del Triumviro, Ilia Volyova. Nonostante il

modo in cui si era comportata con lui, la ricordava ancora con affetto. E non ne avrebbe tradito la memoria sciupando l'ultimo dei suoi inquietanti gingilli.

Da numerosi canali protetti gli giunsero informazioni a distanza sull'arma dell'arsenale. Già durante la fase più aspra dell'assalto della Guardia della Cattedrale il capitano aveva disseminato intorno a sé minuscoli satelliti spia, uno sciame di videocamere che gli assicuravano una comunicazione costante con l'ordigno, anche mentre la *Nostalgia dell'Infinito* orbitava sul lato opposto di Hela.

Dall'angolo di osservazione dell'arma dell'arsenale si vedeva Haldora inghiottire metà della volta celeste. Il gigante gassoso era un mastodonte di gelo trasudante misteriosi elementi chimici, dalle striature colorate così ampie da inghiottire un intero pianeta. Sembrava reale, in tutto e per tutto: ogni sensore dell'intelaiatura di sostegno

dell'arma dell'arsenale mostrava esattamente ciò che ci si sarebbe aspettati a questa distanza da un gigante gassoso. La forza spietata del campo magnetico, il violento nevischio delle particelle investite dalla carica. Anche al massimo dell'ingrandimento, i vortici e i turbini della sua atmosfera apparivano assolutamente convincenti.

Il capitano aveva ascoltato le conversazioni degli umani a bordo e le loro speculazioni intorno alla natura dell'enigma di Haldora. Sapeva cosa si aspettavano di trovare dietro quella facciata di pianeta: un meccanismo di comunicazione tra realtà adiacenti, tra universi che fluttuavano come nastri nell'iperspazio. Una specie di radio in grado di sintonizzarsi sui bisbigli dei gravitoni. Per il momento i dettagli non importavano. Ciò che contava era prendere contatto il prima possibile con le entità sull'altro lato. Il sarcofago a bordo della

Lady Morwenna costituiva uno dei canali, forse il più agevole, dato che era già aperto, ma non ci si poteva fare affidamento. Se Quaiche l'avesse distrutto, avrebbero dovuto trovare un altro modo per comunicare con le ombre. Quaiche aveva aspettato il verificarsi di una sparizione per inviare una sonda sul pianeta. Loro non ne avevano il tempo.

Dovevano provocare essi stessi una sparizione che svelasse il macchinario nascosto.

L'arma cominciò a rallentare mentre assumeva la posizione di fuoco. Al suo interno iniziarono a prendere forma misteriosi processi fisici: sequenze di reazioni, in un primo momento deboli, ma che andavano crescendo fino a trasformarsi in una cascata inarrestabile. La coscienza che governava l'arma era entrata in uno stato di tranquilla accettazione. Dopo tutti quegli anni di inattività, stava per adempiere allo scopo per cui era stata creata. Non la

preoccupava minimamente il fatto che si sarebbe dissolta nell'eseguirlo. Avvertiva solo un leggerissimo rimpianto per essere l'ultima della sua specie. Nessun'altra arma dell'arsenale avrebbe assistito alla propria furibonda affermazione.

Ecco l'unico aspetto che i loro padroni umani non avevano mai afferrato: le armi dell'arsenale erano estremamente vanitose.

Scorpio, scuro in volto, sedeva al tavolo della sala riunioni insieme a pochi dirigenti. Valensin si occupava delle sue ferite: gli aveva già tagliato parte della tunica per scoprire i doppi fori lasciatigli dalle placche affilate degli Avventisti che l'avevano inchiodato al muro.

— Sei stato fortunato — disse il dottore dopo averlo ripulito di gran parte del sangue e avere cominciato a sigillare le ferite con una crema ad azione cicatrizzante. — Chi ti

ha ferito sapeva cosa stava facendo. Probabilmente non voleva ucciderti.

— E chiami “fortuna” finire crocifisso a una parete?

— Dico solo che sarebbe potuta andarti peggio. Ho l’impressione che abbiano ricevuto l’ordine di ridurre al minimo le perdite, per quanto possibile.

— Vallo a dire a Orca.

— Sì, il gas nervino è stato una disgrazia. A un certo punto, evidentemente, si sono decisi a uccidere, ma in generale sembra che si considerassero come crociati impegnati in una guerra santa. La spada andava usata come estrema risorsa. Ma sapevano che si sarebbe dovuto versare del sangue.

Urton si sporse oltre il tavolo. Aveva un braccio bendato e un livido viola sulla guancia sinistra, ma non sembrava ferita in altri punti. — La domanda è: adesso che si fa? Non possiamo starcene seduti qui così, Scorp. Dobbiamo farla pagare a Quaiche.

Il maiale fece una smorfia mentre Valensin avvicinava due lembi di pelle. — Non credere che non ci abbia pensato.

— E? — chiese Jaccottet.

— Niente mi piacerebbe di più che puntare tutta la nostra artiglieria su quella cattedrale e polverizzare quel figlio di puttana. Ma non è un'opzione praticabile, o almeno, non finché abbiamo persone a bordo.

— Se mandassimo un messaggio a Vasko e Khouri — disse Urton — potrebbero cominciare a passare all'azione. O se non altro, cercherebbero di mettersi in salvo.

Scorpio sospirò. — Il punto non è la vendetta — disse. — E credetemi, io sono un esperto di vendetta. — Si interruppe e trattenne il fiato mentre Valensin passava a occuparsi dell'altra ferita. — Siamo qui per un motivo. Non so cosa volesse fare Quaiche con la nostra nave, e non mi pare che lo sappia nemmeno qualcuno degli Avventisti

superstiti. La mia ipotesi è che siamo finiti in mezzo a uno scontro di potere locale, che probabilmente ha a che vedere con le ombre. Vendicarci ora sarebbe allettante, ma si tratterebbe della scelta peggiore per quanto riguarda l'obiettivo della nostra missione. Dobbiamo ancora prendere contatto con le ombre, e il modo più rapido per farlo è attraverso un sarcofago di metallo custodito all'interno della Lady Morwenna. È su questo che dobbiamo concentrarci, gente, non sul dare a Quaiche la ripassata che merita per averci tradito. Potremo farlo dopo, una volta stabilito il collegamento con le ombre. E vi assicuro che sarò il primo della fila.

Per alcuni istanti nessuno disse nulla. Fu Urton a rompere il silenzio.

— Potremmo comunque assalire la cattedrale. Il tempo c'è. E anche se abbiamo subito delle perdite, disponiamo ancora di navette funzionanti. Che ne dici di un

attacco mirato alla Lady Morwenna? Dentro e fuori, ci portiamo via il sarcofago e i nostri uomini.

— È pericoloso — osservò un altro agente del Corpo di Sicurezza. — Non si tratta solo di Khouri e Malinin, ma anche di Aura. E se Quaiche sospetta che la ragazza sia dalla nostra parte?

— Impossibile. Non c'è motivo perché gli vengano dei dubbi — disse Urton.

Scorpio si divincolò da Valensin quanto gli bastava per sollevare la manica. Osservò il bracciale per le comunicazioni. Era fracassato. Non si ricordava quando se lo fosse rotto, proprio come non ricordava dove si fosse fatto tutti quei lividi e quei tagli.

— Mettetemi in contatto con la cattedrale — disse. — Voglio parlare con chi comanda.

— Non hai mai creduto molto nelle trattative — osservò Urton. — Dicevi sempre che erano una rottura per tutti.

— Il guaio è che a volte non esistono

alternative — replicò cupo Scorpio.

— E qui ti sbagli — ribatté Urton. — Non è questo il modo di gestire le cose.

— Mi sbaglio, eh? Come mi sbagliavo a non voler far salire quei venti delegati a bordo della nave?

— Hanno passato i *tuoi* controlli di sicurezza — disse Urton.

— *Voi* non mi avete permesso di esaminarli attentamente come avrei voluto.

Urton gettò un'occhiata ai compagni. — Guarda, ti siamo grati per l'aiuto che ci hai dato nel riprendere il controllo della nave. *Profondamente* grati. Ma adesso che la situazione è tornata stabile, non sarebbe meglio se...

La nave gemette. Qualcuno lanciò un bracciale per le comunicazioni sul lucido ripiano del tavolo. Scorpio lo afferrò, se l'agganciò al polso e chiamò Vasko.

Superficie di Hela, 2727

Quando Grelier entrò nella mansarda gli ci vollero alcuni istanti per raccapezzarsi. In apparenza la stanza era molto simile a come l'aveva lasciata. Ma adesso c'erano altri ospiti, un uomo e una donna più anziana, trattenuti da un manipolo della Guardia della Cattedrale. I due, che arrivavano dalla nave ultra, lo osservarono come in attesa di una spiegazione. Il capochirurgo si limitò a passarsi la mano tra i capelli bianchi e a poggiare il bastone da passeggio accanto alla porta.

— Me ne vado per qualche ora e si scatena il finimondo — disse.

— Accomodati — disse il decano.

Grelier ignorò l'invito e si dedicò invece all'occupazione che svolgeva di solito non appena arrivato nella mansarda, vale a dire la medicazione degli occhi del decano. Aprì

l’armadietto alla parete e ne tolse la consueta dotazione di unguenti e tamponi.

— Non è il momento, Grelier.

— E perché no? L’infezione non si arresta solo perché hai altro da fare.

— Dove sei stato, Grelier?

— Prima le cose importanti. — Il capochirurgo si sporse verso il decano, esaminando i punti in cui i barbigli del divaricatore oculare si agganciavano alla pelle delicata delle palpebre. — Può darsi sia la mia immaginazione, ma mi sembrava ci fosse una strana atmosfera quando sono entrato.

— Non sono troppo entusiasti della mia idea di fare attraversare la fossa alla cattedrale.

— Nemmeno io — osservò Grelier — ma non mi stai puntando una pistola alla tempia.

— È un po’ più complicato di così.

— Ci credo. — Adesso più che mai fu ben

lieto di aver lasciato la navetta in condizione di decollare immediatamente. — Bene, qualcuno vuole spiegarmi di che si tratta?

— Ha preso il comando della nave — disse l'uomo.

Grelier lo guardò senza smettere di tamponare gli occhi del decano. — Prego?

— I delegati erano un trucco — proseguì l'uomo. — Li hanno inviati lassù per prendere il controllo della *Nostalgia dell'Infinito*.

— *Nostalgia dell'Infinito* — disse Grelier. — Un nome che ritorna.

Adesso fu l'ospite a non capire. — Scusi?

— Lei è già stato qui, vero? Circa nove anni fa.

I due prigionieri si scambiarono un'occhiata. Fecero del loro meglio per nascondere quella reazione, ma Grelier se l'era aspettata.

— Non ti seguo — disse Quaiche.

— Penso che in questo momento nessuno

di noi segua del tutto gli altri — osservò Grelier. — È vero ciò che ha detto dei delegati?

— Non penso abbia motivo di mentire — disse Quaiche.

— Era un tuo piano?

— Mi serviva la loro nave — disse Quaiche con il tono di un bambino che si giustifica perché sorpreso a rubare delle mele.

— Questo lo sappiamo. Altrimenti perché avresti passato tutto questo tempo a cercare quella giusta? Ma adesso che te l'hanno portata, qual è il problema? Faresti meglio a lasciarla pilotare a loro, se è la protezione che ti serve.

— Non si è mai trattato di protezione.

Grelier si immobilizzò con il tampone ancora sotto la palpebra del decano. — Ah, no?

— Volevo una nave — rispose Quaiche. — Non importava quale, purché fosse in buone

condizioni e con i motori a posto. Non intendevo portarla molto lontano.

— Non capisco — disse Grelier.

— Io sì — disse l'Ultra. — Almeno, penso di essermene fatto un'idea. Si tratta di Hela, no?

Grelier si voltò verso di lui. — Cosa c'entra?

— Vuole prendere la nostra nave e farla atterrare quaggiù. Da qualche parte intorno all'equatore, immagino. Probabilmente ha già costruito una specie di postazione di attracco.

— Una postazione di attracco? — ripeté Grelier senza capire.

— Una struttura di aggancio — precisò Quaiche come se ciò spiegasse tutto. Grelier ripensò alle risorse distolte dalla manutenzione del Sentiero Permanente, alla flotta di veicoli da costruzione che gli aveva descritto Rashmika. Adesso capiva perfettamente a cosa servivano. Si stavano

dirigendo verso questa struttura di aggancio, qualunque cosa fosse, per darle gli ultimi ritocchi.

— Solo una domanda — disse Grelier. — Perché?

Fu l'Ultra a rispondergli. — Vuole fare atterrare la nave con lo scafo allineato in direzione est-ovest, parallelo all'equatore. E poi agganciarla lì in modo che non possa muoversi.

— Tutto ciò ha un senso? — disse Grelier.

— Ce l'avrà quando accenderò i motori — disse Quaiche, non riuscendo più a trattenersi. — E allora vedrete... Tutti vedranno!

— Il suo obiettivo è modificare la velocità di rotazione di Hela — disse l'uomo. — Vuole servirsi dei motori della nave per spingere Hela a ruotare in sincrono con Haldora. Non gli occorre alterare di molto la durata del giorno. Dodici minuti basteranno, non è vero, decano?

— La duecentesima parte di un giorno — rispose Quaiche. — Sembra una bazzecola, no? Purtroppo ce ne vuole per spostare anche un piccolo satellite come Hela. Mi serve uno sfioraluce. Pensaci: se quei motori riescono a spingere una nave da un milione di tonnellate fin quasi alla velocità della luce, potranno pure cambiare la durata della rotazione di Hela di dodici minuti.

Grelier tolse il tampone dalla palpebra di Quaiche. — Ti sei messo in testa di correggere gli errori di Dio. Non è così?

— Oh, non darmi illusioni di grandezza — si schermì Quaiche.

Il bracciale di Vasko trillò. Lui lo fissò senza muoversi.

— Risponda pure — gli disse infine Quaiche. — Così potremo sapere tutti come procedono le cose.

Vasko ascoltò il rapporto con grande attenzione, si sganciò il bracciale dal polso e lo passò a Grelier. — Ascolti anche lei —

disse. — Penso che lo troverà molto interessante.

Grelier esaminò il bracciale, le labbra increspate in una smorfia di sospetto, poi ascoltò la voce che ne usciva. Le rispose lentamente, annuendo di tanto in tanto e sollevando le sopracciglia candide con finto stupore. Infine si strinse nelle spalle e lo ripassò a Vasko.

— Cosa succede? — chiese Quaiche.

— Il tentativo della Guardia della Cattedrale di prendere il comando della nave è fallito. L'unità è stata massacrata, e lo stesso è successo ai rinforzi. Ho avuto una bella chiacchierata con il maiale a capo delle operazioni. Un tipo abbastanza ragionevole, per essere un maiale.

— No — rispose Quaiche con voce affannata. — Seyfarth mi aveva dato la sua parola. Mi aveva detto che i suoi uomini ce l'avrebbero fatta. Non può avere fallito.

— E invece.

— Cos’è successo? Cosa c’era su quella nave di cui Seyfarth fosse all’oscuro? Un intero esercito?

— Non è quello che dice il maiale.

— Il maiale ha ragione — dice Vasko. — È stata la nave a sventare i vostri piani. Non è come le altre navi, non al suo interno. Possiede una mente autonoma. E non le sono andati molto a genio gli intrusi.

— Non doveva finire così — gemette Quaiche.

— Penso che tu abbia un piccolo problema da risolvere — disse Grelier. — Il maiale ha detto qualcosa riguardo al prendere la cattedrale con la forza.

— Mi hanno teso una trappola — disse Quaiche.

— Oh, non giudicarli male. Volevano solo accedere a Haldora. Non hanno colpa se sono incappati nelle tue macchinazioni. Ti avrebbero lasciato in pace se tu non avessi cercato di approfittarti di loro.

— Siamo nei guai — dichiarò sottovoce Quaiche.

— A dire il vero — disse Grelier come ricordandosi qualcosa di importante — la situazione non è disperata come credi. — Si sporse verso il decano, poi si voltò a guardare i tre seduti al tavolo. — Abbiamo ancora un piccolo vantaggio.

— Ah, sì? — chiese Quaiche.

— Mi dia il braccialetto — disse Grelier a Vasko.

Vasko glielo passò. Il capochirurgo sorrise e disse: — Pronto, parlo con il maiale? Che piacere risentirla. Ho notizie per lei. Abbiamo la ragazza. Se la volete intera, vi suggerisco di seguire le nostre istruzioni.

Poi porse il bracciale al decano. — Tocca a te — gli disse.

44

Scorpio si sforzò di sentire il sussurro rasposo del decano Quaiche. Sollevò una mano per zittire i compagni, stringendo gli occhi per il fastidio delle ferite che Valensin aveva appena finito di medicare.

— Non conosco nessuna ragazza — disse Scorpio.

La voce del decano somigliava allo stridio di chiodi su una latta. — Si chiama Rashmika Els. Non conosco il suo vero nome, e non me ne importa. So solo che nove anni fa è sbarcata su Hela dalla vostra nave. Lo abbiamo stabilito senza ombra di dubbio. E abbiamo capito molto altro.

— Ah, davvero?

La voce cambiò: era di nuovo l'altro uomo, il capochirurgo. — Non so di preciso come ci siate riusciti, ma sono impressionato. Ricordi sepolti, autosuggestione... cos'è stato?

— Non so di cosa stia parlando.

— Della storia con la polizia di Vigrid.

— Prego?

— La ragazza doveva aver ricevuto istruzioni di uscire dal guscio. Dopo otto, nove anni lei capì, a livello inconscio, di avere vissuto abbastanza tra i villaggi dei calanchi e che era il momento di dare il via alla successiva fase dell'infiltrazione: insinuarsi ai vertici del nostro stesso ordine. Ne ignoro ancora il motivo, anche se propendo a credere che lei lo sappia.

Scorpio non disse nulla e lo lasciò continuare.

— Doveva aspettare un mezzo con cui raggiungere il Sentiero Permanente. Poi

doveva segnalarvi di essersi messa in cammino, in modo che voi poteste far uscire la nave dal vostro nascondiglio. Si trattava di una questione di tempismo: il buon esito delle trattative con il decano evidentemente dipendeva dalle informazioni che la ragazza vi trasmetteva in segreto. Nella sua testa ci sono macchinari che ricordano gli impianti conjoiner, ma dubito che voi riusciste a comunicare con lei dall'orbita. Perciò vi serviva un altro segnale, qualcosa che non avreste potuto fare a meno di notare. La ragazza sabotò un deposito di cariche esplosive, non è così? Lo fece saltare in aria in modo da attirare l'attenzione della polizia. Dubito che si sia resa conto lei stessa di quanto fece: probabilmente agì come una sonnambula, obbedendo ai comandi sepolti nella propria mente. Dopodiché provò un inspiegabile bisogno di andarsene da casa e di raggiungere le cattedrali. Il motivo se lo confezionò da sola: andare in cerca di suo

fratello, disperso da tempo, anche se ogni briciola di razionalità in lei le diceva che era già morto. Nel frattempo anche voi riceveste il segnale. Il sabotaggio venne segnalato in tutti i notiziari locali, che voi senza dubbio eravate in grado di intercettare anche a quella distanza da Hela. Immagino che nell'evento ci fosse qualche indizio inequivocabile, per esempio l'ora in cui si verificò, che vi facesse capire che era stato opera della vostra spia.

Scorpio capì che non serviva più bluffare. — Ha fatto i compiti a casa, vedo — disse.

— Non si finisce mai di imparare.

— Se vi azzardate a toccarla vi riduco in polvere.

Scorpio percepì il tono divertito del capochirurgo. — Credo che toccarla sia l'ultima cosa che qualcuno di noi può avere in mente. Anzi, penso che non le torceremo nemmeno un capello. A questo riguardo le

passo il decano. Immagino che abbia una proposta interessante da porle.

Udì di nuovo il sussurro, come se qualcuno soffiasse in un tronco cavo. — Una proposta, sì — disse il decano. — Ero pronto a impadronirmi della vostra nave con la forza perché non immaginavo di avere un vantaggio su di voi. A quanto pare la forza ha fallito. Con mio stupore, dato che Seyfarth mi aveva assicurato di avere piena fiducia nelle proprie capacità. Sinceramente, adesso non importa che la ragazza sia nelle mie mani. È ovvio che per voi è preziosa. Quindi farete ciò che voglio senza che nessuno dei miei uomini debba alzare un dito.

— Sentiamo la sua proposta — disse Scorpio.

— Vi ho detto che volevo prendere in prestito la vostra nave. Come segno della mia buona fede e della mia naturale inclinazione al perdono, non vengo meno all'accordo. Prenderò la vostra nave, la userò

come ritengo opportuno e poi ve la restituirò, praticamente senza alcun danno per la sua struttura e i suoi occupanti.

— "Praticamente senza alcun danno" — ripeté Scorpio. — Buona questa.

— Non fare tanto lo spiritoso, maiale. Sono più vecchio e più brutto di te. E questo vuol dire qualcosa.

Scorpio sentì la propria voce come giungere da molto lontano. — Cosa vuole?

— Dai un'occhiata a Hela — disse Quaiche. — So che avete videocamere disseminate per tutta l'orbita. Esamina queste coordinate e dimmi cosa vedi.

Dopo alcuni secondi un'immagine della superficie comparve sul compad. Scorpio si trovò davanti a uno sterro rettangolare simile a una tomba scavata di fresco. Le coordinate indicavano che si trovava nella zona illuminata di Hela, ma anche così le sue profondità erano avvolte dall'ombra. La scala sovrapposta allo schermo ne mostrava le

dimensioni: cinque chilometri di lunghezza per quasi tre di larghezza. Tre lati erano occupati da ripidi argini grigi, leggermente aggettanti rispetto alla base, in cui erano state intagliate cenge e rampe d'accesso. Nelle pareti alte due chilometri si aprivano finestre illuminate che lasciavano intravedere veicoli industriali e cabine pressurizzate. Intorno al margine superiore della fossa Scorpio vide lamine retrattili piegate l'una sull'altra. Nelle profondità immerse nel buio scorse vagamente enormi meccanismi simili a chele di aragosta e a molari appiattiti. Erano i componenti mobili di una smisurata armatura che, grazie a un sistema di binari e giunti idraulici, sarebbe stata in grado di intrappolare lo scafo di qualsiasi sfioraluce.

Il quarto lato della fossa, uno dei due corti, saliva molto più gradualmente fino a raggiungere il livello della pianura circostante. La posizione delle ombre sulla

superficie mostrava che la fossa si estendeva in parallelo all'equatore di Hela.

— Capito il messaggio? — chiese Quaiche.

— Ci sto arrivando — rispose Scorpio.

— Si tratta di una struttura d'aggancio: una morsa in grado di sostenere la massa della vostra nave e di impedirle di allontanarsi, anche in fase di accelerazione.

Scorpio si accorse che la parte posteriore della struttura poteva essere sollevata o abbassata per adattarsi alla curvatura dello scafo. Già s'immaginava la *Nostalgia dell'Infinito* intrappolata in quella fossa, infilzata come lui era stato inchiodato al muro.

— Perché, decano?

— Non l'hai ancora capito?

— Sono un po' lento di comprendonio. Un fatto genetico.

— Allora te lo spiegherò. Voi rallenterete per me il moto di rotazione di Hela. Voglio

servirmi della vostra nave come di un freno per sincronizzare perfettamente il satellite con Haldora.

— Lei è pazzo.

Scorpio sentì una risata secca, simile al rumore di vecchi rametti agitati in un sacco. — Un pazzo con qualcosa che voi desiderate disperatamente. Allora, passiamo agli affari? Avete sessanta minuti da adesso. In un'ora esatta voglio la vostra nave piazzata dentro la morsa. Ho già calcolato una traiettoria di avvicinamento che ridurrà al minimo gli sforzi laterali dello scafo. Voi seguitela e vedrete che danni e disagi saranno ridotti al minimo. Che ne dite?

— Ovviamente io...

Non ebbe il tempo di finire la frase che sentì uno scossone mentre la nave si staccava dall'orbita. I presenti nella sala riunioni afferrarono istintivamente il ripiano del tavolo. La sacca di attrezzature mediche di Valensin scivolò a terra. I gemiti e i

lamenti di protesta che si levavano dalla nave somigliavano allo scricchiolio di giganteschi alberi secolari agitati dalla tempesta.

Stavano scendendo. Il capitano aveva preso la sua decisione.

Scorpio ringhiò nel bracciale per le comunicazioni. — Mi ascolti, Quaiche. Possiamo arrivare a un accordo. Lei avrà la nave, ma in cambio dovrà fare qualcosa per me.

— Avrete la ragazza una volta che la nave avrà fatto il suo dovere.

— Non mi aspetto che lei ce la consegni adesso. Le chiedo solo una cosa: fermi la cattedrale. Non la porti sul ponte.

La voce era un sussurro. — Mi piacerebbe accontentarti, davvero, ma temo che ormai non si possa tornare indietro.

Nel nucleo dell'arma dell'arsenale la cascata di reazioni superò una soglia

irreversibile. Insoliti processi fisici ribollivano a fuoco lento. Non c'era più modo di impedire all'arma di sparare se non distruggendola. Gli ultimi controlli di sistema erano stati eseguiti, l'obiettivo e la potenza di fuoco verificati innumerevoli volte. I processi a spirale proseguivano: qualcosa di simile a un riflesso si trasformò in una scintilla, che a sua volta divenne una piccola biglia rigonfia di pura energia. La sfera di fuoco si ingrandì, inghiottendo strati su strati di meccanismi di contenimento. Microscopici sensori intorno al globo in espansione registrarono raffiche di particelle. Lo stesso spazio-tempo cominciò ad arricciarsi e a incresparsi, come il bordo di un foglio di pergamena troppo vicino alla fiamma di una candela. La sfera sommerse l'ultimo bastione di contenimento e continuò a crescere. L'arma iniziò a sentirsi divorata dall'interno, ed era qualcosa di esaltante e agghiacciante al tempo stesso.

Nei suoi ultimi istanti riorganizzò le funzioni del volume circostante la sfera in espansione, spostando una parte sempre maggiore della propria coscienza negli strati più esterni. La sfera non smise di crescere, ma ora cominciava a deformarsi e ad allungarsi in una direzione precisa, secondo le aspettative. Un fiotto di forza distruttiva esplose in avanti, spazzando via strati di macchinari ormai in disuso. L'arma lo percepì come una gelida asta d'acciaio che superava la sua corazza e l'armatura che la sosteneva per proiettarsi verso Haldora.

La sfera in espansione adesso aveva consumato l'ottanta per cento del volume dell'arma dell'arsenale. Onde d'urto si avventavano verso la superficie del gigante gassoso: questione di pochi nanosecondi e l'arma avrebbe cessato di esistere, riducendosi a una nube luminosa aleggiante intorno a una delle estremità del raggio.

Aveva quasi esaurito lo spazio disponibile

per la lavorazione. Iniziò a scartare le funzioni sensoriali superiori. Scelse attentamente di quali parti di sé sbarazzarsi, decisa a preservare fino all'ultimo un minuscolo nocciolo di intelligenza. Non c'erano più decisioni da prendere, e nulla da fare se non attendere la distruzione. Eppure doveva sapere, doveva aggrapparsi a un residuo di coscienza sufficiente a capire di avere esercitato qualche effetto.

Il novantacinque per cento dell'arma dell'arsenale era un torbido globo di fuoco fotoleptonico. I suoi sistemi di elaborazione vennero ridotti a una sottile crosta all'interno del rivestimento, una crosta che stava iniziando a spezzarsi, separandosi e strappandosi sotto l'onda d'urto dell'esplosione. La coscienza della macchina scivolò lungo la scala cognitiva finché di lei non rimase che una cocciuta, elementare intelligenza da batterio, consapevole della

propria esistenza e della necessità di preservarla.

La luce penetrò l'ultimo millimetro della corazza. Ormai da Haldora stavano arrivando le prime immagini. Le videocamere sulla pelle dell'arma dell'arsenale trasmisero le notizie a quel nucleo sempre più piccolo di lucidità che era tutto quanto restava di quell'intelligenza un tempo micidiale.

Il raggio aveva raggiunto il pianeta. Dal punto di impatto si allargava un'onda di distorsione ottica.

L'intelligenza della macchina si disseccò definitivamente, concedendosi un ultimo brivido.

Nella grande sala macchine nelle profondità della Lady Morwenna diverse cose accaddero quasi nello stesso istante. L'ambiente venne inondato da un intenso lampo di luce proveniente dalle strette

finestre incolori poste sopra le bielle. Glaur, il capoturno, stava battendo le palpebre per scacciare dalla retina l'immagine residuale del lampo quando vide i macchinari smarrire il proprio sincronismo abituale: per un attimo tremendo parve che il complesso intreccio di aste, valvole e compensatori stesse per crollare, travolgendo chiunque nelle vicinanze e trasformandosi in un ammasso sanguinoso di carne e metallo.

Ma durò solo un attimo: gli ammortizzatori e i controllori ripresero il loro consueto ritmo sincopato. Dai meccanismi si levarono acuti gemiti di protesta, così assordanti da far male, mentre centinaia di tonnellate di metallo in movimento si dibattevano nella stretta di cardini e manicotti, ma nulla si staccò per precipitare verso di lui. Fu allora che Glaur si accorse delle luci di emergenza lampeggianti sul reattore e sulle casse di servocontrollo del gruppo di propulsione principale.

L’impeto di quel movimento scoordinato era stato smorzato all’interno della sala macchine, ma i macchinari ospitati lì sotto costituivano solo un anello della catena. L’onda, infatti, non smise di propagarsi, e in mezzo secondo oltrepassò le chiusure ermetiche alle pareti e si diffuse nel vuoto. Chi avesse osservato la Lady Morwenna da lontano avrebbe visto venire meno il movimento solitamente armonioso dei contrafforti. A Glaur non serviva trovarsi all’esterno: sapeva perfettamente cosa stava per accadere, se lo visualizzava in mente con l’esattezza di un diagramma tecnico. Senza rendersene conto, aveva già afferrato una maniglia.

La Lady Morwenna inciampò. Le masse di quei giganteschi macchinari in movimento, solitamente controbilanciate in modo da ridurre l’andatura sussultante della cattedrale a un lievissimo dondolio, si trovavano ora tremendamente sbilanciate. La

cattedrale vacillò prima su un lato e poi sull’altro. Le conseguenze, com’era da aspettarsi, furono catastrofiche: un nuovo brivido attraversò il meccanismo di propulsione, e l’intero processo ricominciò ancora prima che si fosse dissolta l’eco dello scossone iniziale.

Glaur strinse i denti e si aggrappò al sostegno con tutte le sue forze, osservando il pavimento inclinarsi in modo spaventoso. Partirono in automatico sirene di allarme mentre luci rosse di emergenza lampeggiavano dalle volte del soffitto.

Una voce risuonò dall’interfono. Il capoturno afferrò il ricevitore e sentì in lontananza la voce di Grelier. — Qui è il capochirurgo. Cosa sta succedendo?

— Qui Glaur, signore. Non lo so. C’è stato un lampo... e i sistemi sono impazziti. Se non fosse assurdo direi che qualcuno ha lanciato una potentissima carica esplosiva

che ha travolto le nostre apparecchiature elettroniche.

— Non si trattava di una bomba. Voglio sapere come si sta comportando la cattedrale.

— Sta avanzando da sola, signore.

— Rischia di ribaltarsi?

Glaur si guardò intorno. — Nossignore.

— Si allontanerà dal Sentiero?

— Nemmeno, signore.

— Bene. Volevo solo esserne sicuro. — Grelier si interruppe, e in quella pausa di silenzio Glaur udì un rumore strano che somigliava al fischio di una teiera. — Glaur... cosa intendeva con "sta avanzando da sola"?

— Voglio dire che procede con il pilota automatico, com'è previsto nei casi di emergenza. Il controllo manuale è bloccato per le prossime ventisei ore. È stato il capitano Seyfarth a obbligarmi a farlo. Ha detto che era un ordine della Torre

dell'Orologio. Non ci fermiamo, signore. Non *possiamo* fermarci.

— La ringrazio — disse Grelier senza scomporsi.

Nel cielo sopra di loro c'era qualcosa che non andava in Haldora. Nel punto in cui il raggio dell'arma aveva colpito il pianeta si allargavano cerchi concentrici. L'ordigno era distrutto, e anche il raggio era scomparso tra le nubi. Nel punto in cui era stato attivato il dispositivo restava solo uno sbuffo bianco-argenteo che si andava disperdendo.

I suoi effetti però continuavano. All'interno del cerchio in espansione i vortici e le striature che abitualmente agitavano la superficie del gigante gassoso si erano dissolti. Nel giro di pochi secondi l'onda d'urto era arrivata ad abbracciare l'intero pianeta, che ora somigliava a un occhio iniettato di sangue.

Haldora rimase così per alcuni istanti a

fissare sinistramente Hela. Poi nella sfera rosso rubino cominciarono a distinguersi delle forme. Non si trattava delle virgole e delle code di cavallo dei mutevoli confini tra elementi chimici differenti né delle sfrangiature causate dalle diverse tensioni di rotazione, e nemmeno degli occhi da ciclope che si aprivano nel cuore delle tempeste. Erano forme precise che si ripetevano con regolarità come i motivi di un tappeto, che si allungavano come sotto l’azione di una mano invisibile e che cambiavano forma, finendo con l’assomigliare ora a un labirinto ornamentale ben curato, ora a un viluppo di circonvoluzioni cerebrali, mentre il loro colore variava dal rosso rubino al bronzo e al grigio scuro. Mille lance si elevarono dal pianeta, indugiarono nell’aria e infine crollarono in un mare di mercurio puro. La distesa di mercurio si trasformò in una scacchiera; la scacchiera prese la forma di

una città sferica di sconcertante complessità; la città esplose in un Armageddon.

Il pianeta ricomparve. Ma non era lo stesso pianeta. In un battito di ciglia Haldora si trasformò in un altro gigante gassoso, e poi in un altro ancora, ogni volta con colori e striature diverse. Nel cielo comparvero degli anelli. Una ghirlanda di satelliti striscianti lungo orbite impossibili. Due dischi che si intersecavano. Una decina di lune perfettamente quadrate.

Un pianeta cui era stato asportato di netto un pezzo, come una torta nuziale mangiata a metà.

Un pianeta che era uno specchio dove si riflettevano le stelle.

Un pianeta dodecaedro.

Nulla.

Per alcuni secondi lassù ci fu solo un globo nero. Poi il globo cominciò a sussultare come un enorme pallone riempito d’acqua.

Finalmente il camuffamento si stava dissolvendo.

45

Quaiche si portò le mani agli occhi, emettendo un debole grido e ripetendo penosamente: — Sono cieco, sono cieco.

Grelier abbassò l'altoparlante dell'interfono. Si sporse verso il decano, sfilandosi dalla tasca della tunica un lucente apparecchio ottico dal manico d'avorio e puntandolo verso i raccapriccianti occhi sgranati di Quaiche. Intanto con l'altra mano faceva loro ombra per osservare la reazione delle iridi.

— Non sei cieco — lo rassicurò. — Almeno, non da entrambi gli occhi.

— Il lampo...

— Il lampo ti ha danneggiato l'occhio destro. Non mi sorprende: tenevi lo sguardo fisso su Haldora quando è successo, e ovviamente non hai il riflesso delle palpebre. In quello stesso momento, però, la cattedrale ha sussultato: qualsiasi cosa abbia provocato il lampo ha alterato anche il funzionamento dei macchinari di Glaur. Ed è bastato per deviare il percorso della luce trasmessa dal sistema di specchi in mansarda. In questo modo ti è stato risparmiato di riceverla in pieno.

— Sono cieco — ripeté Quaiche, come se non avesse sentito una sola parola.

— Riesci ancora a vedermi — disse Grelier muovendo un dito davanti al suo volto — perciò smettila di piagnucolare.

— Aiutami...

— Ti aiuterò se mi dirai cos'è appena successo... e anche perché diavolo la Lady Mor sta viaggiando con il pilota automatico.

La voce di Quaiche riacquistò una

parvenza di calma. — Non so cos'è successo. Se me lo fossi aspettato, credi che me ne sarei stato a guardarlo?

— Immagino che siano stati i tuoi amici, gli Ultra. Sbaglio o hanno mostrato un certo interesse per Haldora?

— Dicevano che avrebbero lanciato sonde di rilevazione.

— Penso che ti abbiano raccontato una balla — obiettò Grelier.

— Mi fidavo di loro.

— Ancora non mi hai detto del pilota automatico. Glaur dice che non possiamo fermarci.

— Blocco di ventisei ore — disse Quaiche come citando a memoria da un manuale tecnico. — Tale misura, da usare nel caso di una completa perdita di controllo sulla cattedrale, assicura che la Lady Morwenna proceda lungo il Sentiero finché l'ordine non viene ristabilito. Ogni controllo manuale del reattore e dei sistemi di propulsione è

impedito da sistemi temporizzati a prova di manomissione. Le videocamere di navigazione rilevano il Sentiero, i giroscopi impediscono di allontanarsene anche in assenza di visuale, gli astrolabi a ridondanza multipla si attivano per indicare la rotta con l'aiuto delle stelle. Qualora tutto ciò si rivelasse inutile, c'è anche un cavo elettrico interrato che possiamo seguire.

— Quando è stato attivato il blocco?

— È l'ultima cosa che ha fatto Seyfarth prima di partire verso la *Nostalgia dell'Infinito*.

Molte ore prima, pensò Grelier, ma meno di ventisei. — Perciò la cattedrale salirà sul ponte senza che nessuno possa impedirlo, a meno di sabotarla?

— Ultimamente hai provato a sabotare un reattore, Grelier? Oppure un macchinario da un migliaio di tonnellate in movimento?

— Mi chiedevo solo che possibilità ci sono.

— La possibilità è una sola, capochirurgo: questa cattedrale salirà sul ponte.

Era una piccola nave per i tragitti dalla superficie all'orbita, appena più grande della capsula che aveva portato Khouri su Ararat. Scivolò dal ventre della *Nostalgia dell'Infinito* con i propulsori al minimo. Dai pannelli trasparenti dell'abitacolo Scorpio guardava l'enorme vecchia nave scomparire lentamente. Trattenne il fiato: se non altro poteva osservare i cambiamenti con i propri occhi.

Fenomeni tanto strani quanto inquietanti stavano accadendo alla *Nostalgia dell'Infinito*. Mentre si avvicinava lentamente al sistema di aggancio scavato nel suolo di Hela, ettari ed ettari di scafo si staccavano come scaglie di pelle morta, formando uno strascico scuro che la seguiva come la coda di una cometa. Un perfetto camuffamento che permise a Scorpio di partire senza farsi notare.

Scorpio sapeva che i cambiamenti avvenivano per una ragione precisa. La nave non perdeva i pezzi per lo squilibrio delle spinte durante il suo avvicinamento in obliquo a Hela. Era il capitano ad aver deciso di sbarazzarsi di intere parti di sé. Dove il rivestimento era caduto, le viscere della nave apparivano in tutta la loro sconvolgente complessità. E anche lì, nel bel mezzo delle profondità della *Nostalgia dell'Infinito*, erano in corso grandi trasformazioni. Le consuete metamorfosi del capitano avevano subito un'accelerazione. Ormai le vecchie mappe della nave erano completamente inutili, e nessuno aveva la minima idea di come addentrarsi lì sotto. Non che importasse: i membri non ibernati dell'equipaggio occupavano una zona ben delimitata a prua; se c'era qualcuno ancora vivo ad aggirarsi nelle zone della nave interessate dai cambiamenti si trattava degli ultimi dispersi della Guardia della Cattedrale. E secondo

Scorpio, era improbabile rimanessero vivi a lungo.

Nessuno aveva detto al capitano di farlo, come nessuno gli aveva detto di puntare verso Hela. Se anche fosse scoppiata una ribellione, se anche alcuni dirigenti avessero deciso di abbandonare Aura, non avrebbe fatto la minima differenza. Il capitano John Brannigan aveva preso la sua decisione.

Una volta emerso dalla nube dei resti dispersi della *Nostalgia dell'Infinito*, Scorpio ordinò alla navetta di accelerare. Era passato un bel pezzo dall'ultima volta che si era seduto ai comandi di un'astronave, ma non importava: la navetta sapeva esattamente dove andare. Hela roteò sotto di loro: Scorpio vide il graffio diagonale della fossa e la linea più sottile del ponte che la oltrepassava. Aumentò l'ingrandimento, stabilizzò l'immagine sul ponte e zoomò all'indietro finché non scorse la minuscola sagoma della Lady Morwenna che arrancava

verso il dirupo. Non aveva idea di cosa stesse accadendo a bordo in quel momento: da quando era comparso il macchinario camuffato dietro Haldora era impossibile mettersi in contatto con Quaiche o i suoi ostaggi. Il decano doveva aver distrutto o disattivato tutti i canali di comunicazione: non voleva alcuna distrazione ora che aveva finalmente preso il comando effettivo della *Nostalgia dell'Infinito*. Poteva solo presumere che Aura e gli altri fossero sani e salvi, e che nella mente di Quaiche restasse un barlume di razionalità. Se non lo si poteva contattare attraverso i canali convenzionali, allora occorreva ordinargli un altolà inequivocabile.

La navetta di Scorpio puntò verso il ponte.

La spinta del propulsore, per quanto debole, gli trafisse il petto. Valensin gli aveva detto che era un idiota anche solo a pensare di scendere con una nave su Hela dopo quanto aveva passato negli ultimi anni.

Scorpio aveva risposto con una scrollata di spalle. “Un maiale deve fare il suo dovere” si era limitato a dire.

Grelier stava versando una soluzione nell’occhio accecato di Quaiche. A ogni goccia il decano si agitava gemendo, ma un poco alla volta i suoi lamenti si tramutarono in un frignare intermittente, più di stizza che di dolore.

— Non mi hai ancora detto cosa ci fa *lei* qui — disse infine Quaiche.

— Non toccava a me — replicò Grelier. — Ho appurato che non è chi diceva di essere, e che è arrivata su Hela nove anni fa. Il resto devi chiederlo a lei.

Rashmika si alzò e si avvicinò al decano, spingendo da parte il capochirurgo. — Non serve che me lo chieda — disse. — Glielo dirò io. Sono venuta qui a cercarla. E non perché sia particolarmente interessata a *lei*,

decano, ma perché lei rappresenta la chiave per arrivare alle ombre.

— Le ombre? — chiese Grelier, richiudendo il coperchio di un minuscolo flacone di fluido azzurro.

— Lui sa di cosa sto parlando — rispose Rashmika. — Non è così, decano?

Nonostante il suo volto fosse rigido come una maschera, Quaiche riuscì a trasmettere che aveva capito di cosa parlava. — Ma le ci sono voluti nove anni per trovarmi.

— Non si trattava solo di trovarla, decano. Ho sempre saputo dove fosse, nessuno ne ha mai fatto un segreto. Molti la credevano morto, ma la sua destinazione è sempre stata chiara.

— Allora perché aspettare tutto questo tempo?

— Perché non ero pronta — disse. — Dovevo approfondire la mia conoscenza di Hela e dei Lepismiani, altrimenti non sarei stata sicura che fossero le ombre le persone

giuste cui rivolgersi. Inutile chiedere informazioni alle chiese: dovevo imparare da sola, arrivare alle mie conclusioni. E naturalmente, crearmi un contesto convincente in modo che lei potesse fidarsi di me.

— Ma nove anni — si meravigliò Quaiche. — Ed è ancora una bambina.

— Ho diciassette anni. E sono passati ben più di nove anni, mi creda.

— Le ombre — disse Grelier. — A uno di voi spiacerebbe spiegarmi chi o cosa sono?

— Glielo dica, decano — intervenne Rashmika.

— Non so cosa siano.

— Ma lei sa che esistono. Loro le parlano, no? Proprio come parlano con me. Le hanno chiesto di salvarle, di assicurarsi che non andassero distrutte quando la Lady Morwenna salirà sul ponte.

Quaiche sollevò una mano come a respingere quanto diceva. — Lei si inganna.

— Come si ingannava Saul Tempier, decano? Lui sapeva della sparizione non registrata e non credeva alle smentite da parte delle autorità. Sapeva anche che le sparizioni si stavano avviando alla fine, proprio come sostenevano i Numericisti.

— Non ho mai sentito parlare di questo Saul Tempier.

— Forse no — disse Rashmika — ma la chiesa di cui lei è capo l'ha ucciso per impedirgli di raccontare della sparizione non registrata. Non potevate accettare il fatto che fosse accaduta, no?

Il flaconcino azzurro tremò tra le dita di Grelier. — Ditemi di cosa si tratta.

Rashmika si voltò verso di lui e si schiarì la gola. — Se non lo farà lui lo farò io. Il decano ebbe una crisi di fede durante uno di quei periodi in cui cominciava a sviluppare l'immunità al virus che aveva nel sangue. Iniziò a mettere in dubbio le fondamenta stesse del culto che aveva costruito intorno a

sé. Si immagini che pena per lui: la morte della sua adorata Morwenna sottratta al piano religioso e ridotta a uno dei tanti avvenimenti cosmici insensati.

— Attenta a quel che dice — la avvertì Quaiche.

Lei lo ignorò. — Durante questa crisi si sentì spinto a esaminare la natura delle sparizioni servendosi degli strumenti di indagine scientifica normalmente proibiti dalla chiesa. Preparò una sonda da lanciare verso Haldora durante una sparizione.

Grelier osservò: — Una sparizione è così breve che...

— Non questa — lo interruppe Rashmika. — La sonda ebbe come effetto di prolungare la sparizione per più di un secondo. Haldora è solo un'illusione, un camuffamento che nasconde un meccanismo di segnalazione. Ultimamente il camuffamento sta venendo meno, ed è questa la causa delle sparizioni. La sonda lanciata dal decano ha sottoposto il

meccanismo a un’ulteriore tensione, aumentando la durata della sparizione. Tutto qui, non è vero, decano?

— Io non...

Grelier prese un’altra boccetta, stavolta contenente un liquido verdastro, e la porse al suo padrone, tenendola tra pollice e indice. — Finiamola con i giochetti, d’accordo? Sono convinto che la ragazza sappia più di quanto tu vorresti, perciò ti spiacerebbe smettere di negarlo?

— Glielo dica — ordinò Rashmika.

Quaiche si passò la lingua sulle labbra, pallide e secche come ossa. — Ha ragione — disse. — A cosa serve negare ora? Le ombre sono solo una distrazione. — Piegò il capo verso Vasko e Khouri. — Ho la vostra nave. Credete che mi importi qualcosa del resto?

Le dita di Grelier strinsero la boccetta così forte da sbiancarsi. — Diccelo — sibilò.

— Inviai una sonda su Haldora — disse Quaiche. — E sì, questa prolungò la

sparizione. In quell'istante protratto vidi... *cose*: macchinari lucenti, simili agli ingranaggi di un orologio, normalmente nascosti all'interno di Haldora. La sonda entrò in contatto con uno di questi oggetti. Venne distrutta quasi all'istante, ma non prima che quello, qualunque cosa fosse, riuscisse a trasportarsi sulla Lady Morwenna.

Rashmika si voltò a indicare la gabbia di metallo. — È lì che lo tiene.

Grelier socchiuse gli occhi. — Nel sarcofago?

— Morwenna è morta lì dentro — disse Quaiche scegliendo le parole con cautela, quasi attraversasse un campo minato. — Vi venne maciullata quando la nostra nave dovette accelerare verso Hela per salvarmi. La nave non sapeva che Morwenna non avrebbe retto a una simile accelerazione. La sbriciolò, riducendola a una gelatina

scarlatta di ossa e metallo. Fui io a ucciderla, perché se non fossi sceso su Hela....

— Mi dispiace per quanto è successo — disse Rashmika.

— Da allora non fui più lo stesso — disse Quaiche.

— Nessuno l'avrebbe incolpata della sua morte.

Grelier sogghignò. — Non si lasci fregare. Non era esattamente un angelo anche prima che succedesse.

— Ero solo un uomo dal sangue infetto — si difese Quaiche. — Solo un uomo che cercava di tirare avanti.

Rashmika gli disse piano: — Le credo.

— Perché mi legge in volto? — le chiese lui.

— No. Le credo e basta. Non penso che sia cattivo, decano.

— E adesso, dopo tutto ciò che ho fatto? Dopo quanto è accaduto a suo fratello? — Rashmika percepì chiaramente nella sua

voce una nota di speranza. All'ultimo istante, quando ormai stava per traversare il ponte, Quaiche cercava ancora l'assoluzione.

— Ho detto che le credo, non che la perdono — precisò Rashmika.

— Le ombre — disse Grelier. — Non mi avete ancora detto cosa sono né cosa hanno a che fare con il sarcofago.

— Il sarcofago è una reliquia — rispose Rashmika. — Il suo ultimo legame tangibile con Morwenna. Studiando Haldora voleva anche suggellare il sacrificio cui lei si era sottoposta per amore suo. Ecco perché collocò l'apparato ricevente nel sarcofago, in modo che quando avesse ricevuto risposta, quando avesse scoperto se Haldora era un miracolo o no, sarebbe stata Morwenna a dirglielo.

— E le ombre? — chiese Grelier.

— Sono demoni — disse Quaiche.

— Sono *entità* — lo corresse Rashmika. — Esseri senzienti intrappolati in un universo

adiacente al nostro.

Grelier sorrise. — Penso di avere sentito abbastanza.

— No, ascolti anche il resto — intervenne Vasko. — Non sta mentendo. Esistono davvero, e noi abbiamo un bisogno disperato del loro aiuto.

— Il loro aiuto? — gli fece eco Grelier.

— Sono più progrediti di noi — disse Vasko. — Più progrediti di qualunque altra civiltà della galassia. Sono i soli a poter fare la differenza nella lotta contro gli Inibitori.

— E cosa vogliono in cambio di questo aiuto? — chiese Grelier.

— Vogliono che li lasciamo uscire — rispose Rashmika. — Vogliono poter passare in questo universo. Ciò che sta rinchiuso nel sarcofago, non si tratta delle ombre ma di un semplice emissario, sa cosa dobbiamo fare per permettere loro di varcare la soglia che separa i nostri mondi. Conosce i comandi

che dobbiamo trasmettere al macchinario di Haldora.

— Il macchinario di Haldora? — ripeté il capochirurgo.

— Guarda tu stesso — disse il decano. Gli specchi erano tornati a rivolgersi verso di lui, proiettando un fascio di luce in direzione del suo unico occhio sano. — Le sparizioni sono cessate, Grelier. Dopo tutto questo tempo, vedo finalmente il sacro macchinario.

46

Glaur era l’ultimo dei tecnici rimasto in sala macchine. La cattedrale si era ripresa dall’incidente di poco prima: le sirene di allarme tacevano, le luci di emergenza sul reattore si erano spente e le bielle sopra la sua testa avevano ricominciato il loro consueto ritmo ipnotico. Il pavimento si era inclinato da un lato, ma per accorgersene ci voleva l’acuto senso dell’equilibrio che Glaur aveva sviluppato nel corso degli anni. L’oscillazione si manteneva entro i limiti, e chi non conoscesse la Lady Morwenna avrebbe detto che il pavimento era

assolutamente saldo, come agganciato alla superficie di Hela.

Glaur si fece strada ansimando lungo una passerella che correva intorno al gruppo centrale di generatori e turbine. Sentì il movimento dell'aria spinta dalle sbarre che si muovevano sopra la sua testa, ma dopo anni di esperienza non avvertiva più l'istinto di piegare inutilmente la testa.

Si avvicinò a un pannello di controllo dall'aria anonima. Fece scattare gli interruttori che lo bloccavano e lo sollevò. All'interno ecco i lucenti comandi grigio-azzurri del sistema di blocco: due enormi leve che sovrastavano ognuna una serratura. La procedura era piuttosto semplice, e lui l'aveva appresa alla perfezione grazie ai numerosi addestramenti con il pannello di prova sull'altro lato della macchina.

Glaur aveva inserito una chiave in una serratura mentre Seyfarth aveva fatto altrettanto con la propria chiave nell'altra. I

due avevano ruotato le chiavi simultaneamente e poi avevano abbassato il più possibile le leve in un unico e fluido movimento sincronizzato. Per tutta la sala macchine si erano sentiti ronzii e suoni metallici, insieme allo scatto dei relè in seguito alla disconnessione dei normali sistemi di controllo. Glaur sapeva che sotto il pannello un orologio blindato segnava i secondi dall'istante in cui erano state abbassate le leve. Queste ultime avevano ormai percorso metà del proprio tragitto: restavano dodici, tredici ore prima che i relè tornassero a scattare, riattivando i comandi manuali.

Troppo. Fra tredici ore probabilmente la Lady Morwenna non sarebbe più esistita.

Glaur si puntellò al corrimano della passerella e afferrò con entrambe le mani guantate la leva di sinistra. Provò ad abbassarla con tutte le sue forze. La leva non cedette: rimase fissa in quella posizione,

quasi vi fosse stata saldata. Il capoturno tentò con l’altra leva, e poi con tutte e due contemporaneamente. Era assurdo: conosceva il sistema di blocco e sapeva che era stato progettato per resistere a ben altre intromissioni. Avrebbe retto all’assalto di una banda di rivoltosi, figuriamoci agli sforzi di un uomo solo. Ma per quanto esigue fossero le sue probabilità di successo, doveva provarci.

In un bagno di sudore e con il respiro ancora più affannato, scese a prendere degli attrezzi pesanti. Salì di nuovo sulla passerella, si avvicinò al pannello e cominciò ad aggredire le leve con gli strumenti che aveva portato. I colpi metallici risuonarono per tutta la sala, udibili perfino al di sopra del monotono ronzio delle macchine.

Nessun risultato.

Si afflosciò esausto. Se non riusciva a forzare i meccanismi di blocco, cosa gli restava da fare? Voleva solo fermare la Lady

Morwenna o deviarla dal proprio corso, non distruggerla. Poteva danneggiare il reattore, ma ci sarebbero volute ore perché i suoi interventi avessero effetto. E non era più realistico sabotare i meccanismi di propulsione: l'unico modo per riuscirci sarebbe stato ficcarci qualcosa dentro, ma doveva trattarsi di un oggetto enorme. Forse avrebbe potuto trovare delle sbarre di metallo in officina, ma non sarebbe mai arrivato a sollevarne una da solo.

Aveva valutato le possibilità di sabotare o aggirare i sistemi di navigazione: videocamere, astrolabi, sensori di campi magnetici. Ma quei sistemi erano tutti a ridondanza multipla, e la maggior parte di essi era collocata al di fuori delle aree pressurizzate della cattedrale, a grande altezza dal suolo o in zone difficilmente accessibili della struttura sottostante.

"Fattene una ragione" si disse. "Quelli che hanno progettato i sistemi di blocco non

sono mica nati ieri. Se esistesse un modo semplice per fermare la Lady Morwenna, se ne sarebbero già occupati."

La cattedrale non si sarebbe fermata e non avrebbe lasciato il Sentiero. Glaur aveva detto a Seyfarth che sarebbe rimasto a bordo a badare alle sue macchine fino all'ultimo minuto. Ma a cosa doveva badare adesso? Le macchine gli erano state tolte, sottratte alla sua responsabilità come se fosse un incapace.

Si sporse dalla passerella e guardò il pavimento. Da uno dei pannelli di osservazione sopra i quali aveva camminato tante volte vide il suolo che si inclinava a una velocità di trentatré centimetri al secondo.

La navetta di Scorpio atterrò, facendo scricchiolare con i pattini retrattili la crosta di ghiaccio che andava sciogliendosi. La nave dondolò mentre lui si sganciava dall'abitacolo e armeggiava con i

collegamenti della tuta spaziale assicurandosi che fosse tutto a posto. Faticava a concentrarsi: la sua mente perdeva e riacquistava lucidità come una radio dal segnale disturbato. Forse Valensin aveva ragione, in fondo: sarebbe dovuto restare a bordo e incaricare un altro di scendere su Hela.

"Col cazzo" pensò.

Controllò per l'ultima volta gli indicatori del casco. Tutti sul verde. Okay, inutile continuare a preoccuparsene: o la tuta era pronta o non lo era. E se non fosse stata lei a ucciderlo, probabilmente lo avrebbe fatto qualcos'altro una volta girato l'angolo.

Con un gemito di dolore si girò a sbloccare il portello di uscita. Questo scattò verso l'esterno, spiaccicandosi silenziosamente nella melma ghiacciata, e Scorpio sentì un lieve strattone mentre l'ultimo soffio d'aria rimasta in cabina si disperdeva nello spazio. La pressurizzazione

della tuta sembrava a posto: nessuna delle luci passò al rosso.

Un attimo dopo Scorpio si trovò sul ghiaccio: una figura bassa e tozza, un bambino sovrappeso in una tuta blu metallico realizzata per i maiali. Si avvicinò dondolando al retro della nave, tenendosi alla larga dalle bocche di scarico rosso ciliegia, e aprì l'alloggiamento del carico. Vi frugò dentro, per quanto glielo permettessero i goffi guanti a due dita della tuta.

Ne sfilò un piccolo bancale delle dimensioni di un vassoio che conteneva, come uova di Fabergé, tre bolle esplosive. Ne tolse una, maneggiandola con cura, per quanto fosse improbabile che una bolla esplosiva scoppiasse per errore, e si allontanò dalla nave.

Avanzò di un centinaio di passi, abbastanza per essere sicuro che gli scarichi della nave non raggiungessero la bolla. Poi si

inginocchiò e servendosi del coltello di Clavain scavò un piccolo cono rovesciato nella superficie ghiacciata. Vi premette dentro con forza la bolla esplosiva finché non ne emerse solamente la parte superiore. Su questa stava un rotore zigrinato che lui girò di trenta gradi. Continuavano a scivolargli i guanti, ma infine ci riuscì. Una lucina rossa si accese a indicare che la bolla era caricata.

Si alzò e si fermò. Qualcosa attirò la sua attenzione. Sollevò lo sguardo verso Haldora. Il pianeta era scomparso: al suo posto, in una porzione molto meno ampia di cielo, adesso c'era una specie di meccanismo. Somigliava a un curioso schema di cosmologia medievale, elaborato durante una visione estatica: una struttura geometrica reticolata composta da innumerevoli componenti di alta precisione. Intorno al suo perimetro si intersecavano aste lucenti diramantesi da nodi di

collegamento. All’interno del meccanismo si infittivano a tal punto da rendere impossibile abbracciarlo, e men che meno descriverlo o memorizzarlo, in tutta la sua vertiginosa complessità. Si aveva l’impressione di gettare uno sguardo nella mente di Dio, il grande orologiaio. Scorpio provò una fitta al cuore. Sentiva che si stava avvicinando un’emicrania, come se il misterioso oggetto lo stesse obbligando a distogliere lo sguardo.

E infatti cedette: abbassò gli occhi al suolo e si trascinò verso la nave. Rimise le due bolle esplosive restanti nell’alloggiamento del carico e salì a bordo, senza preoccuparsi di recuperare lo sportello caduto a terra. Non serviva ripressurizzare l’ambiente: avrebbe dovuto affidarsi solo alla tuta.

La nave decollò. Dall’apertura nello scafo osservò il ponte allontanarsi finché non vide comparire le pareti della fossa. Quando scorse sotto di sé il fondale del Valico

dell'Assoluzione si sentì girare la testa. Mentre era sul ponte a piazzare la bolla esplosiva si era scordato di quanto fosse in alto.

La prossima volta sarebbe stato impossibile dimenticarsene.

La struttura di aggancio si preparò ad accogliere la *Nostalgia dell'Infinito*, o quanto ne restava. Durante la discesa dall'orbita, il capitano si era dedicato a una sequenza di trasformazioni destinate a proteggere i passeggeri mentre prendeva le misure necessarie per porre in salvo Aura. Si era liberato di gran parte del rivestimento dello scafo lungo la linea mediana, mostrando la pullulante complessità delle proprie viscere: aste e paratie che superavano per dimensioni molte astronavi di media grandezza, fitti grovigli cartilaginosi di reti attorcigliate come piante rampicanti.

Ma la sua trasformazione non era

conclusa. Al suo interno le componenti dell'architettura della nave si rimescolavano come tessere del domino. Lunghi cavi sottili venivano continuamente recisi e riconnessi. Porzioni della nave che in passato dovevano appoggiarsi ad altre per gli approvvigionamenti di aria, acqua ed energia erano ora autosufficienti, mentre altre morivano abbandonate a se stesse. Il capitano percepiva i cambiamenti che si svolgevano dentro di sé come movimenti di stomaco: una morsa di gelo accompagnata da schiacciamenti e fitte dolorose, seguita improvvisamente dall'assenza di qualsiasi sensazione. Per quanto fosse lui a determinare tali alterazioni, aveva la sgradevole impressione di sentirsi violato.

Quanto stava facendo a se stesso non si sarebbe potuto annullare tanto facilmente.

Si abbassò verso Hela, correggendo la rotta a colpi di propulsore. I gradienti gravitazionali sforzavano la struttura del suo

scafo, come soffici dita che minacciassero di farlo a pezzi.

Scese ancora. Il paesaggio sotto di lui non appariva più come una distesa uniforme di ghiaccio e crepacci, ma come una landa disabitata punteggiata di minuscoli villaggi e percorsa da linee di comunicazione simili a graffi. Le fauci dorate della struttura d'aggancio si aprivano come una spaccatura all'orizzonte.

Si sentì tremare, quasi scosso dalle doglie del parto. I preparativi erano conclusi. Dalla linea mediana si staccarono nettamente delle porzioni di scafo, lasciando dietro di sé aperture ben definite da cui si srotolarono migliaia di cavi tranciati, come pallide radici sotto zolle di terra smossa. Il capitano aveva cercato per quanto possibile di ottundere il dolore, ma segnali fantasma continuavano a raggiungerlo nei punti in cui i cavi e le linee di alimentazione erano stati recisi. "Ecco" pensò il capitano. "È così che ci si sente a

essere sbudellati.” Ma si aspettava di soffrire, e fu pronto ad accogliere il dolore. In un certo senso se ne sentì rafforzato. Gli ricordava che era vivo, che agli inizi della propria vita senziente era stato una creatura in carne e ossa. Finché soffriva, riusciva ancora a pensare a se stesso come a un essere umano.

I venti pezzi di scafo precipitarono insieme alla *Nostalgia dell’Infinito*, ma solo per un attimo. Una volta a distanza, i piccoli propulsori di cui erano dotati li dispersero. Non sarebbero bastati a sottrarli alla forza di gravità di Hela, ma almeno li avrebbero riportati in orbita, dove avrebbero dovuto cavarsela da soli. Aveva fatto il possibile per i diciottomila ibernati che trasportava, alcuni fin da Ararat, altri recuperati su Yellowstone, ma adesso sarebbero stati più al sicuro fuori da lui.

Sperò solo che arrivasse qualcuno a occuparsi di loro.

La struttura d’aggancio incombeva sempre di più. Al suo interno si muovevano gru e armature che si preparavano a ghermire il suo enorme corpo sventrato.

— Cosa vuole farci con il sarcofago? — chiese Quaiche.

— Voglio portarmelo via — rispose Rashmika con una determinazione che sorprese lei stessa. — Toglierlo dalla Lady Morwenna.

Vasko osservò prima Khouri e poi Rashmika. — Adesso ricordi tutto? — le chiese.

— Ricordo più di prima — disse lei voltandosi verso la madre. — Mi sta tornando la memoria.

— Conosce questa donna? — chiese Quaiche.

— È mia madre — disse Rashmika. — E io non mi chiamo Rashmika. Quello era il nome della figlia che i miei genitori adottivi

avevano perduto. Un bel nome, ma non è il mio. Il mio vero nome è diverso, ma non me lo ricordo proprio.

— Tu ti chiami Aura — disse Khouri.

Rashmika sentì il nome, lo valutò tra sé e poi fissò la madre negli occhi. — Sì. Adesso ricordo. Ricordo che mi chiamavi così.

— Avevo ragione riguardo al sangue — osservò Grelier senza riuscire a trattenere un sorrisetto compiaciuto.

— Certo che avevi ragione. Sei contento adesso? — disse Quaiche. — Ma sei stato *tu* a condurla qui, capochirurgo. *Tu* ci hai portato questa serpe in seno. È stato un *tuo* errore.

— Prima o poi avrebbe trovato il modo di arrivare qui — ribatté Grelier. — Era la sua missione. E poi, perché te ne preoccupi adesso? — Il capochirurgo indicò le immagini che mostravano la nave in avvicinamento. — Hai ottenuto quel che volevi, no? Hai persino il tuo sacro

macchinario che guarda su di te per farti i complimenti.

— È successo qualcosa alla nave — disse Quaiche sollevando un dito tremante verso le riprese. Si voltò di scatto verso Vasko. — Cosa le è accaduto?

— Non ne ho idea — ribatté Vasko.

— La nave funzionerà ancora — disse Khouri. — A lei servivano solo i motori, no? Bene, quelli ce li ha. E adesso ci consegni il sarcofago.

Il decano parve soppesare la richiesta. — Dove lo porterete, senza una nave?

— Tanto per cominciare, in qualsiasi posto che non sia la Lady Morwenna — disse Khouri. — Lei avrà anche una vocazione al suicidio, decano, ma noi no.

— Se davvero avessi tale inclinazione, pensa che sarei vissuto tanto a lungo?

Khouri osservò prima Malinin, poi Rashmika. — Ha un piano per andarsene da

qui. Non ha mai avuto intenzione di restarsene a bordo, vero?

— È una questione di tempismo — disse Quaiche. — La nave è quasi arrivata alla struttura di aggancio. Si avvicina il momento del mio trionfo. Il momento in cui su Hela cambierà tutto. Anzi, il momento in cui lo stesso Hela cambierà. Niente sarà più lo stesso, vedrete. Non esisterà più alcun Sentiero Permanente né alcuna processione di cattedrali. Su Hela ci sarà solo un punto esattamente sotto Haldora, e sarà un punto fisso, stabilmente occupato da un'unica cattedrale.

— Non l'hai ancora costruita — disse Grelier.

— Ci sarà tempo, capochirurgo. Tutto il tempo del mondo, una volta che avrò reclamato i miei diritti. Perché sarò *io* a scegliere dove sarà quel punto, capisci? Ho io in pugno Hela. Posso farlo ruotare come una trottola. E poi fermarlo con un dito.

— E la Lady Morwenna? — chiese Grelier.

— Se la cattedrale riuscirà ad attraversare il ponte, tanto meglio. Altrimenti, suggellerà solo la conclusione di un'era e l'aprirsi di un'altra.

— Lui non vuole che ci riesca — sussurrò Vasko. — Non l'ha mai voluto.

Dal lettino del decano si levò un trillo.

Scorpio tenne duro anche se tutto in lui gli diceva di tornarsene indietro di corsa. La corrugata sfera color porpora della detonazione della bolla esplosiva più vicina gli si era avventata contro in un batter d'occhio, una muraglia inarrestabile che minacciava di travolgere lui e la parte del ponte su cui stava. Eppure aveva piazzato attentamente le tre cariche, e dalle indicazioni ricevute da Remontoire sapeva che gli effetti delle bombe esplosive si potevano prevedere con grande precisione. Sempre che funzionassero, naturalmente.

Non c’era aria su Hela, e quindi nessuna onda d’urto di cui tenere conto: doveva solo preoccuparsi del raggio di portata della bolla. Con un ridotto margine di errore dovuto alle irregolarità della superficie, gli sarebbe bastato allontanarsi appena poche centinaia di metri dal limite.

Il ponte era largo quaranta chilometri. Lui aveva disposto le cariche in fila a sette chilometri di distanza, con quella centrale situata al punto di massima altezza della campata. L’effetto combinato delle detonazioni sovrapposte avrebbe fatto crollare i trentaquattro chilometri centrali del ponte, risparmiando solo pochi chilometri su entrambe le pareti della fossa. Quando fece saltare le cariche, Scorpio si trovava ancora a un chilometro e mezzo dal bordo.

Il limite della portata era a quasi un chilometro di distanza, ma sembrava appena più in là del suo grugno. Si increspò e si

rigonfiò, con rughe e vesciche che si sollevavano e riabbassavano sulla sua superficie. La parte più vicina del ponte stava ancora aggrappata alla parete, così che era impossibile non immaginarselo mentre superava il baratro. Ma il ponte era già scomparso: una volta che la sfera si fosse dissolta non se ne sarebbe trovata nemmeno una briciola.

Svanì. La parte centrale era già andata, e quella più lontana si polverizzò un istante più tardi.

Scorpio si avviò verso il bordo. La sottile striscia di ponte sotto i suoi piedi sembrava più salda che mai, anche se non era più collegata all'altra parete. Rallentò mentre si avvicinava al punto in cui terminava, temendo che questa porzione fosse meno stabile. Si trovava a pochi metri dal limite della portata della bolla esplosiva, dove ci si doveva aspettare ogni tipo di anomalia quantica. Le proprietà atomiche dei

materiali costruttivi del ponte potevano essere state alterate anche in misura fatale. Un buon motivo per avanzare con prudenza.

Quando si avvicinò al baratro si sentì afferrare dalle vertigini. Il ponte era stato tagliato miracolosamente di netto. La precisione chirurgica con cui si interrompeva, insieme alla completa assenza di detriti, davano l'impressione che fosse semplicemente una struttura in costruzione.

Si guardò intorno. In lontananza, oltre la sagoma rannicchiata della navetta ferma al suolo, vide la Lady Morwenna. Dal suo punto di osservazione la cattedrale sembrava avere raggiunto l'orlo del dirupo. Lui sapeva che in realtà non era così, ma non le sarebbe mancato molto.

Adesso che il ponte era scomparso, però, non avrebbero potuto fare a meno di fermarsi. Non si trattava più di valutare i rischi, di chiedersi quante probabilità avessero di riuscire ad attraversare il Valico

dell’Assoluzione. Il maiale aveva sgomberato il campo da ogni dubbio. Nessuna gloria, solo rovina. Se avessero avuto un po’ di buon senso, si sarebbero fermati.

Una luce rosa cominciò a lampeggiargli nel casco, accompagnata da una stridula sirena di allarme. Scorpio si fermò. In un primo momento si chiese se la tuta avesse qualche problema. La luce rosa, però, indicava solo che la tuta stava ricevendo un potente segnale radio modulato, esterno alle bande di comunicazioni normalmente assegnate. La tuta gli chiedeva l’autorizzazione a decodificarlo e a trasmetterglielo.

Osservò di nuovo la cattedrale. Doveva provenire dalla Lady Morwenna.

— Fallo — disse Scorpio.

La tuta lo informò che il segnale ripeteva ciclicamente una breve trasmissione preregistrata in formato audio-olografico.

— Mostramelo — disse, cominciando a dubitare che avesse a che vedere con la cattedrale.

Una figura comparve sul ghiaccio a una decina di metri da lui. Non era nessuno che si aspettasse: anzi, nessuno che conoscesse. Non indossava una tuta spaziale e mostrava la curiosa anatomia asimmetrica di chi ha passato la maggior parte della vita in assenza di gravità. Aveva braccia e gambe artificiali e un volto come la superficie di un pianeta dopo una scaramuccia a colpi di armi nucleari.

“Un Ultra” pensò Scorpio; ma poi, dopo averci riflettuto un momento, si disse che probabilmente l’uomo non era nemmeno un Ultra, ma un membro di quella fazione umana ancora meno socievole: uno Skyjack.

— Non potevate lasciarlo stare, vero? — gli chiese la figura. — Non potevate accettare semplicemente l’esistenza di qualcosa di tanto bello ed enigmatico.

Volevate sapere cos’era. Volevate sapere fin quanto avrebbe potuto reggere. Il mio caro ponte. Il mio bellissimo, fragile ponte. L’ho creato per voi, ve l’ho lasciato qui come un dono. Ma a voi non bastava, eh? Dovevate metterlo alla prova. Dovevate distruggerlo. Dovevate ridurlo a un mucchio di macerie, cazzo.

Scorpio superò l’ologramma. — Scusa, ma non mi interessava — gli disse.

— Era bello — disse l’uomo. — Fottutamente bello.

— E mi stava tra i piedi — concluse Scorpio.

Nessuno di loro riuscì a capire cosa Quaiche stesse consultando dallo schermo privato del suo lettino. Rashmika però vide muoversi le sue labbra, e colse una leggerissima ombra di scontento attraversargli il viso mentre rileggeva il documento.

— Cos’è? — chiese Grelier.

— Il ponte — rispose Quaiche. — Sembra che non esista più.

Grelier si sporse verso il lettino. — Dev’esserci un errore.

— Pare di no, capochirurgo. Il cavo interrato che usiamo per la navigazione di emergenza è tranciato di netto.

— Qualcuno lo ha tagliato.

— Tra un attimo riceverò delle immagini di superficie, così lo sapremo.

Si rivolsero tutti verso lo schermo che stava mostrando la discesa della *Nostalgia dell’Infinito*. Le immagini guizzarono con colori spettrali, poi si stabilizzarono intorno a uno scenario familiare ripreso da una videocamera fissa che doveva essere stata montata su una parete della Fossa di Ginnungagap.

Il decano aveva ragione: non esisteva più alcun ponte. Restavano solo le estremità della campata, quei delicati svolazzi di

zucchero e glassa che sporgevano dalle pareti come a suggerire il resto del ponte attraverso un elegante processo di estrapolazione matematica. La gran parte della struttura, comunque, non c’era più. E non c’erano tracce di macerie sul fondo della fossa. Da quando Rashmika aveva saputo che avrebbero traversato il ponte si era immaginata il suo crollo innumerevoli volte. Ma se l’era sempre figurato mentre si schiantava in una valanga di frammenti luccicanti che avrebbe dato vita a una nuova meraviglia, uno scintillante arcobaleno di pietrisco, un’incantata foresta di vetro dove ci si sarebbe potuti perdere.

— Cos’è successo? — chiese il decano.

Rashmika si voltò verso di lui. — Che importanza ha? Il ponte è scomparso, lo vede lei stesso. La traversata è fuori discussione. Non c’è motivo per non fermare la cattedrale.

— Forse non mi ha sentito bene — disse il

decano. — La cattedrale non si ferma. *Non può* fermarsi.

Khouri si alzò, seguita da Vasko. — Non possiamo trattenerci a bordo. E tu verrai con noi, Aura.

Rashmika scosse la testa. Non si era ancora abituata a sentirsi chiamare con quel nome. — Non me ne vado senza quello per cui sono venuta.

— Ha ragione — disse una voce sconosciuta, sottile e metallica.

Nessuno aveva aperto bocca. Ad allarmarli non fu l'intrusione di quella nuova voce, ma il punto da cui proveniva. Tutti si voltarono insieme verso il sarcofago. Nulla era cambiato al suo esterno: lo stesso inquietante involucro grigio-argento ricoperto da una decorazione esasperata, con le bolle lasciate dalla saldatura grossolana.

— Ha ragione — continuò il sarcofago. — Adesso dobbiamo andarcene, Quaiche. Tu hai la nave che bramavi tanto. Hai i mezzi

per fermare Hela. Adesso lasciaci andare. Non siamo più di alcuna utilità per i tuoi piani.

— Prima d'ora non avete mai parlato se non quand'ero da solo — disse Quaiche.

— Abbiamo parlato alla ragazza quando tu non ascoltavi. Con lei era più facile: potevamo vederle nella mente. Non è vero, Rashmika?

— Preferirei che mi chiamaste Aura, adesso — rispose orgogliosamente lei.

— Aura, allora. Non cambia niente, no? Sei venuta fin qui per trovarci. Bene, eccoci. E non c'è nulla che impedisca al decano di consegnarci a te.

Grelier scosse la testa, come se si trovasse nei panni della vittima di uno scherzo tirato troppo per le lunghe. — Il sarcofago sta parlando, e voi ve ne state qui come se succedesse tutti i giorni.

— Per alcuni di noi, in effetti, è così — disse Quaiche.

— Sono queste le ombre? — chiese Grelier.

— Un loro emissario — lo corresse il sarcofago. — Ma non perdiamoci in queste distinzioni. E adesso, per favore, toglieteci immediatamente dalla Lady Morwenna.

— Voi resterete qui — disse Quaiche.

— No — intervenne Rashmika. — Decano, ci consegni il sarcofago. Per lei non ha importanza, ma per noi è fondamentale. Le ombre vogliono aiutarci a sopravvivere all'attacco degli Inibitori, ma quel sarcofago è l'unico canale di comunicazione diretto che abbiamo con loro.

— Se per voi è tanto importante, lanciate un'altra sonda su Haldora.

— Non abbiamo la certezza che funzioni ancora. Qualunque cosa sia accaduta a lei in passato può essere stato un colpo di fortuna. Non possiamo scommettere tutto sulla remota possibilità che possa verificarsi di nuovo.

— Ascoltala — lo incalzò il sarcofago. — Ha ragione: siamo la vostra unica garanzia di contatto con le ombre. Se volete il nostro aiuto dovete proteggerci.

— E quanto ci costa questo aiuto? — chiese Quaiche.

— Niente al confronto del prezzo dell'estinzione. Vogliamo solo che accettiate di farci entrare nella vostra parte di iperspazio. È chiedere troppo?

Rashmika si voltò verso gli altri, con la sensazione di essere stata designata a garante per le ombre. — Possono attraversare a condizione che il sintetizzatore di materia venga attivato. È un macchinario al centro del ricevitore di Haldora. Creerà dei corpi, e le loro menti scivoleranno attraverso l'iperspazio per venire qui ad abitarli.

— Ancora macchine — osservò Vasko. — Scappiamo da una fazione e ci tocca negoziare con un'altra.

— È necessario — disse Rashmika. — E sono macchine solo perché non hanno avuto scelta, dopo tutto quello che hanno passato. — Si ricordò in lampi ipnotici la vita nell'universo delle ombre. Intere galassie marcescenti sotto l'attacco della pestilenza, soli simili a lanterne di smeraldo. — Un tempo somigliavano molto a noi — aggiunse. — Più di quanto immaginiamo.

— Sono demoni — ribadì Quaiche. — Non persone, e nemmeno macchine.

— Demoni? — chiese Grelier senza scomporsi.

— Inviati per mettermi alla prova, naturalmente. Per fare vacillare la mia fede nel miracolo. Per corrompermi la mente con fantasticherie di altri universi. Per spingermi a dubitare che le sparizioni siano opera di Dio. Per essermi d'inciampo nell'ora della prova più grande. Non è un caso, e lo sapete: mentre il mio piano per Hela si avvicinava al

culmine, i demoni si burlavano sempre più spesso di me.

— Temevano che lei li distruggesse — disse Rashmika. — Hanno commesso l'errore di rivolgersi a lei come a un individuo razionale. Se invece si fossero spacciati per angeli o per demoni, magari avrebbero ottenuto qualche risultato. — Si sporse verso di lui fino a sentirne il fiato: sapeva di aceto vecchio, come una cantina abbandonata. — Per lei sono demoni, decano? Bene, faccia pure. Ma non impedisca a *noi* di considerarli per quello che sono.

— Sono demoni — ripeté lui. — Ecco perché non posso permettere che vengano con voi. Avrei dovuto avere il coraggio di distruggerli anni fa.

— La prego — disse Rashmika.

Un nuovo trillo si levò dal lettino. Quaiche increspò le labbra e chiuse gli occhi per il piacere o per il terrore.

— È fatta — disse. — La nave è stata agganciata. Ho quello che volevo.

Lo schermo mostrava la *Nostalgia dell'Infinito* adagiata nel fossato che Quaiche aveva preparato per lei, come un enorme mostro marino catturato e portato a riva. Centinaia di morse e sostegni si agganciavano allo scafo, adattandosi con precisione alle irregolarità e alle proliferazioni strutturali. Ora appariva chiaramente il danno subito dalla nave durante la discesa, quando si era liberata della striscia di scafo lungo la linea mediana e di gran parte delle viscere, al punto che per un istante Quaiche si domandò se la preda non fosse troppo malridotta per soddisfare i suoi bisogni. Ma il dubbio scomparve immediatamente: la nave aveva resistito alle tensioni dell'avvicinamento alla struttura di aggancio e all'ultima, brutale procedura di accoppiamento che l'aveva portata a bloccarsi al suo interno. Lo sfioraluce non si

era spezzato a metà e i suoi motori non erano stati strappati dalle loro intelaiature. Era sopravvissuto alla parte più impegnativa del viaggio: tutto quanto Quaiche gli avrebbe chiesto da adesso in avanti non sarebbe stato così duro.

Il decano invitò gli ospiti ad avvicinarsi. — Osservate come il retro della nave è stato sollevato in modo da deviare lo scarico dalla superficie di Hela. Un'angolatura leggera, ma decisiva.

— Non appena la nave accenderà i motori si libererà dalla morsa — osservò Vasko.

Quaiche scosse la testa. — No. Vede, non ho scelto un punto a caso sulla mappa. Questa è una regione estremamente stabile dal punto di vista geologico. La struttura d'aggancio è strettamente ancorata alla crosta di Hela. Non cederà. Mi creda: dopo tutti gli sforzi per mettere le mani su quella nave, crede che avrei trascurato questo aspetto? — Un altro trillo. Quaiche si

avvicinò un microfono alle labbra e sussurrò qualcosa. — L'hanno sollevata — disse. — Non c'è motivo per cui non accenda i motori. Le dispiace, signor Malinin?

Vasko mormorò a sua volta attraverso il bracciale per le comunicazioni. Chiese di parlare con Scorpio, ma fu un altro dirigente a rispondere.

— Chiedo che la nave accenda i motori — disse Vasko.

Ma ancora prima di aver terminato la frase vide due raffiche bianche dai margini rosso cupo prorompere dai motori conjoiner, così abbaglianti da saturare lo schermo della videocamera. La nave scivolò in avanti trattenuta dall'armatura, come se il mostro marino cercasse disperatamente di liberarsi per l'ultima volta. Gli agganci però si fletterono per assorbire l'impatto dell'accensione e la nave ritornò gradualmente nella posizione iniziale. I motori bruciavano regolarmente.

— Guardate — disse Grelier indicando una finestra della mansarda. — Si vede anche da qui.

I lampi dello scarico erano due graffi biancastri che si levavano all'orizzonte come proiettori.

Un attimo dopo un tremito percorse la Lady Morwenna.

Quaiche chiamò Grelier e indicandosi gli occhi disse: — Levami quest'orrore. Non mi serve più.

— Il divaricatore oculare?

— Toglimelo. *Delicatamente*.

Grelier fece come gli era stato detto, abbassandogli lentamente la struttura metallica.

— Ci vorrà del tempo perché le palpebre si riabituino — disse Grelier. — Nel frattempo, ti consiglio di tenere gli occhiali.

Quaiche se li portò al viso. Senza il divaricatore oculare, erano troppo grossi per

lui. Sembrava un bambino che giocava con gli occhiali di un adulto.

— Adesso possiamo andarcene — disse.

Scorpio tornò trotterellando alla navetta, si infilò attraverso l'apertura dello sportello e si allontanò dai resti del ponte. Il paesaggio sfregiato ruotava sotto di lui, attraversato da innumerevoli ombre affilate che si allungavano come gocce d'inchiostro. Una parete della fossa era scura come la notte, l'altra illuminata solo in cima. Una parte di lui avrebbe voluto che il ponte fosse ancora lì, che la sua ultima impresa fosse stata cancellata in modo da poterne valutare meglio le conseguenze. Si era sempre sentito così dopo aver fatto del male a qualcosa o qualcuno. Si era sempre rammaricato della propria impulsività, ma aveva imparato che il rammarico non durava mai a lungo.

Adesso sapeva che gli studiosi si erano sbagliati riguardo al ponte. Era una

creazione umana, non lepismiana. Poteva essere lì da più di un secolo, ma non doveva essere molto più vecchio. Ma finché non era stato distrutto, la sua origine e la sua stessa natura erano rimaste ignote. Era il prodotto di una scienza progredita, ma si trattava di scienza demarchista, non di una civiltà aliena scomparsa. Pensò all'uomo che gli era apparso sul ghiaccio, alla sua angoscia nel vedere che la sua splendida e inutile creazione era stata abbattuta. Ma si trattava pur sempre di una registrazione, realizzata quando il ponte era stato costruito e progettata per attivarsi qualora la struttura fosse stata danneggiata o demolita. Significava che il suo costruttore aveva sempre considerato questa possibilità, anzi, forse l'aveva addirittura prevista.

La nave si allontanò dalla parete della fossa. Adesso Scorpio volava sopra la pianura, e vedeva sotto di sé il tracciato rozzamente definito del Sentiero. Laggiù, a

non più di tre, quattro chilometri di distanza, ecco la Lady Morwenna che si trascinava dietro la sua ombra come un lungo treno nero. Scacciò dalla mente il ponte e il suo artefice. Tutto ciò che voleva, tutto ciò che ora aveva importanza era nella cattedrale. E lui doveva trovare il modo di entrarci.

Avvicinò la navetta fino a distinguere il lento strisciare della grande macchina semovente. C'era qualcosa di tranquillizzante, di ipnotico, nella sequenza di movimenti dei contrafforti. Non era la sua immaginazione, quindi: la Lady Morwenna proseguiva nella sua avanzata, apparentemente ignara della scomparsa del ponte.

Non se lo aspettava.

Forse la cattedrale avrebbe cominciato a rallentare da un momento all'altro, non appena i sensori avessero rilevato l'interruzione nel tragitto. O forse avrebbe

continuato semplicemente ad avanzare verso il dirupo, proprio come se il ponte esistesse ancora. Un pensiero gli sfiorò la mente per la prima volta: e se fermarsi fosse stato *davvero* impossibile, e non una semplice sparata di Quaiche?

Portò la navetta a meno di cinquecento metri dalla cattedrale, all'incirca all'altezza della punta della sua torre principale. Gli serviva solo una piattaforma d'atterraggio, anche improvvisata, e un modo per introdursi nella cattedrale. La postazione principale era troppo affollata: non poteva atterrarvi senza rischiare di scontrarsi con una delle due navette che già la occupavano. Una, rossa e sconosciuta, era a forma di conchiglia, l'altra era quella che aveva trasportato Vasko e Khouri dalla *Nostalgia dell'Infinito*. La navetta era la sola in grado di riportare tutti loro, compresi Aura e il sarcofago, in orbita. Non ci teneva a

danneggiarla o a spingerla giù dalla piattaforma d’atterraggio.

Ma c’erano altre possibilità, e un atterraggio sulla postazione principale lo avrebbe privato dell’elemento sorpresa. Girò intorno alla cattedrale, dando colpetti al propulsore per non perdere quota e osservando i bagliori rischiarare a intermittenza la Lady Morwenna come lampi di un temporale estivo. Le ombre e le luci si muovevano insieme a lui, creando l’illusione che le architetture scivolassero e si fondessero l’una nell’altra, come se la cattedrale stesse sbadigliando mentre si ridestava da un tremendo sonno di pietra e metallo. Persino le gargolle sembravano unirsi al movimento, voltando le loro teste dalle fauci spalancate per seguire il volo di Scorpio, lente, precise e micidiali come torrette di carrarmato.

Ma non si trattava di un’illusione.

Scorse un lampo di fuoco da una delle

gargolle, e poi sentì la navetta sussultare. Nel casco cominciarono a risuonargli sirene d'allarme. Icone d'emergenza si accesero sulla console. Vide la cattedrale inclinarsi in maniera preoccupante, e con lei tutto il paesaggio, mentre la navetta iniziava una brusca discesa che faticava a controllare. I propulsori facevano il possibile per stabilizzarla durante la caduta, ma non c'era speranza di allontanarsi dalla Lady Morwenna, e men che meno di tornare in orbita. Scorpio tirò con forza i comandi, cercando di allontanare la navetta dal fuoco delle gargolle. Spinse lo sterzo con tutte le proprie forze, provando una fitta al petto che gli strappò un gemito. Si morse il labbro inferiore fino a farlo sanguinare. Un'altra gargolla gli sparò addosso. La nave sussultò di nuovo e la caduta si fece ancora più rapida. Si preparò all'impatto, che arrivò un attimo dopo. Quando la nave si schiantò sul ghiaccio non perse i sensi ma lanciò un grido

di dolore, un primitivo e insensato ruggito di rabbia e indignazione. La nave rollò a lungo prima di fermarsi su un fianco. Sopra di lui l'apertura priva di portello incorniciava il cuore di Haldora, finalmente rivelato.

Scorpio aspettò almeno un minuto prima di muoversi.

47

Il manipolo distaccato della Guardia della Cattedrale continuò a sorvegliare i prigionieri mentre Grelier lasciò la mansarda dopo che Quaiche gli ebbe sussurrato all'orecchio i propri ordini. Quando tornò portava con sé una tuta all'incirca della taglia di Rashmika: un modello avventista rosso sangue anziché quella che aveva indossato durante il viaggio a bordo della carovana.

Grelier gliela gettò in grembo. — Se la infili — disse. — E veda di non metterci un'eternità. Voglio andarmene da qui quanto lei.

— Non me ne vado senza il sarcofago — rispose lei, prima di lanciare un'occhiata alla madre. — O senza i miei amici. Vengono con me, l'uno e gli altri.

— No — disse Quaiche. — Restano qui, almeno finché io e lei non avremo raggiunto la nave sani e salvi.

— Quale nave? — chiese Vasko.

— La vostra, si capisce — disse Quaiche, come se fosse ovvio. — La *Nostalgia dell'Infinito*. C'è ancora molto che non so. Sembra persino che la nave possieda una mente propria. Misteri su misteri. Ma senza dubbio scopriremo tutto a suo tempo. So solo questo: non voglio che quella nave combini qualche sciocchezza, tipo farsi esplodere.

— Ci sono delle persone a bordo — disse Vasko.

— In questo istante presso la struttura d'aggancio una squadra bene armata della Guardia della Cattedrale sta cercando di

impadronirsi della nave. Avranno le armi e le protezioni di cui non disponevano le unità di infiltrazione, e non dovranno aspettare rinforzi dallo spazio. Vi garantisco che ripuliranno quella nave in poche ore, in un modo o nell'altro. Nel frattempo, mi sembra che il solo modo per impedire che la nave commetta una follia sia la presenza a bordo di Rashmika, pardon, di *Aura*.

— Non sarò io a salvarla, decano — disse Rashmika. — Con me o senza di me, lei è un uomo morto, a meno che non mi consegni le ombre.

— Le ombre resteranno qui a fare compagnia ai suoi amici.

— È un omicidio.

— No, è semplice prudenza. — Invitò un membro della Guardia della Cattedrale ad avvicinarsi al lettino. — Haken, teneteli qui finché non riceverete la notizia del mio arrivo alla struttura di aggancio. Dovrei

essere là tra mezz'ora, ma non agite senza un mio ordine. Intesi?

La guardia rispose con un cenno del capo. — E se non riceviamo sue notizie, decano?

— La cattedrale non arriverà all'imbocco occidentale del ponte prima di altre quattro ore. In tre ore e mezza avete il tempo di liberare i prigionieri e di organizzare la vostra fuga. Radunatevi alla struttura d'aggancio il prima possibile.

— E il sarcofago, signore? — chiese Haken.

— Cadrà con la Lady Mor. La cattedrale trascinerà con sé tutti i suoi demoni. — Quaiche si voltò verso Grelier, che stava aiutando Rashmika a finire di indossare la tuta avventista. — Grelier, per caso hai con te il tuo kit medico?

Grelier parve offendersi. — Non esco mai senza.

— Allora aprilo. Trova qualcosa di potente, tipo il Deus-x. Dovrebbe bastare

come incoraggiamento, non credi?

— Trova tu il modo di controllare la ragazza — rispose Grelier. — Me ne vado anch'io. Penso che sia arrivato il momento di separare le nostre strade.

— Ne riparleremo — disse Quaiche. — Ma per ora penso che tu abbia bisogno di me quanto io di te. Immaginavo che stesse per verificarsi una piccola crisi nel nostro rapporto, perciò ho ordinato agli uomini di Haken di disattivare la tua navetta.

— Non importa, userò l'altra.

— Non ce n'è un'altra. Gli uomini di Haken si sono occupati anche della navetta degli Ultra.

— E così siamo tutti bloccati a bordo della cattedrale? — chiese Grelier.

— No. Ho detto che ci stavamo dirigendo alla struttura d'aggancio, no? Abbi fede, capochirurgo, abbi fede.

— Per quella è un po' tardi, mi sa — rispose Grelier, cominciando a frugare tra le

file di siringhe della valigetta.

Rashmika finì di indossare la tuta. Non c'era casco: per il momento non gliel'avrebbero dato. Osservò prima la madre, poi Vasko. — Non può lasciarli qui. Devono venire con noi.

— Potranno andarsene a tempo debito — rispose Quaiche.

Rashmika sentì sul collo il freddo della siringa.

— Pronta a partire? — chiese Grelier.

— Non li lasci qui — insistette Rashmika.

— Andrà tutto bene — la rassicurò Khouri. — Vai con lui e fa' ciò che ti dice. Adesso sei tu quella che importa.

Lei respirò affannosamente, sapendo di non avere scelta. — Basta, facciamola finita — disse.

Glaur si concesse un ultimo sguardo al palpitante impero della sala macchine prima di lasciarlo per sempre. Provò un

irragionevole senso di orgoglio nel vedere le macchine continuare a lavorare perfettamente nonostante l’assenza di personale umano a bordo da quando lui e Seyfarth avevano girato le chiavi nella console di blocco, innestando il pilota automatico. La sensazione che avrebbe avvertito un preside sbirciando in una classe di alunni diligenti intenti a studiare anche senza nessuno a sorvegliarli.

Con il tempo la mancanza di supervisione umana si sarebbe fatta sentire: luci di allarme avrebbero cominciato ad apparire sul reattore, e le turbine e i meccanismi a esse collegati si sarebbero surriscaldati per l’assenza di manutenzione e di lubrificante. Ma sarebbe successo tra molte, molte ore, ben al di là della vita che ancora restava alla Lady Morwenna. Glaur non si preoccupava più che la cattedrale riuscisse ad attraversare il ponte. Sapeva dagli indicatori sul quadro comandi principale che il cavo interrato era

stato reciso. Poteva essere accaduto in qualunque punto nel raggio di cento chilometri dalla posizione attuale della Lady Mor, ma Glaur era assolutamente convinto che fosse successo perché il ponte era stato distrutto. Non sapeva dire come né da chi. Una cattedrale nemica, probabilmente, decisa a strappare al decano la gloria di questa impresa temeraria. Certo, doveva essere stato uno spettacolo grandioso, non meno straordinario di quello di cui tra poco sarebbe stata protagonista la stessa cattedrale.

Si allontanò dalle macchine e cominciò a salire la scala a chiocciola che portava al livello superiore della cattedrale. Si trascinava uno scalino dopo l'altro, impacciato dalla tuta spaziale che aveva trovato in officina. Aveva la visiera sollevata, ma di lì a poco si aspettava di trovarsi fuori, sulla superficie di Hela, a seguire le impronte lasciate dalla cattedrale in

direzione del consueto tracciato del Sentiero. Molti se n'erano già andati: se avesse tenuto un buon passo, di sicuro tra breve avrebbe raggiunto qualcuno di loro. Forse avrebbe potuto addirittura recuperare in garage un mezzo di trasporto inutilizzato.

Si avvicinò alla fine della scala. Qualcosa non andava. L'uscita era ostruita da una rete di metallo. Era il cancello di protezione, solitamente aperto, solo di rado chiuso dai membri della Torre dell'Orologio impegnati in missioni delicate.

Era rimasto chiuso nella sala macchine.

Si allontanò dal cancello. C'erano altre scale, ma di certo le avrebbe trovate sbarrate in cima. Perché prendersi il disturbo di bloccare un solo accesso e non tutti gli altri?

Si sentì prendere dal panico. Afferrò il cancello, lo scosse sui cardini. Tremò, ma era impossibile riuscire ad aprirlo con la forza. Su questo lato non c'era serratura. Per uscire

dalla sala macchine gli sarebbero serviti degli arnesi da taglio.

Doveva restare calmo: aveva tempo in abbondanza. Molto probabilmente era rimasto bloccato lì sotto per errore da qualcuno che pensava che la zona fosse incustodita e che fosse comunque meglio proteggerla da eventuali tentativi di sabotaggio, per quanto probabilmente inefficaci.

Gli servivano solo degli attrezzi per tagliare il cancello. Il che, per fortuna, non costituiva un problema. Non qui, nella sala macchine.

Senza perdere la testa cominciò a scendere le scale. Si impose di non correre. Vagliava già mentalmente le attrezzature dell'officina in cerca dello strumento più adatto allo scopo.

48

I reparti distaccati della Guardia della Cattedrale lasciarono le postazioni appena stabilite nelle ripide pareti della struttura d’aggancio e presero d’assalto lo scafo della *Nostalgia dell’Infinito*. Stavolta si erano preparati: avevano passato al setaccio i rapporti sull’attacco precedente e avevano un’idea di cosa aspettarsi. Sapevano che sarebbero penetrati in un ambiente ostile, non solo per la resistenza che avrebbero incontrato da parte degli Ultra, ma anche perché la nave aveva la capacità di rivoltarsi contro gli aggressori: schiacciandoli, impalandoli, affogandoli, soffocandoli.

Perché ciò accadesse era un problema altrui: alle unità della Guardia importava solo come reagire in modo adeguato.

Adesso portavano con sé potenti lanciafiamme e armi a energia, massicce mitragliatrici ad alta penetrazione e perforatori con punte di iperdiamante. Baluardi idraulici per puntellare corridoi e paratie in modo da impedire crolli o blocchi indesiderati. Spray epossidici per immobilizzare le strutture in movimento. Esplosivi e agenti nervini. Nanotecnologie proibite.

Restava immutato il loro obiettivo: prendere il comando della nave con il minimo di vittime. I dettagli della sua attuazione, tuttavia, erano lasciati alla discrezione degli ufficiali al comando. Qualunque danno alla nave, per quanto deprecabile, non sarebbe stato un problema grave come quando la *Nostalgia dell'Infinito* era ancora in orbita. Il decano aveva

promesso agli Ultra che avrebbero riavuto la loro nave, ma visto tutto quanto era accaduto dall'ultimo tentativo di impadronirsene, appariva molto improbabile che riuscisse a lasciare la superficie di Hela. Forse aveva persino smesso di essere una nave.

La Guardia della Cattedrale sciamò rapidamente a bordo, stroncando con violenza ogni tentativo di resistere. Lasciarono agli Ultra la possibilità della resa, ma quelli non la scelsero mai.

Bene, l'avevano voluto loro. Se "il minimo di vittime" significava la morte di ogni membro superstite dell'equipaggio, allora era così che sarebbe andata.

La nave gemette mentre si facevano strada scavando, squarciando e incendiando. Reagì e abbatté qualche aggressore, ma i suoi sforzi si facevano sempre più sporadici e male orientati. A mano a mano che gli uomini della Guardia della Cattedrale ottenevano il controllo di zone sempre più

ampie della nave, apparve loro chiaro che quest'ultima stava morendo. Non aveva importanza: al decano occorrevano solo i motori. Il resto rappresentava un'inutile complicazione.

Si rendeva conto di morire. Ogni cosa ha una fine, e dopo tutti i secoli, tutti gli anni luce e tutti i cambiamenti che aveva attraversato, cominciò a pensare di essere giunto alla propria destinazione finale. Forse l'aveva capito anche prima di vedere la struttura d'aggancio; forse anche prima di squartarsi per salvare gli ibernati che aveva trasportato da Ararat e Yellowstone. Forse lo aveva saputo dal momento in cui, nove anni prima, aveva lasciato gli spazi interstellari per penetrare in questo mondo di pellegrinaggi e miracoli. Si sentiva stanco, stanchissimo, fin da quando era stato strappato dal suo sonno nell'oceano di Ararat, risvegliato con malagrazia dai nuovi

arrivati e dall’urgente bisogno di lasciare il pianeta. Come Clavain, ritiratosi a meditare sulla sua isola, aveva cercato solo riposo e solitudine per alleggerirsi dal peso dei suoi peccati. Se tutto ciò gli fosse stato negato, si sarebbe accontentato di restare in quella baia, arrugginendo anno dopo anno fino a diventare parte del paesaggio. Avrebbe smesso di tormentarsi e si sarebbe dissolto in un ultimo sogno dove volava libero da preoccupazioni.

Sentì gli uomini della Guardia della Cattedrale penetrargli nel corpo. La loro avanzata, che all’inizio sembrava appena una puntura di spillo, divenne sempre più sgradevole, un’indigestione acuta che si tramutò in una straziante agonia. Non riusciva a capire quanti fossero, se un centinaio o un migliaio. Non poteva indovinare quali armi usassero contro di lui né quali danni provocassero. Lo accecarono e gli bruciarono le terminazioni nervose.

Lasciarono dietro di sé scie ormai insensibili. E l’assenza di dolore nei punti del loro passaggio – anzi, l’assenza di qualsiasi sensazione – era peggio di tutto. Stavano strappando i meccanismi della nave alla morsa temporanea dell’infezione che aveva infuso loro la vita. Tornare a vivere era stato un bel sogno, e adesso stava svanendo.

Una volta che avessero finito di ripulirlo, lui sarebbe scomparso per lasciare spazio all’essenziale. Se anche i motori si fossero spenti nell’attimo in cui la sua mente avesse smesso di controllarli, il personale della struttura d’aggancio avrebbe trovato il modo per riaccenderli. Avrebbero trasformato il suo cadavere in un fantoccio che lavorasse per loro. Portare Hela a sincronizzarsi con Haldora non sarebbe stata questione di giorni, ma un’opera simile alla costruzione di una cattedrale. Avrebbero manovrato il suo cadavere fino a raggiungere il risultato,

dopodiché, forse, ne avrebbero fatto un tempio o una reliquia.

Gli uomini della Guardia si addentravano sempre più in profondità. Le zone insensibili che si lasciavano alle spalle non erano più limitate agli stretti tragitti serpeggianti che avevano percorso dentro di lui, ma si allargavano a corrompere ampie porzioni della sua anatomia. Tra breve, forse tra poche ore, i vuoti avrebbero inghiottito tutto. Lui sarebbe scomparso. Al suo posto, solo processi meccanici.

C'era ancora tempo di agire. Il suo corpo, di cui stava diventando sempre più inconsapevole, formava solo il minuscolo nocciolo luccicante della propria coscienza. Anche mentre stava bloccato nella struttura di aggancio, continuava a ricevere i dati dai droni che aveva liberato intorno a Hela e che lo informavano di tutto quanto stava accadendo sul pianeta.

E nel suo ventre, fuori dalla portata degli

aggressori, custodiva ancora le tre armi ipometriche. Erano ordigni incredibilmente delicati, difficili da manovrare anche in condizioni di navigazione normale, figuriamoci quando se ne stava disteso su un fianco. Nessuno poteva prevedere il loro comportamento se fossero state attivate ora né per quanto tempo avrebbero agito prima di ridurre in brandelli se stesse e ciò che le circondava.

Eppure pensava che almeno una volta avrebbero funzionato. Gli serviva solo un obiettivo, un'occasione per cambiare le cose.

Le immagini che riceveva da Hela mutarono. Si sforzò di concentrarsi sul flusso di dati che comprendevano raffigurazioni della cattedrale secondo svariate altezze e angolature. Per un attimo lo sforzo di assemblare le sgranate rappresentazioni mobili multispettrali in un'unica composizione tridimensionale lo impegnò al punto da scordarsi

completamente degli uomini della Guardia della Cattedrale e di quanto gli stavano facendo. Poi scorse, con la soprannaturale chiarezza di una visione, la Lady Morwenna. Percepì il mutevole ma resistente legame che lo univa alle cattedrale, come una catena di ferro che si tendesse tra loro. Sapeva quanto fosse distante, e in quale direzione si stesse muovendo.

In alto, su una torre dalla cima piatta, delle figurine si muovevano a scatti come marionette.

Erano arrivati alla postazione d’atterraggio della Lady Morwenna. Due astronavi erano in attesa: il veicolo su cui erano arrivati gli Ultra e l’altro rosso a forma di conchiglia che Rashmika riconobbe come quello del capochirurgo. Entrambe le navette erano tempestate di fori di proiettile per le raffiche ricevute a distanza ravvicinata. Con il tempo le navi sarebbero state in grado di

ripararsi da sé in modo da lasciare la cattedrale. Ma ciò che adesso mancava loro era proprio il tempo.

Grelier teneva premuta con forza la siringa contro lo strato esterno della tuta di Rashmika. Lei non sapeva se l'ago fosse in grado di penetrare il materiale e di raggiungerle la pelle, ma era sicura di non voler correre il rischio. Aveva sentito del Deus-x, e sapeva cosa poteva farle. Forse esisteva una cura, e forse gli effetti del virus avrebbero cominciato a dissolversi dopo un po' quando il suo corpo avesse sviluppato una risposta immunitaria. Ma quando si parlava di virus dottrinali tutti concordavano sul fatto che una volta che ne avevi uno in corpo non saresti tornato mai più lo stesso di prima.

— Guardi — disse Grelier con l'entusiasmo di chi è davanti a un bel panorama. — Si vedono ancora le scie di scarico. — Indirizzò l'attenzione di

Rashmika verso il doppio solco luminoso simile a un'autostrada nel cielo. — Può dire quello che vuole del nostro decano, ma quando elabora un piano lo segue alla lettera. È un peccato che non me ne abbia parlato prima.

— Se fossi in lei mi preoccuperei della nave — obiettò Rashmika. — Già adesso è abbastanza vicina da creare dei problemi. Sicuro di non avere paura, capochirurgo?

— Non faranno nulla — disse Quaiche. — Il rischio di colpire lei, Rashmika, è troppo elevato. Ecco perché l'abbiamo portata con noi.

A differenza di Grelier e Rashmika, il decano non indossava alcun genere di tuta spaziale. Viaggiava ancora a bordo del proprio lettino, ora sovrastato da una calotta trasparente che gli forniva gli elementi necessari al sostegno vitale. Sentivano la sua voce dagli altoparlanti dei caschi, sottile e rasposa come sempre.

— Non possiamo salire tutti sulla mia nave — disse Grelier. — E di sicuro non correrò il rischio di usare la navetta degli Ultra. Chissà quali trappole potrebbero esserci a bordo.

— È tutto a posto — lo tranquillizzò Quaiche. — Ci ho già pensato.

Una luce illuminò i loro volti. Nonostante la stretta di Grelier, Aura si guardò intorno. Una terza nave, che prima non aveva visto, stava atterrando ai margini della rampa. Era lunga e snella come una freccia, e si manteneva in equilibrio su un'unica raffica di propulsione. Da dove era arrivata? Rashmika era abbastanza convinta che se un'altra nave si fosse avvicinata alla cattedrale se ne sarebbe accorta.

— È sempre stata qui — disse Quaiche come leggendole la mente. — Incorporata nella cattedrale. Ho sempre saputo che mi sarebbe servita, prima o poi. — Lei si accorse ora che il decano aveva in grembo un

oggetto, una specie di quadro comandi portatile. Vi indugiava sopra con le dita ossute, come uno spiritista con una tavola ouija.

— La sua nave? — chiese Rashmika.

— La *Dominatrix* — intervenne Grelier, come se questo nome significasse qualcosa per lei. — La nave che portò il decano su Hela. Quella che lo salvò dal pasticcio in cui era finito per aver ficcato il naso dove non doveva.

— Sì, è una lunga storia — disse Quaiche. — Adesso saliamo a bordo. Non abbiamo abbastanza tempo per starcene qui ad ammirarla. Ho detto a Haken che ci saremmo trovati alla struttura d'aggancio tra mezz'ora. Voglio essere là quando la Guardia della Cattedrale avrà preso possesso della nave.

— Non riuscirà a impadronirsi della *Nostalgia dell'Infinito* — disse Rashmika.

Un portello si aprì sulla fiancata della

nave di Quaiche, perfettamente allineato con il bordo della rampa. Il decano spostò il lettino in quella direzione, evidentemente deciso a salire a bordo per primo. Rashmika provò un brivido d'ansia. Se ne sarebbe andato senza di loro? Si disse che ormai tutto era possibile: le chiacchiere sul tenerla a bordo come scudo umano potevano benissimo essere fandonie. Come aveva detto in mansarda, un'era si era conclusa e un'altra stava per aprirsi. Non si poteva contare sui vecchi legami di lealtà, e forse nemmeno sulla razionalità.

— Aspettaci — disse Grelier.

— Certo che vi aspetto! Chi mi terrebbe in vita, altrimenti?

La nave si allontanò virando dalla postazione d'atterraggio. Rashmika vide le dita di Quaiche muoversi frenetiche sul quadro comandi. I propulsori di stabilizzazione si attivarono a scatti in direzioni diverse, con fiammate rosso

porpora della durata di una frazione di secondo.

Glaur arrivò in officina. Era la caverna delle meraviglie, traboccante di ogni genere di attrezzi per evadere, tutti ben disposti in file luccicanti. Con quell'attrezzatura poteva aprirsi un varco dentro qualsiasi cosa. Il suo unico problema sarebbe stato trasportare gli utensili scelti fino al cancello chiuso in cima alla scala. E poi gli sarebbe servito spazio per manovrarli in sicurezza, senza rischiare di farsi male, operazione non semplice visto lo stretto giro delle scale. Esaminò gli utensili: pur con quelle limitazioni, restavano adeguate possibilità. Gli sarebbe servito solo un po' di tempo, tutto qui. Le sue mani si soffermarono prima su uno strumento, poi su un altro. Doveva andare a colpo sicuro: l'ultima cosa che voleva era dover rifare le scale, soprattutto non con la tuta addosso.

Si voltò verso la sala macchine. Adesso

che gli era venuta in mente l'idea di aprirsi la strada con la forza, si rese conto che non aveva bisogno di salire le scale. Il suo unico obiettivo era andarsene dalla Lady Morwenna il più in fretta possibile: non possedeva beni da custodire né persone care da mettere in salvo, e ora che ci pensava bene, non aveva nemmeno molte speranze di trovare un veicolo in garage.

Poteva evadere direttamente da qui.

Radunò gli attrezzi scelti e si avvicinò a uno dei pannelli trasparenti incastrati sul fondo della cattedrale. Da lì al suolo dovevano esserci almeno venti metri, ma era pur sempre meglio che risalire e trovare un'altra via di uscita. Poteva tagliare il vetro e la griglia protettiva senza troppa fatica: gli serviva solo un mezzo per raggiungere il terreno.

Tornò in officina e trovò una matassa di cavo. Da qualche parte dovevano esserci delle funi, ma non aveva tempo di cercarle. Il

cavo sarebbe bastato: non lo avrebbe sforzato molto, non con la gravità di Hela.

Una volta tornato al pannello trasparente, Glaur cercò il punto di aggancio più vicino. Eccolo: il montante di una passerella, solidamente rivettato al fondo della cattedrale. Aveva abbastanza cavo per arrivarci.

Avvolse un capo del cavo intorno al montante, ritornò al pannello, sciolse il cinturone della tuta, vi passò l'altro capo e lo richiuse.

Valutò che il cavo lo avrebbe fatto scendere fino a tre, quattro metri dalla superficie. Si trattava di una soluzione talmente rozza da offendere la sua sensibilità di ingegnere, ma non voleva passare un minuto più del necessario a bordo di quella dannata cattedrale.

Chiuse la visiera del casco e si assicurò che l'aria circolasse correttamente. Poi si sedette sul pavimento, con il pannello

trasparente tra le gambe, e attivò la taglierina. Affondò nel vetro l'accecante stiletto del fascio luminoso e quasi all'istante vide lo spruzzo del gas che fuoriusciva dall'altro lato. Tra pochissimo avrebbe sentito lo scoppio provocato dall'esaurirsi di tutta l'aria dell'ambiente. Chiusure di emergenza avrebbero sigillato il resto della cattedrale, ma chiunque si trovasse ancora lassù probabilmente aveva i minuti contati. Era possibile, si disse Glaur, che fosse l'ultimo uomo a bordo della Lady Morwenna. Il pensiero lo fece rabbrividire: non si sarebbe mai aspettato che il destino gli elargisse un simile onore.

Continuò a tagliare, pensando alle storie che avrebbe raccontato.

49

Gli uomini della Guardia della Cattedrale avevano terminato la conquista di un'intera zona della *Nostalgia dell'Infinito*. Tutt'intorno a loro giacevano i cadaveri degli Ultra, ancora fumanti per i colpi d'arma da fuoco. C'erano anche un paio di assalitori, ma il numero delle vittime nell'equipaggio era di gran lunga superiore.

Le guardie si fecero largo tra i corpi, spingendoli da parte con le canne delle mitragliatrici e dei fucili a bosoni. La luce dei candelabri alle pareti rivestiva i caduti di un solenne splendore ocra. Tutto sommato, le vittime non corrispondevano molto

all'immagine abituale degli Ultra. La maggior parte di loro non mostrava potenziamenti: forse le autopsie avrebbero rivelato degli impianti nascosti, ma non c'era traccia della stravagante ostentazione di membra meccaniche che si trovava solitamente negli equipaggi ultra. Anzi, quasi tutti sembravano umani standard, proprio come i membri della Guardia della Cattedrale. La sola differenza era che tra costoro si trovava un insolito numero di maiali. Le guardie rovesciarono le carcasse dei maiali con particolare interesse. Non se ne vedevano molti su Hela. Cosa ci facevano lì, a combattere a fianco degli umani, spesso con la stessa uniforme? Un altro mistero da aggiungere al mucchio. Un altro problema di cui avrebbe dovuto occuparsi qualcun altro.

— Forse troveremo Scorpio — disse una guardia.

— Scorpio? — chiese un compagno.

— Il maiale che stava al comando quando

l'unità di Seyfarth salì a bordo. Dicono che ci sia una ricompensa speciale per chi estrarrà il suo corpo dalla nave. Sarà facile da identificare: Seyfarth lo ha infilzato, qui e qui — disse indicandosi le clavicole.

L'altra guardia rovesciò una carcassa di maiale. Meno male che il casco gli risparmiava il tanfo della carneficina. — Teniamo gli occhi aperti, allora.

Le luci alle pareti si affievolirono. Gli uomini della Guardia della Cattedrale avanzavano tra i cadaveri guidati solo dalle lampade dei caschi. Un'altra parte della nave doveva essere morta. In realtà c'era da stupirsi che le luci fossero durate tanto a lungo.

Ma poi si riaccesero con un guizzo, quasi a schernire quei sospetti.

Qualcosa non andava.

— La nave perde controllo — disse Quaiche. — E questo non dovrebbe

accadere.

La sua imbarcazione privata si avvicinò alla postazione. Mancavano solo pochi centimetri.

— No — disse Grelier, con improvvisa insistenza. — Non rischiare. Evidentemente c'è un problema...

Ma Quaiche aveva deciso di cogliere l'occasione. Puntò il lettino verso la camera stagna, accelerando al massimo. Per un lungo, interminabile momento la nave rimase perfettamente immobile. Sembrava che Quaiche potesse farcela, anche se avrebbe dovuto superare un varco ampio quanto una spanna. Ma poi tornò a sbandare, in una giravolta di propulsori. Il varco si allargò: non più pochi centimetri, ma quasi un metro. Accortosi dell'errore, Quaiche cominciò a rallentare. Le sue mani si muovevano frenetiche, ma la distanza stava aumentando, e il lettino non si sarebbe fermato in tempo.

Adesso la *Dominatrix* era a cinque, sei metri dalla postazione d'atterraggio, e cercava ancora disperatamente di riprendere la rotta. Cominciò a ruotare, e l'apertura della camera stagna scomparve dalla vista.

Non aveva importanza. Con un grido Quaiche precipitò a bordo del lettino oltre la soglia.

— Idiota — disse Grelier ancor prima che l'urlo di Quaiche fosse cessato.

Rashmika osservò la nave. Adesso che era tornata a mostrare loro il retro, si accorsero che aveva subito danni spaventosi. Strane ferite si aprivano lungo lo scafo: aperture perfettamente circolari che mostravano cavità quasi perfettamente sferiche, come i resti di enormi vesciche scoppiate.

— Qualcosa l'ha attaccata — disse Grelier.

La nave cadde all'indietro e perse quota, mentre le spinte dei propulsori diventavano ogni secondo sempre più frenetiche e inutili.

— Giù — disse Grelier buttandosi a terra

e tirando Rashmika con sé. Si schiacciò sul fondo della nave più che poté, mentre con una mano costringeva la ragazza a fare altrettanto.

— Cosa... — stava per dire lei.

— Chiuda gli occhi.

L'avvertimento giunse un attimo troppo tardi. Lei fece in tempo a vedere l'inizio dell'esplosione causata dalla nave che si schiantava sul suolo di Hela. Il bagliore le oltrepassò le palpebre e andò a conficcarsi come un ago arroventato nel suo nervo ottico. Rashmika sentì il proprio corpo tremare insieme alla cattedrale.

Quando lo scoppio dell'aria che fuoriusciva dalla sala macchine fu cessato, Glaur decise che era il momento di andarsene. Aveva aperto un foro tanto nel vetro quanto nella griglia protettiva, abbastanza grande da potervisi infilare. Di sotto, oltre venti metri di vuoto, il suolo di

Hela proseguiva nel suo incessante movimento.

Controllò di nuovo il cavo, poi ne sollevò la metà inferiore oltre l'apertura e infilò le gambe nel foro. Il calore della taglierina aveva fuso i bordi del vetro, smussandoli, così che non correva il pericolo di strapparsi la tuta. Esitò per un momento, con il torso ancora nella sala macchine e le gambe che penzolavano nel vuoto. Ecco il momento della resa finale. A quel punto si diede un'energica spinta e si trovò momentaneamente privo di peso. Per un secondo solo ebbe l'impressione che i macchinari gli corressero incontro a velocità spropositata, poi il cavo si tese di colpo, arrestando la caduta. Il cinturone gli si conficcò nei fianchi. Si fermò di schiena, con la testa e le spalle leggermente disallineate.

Guardò in basso: era a quattro, cinque metri dal suolo che continuava a scivolare sotto di lui. Si era fermato prima del

previsto, e probabilmente quando avesse toccato terra sarebbe rimasto senza fiato. Ma gli sarebbe bastato scrollarsi la polvere di dosso e rialzarsi. E se pure nella caduta fosse finito gambe all'aria, la cattedrale lo avrebbe scavalcato senza fargli male. Si sarebbe trovato tra le due file di enormi zampe del meccanismo di propulsione. Una delle due gli sarebbe passata più vicina dell'altra, ma a distanza sufficiente da non preoccuparlo.

La stretta del cinturone cominciava a dargli fastidio. "Adesso o mai più" pensò Glaur. Si raddrizzò, armeggiò con la fibbia e si trovò a cadere.

Atterrò sul ghiaccio. Non fu piacevole – non era mai caduto da una tale altezza prima d'ora – ma la sua schiena assorbì il grosso dell'urto, e dopo essere rimasto sdraiato un minuto riuscì a recuperare le forze per rigirarsi e provare a rialzarsi. Nel frattempo l'intricato ventre della Lady Morwenna, brulicante di macchinari, gli passava sopra la

testa come un cielo ingombro di nuvole spigolose.

Si alzò. Per fortuna gli parve di non avere niente di rotto. La caduta non aveva compromesso il ricircolo dell'aria nella tuta: gli indicatori del casco erano tutti sul verde. Ne aveva a sufficienza per altre trenta ore di attività sostenuta. E gli sarebbe servita, eccome: avrebbe dovuto percorrere a piedi il Sentiero finché non si fosse imbattuto in altri fuggitivi dalla Lady Mor o in una squadra di salvataggio inviata da un'altra cattedrale.

Stava per incamminarsi quando da dietro la serie delle zampe di propulsione che gli stava passando più vicino sbucò una figura in tuta spaziale. La vide balzare verso di lui, per quanto la sua andatura ricordasse più un dondolare deciso che un vero e proprio scatto. Suo malgrado, Glaur si mise a ridere: c'era qualcosa di buffo nel modo quasi infantile in cui si muoveva lo sconosciuto.

Frugò nella memoria chiedendosi quale tra gli occupanti della cattedrale potesse essere questa specie di gnomo, e cosa volesse da lui.

Poi si accorse del luccicare di un coltello nel bizzarro guanto a due dita della figura – un coltello che balenava a tratti, quasi non riuscisse a decidere quale forma assumere – e all'improvviso sentì venirgli meno il buonumore.

— Temevo che accadesse — disse Grelier. — Tutto bene? Riesce a vedere?

— Credo — rispose lei. Era ancora confusa dall'esplosione della nave del decano, ma sostanzialmente in grado di farcela.

— Si rialzi, allora. Non abbiamo molto tempo. — Rashmika tornò a sentire la pressione dell'ago contro l'esterno della tuta.

— Quaiche si sbagliava — disse lei, immobile. — Non siete mai stati al sicuro.

— Stia zitta e cammini.

La navetta rossa a forma di conchiglia dovette percepire la sua presenza: due luci verde lampeggiarono come in segno di riconoscimento mentre su una fiancata si apriva un portello.

— Salga — disse Grelier.

— La sua nave non è affidabile — disse Rashmika. — Non ha sentito il decano? Ha ordinato ai suoi uomini di manometterla.

— Non dobbiamo fare molta strada. Ci basta andarcene dalla cattedrale, tanto per cominciare.

— E dove, sempre che decolli? Di certo non alla struttura d'aggancio.

— Quello era il piano di Quaiche, non il mio.

— E allora dove?

— Mi farò venire in mente qualcosa — disse lui. — Conosco un sacco di posti dove nascondersi su questo pianeta.

— Non serve che mi porti con lei.

— Lei è preziosa, signorina Els, troppo preziosa perché butti via questa occasione. Capisce, non è vero?

— Mi lasci andare. Mi lasci andare a salvare mia madre. Non le servo più, capochirurgo. — Accennò con la testa alla navetta in attesa. — La prenda e tutti crederanno che io sia con lei. Non l'attaccheranno.

— Mi sembra un po' rischioso.

— La prego... devo salvarla.

Grelier avanzò di un passo verso la navetta, poi si fermò come se gli fosse tornato in mente qualcosa che lo avrebbe spinto a tornare sulla Lady Morwenna.

Invece si limitò a guardarla e a emettere un suono orribile.

— Capochirurgo? — disse lei.

La pressione dell'ago era scomparsa. La siringa cadde sul ponte. Il capochirurgo si contorse e si afflosciò a terra. Di nuovo quel

suono: un gorgoglio di dolore che lei sperava di non udire mai più.

Rashmika si rialzò malferma, non sapeva se a causa dell'esplosione o del venir meno della paura che aveva provato nel sentirsi addosso la siringa per tutto quel tempo.

— Grelier? — mormorò.

Ma Grelier non disse nulla. Lei lo guardò, accorgendosi che in lui c'era qualcosa di orribile. L'addome della tuta era concavo, come se una parte del suo corpo fosse stata raschiata via dall'interno.

Rashmika si accucciò a frugare tra gli oggetti dell'uomo finché non trovò la chiave della Torre dell'Orologio. Si alzò, si allontanò dal corpo e lo osservò disintegrarsi, divorato un pezzo per volta da sfere di nulla finché di lui non rimase che una specie di residuo interstiziale congelato.

— Grazie, capitano — disse lei senza nemmeno sapere bene perché.

Guardò avanti, verso il ponte crollato.

Non aveva molto tempo.

Ormai sola, Rashmika prese un ascensore che la riportò all’interno della Lady Morwenna. Chiuse gli occhi sotto l’impatto della luce proveniente dalle vetrate e si impose di concentrarsi. I pensieri le si affollavano in mente. Quaiche era morto, il capochirurgo era morto. Quaiche aveva ordinato alla Guardia della Cattedrale di non lasciare uscire nessuno finché lui non fosse arrivato alla struttura d’aggancio, o fino a mezz’ora prima che la Lady Morwenna precipitasse oltre il limite occidentale del ponte. Il sarcofago doveva rimanere a bordo: su quello era stato categorico. Ma il sarcofago era voluminoso e pesante: se anche fosse riuscita a persuadere le guardie a permetterle di portarlo via, ci sarebbe voluta più di mezz’ora per toglierlo dalla cattedrale. Magari sarebbe servito più tempo

della manciata di ore che restava loro prima che la cattedrale cessasse di esistere.

Forse, pensò, era arrivato il momento di negoziare con le ombre. Anche loro dovevano capire che non avevano altra scelta, che era impossibile salvare il loro emissario. Lei aveva fatto il possibile, no? Se disponevano di informazioni su ciò che Rashmika e i suoi alleati avrebbero dovuto fare per consentire alle altre ombre di passare, non avrebbero perso nulla a comunicargliele ora.

L'ascensore si fermò sferragliando. Rashmika aprì con circospezione il cancelletto di ferro battuto. Doveva spostarsi all'interno della cattedrale alla ricerca del tragitto che aveva percorso sotto la guida di Grelier e del decano. Poi avrebbe dovuto trovare l'ascensore che la riportasse ai piani superiori della Torre dell'Orologio. E tutto questo evitando ogni contatto con i membri

della Guardia della Cattedrale ancora in circolazione.

Uscì dall'ascensore. Decisa a conservare l'aria della tuta per quando ne avrebbe avuto davvero bisogno, si sollevò la visiera. La cattedrale non era mai stata così tranquilla. Riusciva a sentire il lontano ronzio dei motori, ma anche quello sembrava mutato. Non udiva né cori né voci in preghiera né il rumore di passi in processione.

Sentì il cuore batterle più forte. La cattedrale era già deserta. La Guardia della Cattedrale doveva essersene andata mentre scoppiava il parapiglia alla postazione d'atterraggio. Se così era successo, doveva solo trovare sua madre e Vasko e sperare che il sarcofago fosse ancora in vena di comunicare.

Si orientò prendendo come riferimento le immagini delle vetrate istoriate, dirigendosi verso la Torre dell'Orologio. Ma si era appena incamminata quando due uomini

della Guardia della Cattedrale sbucarono da un pertugio puntandole le armi contro. Avevano i caschi con la visiera abbassata, sormontati da piume rosa.

— Vi prego, lasciatemi passare — disse Rashmika. — Voglio solo arrivare dai miei amici.

— Ferma dove sei — disse una guardia mirando con la pistola agli indicatori della sua cotta di sostegno vitale. Accennò con la testa al compagno. — Immobilizzala.

L'altra guardia cercò qualcosa nel cinturone senza abbassare l'arma.

— Il decano è morto — disse Rashmika. — La cattedrale sta per schiantarsi. Dovete andarvene finché siete ancora in tempo.

— Abbiamo degli ordini — disse la guardia mentre il compagno spingeva Rashmika contro una lastra di pietra.

— Non capite? È tutto finito. La situazione è cambiata. Gli ordini non valgono più.

— Legala. E falla stare zitta, se ci riesci.

La guardia si avvicinò ad abbassarle la visiera del casco. Rashmika fece per protestare, voleva reagire pur sapendo di non averne la forza. Ma anche mentre si divincolava, vide qualcosa strisciare da dietro le ombre alle spalle della guardia che la teneva sotto tiro.

Il guizzo di una lama balenò ai margini del suo campo visivo. La guardia emise un suono gutturale lasciando cadere l'arma a terra.

L'altra reagì allontanandosi con un balzo da Rashmika e cercando di impugnare l'arma. Rashmika gli sferrò un calcio al ginocchio. L'uomo cadde all'indietro contro la parete senza smettere di annaspare. Il maiale in tuta spaziale corse verso di lui, gli affondò il coltello lucente nell'addome e lo trascinò verso l'alto tracciando senza sforzo un arco attraverso lo sterno.

Scorpio spense la piezolama e rinfoderò il

coltello. Con un movimento gentile ma deciso la spinse nell'ombra e si rannicchiò insieme a lei.

Lei si sollevò la visiera, sorpresa del proprio stesso respiro affannoso.

— Grazie, Scorp.

— Sai chi sono? Dopo tutto questo tempo?

— Hai lasciato il segno — ansimò lei. Allungò la mano a sfiorargli la zampa. — Grazie per essere venuto.

— Non potevo mancare, no?

Lei aspettò che il suo respiro tornasse normale. — Scorp... sul ponte... sei stato tu?

— Ci ho messo la firma, eh? — Sollevò la visiera e sorrise. — Sì. Altrimenti come sarei riuscito a fermare questo baraccone?

— Capisco — disse lei. — È stata una buona idea. Un peccato per il ponte, ma...

— Ma?

— La cattedrale non può fermarsi. Salterà nella fossa.

Questa notizia non parve turbare più di tanto il maiale. — Allora meglio levare le tende il prima possibile. Dove sono gli altri?

— Su alla Torre dell'Orologio, nella mansarda del decano, sorvegliati dalle guardie.

— Li porteremo in salvo — disse. — Fidati di me.

— E il sarcofago, Scorp? Siamo venuti fin qui per quello.

— Ecco, dobbiamo parlarne un attimo.

50

Salirono con l’ascensore fino alla mansarda, con il sole basso che proiettava mutevoli colori sui loro volti.

Scorpio si infilò una zampa nella tasca della tuta. — Remontoire mi ha dato questo — disse.

Rashmika prese il frammento di conchiglia e lo esaminò con l’occhio critico e prudente di chi è vissuto tra fossili e ossa, e sa bene quante verità e falsità possa raccontare anche il più piccolo graffio.

— Non lo riconosco — disse.

Lui le riferì tutto quanto appreso da Remontoire, ogni sua ipotesi o congettura.

— Non siamo soli — disse Scorpio. — C’è qualcun altro là fuori. Esseri di cui ignoriamo persino il nome, e che conosciamo dai resti che hanno lasciato.

— Lasciato qui su Ararat?

— E intorno ad Ararat — disse. — E altrove, puoi scommetterci. Chiunque siano, devono essere in circolazione da un bel pezzo. Sono in gamba, Aura. — Si servì deliberatamente del suo vero nome. — Per forza, altrimenti non sarebbero sopravvissuti agli Inibitori così a lungo.

— Non capisco cosa abbiano a che fare con noi.

— Forse niente — disse. — Forse tutto. Dipende da quel che è successo ai Lepismiani. Ed è qui che entri in gioco tu, credo.

— Sanno tutti cos’è successo ai Lepismiani — rispose lei con voce piatta.

— E sarebbe?

— Sono stati distrutti dagli Inibitori.

Scorpio vide il volto della ragazza accendersi di colore. Sembrava splendida e pericolosa, come un angelo vendicatore nelle miniature di un vangelo eretico. — E tu cosa pensi?

— Penso che gli Inibitori non abbiano nulla a che fare con l'estinzione dei Lepismiani. Io non l'ho mai creduto, o almeno, non da quando ho cominciato a riflettere sulla questione. Non mi sembra una carneficina nello stile degli Inibitori. Si sono lasciati indietro troppi resti. È stata accurata, non fraintendermi, ma non abbastanza. — Si fermò e abbassò lo sguardo, quasi imbarazzata. — Di questo parlava il mio libro, quello cui stavo lavorando quando vivevo tra i calanchi. Era una tesi che doveva raccogliere dati a conferma della mia ipotesi.

— Nessuno ti avrebbe dato retta — disse Scorpio. — Ma se può consolarti, penso che tu abbia ragione. La domanda è: cosa

avevano a che fare le ombre con tutto questo?

— Non lo so.

— Quando siamo arrivati qui pensavo fosse semplice. Le prove indicavano una conclusione precisa, e cioè che i Lepismiani erano stati spazzati via dagli Inibitori.

— Ecco cosa mi ha detto il sarcofago — disse Rashmika. — I Lepismiani costruirono un apparecchio per ricevere i messaggi delle ombre. Ma non arrivarono alla decisione finale: non permisero alle ombre di attraversare l'iperspazio per venire ad aiutarli.

— Ma adesso noi abbiamo l'opportunità di non commettere lo stesso errore — disse Scorpio.

— Sì — disse Rashmika guardinga, quasi temesse una trappola. — Solo che tu non pensi dovremmo farlo, vero?

— Penso che lo sbaglio commesso dai Lepismiani fu proprio entrare in contatto

con le ombre — disse Scorpio.

Rashmika scosse la testa. — Non furono le ombre a spazzare via i Lepismiani. Non avrebbe nemmeno senso. Sappiamo che sono potenti almeno quanto gli Inibitori. Non si sarebbero lasciate dietro una traccia. E poi se fossero riuscite a passare, perché avrebbero continuato a supplicarci di concedere loro il permesso di farlo?

— Proprio così — disse Scorpio.

— Proprio così? — ripeté Rashmika.

— Non furono gli Inibitori ad annientare i Lepismiani — disse. — E non furono nemmeno le ombre. Fu chiunque, o qualunque cosa, abbia creato quel frammento di conchiglia.

Lei gliela ridiede, come se fosse stata contaminata. — Hai le prove di ciò che dici, Scorp?

— Neppure una. Ma se scavassimo intorno a Hela, e intendo scavare davvero, non mi sorprenderei di trovare qualcosa del

genere. Basterebbe un frammento. Naturalmente c'è un altro modo per verificare la mia teoria.

Lei scosse la testa come per cercare di schiarirsi le idee. — Ma cosa fecero i Lepismiani che li portò a essere cancellati dalla realtà?

— Presero la decisione sbagliata — disse.

— E sarebbe?

— Trattarono con le ombre. Ecco la verifica che i fabbricanti di conchiglie stavano aspettando. Sapevano che l'unica cosa che i Lepismiani non avrebbero dovuto fare era aprire la porta alle ombre. Non si sconfigge un nemico alleandosi con un nemico peggiore. Faremmo meglio ad assicurarci di non commettere lo stesso sbaglio.

— I fabbricanti di conchiglie non mi sembrano molto meglio delle ombre, o degli Inibitori.

— Non sto dicendo che dovremmo

andarci a letto, ma solo che potremmo prenderli in considerazione. Sono qui, Aura, in questo sistema. Il fatto che non possiamo vederli non significa che non stiano osservando ogni nostra mossa.

L'ascensore salì in silenzio per alcuni secondi. Alla fine Rashmika disse: — Tu in realtà non sei venuto per il sarcofago, vero?

— Diciamo che non escludevo alcuna possibilità — disse Scorpio.

— E adesso?

— Mi hai aiutato a decidere. Non lascerà la Lady Morwenna.

— Allora il decano aveva ragione — disse Rashmika. — Ha sempre detto che il sarcofago era pieno di demoni.

L'ascensore rallentò. Scorpio si rimise il frammento di conchiglia nella tasca del cinturone, poi recuperò il coltello di Clavain. — Stai qui — le disse. — Se non esco da quella stanza entro due minuti, porta

l'ascensore a terra. E poi scappa dalla cattedrale più in fretta che puoi.

Erano tutti e quattro sul ghiaccio: Rashmika, sua madre, Vasko e il maiale. Da quando erano usciti dalla Lady Morwenna seguivano a piedi l'immensa cattedrale nel suo viaggio verso il moncone del ponte che sporgeva dal bordo del dirupo. In realtà adesso stavano proprio sull'ultima parte del ponte, a un chilometro abbondante dalla parete.

Era decisamente improbabile che a bordo della cattedrale fosse rimasto qualcuno vivo, ma Scorpio si era rassegnato al fatto che non l'avrebbe mai saputo per certo. Aveva perlustrato in fretta gli ambienti principali in cerca di sopravvissuti, ma quasi certamente dovevano esserci decine di nascondigli pressurizzati che non avrebbe trovato mai. Era bastato provarci, pensò. Debole come si sentiva ora, aveva già fatto più di quanto gli si potesse chiedere.

Per il resto la Lady Morwenna sembrava la stessa di prima. I livelli inferiori erano stati depressurizzati, come aveva scoperto quando era salito a bordo servendosi del cavo che il tecnico aveva srotolato dalla sala macchine. Ma quegli enormi macchinari evidentemente funzionavano bene anche nel vuoto: la marcia della cattedrale non aveva avuto esitazioni, e i sottosistemi di generatori elettrici non avevano subito conseguenze. In alto, nella mansarda della Torre dell'Orologio, le luci erano ancora accese. Ma non si muoveva nessuno lassù né dietro ogni altra finestra illuminata nell'edificio.

— Quanto manca? — chiese Scorpio.

— Da quel che posso vedere, duecento metri al baratro — disse Vasko.

— Quindici minuti — disse Rashmika. — Poi la facciata della cattedrale si sporgerà sul vuoto, sempre che quanto resta del ponte la sorregga fino ad allora.

— Penso che reggerà — disse Scorpio. — Anzi, a essere sincero, penso che avrebbe retto all'intera traversata.

— Sarebbe stato davvero uno spettacolo — disse Khouri.

— Immagino che non sapremo mai chi ha creato il ponte — disse Vasko. Accanto a lui una delle enormi zampe di propulsione venne sollevata dal complesso macchinario dei contrafforti. La zampa si mosse in avanti e poi calò silenziosamente sul ghiaccio.

Scorpio pensò al messaggio che aveva intercettato grazie alla tuta. — Uno dei misteri della vita — disse. — Ma non sono stati i Lepismiani, questo è sicuro.

— No, loro no — confermò Rashmika. — Nemmeno in un milione di anni. Non avrebbero mai potuto abbandonare qualcosa di così meraviglioso.

— Non è troppo tardi — disse Vasko.

Scorpio si voltò verso di lui, scorgendo l'immagine distorta del proprio grugno

riflessa nel casco dell'uomo. — Non è troppo tardi per cosa?

— Per rientrare nella cattedrale. Abbiamo quindici minuti. Diciamo tredici o quattordici per stare sul sicuro. Farei in tempo ad arrivare in mansarda.

— E spingeresti quel sarcofago giù per le scale? — chiese Khouri. — Nell'ascensore non entra.

— Potrei sfondare la finestra della mansarda. In due dovremmo riuscire a spingere fuori il sarcofago.

— Pensavo che l'intenzione fosse quella di salvarlo — disse Scorpio.

— Il salto dalla mansarda al livello del ghiaccio è pur sempre più breve di quello dal ponte al fondo della fossa — disse Rashmika. — Potrebbe resistere all'urto, anche se con dei danni.

— Se fossi in te cercherei di non metterci più di dodici minuti — disse Khouri.

— Posso riuscirci — disse Vasko. — E tu,

Scorp? Ce la faresti a venire con me?

— Probabilmente sì, se non avessi già fatto programmi per il resto della mia vita.

— Lo interpreto come un no, allora.

— Abbiamo preso una decisione, Vasko. Nel posto da cui vengo tendiamo a rispettarle.

Vasko allungò il collo per osservare le zone più elevate della Lady Morwenna. Scorpio si trovò a fare altrettanto, anche se guardare in alto gli dava le vertigini. Sullo sfondo del cielo stellato la cattedrale sembrava quasi immobile. Ma non erano le stelle il problema, bensì i venti nuovi satelliti che orbitavano intorno a Hela. Scorpio si disse che non potevano restare lassù per sempre. Il capitano aveva preso la decisione giusta a proteggere i passeggeri ibernati dai pericoli che avrebbero trovato nella struttura d'aggancio, per quanto potesse rivelarsi una scelta suicida. Presto o tardi, comunque, qualcuno avrebbe dovuto

fare qualcosa per salvare quelle diciottomila anime dormienti.

"Non è un problema mio" pensò Scorpio. Se ne sarebbe occupato qualcun altro. — Chi se lo immaginava di arrivare fin qui... — disse sottovoce.

— Hai detto qualcosa, Scorp? — chiese Khouri.

— Niente — rispose lui scuotendo la testa. — Mi chiedevo solo che diavolo ci fa un maiale di cinquant'anni così lontano da casa.

— Fa la differenza — disse Khouri. — E noi lo abbiamo sempre saputo.

— Ha ragione — intervenne Rashmika. — Grazie, Scorpio. Non dovevi. Non lo dimenticherò mai.

"Come io non dimenticherò mai le urla del mio amico mentre affondavo il bisturi dentro di lui" pensò Scorpio. Ma che alternative avrebbe avuto? Clavain non lo aveva accusato di nulla, anzi, aveva fatto

tutto il possibile per risparmiargli ogni senso di colpa. Il vecchio stava andando incontro a una morte orribile e la sola cosa a interessarlo era risparmiare altro dolore all'amico. Perché Scorpio non poteva onorare la memoria di Clavain liberandosi del proprio odio? Si era solo trovato al posto sbagliato nel momento sbagliato. Non era colpa del maiale, e nemmeno di Clavain. E di certo non di Aura.

— Scorp? — chiese lei.

— Sono contento che tu sia sana e salva.

Khouri gli mise un braccio intorno alle spalle. — Anch'io sono contenta di vederti tutto intero, Scorp. A nome di tutti noi, grazie per essere tornato.

— Un maiale deve fare il suo dovere, no?

Tacquero tutti mentre osservavano la cattedrale coprire la distanza che la separava dal ciglio del ponte. Per più di un secolo aveva continuato ad avanzare senza mai perdere il passo con Haldora. Trentatré

centimetri ogni secondo di ogni giorno di ogni anno. E adesso quella stessa puntualità ne stava decretando la distruzione.

— Scorp — disse Rashmika rompendo il silenzio — se anche distruggessimo il sarcofago, cosa dovremmo fare del macchinario camuffato all'interno di Haldora? È ancora là. Ed è ancora in grado di farle passare.

— Se ci fosse rimasta un'arma dell'arsenale... — disse Khouri.

— Bastassero i "se" a cambiare le cose — rispose Scorpio. Picchiò i piedi a terra per riscaldarsi: c'era qualcosa che non andava nella tuta, oppure in lui. — Guardate, troviamo un modo per distruggerlo, o almeno di sabotarlo, oppure saranno loro a mostrarcelo.

— Loro? — chiese lei.

— Quelli che non abbiamo ancora incontrato. Ma sono là fuori, potete

scommetterci. Ci guardano, prendono appunti e aspettano.

— E se ci sbagliassimo? — chiese Khouri. — E se stessero aspettando di vedere se siamo abbastanza abili da metterci in contatto con le ombre? E se fosse *quella* la cosa giusta da fare?

— Allora avremo aggiunto un nemico alla lista — disse Scorpio. — E se anche così fosse...

— Cosa?

— Non è la fine del mondo. Fidatevi di me: mi faccio nemici da quando sono nato.

Nessuno disse nulla per un altro minuto. La Lady Morwenna continuava a strisciare verso l'oblio. La scia di scarico della *Nostalgia dell'Infinito* tracciava il suo doppio solco nel cielo, come l'abbozzo di una nuova costellazione.

— E così secondo te dovremmo agire come crediamo, anche se loro non approvano? — chiese Vasko.

— Più o meno. Naturalmente potrebbe anche essere la scelta giusta. In realtà dipende tutto da cosa è accaduto ai Lepismiani.

— Di sicuro hanno rotto le palle a qualcuno — disse Khouri.

— Parole sante — commentò Scorpio con una risata. — Erano della mia pasta. Ci saremmo intesi a meraviglia.

Non poteva farci niente. “Eccomi qui” pensò. “Seriamente ferito, anzi, meglio dire mezzo morto, dopo aver perso in un giorno solo la mia nave e alcuni dei miei migliori amici. Mi sono fatto largo in una cattedrale ammazzando chiunque abbia avuto l’insolenza di mettersi in mezzo. Sono sul punto di assistere alla distruzione di qualcosa che potrebbe, e dico potrebbe, essere la più importante scoperta della storia umana, forse l’unica barriera tra noi e gli Inibitori e me ne sto qui a ridere come se stessimo decidendo dove uscire a bere.

Tipico dei maiali: mancano del tutto di prospettiva.”

E a volte era proprio la cosa di cui doversi sentire più grato.

Troppa prospettiva può essere pericolosa.

— Scorp? — disse Khouri. — Ti spiace se ti chiedo qualcosa, prima che le nostre strade si separino di nuovo?

— Non lo so — disse. — Chiedimelo e lo scoprirai.

— Ricordi quando hai salvato la navetta, quella della *Pallade Selvaggia*? Cosa ti ha impedito di sparare, anche quando hai visto le macchine degli Inibitori? Quella gente è viva grazie a te.

Come faceva a saperlo? Scorpio si era perso molto durante i nove anni in cui era stato ibernato. Probabilmente l’aveva scoperto, aveva avuto conferma di ciò che lui aveva solo sospettato.

Si ricordò delle parole che Antoinette Bax gli aveva detto appena prima di separarsi. Si

era chiesta se si sarebbero mai incontrati di nuovo. Era un grande universo, aveva detto lui: abbastanza perché ci trovasse posto anche qualche coincidenza. Forse per qualcuno, aveva obiettato Antoinette, ma non per quelli come loro. Aveva ragione. Sapeva che non si sarebbero incontrati mai più. Scorpio aveva sorriso tra sé, capendo perfettamente cosa intendeva. Nemmeno lui credeva nei miracoli. Ma dove correva la linea che separava l'improbabile dal prodigioso? Solo adesso sapeva, anzi, aveva la certezza che Antoinette aveva ragione e torto al tempo stesso. A quelli come loro non succedeva, ma agli altri? A volte cose del genere si limitavano ad *accadere*.

Lo sapeva. Aveva visto i nomi di tutti i rifugiati a bordo della navetta che avevano salvato dal sistema di Yellowstone. E un nome in particolare lo aveva colpito. L'uomo che aveva attirato la sua attenzione quando lo aveva visto scendere dalla navetta. Si

ricordò della sua compostezza, del bisogno che aveva mostrato di condividere la propria pena con qualcuno, senza sottrarvisi. Probabilmente quell'uomo, come tutti gli altri passeggeri, era ibernato da allora, e faceva parte dei diciottomila dormienti in orbita intorno a Hela.

— Dobbiamo trovare il modo di salvare quella gente — disse a Khouri.

— Ma non stavamo parlando di...

— *Stavamo* — disse lui, senza continuare. La lasciò aspettare un altro po': dopotutto, aveva aspettato così tanto.

Per un po' tutti tacquero. Sembrava che la cattedrale sarebbe durata altre mille anni. Quando invece, secondo Scorpio, non le rimanevano più di cinque minuti.

— Posso ancora farcela — disse Vasko. — Se corro... se *corriamo*, Scorp... — Si interruppe.

— Andiamo — disse Scorpio.

Tutti guardarono prima lui e poi la

cattedrale. La facciata era a settanta metri dalla fine del ponte: mancavano tre, quattro minuti prima che si sporgesse sul vuoto. E poi? Un altro minuto buono prima che la spaventosa massa della Lady Morwenna cominciasse a sbilanciarsi.

— Andiamo *dove*, Scorp? — chiese Khouri.

— Ne ho abbastanza — tagliò corto lui. — È stata una giornata lunga e abbiamo ancora tanta strada da fare. Prima ci muoviamo, meglio è.

— Ma la cattedrale... — disse Rashmika.

— Sono sicuro che sarà uno spettacolo impressionante. Quando vorrete venire a raccontarmelo sarete i benvenuti.

Si voltò e si avviò a ritroso lungo ciò che restava del ponte. Con il sole che gli calava alle spalle, vide davanti a sé la propria buffa ombra ciondolare da una parte all'altra come un burattino manovrato goffamente. Adesso sentiva freddo. Un freddo strano, intimo. Un

freddo che sembrava chiamarlo per nome. “Forse è arrivato il momento” pensò. La fine del viaggio, proprio come lo avevano sempre messo in guardia. Era un maiale, non doveva chiedere troppo. Dalla vita aveva avuto più della maggior parte dei suoi simili.

Accelerò il passo. Di lì a poco tre altre ombre apparvero accanto alla sua. Non dissero nulla. Camminarono insieme, consapevoli del difficile viaggio che li attendeva. Quando, dopo pochi minuti, il suolo cominciò a tremare come se un pugno colossale si fosse abbattuto su Hela, nessuna di loro si fermò né rallentò l’andatura. Continuarono a camminare. E quando infine Scorpio si accorse che l’ombra più piccola restava indietro, vide le altre correre verso di lei per sorreggerla.

Di quanto accadde dopo non ricordò molto.

Epilogo

A un suo nuovo comando le farfalle meccaniche districano le ali intrecciate, mandando in frantumi l'effimero schermo cui hanno dato forma. Si rifugiano nel tessuto diafano e ondeggiante della sua manica. Quando lei guarda il cielo scorge solo una manciata di stelle, quelle abbastanza luminose da brillare al di sopra della luce della luna e dei riflessi dell'anello. La stella verde che le farfalle le hanno mostrato sembra scomparsa. Ma lei sa che è ancora lassù, troppo debole perché la si veda. La sua presenza, una volta rivelata, non si scorda facilmente.

Sa che in realtà non c'è niente che non vada nella stella. I suoi processi di fusione non sono stati alterati, così come la sua chimica atmosferica. Brilla calda come un secolo fa, e i neutrini che sgorgano dal suo nucleo mostrano le normali condizioni di pressione, temperatura e quantità di nucleotidi. Ma al sistema che un tempo le orbitava intorno è accaduto qualcosa di terribile. I suoi pianeti sono stati sgretolati, ridotti in atomi e poi ricomposti in una nube di bolle trasparenti, infiniti habitat provvisti di aria e acqua. Enormi specchi forgiati nella stessa orgia di demolizione e ricostruzione imprigionano ogni fotone di luce stellare e lo pompano verso lo sciame di habitat. Nulla si spreca, nulla si disperde. Nelle bolle la luce solare alimenta complesse reti brulicanti di biochimica a ciclo chiuso. Piante e animali crescono nello sciame, accuditi dalle macchine in ogni loro necessità. Le persone

sono benvenute: anzi, è proprio per loro che è stato creato lo sciame.

Ma nessuno ha mai chiesto la loro opinione.

Il sole chiazzato di verde non è il primo e non sarà l'ultimo. Là fuori sono decine le stelle contaminate. Le macchine che creano gli sciami di habitat possono saltare da un sistema all'altro con l'incurante efficienza di uno stormo di locuste. Arrivano, si moltiplicano, iniziano a smantellare. Qualunque tentativo di arginare la loro invasione si è rivelato vano. Ne basta una a iniziare il processo, anche se poi ne arrivano a milioni, come afidi che distruggono una pianta. Per questo le chiamano "parassiti".

Nessuno sa da dove vengano o chi li abbia creati. L'ipotesi più probabile è che si tratti di rozzi apparecchi per la terraformazione, sviluppati quasi mille anni fa, nei secoli antecedenti all'avvento degli Inibitori. Ma è chiaro che non sono semplicemente

macchine venute dal passato. Sono troppo rapide e forti. Hanno passato molto tempo ad apprendere come sopravvivere con le proprie forze, diventando sempre più feroci e implacabili. Sono opportuniste, tendono a starsene acquattate in attesa dell'occasione propizia.

"E siamo stati noi a fornirgliela" pensa lei.

Mentre l'umanità stava sotto il giogo degli Inibitori un'invasione del genere non sarebbe mai potuta accadere. Gli Inibitori, a loro volta una specie di macchine spaziali replicanti, non avrebbero mai tollerato dei rivali. Ma adesso gli Inibitori se n'erano andati: non li si vedeva più da quattrocento anni. Non erano stati sconfitti quanto respinti, ricacciati dietro confini e zone cuscinetto. Probabilmente continuavano a dominare gran parte della galassia. Ma il loro tentativo di sterminare l'umanità, la mattanza che doveva avere luogo qui, era fallito.

Ciò non aveva niente a che vedere con l’intelligenza umana.

A determinarlo erano state le circostanze, la fortuna, la vigliaccheria. Come entità collettiva, gli Inibitori stavano fallendo da milioni di anni. Prima o poi una specie emergente era destinata a sfuggire alle loro maglie. Probabilmente non sarebbero stati gli umani, neppure con l’aiuto della matrice di Ade. La matrice però li aveva orientati nella direzione corretta. Li aveva mandati su Hela, e laggiù avevano preso la decisione giusta: non invocare le ombre, ma chiedere l’assistenza dei Nidificatori. Erano stati loro ad annientare i Lepismiani quando questi avevano commesso l’errore di trattare con le ombre.

“Noi stavamo per fare altrettanto” pensa lei. C’era mancato così poco che anche adesso rabbrividisce al solo pensarci.

La bianca armatura di farfalle le si stringe più vicino.

— Adesso dovremmo andarcene — le dice il suo protettore, chiamandola dall'estremità del molo.

— Mi avevi lasciato un'ora.

— E tu l'hai usata quasi tutta per guardare le stelle.

Sembra impossibile. Forse lui esagera, o forse lei ha davvero passato così tanto tempo a osservare la stella verde. A volte, quando si abbandona ai ricordi, i momenti si allungano fino a diventare ore, e le ore si trasformano in decenni. È vecchia, così vecchia che talvolta si spaventa da sola.

— Ancora un minuto — dice.

Per molto tempo i Nidificatori – ripensa al primo nome, ora dimenticato, dato ai simbionti: i fabbricanti di conchiglie – avevano attuato una strategia di occultamento. Anziché affrontare in campo aperto gli Inibitori, preferivano insinuarsi tra le stelle, evitando il contatto ovunque possibile. Erano degli specialisti nelle azioni

furtive. Ma gli umani, dopo essersi impadroniti di parte dei loro dati e delle loro armi, avevano seguito invece una tattica di confronto diretto. Avevano ripulito la porzione di spazio locale dagli Inibitori. I Nidificatori non avevano approvato, e li avevano messi in guardia dai pericoli insiti nell'alterare gli equilibri. Alcune cose, per quanto brutte, rappresentavano pur sempre l'alternativa migliore.

Non era ciò che gli umani volevano sentire.

"Forse ne è valsa la pena" pensa. "Per quattrocento anni abbiamo vissuto una nuova età dell'oro. Abbiamo compiuto imprese straordinarie, e lasciato meravigliosi segni nel tempo. Ce la siamo spassata. Abbiamo scordato le vecchie leggende e ne abbiamo create di migliori, nuove favole per tempi nuovi. Ma nel frattempo, qualcosa aspettava nascosto nell'ombra. Quando abbiamo tolto gli Inibitori dall'equazione,

abbiamo aperto la strada agli afidi, ai parassiti.”

Non è la fine di tutto. I pianeti vengono abbandonati sotto l’assalto degli sciami di macchine che si avventano sui loro sistemi. Le prime evacuazioni sono state gestite in modo catastrofico, ma adesso la situazione è migliorata. Le autorità tengono testa all’emergenza, e hanno appreso tutti i trucchi per tenere a bada la folla.

Torna a fissare l’oscurità. Le macchine si muovono lentamente: là fuori ci sono ancora colonie che non cadranno prima di centinaia, addirittura migliaia di anni. C’è ancora tempo per vivere e per amare. La prospettiva di una terapia di ringiovanimento, anche per una vecchia semi-Conjoiner come lei, ha la sua attrattiva. Dicono che adesso ci siano pianeti abitati nelle Pleiadi. Da laggiù l’ondata di soli chiazzati di verde deve apparire lontana e inoffensiva.

Ma quando arriverà alle Pleiadi, saranno

passati altri quattrocento anni dalla sua nascita.

Ripensa, come le capita spesso, ai messaggi delle ombre. Avevano detto di essere incalzati da macchine che rendevano verdi le stelle. Si domanda, non per la prima volta, se possa davvero essere una coincidenza. Secondo il modello dominante della teoria delle brane, il messaggio deve essere arrivato dal presente, anziché dal lontano futuro o dal lontano passato. Ma se la teoria fosse errata? E se tutto questo – le brane popolate di ombre, l'iperspazio, i segnali gravitazionali – fosse solo una menzogna adatta a rivestire una verità persino più strana?

Non lo sa. Forse non lo saprà mai.

E non è sicura di volerlo sapere.

Distoglie lo sguardo dal cielo e si concentra sull'oceano. È qui che sono morti, ai tempi in cui questo posto veniva chiamato Ararat. Adesso nessuno lo chiama così,

nessuno si ricorda neppure che Ararat sia stato il suo nome. Ma lei sì.

Ricorda di avere visto quella luna andare in pezzi quando gli Inibitori deviarono l'energia dell'arma dell'arsenale mentre la *Nostalgia dell'Infinito* si dava alla fuga.

Gli Inibitori. L'arma dell'arsenale. La *Nostalgia dell'Infinito*. Suonano come formule di un gioco per bambini, dimenticato da anni. Hanno un'aria vagamente ridicola, e al tempo stesso carica di un terribile significato.

A dire il vero, non ha assistito di persona alla distruzione della luna. È stata sua madre ad averla vista. Ma i suoi ricordi non sono molto distinti dai propri. È stata una testimone, anche se attraverso gli occhi di un'altra.

Ripensa ad Antoinette, a Xavier, a Blood e agli altri: a tutti coloro che, per scelta o per forza, sono rimasti su Ararat mentre l'astronave se ne andava. Nessuno di loro

sarebbe sopravvissuto una volta che i frammenti della luna avessero cominciato a precipitare nell’oceano. Sarebbero stati sommersi dagli tsunami che avrebbero travolto le piccole, fragili comunità in superficie.

A meno che, pensa, non avessero scelto di affogare prima di allora. E se il mare li avesse accolti? I Giocolieri Mentali avevano già collaborato con gli umani durante la partenza della nave. Era così azzardato sperare in un loro aiuto per mettere in salvo coloro che erano rimasti a terra?

La gente aveva abitato questo pianeta per quattrocento anni. Tra essi c’erano i nuotatori, e questi, stando ai rapporti, talvolta riferivano di essersi imbattuti in fantasmi di altre e più antiche intelligenze. Erano gli abitanti delle isole, conservati durante tutti questi anni dalla memoria vivente del mare?

Adesso le scie lucenti nell’acqua

circondano il molo. Lei ha già preso la propria decisione prima di scendere dai condotti di transito: nuoterà e aprirà la propria mente all'oceano. Gli racconterà tutto ciò che sa, tutto ciò che accadrà a questo posto quando arriveranno le macchine di terraformazione. Nessuno sa cosa succederà quando i parassiti entreranno in contatto con gli organismi che abitano i mari dei pianeti dei Giocolieri, chi assimilerà chi. Forse l'oceano assorbirà senza problemi le macchine come ha già assorbito tante di quelle cose. Forse si creerà una sorta di stallo. O forse questo pianeta, come decine di altri, verrà fatto a pezzi e ricostruito, in una rinascita senza senso.

Non sa cosa ne sarà delle creature che ora abitano l'oceano. È certa che loro, almeno a un certo livello, già intuiscano cosa sta per accadere. Non possono essere sfuggite loro le tracce di panico lasciate dagli umani in fuga. Ma ritiene improbabile che qualcuno si

sia immerso con l'obiettivo di rivelare loro esattamente quanto sta per succedere. Potrebbe non fare alcuna differenza. Ma dall'altro lato, nel senso letterale dell'espressione, potrebbe fare tutta la differenza del mondo.

Suppone si tratti di una questione di cortesia. Tutto quanto accade qui, tutto quanto accadrà, ricade sotto la sua responsabilità.

Invia un altro comando alle farfalle. La bianca corazza si dilegua. Un nugolo di insetti meccanici le svolazza intorno alla testa. Restano lì, senza allontanarsi troppo, ma lasciandola nuda sul pontile.

Si azzarda a lanciare uno sguardo al suo protettore. Ne scorge il profilo contro lo sfondo lattiginoso del cielo, la sua sagoma bassa e tozza da bambino appoggiata a un bastone da passeggio. Lui guarda da un'altra parte e fa ciondolare la grossa testa con

impazienza. Ha una gran voglia di andarsene, e lei non lo biasima.

Si mette a sedere sul bordo del pontile. L'acqua le gorgoglia intorno, in attesa. Lei vede ombre e fantasmi muoversi tra le onde. Nuoterà per un po' e aprirà la propria mente. Non sa quanto ci metterà, ma non uscirà dall'acqua finché non si sentirà pronta. Se il suo protettore sarà già partito – eventualità che non ritiene molto probabile, ma nemmeno da escludere del tutto – lei dovrà cambiare i propri piani.

Scivola in mare e si lascia avvolgere dalla verde memoria lucente di Ararat.

L'OTEODISSEA SI CONCLUDE

La vicenda di *Absolution Gap* (2003) chiude il ciclo cominciato con *Rivelazione* (*Revelation Space*, 2000, il solido romanzo con cui "Urania" ha introdotto in Italia Alastair Reynolds nei nn. 1550 e 1553 del 2009) e continuato con *Redemption Ark* (2002, nel "Jumbo" dello scorso anno). Lo sfondo della vicenda è noto: lo scontro fra esseri umani e Inibitori, creazioni inorganiche a metà strada fra le macchine e gli esseri più evoluti che perseguono un'antica missione di distruzione. Ma non c'è soltanto questo: nel primo segmento temporale della vicenda, l'anno 2551, si parlava del mistero degli Amarantini, una razza aliena molto più progredita di quanto l'umanità potesse immaginare (e sulla cui inspiegabile

scomparsa indagava l'archeologo Dan Sylveste). Il pianeta da cui gli Amarantini erano spariti quasi un milione di anni fa si chiamava Resurgam, che abbiamo ritrovato in *Redemption Ark* e che costituiva uno dei fulcri del primo romanzo. L'altro era l'astronave *Nostalgia dell'Infinito*, su cui si svolgevano il secondo segmento temporale di *Rivelazione*, nell'anno 2540, e alcune vicende di *Redemption Ark*. Sulla grande nave si era diffusa una specie di pestilenza virale che attaccava le nanomacchine e gli esseri umani modificati – gli Ultra – che ne formavano l'equipaggio, ma che per ora aveva infettato il solo comandante. Molti pensavano che soltanto le conoscenze scientifiche di Sylveste, ereditate da una famiglia di ricercatori, potessero sconfiggere il male, ma la vita dello scienziato veniva messa a sua volta in pericolo a causa delle sue idee. Egli riteneva, infatti, che gli Amarantini fossero stati lo strumento della propria rovina: qualcuno che intendeva ostacolare la divulgazione di queste scoperte aveva deciso da tempo (terza epoca dell'azione, nel 2524) di far eliminare Sylveste da

un’assassina reclutata a Chasm City, sul pianeta Yellowstone. L’assassina rispondeva al nome di Ana Khouri e si era infiltrata a bordo della *Nostalgia* per raggiungere lo scienziato e liquidarlo. L’agguato sarebbe avvenuto in orbita, intorno a Resurgam, un mondo che abbiamo rivisto in *Redemption Ark*. L’equipaggio della *Nostalgia dell’Infinito*, che pur di avere Sylveste a propria disposizione aveva minacciato di attaccare Resurgam – qualora la colonia del pianeta non avesse consegnato lo scienziato – riusciva nel suo intento e portava a bordo quel valente ricercatore. Il nostro, però, possedeva altre carte e una volta sull’astronave minacciava di annientarne l’equipaggio con le armi segrete che portava negli occhi artificiali; ma si sarebbe astenuto da ogni rappresaglia se gli Ultra lo avessero condotto sul vicino pianeta Cerberus, un importante sito degli Amarantini. Una volta accertatosi che l’equipaggio avrebbe rispettato i patti, Sylveste si era messo a disposizione per limitare il contagio e finalmente la *Nostalgia dell’Infinito* era salpata verso Cerberus.

Siamo ormai nell'anno 2566: nell'universo descritto da Reynolds non esiste la possibilità di viaggiare a velocità ultraluce e sono proprio i lunghi tempi delle missioni a rendere possibile uno schema così complesso. Raggiunta la meta, Sylveste scopre che Cerberus non è quel che sembra e che la sua funzione è di segnalare a una sconosciuta civiltà di macchine intelligenti (gli Inibitori) l'apparizione di nuove razze in grado di volare nello spazio. La fine degli Amarantini sembra dovuta proprio a questo: intercettati dal grande faro cosmico, segnalati come razza potenzialmente pericolosa perché in grado di muoversi fra le stelle, non avrebbero avuto il tempo di autodistruggersi ma sarebbero stati spazzati via prima. *Absolution Gap* affronta la fase dello scontro diretto con gli Inibitori: la resistenza contro i nemici meccanici dell'umanità è affidata a due avamposti, uno dei quali è una luna messa sotto assedio dal nemico. Neville Clavain, Khouri e sua figlia – la ragazza geneticamente modificata– saranno tra i protagonisti dell'azione.

Non direttamente collegati alla trilogia principale

sono *Chasm City*, romanzo del 2001 ambientato nello stesso universo della *Rivelazione* ma di fatto un libro autonomo e che pubblicheremo prossimamente; e *The Prefect*, 2007, tradotto da Fanucci nel 2013 come *Il prefetto*. Nell'insieme, la serie costituisce uno dei migliori Grand Tour della galassia del nuovo millennio. Grand Tour che arrivano dopo i notevoli successi della New Space Epic letteraria e cinematografica, da Peter F. Hamilton e Iain Banks fino agli ultimi *Star Wars*, e che mette in scena un universo articolato nelle sue civiltà, tecnologie e religioni. Già nei titoli il peso dell'elemento culturale e della fede è evidente: si parla prima di *Rivelazione*, poi di *Redenzione* e infine di *Assoluzione*. Il titanismo degli scenari non è fine a se stesso e neppure la grandiosità dei meccanismi narrativi, che uniscono il fascino dell'espansione umana su nuovi mondi a quello dei misteri di archeologia spaziale. Più ancora del suo predecessore Peter F. Hamilton – a sua volta tradotto con successo su "Urania" – Alastair Reynolds non sembra affascinato soltanto dall'impresa in sé (la guerra per contrastare un

pericolo incombente) ma dalla sua componente conoscitiva. Le domande che lo interessano sono tutt'altro che banali: perché crollano o scompaiono i popoli che fiorivano tra le stelle?

Reynolds on Reynolds. Modesto e sintetico, dice l'autore sul proprio sito: "Sono uno scrittore britannico di fantascienza e sono nato in Galles nel 1966. Vi abito tuttora, anche se per sedici anni ho vissuto in Olanda; nel 2008 sono tornato nel Regno Unito e ho ripreso a scrivere. Dal 1992 al 2004 ho lavorato come ricercatore per l'Agenzia spaziale europea (ESA), occupandomi in particolare della S-cam, la più avanzata macchina ottica del mondo. Ho cominciato a pubblicare racconti nel 1990 e il mio primo romanzo, *Revelation Space*, è uscito nel 2000: in breve è stato segnalato al premio dell'Associazione britannica di fantascienza (BSFA) e all'Arthur Clarke. Il secondo romanzo, *Chasm City*, ha vinto il premio BSFA nel 2002. Altri miei libri sono *House of Suns*, apparso in Inghilterra nel 2008, mentre nel 2009 è uscito *Terminal World*, un 'planetary romance' con

influenze steampunk che parla di un patologo in esilio e di un pianeta con un bisogno urgente di medici e medicine... L’altro progtto cui tengo molto è quello dell’11K, una trilogia che affronta l’esplorazione del sistema solare (e oltre) nei prossimi undicimila anni... Sono convinto che la conquista umana dello spazio abbia ancora un profondo valore, e se mi fermo a pensarci non mi pare difficile immaginare il prossimo libro che potrei scrivere in proposito, più altri dieci”.

G.L.

Il blog di Alastair Reynolds si trova all’indirizzo:

approachingpavonis.blogspot.com

Il sito personale è all’indirizzo:

http://www.alastairreynolds.com/

L’indirizzo Twitter è: @AquilaRift

www.librimondadori.it

Absolution Gap (Urania)
di Alastair Reynolds
Titolo originale: *Absolution Gap*

First publishing by Gollancz, an imprint of The Orion Publishing Group, London